



UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE
MILANO

Dottorato di ricerca in
Sociologia e Metodologia della Ricerca Sociale
ciclo XXI

S.S.D.: SPS/08

*Chokora o street children?
Rappresentazioni sociali e paradossi identitari dei
bambini che vivono sulle strade di Nairobi*

Coordinatore: Ch.mo Prof. Laura Bovone

Tesi di Dottorato di: Stefania Giada Meda
Matricola: 3480107

Anno Accademico 2008/09

Indice

Indice	1
Introduzione.....	11
Capitolo 1	
I bambini di strada di Nairobi: categorie descrittive di un fenomeno (in)visibile	15
Introduzione.....	15
1.1. Definizione del fenomeno	16
1.2. Ampiezza del fenomeno.....	21
1.3. La vita di strada: pratiche e culture tra rischi e risorse.....	22
1.3.1 La street career	23
1.3.2 Bambini (e) stupefacenti	23
1.3.3 Le street families.....	24
1.3.4 Le gang di strada.....	24
1.3.5 Gli spleeping arrangements.....	27
1.3.6 Le attività di strada	27
1.3.7 Il rapporto con la polizia e la giustizia	29
1.4. Visibili/invisibili: i bambini di strada tra realtà e rappresentazione.....	30
1.4.1 Le agenzie governative, le forze dell'ordine e il circuito della giustizia	32
1.4.2 La comunità locale.....	40
1.4.3 I media.....	42
1.4.4 La comunità scientifica	43
1.4.5 In breve.....	47
1.5. Una lettura multidimensionale del fenomeno alla luce dell'approccio relazionale.....	48
1.5.1 Il livello macro.....	50
1.5.2 Il livello micro	51
1.5.3 Il livello meso	56
1.5.4 In breve.....	58
1.6. Chi si prende cura dei bambini di strada: il caso di Nairobi.....	59
1.6.1 I risultati di un censimento condotto a Nairobi	59
1.6.2 Alcune considerazioni alla luce del censimento	64
1.7 In sintesi	67

Capitolo 2.....	
Come la società pensa se stessa e dà ordine al mondo: le rappresentazioni sociali.....	69
Introduzione.....	69
2.1. La genesi del concetto di rappresentazione sociale	71
2.1.1 Le origini filosofiche del concetto di rappresentazione sociale.....	72
2.1.2 Dalla filosofia alla sociologia classica.....	73
2.1.3 Le rappresentazioni sociali in antropologia	79
2.1.4 Le rappresentazioni culturali di Lévy-Brühl	82
2.1.5 Dall’antropologia alla storia.....	86
2.1.6 Le rappresentazioni sociali nella sociologia moderna.....	88
2.1.7 Le rappresentazioni sociali in psicologia	91
2.2 La teoria delle rappresentazioni sociali di Serge Moscovici.....	95
2.2.1 La genesi della teoria delle rappresentazione sociale.....	95
2.2.2 Definizioni del costrutto di rappresentazione sociale.....	97
2.2.3 Caratteristiche del costrutto di rappresentazione sociale nella teoria di Serge Moscovici.....	97
2.2.4 Analisi della nozione di rappresentazione sociale nel pensiero di Serge Moscovici	98
2.2.5 Le funzioni delle rappresentazioni sociali.....	99
2.2.6 Rappresentazioni: Moscovici e Durkheim a confronto	101
2.3 La rappresentazione: da concetto a fenomeno sociale.....	102
2.3.1 “Universi consensuali” e “universi reificati”	104
2.3.2 Il senso comune.....	105
2.4 Dalla teoria alla pratica: questioni di metodo.....	109
2.4.1 Quando possiamo parlare di rappresentazioni sociali strictu sensu?.....	110
2.4.2 Il ciclo di vita delle rappresentazioni sociali.....	114
2.4.3 Come stabilire in che fase del ciclo di vita di una rappresentazione ci troviamo?	115
2.5 Rappresentazioni sociali: per una lettura relazionale	116
Capitolo 3.....	
L’identità e le sue sfide: il dibattito teorico nel pensiero sociologico	119
Introduzione.....	119
3.1 Il pensiero sociologico sull’identità.....	120
3.1.1 Personalità, carattere sociale, identità.....	120
3.1.2 Identità personale vs identità collettiva: campi di analisi.....	122
3.1.3 L’Io allo specchio: l’emergenza del Sé	122
3.2 Azione sociale e identità.....	126
3.2.1 Il ruolo di Alter nella definizione dell’identità	127
3.2.2 Il concetto di ruolo nel pensiero di Dahrendorf	130
3.2.3 Il concetto di ruolo nelle ricerche empiriche.....	133
3.2.4 Il concetto di ruolo in Dahrendorf	135

3.3 Identità e legami: oltre la solitudine dell'uomo contemporaneo	138
3.3.1 Identità-Io e identità-Noi: la rivalutazione della dipendenza e del senso del limite in Norbert Elias	138
3.3.2 L'individualismo relazionale di Adam Seligman	139
3.4 L'identità alla luce del realismo critico	141
3.4.1 L'approccio relazionale all'identità.....	141
3.4.2 L'approccio morfogenetico all'identità.....	142
3.4.3 L'uomo come soggetto riflessivo: identità e mutamento sociale	143
3.5 Bambini di strada, rappresentazioni sociali e identità: la domanda di ricerca.....	149
Capitolo 4	
Sulla strada: viaggio nelle rappresentazioni sociali dei bambini di strada di Nairobi attraverso le testimonianze dei protagonisti.....	153
Introduzione.....	153
4.1 Ritratti di famiglia a Kibera: le voci dei famigliari dei bambini di strada	154
4.1.1 Le risorse delle famiglie di street children di Kibera: tra deprivazione e creatività.....	156
4.1.2 Gli scopi delle famiglie di street children di Kibera: la difficoltà a far fronte ai compiti di cura.....	158
4.1.3 Le relazioni delle famiglie di street children di Kibera: famiglie «mutilate» e isolamento sociale	161
4.1.4 La cultura delle famiglie di street children di Kibera.....	163
4.2 Voci dalla strada: l'analisi delle interviste alla popolazione di strada di Nairobi	165
4.2.1 Le risorse della street population di Nairobi: tra deprivazione e creatività	168
4.2.2 Gli scopi della street population: la sopravvivenza e le attività	171
4.2.3 Le relazioni degli abitanti delle strade: tra famiglie di origine «mutilate», gang e isolamento sociale	181
4.2.4 La cultura degli street dwellers: «les miserables» del terzo millennio.....	182
4.3 Le voci dei ragazzi di strada di Nairobi: da vite <i>tra</i> gli scarti a vite <i>di</i> scarto	183
4.3.1 Le risorse degli street children: dalla miseria delle famiglie di origine a quella della strada.....	187
4.3.2 Le pratiche di strada: tra rischi e seduzioni, la sopravvivenza dei moderni «Lucignoli» di Nairobi.....	189
4.3.3 Le relazioni e le norme: tra famiglie «mutilate», street families sostitutive e una comunità ambivalente	193
4.3.4 La cultura: tra violenza e legge del più forte	198
4.4 Le voci degli ex-ragazzi di strada di Nairobi: da vite <i>di</i> scarto a vite <i>di</i> scorta.....	200
4.4.1 Le risorse: dalla deprivazione dello streetism alla mobilitazione di risorse per il proprio riscatto.....	203
4.4.2 Le pratiche di strada e le attività della vita attuale	207

4.4.3 Norme e relazioni: dalla perdita di riferimenti culturali tradizionali alla street gang con ruoli, funzioni, caratteristiche sui generis.....	208
4.4.4 La cultura e la negoziazione dell'identità.....	212
4.5 La voce della comunità esperta: i testimoni privilegiati, gli operatori delle ONG e delle CBO	218
4.5.1 La lettura del fenomeno dello streetism	219
4.5.2 Dalla lettura del bisogno alla pratica di intervento	224
4.5.3 Analisi del progetto «Ndugu Mdogo» di Koinonia Community	225
4.5.4 Analisi del progetto «Reti di tutela per i minori e FGDM» di CEFA	227
4.5.5 Analisi del progetto «Street associations» di Undugu Society of Kenya.....	231
4.5.6 Gli street children visti dagli esperti	234
4.6 La voce della comunità locale: i commercianti del Kibera market	234
4.7 La voce della comunità locale: i frequentatori del Kibera market e del <i>Nakumatt Prestige</i> ..	238
4.8 La voce della comunità locale: gli abitanti di Kibera	243
4.9 Con gli occhi dei bambini: la vita di strada attraverso le fotografie scattate dagli <i>street children</i>	245
4.9.1 Dove viviamo	248
4.9.2 Come dormiamo.....	249
4.9.3 Come mangiamo	250
4.9.4 Dove teniamo le nostre cose	252
4.9.5 Cosa facciamo	253
4.9.6 Il lavoro	254
4.9.7 I giochi	254
4.9.8 Il consumo di stupefacenti.....	255
4.9.9 Con chi interagiamo.....	256
4.9.10 Che cosa desideriamo	257
4.9.11 Come ci vestiamo.....	258
4.9.12 In sintesi	259
Capitolo 5.....	
Conclusioni: le rappresentazioni sociali e i paradossi identitari dei bambini che vivono sulle strade di Nairobi	261
Introduzione.....	261
Bibliografia.....	267
Appendice metodologica	285
Introduzione.....	285
A.1 Dalla questione gnoseologica a quella metodologica	285
A.2 Il disegno della ricerca.....	287
A.2.1 La ricerca qualitativa: l'eredità di Max Weber	288

A.2.2 Il qualitativo: i perché di una scelta, tra sfide e possibilità	289
A.3 L'accesso al campo.....	292
A.3.1 La negoziazione delle identità nel processo di accesso al campo	292
A.3.2 Il percorso di accesso al campo	292
A.3.3 Il ricercatore nell'accesso al campo: chi è questo straniero?.....	296
A.3.4 L'accesso al campo e la conoscenza per «snowballing».....	297
A.3.5 I soggetti dell'accesso: mediatori, informatori, «bambini-ponte».....	298
A.4 I luoghi della ricerca	301
A.4.1 Nairobi.....	301
A.4.2 Gli slum	303
A.4.3 Lo slum di Kibera	306
A.4.4 Il field: dove è stata condotta la ricerca empirica	309
A.5 I soggetti coinvolti nell'indagine e il loro reclutamento	310
A.5.1 I testimoni privilegiati	311
A.5.2 Gli operatori delle ONG	312
A.5.3 Gli operatori delle CBOs.....	313
A.5.4 Gli ex ragazzi di strada.....	313
A.5.5 I soggetti della comunità locale	313
A.5.6 I negozianti del Kibera market.....	313
A.5.7 I passanti.....	314
A.5.8 I familiari dei bambini di strada.....	314
A.5.9 Gli street dwellers	314
A.5.10 Gli street children	315
A.5.11 La street community e i ragazzi di strada.....	315
A.5.12 I limiti della procedura di reclutamento dei soggetti.....	316
A.6 Nella «cassetta degli attrezzi» del sociologo: gli strumenti della ricerca.....	317
A.6.1 Le interviste individuali: i perché di una scelta	317
A.6.2 La costruzione delle tracce di intervista	318
A.6.3 Il diario fotografico: i perché di una scelta	327
A.6.4 L'osservazione partecipante e le note etnografiche.....	328
A.7 La raccolta dei dati.....	329
A.7.1 La conduzione delle interviste	329
A.7.2 Il diario fotografico.....	330
A.7.3 L'osservazione partecipante e le note etnografiche.....	331
A.8 Codifica e analisi dei dati	332
A.8.1 L'analisi del contenuto	332
A.8.2 L'analisi del contenuto: cenni storici	334
A.8.3 Ambiti di applicazione dell'analisi del contenuto	336

A.8.4	Possibilità e limiti dell'analisi del contenuto all'interno delle scienze umane e sociali	337
A.8.5	Come si applica l'analisi del contenuto: la prima lettura	338
A.8.6	Problemi metodologici legati alla possibilità di una lettura il più possibile «libera»	338
A.8.7	Il testo e la raccolta di elementi utili alla comprensione degli intrecci: dagli indizi agli indici	338
A.8.8	Organizzazione delle aree: dagli indici alle ipotesi	339
A.8.9	Il quadrato semiotico di A.J. Greimas	340
	Bibliografia	341
	Trascrizione delle interviste	343
I -	Ritratti di famiglia a Kibera: le voci dei famigliari dei bambini di strada	343
II.	Voci dalla strada: le interviste ai bambini di strada	350
Intervista	SC1	351
Intervista	SC2	352
Intervista	SC3	353
Intervista	SC4	353
Intervista	SC5	354
Intervista	SC6	354
Intervista	SC7	354
Intervista	SC8XY-9ZQ-10Ch	355
Intervista	SC11	357
Intervista	SC12	357
Intervista	SC13	358
III -	Voci dalla strada: le interviste alla popolazione di strada di Nairobi	359
III.1	Le voci dei ragazzi di strada di Kawangware	359
III.2	Le voci dei ragazzi di strada di Kibera	363
III.3	Le voci dei ragazzi di strada di Riruta	371
III.4	Le voci dei ragazzi di strada di City Centre	376
IV -	La voce della comunità locale: i commercianti del Kibera market	381
Intervista	SK1	381
Intervista	SK2	381
Intervista	SK3	382
Intervista	SK4	382
Intervista	SK5	382
V -	La voce della comunità locale: i passanti e i frequentatori del Kibera market e del centro commerciale <i>Nakumatt Prestige</i>	383
Intervista	PKM.006	383
Intervista	PKM.007	383
Intervista	PKM.008	384

Intervista PKM.009.....	384
Intervista PKM.010.....	385
Intervista PKM.011.....	385
Intervista PKM.012.....	385
Intervista PKM.013.....	385
Intervista PKM.014.....	385
Intervista PKM.015.....	386
Intervista PKM.016.....	387
Intervista PKM.017.....	387
Intervista PKM.018.....	387
Intervista PKM.019.....	388
Intervista PKM.020.....	388
Intervista PKM.021.....	388
VI - La voce della comunità locale: gli abitanti di Kibera	389
Intervista KD.1	389
Intervista KD.2.....	389
Intervista KD.3.....	389
Intervista KD.4.....	389
Intervista KD.5.....	390
Intervista KD.6.....	390
Intervista KD.7.....	390
Intervista KD.8.....	390
Intervista KD.9.....	390
Intervista KD.10.....	391
Intervista KD.11.....	391
Intervista KD.12.....	391
VII – La voce degli ex ragazzi di strada.....	391
VII.1 Intervista EXSC.B.....	391
VII.2 Intervista EXSC.J2.....	413
VII.3 Intervista EXSC.J1.....	418
VII.4 Intervista EXSC.K.....	426
VII.5 Intervista EXSC.L.....	432
VIII - La voce della comunità esperta: gli operatori professionali	441
VIII.1 Intervista O.AMNM	441
VIII.2 Intervista O.CANM	446
VIII.3 Intervista O.ECA	454
VIII.4 Intervista O.ECNM.....	461
VIII.5 Intervista O.JCC	467

VIII.6 Intervista O.JSWNM	479
VIII.7 Intervista O.TSWKN	487
VIII.8 Intervista O.WSWKN.....	493
IX - La voce della comunità esperta: i testimoni privilegiati	504
IX.1 Intervista TP.C	504
IX.2 Intervista TP.CEFA	510
IX.3 Intervista TP.GK.....	523
IX.4 Intervista TP.JHC	529
IX.5 Intervista TP.K.....	536
IX.6 Intervista TP.LAPP.....	540
IX.7 Intervista TP.LK	545
IX.8 Intervista TP.USK	560

Alla mia famiglia

*a papà,
che mi ha ispirato l'amore e la curiosità per l'Africa
e a mamma,
che mi ha trasmesso il senso di giustizia e il buonsenso per
viverla al meglio
e, naturalmente, a mio fratello e ai miei nonni
il mio porto sicuro*

A S.P., che mi ha restituita a me stessa

Introduzione

*Cosa fa sì che quattro bambini straccioni, sudici e malnutriti, con le borse sotto gli occhi e in tasca il barattolo di colla da cui sniffare, in piedi da stamattina all'alba a chiedere la carità a un semaforo del centro, quando si ferma una macchina dalla quale esce una buona musica ad alto volume dimentichino le loro miserie e attacchino a ballare?
(Sergio Ramazzotti, Afrozapping. Breve guida all'Africa per uomini bianchi, Feltrinelli, Milano, 2006)*

Il presente lavoro di ricerca rappresenta una indagine qualitativa di carattere esplorativo in merito al tema dell'identità e delle rappresentazioni sociali inerenti una categoria specifica di soggetti, quella dei bambini di strada africani, in particolare quelli che vivono sulle strade di Nairobi, capitale cosmopolita del Kenya. La necessità di approfondire le dinamiche sociali legate ai processi identitari di questo particolare segmento della popolazione nasce in seguito alla riflessione maturata nel corso di una precedente esperienza di ricerca sul campo, durata alcuni mesi e volta alla valutazione degli interventi realizzati a Nairobi da alcune ONG locali e internazionali nell'ambito della riabilitazione e del reinserimento di ex bambini di strada. Nel corso di questa esperienza è maturata la consapevolezza che uno dei fattori determinanti per la riuscita dell'intervento con i bambini di strada e uno dei nodi maggiormente critici per la loro riabilitazione riguarda la capacità degli operatori di lavorare sull'identità del bambino, in modo da pervenire a una rielaborazione del senso di sé positiva attraverso un processo relazionale di riappropriazione della propria condizione di bambino e, in definitiva, di essere umano.

L'appellativo con cui i bambini di strada vengono comunemente chiamati a Nairobi è *chokora*, spazzatura, questo perché i bambini spesso sono visti rovistare tra i cumuli di immondizia che abbondano lungo le strade della capitale e negli *slum* o si incaricano di rimuovere gli scarti dalle abitazioni private in cambio di pochi centesimi o anche solo della possibilità di appropriarsi di piccoli tesori, materiali da recupero quali plastica o metallo, che poi vengono rivenduti per pochi scellini, sufficienti appena a garantirsi un pasto o spesso una dose del micidiale «*msii*», droga da strada ricavata dal combustibile per aeroplani.

Ecco come da modo per guadagnarsi pochi scellini con cui provvedere ai bisogni primari, il rovistare nella spazzatura si sostanzia in una condizione

esistenziale fatta di maltrattamenti e abusi. Questo discorso si applica particolarmente a un contesto socio-culturale come quello dell'Africa Sub-sahariana che vive di una tradizione prevalentemente collettivistica e comunitaria in cui non è tanto l'individuo *per se* a contare, quanto l'appartenenza a una determinata cerchia sociale e il ruolo che viene svolto nel *network* di riferimento sia esso familiare, tribale o relativo alla *street community*, e le conseguenti attribuzioni di senso che a esso si applicano o che da esso promanano. Per tradurre la questione in termini sociologici, le rappresentazioni sociali che una determinata comunità elabora in riferimento a un determinato individuo o classe di individui contano in maniera drasticamente significativa, nel bene e nel male, in un contesto culturale che vive di una tradizione collettivistica o pre-moderna.

La domanda che ha dunque guidato il presente studio è quindi relativa al potere di queste rappresentazioni sociali: è così forte da determinare il senso di identità degli individui e dei gruppi? Oppure vi è un margine di negoziazione dei significati riconducibile a una sostanziale *agency* dell'attore sociale? Per questo motivo, si è ritenuto opportuno approfondire il tema delle rappresentazioni sociali dei bambini di strada di Nairobi, per capire come questi sono visti, percepiti, rappresentati, denominati e identificati da parte della comunità locale e come queste attribuzioni dall'esterno intervengono sui bambini stessi e contribuiscono a strutturare il loro processo identitario. Dopo aver messo in luce e adeguatamente esplorato tali rappresentazioni sociali, è interessante indagare come e se queste rappresentazioni dall'esterno entrano nel mondo relazionale e personale dei bambini e come si strutturano attraverso un'attenta disamina della condizione delle *street communities* e delle loro subculture. In particolare, la domanda di ricerca è *quanto l'identità del bambino di strada può essere compresa soltanto se si fa riferimento al soggetto come a un prodotto di condizionamenti sociali e culturali o anche come entità potenzialmente capace, all'interno di una continuità narrativa, di elaborare riflessivamente la propria esperienza e di produrre attivamente nuovi significati e nuove forme sociali*. Obiettivo della ricerca è investigare quanto contano nel processo di definizione dell'identità le attribuzioni dall'esterno e i condizionamenti socio-culturali (struttura) e quale è invece il margine di autonomia lasciato all'individuo (*agency*).

Il percorso di ricerca non è stato per nulla semplice e ha richiesto una quantità considerevole di tempo. La ricerca è cominciata nel marzo 2006, quando per la prima volta nella mente del ricercatore si è fatta largo l'idea di esplorare le condizioni di vita ai margini degli *street children* di Nairobi, e si è conclusa nel novembre 2009, con la stesura del presente report. Nel corso di questi tre anni e mezzo di ricerca, dieci mesi sono stati spesi sulle strade della capitale del Kenya, dieci mesi di appassionata ricerca etnografica e di condivisione delle condizioni di vita dei bambini-spazzatura e degli operatori sociali che ogni giorno si adoperano per il miglioramento delle loro condizioni di vita. Tanto tempo è stato speso nel tentativo di comprendere le pieghe e i risvolti di una cultura tanto ricca e diversa, ma anche tanto complessa e contraddittoria da rendere possibile l'esistenza di un fenomeno perverso come quello dei bambini di strada.

A questi bambini e a queste persone meravigliose che ogni giorno, tra mille difficoltà e contraddizioni, li accompagnano nel loro percorso di crescita va il mio pensiero e il mio riconoscimento. Senza di voi, senza la vostra voglia di condividere

e raccontare, questo mio lavoro di ricerca non solo non sarebbe stato possibile, ma probabilmente non avrebbe neanche avuto un senso.

Un pensiero anche a chi, sopra ogni altro e in maniera assolutamente inconsapevole, mi ha ispirato e orientato: un pensiero a *J.*, perché – ancora – non ce l’ha fatta.

Un sentito ringraziamento ad Alessandra e Gianpaolo, per la loro generosità nel condividere il materiale e le esperienze e per le interminabili discussioni sugli *street children* e a tutti gli amici che mi sono stati vicini nei momenti più difficili: a chi mi ha ascoltato con pazienza pur senza sapere molto delle cose di cui parlavo, a chi ha condiviso con me le polverose strade del Kenya, a chi mi ha accolta e accudita con amore quando vagavo come un’esule senza meta, a chi mi ha offerto sostegno quando la tecnologia ha deciso di abbandonarmi. Nominarvi tutti sarebbe impossibile, ma voi sapete chi siete.

Infine, un grazie di cuore alla prof.ssa Giovanna Rossi, perché ci ha sempre creduto e non mi ha mai fatto mancare il suo sostegno in questa impresa ai confini del mondo.

Capitolo 1

I bambini di strada di Nairobi: categorie descrittive di un fenomeno (in)visibile

Pinocchio obbedì senza fiatare. Il carro riprese la sua corsa: e la mattina sul far dell'alba, arrivarono felicemente nel «Paese dei Balocchi». Questo paese non somigliava a nessun altro paese del mondo. La sua popolazione era tutta composta di ragazzi. I più vecchi avevano quattordici anni: i più giovani ne avevano appena otto. Nelle strade, un'allegria un chiasso, uno strillio da levar di cervello! Branchi di monelli dappertutto: chi giocava alle noci, chi alle piastrelle, che alla palle, che andava in velocipede, che sopra un cavallino di legno: questi facevano a moscacieca, quegli altri si rincorrevano: altri, vestiti da pagliacci, mangiavano la stoppa accesa: chi recitava, che cantava, chi faceva i salti mortali, chi si divertiva a camminare colle mani in terra e con le gambe in aria: chi mandava il cerchio, che passeggiava vestito da generale coll'elmo di foglio e lo squadrone di cartapesta; chi rideva, che urlava, chi chiamava, chi batteva le mani, chi fischiava, chi rifaceva il verso alla gallina quando ha fatto l'uovo: insomma un tal pandemonio, un tal passeraiio, un tal baccano indiavolato da doversi mettere il cotone negli orecchi per non rimanere assorditi. Sulle piazze si vedevano teatrini di tela, affolati di ragazzi dalla mattina alla sera, e su tutti i muri delle case si leggevano scritte col carbone delle bellissime cose come queste: Viva i balocchi! (invece di balocchi): non vogliamo più schole (invece di non vogliamo più scuole): abbasso Larin Metica (invece di l'aritmetica) e altri fiori consimili.

(Carlo Collodi, Le avventure di Pinocchio, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze, 2002, p. 144)

Introduzione

In questo capitolo verranno delineate alcune caratteristiche del fenomeno *street children*, con particolare riferimento al contesto kenyota, per tracciare i confini definitivi di un fatto sociale ambivalente, multisfaccettato e complesso.

Sulla scorta della fiorente bibliografia di riferimento, si cercherà di pervenire a una definizione del fenomeno oggetto di studio, delineandone l'ampiezza e le caratteristiche in termini di pratiche, culture, rischi e risorse e i fattori multidimensionali causali, con particolare enfasi sulle dimensioni familiare e comunitaria. Tra le caratteristiche emerse dallo studio dei documenti, in particolare, ci si soffermerà sul paradosso della «visibilità/invisibilità» degli *street children*, come categoria-ponte per la trattazione delle rappresentazioni sociali del fenomeno. Inoltre, si prenderà in considerazione l'aspetto della cura dei bambini di strada, con un particolare accento sulla dimensione delle organizzazioni e degli interventi per la loro riabilitazione e reinserimento. Attraverso una lettura delle luci e delle ombre degli interventi realizzati, si cercherà di giustificare perché la dimensione identitaria rappresenta un'area di indagine particolarmente significativa. A prescindere, infatti, da ogni azione volta al fronteggiamento delle situazioni di bisogno primario (cibo, protezione, rifugio, vestiario, educazione, salute) e dalla messa a punto di strategie più marcatamente relazionali, rimane ancora assente una riflessione in sede scientifica e una tattica in sede operativa su come impattare la dimensione dello stigma che caratterizza questi bambini e spesso volte ne previene la riabilitazione e il reinserimento sociali. Questa rappresenta, infatti, una dimensione culturale scarsamente presa in considerazione, ma ugualmente affrontabile, in termini di azioni tese al cambiamento di mentalità, da parte della comunità scientifica e degli operatori che lavorano con gli *street children*. Ci si chiede dunque quanto l'*identità del bambino di strada possa essere compresa se si fa riferimento al soggetto come a un prodotto di condizionamenti sociali e culturali piuttosto che come entità potenzialmente capace, all'interno di una continuità narrativa, di elaborare riflessivamente la propria esperienza e di produrre attivamente nuovi significati e nuove forme sociali*. In altre parole, è cruciale per la comprensione del fenomeno e per orientare la pratica di intervento capire quanto continuo nel processo di definizione dell'identità le attribuzioni dall'esterno o quale sia piuttosto il margine di autonomia lasciato all'individuo, spostando quindi il focus da una questione prettamente sociale a una squisitamente sociologica.

1.1. Definizione del fenomeno

Con l'espressione «bambini di strada» ci si riferisce a minori di età compresa tra i tre e i diciotto anni, per i quali la strada, più che la famiglia, rappresenta la casa. Questa definizione generica include bambini che non necessariamente sono senza una casa reale o una famiglia¹, ma che vivono in situazioni in cui mancano

¹ Al contrario, molti di questi bambini hanno parenti e familiari viventi. Lalor (1999) sostiene addirittura che in generale i ragazzi di strada hanno buone relazioni con le loro famiglie. Uno studio condotto in Colombia da Lusk et al. (1989) riporta che il 90% circa del campione di *street children* aveva contatti occasionali o regolari con la famiglia. Felsman (1981) ha messo in luce che solo il 2.5% del suo campione di bambini di strada colombiani era stato abbandonato, mentre il 61% manteneva contatti regolari con la famiglia. Boyden (1986), in un lavoro analogo, stimava che sui 200.000 minori che lavoravano sulle strade di Lima, Perù, solo 6.000 (il 3% del totale) di fatto viveva sulle strade, senza fare ritorno a casa neanche per dormire. Aptekar (1989b) parla di un 16%

protezione, supervisione e direttive adeguate da parte di adulti responsabili (UNICEF 2005). Quanto ai contatti con la famiglia, molta della documentazione in materia mostra che la maggior parte di questi bambini ha almeno un genitore vivente o altri familiari stretti (Aderinto 2000; Lalor 1999). Una *survey* condotta su 98 genitori di bambini di strada di Nairobi (Kilbride et al. 2000) mostra alcune caratteristiche che possono essere considerate tipiche delle famiglie dei bambini di strada in Kenya. La maggior parte dei genitori è, infatti, donna (82 su 98, mentre gli uomini sono solo 16), di età compresa tra i 31 e i 40 anni (71.4%), *single* (62.1%) e capofamiglia (67.0%); il 18.6% ha affermato che il proprio padre era il capofamiglia, suggerendo la condizione di donne non sposate con figli, che vivono sotto il tetto dei genitori). La condizione di *single* capofamiglia è legata al non essere mai stata sposata (12.2%), a divorzio (23.4%), alla morte del marito (26.5%), all'abbandono del *partner* (21.4%). Il 39% dei genitori del campione ha almeno 3 figli viventi, il 55% da 4 a 7 e il 6.2% oltre 7. Sotto il profilo della scolarità, la maggior parte di

sul campione di bambini di strada colombiani del suo studio che non avevano alcun contatto con la famiglia. Tutti gli altri erano sotto la tutela di almeno un genitore o un nonno. Questi dati tuttavia non sono in contrasto con un altro fattore estremamente importante da considerare: i bambini di strada tendenzialmente provengono da famiglie atipiche. A San José, Costa Rica, il 78% dei bambini presi in considerazione dallo studio di Valverde e Lusk (1989) provenivano da famiglie con un unico genitore o senza genitori. Lusk et al. (1989) riportano che solo il 44% dei bambini di Juárez, Colombia, del campione esaminato provenivano da famiglie con entrambi i genitori, il 20% viveva con la sola madre e il restante 36% con parenti o con altri ragazzini sulle strade. Brown (1987) riporta che solo il 7% dei bambini di strada di Kingston, Giamaica, proveniva da una famiglia con entrambi i genitori. Un'altra *survey* dell'UNICEF (1993) su 1.000 *street children* etiopi ha messo in luce una quantità di dati interessanti sui background familiari di questi bambini. In generale emerge che i genitori dei bambini di strada etiopi sono poveri, sia che vivano in contesti urbani piuttosto che nelle zone rurali. Il livello scolastico è tipicamente basso: un terzo dei padri e due terzi delle madri sono analfabeti. Solamente il 23% di questi bambini ha famiglie composte da entrambi i genitori. Il resto dei bambini proviene da famiglie in cui la madre è vedova (32%), divorziata (12%) o separata per cause esterne, tipicamente una guerra (7%). Il 9% dei bambini del campione sono orfani. Nonostante le più svariate condizioni familiari, la maggior parte di questi bambini non ha interrotto i contatti con la famiglia. Più dell'80% del campione vede la famiglia quotidianamente, lasciando pensare che la maggior parte dei bambini di strada etiopi siano ancora profondamente legati alle loro famiglie (UNICEF 1993).

Una simile situazione emerge dalla ricerca condotta da Lalor (1997) su un campione di bambine di strada (*girls of the street*) di Addis Ababa. Solo il 16% del campione proveniva da una famiglia composta da due genitori. La maggior parte (30%) veniva da famiglie con madre *single*. Il resto delle bambine era orfana o proveniva da situazioni domestiche le più disparate, come vivere con matrigne e patrigni, zie e zii, nonni, vicini di casa e famiglie adottive. Ad eccezione di eventi drammatici come il rimanere orfani, i bambini sembrano essere protetti dal rischio di finire in strada, almeno inizialmente, da una serie di situazioni abitative alternative alla casa della famiglia naturale o d'origine. Tuttavia, sembrerebbe che queste reti di sicurezza alternative siano vulnerabili ed esposte al rischio di rottura, che determina poi la fuga del minore sulla strada. Questo è supportato empiricamente dal numero di bambine di strada che affermano di provenire da situazioni abitative alternative (compreso il lavorare come domestica) (84%) alla famiglia, rispetto a quelle che vengono da una famiglia con entrambi i genitori (16%). Si potrebbe pensare che le figure di cura non genitoriali siano meno inclini a fare sacrifici o tollerare situazioni di difficoltà per mantenere una ragazzina adottiva. In alternativa, questi *caregiver* si sentono legittimati a oberarla di lavoro in modo tale da sentirsi risarciti per i costi, materiali ed emotivi, imposti dalla presenza di un ulteriore individuo in casa. Di sicuro un ampio numero di bambine fuggono in strada perché si sentono maltrattate, oberate di lavoro, affamate da matrigne, patrigni e altri parenti.

questi genitori (62%) ha da 1 a 4 anni di istruzione elementare, il 17% da 4 a 8 anni mentre il restante 21% non ha ricevuto educazione formale. Dal punto di vista professionale, il 56% di questi genitori svolge piccole attività commerciali informali e precarie (bassi guadagni irregolari) e il 9.4% è a sua volta mendicante sulle strade. Tra le madri, 11.8% sono casalinghe, 6.5% hanno un impiego regolare, 6.5% distillano e vendono alcolici illegali (*chang'aa*) negli *slum* e 5.4% lavorano come cameriere. La maggior parte di questi genitori (81.9%) sono estremamente poveri e molte madri integrano i magri guadagni prostituendosi.

Alcuni autori (Feeny 2005; Ennew 1994) sostengono che l'immagine dei bambini di strada come minori soli, senza famiglia, abbandonati si è originata e diffusa nell'ambito della *social policy* e dell'azione pubblica per suscitare sentimenti di pietà e compassione e per giustificare il proprio ruolo di agenzie d'intervento (Ennew 1994)². Inoltre, gli studi pionieristici hanno trattato i bambini di strada come una categoria omogenea. In realtà, come sottolineano Rizzini et al. (1994), è necessario distinguere "tra i bambini che lavorano sulle strade e quelli che, di fatto, sulle strade vivono; tra i bambini che sono parte della forza lavoro informale e quelli che intraprendono attività illegali; tra i bambini che mantengono legami con il nucleo familiare di origine e quelli che hanno perso ogni connessione con la famiglia; o tra i bambini che svolgono attività produttive in maniera indipendente e quelli che lavorano sulle strade in esercizi commerciali di famiglia". Di fatto quella di *street children* è una sorta di definizione ombrello che viene utilizzata per brevità, ma, come ricorda il *Consortium for street children*, non dovrebbe oscurare che i modi in cui i bambini vivono e lavorano sulle strade sono così vari e le ragioni talmente diversificate che ciascuno di questi bambini rappresenta un caso unico (http://www.streetchildren.org.uk/street_children). Ciononostante, come verrà mostrato in seguito, ci sono parecchie somiglianze tra i bambini di strada nel mondo. Le Roux (1996) sostiene che "quello dei bambini di strada rappresenta un fenomeno globale nonostante le differenze culturali. Anche l'analisi della letteratura indica che i *background* di questi bambini [...] sono notevolmente simili [...] Le caratteristiche emerse da questo studio [...] sono analoghe a quelle degli *street children* di tutto il mondo" (p. 430).

Generalmente, i bambini di strada sono distinti in due categorie (UNICEF 1984; Connolly-Ennew 1996): i *children on the street* (circa il 60% del totale) e i *children of the street* (circa il 40%)³. In Kenya, i *children on the street* rappresentano l'80% del totale (Kilbride et al. 2000). I *children on the street* sono minori che non ricevono educazione formale e spendono la maggior parte del giorno lavorando sulle strade per contribuire al sostentamento della famiglia, ma fanno ritorno a casa, anche solo per dormire. Questa oscillazione continua dalla casa alla strada ha indotto i ricercatori a formulare l'ipotesi di una migrazione interna,

² Cfr. il paragrafo 1.4. *Visibili/invisibili: i bambini di strada tra realtà e rappresentazione.*

³ Non c'è accordo tra gli studiosi sui numeri: secondo Taçon (1992), infatti, solo un 5-10% dei bambini può essere definito *children of the street*. Per l'autore, questi bambini sono quelli che più facilmente si ingaggiano in attività illegali, diventano «adulti» prematuramente e sviluppano comportamenti devianti come il rifiuto dell'autorità, aggressività, assenza di limiti, indipendenza, anaffettività. Di solito si caratterizzano anche per dipendenza dalle droghe, alcolismo, delinquenza, prostituzione e abuso fisico e psicologico (UNICEF 1984).

urbana, quotidiana, dalla casa alla strada, coniando espressioni *ad hoc* come *home-street migration* e *urban itinerants* (Szupejko 2005). I *children of the street*, invece, conducono la loro esistenza interamente sulle strade, persino dormendovi la notte. Altri studi (Dunford 1996; Sutton-Arnove 2004) hanno individuato una terza tipologia di bambini di strada, ancora residuale in termini numerici, ma che sembra destinata ad aumentare significativamente e che rappresenta un ulteriore fattore di rischio e vulnerabilità: i cosiddetti *children for the street*, minori cioè nati da *street families*, che non conoscono alternativa alla vita di strada, sempre più intrappolati nelle logiche della vita di strada e sempre meno inclini a cercare una condizione di maggiore stabilità. A proposito di questo segmento della popolazione di strada Feeny (2005) parla di *street children di seconda generazione*.

Alcuni autori hanno criticato queste distinzioni, sostenendo che solo una ridotta percentuale di minori non accompagnati vive completamente sulle strade (Van Beers 1996) e che la maggior parte oscillano tra la casa, le strade e una pluralità di interventi a loro favore (Aptekar-Abebe 1997; Panter-Brick 2002). Tuttavia, alcuni studi hanno messo in luce che, per quanto fluide e difficilmente differenziabili queste categorie possano essere, spesso hanno caratteristiche peculiari che ne consentono una distinzione (Bourdillon 1994; Campos et al. 1994; Gross-Landfried-Herman 1996; Lucchini 1996). Tra l'altro, comprendere le modalità e le ragioni per i bambini sulle strade vivono o al contrario solo lavorano non è un mero esercizio classificatorio, ma si rivela fondamentale per mettere a punto interventi mirati, appropriati ed efficaci. Di fatto, a prescindere dalle modalità, dalle ragioni e dal tempo speso sulla strada, questa *street community* va a costituire quella che Shanahan (1998) chiama «l'altra Africa».

I bambini sulle strade sono prevalentemente maschi (UNICEF 2005; Szupejko 2005), ma c'è anche una percentuale ridotta di bambine⁴ (10% circa in Kenya secondo Sesana 2006). In generale, le bambine sono presenti in numero minore sulle strade in quanto, per la loro condizione di maggiore vulnerabilità e sfruttabilità, trovano la vita di strada meno attraente rispetto ai loro compagni

⁴ I dati disponibili relativi al Kenya sono discordanti: secondo Ayiemba (2002) il numero di bambine sulle strade rispetto ai maschi è circa il 30% a Nairobi e il 25% a Mombasa. Secondo lo stesso autore, però, anche il numero totale di bambini di strada è inferiore a quello indicato da altre ricerche: gli *street children* sarebbero 10.000 a Nairobi e 8.000 a Mombasa.

In termini generali, c'è accordo tra gli studiosi nel ritenere la popolazione femminile abbondantemente inferiore numericamente rispetto a quella maschile. Solo per citare alcuni autori che in Paesi diversi hanno lavorato sugli *street children*, Lalor (1999) sostiene che ci siano più maschi che femmine e anche Espinola et al. (1987) ritengono che il 90% dei giovani lavoratori sulle strade di Asunciàn sono maschi. In Colombia, il 75% della popolazione di strada è composta da maschi, mentre il restante 25% sono femmine (Aptekar 1988; Felsman 1981). I campioni di *street children* colombiani studiati da Felsman (1981) e Aptekar (1988) erano composti unicamente da maschi. Entrambi questi autori dicono che la percezione da parte della società relativamente alle femmine era di prostitute e non di bambine di strada.

Anche in Etiopia la proporzione tra maschi e femmine è di 3:1 (UNICEF 1993). Va tuttavia considerato che l'incidenza delle bambine che lavorano può essere nascosta dalla natura stessa dei lavori che svolgono, che tendono a renderle meno visibili nello spazio pubblico rispetto ai maschi. Per esempio, le bambine possono lavorare come sguatterne nei bar, negli alberghi e nelle case private. D'altro canto, i maschi svolgono attività più visibili nello spazio pubblico, come lavare le automobili, lucidare le scarpe e la vendita ambulante.

maschi e al tempo stesso il controllo esercitato dalle famiglie è superiore (Lugalla-Mbwambo 1999; UNICEF 2002; Gebers 1990; Scharf 1988; Swart 1988), in particolare presso culture che praticano matrimoni combinati (Lugalla-Kibassa 2003). Questo fa sì che generalmente le bambine rimangano in casa più a lungo, spesso in condizioni di abuso e maltrattamento domestico protratte nel tempo, ma quando decidono di lasciare le famiglie è meno probabile che possano o decidano di farvi ritorno (UNICEF 2002, p. 37), fattore non trascurabile per chi progetta e implementa programmi di riabilitazione e reinserimento.

Uno studio condotto da Gebers (1990) in Sud Africa ha messo in luce che la predominanza numerica dei maschi è imputabile al fatto che le bambine hanno la responsabilità di rimanere a casa e farsi carico dei fratelli più piccoli. In questa ricerca il numero di bambini di strada a Cape Town era di 81.1% contro il 18.9% di bambine. Secondo Scharf (1988), il numero delle bambine è ancora inferiore, intorno al 10%. Swart (1988) spiega la predominanza di maschi sulle strade delle città del mondo in questi termini: “A Johannesburg, come in ogni altra parte del mondo, gli *street children* sono prevalentemente maschi... sembra che le bambine siano abbandonate meno frequentemente, e quando la famiglia si disintegra, parenti e vicini di casa sono più inclini a prendere presso di sé le bambine piuttosto che i maschi, perché le femmine aiutano in casa e nella cura degli altri bambini. Quando le bambine approdano sulle strade negli anni dell’adolescenza, tendono a diventare prostitute e a trovare una sistemazione, anziché rimanere sulle strade” (p. 34).

Anche il ruolo che le bambine tradizionalmente ricoprivano nelle società rurali può contribuire a spiegare il numero inferiore di femmine sulle strade. Per esempio, in Nepal, la FAO (*Food and Agriculture Organization* delle Nazioni Unite) ha analizzato il contributo di donne e bambini alle attività domestiche e agricole. In tutte le coorti di età le femmine lavoravano più dei maschi e la dipendenza delle famiglie dal lavoro domestico e agricolo delle bambine era la causa del basso tasso di scolarità di queste ultime (Acharya 1982). È quindi possibile supporre che le bambine non lavorino sulle strade per ragioni simili. Anche nelle zone urbane le bambine sono più utili all’interno della casa, svolgendo i lavori domestici, curando i bambini più piccoli, lasciando quindi alle madri la possibilità di trovare lavoro fuori dalle mura domestiche (Aptekar-Ciano-Federoff 1999). Uno studio condotto da Connolly (1990) in Sud America supporta questa ipotesi: qui “le bambine sono più necessarie in famiglia, in quanto svolgono mansioni domestiche e si occupano dei fratelli minori” (p. 139).

Un’ulteriore spiegazione per il numero inferiore di bambine sulle strade potrebbe risiedere nella maggiore preoccupazione dei genitori per i rischi della vita di strada. In una ricerca condotta su 23 famiglie di *street children* etiopi, Veale (1993) ha messo in luce le preoccupazioni dei genitori circa i pericoli associati al lavoro minorile sulle strade e un 70% di essi riferisce di essere profondamente preoccupato di avere un figlio sulle strade. Risultati analoghi sono stati riportati da Chatterjee a proposito dei genitori indiani: “gli studi mostrano che il lavoro per le bambine fuori dalle mura domestiche spesse volte finisce con il raggiungimento della pubertà per conformarsi a una pratica socio-religiosa: i genitori sono estremamente riluttanti a esporre le proprie figlie all’attenzione dei maschi” (Chatterjee 1992, p. 14).

1.2. Ampiezza del fenomeno

Il fenomeno dei bambini di strada, contrariamente a quanto si pensa comunemente, non è appannaggio esclusivo dei cosiddetti Paesi in via di sviluppo (PVS) (Africa, Asia e Sud America) (UNICEF 2005; Schurink-Tiba 1993), ma coinvolge anche l'Europa (in particolare il Nord Europa: si pensi al fenomeno dei «rent boys» della stazione di Londra) e il Nord America, dove sono piuttosto diffuse le fughe da casa da parte di adolescenti e il fenomeno degli *homeless children*. Secondo Richter (1991) e Zingaro (1988), la principale differenza tra i ragazzi di strada del cosiddetto primo mondo e quelli dei paesi di sviluppo risiede nell'età: da 11 a 16 anni per i PVS e oltre i 16 anni per i paesi sviluppati. Le Nazioni Unite stimano che i bambini di strada nel mondo siano all'incirca 150 milioni (Lugalla-Kibasa 2003), ma il loro numero cresce di giorno in giorno e un censimento che fornisca dati precisi è impensabile per l'intrinseca fluidità⁵ e invisibilità del fenomeno (Montgomery et al. 2004; Mvungi 2002).

Il numero dei bambini di strada in Africa si aggira intorno ai dieci milioni (Montgomery et al. 2004; Lugalla-Kibasa 2002). Le statistiche che si riferiscono al Kenya⁶ sono poco precise e comparabili. Secondo Shorter-Onyanha (1999), il fenomeno è relativamente recente, ma in rapida crescita, come indicato in Tabella 1.

Tabella 1 – Numero di bambini di strada a Nairobi (anni 1975 - 1997)

N. bambini di strada presenti per anno	1975	1989	1995	1997
Nairobi	115	3.600	40.000	60.000
Street children in Kenya nel 1997 → 150.000 (17.000 nel 1975)				

Fonte: Shorter-Onyanha 1999

Altre statistiche che si riferiscono alla città di Nairobi oscillano tra i 1.000 e i 100.000 bambini (tra i 10.000 e i 30.000 secondo Kilbride et al. 2000) e tra i 5.000 e il milione e mezzo nell'intero paese (Szupejko 2005). Quello degli *street children*, infatti, non è un fenomeno esclusivo della capitale: sempre Shorter e Onyanha (1999) registrano, al 1997, la presenza di 5.000 bambini di strada a Mombasa, 4.000 a Kisumu, 2.500 a Malindi e Kilifi (ciascuna), 2.000 a Kitale e Nakuru (ciascuna).

In Kenya, come nelle altre parti del mondo, quello dei bambini di strada è un fenomeno tipicamente urbano (Agnelli 1986), associato ai rapidi processi di inurbamento (Shorter-Onyanha 1999), alle disagiate condizioni di vita e alla dissoluzione dei tradizionali legami familiari e di comunità (Guest 2001). Aptekar et al. (1995) invitano a riflettere sull'importanza che la strada ha sempre rivestito nella tradizione Africana, che potrebbe rivelarsi un'ulteriore chiave di lettura del fenomeno, della sua ampiezza e delle sue rappresentazioni, inclusa quella di

⁵ Questi bambini, infatti, si muovono senza fissa dimora di strada in strada, di zona in zona, di città in città, rendendo quasi impossibile un censimento accurato. Molti di essi, inoltre, stanno in strada per brevi periodi, poi fanno ritorno in famiglia o vengono accolti in centri di riabilitazione, in una spirale pressoché continua di fughe da casa e ricongiungimenti (Shorter-Onyanha 1999).

⁶ Il Paese ha una popolazione di circa 36.139.000 abitanti (Kenya National Bureau of Statistics (KNBS), *Kenya. Facts and Figures 2007*, Ministry of Planning and National Development, p. 13), di cui 19.633.520 sotto i 19 anni di età (di questi 15.583.452 di età compresa tra 0 e 14 anni).

«visibilità/invisibilità». Infatti, “per alcuni adulti, i bambini d strada fanno parte del paesaggio urbano e della vita della città, mentre per altri sono solo un oggetto sullo sfondo... la loro visibilità dipende dal posto che rivestono nelle vite di questi adulti” (Baizerman 1990, p. 4).

In generale, il fenomeno degli *street children* solleva una riflessione sulla società contemporanea: “il fenomeno degli *homeless* può essere visto come al tempo stesso un fattore che causa e riflette una più ampia crisi di legittimazione della società moderna” (Wagner 1993, p. 10).

1.3. La vita di strada: pratiche e culture tra rischi e risorse

“Sapete benissimo che non facciamo la guerra per sete di dominio [...]. la facciamo solo per avere un terreno dove si possa giocare a palla. Qui non è possibile e in via Eszterhazy bisogna sempre litigare per il posto. Abbiamo bisogno di un campo di gioco e basta! Un luogo da poter trasformare ogni volta in una storia diversa, da reinventare e costruire continuamente, senza margini alla fantasia. Quel lembo di terreno arido, incolto, irregolare, accidentato, della città di Budapest; quello spazio rinchiuso tra due caseggiati d'affitto che rappresentano la prateria americana quando era mattina e nel pomeriggio il grande bassopiano magiaro – la puszta! -, e il mare quando pioveva, o d'inverno il polo nord” (Ferenc Molnar, I ragazzi di Via Pàl, Feltrinelli, Milano, p. 54)

I bambini di strada rappresentano un segmento specifico della *street population*, vale a dire quell'insieme di persone senza casa⁷ per cui la strada non è una scelta, ma un intreccio di circostanze e di stile di vita, che li porta a vivere in queste condizioni. Queste persone danno origine a una sorta di società alternativa e sviluppano intorno a sé un intero mondo che ne consente la sopravvivenza (Szupejko 2005). Il loro numero è in crescita costante, nonostante gli sforzi che vengono fatti per arginare il fenomeno. La vita che i bambini conducono sulle strade del mondo rappresenta quindi un universo a sé stante per pratiche e culture⁸. C'è un rapporto specifico con lo spazio, che è pubblico e aperto, e con le altre figure che si muovono, agiscono, lavorano nel medesimo spazio. Ci sono attività caratteristiche, alcune volte a guadagnare soldi, altre finalizzate al puro divertimento. Ci sono pratiche socializzative e culture specifiche, che riguardano il modo in cui si consumano i pasti, la vita di gruppo, l'assunzione di droghe, lo *slang* e così via.

⁷ Come ricordano Kilbride et al. (2000), anche molti adulti kenyoti che vivono in città sono «senza casa», nel senso che, per la cultura locale, la «casa» è nella zona rurale, è il luogo dove desiderano essere seppelliti e non la città, in cui vivono e lavorano. Questo sottolinea che anche il concetto di «casa» ha una forte componente culturale.

⁸ “Gli *street children*, come ogni altra entità sociale, hanno una cultura distintiva e una struttura che definiscono ruoli e responsabilità di ciascun membro” (AAVV 2000, p. 13).

Nei paragrafi che seguono si cercherà di delineare gli aspetti caratteristici della vita di strada, le pratiche e le culture che essa implica tra rischi e risorse. Si farà riferimento a ricerche condotte in Kenya e in altre parti del mondo.

1.3.1 La street career

Molti bambini di strada non hanno una chiara concezione del tempo. Spesso non sanno quanti anni hanno o da quanto tempo sono sulle strade. Riescono a esprimersi in termini di specifici eventi temporali, come ad esempio il numero di Natali che hanno mangiato sulle strade. Eppure il tempo, e in particolare il tempo speso sulla strada influenza notevolmente il bambino: uno studio trasversale di Gebers (1990) mostra che, dei 159 *street children* intervistati per esaminarne i profili di salute negli istituti e sulla strada, il 59.6% non è mai stato istituzionalizzato, mentre il 27.2% ha trascorso sulle strade più di tre anni. Questa ricerca mostra che più a lungo i bambini sono stati esposti alla vita di strada, più è difficile per loro accedere alle risorse di cura e riabilitazione, venendo totalmente assorbiti dalla vita di strada.

Alcuni autori utilizzano il concetto di *street career* per caratterizzare le varie fasi di assimilazione alla vita di strada. Questo concetto consente di spiegare come mutano le attività e le relazioni degli *street children* nel tempo (Visano 1990). Di fatto i bambini dopo due o tre anni sulle strade si organizzano in una vera e propria società parallela, che ne agevola la sopravvivenza (Onyango et al. 1990). La loro è un'esistenza *borderline*, tra la vita e la morte, spesso tenuta in piedi con le droghe, le colle e l'alcol, per non sentire il disagio fisico e psicologico (Szupejko 2005).

1.3.2 Bambini (e) stupefacenti

Molti dei bambini sulle strade del Kenya fanno uso di sostanze stupefacenti (Kilbride et al. 2000⁹). Le droghe più diffuse sono gli inalanti (colla, benzene, etc) in quanto facili da reperire e generalmente a basso costo (Kilbride et al. 2000), seguiti da marijuana e alcol (questo è vero anche per altri paesi, cfr. Lalor 1999). In Kenya, la bottiglietta di colla sotto il naso finisce per simboleggiare in negativo quella che viene considerata la caratteristica definitoria degli *street children*, rappresentati dalla gente comune come fonti di problemi minacce per la società. Le droghe vengono assunte per non sentire la fame, il freddo¹⁰ e i sentimenti di

⁹ Studi analoghi condotti in altri paesi hanno messo in luce il consumo di sostanze stupefacenti come caratteristica comune degli *street children* (Lalor 1999; Olley 2005).

¹⁰ La vita di strada espone, infatti, questi minori a ogni genere di condizione ambientale e climatica, esponendoli anche al rischio di malattie. Le malattie più diffuse tra gli *street children* del Kenya sono le infezioni respiratorie, le malattie della pelle, i disturbi gastro-intestinali, la malnutrizione, i traumi e le malattie a trasmissione sessuale (Shorter-Onyanha 1999). Va inoltre ricordato che questi bambini non hanno accesso all'assistenza medica (Lalor 1999), ad eccezione di quelli che entrano in contatto con organizzazioni umanitarie. In alcuni casi, la *gang* fornisce il supporto necessario e raccoglie fondi per portare il membro malato presso un presidio sanitario per le cure, ma spesso la mancanza di supervisione da parte di adulti responsabili fa sì che i bambini non siano costanti nel seguire i trattamenti, compromettendo sensibilmente le possibilità di guarigione. In Kenya, inoltre, i bambini che non frequentano le scuole sono esclusi dalle campagne di immunizzazione.

profonda angoscia e insicurezza che derivano dall'abbandono, dalla solitudine, dalle profonde ferite inferte dagli abusi fisici e mentali cui sono costantemente sottoposti. Sovente, questi bambini sono vittime indifese di violenze brutali, sfruttamento sessuale, atti di trascuratezza e maltrattamento e violazione dei diritti umani (UNICEF 2005; Aderinto 2000; Lalor 1999; Human Rights Watch 1997).

La condizione delle bambine sulle strade è per certi versi ancora più drammatica di quella dei loro compagni maschi, in quanto sono maggiormente esposte alle violenze e agli abusi sessuali (Human Rights Watch 1997). Come già si diceva, le bambine sono spesso più invisibili dei maschi: di giorno elemosinano o più probabilmente vengono sfruttate per lavori domestici in condizioni di semi-schiavitù, di notte sono costrette a prostituirsi o a ingaggiarsi in quello che viene definito *survival sex* (Lugalla-Kibassa 2003; Olenja-Kimani 2002; Stephens 2004), espressione che enfatizza la dimensione di coercizione e la mancanza di possibilità di scelta per le bambine che devono procurarsi di che sopravvivere (Glasser 1994, p. 76). Molte di loro rimangono incinte e danno origine alle cosiddette «famiglie di strada», che sempre più si stanno diffondendo accanto alla «tradizionale» organizzazione in gruppi dei bambini di strada.

1.3.3 Le street families

Le *street families* sono un fenomeno allarmante, perché da queste unioni nascono bambini che non hanno conosciuto altro che la strada, con notevoli ripercussioni in negativo, oltre che a livello individuale, anche a livello sociale ed economico (Feeny 2005; Shanahan 2003). L'aspetto critico relativo all'insorgere delle famiglie di strada (o come si diceva poc'anzi, dei bambini di strada di seconda generazione) riguarda la difficoltà di realizzare programmi di riunificazione familiare, basati per l'appunto sulla rimozione dei bambini dalle strade e volti a un reinserimento in casa, con la famiglia¹¹. Il fenomeno pone inoltre interrogativi circa la qualità della cura che può essere profusa da genitori che a loro volta sono *street youths* e sollecita la riflessione circa l'adeguatezza della strada come casa.

1.3.4 Le gang di strada

Se quello delle *street families* è un fenomeno emergente che desta preoccupazioni, ma relativamente recente, la letteratura (Ayuku et al. 2003; Tungaraza 2002; Wiehler 2002; Lalor 1999) da tempo riporta che i bambini tendono a costituirsi in gruppi di strada, spesso fluidi per composizione e appartenenze, che

¹¹ Emblematico è il caso riportato da Shanahan (2003) sulla seconda generazione di bambini di strada che popolano Accra, Ghana: ad Accra, dietro il quartier generale della Motor Traffic Unit della polizia, c'è un tratto di strada utilizzato per dormire da un centinaio di ragazzi circa, per la maggior parte giovani e bambini. Qui c'è una ragazza di 15 anni che ha un bambino di circa 10 mesi. Spesso racconto la sua storia per cogliere in castagna i politici. A questi dico che non so cosa fare per il neonato che deve dormire con la sua giovane mamma dietro la stazione di polizia. La risposta immediata è: «Fa' in modo che la mamma e il bambino tornino al villaggio». Non posso. Vedete, il bambino, che è nato in strada, ha una mamma che è nata sulla stessa strada. La strada è il loro «villaggio». Loro sono a «casa». Credo che questo debba far pensare.

garantiscono la sopravvivenza del singolo in mezzo alle difficoltà e ai rischi¹² (Connolly 1990; Lusk et al. 1989; Agnelli 1986). Gli studi condotti hanno per lo più carattere descrittivo e si sono sovente concentrati sui benefici che i singoli traggono dall'essere parte di una *gang* di strada in termini di sicurezza e protezione (Lugalla-Kibassa 2003) o sulle modalità di incontro delle *gang* di strada in particolari aree della città (Ayuku 2003). Altri studi enfatizzano le *gang* come unità sociali organizzate, con ruoli e funzioni specifici (capo, gregari etc.) (AAVV 2000). Una ricerca interessante è stata condotta da Stephens (2004) sulle reti sociali degli *street children* di Mombasa, altrimenti i ricercatori tendono a concentrarsi sul tema degli scambi tra i bambini di strada e le famiglie o i servizi, piuttosto che sulle reti di supporto informale e amicale, non familiare (Ayuku 2003). In particolare, gli studi condotti hanno rilevato che l'appartenenza a una *gang* di strada si correla negativamente con l'età, nel senso che è più probabile trovare bambini più piccoli in gruppo (Lugalla-Kibassa 2003). Secondo (Wiehler 2002) i bambini di strada hanno un forte senso del «noi» inteso come *gang* o famiglia di strada, spesso in opposizione a un «loro», come società in generale. Questa solidarietà intra-gruppale secondo Kilbride et al. (2000) è rafforzata dal clima di ostilità generalizzata verso questi bambini e dall'opinione generalmente negativa che la società e le comunità hanno. Anche Wagner (1993) ritiene che gli *street children* abbiano un forte senso della comunità nella loro organizzazione sociale. Secondo alcuni autori (AAVV 2000), la *gang* risponde al bisogno di identità individuale: “attraverso l'identificazione o l'appartenenza a un gruppo, [i bambini di strada] acquisiscono prestigio e autostima” (p. 14).

Un altro tema ricorrente in letteratura riguarda l'opportunità o meno di comparare le *gang* di strada a forme familiari (Feeny 2005). Questo assunto, piuttosto diffuso in letteratura, fa perno sulla funzione di risposta ai bisogni di affetto, supporto emotivo, protezione e riduzione dell'ansia, spesso offerto dalla *gang*, in assenza di una famiglia naturale accudente (AAVV 2000). Secondo Feeny, quando in letteratura si insiste sul concetto di famiglia come unità sociale umana differenziata, rispetto ad altre forme relazionali, dalla presenza di legami biologici e generazionali, implicitamente si lascia spazio a percezioni e rappresentazioni negative della vita di strada. L'enfasi sui legami di sangue e sull'inclusione degli adulti nel concetto di famiglia, infatti, implica che gruppi di bambini di strada non legati da vincoli di parentela non possano essere considerati una «famiglia», indipendentemente dalla forza dei legami elettivi e di sostegno reciproco tra di essi. In questo modo si contribuisce a generare una rappresentazione «gerarchica» in cui la famiglia esiste solo fuori dalla strada, come gruppo superiore o più reale della rete di relazioni che i bambini stessi possono avere sulle strade. Questa considerazione dell'autore non è tuttavia qualcosa su cui si trova d'accordo la maggior parte degli studiosi né gli stessi bambini di strada. Al contrario il dibattito è aperto e ci si interroga se si possa parlare di famiglie *strictu sensu* per i gruppi di *street children* i cui membri si definiscono «fratelli» (Zutt 1994) o in cui tendono a

¹² Le due funzioni principali delle *gang* di strada sono il mantenimento dell'ordine all'interno del gruppo (riduzione del conflitto e promozione della cooperazione intra-gruppale ai fini della coesione) e l'orientamento nelle attività (divisione dei compiti e delle responsabilità per la massimizzazione del profitto e la riduzione dei rischi) (AAVV 2000, p. 13).

replicare ruoli e processi tipici della vita familiare (Verma 1999; Barker-Knaul 2000). A mio avviso, facendo riferimento alla sociologia relazionale di Donati, che vede la famiglia come un intreccio di relazioni tra generi, generazioni e stirpi, è improprio definire le *gang* di strada famiglie. Al massimo possono essere definite famiglie per analogia e per metafora. Molti autori, partendo da riferimenti teorico-culturali anche diversi, pervengono alla medesima conclusione, rappresentando le *gang* come famiglie surrogate, che offrono mezzi di sopravvivenza ai bambini fortemente dipendenti dalla condivisione di risorse e informazioni per proteggere se stessi e l'un l'altro dalla violenza e dalle molestie esterne. Gli *street children*, infatti, tendono a non fidarsi di poliziotti e assistenti sociali in quanto incarnano l'autorità. Per questo motivo l'unica forma di supporto e cura per i soggetti deboli, malati o nei guai è rappresentata dal gruppo dei pari (Aptekar-Heinonen 2003). Secondo alcuni autori, le *gang* di strada, in qualità di famiglie vicarie, hanno dimostrato di essere più democratiche in termini di gestione e distribuzione delle risorse di tante famiglie reali, guidate da adulti, in cui spesso le bambine e i bambini più piccoli subiscono soprusi di vario genere. Uno studio condotto in Sud Africa sulle *gang* di strada ha messo in luce che "alla fine di una giornata lavorativa, coloro che hanno contribuito a racimolare un gruzzoletto per la *gang* si trovano e discutono su come preferiscono spendere i soldi guadagnati. Queste discussioni sono in qualche maniera democratiche, in quanto lasciano a tutti i membri, indipendentemente dal loro status, la possibilità di dire qualcosa sul cosa comprare. A volte, i membri più vecchi assumono un atteggiamento assimilabile all'autorità genitoriale, che li pone nella condizione di influenzare la scelta verso l'acquisto di cibo anziché cose superflue o droghe" (Hansson 2003). I membri di queste bande spesso mettono insieme i loro averi per pagare le cauzioni dei loro amici o per rifornire di cibo e vestiti quelli di loro che sono in carcere. È tuttavia fuorviante pensare che tutti i bambini di strada possano beneficiare della protezione di gruppi e reti di pari realmente democratici o che questi stessi gruppi non abbiano la capacità di abusare fisicamente e psicologicamente dei membri più deboli. La cosa importante che emerge da questi studi risiede piuttosto nel fatto che queste realtà gruppalì esistono e hanno il potenziale di offrire una qualità relazionale che spesso per i bambini è persino migliore di quella della famiglia naturale. Secondo Feeny (2005), spesso un vantaggio delle relazioni all'interno delle *gang* di strada consiste nel fatto che sono scevre di quella componente ambivalente di rivalsa/competitività che caratterizza talvolta le relazioni di fratria. Ad esempio, uno studio partecipativo (Richter-Van der Walt 2003) sulle relazioni degli *street children* in un'altra zona del Sud Africa ha messo in luce che: "le relazioni tra pari sono generalmente rappresentate come supportive, cooperative e piacevoli. Pochi bambini hanno riportato esperienze negative con gli amici. Al contrario, molti hanno dipinto le relazioni con i fratelli, sia quelli più grandi, sia quelli più piccoli, come caratterizzate da invidie, gelosie e risentimenti. Diversi ragazzini hanno riferito di essere stati obbligati a fare cose negative o di essere stati picchiati o lasciati da soli da un fratello maggiore. Inoltre, un terzo delle risposte implicava una forma di gelosia verso le attenzioni che la madre dedicava a un fratellino minore".

Le *gang* di strada di Nairobi hanno una caratteristica molto particolare: rappresentano delle comunità morali *sui generis*, de-tribalizzate e non tenute insieme da legami di sangue (Droz 2006). Il processo di urbanizzazione, che ha

investito Nairobi a partire dall'epoca coloniale e che ha coinvolto ampie masse di reietti, rifugiati e migranti per lavoro, presto raggiunti da altri membri familiari, ha preso il nome di de-tribalizzazione ed è stato a lungo considerato dalle autorità coloniali come una minaccia per l'ordine sociale. Questa paura è continuata dopo l'indipendenza, con il governo Kenyatta che cercava di tenere sotto controllo la migrazione dalle zone rurali alla città costruendo nuove aree residenziali alla periferia di Nairobi. Negli anni successivi, il regime di Moi ha preferito ignorare la crescita esplosiva della città, fino al 1990, quando, nella Rift Valley, ha deciso di giocare la carta del tribalismo a fini politici, come viene chiamata "l'invenzione coloniale e post-coloniale dei gruppi etnici e la loro strumentalizzazione come unità di dominio" (Ranger 1993, p. 95), aizzando le cosiddette tribù autoctone, *Masai* e *Kalenjin*, contro gli immigrati locali, i *Kikuyo* e i *Luo*. Espropriati delle terre e costretti a fuggire in seguito agli scontri etnici, queste comunità hanno trovato rifugio a Nairobi, andando a ingrossare le fila dei vagabondi senza dimora. La de-tribalizzazione urbana è quindi la paradossale conseguenza del tribalismo politico.

1.3.5 Gli sleeping arrangements

I bambini di strada a Nairobi dormono generalmente in gruppo, all'aperto, su pile di rifiuti o sotto le verande delle bancarelle (*kibandas*), negli androni, alle rotonde (Kilbride et al. 2000), ma anche nei giardini pubblici, sotto i portici del centro o sulle pensiline delle fermate dei bus.

1.3.6 Le attività di strada

In Kenya (Kilbride et al.), come in ogni altra parte del mondo, la vita di strada vede i bambini ingaggiati in varie attività volte a racimolare denaro. Questo ha contribuito a inquadrare il fenomeno nei termini di «*working poor*» (Kilbride et al. 2000, p. 6). Lugalla-Kibassa (2003) e Kilbride et al. (2000) hanno evidenziato che, accanto ad attività illegali (furti, traffico di sostanze stupefacenti, prostituzione, etc), i bambini di strada svolgono anche piccole attività socialmente accettate, quali la vendita ambulante, il lavaggio di automobili, l'aiuto nei parcheggi, lucidare le scarpe dei passanti, la raccolta di materiali di riciclo e di immondizia. Le bambine sembrano invece destinate a entrare nei circuiti della prostituzione (Olenja-Kimani 2002) o nei lavori domestici o presso alberghi. Lalor (1999) afferma che le pratiche di guadagno dei bambini sulle strade sono simili in tutto il mondo: "In giro per il mondo, questi bambini svolgono attività simili – lucidano scarpe, lavano e curano le automobili, vendono biglietti della lotteria, giornali e riviste, trasportano merci, smerciano sigarette e gomme da masticare. La povertà estrema li costringe a diventare almeno parzialmente autosufficienti" (p. 760).

In Kenya, e in particolare, a Nairobi, gli *street children* raccolgono carta e metalli da riciclo, che poi rivendono a piccoli commercianti, aiutano a trasportare pacchi e oggetti pesanti, chiedono l'elemosina o derubano i turisti, scippano borse ai passanti o suonano e cantano mentre stazionano sui marciapiedi della città (Droz 2006). Alcuni girano con sacchetti di plastica contenenti feci umane, che minacciano di lanciare sugli spettatori o su chi si rifiuta di dare qualche spicciolo. Droz (2006) racconta che durante il giorno è possibile vederli nei parchi cittadini, a

riposarsi dopo una notte insonne. Appena scende il buio, si appostano a tendere imboscate a chi attraversa i parchi o semplicemente gironzolano per la strada per rubacchiare qualcosa, aiutano le prostitute a procacciarsi i clienti o, in alternativa, danno una mano agli ubriachi ripulendo le loro tasche. Una *survey* di Kilbride et al. (2000) ha mostrato che il 99% dei 400 bambini di strada di Nairobi campionati svolgevano una qualche attività (generalmente *jua cali*, bassa manovalanza) per procurarsi dei soldi. In Tabella 2 sono riportate le attività principali e le frequenze.

Tabella 2 – Principali occupazioni sulle strade di un campione di 400 street children di Nairobi

<i>Occupazione principale</i>	<i>n</i>	<i>%</i>
Elemosinare	183	45.7
Raccogliere carta e metalli da riciclo	129	32.3
Lavare auto	24	6.0
Vendere noccioline	24	6.0
Trasportare merci e pacchi per i clienti di negozi e mercati	23	5.8
Custodire le auto parcheggiate	8	2.0
Vendere carbone	5	1.2
Vendere mais arrostito	4	1.0
Totale	400	100

Fonte: Kilbride et al. 2000, p. 72.

Molti di questi bambini sono coinvolti nel traffico di droga e nella prostituzione, sebbene non lo dichiarino esplicitamente e gli autori si sono avvalsi di dati osservazionali. La maggior parte di loro lavora dieci ore al giorno e non ha un capo per cui lavorare (95%). Il 93% ha affermato di lavorare in gruppo, dove ruoli e funzioni sono flessibili, ma determinati in base al genere e all'età. Le ragioni per cui i bambini lavorano in gruppo sono di ordine economico (cooperazione) e psicologico (bisogno di sostegno reciproco e protezione). Il fatto che molte famiglie di bambini di strada dipendano economicamente dai figli per la loro sopravvivenza, carica questi minori di responsabilità che possono avere ripercussioni positive o negative sui bambini. Da un lato, infatti, possono incrementarne l'autostima, dall'altro, tuttavia possono generare ansia e vulnerabilità per le pesanti condizioni lavorative (Fekadu et al. 2006). La dipendenza economica delle famiglie dai bambini ha delle implicazioni serie per la progettazione di interventi di recupero, in quanto servizi che riducono il potenziale di guadagno degli *street children* potrebbero essere poco allettanti per i minori stessi e per le loro famiglie (Canagarajah-Nielson, 2001). Sarebbe ottimale poter creare delle alternative educative ed economiche al lavoro minorile, ma questa potrebbe essere una via scarsamente praticabile sul breve periodo e su larga scala.

La condizione del lavoro minorile è una caratteristica comune di molti bambini sulle strade. Aderinto (2000) ha mostrato che i anche bambini sulle strade delle città nigeriane sono impegnati in attività economicamente produttive. In Africa, la questione ha anche un risvolto culturale, nel senso che presso molte culture tradizionali il lavoro minorile veniva ampiamente praticato (Bass 2004).

Quello che viene comunemente definito «lavoro minorile» è stato a lungo una pratica diffusa e socialmente accettata, quando non addirittura auspicabile, presso molte culture e popolazioni, incluse quelle tradizionali africane. Qui, i bambini tra i dieci e i quattordici anni venivano tipicamente impiegati per lavori anche molto pesanti e sforzi protratti, che spesso interferivano con lo sviluppo armonico del bambino stesso. In Nigeria, per esempio, era costume che i bambini aiutassero i genitori a svolgere quelle mansioni che implicano sforzo fisico, in particolare nelle famiglie a basso reddito delle zone rurali. I figli dei contadini, per esempio, lavoravano a fianco a fianco con i genitori nelle fattorie, trasportavano i prodotti agricoli al mercato, spesso anche aiutando i genitori nell'attività di vendita. Oggi, con il venire meno della supervisione degli adulti, la situazione è cambiata drasticamente: i bambini vengono mandati sulle strade a vendere i prodotti da soli. Quindi, se in passato l'uso da parte degli adulti di farsi accompagnare dai bambini nello svolgimento delle attività commerciali poteva trovare una qualche giustificazione, oggi la pratica di caricare i minori di merce e di spedirli sulle strade a vendere rappresenta una stortura rispetto alla tradizione familiare africana. È come se i bambini che "lavoravano (*worked*) nel contesto delle comunità tradizionali, adesso fossero sfruttati (*labor*) nel capitalismo industriale e globale (Scheper-Hughes-Sargent 1998, p. 12). Inoltre oggigiorno, numerosi bambini mendicano o si prostituiscono per fare fronte alla povertà, cosa che raramente avveniva in passato.

Uno studio realizzato in Nigeria (Aderinto 2000) ha messo in luce le strategie di fronteggiamento messe in atto dai bambini di strada. Anche Oladeppo (1993), oltre ad affermare che gli *street children* versano sovente in pesanti condizioni di malnutrizione, patiscono il duro lavoro fisico e la mancanza di sonno, ha studiato un campione di bambini di strada: il 38.1% di questi trasporta pesi e merci al mercato, il 34% lavora come bigliettaio sui mezzi di trasporto pubblici, il 7.9% lava auto, mentre il restante 20.3% spinge carretti pieni di ogni sorta di materiale, dal cibo, all'acqua, alle macerie. Sebbene la distribuzione percentuale suggerisca che i bambini siano impegnati in attività che si escludono a vicenda, in realtà tutti svolgono attività multiple, secondo l'occasione. Le osservazioni sul campo hanno messo in luce una sorta di distinzione di genere nelle attività svolte: le bambine trasportano principalmente generi alimentari, mentre i maschi lavano auto, lavorano sui bus, spingono carretti. Tuttavia trovare lavoro è molto difficile. Le relazioni economiche tra i bambini sono spesso conflittuali, intense, competitive e antagoniste. Dal momento che la sopravvivenza è importante, l'interesse privato diviene essenziale. Per questi bambini l'attività più ambita è quella sui mezzi di trasporto pubblico, in quanto più remunerativa. Nel descrivere le modalità di accesso al lavoro messe in atto da questi bambini, Oladeppo (1993) enfatizza la dimensione fiduciaria: gli adulti sono maggiormente inclini a dare lavoro a bambini che già conoscono e, nel caso i minori si comportino male e violino il patto implicito con il datore di lavoro, questi si sente autorizzato a sbarazzarsi immediatamente del bambino.

1.3.7 Il rapporto con la polizia e la giustizia

Questi bambini, inoltre, finiscono per costituire un'ampia porzione dei bambini che entrano nei sistemi della giustizia criminale e, spesso senza processi,

vengono indirizzati a istituti di correzione che nella maggior parte dei casi solo eufemisticamente possono essere definiti «scuole» (*Human Rights Watch* 1997). La detenzione arbitraria degli *street children* è una pratica piuttosto diffusa (Berezina, senza data), nonostante violi le leggi nazionali e internazionali (come l'Accordo internazionale sui diritti civili e politici, la Convenzione contro la tortura e altri trattamenti crudeli, inumani o degradanti e la Convenzione sui diritti del fanciullo). Le autorità governative e quelle preposte all'applicazione della legge spesso cercano di giustificare i rastrellamenti di bambini di strada o la loro detenzione prolungata come strategie per procedere all'identificazione e al ricongiungimento con la famiglia. Tuttavia, le modalità con cui le forze dell'ordine procedono ai fermi e la mancanza di effettivi ricongiungimenti familiari lasciano pensare che queste siano mere giustificazioni. In alcuni casi, la polizia picchia i bambini come metodo preventivo. Secondo Berezina, le autorità si rivelano particolarmente sollecite nella «pulizia» delle strade in occasione di eventi particolari che attraggono l'attenzione nazionale e internazionale. Capita che i bambini vengano arrestati sulla base di false o vaghe accuse, spesso anche solo per essere senza dimora o per aver elemosinato. Secondo quest'autrice, la forza bruta e un linguaggio osceno vengono abbondantemente usati dalla polizia durante queste retate, che spesso hanno luogo di notte per evitare di destare l'attenzione del pubblico. Molti *street children* hanno raccontato di essere stati catturati, presi a calci, picchiati, frustati, bastonati, manganellati durante i fermi della polizia (*Human Rights Watch* 1997). Le forze di sicurezza sono anche note per aver sfruttato i bambini di strada per il proprio tornaconto personale. Una pratica diffusa presso i poliziotti è quella di estorcere denaro o favori (anche di natura sessuale) ai bambini, sotto la minaccia dell'incarcerazione.

Un altro fatto da tenere in considerazione è che pochi avvocati si assumono l'onere di parlare in difesa di questi bambini e pochissimi *street children* hanno familiari o *caregiver* che vogliono o possono intervenire in loro favore.

1.4. Visibili/invisibili: i bambini di strada tra realtà e rappresentazione

La violazione dei diritti umani e, in particolare del diritto alla protezione (Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia, 1989) che si traduce poi sul piano empirico nella mancanza di cure e di servizi essenziali, fa sì che i bambini di strada entrino a far parte dell'ampia schiera dei bambini «invisibili» che popolano il mondo, determinandone la loro esclusione sociale. Le categorie «visibile/invisibile» in relazione ai bambini sono state usate dall'UNICEF, che ogni anno pubblica un *report* sullo stato dell'infanzia nel mondo e che nel 2005 si è concentrato proprio sul tema dell'esclusione, della marginalità e della vulnerabilità dei minori, cercando di portare alla luce le condizioni di vita spesso neglette o nascoste di milioni di bambini appunto «invisibili». In quest'ottica, i bambini sono «visibili» all'interno delle famiglie e delle comunità di riferimento quando i loro diritti alla cura e alla protezione sono pienamente garantiti e tutelati. La loro visibilità tuttavia diminuisce con il venire meno della cura parentale e con l'esposizione a dinamiche di abuso e

maltrattamento domestico, fino a un completo ritiro dalla sfera comunitaria e sociale nei casi di mancata frequenza scolastica, lavoro minorile o altre forme di sfruttamento, o quando i bambini sono coinvolti in abusi e violenze esterne al contesto familiare o semplicemente non vengono trattati come bambini. I minori letteralmente scompaiono dall'arena pubblica nel momento in cui la loro esistenza e la loro identità non sono riconosciute né registrate formalmente o legalmente, quando vengono sistematicamente esclusi dai censimenti o dalle *statistical survey*, dalle politiche o dai programmi di intervento.

Eppure, i bambini possono sperimentare la condizione di «invisibilità» pur essendo paradossalmente fisicamente estremamente visibili, come accade appunto ai bambini che vivono sulle strade delle varie città del mondo. Come dice la scrittrice e studiosa francese Elena Poniatowska: “tutti quelli che passano li vedono, ma loro sono invisibili. Non esistono. La polizia li guarda senza vederli. Tutto li isola, tutto li rivela”¹³ (UNICEF 2005, p. 42). Gli *street children* sono i più fisicamente visibili tra i bambini invisibili, in quanto vivono e lavorano nello spazio pubblico degli insediamenti urbani, ma al tempo stesso paradossalmente sono anche i più invisibili e cioè i più difficili da raggiungere con interventi socio-educativi e quindi i più difficili da proteggere.

Il paradosso per cui questi minori sperimentano simultaneamente le categorie antinomiche della «visibilità/invisibilità» consiste proprio nella loro occupazione pervasiva dello spazio pubblico e nella contemporanea mancanza di riconoscimento sia legale (in quanto manca un adeguato sistema di definizione formale della loro identità, che passa attraverso la mancata registrazione presso gli organi competenti), sia sociale (in quanto gli *street children* sono rimossi dalle coscienze collettive, perché percepiti come minacciosi e troppo perturbanti dalle comunità di riferimento e in quanto la loro rappresentazione sociale *mainstream* è talmente distorta da determinare un mancato riconoscimento della loro identità ultima di bambini). Se l'aspetto legale è di immediata comprensione, in quanto relativo al riconoscimento dei minori come categoria di soggetti aventi diritto¹⁴, l'aspetto sociale è più

¹³ “All those who pass by see them, but they are invisible. They do not exist. The police look at them without seeing them. Everything isolates them, denounces them”.

¹⁴ Il riconoscimento formale e legale dell'identità del bambino consente infatti al soggetto di accedere a servizi vitali quali l'educazione, le cure sanitarie, e la previdenza sociale, non solo durante l'infanzia, ma anche nel prosieguo del ciclo di vita. Peraltro la stessa Convenzione sui Diritti dell'Infanzia ratificata dalle Nazioni Unite nel 1989 prevede agli articoli 7 e 8 la precisa responsabilità da parte dei governi di farsi garanti che il diritto all'identità formale, che passa attraverso la registrazione alla nascita e l'acquisizione della nazionalità, sia rispettato e reso esecutivo.

“Articolo 7

1. Il fanciullo è registrato immediatamente al momento della sua nascita e da allora ha diritto a un nome, ad acquisire una cittadinanza e, nella misura del possibile, a conoscere i suoi genitori e a essere allevato da essi.

2. Gli Stati parti vigilano affinché questi diritti siano attuati in conformità con la loro legislazione nazionale e con gli obblighi che sono imposti loro dagli strumenti internazionali applicabili in materia, in particolare nei casi in cui, se ciò non fosse fatto, il fanciullo verrebbe a trovarsi apolide.

Articolo 8

complesso da cogliere. Esso passa attraverso le loro rappresentazioni sociali, spesso contraddistinte dalla demonizzazione e dallo stigma, in quanto la società *mainstream* vede in questa categoria di minori una minaccia per l'ordine pubblico e una fonte continua di comportamenti criminali o devianti (UNICEF 2005; Kilbride et al. 2000). A questo aspetto contingente probabilmente si intrecciano anche fattori di natura inconscia, dove la rimozione dalla coscienza collettiva rappresenta una sorta di meccanismo difensivo primitivo e disfunzionale di fronte alla difficoltà per taluni contesti sociali ad accettare il disfacimento anomico dei legami familiari, comunitari e societari tale che porta all'espulsione dei bambini e alla mancata presa in carico dell'infanzia da parte di adulti responsabili.

Nei paragrafi che seguono si cercherà di dare conto, sulla base della letteratura, di differenti modalità con cui i bambini di strada, in particolare quelli di Nairobi, che costituiscono l'oggetto della presente indagine, sono rappresentati e conseguentemente trattati dalle varie figure che con essi hanno a che fare: le agenzie governative, le forze dell'ordine e il circuito della giustizia; la comunità con cui giornalmente interagiscono¹⁵; i media; la comunità scientifica.

1.4.1 Le agenzie governative, le forze dell'ordine e il circuito della giustizia

La conseguenza più evidente a livello macro della distorsione o del mancato riconoscimento dell'identità del bambino è l'esclusione degli *street children* dalle politiche sociali nazionali e dal ventaglio di programmi e interventi educativi e sanitari pubblici (scuole, ospedali...): questi bambini sono "ignorati, derisi, maltrattati e incompresi dalla società e dai governi" (Kopoka 2002, p. 263). Come conseguenza della mancata presa in carico del fenomeno da parte dei governi e delle istituzioni pubbliche si assiste a una proliferazione di misure e servizi *ad hoc* spesso progettate e realizzate da soggetti altri rispetto a quelli governativi, generalmente ONG e organizzazioni di terzo settore, che sovente assumono una funzione suppletiva nei confronti di un *welfare system* già intrinsecamente carente (Bradshaw 1993; Sutton-Arnove 2004).

Una seconda conseguenza a livello meso attribuibile alle rappresentazioni sociali circolanti sui bambini di strada e che in qualche modo discende dalla prima è relativa al rapporto con le forze dell'ordine. In molti Paesi, tra cui per esempio la Tanzania, i bambini di strada sono etichettati come perdigiorno, devianti e antisociali e pertanto trattati dalla legge come criminali (Mbunda 2002), rendendoli vulnerabili agli abusi e alle discriminazioni da parte della polizia e delle autorità.

1. Gli Stati parti si impegnano a rispettare il diritto del fanciullo a preservare la propria identità, ivi compresa la sua nazionalità, il suo nome e le sue relazioni familiari, così come riconosciute dalla legge, senza ingerenze illegali.

2. Se un fanciullo è illegalmente privato degli elementi costitutivi della sua identità o di alcuni di essi, gli Stati parti devono concedergli adeguata assistenza e protezione affinché la sua identità sia ristabilita il più rapidamente possibile" (UN, Convenzione sui Diritti dell'Infanzia, 1989, p. 3).

¹⁵ "Sulle strade [i bambini] si mescolano con i tassisti, i motociclisti, i pedoni, i venditori ambulanti, la polizia, i negozianti, gli uomini d'affari, i turisti, i bambini che vanno a scuola" (AAVV 2000, p. 9).

Sono in molti a credere che la minaccia maggiore per questi bambini sia rappresentata da quelle figure che teoricamente dovrebbero farsi carico della loro sicurezza e protezione, come il governo locale e le forze di polizia. La brutalità con cui la polizia tratta gli *street children* riflette la percezione del governo che vede questi minori come parassiti da sterminare, piuttosto che come bambini bisognosi di cure e protezione (Berezina, senza data). Secondo Berezina, un numero crescente di politici imputano l'elevato tasso di criminalità ai bambini e agli adolescenti, anziché prestare attenzione al numero di bambini che vengono costantemente vittimizzati o uccisi dalle forze di polizia. Secondo l'autrice, la polizia vede e tratta questi bambini come sub-umani, non degni dei diritti umani di base. Nonostante, come si è visto, sia vero che molti di questi bambini sono dediti al furto, al traffico di sostanze stupefacenti e altri crimini, la polizia spesso ritiene che la violenza e la brutalità siano gli unici mezzi con cui confrontarsi con questi minori. Per i poliziotti, ogni bambino di strada rappresenta un pericoloso criminale. Al tempo stesso i bambini sono bersagli facili: sono giovani, poveri, inconsapevoli dei loro diritti e spesso non hanno familiari o amici che possano intervenire in loro difesa. Non ci vuole molto a fermare e torturare un bambino di strada per estorcergli una confessione. E i bambini di strada non sono certo nella posizione di presentare lamentele formali.

Secondo gli operatori di ONG e dai racconti degli stessi bambini raccolti da *Human Rights Watch* (1997), i rastrellamenti sulle strade e gli abusi hanno luogo prevalentemente di notte, quando le strade non sono affollate e il rischio della censura pubblica è minore. La decisione di effettuare rastrellamenti, secondo il già citato *report* di *Human Rights Watch* (1997), parte dalla polizia, a volte di comune accordo con le autorità locali e con il Children's Department¹⁶.

I bambini vengono rastrellati e picchiati prima di essere portati nelle stazioni di polizia¹⁷ (UNICEF 2005). Qui subiscono ulteriori maltrattamenti durante gli

¹⁶ Il *Children's Department* è un organismo governativo sotto l'ufficio del Vice Presidente e il Ministero degli Affari Interni (http://www.homeaffairs.go.ke/index.php?option=com_content&task=view&id=106&Itemid=185), istituito per tutelare i diritti e il benessere di tutti i bambini in Kenya attraverso il coordinamento, la supervisione e l'offerta di servizi di qualità. A capo del *Children's Department* vi è un direttore assistito da uno staff di funzionari provinciali, distrettuali, e regolari. Essendo un ente che fornisce ed eroga servizi, il *Children's Department* si occupa di tematiche legate, da un lato, alla riabilitazione e reintegrazione dei bambini in conflitto con la legge e dall'altro di problematiche inerenti i bambini in condizioni di vulnerabilità, che necessitano di cure e protezione. Il Dipartimento inoltre serve come segretariato al Consiglio Nazionale per i Servizi per i Minori, presso cui il direttore del Dipartimento svolge la funzione di segretario. Il *Children's Department* ha radici nell'epoca coloniale, quando era conosciuto sotto il nome di Istituto di Correzione Giovanile (*Juvenile Correctional Institution*) e poi *Department of Approved Schools* (Dipartimento degli Istituti di Correzione Minorile), ma con l'indipendenza ha assunto l'attuale denominazione di *Children's Department* e l'attuale mandato deriva dal *Children Act*, legge parlamentare che condiziona la responsabilità parentale, l'affido, l'adozione, la custodia, il mantenimento, la tutela giuridica, la cura e la protezione dei bambini. Il *Children Act* inoltre disciplina l'amministrazione delle istituzioni che operano con i minori e l'attuazione dei principi sanciti dalla Convenzione dei Diritti dell'Infanzia e dell'*African Charter on the Rights and Welfare of the Child*.

¹⁷ "Sometimes the police round up the children on their own initiative, and sometimes I ask them to do it, periodically" (intervista realizzata a Kakamega da *Human Rights Watch* con H.O. Miyienda, *children's officer* provinciale per la *Western Province*, 23 settembre 1996. In *Human Rights Watch* 1997, p. 22). Altri dipendenti del Children's Department a Nairobi hanno ammesso "Provincial

interrogatori e nelle celle. Oltre alle regolari violenze perpetrate ai danni dei bambini, si sono verificati episodi ancora più drammatici come quelli documentati da *Human Rights Watch* (1994) in Brasile e Colombia, secondo cui la risposta da parte della polizia e quindi dei governi al fenomeno degli *street children* si è tradotta nella loro eliminazione fisica. Secondo la stessa organizzazione, eventi analoghi hanno avuto luogo anche in Kenya sotto il regime di Moi (1978-2002) (Human Rights Watch 1997).

Sulle strade del Kenya, in particolare, i bambini entrano in contatto con svariate figure preposte al mantenimento dell'ordine pubblico e al rispetto della legge: la polizia regolare, la polizia cosiddetta amministrativa¹⁸ e i riservisti¹⁹ e infine i *City Council askaris*, guardie in borghese preposte all'applicazione della legge locale, appuntate sotto l'amministrazione del consiglio comunale. A volte i *City Council askaris* operano a fianco a fianco con l'*administration police* negli sgomberi forzati degli *slums* e procedono ad arrestare venditori ambulanti e bambini di strada (intervista di *Human Rights Watch* con Njuguna Mutahi, Kenya Human Rights Commission, Nairobi, 4 ottobre 1996, in *Human Rights Watch* 1997, p. 15). Spesso i bambini sono incapaci di identificare con precisione con quale forza di polizia specifica entrano in contatto, in particolare quando gli agenti agiscono in

children's officers, in conjunction with provincial commissioners, will decide to round up children and instruct the police. Police sometimes will also liaise with the city commissioner and the city police (city *askaris*) to round up hawkers. Police will also apprehend a child who is found alone" (intervista realizzata da *Human Rights Watch* con Bakala Wambani, ufficiale in carica, e con John B. Karau, *children's officer*, presso la Nairobi Juvenile Remand Home, 4 ottobre 1996. In *Human Rights Watch* 1997, p. 22).

¹⁸ L'Administrative Police (<http://www.administrationpolice.go.ke/>) venne istituita in Kenya nel 1958 per integrare le forze di polizia regolari. Era inizialmente conosciuta come Polizia Tribale, una forza dell'ordine istituita nel 1929 per sostenere la polizia locale e, negli anni dell'emergenza, particolarmente attiva nella reazione al movimento Mau Mau. Opera prevalentemente nelle zone rurali del Paese, dove le forze regolari e le stazioni di polizia sono assenti. Gli agenti, armati e in uniforme, sono nominati dall'amministrazione provinciale, anche se il controllo amministrativo rimane dominio del commissario di distretto e il commissario provinciale offre indicazioni generali per gli ufficiali. Essi hanno gli stessi poteri e doveri dei poliziotti regolari relativamente agli arresti (Ndoria Gichery-Miano 1987; cfr. anche *Administration Police Act*, Chapter 85 of the Laws of Kenya, Art. 13). Gli arruolati provengono generalmente dalle stesse aree in cui operano. Questa polizia si occupa prevalentemente di questioni legate allo sfratto dalla terra e dalle abitazioni, mentre per casi più delicati come omicidi e crimini gravi si ricorre alla polizia ordinaria (<http://www.routledge-ny.com/ref/worldpolice/kenya.html>).

¹⁹ Unità volontaria creata nel 1948 sotto il Kenyan Police Act, la Reserve Police integra le regolari forze di polizia kenyote nelle situazioni di emergenza (intervista di *Human Rights Watch* con l'assistente commissario di polizia Rhoda Kimundi, ufficiale in carico delle azioni di polizia, Nairobi, 10 marzo 1996. Cfr. *Police Act*, Artt. 52-58). I membri prestano servizio part time per almeno due anni e devono aver compiuto il diciottesimo anno di età. Contrariamente alla Administrative Police, gli ufficiali di riserva costituiscono una forza *ad hoc* operativa solo quando necessario. Questa forza è stata particolarmente attiva durante l'insorgenza del movimento Mau Mau. (<http://www.routledge-ny.com/ref/worldpolice/kenya.html>). Gli agenti possono operare in divisa o in borghese e essere armati o meno. La loro condotta è disciplinata dal *Police Act* o da ogni altra legge (l'articolo 62 del *Police Act* stabilisce che niente esenta la polizia da procedimenti legali per un'azione che costituisce offesa sotto il *Police Act*, tenendo conto del fatto che nessun agente può essere punito due volte per lo stesso reato. L'art. 58 sancisce che i riservisti che compiono atti di polizia devono essere soggetti alle stesse azioni disciplinari dei regolari agenti di polizia.

borghese. Pertanto essi si riferiscono a essi con i termini generici di polizia o *askaris*.

In generale, la risposta delle autorità kenyote agli *street children* consiste nella cattura forzata e nella detenzione dei bambini in *juvenile remand homes*²⁰, *adult remand prisons*, *approved schools*²¹, riformatori²² e carceri²³. Le forze di

²⁰ Strutture di contenimento governative in cui vengono temporaneamente detenuti bambini in attesa di giudizio, in conflitto con la legge o in attesa di rintracciare le famiglie dopo una fuga da casa. Le *juvenile remand homes* sono state istituite con l'Art. 36 del *Children and Young Persons Act* e sono amministrate dal *Children's Department*, che si occupa anche delle *approved schools*. Le *juvenile remand homes* in Kenya sono undici con una capacità totale di accoglienza di 2.500 bambini (*Human Rights Watch*, 1997). Oltre alle *remand homes*, il *Children's Department* è in carico della *Government Children's Home* di Nairobi per bambini sotto gli otto anni d'età, un'istituzione unica nel suo genere in Kenya (*Report del Ministry of Home Affairs and National Heritage, Children's Department*, ottobre 1996, su file con *Human Rights Watch*, p.7) Le principali accuse cui i bambini finiscono nelle *remand homes* sono "indigenza e vagabondaggio" (1.800), "mancanza di controllo genitoriale" (500) e "chiedere l'elemosina" (480). Questi dati fanno riferimento all'ottobre 1996 e sono rappresentativi, secondo il *report* di *Human Rights Watch* (1997), di tendenze di lungo termine: infatti, su un campione di 98.204 casi gestiti dal *Children's Department* tra il 1964 e il 1996, le tre accuse più frequenti erano "indigenza e vagabondaggio" (52.048), "mancanza di controllo genitoriale" (14.730) e "chiedere l'elemosina" (13.748) (cfr. *Children's Department Materials*, p. 4). La schiacciante maggioranza dei bambini nelle *juvenile remand homes* sono bambini di strada. In un'intervista rilasciata a *Human Rights Watch* lo staff della *juvenile remand home* di Nairobi ha dichiarato che "il 90% dei bambini è qui con l'accusa di vagabondaggio" (intervista con lo staff della *Juvenile Remand Home* di Nairobi, *Human Rights Watch* 1997). Secondo la stessa organizzazione umanitaria americana, in queste strutture non viene fatto alcuno sforzo per separare i bambini sulla base della gravità dell'atto commesso, o per tenere distinti i bambini accusati o condannati per reati criminali da quelli «bisognosi di protezione o disciplina». Tra l'altro, questa pratica contravviene gli standard internazionali secondo cui i detenuti in attesa di giudizio devono essere tenuti separati da quelli condannati (U.N. Rules for the Protection of Juveniles, Rule 17) e potrebbe avere effetti criminalizzanti sui bambini.

²¹ Dopo aver trascorso un periodo di lunghezza variabile presso una *juvenile remand home*, i bambini possono essere indirizzati dal tribunale a un'*approved school*, istituzione nata con l'Art. 37 del *Children and Young Persons Act* e amministrata dal *Children's Department*. All'interno di questi istituti i bambini ricevono un'educazione o una formazione professionale, anche se alcune ONG lamentano il basso profilo dell'offerta formativa. Un'altra criticità relativa a queste istituzioni, peraltro già sollevata anche in merito alle *remand homes*, risiede nel fatto che spesso bambini accusati di crimini gravi sono detenuti insieme a bambini abbandonati o orfani, con un alto rischio di devianza secondaria. Inoltre, nonostante le *approved schools* siano formalmente dei centri di rieducazione e riabilitazione per bambini, di fatto "godono di una reputazione così brutta che solo di poco si discostano dalle carceri, rendendo molto difficile per chi vi è stato ospitato trovare un lavoro e accettazione sociale nel momento in cui ne esce" (Munyakho, *Kenya: Child newcomers in the urban jungle*, p. 29).

²² In Kenya i bambini maschi di età superiore ai quindici anni trovati colpevoli di crimini minori quali il vagabondaggio possono essere indirizzati presso un riformatorio (*borstal institution*) per un periodo di tre anni di correzione, educazione e avviamento professionale. In Kenya esistono solo due riformatori: Shimolotewa (a Mombasa, Coast Province) e Shikusa (a Kakamega, Western Province) e accolgono unicamente maschi. In Kenya, il sistema dei riformatori è regolato dal *Borstal Institutions Act*. Come le *remand homes*, i riformatori sono sotto l'amministrazione del Dipartimento Carcerario e fanno parte del sistema penale. I riformatori hanno personale carcerario abituato ad avere a che fare anche con prigionieri adulti e spesso mancano di competenze adeguate a trattare le specifiche problematiche degli adolescenti. Inoltre questi riformatori sorgono in prossimità dei carceri per adulti e i ragazzi sovente sono esposti al contatto, quantomeno visivo, con prigionieri

polizia tendono a vedere i bambini di strada come pericolosi criminali, che devono essere trattati con severità e disciplina²⁴. Spesso i poliziotti abusano dei bambini per il proprio tornaconto, come testimoniano alcune interviste realizzate da *Human Rights Watch* (1997):

Di solito trasportiamo dei sacchi (per raccogliere la spazzatura). La polizia [di Kisumu] ci picchia e ci infila nei nostri stessi sacchi. Anche se stiamo semplicemente camminando e non facciamo nulla. Se non gli diamo del denaro, ci portano alla stazione di polizia. Di solito ci interrogano sui furti avvenuti. Ci perquisiscono. Se abbiamo del denaro se lo prendono. Se non abbiamo del denaro dobbiamo essere

adulti. L'istruzione è prevista solo per ragazzi che frequentano le classi 7ima e 8ava (standards 7 e 8).

²³ In Kenya, bambini di quattordici anni possono essere indirizzati a carceri per adulti da parte dei tribunali minorili o trasferiti in tali istituzioni dalle *approved schools* o dai riformatori (Children and Young Persons Act, Article 46(b); Borstal Institutions Act, Article 42). Quando un bambino è indirizzato presso un carcere per adulti, egli dovrebbe essere chiaramente identificato come un minore e pertanto tenuto separato dagli altri detenuti (Children and Young Persons Act, Article 16. Under Rule 4 of the Prisons Rules, i detenuti sotto i diciassette anni vengono collocati nella classe "giovani detenuti").

²⁴ In Kenya, la condotta della polizia sull'uso della forza è disciplinata dalla legge internazionale attraverso il Codice di condotta per gli ufficiali preposti all'applicazione della legge delle Nazioni Unite (*U.N. Code of Conduct for Law Enforcement Officials*, G.A. Res. 34/169, annex, 34, U.N. GAOR Supp. (No. 46) at 186, U.N. Doc. A/34/46 (1979) ("Code of Conduct"). Il Codice di condotta non è un trattato e di conseguenza i suoi articoli non sono vincolanti. Tuttavia esso rappresenta un'autorevole interpretazione e spiegazione di standards condivisi e accettati che sono vincolanti o in quanto presenti nelle convenzioni di diritto o in quanto parte del diritto consuetudinario internazionale. Secondo questo Codice, gli ufficiali di polizia devono rispettare e proteggere la dignità umana, mantenere e garantire i diritti umani di tutte le persone (art. 2). I diritti umani qui intesi sono quelli identificati e protetti dalle leggi nazionali e internazionali incluso l'*International Covenant on Civil and Political Rights* (ICCPR) ratificato dal Kenya nel 1976 (*Code of Conduct*, commento all'Art. 2. Cfr. *U.N. Basic Principles on the Use of Force and Firearms by Law Enforcement Officials*, Eighth United Nations Congress on the Prevention of Crime and the Treatment of Offenders, Havana, 27 August to 7 September 1990, U.N. Doc. A/CONF.144/28/Rev.1 at 112 (1990) "Basic Principles"). All'Art. 7 di tale convenzione si legge che nessun individuo può essere sottoposto a tortura, trattamento crudele, inumano o degradante o punizione contro la persona umana. È possibile ricorrere alla forza solo se ciò si rende necessario per prevenire un crimine o per portare a buon fine un arresto legittimo. In nessun modo è possibile utilizzare la forza al di là di ciò che è ragionevolmente imposto ai fini dell'ottenimento di tali scopi (*Code of Conduct*, commento all'Art. 3). Il *Kenyan Police Act* non riporta linee guida sull'uso della forza da parte della polizia, tranne quelle sull'uso di armi da fuoco. Tuttavia, il regolamento della polizia previsto dall'Art. 65 del *Kenyan Police Act* riconosce l'uso illegittimo della violenza da parte di un poliziotto o l'illegittima violenza sulla persona come reati disciplinari (*Police Regulations*, Article 3(17). Relativamente all'uso delle armi da fuoco, l'Art. 28 del *Kenyan Police Act* lo autorizza contro "qualsiasi persona che cerchi di impedire con la forza il proprio arresto legittimo o di un'altra persona". Al tempo stesso, l'agente deve avere un ragionevole fondamento per ritenere che qualcuno o se stesso sia in pericolo di lesioni personali gravi o per credere di non poter altrimenti procedere all'arresto". In modo analogo gli standard internazionali stabiliscono che l'uso di armi da fuoco dovrebbe essere evitato, in particolar modo contro i bambini, tranne quando un sospettato criminale offre resistenza armata o mette terzi in pericolo di vita e misure meno estreme non possono contenerne la minaccia (Cfr. *Code of Conduct*, Art. 3 e commenti; cfr. *Basic Principles*, Art. 9). Nel caso in cui, l'uso legittimo della forza e delle armi da fuoco sia inevitabile, la polizia deve agire con limitazione, in proporzione alla gravità dell'offesa e per raggiungere legittimamente lo scopo prefissato, tentando di minimizzare i danni e di preservare la vita umana (Cfr. *Code of Conduct*, commento all'Art. 3; *Basic Principles*, Art. 5).

molto cauti con loro, altrimenti ci portano in prigione. (Intervista di Human Rights Watch con Wycliffe, bambino di strada a Kisumu, 22 settembre 1996, in Human Rights Watch 1997, p. 13).

Volevano sapere chi fossi e perché avessi a che fare con i bambini. Ho detto loro che sono un amico dei bambini e il loro insegnante. La polizia mi ha detto che stavo sprecando il mio tempo, perché quelli erano criminali. Li ho convinti della possibilità di riabilitarli, se si usa un metodo adeguato. Mi hanno risposto che non era possibile. (Risposta scritta fornita da un operatore sociale impiegato presso una ONG di Nairobi al questionario anonimo predisposto da Human Rights Watch (27 marzo 1997), in Human Rights Watch 1997, p. 13. Il testo fa riferimento a un episodio in cui l'operatore si è trovato a rispondere alle domande della polizia circa la sua attività con i bambini di strada).

Quando la polizia ti prende, ti chiede soldi o prestazioni sessuali, altrimenti ti portano alla stazione di polizia. (Intervista con Helen, bambina di strada a Nairobi, 29 settembre 1996, in Human Rights Watch 1997, p. 16).

La polizia ci insulta sempre, ci minaccia e ci dice che siamo prostitute, spazzatura, vagabondi e ci picchia. A volte abusano di noi anche sessualmente. Mi è capitato una volta, qui a Jeevanji [gardens, un parco pubblico]. Quattro poliziotti mi hanno arrestato vicino al City Market. All'inizio volevano portarmi alla stazione di polizia principale, poi mi hanno portato qui al parco. Uno di loro mi ha colpito, io sono caduta e lui si è gettato sopra di me. Un altro mi teneva ferma, mentre il poliziotto mi violentava. E dopo avermi violentata, mi hanno trascinato alla Central Police Station e lì mi hanno semplicemente lasciata andare. (Intervista con Pamela, 18 anni, ragazza di strada a Nairobi, 24 settembre 1996, in Human Rights Watch 1997, p. 17).

Sempre nel report sulla giustizia minorile presentato da *Human Rights Watch* si può leggere la testimonianza del direttore esecutivo della *Undugu Society of Kenya*, una delle prime organizzazioni non governative a occuparsi di bambini di strada:

I ragazzi senza fissa dimora non devono fare i conti con la stessa ostilità da parte della società come avviene invece in Sud America, ma la violenza contro i ragazzi di strada è aumentata notevolmente. (Scott 1995, in Human Rights Watch 1997, p. 14).

I tipi di abusi cui i bambini di strada sono soggetti da parte delle forze dell'ordine sono di tipo fisico, ma non solo. Ai bambini viene spesso estorto denaro sotto la minaccia di un arresto e di ulteriori violenze fisiche e/o sessuali. Lo stesso meccanismo si mette in atto nel caso in cui i bambini siano trovati in possesso di droghe o trovati impegnati in giochi d'azzardo.

Questo tipo di reazione da parte dell'autorità costituita è coerente con una rappresentazione dei bambini di strada come qualcosa di fastidioso, di sporco, di perturbante e che pertanto deve essere letteralmente rimosso dalla vista, che porta a trattare gli *street children* alla stessa stregua della spazzatura che si accumula agli angoli delle strade. Le parole di Jack, *street child* di Mombasa sono piuttosto esplicative a proposito:

Non necessariamente la polizia vuole picchiarti, a loro basta trattarti come un sacco, non come una persona. Non mi hanno picchiato, ma mi hanno lanciato da una parte all'altra e poi dentro la macchina della polizia come se fossi un sacco. (Intervista realizzata da Human Rights Watch con Jack, bambino di strada a Mombasa, 28 settembre 1996, in Human Rights Watch 1997, p. 14).

Secondo Hecht (1998), "i bambini di strada [...] mettono in crisi il mondo gerarchico della casa e della scuola e minacciano lo spazio pubblico del commercio,

come i negozi e i centri commerciali [...] La percezione degli *street child* come una minaccia è profondamente radicata nella contraddizione tra il desiderio di tenere i bambini socialmente ai margini, docili e fuori dalla vista e l'esistenza, proprio al centro della vita urbana, degli *street children*, che spesso ricorrono alla violenza, considerata una dimensione prettamente adulta. I bambini di strada sono un monito, posto proprio sulla soglia delle case dei ricchi [...] e appena fuori le porte degli hotel a cinque stelle, dove risiedono i professionisti dello sviluppo, delle contraddizioni della vita sociale contemporanea: l'opulenza di pochi e la povertà della maggioranza, la pleora di risorse e lo spreco delle opportunità. I bambini di strada sono sovversivi, perché incarnano il fallimento di una sottaciuta *apartheid* sociale che vuole tenere i poveri lontano dalla vista" (Hecht 1998, p. 214).

Infatti, con riferimento allo specifico del Kenya, il trattamento spesso brutale che la polizia riserva ai bambini di strada ha un precursore nelle politiche urbane che il Governo ha messo in atto, sin dall'indipendenza, nei confronti della popolazione di strada. La storia delle cosiddette «*street policies*» può essere fatta risalire alla fondazione di Nairobi nel 1901 (Ocobock, in corso di stampa), quando il controllo della popolazione locale rappresentava un tema caldo per le autorità coloniali²⁵. Durante il periodo coloniale, come documentato da Lewis (2000), il *Vagrancy Act* serviva proprio per controllare la forza lavoro kenyota. Chiunque fosse stato trovato privo di un valido certificato veniva rimpatriato nella zona rurale di origine (White 1990). Le leggi sul vagabondaggio rappresentarono un primo tentativo di politica finalizzata al controllo della popolazione di strada di Nairobi, senza distinzione tra vagabondi, prostitute e, per l'appunto, bambini. Una delle azioni più significative messe in atto per ripulire la città da quel segmento di popolazione ritenuta «pericolosa» è ritenuta essere l'Operazione Anvil, la contro-rappresaglia a scapito del movimento Mau Mau. Durante il periodo dell'emergenza tra il 1952 e il 1957, la popolazione urbana locale era tenuta sotto stretto controllo da parte della polizia. Negli anni '50 e '60 la rapida crescita urbana ha visto la nascita, nelle zone periferiche, dei primi insediamenti informali, gli *slum*. Sotto il governo Kenyatta (1963-1978), una delle principali politiche urbane mirava a mantenere il controllo di Nairobi, espellendo gli abitanti dagli *slum* per ricollocarli nelle nuove zone suburbane, spesso lontane dalla città e dalle opportunità di lavoro (Weisner (1976) 1979). Il regime di Moi (1978-2002) ha continuato incontrastato a demolire gli *slum*, radendo al suolo le case e le attività commerciali degli sfrattati. Dal punto di vista storico, queste politiche hanno un comune modo di sottendere la *governance* urbana: per alimentare la sicurezza, il commercio e lo sviluppo la città deve essere ripulita da vagabondi, *street dwellers* e senza tetto temporanei. Secondo Droz (2006), la corruzione, il furto della proprietà terriera e le pulizie etniche erano i pilastri fondamentali del regime Moi e, di conseguenza, erano al centro delle politiche urbane per Nairobi. Tuttavia, governare la città mediante una pianificazione geografica e il controllo militarizzato non ha posto rimedio alle cause sociali della crescita urbana, o almeno le sue conseguenze.

²⁵ Per capire la portata della preoccupazione coloniale di tenere il controllo sulla popolazione locale basti ricordare l'odioso sistema del *kipande* (un certificato di registrazione che ogni lavoratore africano doveva portare al collo), mutuato dal Sud Africa o le prime leggi contro il vagabondaggio, emanate nel 1902.

Questo stesso autore mette al centro della sua riflessione come il denominare un determinato segmento della popolazione urbana sia rivelatore dei principi etici soggiacenti la *policy*. Secondo Droz, infatti, anche chiamare a livello di *policy* e di *policies* gli *street children* «*street families*», come attualmente sta facendo in Kenya il governo Kibaki, serve a riconciliare le necessità dell'élite politica, della comunità economica e delle organizzazioni religiose, civili e delle ONG internazionali impegnate sul fronte sociale. Infatti, l'espressione *street children* richiama irrimediabilmente alla mente immagini di legami familiari interrotti e di genitori incompetenti e abusanti. “La presenza dei bambini sulle strade è la prova vivente del fallimento della *middle class* cittadina e dell'ideale cristiano di famiglia: questi bambini segnano il fallimento di questo modello di società, specialmente se arrivano davvero a formare «nuove» famiglie sulle strade” (p. 353). Chiamare i bambini di strada «*street families*» non fa altro che dimostrare che l'etnicità morale, come viene chiamata la cittadinanza etnica immaginata dagli Africani (Ranger 1993, p. 95), del governo Kibaki si prende in carico la conversione di pericolosi criminali in futuri cittadini, capaci di lavorare sodo per il paese. Il passaggio dalla denominazione «*street children*» a «*street families*» è sia scientificamente attuale sia politicamente corretto e diviene una categoria più ampia, inclusiva di anziani senza fissa dimora, *street mother*, *street gang* o famiglie di rifugiati che si spostano da una parte all'altra della città. “Capire come la popolazione di strada viene chiamata è importante perché consente di comprendere il sistema valoriale latente che vi soggiace” (Droz 2006, 355). Sotto il colonialismo, l'espressione utilizzata per indicare la *street population* era *vagrants*, vagabondi, cioè persone senza fissa dimora, che si muovevano costantemente da una parte all'altra. Questa espressione, tuttavia, era in qualche modo anche prescrittiva, nel senso che presupponeva che queste persone non occupassero mai la stessa porzione di suolo pubblico per troppo tempo. In sintesi, l'etichetta *vagrants* dice di un'esclusione dai diritti di proprietà e di residenza e segna una separatezza di status rispetto ai dipendenti agricoli che ottennero il diritto di coltivare la terra dei loro patroni e progressivamente vennero accolti nel circolo dei familiari di questi. L'etichetta *street children* appare negli anni '80, nel tentativo di ripensare il problema dei vagabondi senza fissa dimora. È un modo per isolare una categoria specifica di *street dweller*, che improvvisamente lascia in ombra tutti gli altri abitanti della strada, e che fa appello a sentimenti di umana compassione, capaci di attirare il denaro delle organizzazioni internazionali (Droz 2006). Dagli anni '90 in poi, le grosse agenzie internazionali per lo sviluppo, in particolare UN-Habitat e UNICEF, hanno proposto di ridefinire il problema della *street population* in termini di *street families*, anziché di bambini di strada. Il passaggio dalla denominazione *vagrants* a *street children* a *street families* può essere visto come un processo di progressiva *eufemizzazione*, che secondo Droz esita nella progressiva negazione di una realtà sociale perturbante. Le politiche messe in atto dal governo Kibaki fanno perno su una concezione morale etnicizzata (Droz 2006). Già nel suo discorso durante il *Madaraka Day* (celebrazione dell'indipendenza del Kenya) del 2003, Kibaki enfatizzò la sua visione del paese come una *hard-working nation*²⁶, un paese che lavora sodo, con il duplice scopo di

²⁶ Kibaki si rifaceva peraltro al pensiero del primo presidente del Kenya indipendente, Jomo

tranquillizzare gli ex-dominatori coloniali (gli Inglesi), che continuano ad avere grossi interessi politici ed economici nel Paese e di fare perno sui valori tradizionali della sua comunità di appartenenza (i *Kikuyo*) (Lonsdale 1992; 2003). L'etica *kikuyo*, infatti, si basa sull'ideale dell'uomo *compiuto*, il *mûramati* (Droz 2000a; 2000b), che ottiene rispetto e fonda una nuova stirpe dopo aver sottratto terra coltivabile alla foresta con il sudore della sua fronte. In questo senso, le politiche per risolvere la questione della *street population* a Nairobi, che prevedono la «pulizia delle strade», la reclusione in campi separati per uomini, donne e bambini, e la riabilitazione attraverso una «pedagogia del lavoro» (Droz 2006), trovano un fondamento culturale nell'etica *kikuyo* e il supporto della comunità economica del paese, ma falliscono nel loro intento di fare fronte al disagio.

1.4.2 La comunità locale

In Kenya il termine (stigmatizzante e spregiativo) con cui vengono comunemente chiamati i bambini di strada è «*chokora*», letteralmente dal *kiswahili* «chi fruga nella spazzatura» in cerca di qualcosa di commestibile o di valore. *Chokora* come verbo indica l'attività del rovistare, del frugare nella spazzatura e diviene l'appellativo comune degli *street children* poiché una delle loro attività tipiche è appunto il rovistare nell'immondizia in cerca di qualcosa da mangiare o da vendere. A conferma, Kilbride et al. (2000) riportano le parole di un ragazzo di strada: «ci chiamano *chokora* perché rovistiamo nella spazzatura» (2000, p. 2). Anche il sostantivo *chokora* fa riferimento allo *sguattero di cucina*, inteso come la persona che svolge piccoli lavoretti. In ogni caso, la connotazione è negativa, associata agli scarti (di immondizia, di cucina, della società...). In questo caso, è evidente che «i bambini sono chiamati con il nome delle attività che svolgono» (Glasser 1994, p. 61). Similmente, l'uso dell'espressione *survival sex* (Lugalla-Kibassa 2003; Olenja-Kimani 2002; Stephens 2004) enfatizza la dimensione di coercizione e la mancanza di possibilità di scelta per le bambine che si prostituiscono per sopravvivere (Glasser 1994, p. 76). Sembra quindi che la rappresentazione dell'identità di questi bambini sia segnata dalle equazioni: «sei quello che fai» e «sei il luogo in cui vivi».

L'uso di appellativi spregiativi è legato a un certo modo di vedere e rappresentare la realtà dei minori che vivono sulle strade, che dice di scarti umani da rimuovere, ripulire, eliminare²⁷, anziché di una generazione di bambini che hanno diritto a essere accolti, accuditi e protetti. Questa rappresentazione squalificante dei bambini di strada accomuna diverse società in cui il fenomeno è presente: essi sono, infatti, chiamati «*chinchés*» (scarafaggi) in Colombia, «*marginais*» (criminali) a Rio de Janeiro, «*polillas*» (falene) in Bolivia, «*bui doi*» (bambini della polvere) in Vietnam, «*saligoman*» (bambini cattivi) in Rwanda e «*mosquitos*» (zanzare) in Cameroun (Kopoka 2002). Secondo Gakuru et al. (2002, p. 37), la maggior parte dei bambini di strada «riflettono un'immagine di

Kenyatta, che enfatizzò molto l'etica del lavoro del paese.

²⁷ «La gente richiede regolarmente che le strade vengano «ripulite» [dagli *street children*]» (Le Roux-Smith 1998, p. 903; Schurink-Rip 1993; Duncan-Rock 1994; Goniwe-Bishop 1989).

deprivazione, miseria, sofferenza, trascuratezza e persino tortura”. Gli *street children* sono visti dalla società come “sporchi, pericolosi, violenti, ladri malsani e borseggiatori” (Gakuru et al. 2002, p. 41). Lo stigma sociale che li caratterizza nasce e si basa sul loro aspetto fisico, sul presunto coinvolgimento in attività illecite, sul consumo di sostanze stupefacenti (Wiehler 2002; Kilbride et al. 2000).

Secondo Droz (2006), la presenza dei bambini di strada a Nairobi preoccupa allo stesso modo, ma per ragioni molto diverse, gli abitanti del luogo, i turisti, le autorità municipali e la comunità economica. “Sulle strade [i bambini] si mescolano con i tassisti, i motociclisti, i pedoni, i venditori ambulanti, la polizia, i negozianti, gli uomini d'affari, i turisti, i bambini che vanno a scuola. In generale, per il pubblico, questi bambini sono considerati una seccatura. Stereotipi comuni e condivisi tendono ad associarli ad attività criminali, come il borseggio, il furto di auto, le rapine. [...] Il nostro atteggiamento verso gli *street children* determina il nostro modo di interagire con loro. Alcune persone temono e rifuggono i bambini di strada per l'aria sporca e trasandata e li considerano potenziali problemi. Preferiscono sbarazzarsene dando loro qualche moneta, sebbene altri diano loro del denaro spinti dalla generosità e dall'empatia. Quando i bambini vengono sorpresi a rubare o a scippare qualcuno, la gente non esita a farne oggetto di abusi, come la giustizia sommaria e il pubblico linciaggio. E quando la polizia li prende e li picchia, la gente benedice i poliziotti” (AAVV 2000, p. 9).

La gente comune (in *kiswahili* «*wananchis*», cioè i cittadini) soffre il clima di insicurezza attribuito alla presenza degli *street children*.

“Chiedono l'elemosina durante il giorno, ma di notte derubano la gente. I più piccoli irrompono nelle auto, mentre i più grandi sono veri e propri criminali che svolgono ogni sorta di attività illegale” (NCBDA 2001, p. 26, citato in Droz 2006).

Droz (2006) scrive che per la gente comune lavorare in centro a Nairobi non è semplice, in quanto le persone si sentono nel mirino della popolazione di strada o della polizia. La comunità dei commercianti e degli uomini d'affari, del resto, ritiene che il mancato posizionamento di Nairobi come cuore pulsante della finanza dell'Africa orientale sia dovuto alla mancanza di sicurezza del centro città. Questa fungerebbe da deterrente per gli investitori, che così non fruiscono della forte economia kenyota, e scoraggerebbe le organizzazioni internazionali dall'organizzare conferenze e incontri in loco, con conseguenze nefaste sul commercio e sullo sviluppo economico del Paese.

Anche la denominazione *street children* può essere utilizzata in termini spregiativi e stigmatizzanti, eppure i bambini che vivono e lavorano sulle strade hanno fatto propria questa espressione, come se offrisse loro un senso di identità e di appartenenza (UNICEF 2005). Come dice la scrittrice e studiosa francese Elena Poniatowska: “Solo la strada appartiene loro. Li compensa della solitudine, del rifiuto, della mancanza di amore. Dà loro il denaro che non riescono ad avere a casa. Dà loro ritmo, tempo e gratificazione immediata. «Sono qualcuno, sono qualcosa. Mi sono appena guadagnato la cena»²⁸” (UNICEF 2005, p. 42).

²⁸ “Only the *street* is theirs. It compensates for loneliness, rejection, lack of love. It lures them. It gives them the money they never got at home. It gives them rhythm, tempo and immediate retribution. «I'm someone, I'm something, I just earned my dinner»”.

1.4.3 I media

Ovviamente anche i mezzi di comunicazione di massa contribuiscono a veicolare una certa immagine dei bambini di strada. In più, essi hanno il potere di influenzare le rappresentazioni sociali relative a questi bambini, contribuendo all'instaurarsi di una cultura favorevole alla loro inclusione o alla piuttosto alla loro stigmatizzazione. I media, spesso a caccia di storie sensazionalistiche, possono enfatizzare l'aspetto stereotipico del bambino sfruttato, maltrattato, povero, impotente, innocente o al contrario l'immagine iconografica del teppista, del deviante, del criminale. In entrambi i casi non viene resa reale giustizia a questi bambini e alla loro identità. A queste considerazioni si aggiunga che spesso di questi bambini non viene tutelata la *privacy* o si omettono informazioni relative alle loro capacità, rendendoli facili prede dello sfruttamento mediatico. La tutela dei bambini nell'ambito dell'informazione avviene attraverso i principi sanciti dalla Convenzione per i diritti del Bambino e dall'*UNICEF's Principles for Ethical Reporting on Children* (Information supplied by Media Section, Department of Communication, UNICEF, New York, 2005). Secondo il *report* delle Nazioni Unite sullo stato dell'infanzia nel mondo (2005), un buon esempio di corretta gestione dell'immagine dei bambini da parte dei media è realizzato dalla *Brazilian News Agency for Children's Rights* (ANDI)²⁹. I giornalisti dell'ANDI monitorano i media e pubblicano una lista di quelli che danno la peggiore immagine dei bambini. Pare che rendere pubblici i nomi di chi tratta «mediaticamente» male i bambini abbia funzionato come forma di controllo sociale e ha contribuito a un cambiamento nel modo di (rap)presentare i bambini sui giornali e in televisione. Questo modello, che prevede anche una forma di incentivo attraverso premi per i giornalisti *child friendly*, è stato replicato in otto paesi dell'America Latina³⁰. Di sicuro un modo per migliorare la (rap)presentazione dei bambini da parte dei media è quella di consentire loro di raccontarsi, attraverso cioè l'aumento della loro partecipazione alla vita sociale e pubblica. Un esempio di ciò ha avuto luogo in Albania, dove i *report* dei bambini relativi alle condizioni di vita in un orfanotrofio hanno dato il via a un processo di cambiamento da parte dell'amministrazione³¹. Questo esempio sottolinea ancora una volta il grande potere dei media come generatori e veicoli di rappresentazioni sociali e come agenti di cambiamento culturale, mettendone al contempo a tema la responsabilità nel contesto societario.

Accanto alle immagini dei bambini di strada veicolate dai mezzi di informazione, negli ultimi anni sempre più registi e cineasti si sono confrontati con questa fascia di bambini invisibili, cercando di portarne alla luce le condizioni e le pratiche di vita. Alcuni registi di fama internazionale, ad esempio, hanno collaborato con l'UNICEF, la FAO e il Governo Italiano per produrre sette cortometraggi presentati come *All the invisible children* alla 62esima edizione del Festival del Cinema di Venezia. Tre di questi sette documentari erano incentrati proprio sul mondo degli *street children*: il corto di Katia Lund è ambientato sulle strade di San Paolo (Brasile), quello di Veneruso a Napoli e quello Kusturica nella

²⁹ Jempson 2003, p. 5.

³⁰ Gigli-InterMedia Survey Institute for UNICEF 2004, p. 11.

³¹ Jempson, senza data <http://www.UNICEF.org/magic/briefing/childmedia.html>.

campagna serba. Un altro documentario, realizzato dalla cineasta Hanna Polak e candidato all'Oscar, è incentrato sul mondo dei bambini di strada moscoviti: *The Children of Leningradsky*. Di recente uscita anche nelle sale italiane è da segnalare il film *Pa-ra-da* di Marco Pontecorvo, sull'esperienza del clown franco-algerino Miloud con i bambini di strada di Bucarest. L'attenzione che il cinema sta lentamente dedicando a questo tema, forse anche in seguito all'inatteso successo riscosso dal documentario *Invisible children* realizzato da tre giovani americani sui bambini-soldato del nord Uganda, lascia pensare che i tempi siano maturi per far uscire dall'invisibilità questi bambini o quanto meno per delinearne più onestamente i contorni, le identità, la cultura, le pratiche, gli stili di vita e i bisogni, di là da rappresentazioni distorte e stereotipate, che inducono, nella migliore delle ipotesi, all'indifferenza verso il fenomeno.

1.4.4 La comunità scientifica

Anche la comunità scientifica ha la sua rappresentazione dei bambini di strada e contribuisce a veicolare una specifica immagine. Non è, infatti, un caso che buona parte della letteratura specialistica (di matrice sociologica e antropologica) prodotta negli anni '80 e primi anni '90 sui bambini di strada abbia ritratto questi minori in termini di «bambini senza infanzia» (Winn 1984), «infanzia perse, rubate e scomparse» (Vittachi 1989; Stephens 1995) o «infanzia abbandonata» (Garbarino et al. 1991). Come sostiene Feeny (2005) questa rappresentazione degli *street children* come minori soli, senza famiglia, abbandonati si è originata e diffusa nell'ambito della *social policy* e dell'azione pubblica, che hanno fatto leva su sentimenti di pietà e compassione per giustificare il proprio ruolo di agenzie d'intervento e per raccogliere fondi per le proprie attività (Ennew 1994).

Tra l'altro, questa rappresentazione dei bambini di strada come minori senza famiglia (che, come si è detto, è stata rimessa in discussione da ricerche più recenti e accurate) è andata di pari passo con un'altra convinzione abbastanza radicata, e cioè che i bambini che crescono senza genitori cresceranno senza modelli di identificazione (*role models*), carenti di competenze sociali (*social skills*), senza inquadramento morale e disciplina, precipitando la società nell'anomia e nella dissoluzione di legami sociali e valori morali (Feeny 2005). Questa attitudine rivela un'implicita tendenza a sovrastimare il ruolo socializzativo giocato dai familiari. A ciò si aggiunga la convinzione comune per cui i bambini di strada sono percepiti come una minaccia per l'armonia e l'ordine sociale in quanto crescono al di fuori dell'autorità secondo modalità che contravvengono alla comprensione comunemente accettata di ciò che i bambini dovrebbero e potrebbero fare. A seguito di questa convinzione, tra l'altro, si origina il bisogno di organizzare e controllare i giovani tenendoli (o riportandoli) all'interno di unità sociali «gestibili», quali appunto le famiglie. Ne discende che gli ambienti percepiti come più adeguati ai bambini divengono la casa, la scuola o altri contesti normativizzati in cui possono essere guidati e protetti. In questo modo si fa largo e si consolida la concezione tipicamente occidentale della «dimensione domestica» dell'infanzia: “Il posto dell'infanzia è «dentro» - dentro la società, dentro la famiglia, dentro l'abitazione privata” (Ennew 1995, p. 202). Questo significa che “i bambini di strada finiscono per rappresentare gli ultimi «fuorilegge»: non solo sono fuori dalla società, ma sono

perfino fuori dall'infanzia" (Ennew 1995, p. 202) e ciò apre il campo, da un lato, alle (rap)presentazioni minacciose degli *street children* e, dall'altro, alla convinzione che la riunificazione familiare sia il modo migliore per restituire l'infanzia a questi bambini. Tuttavia, secondo Panter-Brick (2000), questo modo di vedere le cose rappresenta un costrutto astratto dalle reali situazioni di vita dei bambini. È un modello o un idealtipo che indirizza verso un obiettivo e indica la via da percorrere. Infatti, come suggerito da Boyden (1994), non è casuale che questo modo di guardare all'infanzia sia nato in Europa e in Nord America durante una fase di avanzata industrializzazione, quando i bambini venivano sottratti al mercato del lavoro e alle strade, per essere confinati in casa e a scuola. Non si discute qui se la famiglia sia o non sia l'ambiente più adatto allo sviluppo armonico del fanciullo, ma è importante considerare che nel tempo e in culture differenti la famiglia, i legami di sangue, il rapporto diadico madre-figlio hanno assunto contorni differenti: per esempio presso alcune culture il legame madre-figlio era volutamente indebolito per rafforzare reti sociali più ampie (Trawick 1992) e numerosi gruppi africani tradizionalmente affidano i figli a soggetti altri perché si possano occupare della loro educazione. Bledsoe (1990) spiega, per esempio, che "in contrasto con la ferma convinzione tipicamente occidentale che i bambini abbiano bisogno di figure genitoriali stabili per tutta l'infanzia, la maggior parte dei Mende [della Sierra Leone] sosterebbe l'opposto: i bambini davvero sfortunati sono quelli che non sono stati spediti lontano da casa per il loro sviluppo. Un bambino delle zone rurali che non sia stato affidato a un tutore di status più elevato o di una zona più urbanizzata è ritenuto poco degno o ottuso" (p. 77). Il punto, secondo gli autori citati, è che esiste una pluralità di infanzie e al tempo stesso non c'è un unico nesso universalmente accettato di responsabilità che lega genitori, figli e società (Panter-Brick 2000). Così diventa problematico mettere in relazione diretta la separazione dei bambini dalle famiglie di origine con un futuro di immoralità, crimine e devianza, come peraltro messo in luce anche da alcune ricerche etnografiche. Stabilire un nesso di causalità stringente tra l'assenza di famiglia e lo sviluppo anormale dei bambini (o addirittura il «sottosviluppo») è improprio; i bambini tendono a essere «patologizzati» dal fatto che in letteratura sono associati ai disturbi del comportamento (Silva et al. 1991), ai «geni cattivi» (Fujimura 2003), alla devianza, alla mancanza di risorse, alle malattie, all'indigenza e al crimine (Veale et al. 2000). È più probabile pensare che queste rappresentazioni siano indotte da una percezione negativa dell'ambiente della strada (Glauser 1990) e da lì applicate a chi vive sulle strade. Secondo Glauser (1990), infatti, è l'uso della parola *street* accanto a *children* che automaticamente fa scattare l'assunto circa l'identità e la personalità di questi bambini, come se lo spazio che uno occupa dicesse «chi» sei e non «dove» sei. Questa è la stessa conclusione cui giungono Veale et al. (2000), che sottolineano che l'espressione «*street children*» è "il prodotto di un processo linguistico che serve ad astrarre i bambini dalla loro situazione per porli in uno stato di abbandono". Ovviamente tutto ciò ha forti ripercussioni sui processi di reinserimento familiare dei bambini, che dipendono dalla rappresentazione degli *street children* come «bambini fuori» e «problema da risolvere». Infatti, come messo in luce da Hecht (2000), l'espressione «bambini di strada» è, in ogni parte del mondo, spesso associata alla parola «problema».

Il fatto che la letteratura scientifica e popolare abbia enfatizzato, fino a tempi piuttosto recenti, la personalità «disturbata» dei minori in fuga da casa (Felsman 1984) ha contribuito al diffondersi di alcuni stereotipi pseudo-scientifici sui bambini di strada (Tabella 3).

Tabella 3 – Gli stereotipi più diffusi sui bambini di strada nella letteratura scientifica (Feeny 2005)

Stereotipo 1	Le capacità intellettive e morali dei bambini di strada sono inferiori a quelle degli altri bambini
Stereotipo 2	Le loro condizioni di salute sono genericamente peggiori di quelle dei bambini a casa
Stereotipo 3	I bambini di strada mancano di guida e sono incapaci di resistere alle tentazioni della strada
Stereotipo 4	Soffrono di bassa autostima e depressione

Fonte: Feeny 2005, rielaborato dalla scrivente

Un primo stereotipo, piuttosto diffuso, riguarda la presunta inferiorità dei bambini di strada riguardo le capacità intellettive e morali. Alcuni studi hanno invece dimostrato che, contrariamente alle credenze popolari, la vita di strada riesce a promuovere lo sviluppo cognitivo dei bambini, anziché minarlo, proprio grazie alle numerose attività autogestite e non supervisionate, alla quantità di attività sociali e alla conoscenza degli ambienti naturali (Aptekar 1989). Studi comparativi di bambini di strada e bambini scolarizzati in merito alle capacità di *problem-solving* hanno messo in luce che “i bambini di strada hanno maggior sicurezza nell’explorare alternative, sono più creativi nel cercare soluzioni, più determinati a raggiungere con successo l’obiettivo e meno scoraggiati dal fallimento” (Richter-Van der Walt 2003). Anche se spesso non vi è traccia di questo in letteratura, i bambini di strada sovente hanno chiari orientamenti religiosi e frequentano con regolarità le cerimonie religiose. Numerose ricerche hanno dimostrato che i loro valori morali non vengono sostituiti da valori anti-sociali per il semplice fatto di vivere sulle strade. L’ambiente della strada, al contrario, potrebbe migliorare la salute morale, spirituale e intellettuale del bambino. (Swart 1990; Baker et al. 1996; Aptekar 1989). Molti bambini di strada di «lungo corso» ancora dimostrano la capacità di tracciare una chiara distinzione tra il bene e il male e un senso di giustizia nelle relazioni che porta alcuni autori a concludere che “le loro capacità intellettuali e di *problem-solving* sono molto superiori a quello che ci si aspetterebbe dal loro *background*. Mostrano anche pochi danni psicologici e scarse psicopatologie” (Richter-Van der Walt 2003).

Un secondo stereotipo riguarda le condizioni di salute, ritenute genericamente peggiori di quelle dei bambini a casa. Uno studio condotto da Panter-Brick et al. in Nepal (1996) ha però messo in luce che i rapporti peso-età e altezza-età degli *street children* era decisamente migliori rispetto a quelli dei bambini dello *slum* e delle zone rurali e che la crescita non veniva influenzata negativamente dal tempo speso sulle strade. Questi dati hanno consentito di affermare che, nonostante le condizioni di mancanza permanente di rifugio e di cure parentali, questi bambini non sono i più vulnerabili del Nepal. Risultati simili sono stati ottenuti in Indonesia (Gross et al. 1996) e in Honduras (Wright et al. 1993).

Lo stereotipo numero tre vuole che i bambini di strada manchino di guida e siano incapaci di resistere alle tentazioni della strada, tuttavia le ricerche messe in campo negli ultimi anni hanno mostrato che il distanziamento adattivo visto in molti

bambini di strada è un tratto importante che li aiuta a effettuare una separazione fisica e psicologica dai problemi immediati e dai fattori di rischio presenti sulle strade. Molti bambini inoltre non si identificano con i genitori disfunzionali e hanno trovato dei modelli sani in altre figure oppure si pongono essi stessi come modelli per i bambini più piccoli, soprattutto nel metterli a parte dei rischi che si corrono sulle strade se si indulge in pratiche poco salutari.

Un ulteriore stereotipo riguarda la presunta bassa autostima e depressione dei bambini di strada, che si pensa emergano come conseguenza del disprezzo e degli abusi che regolarmente devono affrontare sulle strade (Narayan et al. 1999, p. 198). Tuttavia, ricerche condotte in svariati contesti hanno fatto vedere che gli *street children*, anziché abbandonarsi al ruolo di vittime passive, mettono in gioco forti sentimenti di autoefficacia nel portare avanti le attività che consentono loro di controllare in modo positivo la loro esistenza e l'ambiente circostante (Veale et al. 1997). Analogamente, nonostante le condizioni difficili e i rischi della vita di strada, c'è scarsa evidenza empirica che questi bambini siano resi psicologicamente incapaci o patologicamente depressi. Uno studio condotto in Brasile ha mostrato che non erano più depressi della loro controparte della *middle-class* (DeSouza et al. 1995). I ricercatori stessi sono rimasti stupiti nel costatare che questi bambini erano spesso costruttivi e sorprendentemente ben integrati, dando pochi motivi per pensare che fossero psicologicamente e socialmente gravemente disturbati (Penton 2000). Anche Kilbride et al. (2000) e Anthony e Cohler (1987) hanno fatto emergere dai loro studi l'«invulnerabilità» di questi bambini: “invece di cadere preda della disperazione, del degrado e della mancanza [...] non solo non sembrano segnati, ma anzi funzionano a livelli significativamente elevati” (Anthony 1987, p. 40).

Sembra piuttosto che questo sia il risultato di un dato di fatto: la mancanza di un abbigliamento adeguato, la malnutrizione, la disoccupazione dei genitori, i metodi educativi spesso brutali dei familiari non sono per questi bambini particolarmente devianti, piuttosto rappresentano lo stato normale delle cose, condiviso anche dalla cerchia degli amici. Fino a un certo punto, queste condizioni non hanno nulla a che vedere con il bambino stesso, né con la sua famiglia. In questo senso, sentimenti di colpa e vergogna non sono predominanti nelle loro vite quotidiane (Penton 2000).

Il numero crescente di ricerche in questo campo ha portato a smantellare questi stereotipi e in particolare ha messo in luce uno dei motivi per cui spesso gli interventi a favore dei minori di strada falliscono, inclusa la reintegrazione familiare. Il motivo è che spesso si trascura che questi non sono bambini, ma persone più mature della loro età anagrafica. Di fatto, i bambini di strada raramente sono bambini, quanto piuttosto adolescenti, con un livello di maturazione mentale e fisica maggiore di quello che ci si aspetti. Gli approcci riabilitativi, soprattutto quelli volti al ricongiungimento con le famiglie di origine, hanno spesso un carattere emozionale e paternalistico, che infantilizza gli *street children* e non ne comprende a fondo i reali problemi³². Todaro (2003) si è spinto fino ad affermare

³² Intervista dell'autore con Trudy Davies, fondatrice in pensione del *Consortium for Street Children* e attuale volontaria presso la *Croce Rossa Internazionale Unità di Family Tracing*, 7 Maggio 2004, Londra.

che in realtà questi sono adulti nel corpo di bambini, anche se quest'affermazione sembra essere un'esagerazione. Di fatto, in molte parti del mondo i bambini di strada soffrono di scarsa autostima, mancanza di forza di volontà e depressione, con una tendenza persistente a ricorrere alle droghe per affrontare situazioni di abuso e fame. Enfatizzare i punti di forza di questi bambini non equivale ad affermare che la loro capacità di resilienza e di fare fronte sia superiore alla loro vulnerabilità o che non abbiano bisogno di sostegno. Va inoltre considerato che i risultati positivi ottenuti dalle ricerche potrebbero essere leggermente deformati dal tipo di soggetti che hanno deciso di prendervi parte, e che generalmente sono i bambini più imprevedibili, resilienti e forti (Panter-Brick 2003). Una ricerca svolta in Indonesia ha suggerito che il mostrare fieramente indipendenza e autonomia agli osservatori aiuta i bambini a «glorificare» il loro stile di vita, rendendolo più piacevole ai loro occhi: «invece di lamentarsi dei propri problemi (che è considerato maleducazione), rinforzano gli aspetti che ritengono positivi della vita di strada. Cercano sempre di trovare prove del fatto che la vita di strada sia meglio di quella convenzionale. Scivolano sui problemi o li trattano con umorismo e indifferenza, in questo modo creano una dottrina a loro uso e consumo del tipo «stare in strada è grandioso», una filosofia per rendere la vita più tollerabile (Beazley 2003). Sembra quindi che i bambini, al pari degli *homeless* adulti americani, si cimentino in una vera e propria «*identity talk*» come forma di negoziazione sociale per promuovere l'autostima (Snow-Anderson 1993).

Capire che questa è una strategia di *coping* non deve far pensare al ricercatore adulto di saperne di più del bambino stesso o che tutti gli *street children* si illudono, mentre la vita di strada è interamente pessima. Piuttosto, questo tipo di *insight*, unitamente all'evidenza di capacità positive, si rivelano molto importanti per la comprensione della diversità e la portata dell'interpretazione nelle risposte che i bambini danno circa la propria situazione. Per questo motivo è importante assicurarsi che questa capacità riflessiva costituisca una premura che guidi e orienti nella progettazione e nell'implementazione di programmi per i bambini di strada, in particolare quelli che prevedono il ricongiungimento familiare, per evitare di trascurare ciecamente o mancare di rispetto verso le capacità che essi hanno e che possono giocare a loro favore nella vita.

1.4.5 In breve

Quanto esposto fin qui mostra le differenti rappresentazioni dei bambini di strada, che circolano e sono diffuse, in ambiti specifici della vita. In molte parti del mondo è prevalente una rappresentazione negativa di questi bambini, che – come ricorda Feeny (2005) – spesso costituisce un ostacolo ai processi di riabilitazione e riunificazione familiare: «le immagini e gli assunti negativi sugli *street children* come «contaminati» e «criminali delinquenti» dominano molte società del mondo e rappresentano una sfida significativa al ricongiungimento e alla reintegrazione, specialmente per quei bambini che hanno trascorso una buona parte della loro infanzia sulle strade. Anche se una famiglia volesse riaccogliere il bambino, non c'è garanzia che i vicini di casa e la comunità si dimostrino ugualmente aperti all'idea e molti bambini di strada hanno raccontato di essere stati oggetto di bullismo e marginalizzazione a scuola come risultato del loro essere «diversi»» (p. 30). Lo

stigma sociale come fattore di rischio del processo di riabilitazione e reinserimento non dovrebbe tuttavia far retrocedere dall'intento di operare per il reinserimento di questi bambini (West 2003). Senza dubbio, sollecita la riflessione da parte degli studiosi e degli operatori sociali e invita a esplorare questa dimensione, oltre a quelle tradizionalmente prese in considerazione (fattori causali macro, meso e micro e pratiche e culture di strada) per rendere tutti più consapevoli e orientare la pratica.

1.5. Una lettura multidimensionale del fenomeno alla luce dell'approccio relazionale

Per comprendere in fenomeno dell'infanzia sulle strade è auspicabile disporre di una prospettiva ermeneutica che tenga conto della complessità e consenta di fare emergere dimensioni latenti. Per questo motivo, è auspicabile – a mio avviso - interpretare il fenomeno degli *street children* alla luce della sociologia relazionale (Donati 1991) come prospettiva in grado di leggere il fenomeno nelle sue dimensioni relazionali sia a livello strutturale sia a livello simbolico, in particolare nelle sue connessioni con la dimensione familiare e comunitaria. La prospettiva relazionale consente, infatti, di leggere l'infanzia in relazione ai legami con le altre generazioni familiari e con le dimensioni comunitarie, iscrivendo i bambini in una storia familiare e relazionale. La valorizzazione delle dimensioni familiare e comunitaria si rivela particolarmente consona allo specifico culturale del Kenya, in cui la famiglia e i legami comunitari hanno sempre rivestito un'importanza cruciale non solo per il processo di socializzazione dei bambini, ma anche per i fenomeni identitari in senso lato (Kayongo-Onyango 1984; Kwame Gyekye 1996). La capacità di analizzare un fenomeno sociale tenendo conto delle relazioni familiari e comunitarie consente inoltre di pensarlo nelle sue dimensioni di rischio inteso come bilanciamento tra sfide e risorse. In questo senso anche il lavoro analitico sulle risposte elaborate per far fronte alla vulnerabilità dei bambini di strada si iscrive in una prospettiva di complessità, che tiene conto appunto delle dimensioni relazionali familiari e comunitarie. È interessante notare a questo proposito come altri autori (Katusiime 2004) abbiano individuato nella mancanza di riferimento alla famiglia il motivo del fallimento di tanti piani di sviluppo pensati per l'Africa.

L'assunzione di una prospettiva relazionale, più nello specifico familiare e comunitaria, consente in prima battuta una lettura multidimensionale dei fattori causali del fenomeno dei bambini di strada. Infatti, come è stato messo in luce da diverse ricerche riportate in letteratura (KARDS 2006; Van Niekerk 1990), dietro la decisione di scappare da casa non vi è mai un'unica causa³³, quanto piuttosto un

³³ Molti sono i fattori che contribuiscono alla presenza di bambini sulle strade dell'Africa sub-Sahariana, incluso lo stato dell'economia, la povertà, la mancanza di possibilità educative, la migrazione dalle zone rurali a quelle urbane, i mutamenti sociali (prevalentemente legati all'indebolimento delle strutture familiari e all'aumentare di abusi domestici), la mobilità, le guerre civili o la violenza politica, l'AIDS (Kilbride et al. 2000; Aderinto 2000; Bourdillon 1994; Le Roux 1996; Matchinda 1999; Munene-Nambi 1996; Olley 2006; Veale-Donà 2003; Young 2004).

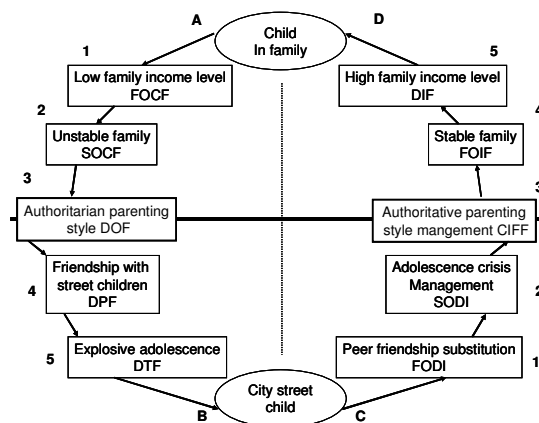
intrecciarsi di fattori complessi di tipo strutturale/relazionale³⁴ (Kilbride-Kilbride 1990; Matchinda 1999; Mutuku-Mutiso 1994; Aderinto 2000), *push/pull* (Kilbride et al. 2000; Fall 1986) a livello macro (Kilbride et al. 2000), micro (Dodge-Raundalen 1991; Bamurange 1998; Le Roux 1996) e meso (Kopoka 2002; Ruvero-Bourdillon 2003; Van Acker et al. 1999), come illustrato in Figura 1³⁵.

³⁴ In generale gli studi hanno messo in luce che i bambini fuggono sulle strade per trovare lavoro, sfuggire a conflitti intra-familiari o come effetto della mobilità e del rimanere orfani, ma a livello della letteratura scientifica in materia non c'è unanimità tra gli autori sulla tipologia di cause prevalente. Lalor (1999) riporta una serie di studi secondo i quali la dimensione strutturale della povertà incide maggiormente nel determinare le fughe da casa. A titolo esemplificativo, uno studio sugli *street children* colombiani ha enfatizzato la dimensione strutturale della povertà (36% dei bambini del campione), mentre una percentuale inferiore di bambini era in strada per la disintegrazione della famiglia, il 20% in seguito ad abuso fisico e il 10% per cercare avventure. (Pineda et al. 1978). Anche Aptekar (1988) ha riportato che il 48% del suo campione di bambini di strada di Cali, Colombia, erano sulle strade per motivi economici, ma il 32% era in strada in seguito a maltrattamenti domestici. Simili i risultati presentati da Lalor (1999, estrapolati da UNICEF 1993) relativi al contesto etiope: oltre il 70% dei 673 *children on the streets* interpellati erano sulle strade per ragioni economiche, ma questa percentuale decresce al 30.5% per i *children of the streets* (su un campione di 256 bambini). Per questa seconda tipologia di bambini, il degrado relazionale all'interno della casa, che degenera in forme varie di abuso, e la mobilità o il fatto di aver perso uno o entrambi i genitori rappresenta quasi il 60% delle motivazioni per vivere sulle strade. Al contrario, solo il 6% scarso dei *children on the streets* motiva la fuga da casa secondo motivazioni familiari. I differenti risultati sono significativi in quanto consentono una distinzione tra i due gruppi-tipologie non solo sulla base delle pratiche di vita di strada (e sul tempo medio giornaliero spesso sulle strade), ma anche sulla base delle motivazioni (Lalor 1999).

Un ulteriore studio di Lalor (1997) ha evidenziato che sulle 69 bambine di strada del sotto-campione esaminato, 25 erano fuggite in seguito a maltrattamenti domestici. Gli abusatori erano: le madri (11), le matrigne (10), il patrigno (1), una zia (1), il padre (1) e uno zio (1). Interessante notare che per la maggior parte sono donne. Non necessariamente il maltrattamento prevede le percosse, spesso si tratta di litigi, bruschi rimproveri, eccesso di lavoro, denutrizione e poi anche abusi fisici.

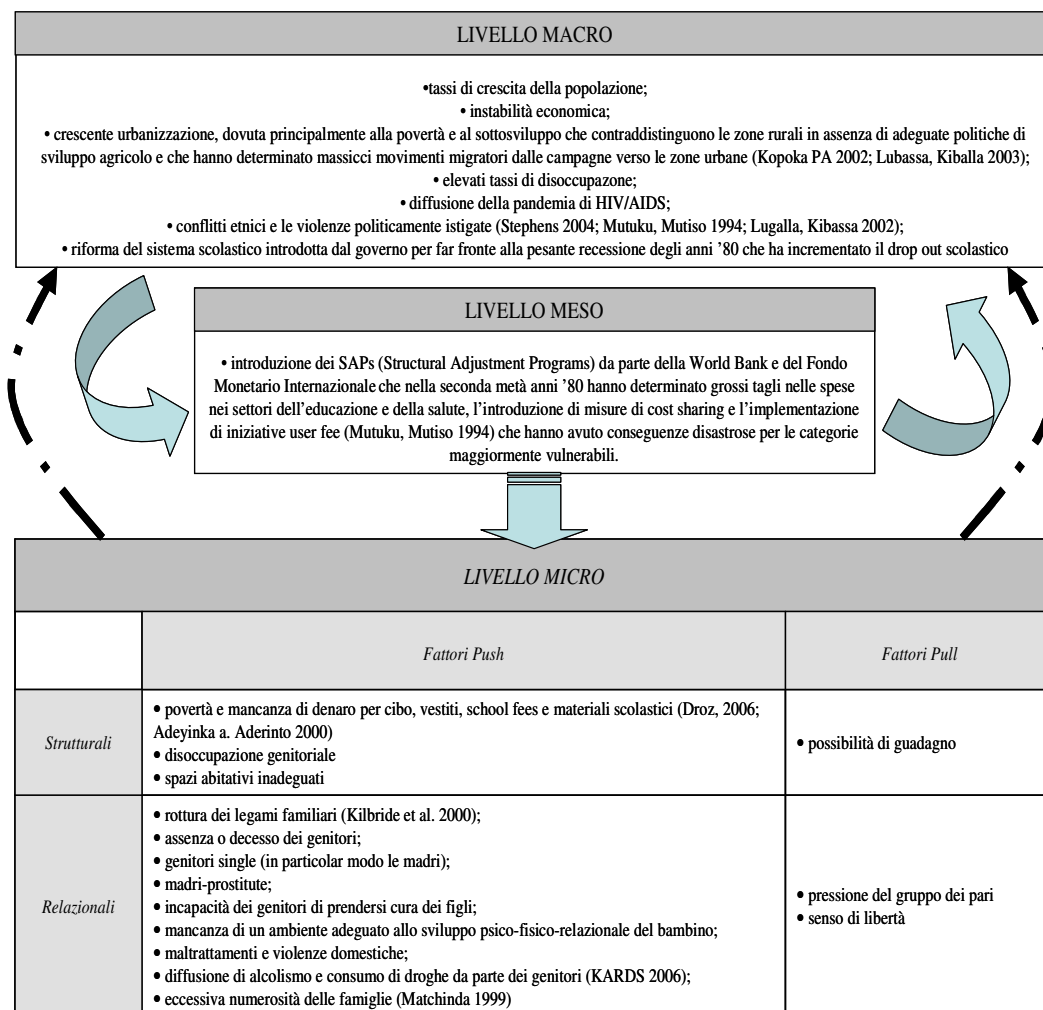
³⁵ Matchinda (1999), in uno studio sulla rilevanza del background familiare nel determinare la scelta di fuggire sulle strade per i bambini camerunensi di Yaoundé, propone una modellizzazione del processo di fuga sulla strada, definita «paradigma di azione interpretativa, terapeutica e preventiva per i bambini di strada» e illustrata nel Grafico I.

Grafico I - «Paradigma di azione interpretativa, terapeutica e preventiva per i bambini di strada» (Matchinda 1999)



Secondo l'autrice è ragionevole supporre che esista una concatenazione reticolare di elementi nel processo di fuga sulle strade dei bambini: da un lato la bassa scolarità dei genitori e la povertà

Figura 1 – Fattori causali macro/meso/micro



1.5.1 Il livello macro

A livello macro, alcuni fattori strutturali e culturali contribuiscono a innescare e perpetuare il ciclo della vita di strada in Kenya. I principali sono imputabili povertà e alla recessione economica globale, ai flussi migratori dalle campagne cominciati dopo l'indipendenza nel 1963 e alla conseguente rapida urbanizzazione (Kilbride et al. 2000). Incidono inoltre, a livello macro, gli elevati tassi di

(fattore condizionante di prim'ordine, FOCF), a cui si aggiungano l'ampiezza e l'instabilità della famiglia (fattore condizionante di secondo ordine, SOCF), metodi educativi aspri e violenti e uno stile di parenting autoritario (fattore di sfogo decisivo, DOF), precedenti contatti amicali con bambini di strada (fattore preparatorio decisivo, DPF), la crisi adolescenziale (fattore innescante la decisione, DTF). La figura rappresenta il processo di fuga da casa (da A a B) e può essere letta nei due sensi, indicando quindi una possibilità di reversibilità del processo (da C a D) (dimensione terapeutica o preventiva). L'autrice legge il fenomeno degli *street children* prevalentemente in chiave strutturale, ma con dimensioni intrecciate. Per agire quindi in contrasto alle fughe da casa è necessario prendere in considerazione tutti gli aspetti e varie soluzioni a livello strutturale e partecipativo.

disoccupazione, l'aumentato costo della vita, la disintegrazione sociale, lo smarrimento generato dall'entrata in contatto con culture altre rispetto a quella tradizionale, in particolare la cultura occidentale, che spesso viene recepita come una spinta all'individualismo di matrice neocapitalista e orientamento al consumo. Contribuiscono anche la rottura dei legami familiari e il diffondersi della pandemia di HIV/AIDS.

Tra i macro fattori individuati dagli esperti del fenomeno in Kenya bisogna considerare i tassi di crescita della popolazione e la crescente urbanizzazione, dovuta principalmente alla povertà e al sottosviluppo che contraddistinguono le zone rurali in assenza di adeguate politiche di sviluppo agricolo e che hanno determinato massicci movimenti migratori dalle campagne verso le zone urbane (Kopoka 2002; Lugalla-Kibassa 2003).

Per quanto riguarda lo specifico del Kenya, anche la riforma del sistema scolastico introdotta dal governo per far fronte alla pesante recessione degli anni '80, con conseguenti elevati tassi di disoccupazione e di abbandono scolastico, ha inciso notevolmente sull'aumento del numero di bambini sulle strade.

A livello macro pesano sul fenomeno anche la diffusione della pandemia di HIV/AIDS, i conflitti etnici e le violenze politicamente istigate (Stephens 2004; Mutuku-Mutiso 1994; Lugalla-Kibassa 2002).

1.5.2 Il livello micro

Dal punto di vista dei fattori micro, le ricerche svolte sui bambini di strada kenyoti mettono in luce prevalentemente la rottura dei legami familiari (Kilbride et al. 2000; Shorter-Onyancha 1999). A Nairobi, Kilbride et al. (2000) hanno realizzato alcuni focus group in cui soggetti-target diversi (bambini di strada, adulti maschi impiegati presso l'Università di Nairobi e adulti femmine impiegate presso la stessa università) venivano sollecitati a discutere diversi temi inerenti gli *street children*, tra cui anche le ragioni della fuga da casa. I bambini di strada hanno portato alla luce prevalentemente ragioni legate alla disfunzionalità dei legami familiari: povertà e disoccupazione dei genitori, percosse e maltrattamenti da parte dei genitori (spesso ubriachi), abbandono da parte della madre-prostituta, mancanza di cibo e di amore in famiglia, alcolismo dei genitori, essere mandati dai genitori sulle strade a mendicare (p. 60).

Anche la diffusione dell'alcolismo e il consumo di droghe da parte dei genitori contribuiscono al diffondersi del fenomeno. È stato osservato (KARDS 2006) che la maggior parte dei genitori di strada sono spesso sotto l'effetto di droghe che contribuiscono a renderli psicologicamente e fisicamente instabili e pronti ad abusare dei bambini. Il consumo di droghe è alimentato peraltro dalle condizioni di vita problematiche che questi si trovano ad affrontare, spesso nell'incapacità di farvi fronte. Una ricerca condotta nel 2007 sul tema dell'abuso sessuale sui minori (Okada-Meda 2007), ha messo in luce le opinioni di alcuni abitanti dello *slum* di Kibera, a Nairobi, intervistati sulle ragioni del continuo aumento del numero di bambini sulle strade. Queste possono essere categorizzate in due gruppi: quello della mancanza di risposte ai bisogni primari e le dinamiche familiari. Relativamente ai primi, non sono soddisfatti i bisogni in termini di cibo, denaro (Wakiraza 2002), lavoro dei genitori, condizioni che spesso inducono i

bambini a cercare forme alternative di guadagno sulle strade (Mutuku-Mutiso 1994; Droz 2006; Aderinto 2000), agendo in termini di *pull factors* (i dati sono confortati da analoghi risultati ottenuti da ricerche condotte in altri paesi africani quali il Sudan³⁶ e la Nigeria³⁷). Quanto alle dinamiche familiari che contribuiscono all'espulsione sulle strade dei bambini, gli intervistati indicano: l'assenza di genitori; la presenza di genitori *single* (in particolar modo le madri, cfr. Shorter-Onyancha 1999; Kilbride et al. 2000); madri-prostitute, spesso assenti; l'incapacità dei genitori di prendersi cura dei figli; la mancanza di un ambiente adeguato allo sviluppo psico-fisico-relazionale del bambino; l'«immoralità» dei genitori; abuso di alcol da parte dei genitori; famiglie troppo numerose (Matchinda 1999). Apparentemente le cause strutturali legate ai bisogni primari e quelle relazionali legate alle dinamiche in famiglia sono intrecciate in un circolo vizioso che si autoalimenta e si cronicizza. La mancanza di beni primari e l'incapacità di procurarsi cibo e denaro legata all'estrema povertà e alla mancanza di un impiego (Onyango et al. 1990) sembra essere in relazione (se non addirittura un precursore) alle dinamiche altamente disfunzionali che si instaurano all'interno delle famiglie. Questi legami disfunzionali, che spesso portano al maltrattamento fisico e all'abuso, inducono i bambini a scappare sulle strade (Hecht 1998; Matchinda 1999³⁸). Inoltre, la diffusa condizione di instabilità finanziaria genera sentimenti depressivi pervasivi e induce molte donne a cercare nella prostituzione una via per guadagnare denaro.

³⁶ Plummer et al., *Beginning street life: Factors contributing to children working and living on the streets of Khartoum, Sudan*, Children and Youth Services Review, 29, 2007, pp. 1520–1536.

³⁷ Risultati analoghi in termini di fattori causali sono stati ottenuti da uno studio comparativo condotto in un altro Paese africano, la Nigeria e in particolare nelle metropoli di Ibadan and Lagos (Aderinto 2000). Utilizzando gli strumenti del questionario e dello studio di caso e avvalendosi di metodi di analisi quanto-qualitativi, la ricerca ha messo in luce che i bambini di strada provengono da famiglie numerose (con cinque o più figli a carico), in cui i genitori hanno un basso livello di istruzione e sono impegnati in attività lavorative per cui non è richiesta un'elevata specializzazione. Tali famiglie, spesso di tipo poligamico, sono sovente caratterizzate da separazioni e rotture dei legami familiari. Le famiglie poligamiche sono molto vulnerabili per l'elevato quantitativo di risorse materiali e non che sono necessarie al mantenimento di un numero elevato di membri. Considerando che la maggior parte dei capifamiglia hanno livelli di scolarità bassi e svolgono comunque lavori a basso reddito e bassa specializzazione, a fronte delle avverse condizioni economiche globali, non sono in grado di fare fronte alle esigenze delle loro famiglie. In questo modo sempre più famiglie si sfasciano e i figli vengono presi in carico da uno dei genitori. Le famiglie formate da un genitore *single* sono però altrettanto fragili e spesso danno adito a fenomeni di sfruttamento del lavoro minorile, che generalmente segna la fine delle possibilità di accedere all'istruzione per i bambini. Tra i fattori che maggiormente contribuiscono alle fughe da casa da parte dei bambini, lo studio individua l'incapacità dei genitori di andare incontro alle aspettative dei bambini.

³⁸ Lo studio di Matchinda, in particolare, mirava a investigare il fenomeno degli *street children* di Yaoundé, Cameroun, in relazione al background familiare dei bambini. Il primo obiettivo dello studio era verificare se le incomprensioni tra i genitori e i figli, che derivano da pattern educativi specifici, possono influire sulla scelta di abbandonare la casa. I dati sono stati ricavati mediante questionario somministrato a un campione non probabilistico di 210 bambini di strada. L'analisi dei dati ha mostrato che c'è una relazione altamente positiva ($\chi^2 = 68.0, P = .001$) tra lo stile educativo dei genitori e i bambini in strada. Al tempo stesso esiste una relazione altrettanto positiva, ma più debole ($\chi^2 = 10.5, P = .05$) tra il reddito familiare e i bambini che fuggono da casa. L'autrice conclude quindi affermando che le difficoltà economiche non possono essere considerato il principale fattore responsabile dell'abbandono della casa da parte dei bambini, al contrario di uno stile parentale autoritario, che peraltro caratterizza l'esperienza del 62.86% dei bambini intervistati.

Aumenta così, tra l'altro, il rischio di esposizione al virus dell'HIV e altre malattie sessualmente trasmissibili che contribuiscono al venire meno della generazione dei giovani adulti, lasciando i bambini soli). La precarietà economica e i disturbi emozionali correlati possono indurre i *caregivers* all'abuso di alcolici e droghe, rendendoli totalmente incapaci di prendersi cura dei bambini. La presenza di un elevato numero di madri *single* è un altro problema molto diffuso. L'assenza di figure paterne, dovuta in parte a decessi, in parte ad abbandoni volontari, potrebbe essere ancora una volta relazionata alla povertà endemica e all'incapacità da parte degli uomini di giocare un ruolo significativo (dal punto di vista materiale ed emotivo) in famiglia, che li porta a scappare dalle responsabilità secondo le logiche perverse di un circolo vizioso. In generale, quanto emerso dalle interviste realizzate a Kibera nel corso della ricerca delinea un quadro generale di difficoltà sociali ed economiche, in cui le dimensioni del rischio e dell'incertezza, così tipiche della post-modernità, pongono sfide difficilissime agli strati più bassi della società urbana africana. Queste rappresentano altresì delle sfide enormi per i legami familiari e per i membri delle famiglie che si trovano ad affrontarle e a delineare nuove strategie di riorganizzazione per raggiungere forme di coesione sociale. Nel corso della stessa ricerca sono stati intervistati anche alcuni bambini di strada che hanno indicato, tra le ragioni che li hanno spinti ad abbandonare la casa e la famiglia, i conflitti intra-familiari (in particolar modo le liti tra genitori); la povertà (mancanza di spazio nella casa, mancanza di cibo, mancanza di soldi per sostenere le spese scolastiche); la morte di uno o di entrambi i genitori (nel qual caso i bambini vengono affidati a parenti o a matrigne/patrigni che non si prendono realmente cura di loro³⁹); percosse e maltrattamenti da parte dei genitori; tradimento della fiducia da parte degli adulti.

Un altro fattore che induce i bambini a scappare sulle strade è la pressione esercitata dal gruppo dei pari. In questo modo sembra possibile ricondurre le fughe sulla strada a due categorie principali di fattori: quelli attraenti (*pull factors*) e quelli espulsivi (*push factors*) (Kilbride et al. 2000; Fall 1986)⁴⁰. I fattori espulsivi sono quelli relati alle dinamiche intra-familiari, quando cioè la famiglia diviene un ambiente sfavorevole per lo sviluppo del bambino. Maltrattamenti, abusi, conflitti tra i genitori, decessi e rotture dei legami familiari, spesso associati all'apparire di una figura genitoriale sostituiva (*step parent*), incapace di prendersi cura adeguatamente dei bisogni psico-affettivi e fisiologici del bambino, agiscono come elementi di espulsione del bambino dalla casa. D'altro canto, la pressione esercitata dal gruppo dei pari e l'apparente libertà che la vita di strada consente al bambino di sperimentare, agiscono come fattori di attrazione sulle strade (Wiehler 2002, Kilbride et al. 2000). A proposito di questo, la scrittrice e studiosa del fenomeno Elena Poniatowska scrive "Non vogliono saperne niente di tetti e muri: che cosa c'è di paragonabile alla strada? La strada è una droga"⁴¹ (UNICEF 2005, p. 42). La

³⁹ Dati analoghi si trovano in una ricerca condotta in Sudan da Plummer et al. 2007.

⁴⁰ Anche in questo caso, ricerche condotte in altri paesi africani supportano l'ipotesi dei *push/pull factors*. Cfr. Plummer et al. 2007.

⁴¹ "They do not want to know anything about roofs or walls: what can compare to the *street*? The *street* is an addiction".

Una simile considerazione si ritrova in Shorter e Onyancha (1999), in cui gli autori vedono una forte analogia tra la vita di strada e l'assunzione di stupefacenti (p. 8).

povertà invece costituisce un elemento ambivalente, nel senso che funziona sia da *push* sia da *pull factor*, in quanto spinge i bambini a cercare mezzi di sopravvivenza fuori dalla casa e al tempo stesso la relativa facilità con cui è possibile fare soldi sulla strada (mendicando, rubando o vendendo materiale di riciclo) rende la vita di strada estremamente attraente.

I fattori micro individuati per il Kenya trovano conferma in analoghi risultati ottenuti da ricerche in altri PVS in cui è presente il fenomeno dei bambini di strada. Fattori quali la deprivazione parentale, la vita familiare e i rapporti di vicinato sono stati presi in considerazione da svariati studi (McKay 1949; Oloruntimehin 1970; Rogers 1939). Un'altra ricerca, condotta da Libbertoff (1976), ha trovato che la ragione prima delle fughe da casa era da ricercarsi nella relazione carenziale genitore-bambino. Altre cause individuate da studiosi e ricercatori sono i conflitti intra-familiari, l'alienazione dai genitori, il maltrattamento fisico e le relazioni incestuose (Blood-D'Angelo 1974; Gottlieb-Chafetz 1977; D'Angelo 1972; English 1973; Hildebrand 1963; Lourie et al. 1979; Robey et al. 1964). Anche Aderinto (2000) nel suo studio sui bambini di strada nigeriani suggerisce l'incapacità dei genitori di fare fronte alle richieste e alle aspettative materiali ed emotive dei bambini come causa prima delle fughe sulle strade (68.4% del campione), a sostegno della tesi secondo cui nella famiglia risiedono le cause primarie (materiali e/o relazionali) delle fughe sulle strade.

Altri studi hanno messo in luce un altro fattore che sembra incidere sulla scelta dei bambini di fuggire da casa: la credenza diffusa a livello familiare che certi membri siano responsabili di catastrofi e disgrazie. In simili situazioni, chi viene accusato di stregoneria, e spesso sono i bambini, viene espulso dalla famiglia. I lavori di Wolk e Brandon (1977), Orten e Soll (1980) e Roberts (1982) hanno mostrato bene questa dinamica. Una spiegazione plausibile, poiché questi episodi avvengono prevalentemente in famiglie poverissime e di basso profilo scolastico, in cui i bambini vengono percepiti come un peso improduttivo per i genitori, è che in questo modo, intrecciando pensiero magico, superstizione e credenze popolari, le famiglie giustificano l'abbandono dei figli, sperando in un'occasione per sistemarli in una comunità religiosa o una ONG dove riceveranno cure e cibo (Beeckman 2001).

Ciò che emerge di fatto a livello internazionale è un progressivo venir meno della supervisione da parte di adulti responsabili e capaci di indirizzare il processo di socializzazione dei minori (Aderinto 2000). Convenzionalmente si ritiene che la cura, la protezione e l'educazione di bambini e adolescenti siano compiti familiari. Questa convinzione si basa su una lunga tradizione e su norme sociali secondo cui i bambini, durante la pre-adolescenza e l'adolescenza, devono essere socializzati a casa e a scuola per evitare l'instaurarsi di comportamenti devianti, antisociali o impropri. L'importanza di queste due fasi del ciclo di vita risiede nel carattere di transizione (verso l'adulthood) che esse rivestono. Nonostante venga riconosciuto all'infanzia un ruolo decisivo nel successivo sviluppo dell'individuo, i processi di socializzazione e le funzioni di cura svolte dalla famiglia sono messe a rischio dalla rapida urbanizzazione e dalla crescente povertà.

In un certo senso dunque i bambini di strada sono i figli del lato peggiore di una globalizzazione selvaggia e della post-modernità, che dissolve i legami familiari e comunitari generando individualismo, disperde le identità individuali e

locali, genera povertà e squilibri sociali, espone al rischio sociale e individuale. In questi contesti, tradizionalmente rurali, dove la famiglia rappresentava l'orizzonte di vita quotidiano, un efficiente sistema di regolazione e di protezione sociale e un dispositivo sociale in grado di definire il senso e le appartenenze, la post-modernità, la globalizzazione e i processi di rapida urbanizzazione (insieme per certi versi agli effetti devastanti della colonizzazione, della post-colonizzazione e della cosiddetta della neo-colonizzazione) hanno introdotto elementi altamente dissolutivi con effetti massimamente perversi. Per questo motivo, la famiglia oggi, in Africa più che altrove, stenta a funzionare come intreccio di generi e generazioni, perché sopraffatta dalla povertà e dalla necessità di soddisfare bisogni materiali primari, ma anche perché profondamente messa alla prova dall'insinuarsi di sentimenti individualistici, che interrompono i fili della reciprocità tra i generi e della memoria, linfa vitale della relazione tra le generazioni⁴².

Non è inoltre da sottovalutare, in un contesto come quello africano in particolare, la dimensione comunitaria. Parlare di comunità oggi significa fare riferimento a un concetto complesso, tanto evocativo, quanto vago, che esige quindi una declinazione operativa, nel momento in cui si vogliono impostare interventi in una prospettiva di *empowerment* comunitario. Se da sempre comunità significa appartenenza, vicinanza, prossimità, condivisione di idee, valori, pratiche di vita comune, oggi si registrano rilevanti discontinuità rispetto al passato, che possono essere lette sia nella dimensione strutturale sia in quella relazionale. Queste trasformazioni mettono in maggiore difficoltà proprio le famiglie, le donne e i bambini in particolare. Ciononostante, vivere all'interno di una rete di relazioni comunitarie improntate a una reciprocità tra le generazioni consente di fruire di importanti supporti sia strutturali sia culturali. L'esperienza di una rete di relazioni comunitarie è, infatti, un fattore protettivo di fronte al rischio dell'isolamento e della solitudine, anche a fronte del progressivo assottigliarsi delle realtà familiari. Oggi, se lasciata a se stessa, la comunità tende a implodere e quindi a consumarsi, bruciando rapidamente le poche risorse di cui dispone. Contemporaneamente si assiste però a un fiorire di iniziative a forte connotazione solidaristica, che testimoniano la vitalità di alcune comunità di contrastare queste tendenze dissolutive. Questa modalità di rivitalizzazione della propria esperienza di vita può essere letta, come gli indizi di un'eccedenza del sociale che sfugge a schemi troppo rigidi di lettura, ma che al contrario offre anche un interessante esempio di come i soggetti trovino modi nuovi e originali, anche se contingenti, di risposta a bisogni che sono fondamentali, come appunto il bisogno di appartenere a una rete di relazioni significative nelle dimensioni fondanti la vita di ciascuno. La comunità non svolge però solo una funzione di ammortizzatore dello stress e di supporto relazionale, ma è anche luogo di produzione di significato e di senso della vita. Da questo punto di vista un elemento cruciale è il valore che si attribuisce al significato dell'infanzia e al ruolo dei bambini nel contesto sociale allargato. La comunità si

⁴² Per questo motivo è importante pensare a esperienze (servizi/interventi/attività realizzati da soggetti pubblici o del privato sociale) a favore dell'accoglienza, della riabilitazione e della reintegrazione dei bambini di strada, che tengano massimamente in conto la dimensione familiare, esperienze quindi che promuovano e attivino uno scambio di reciprocità tra generazioni diverse (adulti responsabili e bambini), recuperando la centralità della relazione-famiglia.

configura quindi come ambito territoriale e comunità di senso a cui la famiglia, le reti informali e le diverse soggettività sociali appartengono (Scabini-Rossi, 2003). Risulta evidente oggi che numerosi sono i fattori che rendono incerta la possibilità che si costruiscano forme di appartenenza solida e duratura, in grado, quindi, da costituire un ponte indispensabile tra i bisogni e le aspirazioni di tutti i soggetti, all'interno del contesto sociale. Diventa quindi cruciale dare forma a modelli di intervento sociale che creino spazio a quel capitale sociale che produce fiducia, legami, prossimità e riconoscimenti reciproci.

1.5.3 Il livello meso

Lo snodo tra la dimensione macro e quella micro è evidenziato dalle ripercussioni catastrofiche per le famiglie del Terzo mondo dell'introduzione dei SAPs o Programmi di Aggiustamento Strutturale⁴³ (Kilbride et al. 2000), con ricadute anche più nefaste sulle donne: “se i pesi della sopravvivenza [*per la famiglia*] sono enormi, quelli delle donne sono ancora più grandi” (Kalpagam 1985, p. 18). Di fronte, infatti, alle diminuite possibilità di impiego formale per gli uomini e ai tagli nella spesa pubblica per l'istruzione, la sanità e i servizi sociali determinate dai SAPs, le donne hanno dovuto lavorare più duramente sia in casa sia fuori (Chant 2004) e al contempo hanno visto diminuire la possibilità di accedere all'istruzione e alla sanità. Secondo alcuni autori (Moser-Peake 1996), i SAPs sono

⁴³ Negli anni 1974-75 il FMI e la World Bank, di fronte a un Terzo mondo che barcollava sotto l'aumento dei prezzi del petrolio, hanno aumentato i prestiti, ampliando di conseguenza la portata delle condizioni e degli aggiustamenti strutturali imposti coercitivamente sulle nazioni debitorici. In particolare, pare che il FMI e la WB abbiano imposto tagli di spesa prevalentemente nel comparto pubblico (Stewart 1995), con pesanti interferenze nella politica interna dei Paesi in via di sviluppo. Nella seconda metà anni '80, i SAPs hanno determinato grossi tagli nelle spese nei settori dell'educazione e della salute, l'introduzione di misure di *cost sharing* e l'implementazione di iniziative *user fee* (Mutuku-Mutiso 1994; Stephens 2004) che hanno avuto conseguenze disastrose per le categorie maggiormente vulnerabili. Come riporta Davis, “il Piano Baker [...] del 1985 chiedeva apertamente ai quindici maggior debitori del Terzo mondo di abbandonare le strategie statali di sviluppo in cambio di nuovi prestiti e della possibilità di continuare ad avere un posto nell'economia mondiale. [...] Dappertutto il FMI e la Banca Mondiale – agendo da ufficiali giudiziari delle grandi banche e sostenuti dalle amministrazioni di Reagan e George H. Bush – hanno offerto ai paesi poveri lo stesso calice avvelenato della svalutazione, della privatizzazione, della rimozione dei controlli sulle importazioni e dei sussidi alimentari, del forzato recupero dei costi nella sanità e nell'istruzione, e del feroce ridimensionamento del settore pubblico” (Davis 2006, p. 138-139). Queste pesanti interferenze nelle politiche macroeconomiche dei Paesi in via di sviluppo hanno evidenziato la fragilità delle democrazie del Terzo mondo: secondo *The Challenge of Slums* (UN 2003) “la maggiore singola causa di crescita della povertà e della disuguaglianza negli anni Ottanta e Novanta è stata l'arretramento dello Stato”. Oltre alle riduzioni nella spesa e nelle proprietà del settore pubblico imposte dai SAPs, anche la logica mal gestita della sussidiarietà ha contribuito allo smantellamento dello Stato, aprendo le porte alle maggiori agenzie internazionali di aiuto attraverso la devoluzione del potere alle ONG, vere e proprie testate di ponte più o meno consapevoli di istituzioni quali la World Bank, il FMI e le super potenze mondiali: “l'intera struttura palesemente decentrata è estranea al criterio di governo nazionale rappresentativo che ha ben servito il mondo sviluppato, mentre risulta molto comoda per le operazioni di un'egemonia globale. Il punto di vista internazionale dominante [ossia quello di Washington] diventa il paradigma di fatto per lo sviluppo, così che l'intero mondo viene rapidamente a unificarsi nella direzione generale di ciò che è sostenuto da donatori e organizzazioni internazionali” (*The Challenge of Slums*, UN 2003, p. 48).

stati basati sull'implicito assunto che la forza lavoro femminile fosse infinitamente elastica di fronte ai bisogni di sopravvivenza della famiglia. "Questa è la segreta e colpevole variabile in quasi tutte le equazioni neoclassiche dell'aggiustamento economico: ci si aspetta che siano le donne povere e i loro figli a caricarsi sulle spalle il peso del debito del Terzo mondo" (Davis 2006, p. 142). In Africa⁴⁴, i SAPs e i conseguenti processi di deindustrializzazione e di decimazione dei posti di lavoro maschili nel settore formale, a cui spesso ha fatto seguito una forte emigrazione degli uomini, "hanno spinto le donne a improvvisare nuove fonti di sopravvivenza con il lavoro a cottimo, la vendita di alcolici, il commercio ambulante, la vendita di biglietti della lotteria, facendo le parrucchiere, le spazzine, le donne delle pulizie, le straccivendole, le balie e le prostitute" (Davis 2006, pp. 143-4). "In linea di massima le entrate generate da queste imprese, che sono gestite in maggioranza da donne, abitualmente non riescono a garantire neppure un livello minimo di guadagno e comportano scarso investimento di capitali, praticamente nessuna formazione specializzata e solo limitate prospettive di espansione in attività economicamente funzionali" (Rogerson 1997, p. 347). Le donne sempre più spesso si trovano a doversi separare dai figli per rimandarli nelle campagne; mentre "decine di migliaia di bambini più grandi sono stati costretti ad abbandonare la scuola per andare a lavorare o a raccattare rifiuti, con ben poche speranze di poter mai riprendere gli studi. Sotto il peso di infinite pressioni la stessa solidarietà familiare crollava" (Davis 2006, p. 146). Secondo un gruppo di ricercatori "quella che un tempo poteva essere stata un'unità che faceva da supporto e da spinta per i suoi membri, ora è diventata un'unità in cui i membri competono per la sopravvivenza" (Rwezaura et al. 2003, pp. 416-417). Il crollo dell'occupazione formale con il conseguente proliferare di attività informali ha determinato una competizione tale all'interno del settore informale da erodere il capitale sociale di famiglie e comunità e dissolvere le reti di mutuo aiuto e solidarietà essenziali alla sopravvivenza dei più poveri⁴⁵: "mentre la mobilitazione della solidarietà di

⁴⁴ In generale, l'effetto dei SAPs sulle città del Terzo mondo è stato l'aumento dell'immigrazione, il calo dell'occupazione ufficiale, l'abbattimento dei salari, il crollo delle rimesse. Le politiche di aggiustamento strutturale in Africa hanno determinato fughe di capitale, crollo dei settori manifatturieri, aumenti minimi o negativi per le esportazioni, drastici tagli nei servizi pubblici urbani, aumenti vertiginosi dei prezzi e rapido declino dei salari reali (Radoki 1997). In Kenya, in particolare, i programmi di aggiustamento strutturale hanno avuto diverse ripercussioni sull'economia del paese, determinando un incremento dell'inflazione, la marginalizzazione delle fasce più povere rispetto alla distribuzione di benefit educativi e sanitari, la riduzione dei tassi d'occupazione (Kipkemboi Rono 2002; Ikiara 1990; Mwege-Ndulu 1994; WB-UNDP 1993; Swamy 1994). Relativamente all'istruzione, per esempio, l'introduzione dei SAPs ha fatto in modo che il governo fosse in carico unicamente dei costi legati agli stipendi degli insegnanti, dello staff amministrativo e di limitate strutture scolastiche, lasciando a carico delle comunità le spese per la manutenzione delle infrastrutture e delle famiglie i costi relativi alle ripetizioni, ai libri di testo, alle attività e alle tasse per sostenere gli esami. Tutto questo ha avuto come conseguenza un elevato *drop-out* scolastico e la necessità di trovare altre forme di accesso all'istruzione, come l'educazione non formale (NFE) e l'educazione per adulti (AE).

⁴⁵ Yolette Etienne, operatrice di una ONG a Haiti così illustra il sopravanzare dell'individualismo neoliberista in un contesto di forte impoverimento: "Non tutto è in vendita. La donna ti riceveva con grande senso di ospitalità, ti offriva il caffè, metteva a tua disposizione tutto quello che aveva in casa. Potevo andare a prendermi un piatto di minestra a casa dei vicini; una bambina poteva ricevere una noce di cocco a casa della nonna, due mango dalla zia. Ma questi atti di solidarietà stanno

famiglia e di parentela era un tempo una risorsa vitale, oggi c'è un limite alla quantità di favori che ci si può chiedere reciprocamente e all'efficacia di questi scambi rispetto agli immensi impedimenti strutturali che si frappongono al benessere. In particolare, ci sono timori diffusi che il peso spropositato che è ricaduto sulle spalle delle donne stia esaurendo le loro scorte personali di capacità di intervento, e che non ci siano più riserve inutilizzate a cui ricorrere" (Chant 2004, p. 212-214).

Oltre a fomentare il lavoro minorile (servizio domestico, prostituzione infantile, traffico di organi...), l'avanzare del settore informale porta con sé un proliferare di credenze e superstizioni che contribuiscono alla stigmatizzazione dei bambini e alla loro espulsione dai nuclei familiari. È il caso emblematico dei bambini stregoni del Congo, in cui i bambini accusati di stregoneria condividono un analogo destino: provengono da famiglie poverissime e rappresentano un peso improduttivo per i genitori che non sono più in grado di sostenerli. Beeckman (2001) sostiene che non esistendo a Kinshasa un sistema di assistenza infantile, l'espulsione dalla famiglia dei presunti stregoni è una razionalizzazione dell'abbandono e un'occasione per sistemarli in una comunità religiosa o una ONG dove riceveranno cure e cibo. Questo fenomeno mette in luce il processo di erosione che la struttura sociale tradizionale sta subendo: nonostante gli sforzi le donne non riescono a sostenere l'economia domestica e gli uomini, incapaci di onorare il prezzo della sposa o di sostenere la famiglia, abbandonano le donne incinte e si danno alla macchia. "Vengono esercitate enormi pressioni sulle famiglie urbane povere - private della rete rurale del sostegno familiare - perché si liberino dei loro membri più dipendenti" (Davis 2006, p. 174). "Sembra che le capacità delle famiglie e delle comunità di assicurare le cure e la protezione di base ai loro figli si stiano dissolvendo" (Mahimbo Mdoe citato in *Congo casts out its child withces*, Guardian, 5 ottobre 2003).

1.5.4 In breve

Conoscere le cause di un fenomeno e leggerle in chiave relazionale aiuta a comprendere meglio non solo il fenomeno stesso, ma fornisce anche strumenti utili per la progettazione e l'implementazione degli interventi messi in atto per fronteggiarlo. Fornisce inoltre un quadro di riferimento per la valutazione delle pratiche in atto, per individuare casi eccellenti o *good practices*, in quanto consente di vedere quanto un intervento effettivamente è pensato per e riesce a impattare le dimensioni rischiose individuate *ex ante*.

In questo senso, dalla lettura relazionale del fenomeno degli *street children* e delle sue cause emerge un quadro complessivo di difficoltà sociali ed economiche, in cui le dimensioni del rischio e dell'incertezza, così tipiche della post-modernità, pongono sfide difficilissime agli strati più bassi della società kenyota, in particolare ai membri delle famiglie che si trovano ad affrontarle e a delineare nuove strategie

sparendo con il crescere della miseria. Ora quando arrivi da qualcuno, la donna ti offre di venderti una tazza di caffè, oppure di caffè non ne ha per nulla. La tradizione del dono reciproco che ci permetteva di aiutarci a vicenda e di sopravvivere - tutto questo si sta perdendo" (Davis 2006, p. 174).

di riorganizzazione per raggiungere forme di coesione sociale. Per questo motivo è importante pensare a esperienze a favore dell'accoglienza, della riabilitazione e della reintegrazione dei bambini di strada, che tengano massimamente in conto la dimensione familiare/comunitaria e il rischio dello stigma associato alla questione identitaria. Esperienze di successo potrebbero quindi essere quelle che lavorano sull'identità del bambino di strada e sulle rappresentazioni che circolano, capaci al tempo stesso di promuovere e attivare uno scambio di reciprocità tra generazioni diverse (adulti responsabili e bambini), recuperando la centralità della relazione-famiglia. Diventa quindi cruciale dare forma a modelli di intervento sociale che creano spazio per quel capitale sociale che produce fiducia, legami, prossimità e riconoscimenti reciproci all'interno di uno spazio comunitario che è ambito territoriale e comunità di senso a cui la famiglia, le reti informali e le diverse soggettività sociali appartengono (Scabini-Rossi 2003).

1.6. Chi si prende cura dei bambini di strada: il caso di Nairobi

Gli *street children* sono “ignorati, derisi, maltrattati e incompresi dalla società e dai governi” (Kopoka 2002, p. 263) e questo fa' sì che siano generalmente esclusi dalle politiche sociali nazionali e dal ventaglio di programmi e interventi educativi e sanitari pubblici⁴⁶. Eppure gli interventi di privato sociale a favore degli *street children* non mancano, in particolare in Africa. Secondo Shorter e Onyancha (1999), infatti, in Kenya ci sono almeno 300 organizzazioni che lavorano con i bambini di strada. Infatti, la distorsione o il mancato riconoscimento della loro identità di bambini e di cittadini, unito alla debolezza degli Stati e dei *welfare state* nazionali in particolare in Africa, fa' sì che si assista a una proliferazione di misure e servizi *ad hoc* progettati e realizzati da soggetti non governativi e organizzazioni di terzo settore locali e internazionali. Queste organizzazioni sovente assumono una funzione vicaria nei confronti delle funzioni pubbliche di un *welfare state* intrinsecamente carente (Bradshaw 1993; Sutton-Arnove 2004).

1.6.1 I risultati di un censimento condotto a Nairobi

Una ricerca di tipo censitario⁴⁷ (KARDS 2006) ha messo in luce, in undici *constituencies* dell'area metropolitana e peri-urbana di Nairobi, l'esistenza di oltre

⁴⁶ Il governo kenyota, tuttavia, nel 2003, è intervenuto con un ambizioso piano per eliminare o quantomeno ridurre il numero di *street children* e *street families*. Attualmente esso gestisce 12 Community Rehabilitation Centres in Nairobi e dintorni.

⁴⁷ La survey è stata commissionata da Koinonia Community, un'organizzazione laica di matrice cattolica che opera nel settore dello sviluppo umano in Kenya, Zambia e Sudan, ed è stata condotta nel 2006 da KARDS (*Koinonia Advisory Research and Development Service*) nel ruolo di coordinamento e da COCESCI (*Coalition of Organizations for Capacity Enhancement of Street Children Interventions*), un programma di *capacity building* a favore dei bambini, come consulente esperto sui temi specifici del *management* delle istituzioni per i minori.

un centinaio di interventi a favore degli *street children*⁴⁸. Le organizzazioni che hanno risposto positivamente alla *survey* sono state 122. In Tabella 4 sono illustrate le tipologie organizzative rinvenute sul territorio.

Tabella 4 - Distribuzione degli enti intervistati per tipologia organizzativa

<i>Tipologia di organizzazione</i>	<i>Frequenza</i>	<i>%</i>
<i>Self-help</i>	27	22.13
Governativa	9	7.38
Religiosa (<i>faith based</i>)	50	40.98
ONG	22	18.03
CBO (<i>community based</i>)	7	5.74
<i>Charitable trust</i>	1	0.82
Altro	6	4.92
Totale	122	100.00

Fonte: KARDS 2006

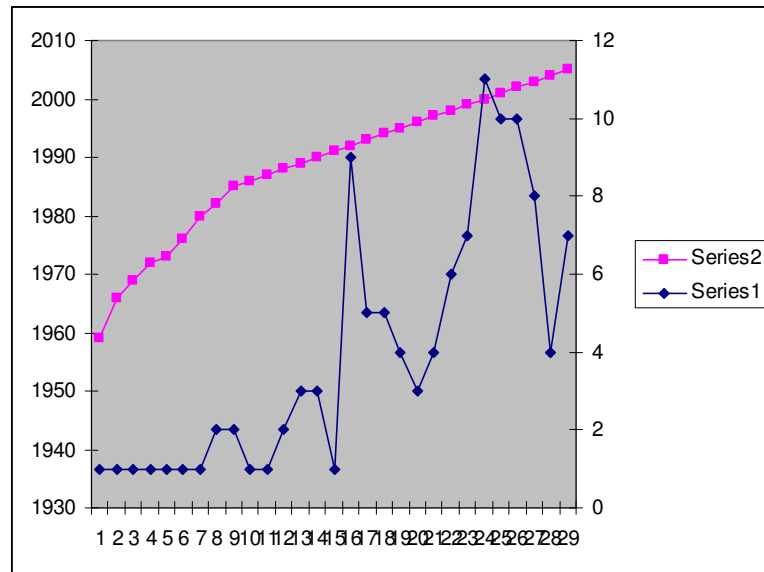
L'organizzazione da più tempo presente sul territorio è l'Eastleigh Community Centre, attiva dal 1959. La Undugu Society of Kenya, probabilmente il principale attore nell'ambito degli interventi per i bambini di strada, è presente dal 1973. La crescita di queste istituzioni è avvenuta lentamente nel tempo: fino al 1980 le organizzazioni registrate erano solamente 7, ma con l'aumentare del numero di bambini sulle strade, in connessione all'incremento della povertà e delle ineguaglianze sociali, anche il numero delle organizzazioni è cresciuto drasticamente. Infatti, tra il 1981 e il 1990 sono sorte quattordici nuove iniziative, ben cinquantacinque tra il 1991 e il 2000 e trentanove tra il 2001 e il 2006 (Grafico 1).

⁴⁸ Tale *survey*, che risale al luglio 2006, aveva come obiettivo l'ottenimento di informazioni utili allo sviluppo di un direttorio completo degli attori coinvolti negli interventi a favore dei bambini di strada di Nairobi, mettendo in luce i ruoli specifici, lo spazio di azione e le competenze di ciascun soggetto in modo tale da facilitare la comunicazione, lo scambio e la collaborazione tra organizzazioni ed eventuali *partners*. Gli attori individuati tramite la *survey* sono principalmente agenzie governative, istituzioni di *capacity building* e di *advocacy*, programmi economici e di sostentamento, strutture educative. Il *database* creato si innesta su precedenti lavori, quali lo *Street Children Programme* (2001), *Directory of Agencies Working with Street Children in Kenya, Nairobi*, curato da Kenya Alliance for Advancement of Children and SNV – *Street Children Programme* e il *Database of Homes, Schools and Programmes that Work with Children in Need, Nairobi* (1997), realizzato da Childlife Trust (1997).

La *directory* che ne è emersa ha consentito la creazione di un indice ragionato di enti e organizzazioni realmente attivi sul campo. Ha permesso inoltre di gettare luce su alcune dimensioni fondative degli interventi a favore dei bambini di strada di Nairobi e di evidenziare analiticamente le maggiori sfide e difficoltà incontrate dagli *street children* e dagli operatori delle organizzazioni che se ne fanno carico.

Nel corso della ricerca sul campo è emerso come un gran numero di associazioni e interventi formalmente segnalati non fossero in realtà genuini. Si tratta principalmente di truffe, di organizzazioni-fantasma che raccolgono fondi a beneficio esclusivo dei loro fondatori/intestatarari. Per questo motivo tali enti non sono stati inclusi nel *report*.

Grafico 1 – Anno di inizio attività per le organizzazioni censite



Fonte: KARDS 2006

La maggior parte degli interventi individuati si concentra su attività di «tamponamento» (Tabella 5) del fenomeno (distribuzione di cibo, vestiario, coperte, cure mediche, educazione informale e non, attività di *street work* e riabilitazione mediante istituzionalizzazione finalizzata al consolidamento dell'autostima, della capacità di socializzazione, dei valori per sostenere il processo di sviluppo verso un'adultità responsabile), senza agire sulle cause dirette e/o in maniera preventiva⁴⁹.

Tabella 5 – Distribuzione degli enti per tipologia di obiettivi

Obiettivi	Frequenza	%
Riabilitazione	97	30.31
Outreach	93	29.06
Reintegrazione	72	22.50
Street work	44	13.75
Altro	14	4.38
Totale	320	100.00

Fonte: KARDS 2006

Infatti, al di là degli intenti dichiarati, il reale investimento sulla prevenzione (*empowerment* sociale ed economico delle famiglie, attività di creazione e consolidamento della comunità locale) o sulla reintegrazione familiare è

⁴⁹ Una delle critiche più aspre mosse alle organizzazioni non governative che lavorano con i bambini di strada è stata appunto quella di trattare “i sintomi del problema piuttosto che le reali cause del fenomeno degli *street children*” (Lugalla-Kibassa 2003, p. 4), anche se l'intervento delle ONG viene riconosciuto come l'unico di fronte all'incapacità o alla non volontà del governo a intervenire (Lugalla-Kibassa 2003; Stephens 2004).

decisamente residuale (Kilbride et al. 2000). Inoltre, l'istituzionalizzazione dei bambini senza un efficace lavoro sui sintomi delle fughe da casa e sulla riabilitazione, si rivela una strategia povera culturalmente e poco efficace (Scharf et al.; Swart 1988), per gli elevati costi di mantenimento e come forma «mascherata» di «contenimento» di un fenomeno considerato deviante (Cockburn 1995). Rinchiudere i bambini negli istituti (o nelle prigioni) riflette l'atteggiamento condiviso secondo cui questi bambini sono dei «mali sociali» (Alexander 1987, p. 17). L'istituzionalizzazione, in quest'ottica, potrebbe essere considerata come un approccio repressivo e controproducente, finalizzato a tenere i bambini ai margini della società (Le Roux-Smith 1998). Inoltre, gli istituti rischiano di essere una sorta di «parcheggio», da cui i bambini escono senza che reali trasformazioni siano state messe in moto per loro o per le loro famiglie. In questo modo, allo scadere dei termini previsti dai programmi, i bambini vengono rigettati nello stesso ambiente deprivato e disfunzionale dal quale sono fuggiti tempo prima, dando origine a nuove fughe da casa (Agnelli 1986).

Per quanto riguarda le attività cosiddette «riabilitative», gli intervistati hanno indicato quanto riportato in Tabella 6.

Tabella 6 – Distribuzione delle attività riabilitative

<i>Attività riabilitative</i>	<i>Frequenza</i>	<i>%</i>
Visite ai familiari e contatti con la famiglia	94	10.13
Cibo	93	10.0
Accompagnamento spirituale	91	9.81
Sostegno psico-sociale	90	9.70
Vestitario	88	9.48
<i>Life skills</i>	84	9.05
Cure mediche	82	8.84
Tutela del minore	79	8.51
Formazione umana	76	8.19
<i>Empowerment sociale</i>	76	8.19
Rifugio	67	7.22
Altro	8	0.86
Totale	928	100.00

Fonte: KARDS 2006

Le attività di *outreach* sono invece quelle indicate in Tabella 7.

Tabella 7 - Distribuzione delle attività di outreach

<i>Attività di outreach</i>	<i>Frequenza</i>	<i>%</i>
Supporto agli OVC	93	23.13
<i>Counselling</i>	87	21.64
Accompagnamento spirituale	81	20.15
<i>School fee sponsorships</i>	73	18.16
<i>Self Help Initiatives</i>	54	13.43
Altro	13	3.23
<i>IGPs (income generating programs)</i>	1	0.25
Totale	402	100.00

Fonte: KARDS 2006

Le attività di reintegrazione offerte dalle organizzazioni censite includono invece quanto riportato nella Tabella 8.

Tabella 8 - Distribuzione delle attività di reintegrazione

<i>Attività reintegrative</i>	<i>Frequenza</i>	<i>%</i>
<i>Counselling</i>	72	16.74
Coinvolgimento della comunità	71	16.51
Contatti con la famiglia	68	15.81
Accompagnamento spirituale	56	13.02
Iniziative di auto-aiuto (i.e. IGA's etc)	56	13.02
<i>Empowerment familiare</i>	53	12.33
Lavoro con giovani adulti	52	12.09
Altro	2	0.47
Totale	430	100.00

Fonte: KARDS 2006

Per quanto riguarda l'attività di strada, si può fare riferimento a quanto illustrato in Tabella 9.

Tabella 9 - Distribuzione delle attività di strada

<i>Attività di street work</i>	<i>Frequenza</i>	<i>%</i>
<i>Counselling</i>	40	9.30
Supporto ai bisogni primary (cibo, affitti...)	39	9.07
Accompagnamento spirituale	37	8.60
Visite diurne sulle strade	36	8.37
<i>Life skills</i> (pulizia della persona etc)	34	7.91
<i>Empowerment</i> sociale	32	7.44
<i>Advocacy</i> per minori in difficoltà	32	7.44
Assistenza medica	31	7.21
Visite alle famiglie	30	6.98
Contatti con le scuole	29	6.74
Sport di strada	27	6.28
Educazione sessuale	22	5.12
Istituzioni terze	20	4.65
Visite notturne sulle strade	19	4.42
Altro	2	0.47
Totale	430	100.00

Fonte: KARDS 2006

1.6.2 Alcune considerazioni alla luce del censimento

I risultati della ricerca condotta da KARDS (2006), nonostante l'arbitrarietà delle categorie scelte, hanno il merito di mettere in luce aspetti fondamentali del lavoro con gli *street children*.

In primo luogo, lo studio traccia delle tipologie e delle fasi differenti (e non necessariamente consequenziali sul piano logico e cronologico) di intervento e dei bisogni specifici a cui ogni tipologia/fase cerca di rispondere. Emerge così una progettualità di breve termine, che si manifesta attraverso il lavoro sociale sulle strade, che mira a tamponare i bisogni primari di buona salute e sicurezza (cfr anche Plummer et al. 2007). Una prospettiva di più lungo termine è invece volta a integrare le attività basate sulla strada (primo contatto sulla strada, costruzione di una relazione di fiducia, counselling per disincentivare il consumo di stupefacenti, programmi diurni e centri di prima accoglienza) con la reintegrazione nella più ampia sfera comunitaria (Kudrati et al. 2008). È evidente che a volte il ricongiungimento familiare e il reinserimento nella comunità di origine non possono avvenire, per esempio per i bambini vittime di abusi, per quelli provenienti da zone di guerra, o per quelli che vengono da *background* molto poveri sui quali non è stato possibile incidere positivamente (Dallape 1996). In queste situazioni è meglio lavorare con le famiglie dei bambini per migliorare le dinamiche familiari e il

potenziale di guadagno, o integrare i bambini nelle maglie della famiglia estesa o in *foster families*, facendo quindi riferimento a un concetto più ampio di comunità. È evidente che questo tipo di programmi richiedono strategie innovative e assistenza sul piano economico (Kilbride et al. 2000), tuttavia casi di successo nel mondo (Consortium for *Street Children* 2004; Dybicz 2005; Kilbride et al. 2000; Ochola 1996; Rajani-Kudrati 1996) rappresentano evidenze empiriche della percorribilità di questa via di intervento.

In secondo luogo, lo studio condotto da KARDS ha il pregio di mettere in luce i limiti degli attuali interventi implementati a Nairobi a favore degli *street children*. In questo senso, la ricerca ha mostrato che, tra gli interventi censiti, molto pochi sono quelli che presentano caratteristiche originali e innovative⁵⁰ e realmente in grado di lavorare sulle relazioni *foster*, quali l'affido familiare e l'adozione, che rimangono ancora ampiamente residuali, anche se stanno lentamente facendosi strada. Inoltre, la ricerca rivela che, nonostante la numerosità delle iniziative e gli sforzi profusi, il numero dei bambini sulle strade di Nairobi tende a incrementare e spesso gli interventi si rivelano inefficaci, perché mancano risorse strutturali e culturali, una visione progettuale di lungo termine e una reale capacità di incidere sulle cause del fenomeno. La ricerca mostra pertanto la necessità di attivare servizi *community-based*, coordinati fra loro, in grado di identificare con rapidità e precisione i bisogni delle famiglie sul territorio e di assistere i nuclei familiari in difficoltà per prevenire le fughe dei bambini da casa e per ridurre il già elevato numero di minori sulle strade (Dube et al. 1996; Kilbride et al. 2000; Young 2004). La letteratura suggerisce alcune indicazioni per migliorare gli interventi, come lavorare per l'*empowerment* economico dei nuclei familiari, l'accesso all'istruzione per i più piccoli e per i giovani formazione professionale, microcredito e avviamento al lavoro. L'ipotesi quindi è che si possa lavorare meglio per i bambini di strada se nella progettazione e implementazione degli interventi si tenessero maggiormente in considerazione la complessità e la multidimensionalità del fenomeno.

Nonostante il pregevole lavoro svolto, lo studio condotta da KARDS non dedica sufficiente spazio alla trattazione di due dimensioni fondamentali (che al contrario si è cercato di enfatizzare attraverso l'analisi della letteratura fin qui condotta): la riflessione sulla dimensione familiare e, in ultima analisi, la dimensione dello stigma come fattore di rischio e ostacolo al reinserimento dei bambini di strada.

Enfatizzare la dimensione familiare (come fattore causale, come fattore di rischio, come presupposto per una buona pratica di intervento) non è un mero esercizio, quanto piuttosto il tentativo di ricondurre il fenomeno degli *street*

⁵⁰ Tra questi vi sono gli sforzi di aiutare i bambini e le famiglie di strada a diventare indipendenti dal punto di vista economico: per es. Fremba Scrap Metal nel quartiere di Eastleigh e Wingu la Mvua a Satellite, una società che ha assunto alcuni ex *street boys* e il Mkokoset Self Help. Secondo il *report*, in alcune zone, gli ex *street children* si sono associati per organizzare programmi di riabilitazione per i più giovani, come il *Reformed Youth Centre*. Altre forme significative di intervento includono i *rescue centres* per madri adolescenti, per vittime di violenze sessuali, per figli di madri carcerate (come il Little Bees Children Self Help Group a Thome). Alcuni centri lavorano sui talenti dei bambini, incoraggiandoli a esplorare e sviluppare le loro capacità artistiche o sportive, come avviene ad esempio presso il Dagoretti Corner Rehabilitation Centre.

children a una prospettiva relazionale, in cui le relazioni possono giocare un ruolo protettivo o meno, secondo il noto modello del bilanciamento di rischi e risorse. Questo implica tuttavia che il ricercatore e chi progetta e implementa interventi si pongano delle domande e non accettino ideologicamente e aprioristicamente la prospettiva familiare come ricetta-soluzione del problema. In primo luogo, operatori e ricercatori dovrebbero domandarsi «che cos'è la famiglia?», in particolare quando il contesto di intervento e/o di ricerca è altro culturalmente rispetto a quello dell'osservatore. Se, infatti, è sensato pensare che “il ricongiungimento familiare debba essere la preoccupazione fondamentale di ogni organizzazione e di ogni singolo operatore sociale che lavori con gli *street children*” (*Forum for Actors in Street children work* 2001, p. 56), tuttavia non innescare un circolo di riflessività sulla dimensione ontologica e relazionale della famiglia e sulle sue specifiche culturali sarebbe un errore. Questo peraltro si è rivelato spesso un problema per le ONG internazionali che hanno applicato modelli di intervento *culturally biased*, cioè pensati e sperimentati in altre parti del mondo (spesso le società occidentali), ma che non possono essere replicati *tout court* in altri contesti sociali e culturali. Ad esempio, la famiglia in Africa ha caratteristiche molto diverse dalla famiglia in Europa e in altri contesti di tipo occidentale. Mann (2001), che ha lavorato a una *survey* a livello globale sulle costruzioni etnografiche del concetto di «famiglia», sostiene che vi siano due criteri essenziali per definire e differenziare la famiglia da altri aggregati sociali umani: la biologia e le generazioni. Il primo criterio è di semplice comprensione: c'è famiglia ove vi sia un legame di sangue (più o meno prossimo). Il secondo dice che una famiglia deve essere composta di almeno due generazioni ed è meno comune. Entrambi questi criteri fanno riferimento alla natura delle relazioni e implicano che: a) le relazioni di sangue e parentela siano qualitativamente diverse (*differenziazione*) da altre relazioni pur affettivamente connotate (amicizia, rapporti di vicinato etc); b) una famiglia deve necessariamente comprendere una generazione antecedente, e quindi più adulta, che svolga un ruolo di cura e protezione per i membri più vulnerabili (*socializzazione*). Secondo Feeny (2005) sebbene questa modellizzazione si possa applicare alle società occidentali, le ricerche etnografiche suggeriscono che questi due criteri non riflettano l'esperienza familiare in tutte le parti del mondo. La variabilità delle pratiche culturali mostra che in molte parti del mondo i bambini sperimentano condizioni di vita più mobili, muovendosi dalla dimensione domestica (*household*) a quella comunitaria, con persone che potrebbe anche non essere loro legate da vincoli di sangue o parentela. In molti casi, questo non è un sintomo della povertà o della deprivazione, quanto piuttosto una pratica culturalmente sancita. Ad esempio, Tronick et al. (1987) hanno messo in luce che, presso la popolazione Efe della Repubblica Democratica del Congo, era una norma sociale il «*multiple mothering*», in cui la cura del bambino era demandata a varie figure di riferimento, non necessariamente legate al minore da vincoli di sangue e parentela. In altre zone dell'Africa e anche dell'Asia esistono simili pratiche di co-responsabilizzazione e co-partecipazione nell'allevare i bambini, che mostrano un'ampia gamma di modalità di «essere», «fare» e di strutturarsi come famiglia (Feeny-Boyden 2004). Feeny cita ad esempio i dati di alcune *survey* demografiche relative all'Africa Sub-sahariana, che hanno messo in luce una percentuale significativa di bambini tra i dodici e i quattordici anni di età che vive in situazioni domestiche senza un genitore: in Namibia questo è vero per il

42% delle bambine e per il 36% dei bambini, con percentuali almeno altrettanto alte in Costa d'Avorio, Haiti e Benin (Mensch-Bruce-Greene 1998). Questo evidenzia che le famiglie composte di due genitori di sesso opposto non sono in molte parti del mondo né la forma familiare più comune né l'agente principale di cura e socializzazione per i bambini. Quindi scegliere di ricongiungere i bambini sulla base dei criteri biologici e generazionali menzionati sopra, secondo Feeny, potrebbe essere fuorviante e inappropriato in molti contesti. Sebbene io ritenga che introdurre la riflessione sull'identità della famiglia nello specifico contesto sociale e culturale d'intervento sia auspicabile per lo scienziato e l'operatore sociale, credo che la linea di pensiero sostenuta da Feeny e gli esempi portati a sostegno di questa rivelino una falla formale. Ritengo, infatti, che la riflessione sociologica sull'identità e sul significato di famiglia non debba essere confusa con la dimensione delle pratiche, che sono molto più soggette alle determinanti culturali. Detto questo, ritengo che concentrarsi sulla dimensione familiare nella riabilitazione dei bambini di strada sia una necessità imprescindibile, alla luce del fatto che la famiglia rappresenta l'ambito di generazione di capitale sociale primario, alla base di qualsiasi altra forma di coesione sociale.

Il secondo elemento su cui la ricerca condotta da KARDS sugli interventi a favore dei bambini di strada di Nairobi si è rivelata lacunosa è relativo alla stigmatizzazione degli *street children* come fattore di rischio per la cronicizzazione del problema e ostacolo al reinserimento. Come messo in luce dalla disamina della letteratura e delle rappresentazioni che circolano sugli *street children*, la dimensione dello stigma è altamente rilevante. Ignorare questo quando si progetta o realizza un intervento per la loro riabilitazione rischia di rendere inutile qualunque sforzo. Lo stigma è un fenomeno che condiziona la percezione che il bambino ha di sé, contribuendo notevolmente all'istaurarsi di un tipo di identità piuttosto che un'altra. Al tempo stesso, condiziona le rappresentazioni che la società e i suoi membri hanno relativamente ai bambini di strada.

1.7 In sintesi

Alla luce di quanto esposto fin qui, diventa cruciale per il mondo scientifico e per la comunità degli operatori comprendere se *l'identità del bambino di strada possa essere compresa soltanto se si fa riferimento al soggetto come a un prodotto di condizionamenti sociali e culturali (enfasi sulla dimensione strutturale) o anche come entità potenzialmente capace, all'interno di una continuità narrativa, di elaborare di riflessivamente la propria esperienza e di produrre attivamente nuovi significati e nuove forme sociali (enfasi sulla dimensione dell'agency)*. In altre parole, si tratta di capire quanto continuo nel processo di definizione dell'identità le attribuzioni dall'esterno e quale invece sia il margine di autonomia lasciato all'individuo. In questo modo, per ricollegarci a quanto scritto in apertura di capitoli, si riformula un problema sociale in termini sociologici.

Capitolo 2

Come la società pensa se stessa e dà ordine al mondo: le rappresentazioni sociali

*Il pettegolezzo è come fumare sigarette e mangiare würstel:
piacevole ma poco salutare
(Woody Allen)*

Introduzione

Abbiamo visto nel capitolo 1 come intorno al fenomeno dei bambini di strada si producano e si veicolino una serie di significati e mitologie, come si moltiplichino i punti di vista che esprimono una pluralità di opinioni, considerazioni, giudizi e come tutto questo influenzi la cultura corrente e orienti le pratiche dei vari soggetti che a vario titolo interagiscono o si occupano di bambini di strada a Nairobi. In altre parole – ma il concetto sarà ripreso in dettaglio e ulteriormente spiegato nei paragrafi successivi – di fronte al fenomeno dei minori che vivono sulle strade della capitale del Kenya si generano rappresentazioni sociali diverse, il cui studio e la cui comprensione possono aiutare a capire meglio la realtà dei questi bambini e a mettere a punto interventi più mirati, competenti ed efficaci. Attraverso una comprensione dei meccanismi mediante i quali si originano rappresentazioni e un'analisi dei loro contenuti culturali specifici sarà possibile vedere come le rappresentazioni sociali influenzino l'identità personale e sociale, le pratiche e le condotte, la cultura e le sub-culture legate allo *streetism*.

Ma cosa sono le rappresentazioni sociali? Nel corso di questo capitolo si farà riferimento, in particolare, alla teoria delle rappresentazioni sociali di *Serge Moscovici*, riletta e valorizzata alla luce dell'approccio relazionale di *Pierpaolo Donati*, tuttavia, a scopo puramente introduttivo, per definire con parole semplici che cos'è una rappresentazione sociale, possiamo prendere a esempio un pittore che decida di dipingere un paesaggio: ciò che egli compie è una *ri-creazione* artistica e in quanto tale il suo è un atto di *ri-presentazione* e quindi di *rappresentazione*. Il pittore non fa altro che trarre origine da un oggetto reale, esterno, al quale viene ineludibilmente associata anche una visione interna, personale, e il prodotto finale è un *oggetto sociale*, che sarà proposto ad altri individui che esprimeranno opinioni in merito e prenderanno posizioni rispetto a esso. Molto probabilmente, questo oggetto diventerà argomento di dibattiti, discussioni, conflitti, ma anche di condivisione.

In questo senso, la rappresentazione è un atto di conoscenza che collega un oggetto a un soggetto. Non solo, l'atto di «rappresentare» presenta qualcosa a qualcuno, sostituisce la realtà di un oggetto concreto con la sua rappresentazione. È evidente che le rappresentazioni sociali si collocano, oltre che su un piano sociale e sociologico, anche su un piano gnoseologico ed epistemologico, chiamando in causa fortemente il «come» (quindi le modalità attraverso cui) gli individui conoscono la realtà e il «che cosa» della realtà è accessibile all'esperienza del soggetto (quindi l'oggetto della conoscenza). Di fatto, l'uomo non conosce la realtà delle cose, ma la loro rappresentazione mediata dalla sua visione soggettiva. In questo senso, la conoscenza del mondo esterno procede per *step* successivi: il primo passo è avere un contenuto di pensiero, in seguito viene messo in atto un atto creativo dinamico di creazione o ri-creazione del reale. L'idea non è certo nuova: il dilemma della conoscenza era già ben presente, per esempio, nella *Repubblica* di Platone e in particolare nella teoria della linea⁵¹ e nel cosiddetto mito della caverna (libro settimo, 514 b – 520 a), la cui interpretazione per opera degli idealisti rimanda al concetto di rappresentazione. Nella filosofia di *George Berkeley*, per esempio, viene espresso il concetto secondo cui gli uomini non conoscono direttamente e immediatamente i veri oggetti del mondo, quanto piuttosto l'effetto che la realtà esterna ha sulle nostre menti. In altre parole, quando osserviamo un oggetto, noi ne percepiamo solo una copia, una semplice rappresentazione mentale del «vero» oggetto della realtà esterna.

Le rappresentazioni sociali pervadono tutti gli aspetti della vita e i campi del sociale. Esse materializzano le relazioni che intercorrono tra la vita privata e quella pubblica.

Una rappresentazione è un insieme di contenuti, di saperi che ci sono propri, ma che condividiamo anche con gli altri. È una struttura dinamica, evolutiva, in costruzione permanente. L'aspetto di condivisione, di co-costruzione e di «materializzazione» delle relazioni, lascia intravedere il carattere relazionale delle rappresentazioni sociali, come fenomeno da indagare (*explanandum*) e come strumento di indagine o categoria interpretativa (*explanans*). Nel corso del capitolo

⁵¹ La teoria della linea, anch'essa esposta da Platone nella *Repubblica*, esplica il rapporto tra la filosofia e il suo metodo specifico e le altre cosiddette scienze con i propri. Con questa teoria, Platone vuole sancire l'enorme differenza tra il mondo dell'opinione e quello della verità, tra il sensibile e l'intelligibile, e la differenza metodologica da adottare per ottenere l'ascensione dialettica dalla conoscenza dal mondo del materiale a quello razionale. La conoscenza, secondo il filosofo ateniese, è rappresentabile da una linea segmentata, che rappresenta le quattro articolazioni della conoscenza:

1. l'opinione (o *doxa*), a sua volta scomponibile in immaginazione (o *eikasia*) e credenza (o *pistis*);
2. la scienza (o *episteme*), che si divide in ragione discorsiva (o *dianoia*) e intellesione (o *noesis*).

La percezione sensoriale è chiamata *credenza* (o *pistis*) perché, secondo Platone, il mondo per come lo vediamo noi è illusorio, in quanto riflesso imperfetto del mondo iperuranio delle idee, tanto superiore a quello quanto lo è lo spirito al corpo. Ciò che conosciamo attraverso i sensi è, dunque, ciò in cui l'uomo ripone la sua fiducia, attribuendogli un valore di verità senza sottoporlo all'esame critico della ragione; per lo stesso motivo la percezione sensoriale rende *opinione* e non *scienza*, ossia conoscenza veritiera.

È abbastanza semplice immaginare come questo tipo di impostazione abbia influenzato e orientato tutto il successivo dibattito (almeno fino alla metà del secolo scorso) gnoseologico ed epistemico, in sede filosofica, ma anche sociologica e psicologica.

sarà tentativamente proposta una rilettura delle rappresentazioni sociali e relative teorie alla luce della teoria relazionale. Tale rilettura pare necessaria, in parte, per valorizzare sul piano sociologico e per giustificare, in un lavoro di ricerca sociologica, il contributo di stampo psico-sociale di Moscovici, in parte, per enfatizzare la natura relazionale e il carattere mediativo delle rappresentazioni sociali come snodo della dialettica individuo-società per quanto attiene i temi della cultura e dell'identità.

Nell'ambito delle scienze umane e sociali, una sistematizzazione del concetto di rappresentazione sociale e un suo uso estensivo sono stati proposti primariamente da Serge Moscovici. In particolare, l'interrogativo che l'autore poneva era il seguente: "In che modo l'uomo costituisce la sua realtà?" (1976, p. 504). Secondo Moscovici l'uomo costruisce il reale attraverso immagini o rappresentazioni degli oggetti concreti e ideali che costituiscono l'ambiente in cui vive. Questo tipo di costruzione è personale e al tempo stesso sociale, perché ha a che fare con idee ed elementi che circolano nella società. È un processo che chiama in causa gli altri, in quanto la rappresentazione subisce aggiustamenti continui in relazione ai rapporti con i gruppi di cui l'individuo fa parte. Per questo motivo, l'esito è quindi una rappresentazione sociale condivisa.

Moscovici, *in nuce*, pone già l'accento sulla dimensione relazionale delle rappresentazioni sociali, ma non prende in considerazione specifica il tema del relazionamento individuo-società, di matrice squisitamente sociologica.

Questo autore, inoltre, pur affermando che le rappresentazioni sociali riguardano la conoscenza umana, non mette a tema in maniera specifica la cultura come processo relazionale (di relazionamento tra la dimensione individuale e quella sociale; come trasmissione e socializzazione di contenuti simbolici, valoriali, normativi e del complesso di conoscenze, credenze, arte e costumi che l'uomo acquisisce e trasmette come membro di una società). Trascura inoltre il peso della persona come soggetto «umano» e come fattore in grado di spiegare la dinamica sociale e culturale.

È quindi necessario un ripensamento della teoria delle rappresentazioni sociali, cercando di far uscire dalla latenza i due ordini di realtà dinamici dell'«umano», come ciò che è distintivo dell'essere umano nel suo modo di esistere, vivere e agire, e del «sociale», come ciò che sta fra gli individui in quanto individui (Donati 2005).

Prima di vedere come il concetto di rappresentazione sociale si connette al fenomeno degli *street children* di Nairobi, introdotto nel precedente capitolo, e al tema dell'identità, che sarà presentato analiticamente nel capitolo che segue, è opportuno ripercorrere la storia e la fortuna della nozione di rappresentazione, le sue elaborazioni e applicazioni in varie discipline, per poi introdurre alcune dimensioni maggiormente analitiche, utili allo studio empirico dell'identità dei bambini di strada di Nairobi.

2.1. La genesi del concetto di rappresentazione sociale

Il concetto di rappresentazione sociale può essere considerato uno sviluppo della nozione di rappresentazione collettiva di Émile Durkheim, maturato grazie al

contributo delle tradizioni fenomenologica e interazionista, pur affondando saldamente le sue radici nel pensiero di Schopenhauer ed esitando nella teoria delle rappresentazioni sociali di Moscovici per una definizione scientifica.

2.1.1 Le origini filosofiche del concetto di rappresentazione sociale

Quello di rappresentazione è un concetto polisemico: in senso lato designa un'attività mentale attraverso la quale si rende presente alla coscienza, per mezzo di un'immagine, un oggetto o un evento. Il significato più profondo però ci rimanda alla filosofia, in particolare verso uno dei temi principali verso cui si è orientata la filosofia moderna: il rapporto tra la coscienza e il mondo oggettivo, o la relazione che il soggetto cosciente instaura verso la realtà (cfr. Kant). Dal punto di vista epistemologico, i filosofi si sono divisi in due filoni teorici, quello delle teorie empiriste e quello delle teorie razionaliste della conoscenza. Secondo i filosofi che fanno riferimento alle teorie empiriste, il rapporto tra il soggetto e l'oggetto è affidato all'esperienza, ai meccanismi a posteriori dell'associazione e della riproduzione. Nella prospettiva razionalista, al contrario, il rapporto tra soggetto e oggetto è spiegabile in base alla ragione, attraverso quindi operazioni logiche a priori, giudizi e ragionamenti. In ogni caso vi è una separazione della rappresentazione dal suo oggetto.

Uno dei primi studiosi che si è cimentato sul concetto di rappresentazione sociale, quantomeno fornendone un inquadramento *ante litteram*, è Arthur Schopenhauer (1819), il quale rompe con la tradizione idealistica di derivazione platonica e con l'impostazione kantiana e si fa promotore del pensiero genealogico che sarà poi ripreso da Nietzsche, Marx e Freud. La sua idea principale riguarda la natura e il carattere subordinato delle funzioni intellettuali rispetto alle funzioni affettive e il fatto che le rappresentazioni intellettuali siano soggette ai *desiderata* della volontà. Per il filosofo, le rappresentazioni sono il prodotto del lavoro segreto della volontà, così come essa si proietta e si rivela nei processi intellettuali. Il limite maggiore di Schopenhauer consiste nell'affermare che ogni rappresentazione intellettuale è subordinata alla volontà.

Anche nel pensiero di Ernst Cassirer (1961, ed. or. 1923) si fa accenno alle rappresentazioni sociali, intese come una mediazione simbolica tra l'oggetto e il soggetto conoscente. La nozione di mediazione simbolica consente di affermare che non si è in presenza di un semplice processo di ri-produzione (del tipo «copia-originale»), né di pura mediazione intellettuale, piuttosto la relazione tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto è una relazione di pregnanza simbolica. Questo significa primariamente assumere l'esistenza di un sensibile che include un senso e lo rappresenta in maniera immediata e concreta alla coscienza. La relazione tra la rappresentazione e il suo oggetto non può essere intesa al pari delle relazioni che è possibile incontrare tra gli oggetti empirici, ma è piuttosto una forma originale di connessione che appartiene all'ordine del simbolico. I simboli rimandano a un significato altro rispetto a quello conferito loro dalla pura apparenza: si tratta di un'idea, di un senso che alcune persone condividono rispetto a un oggetto, indipendentemente dall'oggetto stesso. Il discorso di Cassirer sulla rappresentazione si concentra sulla dimensione astratta individuale del rapporto di significazione, lasciando in latenza la dimensione sociale e relazionale nello specifico. Per

Cassirer, il simbolo è “il complesso di quei fenomeni in cui si presenta in genere una qualsiasi realizzazione significativa del sensibile, in cui un elemento del suo esistere o del suo essere-così si presenta al tempo stesso come differenziazione e materializzazione, come materializzazione e incarnazione di un significato” (Cassirer 1961, p. 124). L’ordine simbolico assume un’importanza rilevante nella vita delle persone: “l’uomo non può sottrarsi alle condizioni di esistenza che lui stesso si è creato; egli deve conformarsi a esse. Non vive più in un universo soltanto fisico, ma in un universo simbolico. Il linguaggio, il mito, l’arte e la religione fanno parte di questo universo, sono i fili che costituiscono il tessuto simbolico, l’aggrovigliata trama dell’umana esperienza. [...] queste forme sono essenzialmente forme simboliche. Invece di definire l’uomo come un *animal rationale* si dovrebbe dunque definirlo come un *animal symbolicum*” (Cassirer 1968, pp. 79-81). Se la vita degli uomini è attraversata da una trama infinita di comportamenti e rapporti simbolici, la rappresentazione è un atto di conoscenza che lega simbolicamente, per mezzo di un’immagine, un oggetto a un soggetto, che rende visibile *hic et nunc*, e quindi presentifica, un oggetto o un evento assente. La rappresentazione è al contempo il mezzo e il prodotto di questo atto di conoscenza, un lavoro dello spirito sull’oggetto esteriore che si esprime attraverso una determinazione indipendente e autonoma che va al di là della pura determinazione causale. Ogni rappresentazione è un contenuto del pensiero, ma anche e soprattutto un atto dinamico di creazione, o di ri-creazione, di una realtà altrimenti impossibile da percepire: la rappresentazione esprime propriamente una forma di *conoscenza immanente*, una conoscenza quindi non astratta, ma che rimane nell’ambito dell’esperienza possibile. Questa conoscenza immanente è costitutiva dell’approccio alla rappresentazione che ne danno oggi le scienze sociali.

2.1.2 Dalla filosofia alla sociologia classica

Si è detto dunque di come la nozione di rappresentazione sociale origini in ambito filosofico e rinvii a un problema di ordine filosofico e in particolare epistemologico. È tuttavia nell’ambito della sociologia che ne avviene la definizione come categoria di comprensione e analisi della realtà e dei fenomeni umani.

George Simmel è uno degli autori classici che per primo si confronta con l’esigenza teoretica di indagare e formalizzare il rapporto che esiste tra l’individuo, che si colloca a distanza dagli altri, e la necessità di rappresentarsi gli altri. Secondo il sociologo tedesco, il modo in cui questi altri vengono rappresentati modella l’azione reciproca e i circoli sociali che essi insieme formano. Le azioni reciproche di Simmel hanno indubbiamente un carattere psicologico, in quanto mettono in moto le rappresentazioni sociali le cui nozioni e immagini filtrano motivi, desideri e preferenze, trattenendo solo ciò che è possibile scambiare e condividere. Attraverso le rappresentazioni, in altre parole, è possibile sperimentare nel pensiero gli esiti a cui porteranno determinate azioni, intravederne le forme che è opportuno dare loro e anticiparne le conseguenze. Al tempo stesso però è possibile immaginare altre azioni e altri esiti, come fanno quei gruppi che riescono a far cambiare le opinioni, i modi di fare e di pensare dei grandi insiemi sociali. La società stessa diventa per Simmel (1989, p. 28) “la mia rappresentazione”, ovvero un’idea di società generata

dalla particolare prospettiva che l'individuo in un dato momento assume. Tuttavia, nella concezione simmeliana le rappresentazioni sociali rimangono ancorate alla dimensione astratta, scarsamente esperienziale, collocandosi nell'ambito del pensiero. Come nota Moscovici (1991, p. 360), "le rappresentazioni [...] non sono tanto creazioni mentali che hanno effetti sociali, quanto piuttosto creazioni sociali che sono fondate per via mentale e che perciò diventano reali. [...] le rappresentazioni mostrano un potere d'influenza notevole, perché non è più possibile distinguerle dal mondo dell'esperienza collettiva che le reifica. Insinuandosi in tutte le azioni reciproche e le cerchie sociali, diventano il codice genetico [...] delle combinazioni successive. È come se la massa mentale in circolazione modellasse i valori, i comportamenti, i linguaggi, le qualità personali e li associasse in un insieme dove ogni cellula sostiene e completa l'altra. Un insieme la cui realtà comincia a somigliare alla sua immagine e perciò, appunto, gli uomini possono prenderne possesso". Moscovici pensa a una maggiore compenetrazione tra mondo mentale, simbolico (e rappresentazionale nello specifico) e mondo esperienziale. Si potrebbe dire, in altri termini, che Moscovici abbia in mente un maggior relazionamento tra la dimensione mentalistica-individuale e quella sociale e relazionale. In questo chiama in causa una primazia del sociale sull'individuale, anche se riconosce la dimensione mentale delle rappresentazioni sociali.

Il tema della possibile sperimentazione nel pensiero degli esiti a cui condurranno determinate azioni e la possibilità di prevederne le forme e anticiparne le conseguenze è presente anche nel pensiero di Max Weber. Per Weber, infatti, le rappresentazioni sociali hanno il potere di anticipare e di prescrivere il comportamento degli individui, cioè di programmarlo. È noto che Weber pensi alla sociologia come a una scienza comprendente, volta cioè a comprendere e spiegare causalmente l'agire sociale. L'agire sociale è, per il sociologo tedesco, un agire dotato di senso, di un senso soggettivo che corrisponde prima di tutto al significato che chi compie l'azione attribuisce all'agire stesso. Però non è tutto qui, infatti, per Weber non tutto l'agire è sociale: è sociale l'agire orientato all'atteggiamento altrui. "Per agire sociale si deve però intendere un agire che sia riferito – secondo il suo senso, intenzionato dall'agente o dagli agenti – all'atteggiamento di altri individui e orientato nel suo corso in base a questo" (Weber 1995, p. 4). Nella sua spiegazione dell'agire sociale, Weber offre un'idea di rappresentazione intesa come una sorta di «sapere comune», un sapere consolidato, posto vicino all'esperienza vissuta e ancorato nella coscienza degli uomini: "l'interpretazione dell'agire deve riconoscere il fatto, di fondamentale importanza, che quelle formazioni collettive, appartenenti al pensiero comune o al pensiero giuridico (o anche di altre discipline) sono *rappresentazioni* di qualcosa che in parte sussiste e in parte deve essere, le quali hanno luogo nelle menti di uomini reali (e non soltanto dei giudici e dei funzionari, ma anche del «pubblico») e in base alle quali si orienta il loro agire, e che esse hanno, in quanto tali, un'importanza causale assai forte, e spesso addirittura predominante, per il modo in cui procede l'agire degli uomini reali. E ciò soprattutto in quanto sono rappresentazioni di qualcosa che deve valere (o anche non valere)" (Weber 1995, p. 13). In questo passaggio emerge con chiarezza il nesso che Weber istituisce con la dimensione valoriale.

A ogni buon conto, la riflessione sulle rappresentazioni sociali fa il suo ingresso a pieno titolo nel campo delle scienze sociali con *Émile Durkheim*, autonomizzandosi dalla teorizzazione filosofica introdotta con Schopenhauer.

Attraverso la nozione di rappresentazione, Durkheim mette in luce l'elemento simbolico della vita sociale e promuove la nascita di un interesse per il suo studio sistematico. Durkheim parla di *rappresentazioni collettive* come di rappresentazioni socialmente condivise, sottolineando la specificità del pensiero collettivo in rapporto al pensiero individuale. Le rappresentazioni collettive nascono come trasformazione delle pratiche, in particolare le pratiche ritualizzate (cerimonie, feste collettive, culti sacri e così via) in un mondo di rapporti simbolici (Grande 2005).

Il primo sforzo intellettuale compiuto da Durkheim è quello di definirne la natura, lo statuto ontologico. In altri termini, legittima la coscienza collettiva come una realtà in sé. In seconda battuta, Durkheim procede alla legittimazione delle rappresentazioni sociali come oggetti di interesse scientifico: “poiché l'osservazione rivela un ordine di fenomeni chiamati rappresentazioni, che si distinguono dagli altri fenomeni della natura per delle caratteristiche particolari, è contrario a qualsivoglia metodo trattarle come se esse non esistessero” (Durkheim 1895, p. 275). Emerge un primo elemento di differenziazione rispetto alle rappresentazioni individuali: le rappresentazioni collettive, infatti, hanno carattere intracosciente. Questo vuol dire che le rappresentazioni individuali sono prima di tutto rappresentazioni, nel senso che possono essere ricondotte a un processo psicologico associato alla memoria e alla rievocazione di ricordi, ma questa seconda presentazione non è una mera replicazione della prima: essa è profondamente eterogenea e in comune con la prima ha lo stato neurologico, che è condizione della seconda così come della prima rappresentazione. Tuttavia, le rappresentazioni, per Durkheim, sono assolutamente indipendenti dalle connessioni organiche (Mannoni 1998). Sono dei fatti psichici dotati di una realtà propria e di un'autenticità che ne attesta la persistenza e la capacità di agire le une sulle altre. In questo modo, le rappresentazioni sociali diventano un oggetto di studio nuovo, di cui si afferma la profonda originalità.

Più nello specifico, cosa consente di differenziare le rappresentazioni collettive da quelle individuali? O piuttosto quali sono “le leggi astratte comuni ai due regni” (Durkheim 1895; tr. it. 1971, p. 41)? Nel pensiero di Durkheim, l'esistenza delle rappresentazioni sociali è deducibile dalle rappresentazioni individuali a cui si aggiunge il fatto sociale, autonomo rispetto agli individui almeno tanto quanto i fatti mentali sono indipendenti dalle cellule cerebrali. È il fatto sociale e la sua natura *sui generis* che conferiscono alle rappresentazioni collettive carattere di esteriorità. Lo spostamento dal particolare al collettivo avviene, infatti, secondo il sociologo, in modo molto chiaro: “i sentimenti privati divengono sociali solo combinandosi sotto l'azione di forze *sui generis* sviluppate dall'associazione; in seguito a queste combinazioni e alle mutue alterazioni che ne risultano, essi divengono altra cosa” (Durkheim 1895, p. 295).

Secondo Durkheim, l'unità sociologica basica è il gruppo sociale, retto da una coscienza collettiva che rappresenta un'istanza di controllo, che vive di vita propria e che riunisce in un tutto unificato e coerente le credenze, i sentimenti, i ricordi, gli ideali, le aspirazioni e le rappresentazioni condivise da tutti i membri della società. La coscienza collettiva funge da collante sociale, trascendendo da ogni divisione

sociale, per garantire la continuità della società nel tempo. Sebbene la natura della coscienza collettiva sia indubabilmente spirituale, essa impone agli individui delle modalità di pensiero e di azione, materializzandosi nelle istituzioni (attraverso regole sociali, morali, giuridiche o politiche) e nei sistemi religiosi (attraverso credenze o rituali collettivi, quali le cerimonie religiose che scandiscono la vita di una comunità). La coscienza collettiva elicitata dalle rappresentazioni, ovviamente anche esse collettive, che sono differenziate sia per l'oggetto (tecniche, economiche, politiche, religiose etc.) sia per la natura (materiale o ideale). Queste sono vere e proprie forme mentali socializzate, che raggruppano numerosi elementi: mitologia, visioni del tempo e dello spazio, tradizioni ancestrali, saperi comuni, opinioni etc.

Le rappresentazioni collettive sono in rapporto con la pratica e il comportamento quotidiano, siano essi individuali o collettivi, e li legittimano. Lo specifico del pensiero durkheimiano vede nella religione, nella scienza, nel sapere tradizionale, ma anche nel linguaggio, delle vere e proprie istituzioni sociali, che pre-esistono l'esistenza individuale e che perdurano oltre. In questo senso, questi concetti, assimilati a vere e proprie istituzioni, fanno parte del tessuto generale della società e condizionano gli individui che ne fanno parte (Moscovici 1999a, p. 64). In questo modo, Durkheim ritiene che le rappresentazioni collettive, come appunto qualsiasi altra istituzione, facciano parte del tessuto sociale generale e ne condizionino gli individui membri (Moscovici 1999a, p. 64).

Per Durkheim, inoltre, le rappresentazioni collettive costituiscono la base di tutti i giudizi umani.

Le rappresentazioni collettive, come la stessa coscienza collettiva, sono durevoli e transgenerazionali. Non viene nemmeno presa in considerazione la veridicità dei contenuti o la certezza sociale, ciò che conta è che la società che le veicola le consideri come tali (Galli 2006).

Rispetto alle rappresentazioni individuali, quelle collettive hanno un contenuto diverso e sono proprio queste ultime ad aggiungere qualcosa alle prime. Le rappresentazioni collettive sono il risultato di una cooperazione estesa nello spazio e nel tempo. Sono qualitativamente diverse ed eccedenti rispetto alla somma delle rappresentazioni degli individui che compongono la società. Esse sanciscono il primato del sociale sull'individuale. Le rappresentazioni collettive sono esterne alle coscienze individuali, poiché non derivano dagli individui presi isolatamente, ma piuttosto dalla loro cooperazione: ogni individuo contribuisce a questo processo comune. In che modo? Con quale margine di libertà?

Da questo punto di vista, Émile Durkheim, riconosciuto con Max Weber come uno dei padri della sociologia, è ancora oggi un autore molto discusso, in quanto non è così chiaro il rapporto di reciproca determinazione (filogenetica, ontogenetica e gnoseologica) che postula tra individuo e società (Donati 1983). A volte individuo e società sembrano a) distinguersi e inter-agire fra loro, altre volte sembrano essere talmente b) compenetrati da far pensare che la società determini punto per punto l'individuo. La maggior parte degli studiosi è tuttavia concorde nel ritenere Durkheim più vicino a una prospettiva del secondo tipo (b), che reifica e al tempo stesso idealizza la società, facendone spesso un sostituto della religione (Donati 1983). In questo senso, anche la coscienza collettiva, concepita come una super-coscienza reificata in cui si raccolgono i simboli e le rappresentazioni mentali

dominanti di una società, determina le categorie fondamentali della nostra coscienza (un tentativo analogo, ma sul piano filosofico, era stato fatto da Karl Marx nelle *Tesi su Feuerbach* del 1845). In questo approccio, spesso tacciato di sociologismo, il soggetto umano si perde. Se, infatti, come ritiene Durkheim, le categorie stesse del pensiero (tra cui la categoria di tempo, di spazio e di non contraddizione) insieme ai miti, i riti e tutto ciò che ha a che fare con la sfera religiosa sono un prodotto o una funzione della società, il soggetto umano, giocando sulla scena sociale, è determinato *ex ante* dalle regole (norme e strutture) del contesto in cui si muove, riducendo drasticamente la sua *agency*. Oltre al soggetto, la sociologia di Durkheim perde di vista anche la dimensione relazionale, dove per relazione sociale intendiamo una realtà non accidentale, non secondaria e non derivata da altre entità (individui o sistemi), bensì una realtà *sui generis* (Donati 2005).

Nella sociologia durkheimiana le rappresentazioni sociali sono concepite come entità puramente esplicative, impossibili da scomporre ulteriormente. Ne viene assunta l'esistenza, ma non se ne conosce l'azione e non si procede a un'analisi strutturale o relativa alle dinamiche interne.

Moscovici ha avuto il merito, dal punto di vista privilegiato della psicologia sociale, di spostare l'attenzione sulla struttura e sulle dinamiche interne delle rappresentazioni sociali, per scoprirne i meccanismi segreti e la vitalità. Detto in altri termini è come se Durkheim avesse colto l'aspetto di *explanans* delle rappresentazioni collettive, mentre Moscovici si fosse spinto a investigarne anche la dimensione di *explanandum*. L'interrogativo che rimane aperto ai sociologi di oggi è di come trattare le rappresentazioni sociali e di come integrare l'approccio psico-sociale di Moscovici in una prospettiva eminentemente sociologica, valorizzandone la doppia valenza di *explanans* ed *explanandum*.

Secondo Grande (2005), la coscienza collettiva per Durkheim, è una realtà in sé che si impone alle coscienze individuali, che esiste attraverso di esse, ma che al contempo le trascende distinguendosi. La coscienza collettiva, che serve ad assicurare coesione e stabilità sociale, ingloba una serie di rappresentazioni sociali: da forme mentali (simboli, miti, tradizioni) a oggetti sociali specifici (relativi alla tecnica, alla politica, all'economia). Queste rappresentazioni collettive, in analogia con la coscienza collettiva, sono elaborazioni stabili che si perpetuano nel tempo come una forma di verità o di certezza sociale. Al pari della coscienza collettiva, inoltre, vengono interiorizzate dagli individui, ma esistono indipendentemente da essi. Le rappresentazioni collettive sono forme di ideazione sociale distinte dalle rappresentazioni individuali. Si distinguono allo stesso modo in cui sono distinti un concetto e la percezione o le immagini: percezioni e immagini, oltre a essere proprie di ciascun individuo, sono variabili e trasportate in un flusso ininterrotto; al contrario, il concetto è universale, impersonale e fuori dal flusso del divenire. Le rappresentazioni collettive, inoltre, hanno per substrato la società nella sua totalità; mentre le rappresentazioni individuali hanno per substrato la coscienza di ognuno. In questo senso, le rappresentazioni collettive non sono il denominatore comune delle rappresentazioni individuali, quanto piuttosto la loro origine. In questo senso, la visione di Durkheim conferma l'idea del primato del sociale sull'individuale, che viene messa in discussione dalla sociologia relazionale di Donati. Il rischio che Donati vede in questo è la scotomizzazione dell'umano, vale a dire di ciò che è distintivo dell'essere umano, tendenzialmente ridotto al sociale e quindi spogliato

della sua trascendenza. Se il carattere trascendente dell'umano rispetto al sociale si perde, si perde la possibilità di vedere come l'umano possa generare forme sociali altre rispetto a quelle date (Donati 2005). In questo modo, la questione si appiattisce sul come le modificazioni della società possono cambiare l'uomo, non vedendo come invece l'uomo può cambiare la società. Al tempo stesso, l'enfasi sulla componente normativa della sociologia di Durkheim riduce l'umano nel sociale alla sua «moralità», ma questa posizione si rivela inadeguata nella modernità, quando cioè la questione della moralità assume contorni sempre più problematici sia in se stessa, sia per la società.

“Il substrato della società è l'insieme degli individui associati. Il sistema che essi formano unendosi, e che varia secondo la natura e il numero delle vie di comunicazione, costituisce la base su cui si eleva la vita sociale. Le rappresentazioni che ne costituiscono la trama scaturiscono dalle relazioni tra gli individui così combinati o tra i gruppi secondari che si interpongono tra l'individuo e la società totale. Non si vede nulla di straordinario nel fatto che le rappresentazioni individuali, prodotte dalle azioni o dalle reazioni scambiate tra gli elementi nervosi, non siano inerenti a tali elementi, perché sorprendersi se le rappresentazioni collettive, prodotte dalle azioni e dalle reazioni scambiate tra le coscienze elementari di cui è costituita la società, non derivano direttamente da queste ultime e, di conseguenza, vanno al di là di esse?” (Durkheim 1973, p. 44).

Con l'espressione «rappresentazione collettiva» Durkheim indica quindi qualsiasi produzione mentale sociale (la scienza, la religione, l'ideologia, la visione del mondo, il mito), radicalmente differenziata l'una dall'altra per costituzione, forma e funzione, ma differenziata anche da quella forma specifica di produzione mentale sociale che è il senso comune, cioè quella forma di comprensione che crea il substrato di immagini collettivamente condivise su cui si fonda la vita di ogni comunità/collettività.

Per Durkheim, la rappresentazione è collettiva nel senso che è condivisa da tutti i membri di un dato gruppo sociale e perdura attraverso le generazioni imponendosi a essi in forma coercitiva.

La concettualizzazione delle rappresentazioni collettive, nel pensiero di Durkheim, non può in alcun modo prescindere dal richiamare il concetto chiave della sua sociologia: il fatto sociale. I fatti sociali sono per Durkheim fenomeni che non possono essere spiegati ricorrendo all'analisi delle azioni dei singoli o alla loro componente psicologica. Essi assumono una dimensione sovraindividuale, mostrandosi indipendenti (o meglio condizionanti) nei confronti delle manifestazioni individuali. Per Durkheim i fatti sociali “si risolvono in modi di agire, di pensare e di sentire, esteriori rispetto all'individuo. Questi fatti sono provvisti di un potere di coercizione con il quale riescono a imporsi sul singolo. Poiché consistono in rappresentazioni e azioni, non devono essere confusi con i fenomeni organici e neppure con i fenomeni psichici i quali non esistono che nella coscienza individuale e grazie ad essa” (Durkheim 1996, p. 25).

Questa distinzione fondamentale ha permesso a Durkheim e ai suoi allievi di intraprendere l'analisi in differenti campi sociali, basandosi sull'ipotesi che i fenomeni sociali possono essere spiegati a partire dalle rappresentazioni e dalle azioni che ne conseguono.

Sulla scia della riflessione aperta da Durkheim il concetto di rappresentazione viene accolto, in forme e momenti diversi, nell'ambito delle varie scienze sociali, prima fra tutte l'antropologia, la psicologia, la sociologia e la storia.

2.1.3 Le rappresentazioni sociali in antropologia

Il generoso contributo di Émile Durkheim al concetto di rappresentazione trova un terreno fertile nell'antropologia. In particolare, la definizione data dallo studioso della nozione di rappresentazione collettiva si dimostra efficace per lo studio delle società tradizionali, all'interno delle quali la sfera collettiva agisce in maniera molto forte: i loro membri valorizzano, infatti, credenze, costumi e rituali collettivi. Per questo motivo, l'antropologia, a cui era primariamente affidato lo studio delle società tradizionali, è stata la prima beneficiaria della nozione di rappresentazione collettiva. Gli antropologi che per primi hanno lavorato su tale concetto, fornendo descrizioni dei sistemi rappresentazionali delle società tradizionali, sono stati *Marcel Mauss* (1965) e *Claude Lévi-Strauss* (1960; 1966). Entrambi si discostano dalla posizione teorica di Durkheim, che privilegia le rappresentazioni collettive rispetto a quelle individuali.

In particolare, Mauss afferma che i sistemi di rappresentazioni collettive sono legati alla dinamica e alle rappresentazioni individuali. Per questo autore, le rappresentazioni collettive appartengono sia alla sfera dell'astratto (cioè a tutto ciò che non può essere osservato direttamente come la società intesa come entità generale e i meccanismi psicologici individuali) sia alla sfera del concreto e dell'osservabile (abitudini e comportamenti degli individui).

La proposta di Lévi-Strauss, al contrario, è di studiare le rappresentazioni collettive a partire dalle rappresentazioni individuali, poiché queste ultime sono unità più elementari e quindi più facili da studiare. D'altro canto, per questo autore, è lo psichismo individuale che rende possibili i fenomeni sociali più complessi. In questo senso, la rappresentazione mentale individuale è ciò che condiziona la rappresentazione collettiva e ne determina l'emergere. La tesi di fondo è che i fenomeni sociali, quindi anche le rappresentazioni collettive, siano sistemi oggettivati di idee che vengono creati e mantenuti grazie all'azione delle strutture psichiche individuali.

Dopo Lévi-Strauss, gli antropologi contemporanei hanno assunto posizione molto diverse tra loro. Alcuni hanno semplicemente ignorato la nozione di rappresentazione, altri hanno invece studiato le rappresentazioni collettive sulla scia tracciata da Mauss e Lévi-Strauss.

Tra questi, *Dan Sperber* (1992), il quale, dall'osservazione della vita quotidiana delle popolazioni, ricostruisce le rappresentazioni collettive. Questo induce l'autore a elaborare una propria rappresentazione mentale di quelle che sono le rappresentazioni collettive poste alla base delle attività che egli osserva. Alla rappresentazione mentale individuale dell'autore si aggiungono le rappresentazioni pubbliche che l'antropologo elabora nel corso delle sue presentazioni scientifiche relative agli usi e costumi dei popoli studiati. Per Sperber, le rappresentazioni mentali e le rappresentazioni pubbliche insieme danno origine a *rappresentazioni culturali*. Queste sono rappresentazioni comunicate in modo ripetuto che possono risultare distribuite anche per un intero gruppo sociale ed essere l'oggetto di una visione mentale in ciascuno dei membri. Secondo Sperber, lo scopo dell'antropologia è di studiare queste rappresentazioni culturali. In questo modo Sperber pone le basi per un approccio al sapere come co-costruzione sociale.

In particolare, una parte significativa del lavoro di Dan Sperber è incentrato sulla critica all'approccio interpretativo di Geertz e all'approccio strutturalista di Lévi-Strauss. A partire da *Le symbolisme en général* del 1974 (tr. it. *Per una teoria del simbolismo*, Einaudi, Torino, 1981), Sperber rifiuta l'approccio semiologico al simbolismo, cercando di sviluppare un modello cognitivo in grado di render conto sia delle somiglianze che delle differenze tra il simbolismo individuale e il simbolismo culturale, senza assegnare significati *a priori* ai simboli, ma leggendoli sempre in rapporto a un contesto. Lo studio della cultura, per Sperber, non può quindi fare a meno dello studio della psicologia individuale, anche se non è esaurito da questa. L'antipsicologismo delle scienze sociali, che vede la mente umana come un semplice ricettacolo in cui entrano ed escono rappresentazioni culturali, si è rivelato per molti versi rigido e infecondo, incapace com'è stato di considerare la portata empirica dell'articolazione tra mentale e culturale. Una riconsiderazione del ruolo dei processi psicologici nella cultura è, per Sperber, l'unica direzione che può portare a una fondazione naturalistica dell'antropologia. Sperber individua il punto debole dei tentativi di «scientificizzare» l'antropologia nello statuto ontologico dubbio e ambiguo delle entità che popolano gli scritti in questo campo, entità come Potere, Stato, Religione, Sacrificio, Matrimonio, Valori, etc. Lo scienziato sociale, se vuole adottare la strategia del naturalista, deve rendersi conto prima di tutto che egli non si trova mai davanti a simili entità: tutti i suoi dati sono costituiti da azioni di esseri umani, cioè movimenti del corpo che hanno come conseguenza la modificazione dell'ambiente circostante. Per rendere conto del «significato» di questi movimenti corporali, non serve a nulla richiamarsi a entità già di per sé significanti; ciò che bisogna fare è prendere in considerazione le rappresentazioni che accompagnano questi comportamenti. Questa mossa però sembra riportarci al punto di partenza: come si può pretendere di fondare una disciplina in maniera naturalistica su una nozione filosofica e problematica come quella di *rappresentazione*? La strategia di Sperber, che denota l'originalità del suo approccio, consiste nel riferirsi al *concetto cognitivo* di rappresentazione, così come è stato sviluppato dalla psicologia del pensiero degli ultimi trent'anni. Le sue ricerche, infatti, sono un tentativo di trovare una fondazione dei fenomeni studiati dalle scienze sociali all'interno del quadro di studi che viene definito *scienze cognitive*, un ambito molto recente di ricerca, ma che inizia a dare i suoi frutti, uno dei quali è costituito sicuramente dalla caratterizzazione funzionale e materialistica della nozione di *rappresentazione*. La mente, nelle scienze cognitive, è un sistema che elabora informazione, e che, come qualsiasi altro sistema, ad ogni istante di tempo si trova in un certo «stato». Le rappresentazioni mentali non sono altro che gli stati del sistema mente, da cui dipende un certo *output*, che può essere un comportamento o una transizione a un altro stato. Adottare questa nozione nelle scienze sociali è per Sperber necessario, ma non sufficiente: alcune delle nostre rappresentazioni mentali, infatti, divengono pubbliche grazie ai sistemi di comunicazione di cui disponiamo. Compito delle scienze sociali è spiegare i meccanismi attraverso i quali una rappresentazione mentale si trasforma in una rappresentazione pubblica e i motivi per cui certe rappresentazioni pubbliche diventano stabili e diffuse in una popolazione, vale a dire come esse diventano *cultura*. Da qui l'idea di uno studio epidemiologico delle rappresentazioni, che spieghi perché certe rappresentazioni sono più «contagiose» di altre, e che integri la

spiegazione psicologica con riflessioni ecologiche sugli effetti che le rappresentazioni hanno sull'ambiente degli individui, così come l'epidemiologia medica nasce da un'integrazione tra lo studio dei fenomeni patologici e quello dei fattori ambientali che contribuiscono alla diffusione di un certo virus o batterio. Attraverso l'idea di un'epidemiologia delle rappresentazioni, Sperber vuole mostrare come sia possibile una pratica materialista minimale nelle scienze sociali, a condizione di non considerare le rappresentazioni sociali come «*rappresentazioni collettive*» a statuto ontologico indefinito, ma come rappresentazioni mentali rese sociali dalla loro distribuzione. In questa prospettiva, i fatti culturali non si riducono a fatti psicologici, né restano le entità vaghe e teoreticamente «rischiose» degli approcci semiotici e strutturalisti alla cultura: essi sono concatenazioni ecologiche di fatti psicologici. In questo senso Sperber si appella a un programma materialista nelle scienze sociali che non si allontani dalla psicologia, come molti antropologi e sociologi hanno fatto, ma che, al contrario, si fondi su una concezione materialista dei fenomeni mentali, concezione che è resa disponibile dallo sviluppo delle scienze cognitive. Un'utile conseguenza di questo approccio risiede nel fatto che, contrariamente all'apparenza riduzionista e «scientista» degli studi cognitivi, essi hanno il pregio di considerare i fenomeni umani nella loro assoluta peculiarità, senza tentare di ridurli a manifestazioni di strutture o significati che sussistono al di fuori delle nostre menti: sono i pensieri umani a essere comunicati, a diventare patrimonio culturale di un popolo e a trasformarsi in simboli pubblici. Sembra insomma che le scienze cognitive si stiano evolvendo in modo tale da andare incontro al monito pronunciato da Gilbert Ryle, nemico del cognitivismo, nel 1949: “*Gli uomini non sono macchine e nemmeno macchine cavalcate da spettri. Essi sono uomini: una tautologia che talvolta vale la pena di ricordare*”.

Altri autori, tra cui *Marc Augé* (1979) e *François Laplantine* (1978; 1988) hanno preferito accostarsi a una prospettiva maggiormente psicosociale, influenzati dal pensiero di Moscovici di cui si parlerà in seguito, dimostrando che anche l'antropologia necessita di un confronto non solo con gli insiemi sociali, ma anche con i singoli individui che ne fanno parte. Gli studi di Laplantine mostrano la tendenza ad abbandonare, nell'ambito dell'antropologia europea, un approccio di tipo estensivo allo studio delle rappresentazioni collettive, a favore di una maggiore attenzione a particolari sistemi di rappresentazione. Questo autore, in particolare, lavora sui sistemi di rappresentazione della malattia. L'intento è di mostrare il legame tra individuale e sociale e di orientare l'osservazione antropologica su tre campi principali: la *conoscenza*, il *valore*, l'*azione*. Per Laplantine, infatti, esistono tre campi: “il campo della *conoscenza*: una rappresentazione è un sapere che non ha dubbi su se stesso; il campo del *valore*: una rappresentazione non è ritenuta da chi la detiene soltanto come un sapere totalmente vero, ma anche come totalmente buono: è una valutazione; il campo dell'*azione*: una rappresentazione non è riducibile agli aspetti cognitivi e valutativi. Espressione del sociale e allo stesso tempo creatrice di questo, essa consiste non soltanto in un mezzo di conoscenza, ma anche in uno strumento di azione” (Laplantine 1992, p. 312).

Gli studi che integrano la prospettiva antropologica e quella psicosociale si sono concentrati sulla storia, sulla geografia e sulla mentalità e si sono dimostrati utili a mostrare come la nozione di rappresentazione sociale sia fondamentale per l'antropologia e per l'analisi delle modalità attraverso cui la società si struttura.

In particolare il contributo dell'antropologia è stato quello di esplorare, attraverso il concetto di rappresentazione o una sua messa in discussione, la questione gnoseologica ed epistemologica relativa al rapporto tra soggetto conoscente e oggetto. L'antropologia ha quindi posto le basi per la riflessione sul nesso tra la dimensione individuale, psicologica e quella sociale e sul posto della cultura in questo processo. Ha invitato a riflettere su come cultura, identità e rappresentazioni sociali si intersecano, sull'oggetto di studio proprio e sul metodo delle scienze sociali.

2.1.4 Le rappresentazioni culturali di Lévy-Brühl

Secondo Moscovici, se Durkheim ha avuto il merito di illustrare l'idea di rappresentazione a livello collettivo e sociale, *Lucien Lévy-Brühl*, antropologo iconoclasta (Galli 2006), ha dato un contributo fondamentale nel precisare il concetto e nel conferirgli un'autonomia dall'antropologia. Infatti, se l'interrogativo che Durkheim si poneva era «i gruppi pensano in maniera differente dagli individui?», Lévy-Brühl si chiedeva se i gruppi cosiddetti primitivi pensassero in maniera differente dai gruppi cosiddetti civilizzati (Lévy-Brühl 1922). La differenza tra i due autori risiede quindi non tanto nell'interrogativo posto, quanto nella risposta che viene elaborata: entrambi concordano positivamente in riferimento al primo quesito, ma sono in sostanziale disaccordo per quanto riguarda il secondo. Per Durkheim, infatti, i popoli primitivi pensano in modo diverso dai popoli civilizzati, mentre per Lévy-Brühl non c'è sostanziale differenza (per un confronto sui due autori, cfr. Altan-Massenzio 1998).

A prescindere dalla posizione rispetto a tale quesito, il merito di Lévy-Brühl è di aver posto una questione che ha profondamente influenzato il successivo pensiero antropologico e psico-sociale. Secondo l'antropologia classica, infatti, i primitivi elaborano le loro credenze magiche sulla base di un'osservazione del mondo esteriore allo stesso modo con cui gli scienziati ragionano per somiglianze e contiguità. Lévy-Brühl ha posto l'accento sulla struttura del pensiero della società intera, a prescindere dal modo in cui il singolo individuo pensa. In questo senso, anche le credenze magiche piuttosto che essere considerate un fallimento dell'individuo nel comprendere, dovrebbero essere viste come rappresentazioni sociali con le quali gli individui vivono e associano tra loro idee e cose in un particolare modo.

Lévy-Brühl, studiando il funzionamento della mentalità primitiva, arriva a individuare l'importanza del rapporto tra una società e le sue rappresentazioni. Questo autore individua due tipologie principali di società umane: quelle cosiddette primitive e quelle civilizzate, caratterizzate da modi di pensiero diversi, che giustificano l'esistenza di due mentalità differenti, primitive e civilizzate, appunto. Facendo riferimento alla teoria del «*prelogismo*», Lévy-Brühl sostiene che il pensiero primitivo si svolge in forma di partecipazione agli esseri circostanti e a tutta la natura (*legge di partecipazione*), rimanendo tuttavia impermeabile all'esperienza, perché attribuisce lo svolgersi degli eventi a forze soprannaturali. In questo senso, il primitivo sembra mancare di logica (come intesa dall'uomo cosiddetto *civilizzato*), ignora i principi di identità, di contraddizione e di causalità, non ha un'idea precisa dell'individualità in quanto si sente parte del gruppo in cui

vive. Al tempo stesso, il cosiddetto primitivo non è in grado di fare una netta distinzione fra il possibile e l'impossibile, perché attribuisce tutto a una causa magica generale.

Per Lévy-Brühl è dunque metodologicamente sbagliato utilizzare le rappresentazioni collettive dell'uomo occidentale per interpretare sistemi logico-culturali affatto diversi. Al contrario, rifiutando l'impostazione eurocentrica, "l'attività mentale dei primitivi non sarà più interpretata in partenza come una forma rudimentale della nostra, come infantile e quasi patologica. Apparirà anzi come normale nelle condizioni in cui essa si esercita, come complessa e, a suo modo, sviluppata" (Lévy-Brühl 1922; Marazzi 1998, p. 55).

Le rappresentazioni collettive dei primitivi - a differenza di quelle dell'uomo occidentale, dominate dal principio dell'identità personale rigorosamente distinta dalle altre individualità e dal mondo fisico -, appaiono quindi dominate dal concetto di labilità e fluidità, e hanno alla base quella che Lévy-Brühl definisce «*legge di partecipazione*» (1951). Secondo tale legge, lo stato mentale dei primitivi è caratterizzato da un'estrema intensità emozionale che induce a una costante partecipazione mistica con l'universo. Il primitivo in questo modo «sentirebbe» ciò che lo circonda come attraversato da una forza numinosa fluida, fisica e psichica. I confini che nel nostro mondo isolano nettamente l'uomo dall'ambiente esterno, la natura dalle forze soprannaturali, lo stato di veglia dallo stato di sogno, nel mondo primitivo sarebbero, secondo l'autore, invece estremamente labili o inesistenti. La mentalità primitiva, secondo Lévy-Brühl, "non è orientata, come il nostro pensiero, verso la conoscenza propriamente detta. [...] Le sue rappresentazioni collettive sono sempre per gran parte di natura emotiva. Il suo pensiero e il suo linguaggio restano poco concettuali ed è in ciò che la distanza che da noi la separa è forse più facilmente misurabile. In altri termini, la loro vita mentale (e perciò le loro istituzioni) dipendono da questo fatto primitivo essenziale, che nelle loro rappresentazioni il mondo sensibile e l'altro mondo formano una cosa sola. L'insieme degli esseri invisibili è inseparabile per loro dall'insieme degli esseri visibili. Non è meno immediatamente presente dell'altro; è più attivo e temibile. Perciò occupa maggiormente tutta la loro anima, e distoglie la loro mente dall'approfondire anche di poco la riflessione e i dati che noi chiamiamo oggettivi. A che scopo, dato che la vita, il successo, la salute, l'ordine della natura, tutto insomma, dipende a ogni istante dalle potenze mistiche? Se lo sforzo umano può qualcosa, non deve impiegarsi anzitutto a interpretare, a regolarizzare, e se ci riesce anche a provocare le manifestazioni di queste potenze?" (Lévy-Brühl 1975, pp. 47-48; ed. or. 1922).

Dunque la mentalità primitiva, più che rappresentare l'oggetto, lo vive e ne è posseduta. Parimenti la personalità è rappresentata come energia, qualitativamente identica a quella che promana dagli animali, dalle piante e dalle cose, e i suoi limiti, nella mentalità collettiva, sono labili, tanto che l'identità personale non è incompatibile con la dualità o la pluralità delle persone. Spesso le esperienze di compartecipazione mistica del primitivo, largamente documentate da Lévy-Brühl, si riflettono nei miti. Nelle rappresentazioni collettive dei primitivi che fanno da sfondo all'esperienza reale, c'è fluidità anche tra il piano sacro e il piano profano. La sovrapposizione dei due piani rappresenta la norma. Non solo: il piano sovrumano finisce per calamitare interamente l'anima e la mente degli uomini. Le

forze soprannaturali cingono in un perenne stato d'assedio l'esistenza umana e ciò fa in modo che la religiosità dei primitivi sia di stampo totalmente mistico, mentre le operazioni magiche hanno lo scopo di mediare la sfera delle potenze occulte. La mentalità primitiva non solo è pre-logica, ma pure completamente dominata dalla componente affettiva a scapito di quella razionale. Di fatto, come osservano Altan e Massenzio (1998), nella visione che Lucien Lévy-Brühl ha del mondo dei «primitivi», l'uomo come soggetto di cultura finisce per sparire del tutto, poiché i margini di intervento culturale sulla natura sono completamente annullati. L'ambiente scientifico del tempo, caratterizzato da un'impostazione razionalistica di tradizione illuministica, reagì molto negativamente alla proposta teorica di Lévy-Brühl. Émile Durkheim, sostenitore dell'unità dello spirito umano e della sua omogeneità in tutte le epoche, evidenziò come nella vita quotidiana i primitivi applicassero una razionalità pratica del tutto simile a quella che governa le azioni di tutti gli uomini della terra. La forza delle argomentazioni indusse col tempo Lévy-Brühl a recedere dalle sue posizioni più estreme e a rivedere completamente le sue precedenti teorie, come si constatò dopo la sua morte, in una serie di quaderni che contenevano gli appunti dello studioso stesi nell'ultimo periodo della sua vita, i *Carnets*, pubblicati postumi nel 1949.

Focalizzandosi maggiormente sul contributo di Lévy-Brühl allo specifico delle rappresentazioni sociali, è possibile individuarne alcuni tratti peculiari, fortemente interconnessi al loro carattere *olistico; composito; paradigmatico*.

Per Lévy-Brühl, le rappresentazioni sociali sono *olistiche*, in quanto il senso di una proposizione o di una nozione dipende dall'insieme coerente di cui essa fa parte. Questo fa sì che se anche una sola proposizione presa singolarmente possa apparire assurda, inserita nel complesso delle altre proposizioni, essa diventa significativa e coerente.

Le rappresentazioni collettive, poi, sono *composite*, nel senso che comprendono sia categorie intellettive sia categorie affettive. Secondo Lévy-Brühl, è proprio in questo senso che la categoria affettiva del soprannaturale diviene la percezione del primitivo e conferisce un'esistenza reale a ciò che per altri non esiste.

Infine, le rappresentazioni collettive sono *paradigmatiche*, nel senso che ciascuna di esse ha il proprio principio di razionalità e deve essere giudicata sulla base di criteri interni. Questa posizione si ritrova in seguito anche in Kuhn (1962), il quale affermava che non esistono criteri di razionalità esterni alle culture. Secondo Lévy-Brühl, le rappresentazioni magiche sono impermeabili, non sono penetrabili dalle esperienze concrete e i legami tra i concetti che li costituiscono non si lasciano modificare dall'esperienza. Per Moscovici, tutte le rappresentazioni collettive, non solo quelle magiche, sono impermeabili alle informazioni che le disconfermano, mentre accolgono quelle che le confermano. Questo meccanismo garantisce la stabilità delle rappresentazioni collettive, in maniera analoga ai paradigmi *à la* Kuhn, insensibili alle anomalie.

In questa prospettiva, le rappresentazioni collettive non rispondono più al principio di non contraddizione, bensì a quello di partecipazione. L'evoluzione da una serie di rappresentazioni collettive a un'altra, da quelle della magia a quelle della scienza, è, per Lévy-Brühl, discontinua e non continua (Altan-Massenzio 1998), come invece pensava Durkheim.

Come già si è detto, il principio proprio della mentalità primitiva che regge le connessioni e le pre-connessioni di tutte le rappresentazioni viene denominato da Lévy-Brühl (1951) *legge di partecipazione*. Nelle rappresentazioni tipiche di mentalità primitive, infatti, gli oggetti, gli esseri e i fenomeni possono essere al tempo stesso se stessi e qualcosa di diverso. Per questa mentalità, l'opposizione tra uno e molti, tra l'identico e il diverso, non sono categorie che si escludono reciprocamente. Ciò che differenzia il pensiero di Lévy-Brühl da quello dei suoi contemporanei è l'assenza di giudizio⁵² sulla mentalità dei popoli cosiddetti primitivi, definita «incoerente» dagli scienziati sociali del tempo. L'autore poggia la sua analisi sul presupposto teorico secondo cui sia la mentalità primitiva, sia la realtà con cui essa si misura debbano essere considerate radicalmente altre rispetto agli occidentali moderni. Questo riconoscimento della diversità sfocia in una presa di posizione metodologica improntata a uno stretto relativismo culturale, volto a mettere al bando ogni tentativo di matrice eurocentrica di far pensare i cosiddetti primitivi come noi penseremmo se fossimo al loro posto. Lévy-Brühl svolse quindi un ruolo rivoluzionario, distaccandosi dall'evoluzionismo culturale e mettendo in luce che la logica soggiacente il pensiero occidentale è semplicemente diversa e per molti versi incompatibile rispetto a quella di altri popoli e viceversa. I modelli di rappresentazione che formano la mentalità di un popolo non sono dunque paragonabili a quelli di un altro popolo.

Considerando la differenza, posta come premessa, tra mentalità primitiva e mentalità civilizzata, Lévy-Brühl sostiene che sia impossibile spiegare i fenomeni di una società attraverso le categorie o le rappresentazioni di un'altra. I modelli di rappresentazione che costituiscono la mentalità di un popolo non sono misurabili con quello di un altro popolo. Questa consapevolezza pone con urgenza il problema della ricerca di criteri interpretativi adeguati al mondo «altro»: come è possibile studiare altre società in cui vigono sistemi culturali totalmente differenti da quelli del ricercatore? Se, infatti, come sostiene Lévy-Brühl, l'individuo subisce le rappresentazioni dominanti della società in cui vive e queste rappresentazioni cambiano da società a società, non è possibile spiegare i fatti sociali a partire dalla psicologia del singolo.

Secondo Luria (1976), Lévy-Brühl ha avuto il merito di indicare per primo i tratti qualitativi del pensiero primitivo e di trattare i processi logici come prodotto dello sviluppo storico. In altre parole, il merito di Lévy-Brühl è stato quello di aver portato alle coscienze la complessità dei problemi epistemologici posti dalla volontà di aprirci, come studiosi occidentali, alla conoscenza di ciò che è culturalmente alieno. Egli ha contribuito alla riflessione e al dibattito in merito allo snodo tra culture e rappresentazioni, in particolare focalizzandosi sull'interrogativo circa la

⁵² “Finché si ammette che la loro mente è orientata come la nostra, che reagisce come la nostra alle impressioni che riceve, si ammette anche, implicitamente, che *dovrebbe* riflettere e ragionare come la nostra sui fenomeni e gli esseri del mondo dato. Ma si constata che di fatto essa non riflette e non ragiona così. Per spiegare questa anomalia apparente si ricorre allora a un certo numero di ipotesi: pigrizia e debolezza di mente dei primitivi, confusione, ignoranza puerile, stupidità, ecc. Che non rendono sufficientemente conto dei fatti. Abbandoniamo questo postulato, e dedichiamoci senza idee preconcepite allo studio oggettivo della mentalità primitiva, quale essa si manifesta nelle istituzioni delle società inferiori o nelle rappresentazioni collettive da cui tali istituzioni derivano” (Lévy-Brühl 1975, pp. 18-19).

determinatezza culturale o meno delle rappresentazioni così come dei processi psichici sottesi.

Analogamente a Durkheim, di cui subiva profondamente l'influenza, Lévy-Brühl riteneva che fosse impossibile spiegare i fatti sociali a partire dalla psicologia dei singoli e che fosse impossibile spiegare insieme di credenze, miti e forme simboliche generali attraverso il pensiero individuale. L'individuo subisce quindi la costrizione delle rappresentazioni dominanti nella società e pensa e si esprime utilizzandole. "Attraverso il substrato psichico e la forma mentale che le cementa, – scrive Moscovici (1992, pp. 84-85) – Lévy-Brühl mette in luce la coerenza dei sentimenti e dei ragionamenti, i movimenti della vita mentale collettiva. Per esempio, un individuo può scambiare la sua ombra visibile con la sua anima. Presso i primitivi, non si tratta di una credenza, ma di una percezione: l'ombra è l'anima. Per noi l'ombra non ha altra realtà che l'assenza di luce. La rappresentazione che essi se ne fanno è dunque incompatibile con la nostra. In questo modo, le rappresentazioni collettive fanno risaltare i fatti. Attirando l'attenzione su di essi, esse ci aiutano a vederli. È per questo che i differenti tipi di società che si rappresentano diversamente il mondo, abitano mondi differenti".

Con Lévy-Brühl, l'oggetto di studio si sposta sul rapporto *società/rappresentazioni sue proprie*, abbandonando la dicotomia durkheimiana classica *individuo/società*, in quanto ogni tipo di mente collettiva differisce dalle altre e coincide con un particolare modello di società, con le istituzioni e le pratiche, le norme e i valori che le appartengono. Lévy-Brühl mostra la profonda diversità esistente tra rappresentazioni prodotte in differenti contesti sociali, piuttosto che in differenti ambiti empirici (religione, mito, scienza) come faceva Durkheim. In sostanza, con Lévy-Brühl l'accento si sposta sul termine *rappresentazione* piuttosto che sull'attributo *sociale* o *collettiva*, in quanto per questo autore conta maggiormente la dinamica della rappresentazione piuttosto che l'aspetto sociale o collettivo. In questo modo, il concetto di rappresentazione collettiva si estende alla psicologia e in particolare alla psicologia dell'età evolutiva, di cui si parlerà nel paragrafo 2.1.7.

2.1.5 Dall'antropologia alla storia

Non solo l'antropologia ha fatto uso della nozione di rappresentazioni collettive in stretta discendenza dalla teorizzazione durkheimiana, ma a essa ha fatto riferimento anche la cosiddetta «storia delle mentalità», nata appena dopo la Prima Guerra Mondiale a opera di un gruppo di storici, tra cui alcuni collaboratori della rivista di Durkheim, *L'année sociologique*, come Maurice Halbwachs (e lo stesso Lévy-Brühl, di cui si è già parlato). Questo gruppo ha ispirato, fin dagli anni venti, i famosi *Annales d'histoire économique et sociale*, da cui il nome *École des Annales*, che in seguito è riuscita a imporre una «nuova» storia grazie al contributo di autori come Philippe Ariès, Fernand Braudel, Georges Duby, Jacques Le Goff e Pierre Nora solo per citarne alcuni. Questa nuova storia non è superficiale ed evenemenziale, ma presta maggiore attenzione alle mentalità, all'immaginario collettivo e ai mutamenti che questi subiscono nel succedersi delle epoche e delle generazioni (Le Goff-Nora 1974). In questo ambito la rappresentazione viene

assunta come un elemento funzionale alla comprensione dei rapporti tra il materiale e il mentale nell'evolversi delle società.

Altri storici hanno affrontato il tema delle rappresentazioni, tra cui *Lucien Febvre* e *Marc Bloch*. Quest'ultimo, in particolare, nel saggio *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de guerre*, scritto nel 1921 per la *Revue de synthèse historique*, affronta una problematica che negli anni era stata oggetto di riflessione tra gli storici, soprattutto quelli che fanno riferimento a fonti orali, che costituisce una spiegazione *ante litteram* dell'importanza che rivestono le cosiddette leggende metropolitane per la storia della mentalità. Scrive Bloch, "L'errore non è per lo storico il solo corpo estraneo che egli si sforza di eliminare grazie alla precisione dei suoi strumenti, ma è da lui anche considerato come un oggetto di studio cui rivolge la propria attenzione quando cerca di capire i nessi tra le azioni umane. Racconti falsi hanno sollevato le folle. Notizie false, nella molteplicità delle loro forme (semplici pettegolezzi, menzogne, leggende) hanno costellato la vita dell'umanità, come nascono? Da cosa traggono il loro contenuto? Come si diffondono, ingigantendosi nel passare da bocca a bocca o da scritto a scritto? [...] Le notizie false della storia nascono certamente spesso da osservazioni individuali inesatte o da testimonianze imperfette, ma questo infortunio iniziale non è tutto e in realtà in se stesso non spiega nulla. L'errore si propaga, si amplifica e vive solo a una condizione: trovare nella società in cui si diffonde un brodo di cultura favorevole. In quell'errore, gli uomini esprimono inconsciamente i propri pregiudizi, odi e timori, cioè tutte le loro forti emozioni. Soltanto [...] dei grandi stati d'animo collettivi hanno più la capacità di trasformare una cattiva percezione in una leggenda. [...] Una notizia falsa nasce sempre da rappresentazioni collettive preesistenti; non è fortuita che in apparenza, o più precisamente quanto vi è di casuale è l'incidente iniziale che può essere di qualunque genere e che dà il via al lavoro delle immaginazioni" (Bloch, citato in Bermani 1991, p. 15). Per Bloch, quindi, è soprattutto la psicologia collettiva a raccogliere la notizia falsa, mentre compito dello storico è quello di comprendere come essa si propaga, o come si forma e vive (Bermani 1991). Anche il pensiero di Bloch si evolverà nel corso degli anni, passando dal ritenere che ciò che si propaga sono errori, fino a concepirli come miti e leggende, portatori di una loro verità. Il compito dello storico diviene quindi quello di mettere in luce questa verità per determinati periodi storici, in quanto ciò consente di cogliere aspetti della storia della mentalità difficilmente acquisibili con altre fonti. Il merito di Bloch è quindi quello di riconsegnare alla riflessione storiografica la vita del mondo popolare e le mentalità in esso presenti, a lungo sequestrate da etnografi ed etnologi.

In generale, la ricerca antropologica ha dimostrato che la nozione di rappresentazione collettiva è utile allo studio delle società tradizionali, caratterizzate da modi di pensiero stabili, ma essa diventa inoperante in sistemi sociali più complessi, in cui – al contrario – i modi di pensiero appaiono maggiormente creativi e aperti al nuovo. All'interno di una società in continua evoluzione, caratterizzata da una crescente differenziazione e dall'inapplicabilità delle norme sociali valide per le società tradizionali, sembrerebbe quindi che il modello originale di Durkheim divenga inutilizzabile. In effetti, i rapidi mutamenti sociali, tipici delle società occidentali moderne, mettono fortemente in crisi le regole sociali come la morale o la religione. Queste, pertanto, non sono più sufficienti a spiegare quel che succede

nelle nostre società e le rappresentazioni collettive che le sottendono perdono anch'esse di efficacia e sono destinate a scomparire.

Dunque ci si può interrogare, come scienziati sociali, se ciò sia davvero così e se questa considerazione si applichi con successo anche a contesti tradizionali bruscamente investiti dalla modernità come, per esempio, le società africane e quella kenyota in particolare, che fa da sfondo alla ricerca empirica svolta sulle rappresentazioni sociali e i processi identitari dei bambini che vivono sulle strade di Nairobi.

2.1.6 Le rappresentazioni sociali nella sociologia moderna

Questa posizione, per cui nelle società complesse della modernità e della tarda modernità, si assisterebbe a una fine programmata delle rappresentazioni e della coscienza collettiva e conseguentemente a una inutilità del loro studio per le scienze sociali non è condivisa dai sociologi. Nonostante i decenni di oblio che hanno caratterizzato la nozione di rappresentazione sociale, a partire dagli anni '70 del secolo scorso si è assistito a una ripresa e a una rivitalizzazione dell'interesse per il concetto di rappresentazione sociale. Ciò è avvenuto in particolare a opera di alcuni eminenti sociologi, tra cui Michelat e Simon (1977), Bourdieu (1983), Maffesoli (1986; 2004).

In estrema sintesi, dopo Durkheim, rispetto allo studio delle rappresentazioni sociali, i sociologi si sono divisi in due grandi prospettive: l'una «oggettivista», l'altra «soggettivista» (Bonardi-Roussiau 1999, p. 13).

La *prospettiva oggettivista* è largamente debitrice del marxismo e vede nelle rappresentazioni collettive un sistema coerente di idee e credenze, poste come riflesso della realtà sociale e dei suoi mutamenti. Questa prospettiva non tiene conto dell'attività individuale e conduce a un allontanamento dall'individuo (il soggetto umano è, infatti, caratterizzato da passività), generando una certa debolezza teorica (Grande 2005).

La *prospettiva soggettivista*, al contrario, ricorre alla nozione di rappresentazione sociale senza definirla troppo e la considera come espressione di unità sociali limitate, come i gruppi o le classi sociali. A questa corrente appartengono anche le *sociologie del quotidiano* che si rifanno al metodo interpretativo di *Alfred Schutz*, per cui l'intenzione di fondo è l'interpretazione dei fenomeni sociali dal punto di vista dell'attore sociale comune, spiegando l'ordine sociale «dal basso», vale a dire a partire dalle interazioni quotidiane e dalla comunicazione interpersonale. Questa prospettiva sfocia principalmente verso una focalizzazione sulle strutture delle rappresentazioni del soggetto, piuttosto che sulle sue azioni, con lo scopo di arrivare ai meccanismi più intimi e minuti che regolano i rapporti sociali. All'interno di questa prospettiva, si distingue il lavoro di Michel Maffesoli, in continuità con la «*sociologia del presente*» di Edgar Morin, particolarmente attenta agli aspetti simbolici e mitici della vita quotidiana nelle società contemporanee.

Edgar Morin (1954; 1972), a partire dai suoi studi sul cinema, spiega come l'immagine organizza i nostri rapporti con il mondo. Il cinema, che è in grado di esprimere uno dei bisogni fondamentali delle nostre società, vale a dire il bisogno di finzione, attraverso le sue evocazioni e gli ideali che gli attori incarnano, genera

rappresentazioni cinematografiche che orientano le nostre percezioni verso un mondo immaginario, latente nei simboli, ma che si manifesta in maniera concreta nei prodotti estetici attorno ai quali si generano manifestazioni affettive ed effettive. Morin elabora il concetto di «*virulenza esistenziale*» (pettegolezzi, leggende metropolitane...) per esprimere l'importanza di ciò che è sommerso, che lasciano venire in superficie i contenuti arcaici e mitologici degli eventi contemporanei. La «*sociologia del presente*» di Morin nasce proprio su questi presupposti: è una sociologia orientata a cogliere le crisi scatenate dalla tensione tra il processo di razionalizzazione e degli eventi e i suoi contro-effetti problematici: inquietudini, angosce, ricerche del “capro espiatorio” (Tacussel 2000, p. 120). Un eccellente esempio dell'approccio teorico e metodologico di Morin è costituito dallo studio *La rumeur d'Orléans* (1982, ed. or. 1969), il cui oggetto è la propagazione di una notizia falsa come la sparizione di alcune ragazze nei negozi di commercianti ebrei in una cittadina francese. L'autore dimostra il processo narrativo attraverso cui il «si dice», tipico del pettegolezzo, si trasforma in certezza e da lì in accusa nei confronti dei commercianti ebrei del paese: nella coscienza collettiva “una storia fantastica si è trasformata in pseudo evento storico” (Morin 1982, p. 37).

Anche *Michel Maffesoli*, analogamente a Morin, riconosce la pregnanza simbolica della vita quotidiana e propone un approccio originale, incentrato sulla microprocessualità nel suo svolgersi e sul sociale quotidiano. Secondo questo autore, il «*gioco della socialità*» presenta ambivalenze e contraddizioni che vengono rivelate dal quotidiano (Maffesoli 1986). Queste ambivalenze e contraddizioni fanno emergere la necessità di trovare un nuovo modo di rappresentare il sociale, che tenga conto non solo dell'incoerenza vitale delle pratiche che si manifestano nella quotidianità, ma anche il ruolo che l'immaginario svolge nell'alimentare questa incoerenza (Mongardini 1993). Allora è proprio la complessità quotidiana nei differenti livelli di vita sociale a divenire l'oggetto di studio sociologico. Prendendo così in considerazione i piccoli gruppi, le classi sociali e poi, da ultimo, la società globale è possibile percepire ciò che attiene alle rappresentazioni collettive della particolare struttura sociale considerata. In questo senso, il lavoro del sociologo è proprio quello di tracciare gli assi intorno ai quali si organizzano le rappresentazioni collettive e le pratiche che le accompagnano. Gli studi di Maffesoli sulle *tribù moderne* contribuiscono a esplicitare questa impostazione. Le tribù moderne, secondo l'autore, possono essere sportive, amicali, di lavoro. Esse hanno pratiche specifiche, ispirate dallo spirito collettivo del gruppo, che si pongono come rituali necessari. Si pensi ad esempio a un avventore abituale di un bar. Questi metterà in atto tutta una serie di comportamenti da cui si dedurrà che è un cliente abituale, mostrerà di sentirsi a proprio agio, di conoscere il gestore del locale e magari altri avventori altrettanto abituali, avrà probabilmente un suo posto preferito e un «solito» da ordinare... Tutti questi dettagli finiscono per costituire ciò che viene inteso come la rappresentazione di chi frequenta abitualmente quel determinato bar o lo differenziano da chi non è un *habitué* e quindi mostra imbarazzo o indecisione. Per Maffesoli, tutti questi piccoli dettagli e azioni costituiscono quella che viene definita «*conoscenza ordinaria*».

Un altro eminente sociologo che si è speso per tentare di ricucire la frattura tra approcci soggettivisti e approcci oggettivisti è *Pierre Bourdieu* (1972; 1983). Questi abbandona una concezione «spontanea» della sociologia (percezione comune,

ideologica o giornalistica), rifiutando dati diversi, che obbediscono a logiche diverse, costituiti in fatti sociali e sostiene che i fatti sociali diventano sociologicamente rilevanti solo dopo che sono stati svelati i sistemi di relazione socialmente determinanti che li costituiscono e li uniscono. Il sociologo ha quindi il compito di mostrare la realtà di questi fatti e la conoscenza sociologica è un lavoro di ri-costruzione di rapporti e concetti a partire dalle realtà sociali complesse. Questo rappresenta il punto di partenza per la formulazione del suo concetto di *habitus*. Per Bourdieu, infatti, il soggetto sociale non è un semplice supporto o il riflesso di strutture oggettive e l'*habitus* è il sociale incorporato, è il sociale che diviene schema cognitivo, modo di percepire il mondo e di categorizzare le informazioni. Secondo la definizione, l'*habitus* "è un sistema durevole di disposizioni" sia fisiche sia intellettuali, le quali sono risultati dell'interiorizzazione di modelli di comportamento e di pensiero elaborati dalla cultura nella quale viviamo in risposta all'ambiente fisico sociale e culturale che ci circonda. In quanto assimilato, questo "sistema di disposizioni" serve anche a costruire, strutturare le esperienze future, funzionando, direbbe Geertz, come un complesso di modelli *per*. Nel corso dei processi di socializzazione, la famiglia, i sistemi educativi, l'esperienza sociale partecipano in maniera diversa alla costruzione dell'*habitus* secondo condizioni sociali, momento storico e classe di appartenenza degli individui. Queste disposizioni corrispondono ad attitudini, inclinazioni a percepire, interiorizzate dagli individui a partire dalle loro condizioni oggettive di esistenza. Esse funzionano come principi inconsapevoli di azione, di percezione e di riflessione. L'*habitus* viene quindi inteso come il prodotto della posizione e della traiettoria sociale degli individui. Esso media tra le possibilità oggettive e le motivazioni soggettive, dà illusione di scelta nelle pratiche e nelle rappresentazioni. In realtà, secondo Bourdieu, il soggetto non fa niente altro che riproporre l'*habitus* che l'ha modellato. In questo senso, il margine di scelta del soggetto sembra essere molto ristretto, collocando l'*agency* individuale in una posizione residuale.

Per stabilire poi il ruolo giocato dalla riflessività è importante fare riferimento al ruolo che, secondo Bourdieu, gioca il corpo come *medium* di conoscenza (1999). La conoscenza passa, infatti, attraverso di esso, in modo che il corpo diventi il primo mediatore tra noi e il mondo, un mezzo con il quale entriamo in contatto con il mondo circostante. Di fatto, secondo l'autore, noi comprendiamo il mondo che ci circonda perché il nostro corpo è stato esposto alle regolarità del mondo fin dalla nascita. Ciò fa in modo che il corpo sia disposto e pronto ad anticipare tali regolarità in comportamenti che mettono in moto la conoscenza del mondo attraverso il corpo. Si tratta, è evidente, di una forma di conoscenza che è diversa da quella riflessiva e intenzionale mediante cui interroghiamo e interpretiamo il mondo. Si tratta di una conoscenza «incorporata». Gli antropologi hanno molte insistito negli ultimi anni sulla nozione di *incorporazione* come nozione capace di descrivere il nostro «essere nel mondo» (Csordas 1994; 1999). Come ha scritto lo stesso Bourdieu, "se il soggetto ha una comprensione immediata del mondo familiare, ciò dipende dal fatto che le strutture cognitive messe in opera da lui sono prodotto dell'incorporazione delle strutture del mondo in cui egli agisce, non che dal fatto che gli strumenti impiegati per conoscere il mondo sono costruiti da e attraverso un mondo. Questi principi pratici di organizzazione del dato sono costruiti a partire dall'esperienza di situazioni incontrate con una certa frequenza e sono suscettibili di essere rivisti e

respinti in caso di fallimento ripetuto” (Bourdieu 1999, p. 142-143). Questa conoscenza incorporata del mondo fa parte del concetto di *habitus* di cui si parlava poc’anzi, cioè del complesso degli atteggiamenti e dei conflitti mediante cui gli esseri umani «stanno nel mondo» (Bourdieu 2003). È importante sottolineare che questo «stare nel mondo» è uno «stare» di natura sociale e culturale, per cui il nostro *habitus* varia tanto sulla base delle nostre particolari caratteristiche psicofisiche, quanto secondo i modelli comportamentali e delle rappresentazioni che noi interpretiamo in quanto individui facente parte di una determinata cultura.

Willem Doise (1985; 1990), a partire dagli studi sulle rappresentazioni sociali inaugurati da Moscovici, ha messo a confronto la nozione di *habitus* elaborata da Bourdieu con quella di rappresentazione sociale intesa come forma di conoscenza e di interpretazione della realtà. L’autore afferma che l’*habitus* corrisponde alla struttura sociale della nostra soggettività. Per questo motivo, le rappresentazioni che gli individui possiedono ed elaborano risultano, di conseguenza, strettamente dipendenti dagli schemi acquisiti nel corso dei processi di socializzazione. Questo consente di collocare più esplicitamente la rappresentazione nel campo dei rapporti sociali.

In estrema sintesi, quanto fin qui enunciato ci porta a considerare come le categorie entro le quali noi descriviamo l’universo sociale, le nostre pratiche e le nostre rappresentazioni non sono prodotti individuali, ma prodotti sociali. Questo rende sociologicamente interessante capire come esse si costituiscono e agiscono a livello sociale e individuale.

2.1.7 Le rappresentazioni sociali in psicologia

Solo in tempi recenti la psicologia ha dimostrato interesse per l’aspetto collettivo delle rappresentazioni, in particolare grazie al contributo di Serge Moscovici e di Lucien Lévy-Brühl.

Tuttavia, il contributo innovatore di Moscovici non esaurisce il rapporto tra psicologia e il concetto di rappresentazione sociale, giacché quest’ultimo può essere ritrovato in diverse correnti psicologiche (quali ad esempio, il cognitivismo e la scuola storico-culturale di Lev Semënovič Vygotskij) e in diversi autori, come Jean Piaget, Sigmund Freud, Alexander Luria.

Il dualismo postulato da Lévy-Brühl tra culture diverse e l’incommensurabilità delle rappresentazioni che si originano presso società differenti, si rispecchia *mutatis mutandis*, nella psicologia di Jean Piaget, che ripropone un analogo dualismo tra il pensiero del bambino e quello dell’adulto. Lo psicologo svizzero sostiene, infatti, che il bambino non sia un adulto in miniatura, quanto piuttosto un individuo dotato di una struttura psichica propria. “L’interpretazione proposta da Lévy-Brühl del modo in cui funziona la mentalità primitiva, pone un enigma a numerosi psicologi [...]. – scrive Moscovici - In una serie di studi ormai classici, anche Piaget cerca di analizzare le rappresentazioni del mondo del bambino. Come lo scienziato francese a proposito del primitivo, lo psicologo svizzero parte dal postulato che il bambino piccolo non è «più sciocco» né si trova in qualche grado inferiore rispetto al bambino più grande. Piuttosto diciamo che pensa le cose in modo essenzialmente differente. La concezione del mondo alla quale obbedisce la sua facoltà di ragionamento è sostanzialmente

diversa [...]. Allo stesso modo in cui il mondo primitivo e il mondo civilizzato si distinguono attraverso la loro rappresentazione, così esse servono per distinguere il mondo del bambino da quello dell'adulto" (Moscovici 1992, p. 86). La società spontanea del bambino non è quindi qualitativamente identica alla società degli adulti e anche le rappresentazioni sociali sono molto diverse. Una volta stabilito questo dualismo e ragionando sulla specificità delle rappresentazioni del mondo nel bambino, Piaget riduce la rappresentazione all'immagine mentale, ponendone in evidenza la dinamica piuttosto che il carattere collettivo.

Secondo lo psicologo svizzero, la rappresentazione assume, infatti, i caratteri di un processo indipendente da ogni influsso ambientale. La specificità delle rappresentazioni è pertanto squisitamente psichica. La rappresentazione costituisce quindi per Piaget una ri-evocazione di oggetti (nel caso in cui l'oggetto evocato sia presente) oppure completa le conoscenze percettive riferendosi a oggetti altri, assenti. Qualora tuttavia la rappresentazione prolunghi la percezione, viene introdotto un elemento nuovo e specifico che è il "sistema di significati che comprende una differenziazione tra il significante e il significato" (Grande 2005, p. 28). In questo modo, Piaget applica la distinzione operata dai linguisti tra significato e significante anche ai processi cognitivi. Nei processi mentali, i significati sono dati dalle operazioni del pensiero, mentre i significanti sono forniti dalle diverse modalità che concretizzano l'espressione delle operazioni del pensiero, come le immagini mentali o il linguaggio (Legrenzi 1984, pp. 213-214). Da Piaget in poi, la differenziazione tra significato e significante acquisirà una posizione di rilievo nello studio delle rappresentazioni sociali. Ancora una volta, il focus dell'attenzione è maggiormente incentrato sul termine «rappresentazione», piuttosto che sull'aggettivo «sociale» o «collettivo».

Nonostante lo sbilanciamento sul versante psichico intra-individuale, un'apertura a una dimensione maggiormente relazionale emerge nel corso degli studi epistemologici di Piaget (1970; 1972), quando l'autore si pone il problema delle rappresentazioni del mondo e del giudizio morale dei bambini. Secondo Piaget, infatti, l'elaborazione dei giudizi morali rinvia a delle rappresentazioni sociali. Egli studia in particolare la modifica delle idee che i bambini si fanno nel corso del processo evolutivo circa le nozioni di disciplina, regola, compito, mutuo rispetto e cooperazione (Piaget 1932). Generalmente i bambini apprendono queste nozioni dai genitori e dalla scuola, ma è necessario che esse vengano integrate a titolo di rappresentazioni sociali suscettibili di reggere la loro vita all'interno del piccolo gruppo. Secondo l'autore, la conoscenza sociale si acquisisce fondamentalmente in due forme:

1. come prodotto della trasmissione sociale: in questo caso la fonte della conoscenza è una figura dominante o privilegiata. Ciò avviene nelle relazioni eteronime, dove l'asimmetria del potere esercita una costrizione sul meno potente. Qui, non vi è posto per la contestazione, il ragionamento, il dibattito sulle posizioni accettate e in questo modo la legittimità di una credenza è garantita soltanto dal potere e dallo status della fonte.

2. attraverso l'elaborazione cognitiva nell'ambito di un processo di ricostruzione: questo è il caso delle relazioni autonome, tra pari, dove ciascuno ha la libertà di argomentare e dibattere. Di fatto, solo dove c'è cooperazione, c'è reale

possibilità di conoscenza, nel senso di una conoscenza fondata sul ragionamento e sul coinvolgimento cognitivo costruttivo.

In questo senso, interazione, dialogo e cooperazione sono fondamentali per l'acquisizione di conoscenze. Il sapere umano si genera proprio sull'interscambio linguistico-cognitivo relativo a differenti oggetti di conoscenza.

Un altro eminente pensatore nell'ambito della psicologia che ha affrontato il tema delle rappresentazioni sociali è *Lev Semënovič Vygotskij*. L'idea centrale della prospettiva di Vygotskij è che lo sviluppo della psiche è guidato e influenzato dal contesto sociale, quindi dalla cultura del particolare luogo e momento storico in cui l'individuo si trova a vivere. L'autore postula l'esistenza di una *zona di sviluppo prossimale* come spazio simbolico all'interno del quale si sostanzia il processo di costruzione del sapere e in cui incrementano le competenze, in relazione - da un lato - all'esperienza del soggetto e - dall'altro - alla possibilità di apprendimento che gli si prospetta. Secondo Vygotskij, nel corso dello sviluppo, i concetti che i bambini spontaneamente elaborano, empiricamente abbondanti, ma disorganizzati, vengono sistematizzati dalla logica del ragionamento adulto. In questo incontro, la debolezza del ragionamento spontaneo viene compensata dalla forza della logica scientifica. Quanto la *zona di sviluppo prossimale* sia produttiva dipende pertanto dalle possibilità di cooperazione tra i singoli soggetti che partecipano all'interazione e dall'esistenza di un contesto dotato di regole e logica di azione.

Vygotskij postula la natura sociale dell'apprendimento umano (Vygotskij 1990, ed. or. 1934), come processo attraverso il quale i bambini gradualmente si inseriscono nella vita intellettuale di coloro che li circondano. In questo senso, la competenza è in primo luogo sociale e poi individuale. L'apprendimento di nuovi comportamenti, vale a dire la trasformazione delle forme naturali in forme culturali superiori, secondo Vygotskij (1997; ed or. 1978), va dal sociale al mentale, al pari dell'interiorizzazione della conoscenza: “nello sviluppo culturale del bambino ogni funzione compare due volte, su due piani: dapprima compare sul piano sociale, poi sul piano psicologico. Prima compare tra due persone, sotto forma di categoria interpsicologica, poi all'interno del bambino, come categoria intra-psicologica” (Vygotskij 1981, p. 163). Analogamente, anche la prima funzione del linguaggio è sociale e solo in un secondo momento diventa intellettuale.

Secondo Moscovici, la *zona di sviluppo prossimale* postulata da Vygotskij è in stretta relazione con le rappresentazioni sociali e individuali, in quanto capace di spiegare il modo in cui l'autorità dell'adulto, più competente, aiuta il giovane a raggiungere il dominio intellettuale superiore, a partire dal quale potrà riflettere in maniera più impersonale sulle cose: “si è cercato di chiarire questa idea in relazione ai processi semiotici, arrivando a constatare che la società conferisce uno stock di concetti e di idee che permette all'individuo di accedere a un livello mentale superiore. Ma non si chiarisce fino in fondo questa idea finché non si comprende che la *zona di sviluppo prossimale* è quella delle rappresentazioni collettive, che si trovano prima delle rappresentazioni individuali. [...] Fu il genio di Vygotskij ad approfondire il modo in cui queste rappresentazioni storicamente istituzionalizzate - a scuola, sul lavoro, attraverso il linguaggio o i racconti popolari o la scienza - diventano, intorno alla *zona di sviluppo prossimale*, parte della vita mentale di ciascuno. E fu il suo genio a mostrare che esse non sono affatto dati spontanei della

coscienza, ma una risorsa intellettuale di origine sociale” (Moscovici 1999a, p. 68-69).

Entrambi gli autori, Piaget e Vygotskij, sono interessati ai processi di individualizzazione graduale delle rappresentazioni collettive. Piaget studia le modalità attraverso cui le rappresentazioni collettive si trasformano nel corso dell’individualizzazione del bambino, vale a dire come si passi da una relazione di autorità a una relazione di cooperazione (a proposito del giudizio morale).

Per Vygotskij invece i bambini nascono immersi in un mondo di rappresentazioni collettive, che analogamente al linguaggio, vengono interiorizzate attraverso la comunicazione, andando a costituire la base per le rappresentazioni mentali interne.

Vygotskij presenta delle analogie con il pensiero di Lévy-Brühl, poiché entrambi ritengono che l’evoluzione del bambino sia discontinua, come è discontinua l’evoluzione delle rappresentazioni sociali. Piaget, al contrario, sotto questo aspetto rimane più fedele all’impostazione di Durkheim, supponendo un’evoluzione del bambino continua alla stessa stregua delle rappresentazioni sociali.

Un terzo autore di matrice psicologica che ha dato un contributo significativo all’approfondimento della tematica della rappresentazione è *Sigmund Freud*.

In particolare, si può rilevare un’analogia tra la natura delle rappresentazioni mistiche collettive individuate⁵³ da Lévy-Brühl e il concetto di inconscio teorizzato da Freud proprio nello stesso periodo. Anche Freud si è occupato di rappresentazioni, mettendo in evidenza la loro influenza sui fattori determinanti delle psiconevrosi, in particolare l’isteria, così come su quelli che concernono la loro cura. In generale, nella sua opera Freud si è occupato di *formazioni collettive della socialità* e della cultura che riguardano i sistemi della rappresentazione (verbale): miti, racconti e leggende, visioni del mondo, credenze, idee religiose e ideologie. In particolare, però, Freud ha lavorato sul modo in cui i bambini si rappresentano la sessualità e la nascita (Freud 1972; ed. or. 1908), ponendo in questo modo le basi per l’elaborazione della sua teoria sessuale. Le rappresentazioni dei bambini relative alla sessualità e alla nascita sono elaborazioni condivise e sociali, in quanto originano dal dialogo con i genitori e dalla rielaborazione di elementi informativi provenienti da altri agenti di informazione. Queste teorie dei bambini si ripropongono in maniera differente da generazione a generazione e nei vari contesti familiari. Esse corrispondono a costruzioni di rappresentazioni capaci di rispondere a tutte le domande relative all’origine del soggetto, di interpretare le emozioni e i sentimenti nella relazione tra i generi, di ordinare una distribuzione di ruoli nelle relazioni tra genitori e figli (Kaës 1992).

Secondo Freud, le rappresentazioni della sessualità elaborate nella prima infanzia spariscono col tempo, represses nell’inconscio. Al loro posto, si fanno largo altre rappresentazioni, influenzate dall’educazione, più rigide e intellettualizzate. In questo modo, tutte le «teorie» possedute dai bambini circa un comportamento

⁵³ Le rappresentazioni mistiche collettive governano la modalità di pensiero tipica delle società definite primitive da Lévy-Brühl. Una modalità di pensiero che, come si diceva poco sopra, non è illogica o incapace di pensiero, ma è semplicemente differente dal pensiero delle società cosiddette civilizzate.

ritenuto inaccettabile vengono rimpiazzate da altre, più esplicite, relative a un comportamento accettabile.

Ma quali sono i meccanismi che presiedono la rappresentazione del mondo del bambino e la trasformano in quella dell'adolescente prima e dell'adulto poi? Quali sono le tappe dell'intellettualizzazione delle domande e delle risposte? L'originalità di Freud consiste nell'aver saputo offrire un'interpretazione complessa delle transazioni da cui nascono le rappresentazioni sessuali a partire dalle domande dei bambini, dalle osservazioni che essi fanno, dagli orientamenti che essi hanno. Nonostante l'apparente stravaganza, le teorie che i bambini forniscono sulla sessualità contribuiscono a elaborare rappresentazioni per essi necessarie ad accostare problemi e questioni stimolanti e inquietanti. Il merito di Freud consiste dunque nell'aver approcciato le rappresentazioni da un'angolazione differente, considerandole come il risultato del processo di trasformazione dei saperi sociali, di cui vanno spiegate le modalità di utilizzazione" (Galli 2006, p. 20). Freud ha spiegato "il modo in cui le rappresentazioni vengono interiorizzate e trasformate dagli individui, ovvero come passino dalla vita collettiva alla vita individuale, dalla dimensione conscia a quella inconscia" (Moscovici 1992, pp. 92-93).

2.2 La teoria delle rappresentazioni sociali di Serge Moscovici

Nonostante l'evidente rilevanza scientifica e concettuale dei contributi offerti da Piaget, Vigotskij e Freud, questi autori non hanno fatto del tema delle rappresentazioni sociali il loro ambito di studio privilegiato. Al contrario di *Serge Moscovici*, che ha operato una riflessione sistematica sul concetto e una sua operazionalizzazione, esplorandone le possibili applicazioni, che ancora oggi rimane un punto di riferimento per chi si confronta con questa tematica.

2.2.1 La genesi della teoria delle rappresentazione sociale

Moscovici comincia a occuparsi di rappresentazioni sociali nella Francia del dopoguerra. In particolare, i suoi primi interessi di studio ruotano intorno al tema del pensiero sociale, o meglio, della conoscenza sociale, poiché era convinto che la penetrazione della conoscenza sociale nelle azioni e nelle relazioni sociali fosse assolutamente sottostimata. Inizialmente Moscovici si focalizzò sul concetto di senso comune, come componente privilegiata della conoscenza sociale. Esso, infatti, possiede tutti gli attributi di un fenomeno psicosociale: è definito indipendentemente dalla scienza; esiste e si trasmette in maniera collettiva e non può essere modificato dagli individui, se non servendosene. La scelta di questo tema fu certamente un azzardo per Moscovici, in quanto la nozione di senso comune non rientrava, all'epoca, nella nomenclatura delle scienze umane. Per di più il clima storico-culturale del dopoguerra imponeva agli studiosi di dedicarsi a temi più concreti, ricorrendo anche ad apparecchiature tecnologiche e calcoli matematici per liberare le scienze umane dalle speculazioni filosofiche. Moscovici, peraltro, ha avuto il merito di captare la profonda rivoluzione culturale che stava investendo il mondo scientifico nella metà del secolo scorso e che avrebbe col tempo portato a

una crescente differenziazione – se non una vera e propria frattura – tra scienza e senso comune, o tra scienza esperta e scienza popolare (*folk science*): “fino al XX secolo, i rapporti tra le due branche della conoscenza sociale, la scienza e il senso comune, erano relativamente agevoli e si passava continuamente dall’una all’altro. L’apparizione della fisica di Einstein ha avuto effetti destabilizzanti. I paradossi e i referenti matematici associati alla nuova fisica, non consentivano più il passaggio dalla scienza al senso comune e viceversa” (Moscovici 2003, p. 12).

Moscovici, inoltre, si concentrò a lungo sulla psicoanalisi, teoria all’epoca nuova, al centro di un movimentato dibattito e al tempo stesso utile alla comprensione del comportamento umano, che proprio per la sua infiltrazione nel tessuto sociale, veniva trasformata in una rappresentazione. La teoria delle rappresentazioni sociali è stata elaborata proprio per studiare come i contenuti reificati della scienza diventino contenuti consensuali del senso comune. Secondo l’autore, infatti, l’universo reificato e quello consensuale rappresentano due ordini differenti di realtà (Moscovici 1984), ciascuno dotato di una propria logica, di propri limiti e attributi. Essi identificano forme differenti di pensiero e una conoscenza del mondo diversa, che dunque necessita di metodi di indagine differenziati. Inoltre, questi universi sono caratterizzati da forme diverse di causalità e spiegazione. Nell’universo reificato, la causalità è scientifica, l’effetto è spiegato retrospettivamente, attribuendogli una causa sulla base di teorie e modelli esplicativi legittimati e condivisi dalla comunità scientifica. Le sequenze di eventi determinano la direzione della causalità, secondo il *pattern causa → effetto*. Al contrario, nell’universo consensuale vige una causalità sociale, totalmente dipendente dalle nostre rappresentazioni sociali e noi percepiamo gli eventi e attribuiamo loro la specifica di causa o effetto secondo le nostre rappresentazioni sociali. Ogni spiegazione dunque dipende dall’idea che noi abbiamo della realtà e dal contesto specifico all’interno del quale noi ci formiamo questa idea. In altre parole, noi possiamo spiegare gli effetti retrospettivamente, attribuendo loro una causa sulla base della nostra educazione, del nostro linguaggio e della nostra visione del mondo (Purkhardt 1993). In questo universo consensuale, ognuno agisce come uno scienziato *naïf*, un dilettante che consuma, sintetizza e trasforma la conoscenza scientifica fino a produrre vere e proprie teorie, cioè «*filosofie popolari*» (Galli 2006) che finiscono con l’orientare i comportamenti. Il mezzo di accesso all’universo consensuale è la rappresentazione sociale, così come quello per accedere all’universo reificato è la scienza. La teoria delle rappresentazioni sociali, così come è stata elaborata da Moscovici, si occupa del modo in cui la conoscenza è rappresentata presso una comunità, condivisa dai suoi membri e considerata una vera e propria *teoria del senso comune*, relativa a qualsiasi aspetto della vita e della società (Moscovici-Hewstone 1983). Come affermano Palmonari, Cavazza e Rubini: “gli attori sociali appartenenti a uno stesso ambito culturale costruiscono, attraverso gli scambi simbolici, significati condivisi che permettono loro di attribuire un senso alla realtà e di rendersi reciprocamente comprensibili. Riescono inoltre a trasmettere da una generazione alla successiva i significati che hanno fatto propri. La possibilità di elaborare, attraverso la comunicazione, significati e valori condivisi, esiste anche per soggetti e gruppi appartenenti a culture diverse. La teoria delle rappresentazioni sociali, uno dei contributi più originali degli studiosi europei

alla psicologia sociale, rende conto della genesi e della dinamica di questi processi” (Palmonari et al. 2002, p. 73).

2.2.2 Definizioni del costrutto di rappresentazione sociale

Nonostante la complessità che connatura le rappresentazioni sociali, sia come concetto da definire, sia come nozione da analizzare, Moscovici ne propone una definizione in termini di “entità pressoché tangibili. Nel corso della nostra vita esse circolano, si intersecano, e si cristallizzano incessantemente intorno a una parola, a un gesto, a un incontro. La maggior parte delle relazioni sociali stabilite, degli oggetti prodotti o consumati, delle comunicazioni scambiate ne sono impregnate. Sappiamo che corrispondono, in parte, alla materia simbolica che in essi viene elaborata e, in parte, alla pratica che produce questa materia, così come la scienza o i miti corrispondono alla pratica scientifica o mitologica” (Moscovici 1976, p. 39).

Secondo Jodelet, al contrario, “le rappresentazioni sociali, in quanto sistemi di interpretazione che sorreggono le nostre relazioni con il mondo e con gli altri, orientano e organizzano i comportamenti e le comunicazioni sociali. Allo stesso modo, esse intervengono in vari processi, quali la diffusione e l’assimilazione delle conoscenze, lo sviluppo individuale e collettivo, la definizione delle identità personali e di gruppo, l’espressione dei gruppi e le trasformazioni sociali. In quanto fenomeni cognitivi, esse vincolano l’appartenenza sociale degli individui alle implicazioni affettive e normative, all’interiorizzazione delle esperienze, delle pratiche, dei modelli di condotta e di pensiero socialmente inculcati o trasmessi attraverso la comunicazione sociale cui sono legate” (Jodelet 1989; tr.it 1992b).

Codol e Leyens (1982), tuttavia, richiamano all’attenzione la necessità di considerare maggiormente la dimensione sociale delle rappresentazioni sociali, nel senso che ciò che consente di qualificare le rappresentazioni non sono tanto i supporti individuali o di gruppo, quanto il fatto che esse vengano elaborate nel corso di processi di scambio e interazione. “Griglia di lettura e di decodifica della realtà, le rappresentazioni producono l’anticipazione degli atti e delle condotte (di se stessi e degli altri), l’interpretazione della situazione in un senso prestabilito, grazie a un sistema di categorizzazione coerente e stabile. Iniziatrici delle condotte, ne permettono la giustificazione in rapporto alle norme sociali, nonché la loro integrazione. Il funzionamento, che opera tanto negli individui quanto nei gruppi, dipende direttamente dal sistema simbolico” (Abric 1992, p. 223; ed. or. 1989).

2.2.3 Caratteristiche del costrutto di rappresentazione sociale nella teoria di Serge Moscovici

Il costrutto di rappresentazione sociale, così come è stato elaborato da Moscovici, presenta tre caratteristiche peculiari, che ne giustificano la potenzialità scientifica. Queste sono: la *vitalità*, la *trasversalità* e la *complessità*.

Il concetto di rappresentazione sociale è caratterizzato, in primo luogo, da un’intensa vitalità, perché riesce a imporsi come concetto innovatore, nonostante le sue origini risalgano a un periodo storico contrassegnato dalla primazia del comportamentismo.

In secondo luogo, esso è trasversale perché si colloca tra il sociale e lo psicologico, quindi può trovare un'adeguata applicazione in tutte le scienze sociali (Jodelet 2000). Il concetto di rappresentazione sociale si ritrova, infatti, anche nell'antropologia e nella storia, come strumento di articolazione di diversi campi di ricerca e di differenti prospettive. Secondo Jodelet, è "questa molteplicità di relazioni con discipline vicine, che conferisce al trattamento psico-sociologico della rappresentazione uno statuto trasversale, che interpella e articola diversi campi di ricerca, reclamando non una giusta posizione, ma una reale coordinazione dei punti di vista" (Jodelet 1992a, p. 53).

In terzo luogo, il costrutto di rappresentazione sociale è caratterizzato da un'elevata complessità, sia in quanto concetto di difficile definizione, per l'alto numero di significati che veicola, sia come concetto difficilmente analizzabile. Secondo Rouquette e Rateau (1998), per esempio, il concetto di rappresentazione sociale è caratterizzato da una certa vaghezza, impossibile da ridurre a una maggiore univocità senza perderne l'intrinseca ricchezza.

2.2.4 Analisi della nozione di rappresentazione sociale nel pensiero di Serge Moscovici

Secondo Moscovici (1976, pp. 40-41), una rappresentazione è un insieme di elementi funzionali articolati tra loro, nei quali si possono individuare gli equivalenti moderni dei miti e delle credenze delle società tradizionali. L'oggetto della rappresentazione si presenta come un complesso di idee, di immagini, di informazioni, di atteggiamenti e di valori tenuto insieme da un sistema cognitivo che ha una sua logica e un suo linguaggio. Questo sistema cognitivo dipende da un lato dal *soggetto* che lo costruisce e lo esprime e dall'altro dall'*oggetto* sociale che lo suscita.

In breve, tre sono le dimensioni costitutive del sistema rappresentazionale: l'*informazione*, l'*atteggiamento* e il *campo della rappresentazione*. L'informazione indica l'insieme delle conoscenze che i soggetti posseggono riguardo l'oggetto rappresentato. L'atteggiamento segna le disposizioni, favorevoli o sfavorevoli, dell'individuo o dei gruppi verso l'oggetto della rappresentazione. Infine, il campo della rappresentazione è la struttura che organizza, articola e dispone gerarchicamente le unità elementari di informazione (Moscovici 1976, pp. 67-69). Queste tre dimensioni esprimono il contenuto e il senso della rappresentazione.

Il *rappresentare* è quindi concepito come un atto mentale teso a stabilire una relazione tra un soggetto e un oggetto. La rappresentazione sociale in quanto atto mentale è quindi un mediatore tra il soggetto e l'oggetto.

Questo atto mentale, in quanto tale, presenta delle caratteristiche proprie che consentono una differenziazione rispetto ad altri atti mentali (quali la concettualizzazione, la memoria, la percezione). Queste caratteristiche sono:

- a) lo scopo della rappresentazione, che è quello di presentificare simbolicamente qualcosa che è lontano o assente (essere al-posto-di qualcosa);
- b) il contenuto concreto, che rivela influenze del soggetto e della sua attività.

La rappresentazione sociale ha carattere costruttivo, creativo e autonomo: è un lavoro di ri-costruzione e di interpretazione dell'oggetto e di espressione del soggetto.

La componente soggettiva funge da elemento mediatore tra soggetto e rappresentazione stessa nel farsi del processo di rappresentazione. Questo vuol dire che ogni rappresentazione porta il segno del soggetto e della sua attività, dello spazio storico-sociale in cui è inserito. “Rappresentare qualcosa, una situazione - scrive Moscovici - non vuol dire, in effetti, semplicemente sdoppiarla, ripeterla o riprodurla, vuol dire invece ricostruirla, ritoccarla, cambiarne il testo. La comunicazione che si stabilisce tra concetto e percezione, l’uno penetrando nell’altra, trasforma la sostanza concreta comune, crea l’impressione di «realismo», di materialità delle astrazioni, poiché noi possiamo agire con loro, e delle astrazioni delle materialità, poiché esse esprimono un ordine preciso. Queste costellazioni intellettuali, una volta fissate, ci fanno dimenticare che esse sono la nostra opera, che hanno un inizio e che avranno una fine, che la loro esistenza esterna porta il segno di un passaggio attraverso la psiche individuale e sociale” (Moscovici 1976, p. 57).

Non va tuttavia trascurato che la componente soggettiva si stempera nel momento in cui la rappresentazione si ancora nel sociale.

2.2.5 Le funzioni delle rappresentazioni sociali

Secondo Purkhardt (1993) le rappresentazioni sociali hanno cinque funzioni fondamentali, che contribuiscono a giustificarne l’interesse e a decretarne la significatività anche in sede scientifica:

1. in primo luogo, le rappresentazioni sociali costruiscono e danno forma alla realtà;
2. consentono la comunicazione e l’interazione sociale;
3. demarcano e consolidano i gruppi;
4. dirigono la socializzazione;
5. rendono familiare il non familiare.

2.2.5.1. Le rappresentazioni sociali costruiscono e danno forma alla realtà

Una prima funzione delle rappresentazioni sociali riguarda il ruolo essenziale che giocano nel costruire e modellare la realtà stessa, determinando il senso e il significato degli oggetti e degli eventi. Stabiliscono un ordine all’interno del quale le persone possono interpretare e comprendere il loro mondo materiale e sociale, divenendo effettivamente attori della vita sociale. Le rappresentazioni sociali incorporano e definiscono l’esperienza della realtà, determinandone i limiti, i significati e i tipi di relazioni. Le rappresentazioni sociali contribuiscono a ridurre l’ambiguità e la diversità del vivere e a rendere inequivocabili i significati delle azioni. Le rappresentazioni sociali forniscono inoltre indicazioni su come scegliere le cause e rintracciare gli effetti, in altre parole, dicono cosa deve essere spiegato e cosa costituisce la spiegazione.

2.2.5.2. Le rappresentazioni sociali consentono la comunicazione e l’interazione sociale

In seconda battuta, le rappresentazioni condivise, così come i significati convenzionali del linguaggio e dell’azione, sono mezzi attraverso cui gli individui

comunicano e interagiscono. Se il *medium* della comunicazione verbale è rappresentato dal linguaggio, che ingloba i significati convenzionali e i contesti delle nostre rappresentazioni sociali, le rappresentazioni sociali conferiscono senso e significato alle nostre azioni e ai nostri linguaggi non verbali. Le azioni sono pertanto comprese secondo le medesime modalità nel caso in cui i soggetti individuali e gruppalmente condividono le stesse rappresentazioni sociali: in questo modo, una determinata azione ha il medesimo significato sia per chi la produce sia per chi la recepisce. Le rappresentazioni sociali guidano così le azioni degli individui e dei gruppi, rendendole intelleggibili a tutti. Laddove, come accade per soggetti che non appartengono alla medesima cultura, le rappresentazioni sociali non sono condivise e questo genera spesso cattive interpretazioni e fraintendimento delle azioni. In questo senso studiare le rappresentazioni sociali che all'interno della società kenyota si generano e circolano sull'infanzia che vive sulle strade di Nairobi costituisce una sfida per il ricercatore europeo, che non condivide i presupposti culturali del contesto e della società all'interno della quale queste rappresentazioni nascono e si propagano. Questa situazione di sostanziale «estraneità», tuttavia, presenta anche dei vantaggi. In primo luogo, la possibilità per il ricercatore di mantenere un atteggiamento di distanza e curiosità che consente di interrogare il contesto senza dare nulla per scontato. L'estraneità ontologica del ricercatore che proviene da un'altra cultura gli consente di accorgersi di cose che per altri sono irrilevanti, banali o totalmente invisibili. L'estraneo mette in discussione tutto ciò che per i membri consolidati è acquisito e ciò gli facilita l'assunzione dell'atteggiamento di chi osserva in maniera scientifica. L'osservatore scientifico, infatti, deve de-naturalizzare il mondo sociale, cercando cioè di passare da una visione ingenua ovvia e scontata a un modo di vedere problematizzante e problematizzato. Le rappresentazioni sociali dunque danno origine a un processo di influenza a due vie: da un lato, la struttura e il contenuto delle rappresentazioni sociali determinano le nostre azioni; dall'altro, la comunicazione e l'interazione determinano le nostre rappresentazioni sociali.

2.2.5.3. Le rappresentazioni sociali demarcano e consolidano i gruppi

In terzo luogo, la complessa relazione tra rappresentazioni sociali e azioni sociali influenza il nostro modo di comprendere i gruppi. Le rappresentazioni sociali, infatti, costituiscono un ambiente di pensiero utile alla comunicazione e all'interazione *intra* e *inter* gruppo. Forniscono un serbatoio di immagini e di idee condivise, ritenute vere e oggetto di scambi reciproci. Questi significati condivisi relativi a eventi, fenomeni e oggetti, contribuiscono alla coesione intra-gruppo e costituiscono una realtà condivisa, al cui interno vengono istituite relazioni vincolanti con altre persone. Le rappresentazioni sociali, mediante i significati divergenti che contengono, consentono poi di delineare i confini del gruppo, operando una differenziazione rispetto a tutto il resto (secondo una dinamica *ingroup* vs. *outgroup*). Esse fanno parte e sono profondamente radicate nella vita del gruppo, poiché costruite in maniera sintonica rispetto agli scopi del gruppo e nell'ambito dei flussi di interazione intra-gruppo. In questo modo, le relazioni sociali regolano, anticipano e giustificano le relazioni sociali che si stabiliscono tra i gruppi.

2.2.5.4. Le rappresentazioni sociali dirigono la socializzazione

Per la loro capacità di strutturare la nostra realtà sociale, le rappresentazioni sociali svolgono un ruolo fondamentale nei processi di socializzazione. I bambini interagiscono con genitori «intrisi» di quelle rappresentazioni sociali che caratterizzano la loro esperienza di vita. L'interazione è guidata proprio da queste rappresentazioni, che rimandano al bambino il significato simbolico delle sue azioni. In questo modo, il bambino interiorizzerà il senso e il significato simbolico dei suoi comportamenti. Le comunicazioni sono interpersonali, prima di essere interiorizzate e di divenire intra-personali, attraverso le varie forme di interazione sociale e di significati espressi. Attraverso di esse, l'individuo è iscritto nelle tradizioni culturali di un gruppo e le rappresentazioni di un gruppo si impongono sugli individui, fino a divenirne parte della personalità.

2.2.5.5. Le rappresentazioni sociali rendono familiare il non familiare

Infine, una delle funzioni più importanti delle rappresentazioni sociali è di rendere familiare il non familiare. Le rappresentazioni sociali svolgono la funzione di ordinare e stabilizzare la realtà sociale e di governare e indirizzare l'interazione e la comunicazione. In questo modo, oggetti, individui ed eventi vengono percepiti e compresi in relazione alle nostre rappresentazioni sociali e questo vale sia per eventi familiari sia per quelli che ci sembrano strani, inattesi, bizzarri. Ciò che non corrisponde alle nostre aspettative viene percepito come non familiare: questo avviene per esempio quando ci affacciamo su una cultura che non ci appartiene, quando facciamo il nostro ingresso in un gruppo che non è il nostro, quando ci troviamo di fronte a un oggetto, un evento o un concetto nuovo. Nel momento in cui oggetti, eventi e concetti non familiari diventano visibili, consueti e accessibili essi diventano familiari, ma se rimangono invisibili, inconsueti e inaccessibili, sono per noi disturbanti e non familiari. Il non familiare si trasforma in familiare nel momento in cui noi lo ri-presentiamo all'interno della trama di relazioni e significati che comprendono le nostre rappresentazioni sociali. La forma e i contenuti delle rappresentazioni sociali determineranno la direzione e i significati attraverso i quali il gruppo si familiarizzerà con il non familiare. In altre parole, il non familiare diventa familiare attraverso la sua ri-presentazione nelle conversazioni e nelle interazioni tra i membri del gruppo. Quando siamo in grado di conferire un senso, un significato e un valore al non familiare, esso entra nel dominio delle nostre relazioni sociali, diventando parte della nostra realtà sociale.

2.2.6 Rappresentazioni: Moscovici e Durkheim a confronto

Moscovici lavora sul tema delle rappresentazioni sociali sessant'anni dopo Durkheim, con alcune sostanziali differenze rispetto alla riflessione del sociologo francese.

Una prima differenza risiede nel fatto che Moscovici considerava le rappresentazioni sociali in termini estremamente dinamici, concettualizzandole come strutture dal carattere mobile e circolante (Moscovici 1984); mentre Durkheim ne aveva una concezione statica (erano stabilizzatori sociali).

In secondo luogo, per Moscovici, le rappresentazioni sociali sono l'immagine della società moderna e lo strumento più idoneo a comprendere la dialettica individuo-società, che – come spiega Elias (1990) – ha prodotto la modernità, dove il concetto di individuo si riferisce a uomini interdipendenti, ma al singolare; il concetto di società a uomini interdipendenti, ma al plurale. Al contrario, per Durkheim, le rappresentazioni sociali funzionano maggiormente all'interno di contesti sociali tradizionali, a solidarietà organica.

Inoltre, l'attenzione di Moscovici è maggiormente concentrata sulle rappresentazioni della società attuale (e non quelle delle società primitive), su rappresentazioni quindi inerenti la politica, la scienza, l'umanità, che non hanno avuto tempo di sedimentarsi e di cristallizzarsi in tradizioni. La loro importanza aumenta con l'aumentare dei cambiamenti che esse devono subire per penetrare la vita quotidiana e divenire parte della realtà comune.

Infine, un'altra differenza risiede nel fatto che per Durkheim la rappresentazione collettiva spiega i comportamenti sociali. Al contrario, Moscovici fa della rappresentazione sociale l'oggetto dell'investigazione e dell'analisi. Per questo motivo, Moscovici preferisce parlare di fenomeno delle rappresentazioni sociali, piuttosto che di concetto. Il focus dell'attenzione di Moscovici è dunque sul processo mediante cui gli individui elaborano immagini utili e rendere familiare il non familiare (Galli 2006). In questo senso, nella sociologia di Durkheim, le rappresentazioni collettive sono concepite come entità puramente esplicative, impossibili da scomporre ulteriormente. Se ne assume l'esistenza, ma se ne ignora l'azione, si trascurava di studiarne la dinamica interna e la struttura. In psicologia sociale, invece, ci si concentra proprio sulla struttura e sulla dinamica delle rappresentazioni per metterne in luce la vitalità e i meccanismi latenti.

2.3 La rappresentazione: da concetto a fenomeno sociale

Moscovici, rielaborando e integrando l'eredità di Durkheim con la tradizione fenomenologica e interazionista, ha dunque avuto il merito di aver pensato alle rappresentazioni come a fenomeni sociali. Dal momento in cui Moscovici, per esempio, ha fatto delle rappresentazioni sociali sulla psicoanalisi l'oggetto del suo studio, queste hanno cessato di essere una classe di idee e di credenze per trasformarsi in veri e propri fenomeni sociali. Come tali, le rappresentazioni sociali vengono rilevate e osservate a partire dalla realtà sociale quotidiana e analizzate nei loro contenuti e nelle loro dinamiche.

Moscovici opera dunque una riformulazione della nozione di rappresentazione collettiva di Durkheim in due sensi. In primo luogo, tratta le rappresentazioni come concetti non irriducibili, entità non esplicative, che devono poter essere a loro volta fatte oggetto di analisi relativamente alla loro struttura e ai loro processi. In altre parole, con Moscovici è come se le rappresentazioni sociali si spostassero dalla condizione di *explanans* (condizione necessaria e/o sufficiente

dell'*explanandum*) a quella di *explanandum* (il fenomeno da spiegare)⁵⁴. “Se, - scrive Moscovici - in senso classico, le rappresentazioni collettive (quelle proprie designate da Durkheim) sono un termine esplicativo, e si riferiscono a una classe generale di idee e di credenze (scienza, mito, religione etc.), per noi esse sono dei fenomeni che necessitano di essere descritti e spiegati. Esse sono fenomeni specifici correlati a un modo particolare di comprendere e comunicare, un modo che crea sia la realtà, sia il senso comune. È per porre enfasi su tale distinzione che io uso il termine «sociale» anziché «collettivo»” (Moscovici 1989, p. 41).

In secondo luogo, Moscovici propone di trattare la rappresentazione sociale come una forma di conoscenza tipica delle società contemporanee, caratterizzate da un ampio grado di mobilità e di mutamento sociale. Un fattore che interviene nelle società contemporanee è la diffusione massiccia delle comunicazioni di massa o sociali, che contribuiscono alla rapida circolazione di idee, immagini, opinioni, informazioni. La rivoluzione dovuta all'introduzione dei mezzi di comunicazione di massa determina un profondo rivolgimento sulla riproduzione e trasformazione delle società umane, intervenendo in maniera determinante nella strutturazione e nella dinamica della conoscenza della realtà. Tutto ciò induce Moscovici a definire la nostra era come «l'era delle rappresentazioni» (Moscovici 1999b) e a indicarne nella comunicazione sociale il campo di studio privilegiato. Le rappresentazioni a cui fa riferimento sono idee, credenze, teorie che non si sono ancora cristallizzate in tradizioni immutabili, ma che contraddistinguono la modernità: il mondo politico, scientifico, culturale, umano (Moscovici 1989).

Per Herzlich (1969; 1972) le rappresentazioni sociali si articolano in un processo di costruzione del reale altamente complesso, dove le forme di conoscenza e i processi simbolici esprimono un continuo gioco di rimandi ai comportamenti degli individui e dei gruppi.

In questo modo, le rappresentazioni sociali diventano dei potenti strumenti euristici ed ermeneutici e permettono di chiarire i meccanismi attraverso cui la società pensa se stessa e dà ordine al mondo.

Se quindi la teoria delle rappresentazioni sociali nasce come reazione al comportamentismo e all'idea che non esista una società «pensante», ma che tutto si riduca all'agire e ai comportamenti dei singoli, essa finisce per scardinare una visione dell'uomo appiattita sul comportamento e sull'azione in quanto semplice manipolazione di informazioni e mera riproduzione di idee e tendenze prestabilite, che porta inesorabilmente all'accettazione dell'idea per cui i gruppi e gli individui si trovano sempre e completamente sotto l'influenza dell'ideologia dominante. In altre parole, la teoria delle rappresentazioni sociali si pone al crocevia tra l'individuale e il sociale, mettendo fortemente in crisi una concezione deterministica dell'uomo in cui l'individuo soggiace ai condizionamenti dell'ambiente esterno, sociale e alle aspettative altrui. La possibilità di elaborare e comunicare rappresentazioni sociali dice di una capacità riflessiva del soggetto umano di esprimere la propria *agency* o libero arbitrio. Al tempo stesso, la dimensione sociale di queste rappresentazioni e la loro funzione in relazione alla socializzazione e ai processi identitari fa sì che

⁵⁴ Per una trattazione delle categorie di *explanans* ed *explanandum*, cfr. von Wright (1971) e Sbisà (1989).

esse contribuiscano a delinare il quadro normativo di una data società, imponendo un carattere di normatività ai suoi membri. La possibilità della modificazione delle rappresentazioni sociali nel tempo e al variare delle società che le elaborano è, tuttavia, indice di una possibilità di retroazione sulla struttura.

La prospettiva di Moscovici, in contrapposizione al riduzionismo comportamentista e alle sue tendenze deterministiche, presuppone gruppi e individui che elaborano e comunicano incessantemente rappresentazioni: “per le strade, nei bar, negli uffici, negli ospedali, nei laboratori, ecc, la gente analizza, commenta, inventa spontaneamente, ufficiosamente, «filosofie» che hanno un impatto decisivo sulle loro relazioni sociali, sulle loro scelte, sul loro modo di allevare i figli, di pianificare il futuro, e via dicendo. Gli eventi, le scienze e le ideologie forniscono loro, semplicemente, «cibo per la mente»” (Moscovici 1989, p. 37).

Nei “mondi della conversazione”, scrive Moscovici (1976, p. 51), si trasmettono informazioni riguardo all’oggetto della discussione, ma anche si confermano i valori e le abitudini del gruppo.

La teoria delle rappresentazioni sociali studia quindi i modi in cui i gruppi comunicano, prendono decisioni, cercano di rivelare o nascondere qualcosa, nonché le loro azioni, credenze e conoscenze.

In questo modo, la teoria delle rappresentazioni sociali attribuisce da un lato un ruolo di rilievo all’individuo e dall’altro alla dimensione sociale di ciò che si produce nell’interazione.

In questo senso, lo studio delle rappresentazioni sociali potrebbe configurarsi come tipico di una modalità squisitamente relazionale di intendere la società: le rappresentazioni sociali, infatti, presuppongono una forma di condivisione, di co-costruzione e di «materializzazione» delle relazioni. Rappresentano un dispositivo di mediazione tra l’individuale e il sociale, capace di orientare le condotte dei singoli e dei gruppi, di influenzare il clima culturale e di dare avvio a un circolo morfogenetico di retroazione sulle strutture.

2.3.1 “Universi consensuali” e “universi reificati”

Le rappresentazioni sociali, in quanto frutto di innumerevoli scambi conversazionali, concorrono alla creazione e ri-creazione di quel sistema complesso di idee, immagini, significati che noi diamo per scontati e che vengono definiti da Moscovici come “universi consensuali” (Moscovici 1989, p. 41).

Moscovici postula, infatti, l’esistenza di due universi: gli *universi consensuali* e gli *universi reificati*, nettamente distinti gli uni dagli altri.

Nell’universo consensuale, la società agisce e reagisce come un essere umano. Questo significa che la società pone dei significati e delle finalità in sintonia con la vita degli esseri umani. Al suo interno ciascuno è libero e uguale, nel senso che gli individui sono legittimati a parlare in nome degli altri e nessuno ha competenze esclusive. I soggetti agiscono come «scienziati dilettanti» che consumano, interpretano, sintetizzano e comunicano conoscenze «ad alta voce», promuovendo e animando quell’arte della conversazione che rende possibile la vita sociale. In questi universi, “pensare diventa una rumorosa attività pubblica che soddisfa il

bisogno di comunicare, e così conserva e consolida il gruppo, mentre trasmette il carattere che ogni membro gli richiede di esprimere” (Moscovici 1989, p. 42).

Nell’universo reificato, al contrario, la società è indifferente all’uomo. I ruoli sono differenziati sulla base di specifici competenze e meriti e tutto si svolge secondo regole definite e accettate. Nell’universo reificato rientra tutto ciò che è estraneo alla soggettività e contrapposto alla realtà consensuale: le scienze e le tecnologie, gli apparati burocratici e giuridici, la politica, le organizzazioni del lavoro, le ideologie (Colucci 1998).

L’accesso agli universi reificati avviene per mezzo delle scienze e del linguaggio scientifico. Le rappresentazioni sociali, al contrario, costituiscono il linguaggio degli universi consensuali. Per i pensatori «dilettanti», ovvero gli individui in società, le rappresentazioni sociali costituiscono gli strumenti più idonei per interpretare e comunicare i contenuti dell’universo reificato.

Negli universi consensuali, le rappresentazioni sociali permettono di comprendere e comunicare ciò che quotidianamente entra a far parte dello spazio sociale (eventi, situazioni, oggetti, persone), di agire con e sugli altri, di risolvere i problemi della vita di tutti i giorni, di capire come gli eventi storici e le scoperte scientifiche possono agire sui nostri comportamenti e sulla visione che abbiamo del mondo.

La conoscenza che si costituisce a partire dal nostro sistema di idee e di valori (informazioni, modelli di pensiero che riceviamo e trasmettiamo mediante la tradizione, l’educazione o la comunicazione sociale) è dunque forgiata dalle rappresentazioni sociali. Queste sono il fondamento di una conoscenza pratica che dà senso (in una continua rielaborazione del sociale) ad atti ed eventi che ci interessano quotidianamente. La conoscenza pratica che nasce sulla scorta delle nostre rappresentazioni sociali forgia così le evidenze della nostra realtà consensuale e concorre in maniera determinante alla “costruzione sociale della realtà” (Jodelet 1992a, pp. 360-361).

Negli universi consensuali, gli individui che condividono norme e valori e danno per scontati significati e informazioni, stabiliscono un patto inconscio che continuamente produce e trasforma le rappresentazioni sociali. Di fatto, la messa a tema di tutte queste questioni è al centro del dibattito sul senso comune, a cui si farà accenno nel paragrafo successivo.

2.3.2 Il senso comune

Il concetto di senso comune è ampio e complesso. Affonda le sue radici nella filosofia di Heidegger (1966; ed. or. 1927) e Gadamer (1983; ed. or. 1965) fino a divenire un punto nodale nelle scienze sociali (Schutz 1974; ed. or. 1932) dalla seconda metà del Novecento.

La nozione di senso comune si lega a quella di rappresentazione sociale a partire dalla sociologia fenomenologica di Schutz, che propone una sintesi originale tra la prospettiva teorica di Weber e la fenomenologia di Husserl (Grande 2005).

Secondo l’approccio fenomenologico, la realtà sociale si costruisce a partire dalle nostre percezioni e definizioni quotidiane. In questo senso, come messo in luce da Berger e Luckmann (1969; ed. or. 1966), la fenomenologia mira a percepire la logica dei fenomeni soggettivi: la coscienza degli agenti sociali, caratterizzata da

un'intenzionalità, un orientamento verso il contenuto, è costitutiva della realtà sociale. In quest'ottica, le abitudini di pensiero, che inducono a una recezione passiva delle esperienze, informano la realtà sociale quotidiana: oggetti, eventi, fenomeni vengono fatti propri in maniera a-problematica, con un «atteggiamento naturale» che ne esclude ogni possibile interpretazione alternativa. La nozione di *atteggiamento naturale* introdotta da Schutz, che con questa espressione indica il «dato per scontato» della vita quotidiana, va a costituire il nucleo dell'interpretazione fenomenologica del concetto di senso comune (Jedlowski 1994).

L'*atteggiamento naturale* è inoltre un elemento distintivo rispetto ad altri approcci al senso comune, come quello della filosofia ermeneutica per esempio, e a nozioni più vaste, come quella di *cultura* o *tradizione*, erroneamente assimilabili al concetto di senso comune (Grande 2005).

Nel senso comune, la comprensione della realtà avviene da una forma di percezione e di conoscenza della realtà che agisce in maniera tacita, inconsapevole. Per Schutz questa forma di conoscenza va sotto il nome di *familiarità*: “il pieno significato di «familiarità di conoscenza» implica almeno l'aspettativa di esperienze tipiche ricorrenti. Così, la familiarità stessa, e anche la conoscenza in genere (considerata come processo abituale e latente di esperienze precedenti), presuppone l'idealizzazione del «e così via» e del «si può sempre di nuovo». Ma queste idealizzazioni si riferiscono in questo caso alla familiarità con la tipicità dell'esperienza (per quanto unica e atipica fosse quando si verificò), la quale tipicità consiste innanzitutto in un insieme di aspettative che concernono la ricorrenza di esperienze tipicamente uguali o simili. La familiarità così indica la possibilità di riferire nuove esperienze per quel che riguarda la loro tipicità al mio fondo abituale di conoscenze già acquisite” (Schutz 1975, p. 56).

Il riferimento al fondo abituale di conoscenze già acquisite implica che il senso comune agisce come una memoria sociale, come un insieme sedimentato di pratiche e abitudini, ma anche di norme, di valori e di principi etici cui il soggetto inconsapevolmente si richiama per interpretare ciò che di nuovo e di inatteso si presenta all'esperienza quotidiana (Jedlowski 1994, p. 31).

Nonostante sia possibile pensare al senso comune in termini di memoria sociale, bisogna tenere conto che esso non è omogeneo e stabile. Nelle società contemporanee, la stabilità e l'omogeneità del senso comune entrano fortemente in crisi. Di fatto, per quanto ogni società disponga di un senso comune generalmente condiviso, differenti cerchie sociali all'interno della medesima società daranno per scontate nozioni diverse e interagiranno tra loro producendo a riguardo conflitti, compromessi e trasformazioni. In questi tipi di società, il senso comune acquisisce dunque un carattere dinamico ed evolutivo, che, per esempio, Santambrogio (1999) definisce «*equilibrio instabile*».

Nella prospettiva di Moscovici (1989), la teoria delle rappresentazioni sociali risponde al bisogno di produrre e ri-costituire il senso comune. Ad esempio, il celebre studio di Moscovici sulla psicoanalisi mostra come la sua rappresentazione diviene una sorta di teoria del senso comune, condivisa dai membri di una certa collettività.

La funzione del senso comune è di rendere familiare ciò che è ignoto e lontano dall'esperienza quotidiana. Analogamente, per Moscovici, la funzione

principale delle rappresentazioni sociali è di ricondurre a ciò che già si sa (cioè percepire e interpretare in relazione a ciò che è familiare) tutto ciò (persone, situazioni, eventi, oggetti) che è nuovo. Perché questa dinamica della familiarizzazione abbia luogo è necessario che le rappresentazioni sociali abbiano una natura convenzionale e prescrittiva.

La natura convenzionale delle rappresentazioni sociali si estrinseca nella loro capacità di categorizzare persone, oggetti, eventi quotidiani, definendoli gradualmente quali modelli di riferimento, distinti e condivisi, nell'ambito di una certa comunità. Moscovici scrive che "tutti i nuovi elementi aderiscono a questo modello e si integrano con esso. È così che noi asseriamo che la terra è rotonda, che associamo il comunismo al colore rosso e l'inflazione con la diminuzione del valore reale dei soldi. Persino quando una persona o un oggetto non si conforma precisamente al modello, li rinforziamo ad assumere una data forma, a entrare in una data categoria, anzi a divenire identici ad altri anche a rischio di non capirli né decodificarli" (Moscovici 1989, p. 27).

In questo modo, ogni esperienza nuova viene assorbita in un *framework* predefinito dalle convenzioni, selezionando i messaggi rilevanti per una data collettività.

La natura prescrittiva delle rappresentazioni sociali invece punta l'accento sul fatto che esse hanno il potere di controllare la realtà di oggi attraverso la realtà di ieri. Impongono alla società quello che deve pensare e come, poiché fanno appello alla tradizione, alle esperienze e alle idee passate. "Queste rappresentazioni, condivise da molti, entrano nella mente di ciascuno di noi e la influenzano, non sono pensate da noi, ma piuttosto, per essere più precisi, sono ri-pensate, ri-citate e ri-presentate" (Moscovici 1989, p. 30).

Secondo Crespi (2002), le rappresentazioni sociali intese in questo modo costituiscono il senso comune: esse trasformano la conoscenza in un *corpus* di significati condivisi dai membri di una società o di una collettività. Questo senso comune è di conseguenza culturalmente, storicamente e socialmente situato. Al suo interno le rappresentazioni sociali inerenti eventi o fenomeni dialogano tra loro, influenzandosi e legittimandosi reciprocamente oppure entrando in contraddizione. A tale proposito, Moscovici scrive: "ogniquale volta incontriamo delle persone o delle cose, e facciamo la loro conoscenza, sono implicate sempre e dovunque delle rappresentazioni: l'informazione che riceviamo, a cui cerchiamo di dare significato, è sotto il loro controllo e non ha altro significato per noi di quello che è assegnato a essa dalle rappresentazioni. [...] Gli individui e i gruppi creano rappresentazioni nel corso della comunicazione e della cooperazione. Le rappresentazioni, ovviamente, non sono create da individui isolati; tuttavia una volta create, esse hanno una vita propria, circolano, si fondono, si attraggono e si respingono l'una l'altra, e danno origine a nuove rappresentazioni, mentre le vecchie scompaiono. Di conseguenza, per comprendere e spiegare una rappresentazione, è necessario iniziare da quella, o da quelle, da cui essa ha avuto origine" (Moscovici 1989, pp. 33-34).

C'è dunque uno stretto legame tra il modo in cui una rappresentazione si struttura ed evolve e l'insieme delle rappresentazioni contenute nella stessa realtà di senso comune, tenendo presente i contesti storici, culturali, sociali specifici entro cui si collocano i gruppi presso cui la rappresentazione ha origine e ai quali si rivolge.

Il maggior problema che si pone dunque alle società contemporanee riguarda i modi in cui le diverse rappresentazioni sociali interagiscono tra loro e con la realtà circostante, proprio in virtù del loro essere società altamente differenziate, creative e aperte al nuovo.

In questo modo, il carattere flessibile e rigido al tempo stesso delle rappresentazioni sociali fa sì che esse diventino lo strumento più idoneo a confrontare il senso comune con i processi di mutamento sociale e con l'alto grado di differenziazione sociale delle società contemporanee.

In questo senso, le rappresentazioni sociali costituiscono la chiave metodologica per analizzare i contenuti del senso comune, nonché dei modi attraverso cui esso partecipa e influisce sui processi di mutamento sociale. Secondo Colucci siamo di fronte a una rivoluzione, giacché il senso comune non è più considerabile un "pensiero minore" (Colucci 1998, p. 858), ma luogo potenziale di mutamento sociale. A questo proposito, si fanno largo le potenzialità delle cosiddette *minoranze attive*, vale a dire gruppi capaci di opporsi attivamente ai codici sociali dominanti, di provocare una rottura del senso comune, diffondendo nuove idee e nuovi valori. Le minoranze attive fanno perno proprio su questa possibilità di cambiamento che prende forma a partire dal senso comune⁵⁵.

La teoria dell'*influenza sociale minoritaria* nasce in reazione agli studi sull'influenza sociale basati sul modello funzionalista statunitense. Nella prospettiva funzionalista, sistemi sociali e fattori ambientali sono predeterminati per gli individui e conferiscono a ciascuno un ruolo e risorse psicologiche ancora prima che abbia luogo l'interazione sociale. Gli individui si devono pertanto adattare a condizioni ambientali pre-determinate e da ciò consegue che anche la realtà è uniforme e le norme si applicano allo stesso modo a tutti gli individui: coloro che si adattano perfettamente al sistema sono considerati «normali», mentre gli individui che non si adattano sono considerati devianti (cfr. Parsons e Merton).

Moscovici invece pensa il sistema sociale e l'ambiente come definiti da chi vi partecipa: la realtà è socialmente costruita. I ruoli sociali per esempio vengono determinati unicamente dall'interazione sociale, sottolineando il carattere di interdipendenza tra gruppi e individui. In questo modo, gli individui tentano di trasformare la propria condizione e di creare nuovi modi di pensare, passando dalla condizione di minoranze devianti (secondo la prospettiva funzionalista/strutturalista) a quella di minoranze attive (secondo l'approccio costruzionista e di Moscovici), fonte di innovazione e di mutamento sociale.

La categoria di minoranze attive utilizzata da Moscovici costituisce il nocciolo della sua teoria dell'«influenza sociale minoritaria»: "è tempo ormai di cambiare orientamento, di dirigersi verso una psicologia delle minoranze, considerate come fonti di innovazione e di mutamento sociale. [...] Per molto tempo, un gran numero di individui venivano incasellati entro le categorie devianti, ed erano trattati e si trattavano come oggetti, cioè a dire come residui di una società normale. Da poco, queste categorie si trasformano in minoranze attive, creano movimenti collettivi o partecipano alla loro creazione. In altri termini, gruppi che

⁵⁵ Moscovici tuttavia non arriva mai a elaborare una teoria sistematica di connessione tra le rappresentazioni sociali e la categoria di minoranza attiva, che sarebbe utile se si volesse studiare come le rappresentazioni sociali si relazionano al problema del mutamento sociale.

venivano definiti e si definivano, il più delle volte, in modo negativo e patologico rispetto al codice sociale dominante, sono diventati gruppi con un codice proprio, che propongono agli altri a titolo di modello o di soluzione di ricambio. Di conseguenza, non si possono più considerare come oggetti, ma come soggetti sociali. Questo si verifica specialmente per quanto riguarda i «gruppi razziali», gli omosessuali, i detenuti e, a rigore, anche i «pazzi»” (Moscovici 1981, p. 11).

Le minoranze sono intese in senso qualitativo da Moscovici: il loro tratto qualificante è l'essere parte attiva del corpo sociale in cui si collocano ed esse hanno la capacità di influenzare la maggioranza. È un tipo di influenza che parte dal livello più basso della consapevolezza: agisce penetrando quei codici di senso comune con cui noi, parte di un contesto sociale e culturale determinato, leggiamo a-problematicamente la realtà che ci circonda.

Dal punto di vista della storia del pensiero, Moscovici con la sua teoria delle rappresentazioni sociali si pone in contrasto con il modello behaviorista stimolo-risposta e poi con l'involuzione individualistica della psicologia statunitense degli anni '50 e '60 stimolata dalla psicologia cognitiva nella versione del cosiddetto cognitivismo riduzionista, basata sul modello dello *human information processing*, sottolineando la necessità di introdurre una maggiore attenzione al comportamento simbolico dei soggetti sociali (gruppi o individui). Jodelet enfatizza la portata rivoluzionaria del pensiero di Moscovici, scrivendo: “nella sua portata critica, [*la teoria delle rappresentazioni sociali di Moscovici*] si offriva come un'alternativa al modello *bébehavioriste* stimolo-risposta per spiegare la condotta. La portata costruttiva rispondeva al bisogno di introdurre, nell'approccio dei fenomeni psicosociologici, la dimensione sociale, storica e ideologica, come pure gli aspetti simbolici legati ai rapporti sociali nella comunicazione e nel contesto delle interazioni sociali” (Jodelet 1991, p. 669).

Le attività cognitive, secondo Moscovici, sono, infatti, influenzate da fattori sociali, affettivi, motivazionali e i processi mentali hanno luogo all'interno di contesti sociali. Per questo motivo, Moscovici insiste in una rifondazione della psicologia sociale che si occupi (a) del conflitto tra individuo e società e (b) dei fenomeni dell'ideologia (cognizioni e rappresentazioni sociali) e della comunicazione (stereotipi, pregiudizi sociali, credenze collettive).

L'idea di Moscovici è di reintrodurre il sociale e la mente/pensiero nella psicologia sociale e di ridare a questa disciplina il suo posto tra le scienze umane, in vista di un obiettivo più ampio di superamento della dicotomia classica tra individuo e società.

2.4 Dalla teoria alla pratica: questioni di metodo

Lo studio delle rappresentazioni sociali può avvenire a diversi livelli di osservazione.

A un primo livello è possibile valutare una specifica rappresentazione sociale a livello della società globale. L'obiettivo qui è quello di cercare differenze e similitudini tra gruppi sociali diversi portatori di una certa rappresentazione.

Un secondo livello di osservazione è quello dello studio di una rappresentazione sociale presso uno specifico gruppo sociale. L'obiettivo è di comprendere come questa rappresentazione si strutturi all'interno del gruppo.

Infine, il terzo livello di osservazione è quello dei singoli individui, per esplorare le modalità di utilizzo ed espressione di una rappresentazione sociale. In questo caso, lo scopo dell'osservazione è l'identificazione di tracce di tale rappresentazione nei discorsi quotidiani e la rilevazione dell'impatto che essa ha sulle condotte e sulle prese di posizioni individuali.

Ciascuno di questi livelli di osservazione rinvia a elementi diversi della teoria, ma anche a percorsi metodologici differenti⁵⁶ (Moliner et al. 20002).

2.4.1 Quando possiamo parlare di rappresentazioni sociali strictu sensu?

Considerata la portata della teoria delle rappresentazioni sociali di Moscovici, ci si interroga su alcuni aspetti maggiormente connessi al metodo e alla metodologia, per esempio chiedendosi se è sempre appropriato parlare di rappresentazioni sociali o solo in determinati casi che presentano specifiche caratteristiche?

Si è portati a pensare, infatti, che le rappresentazioni sociali corrispondano a realtà presenti sempre e ovunque nella vita sociale, ma questo non è vero. Le rappresentazioni sociali abbracciano sicuramente una quantità molto vasta di situazioni sociali e il loro studio è fondamentale per una comprensione globale della società, tuttavia non tutti i fenomeni e gli oggetti sociali possono essere studiati come rappresentazioni, se non in maniera imperfetta.

Secondo Moscovici (1976, pp. 248-51) ci sono tre condizioni che, dispiegandosi congiuntamente, consentono di parlare di fenomeno rappresentativo *strictu sensu*. Esse sono:

- a) la dispersione dell'informazione;
- b) la focalizzazione;
- c) la pressione all'inferenza.

Siamo quindi alla presenza di una rappresentazione sociale in senso proprio quando, attraverso a) la *dispersione dell'informazione*, la comunicazione permette a delle conoscenze indirette e frammentarie di costituirsi in sapere sociale e questo può essere anche soggetto a distorsioni; quando la b) *focalizzazione* dei soggetti su una relazione sociale o su un punto di vista particolare impedisce agli individui di avere una visione globale dell'oggetto. Questo avviene perché ogni gruppo sociale mette in atto un processo di selezione delle informazioni in modo tale da focalizzarsi su aspetti specifici, corrispondenti a determinati interessi, e questo processo determina la posizione del gruppo sociale stesso nei confronti dell'oggetto. In terzo luogo, la c) *pressione all'inferenza* favorisce un meccanismo di adesione degli individui rispetto alle opinioni dominanti del gruppo. La pressione all'inferenza consente agli individui di colmare le lacune del proprio sapere

⁵⁶ Dal punto di vista metodologico, i due percorsi principali studiati sono stati:

1. la teoria del nucleo centrale;
2. il modello dei principi organizzatori.

ricostruendo l'oggetto sociale in maniera coerente e in forme legittimate per il gruppo di riferimento.

Pochi autori, oltre a Moscovici, si sono dedicati ad analizzare le condizioni che determinano l'emergere di un fenomeno rappresentativo (Galli-Nigro 1990), mentre sovente capita che indicazioni in merito possano essere dedotte da studi e ricerche più ampi (Chombart de Lauwe 1979).

Tuttavia, per compiere il necessario passaggio dalla formulazione teorica del concetto alla sua operazionalizzazione e applicabilità alla ricerca empirica, è necessario individuare criteri, scientificamente fondati, utili a riconoscere e definire quando un fenomeno o un oggetto sociale possa essere studiato nei termini della teoria delle rappresentazioni sociali.

Ricollegandoci alle ricerche empiriche, l'interrogativo del ricercatore è stato: il fenomeno dello *streetism* è un oggetto rappresentabile socialmente?

Secondo Grande, è pertinente il ricorso "alla teoria delle rappresentazioni sociali ogniqualvolta si osservi una non coincidenza tra i dati di una situazione oggettivamente accertabile e le corrispondenti prese di posizione, giudizi e comportamenti adottati dagli individui" (Grande 2005, p. 107). Secondo Molinet et al. (2002, p. 36) fare riferimento a questo modello è appropriato quando è possibile osservare come individui posti in condizioni simili manifestano prese di posizione, giudizi e condotte differenti, in altre parole quando fanno e dicono cose diverse. È quindi come se tali soggetti avessero una percezione particolare della situazione in cui si trovano o quantomeno di alcuni suoi aspetti. In ultima analisi, si può applicare la teoria quando, come scienziati, siamo interessati a capire i significati che i soggetti attribuiscono ad aspetti specifici dell'ambiente sociale. Tuttavia è necessario tenere bene a mente che in tutti i casi citati si può a pieno titolo parlare di rappresentazione sociale solo quando l'oggetto, il soggetto e la relazione specifica che tra essi intercorre si presentano entro specifiche condizioni.

Considerando dunque quanto detto nel capitolo 1 in relazione al fenomeno dello *streetism* (in particolare, i diversi modi con cui i bambini di strada vengono definiti e trattati a seconda della categoria di soggetti che si pone in relazione con loro), si può affermare che esso costituisce un oggetto rappresentabile socialmente. In questo modo è scientificamente giustificato un impianto di ricerca volto a investigare il fenomeno nei termini di rappresentazioni sociali.

In aggiunta a quanto detto fin qui, Jodelet (1992a, p. 49) sostiene che non esistano rappresentazioni senza oggetto. Tuttavia è vero il contrario, vale a dire che esistono oggetti senza rappresentazioni. Questi sono oggetti che nell'ambito di un gruppo sociale suscitano valutazioni più o meno positive, risposte sociali in termini di maggiore o minore accettazione o rifiuto, opinioni che però non si strutturano in un fenomeno rappresentativo. Questo però ancora non ci dice cosa fa sì che un fenomeno o un oggetto sociale dia adito a una rappresentazione.

Secondo Moliner (1996), le tre condizioni enunciate da Moscovici (a) *dispersione dell'informazione*; b) *focalizzazione*; c) *pressione all'inferenza*), sebbene necessarie, non sono sufficienti a fare parlare di fenomeno rappresentativo in termini sociali. In linea teorica, infatti, tutti gli oggetti sociali che presentano queste caratteristiche possono generare una rappresentazione sociale, in quanto a) la maggior parte degli oggetti del nostro ambiente sociale sono conosciuti solo parzialmente per ragioni legate alla complessità dell'oggetto o per barriere culturali

(criterio a) della dispersione delle informazioni); b) a essi ci relazioniamo generalmente solo per aspetti specifici (criterio b) della focalizzazione); c) tendiamo a prendere posizione nei loro rispetti (criterio c) della pressione all'inferenza). Moliner arricchisce dunque la proposta di Moscovici di alcune caratteristiche dell'oggetto, del soggetto e della relazione che si instaura tra di essi. Individua così cinque condizioni a partire da cui è possibile parlare *strictu sensu* di rappresentazione sociale.

L'autore introduce in questo modo le nozioni di 1) *oggetto*; 2) *gruppo*; 3) *posta in gioco*; 4) *dinamica sociale*; 5) *ortodossia*. Vediamole nel dettaglio:

1) L'*oggetto* deve sempre essere *polimorfo*, nel senso di una classe di oggetti in qualche modo raggruppabili. L'esperienza dice, infatti, che gli oggetti delle rappresentazioni sociali possono essere diversi, ma la loro diversità è più apparente che sostanziale: essi sono sempre riconducibili a una classe, come è il caso delle pratiche e delle situazioni sociali, dei fenomeni naturali e delle produzioni umane, culturali e intellettuali. "Che si tratti del lavoro, della malattia mentale, della cultura o della tossicomania – sostiene Moliner – questi oggetti si esprimono nelle nostre società in forme varie e diverse. In effetti, non esiste un solo tipo di malattia mentale, un solo tipo di cultura o un solo tipo di tossicomania. E anche quando l'unicità terminologica potrebbe lasciare intendere un oggetto unico, l'esperienza mostra che non è così" (Moliner 1996, pp. 36-37). Un altro elemento di regolarità da tenere in considerazione, secondo Moliner, riguarda la rilevanza degli oggetti sociali per gli individui, percepiti come perturbanti e in qualche modo «minacciosi», da cui prendere le distanze o tenere sotto controllo. Alla luce di queste considerazioni, risulta evidente come il fenomeno dell'infanzia che vive e lavora sulle strade di Nairobi ben si presti a essere oggetto di una rappresentazione sociale. Nonostante, infatti, l'apparente diversità delle esperienze individuali dello *streetism*, gli *street dwellers* sono riconducibili a una classe omogenea per pratiche e culture. Un ulteriore elemento di comunanza è rappresentato dall'evidente percezione dello *streetism* come fenomeno minaccioso e perturbante, da tenere sotto controllo o da cui prendere, in vario modo, le distanze.

2) Il *gruppo* è determinante nel definire una rappresentazione sociale. Le rappresentazioni, infatti, sono sempre elaborate collettivamente e vengono condivise. In questo senso, una rappresentazione sociale è sempre legata all'esistenza di una dimensione collettiva, gruppale, di individui in relazione regolare, che comunicano tra loro a proposito di quello specifico oggetto. Anche la relazione tra l'oggetto rappresentato e il gruppo, per Moliner, è rilevante e dà origine a una configurazione classificabile come *strutturale* o *congiunturale*, a seconda che l'oggetto in questione partecipi alla nascita del gruppo o irrompa nella vita di un gruppo già costituito come oggetto nuovo e tendenzialmente problematico. La relazione configurazionale di strutturalità o congiunturalità che intercorre tra il gruppo e l'oggetto giustifica il valore di *posta in gioco* che tale oggetto ha per il gruppo. "In una configurazione strutturale – sostiene ancora Moliner – il gruppo si organizza intorno a una convergenza di obiettivi individuali direttamente legati all'oggetto della rappresentazione, obiettivi orientati a dominare questo oggetto e a definire il ruolo e il posto che il gruppo occupa nell'organizzazione sociale. Inversamente, nella configurazione congiunturale, il

gruppo si organizza attorno ad obiettivi estranei all'oggetto della rappresentazione" (Moliner 1996, p. 39).

3) La *posta in gioco* riguarda la rilevanza che un determinato oggetto assume per un gruppo sociale. Essa può essere di due tipi: di tipo *identitario*, quando il gruppo si è costituito attorno all'oggetto della rappresentazione o di tipo, per così dire, *coesivo*, quando la posta in gioco è legata alla coesione sociale di un gruppo che esisteva già prima dell'oggetto. Due esempi, tra molti, dalla ricerca empirica confermano questa tipologizzazione. Il primo, che fa riferimento alla tipologia *identitaria*, viene da una ricerca condotta da Bellelli (1987) sulla malattia mentale presso un gruppo di professionisti (psichiatri e psicologi) e di studenti universitari di diverse discipline. In particolare, il gruppo di psichiatri e psicologi intervistati esprimeva interesse per una visione coerente della malattia mentale in rapporto di non contraddizione con la specificità professionale, o, in altri termini, con l'identità di se stessi come professionisti. In questo caso, la posta in gioco riguardava l'elaborazione di una rappresentazione che fondasse l'identità degli individui in relazione all'oggetto «malattia mentale» e assicurasse la sopravvivenza del gruppo (professionale) in quanto entità specifica. Il secondo esempio, che valida l'ipotesi di una posta in gioco inerente il mantenimento della coesione interna al gruppo, è tratto dal lavoro di Moscovici sulla psicoanalisi. In particolare, se ci si sofferma su come il mondo cattolico si divide in merito alla psicoanalisi, si potrà notare che alcuni cattolici vedono in essa un sistema compatibile con le proprie convinzioni, mentre altri la rifiutano in maniera assoluta. In particolare, lo studio della stampa di matrice cattolica, condotto da Moscovici, ha messo in luce che essa, attraverso un meccanismo di propagazione, cercava di proporre un'immagine della teoria e della pratica psicoanalitica accettabile per tutti in quanto spogliata dei suoi aspetti maggiormente controversi rispetto alla fede. Si assiste pertanto a un processo di riduzione delle differenze, che integra l'oggetto nuovo e potenzialmente conflittuale nel quadro concettuale preesistente, contribuendo all'elaborazione di una visione comune e assimilabile dell'oggetto psicoanalisi. Questo atteggiamento contribuisce alla coesione del gruppo (dei cattolici), perché permette a ciascuno di appartenere al gruppo attraverso l'affermazione di posizioni accettabili per tutti.

4) La *dinamica sociale* è l'*ambiente relazionale* in cui si trovano gruppi sociali diversi, chiamati a un'interazione a volte specifica a proposito di uno stesso oggetto. Se, infatti, la tensione al mantenimento della coesione sociale e dell'identità grupale sono le due dimensioni che motivano l'emergere di una data rappresentazione sociale, non si può trascurare il fatto che gruppi diversi spesso si trovano a interagire a proposito di uno stesso oggetto e che ciascun gruppo avverta la necessità di farlo preservando la propria identità o coesione sociale. Quando si afferma che una rappresentazione sociale chiama in causa una posta in gioco, non facciamo altro che considerare l'oggetto al centro di una interazione sociale. La rappresentazione sociale tuttavia è anche al centro di relazioni strettamente sociali, in quanto costituisce un elemento mediativo di relazionamento tra la dimensione individuale e quella sociale. I processi rappresentazionali presiedono e orientano la trasmissione e la socializzazione di contenuti simbolici, valoriali, normativi e del complesso di conoscenze, credenze, arte e costumi che l'uomo acquisisce e trasmette come membro di una società. Moscovici stesso pensa che la funzione delle rappresentazioni sociali sia quella di orientare le comunicazioni e i

comportamenti sociali; questo significa, in altri termini, che un «altro sociale» come riferimento o destinatario è sempre presente, ancorché in latenza. Moliner aggiunge che “se la rappresentazione è rappresentazione di qualcosa prodotta da qualcuno (o da alcuni), bisogna ancora aggiungere che questa produzione si fa in rapporto a qualcun altro. [...] così, secondo noi, l’elaborazione di una rappresentazione si iscrive in una dinamica sociale che include le tre componenti che gli sono indispensabili: il gruppo, l’oggetto e l’altro sociale” (Moliner, 1996, p. 44).

5) L’*ortodossia*, o meglio, la sua assenza, intesa come mancanza di istanze forti e di regolazione presso i gruppi sociali, costituisce un ulteriore fattore per la nascita e l’evoluzione delle rappresentazioni sociali. La presenza di un gruppo e di un oggetto polimorfo, il dominio del quale rappresenta per il gruppo stesso una posta in gioco in una dinamica sociale con altri gruppi, non sono ancora, infatti, sufficienti a definire l’emergere di una rappresentazione sociale. Il pezzo mancante del puzzle riguarda i sistemi di controllo e regolazione. In un sistema, che Moliner definisce *ortodosso*, infatti, le conoscenze non sono elaborate collettivamente, ma istanze supervisionatrici e regolatrici controllano la diffusione e il contenuto delle informazioni relative a un dato oggetto. In questo modo, il gruppo sociale viene fornito di una verità pre-costituita. Scrive ancora Moliner “si può parlare di una rappresentazione della natura tra i membri attivi dei movimenti ecologisti? Si può dire che la comunità dei medici di fronte all’apparizione dell’AIDS abbia sviluppato una rappresentazione sociale di questo fenomeno? Noi non lo crediamo. [...] La ragione si ritrova secondo noi nell’intervento di istanze di controllo e di regolazione che impongono, non una rappresentazione della natura per gli ecologisti o dell’AIDS per i medici, ma un’ideologia per i primi e un sistema scientifico di interpretazione per i secondi” (Moliner 1996, p. 45). In sintesi, ove vi sia un sistema di ortodossia, nel senso di istanze di regolazione e controllo, è impossibile che emergano processi rappresentazionali, ma altamente probabile che si sviluppino sistemi coerenti di elaborazioni ideologiche o scientifiche.

In conclusione, secondo Moliner, “esiste un’elaborazione rappresentazionale quando, per ragioni strutturali o congiunturali, un gruppo di individui si confronta con un oggetto polimorfo il cui dominio costituisce una posta in gioco in termini di identità e coesione sociale. Quando, inoltre, il dominio di questo oggetto costituisce una posta in gioco per altri attori sociali che interagiscono con il gruppo. Quando infine il gruppo non è sottomesso a un’istanza di regolazione e di controllo che ne definisce un sistema ortodosso” (Moliner 1996, p. 48). Detto in altri termini, l’oggetto di una rappresentazione non è tale per sua natura, ma presso una certa cultura, un certo gruppo sociale e in una dimensione temporale definita. In questo senso, non è solo il contenuto della rappresentazione ad essere orientato culturalmente, ma il fatto stesso che un fenomeno diventi o meno oggetto di una rappresentazione sociale dipende dalla cultura specifica di un determinato gruppo.

2.4.2 Il ciclo di vita delle rappresentazioni sociali

Oltre a stabilire a quali condizioni è appropriato parlare di rappresentazione sociale, alcuni autori, tra cui Moliner e colleghi, si sono cimentati nel tentativo di individuare e tipizzare le fasi di evoluzione delle rappresentazioni sociali. Questo avviene come conseguenza del fatto che le rappresentazioni sociali non sono

strutture stabili, ma in continua evoluzione e secondo traiettorie e velocità imprevedibili a priori, secondo il contesto storico, sociale e culturale all'interno del quale vengono espresse ed elaborate. Secondo Moliner et al. (2002), nel ciclo di vita di una rappresentazione possono essere prese in considerazione almeno tre fasi significative: 1) *la nascita*; 2) *la stabilità*; 3) *la trasformazione*.

1) La fase della *nascita* si ha nel periodo precedente l'apparizione di saperi stabili e condivisi consensualmente rispetto all'oggetto della rappresentazione. Questa fase si caratterizza per la presenza di una grande varietà di opinioni ancora ampiamente legate le une dalle altre.

2) La fase della *stabilità* vede l'emergere di elementi consensuali tra loro intrecciati; mentre la fase 3) della *trasformazione* è caratterizzata dalla compresenza di elementi nuovi e vecchi, anche in contraddizione tra loro.

Stabilire in quale fase del ciclo di vita di una rappresentazione ci troviamo non è un puro esercizio intellettuale, quanto piuttosto una stringente necessità scientifica e metodologica. Ogni fase, infatti, per le caratteristiche specifiche che presenta, impone all'osservatore scientifico esigenze differenti. Studiare per esempio una rappresentazione sociale nella sua fase di origine, implicherà una maggior attenzione ai fenomeni di ancoraggio, vale a dire alle modalità in cui la nuova rappresentazione viene integrata nel sistema di pensiero dei gruppi. Se la rappresentazione è nella fase di stabilità, lo scienziato sociale troverà maggiormente significativo focalizzarsi sulla dimensione strutturale e, se la fase corrente è quella della trasformazione, l'imperativo metodologico è lo studio dell'ampiezza e delle caratteristiche delle evoluzioni osservate.

2.4.3 Come stabilire in che fase del ciclo di vita di una rappresentazione ci troviamo?

Un primo passo da compiere, dal punto di vista operativo, è dunque stabilire in quale fase del ciclo di vita di una rappresentazione ci troviamo. Secondo Moscovici, le fasi più visibili e quindi più facili da studiare sono quelle della nascita e della trasformazione, che di solito avvengono in periodi di mutamento sociale e culturale piuttosto rapidi: "la gente allora è più disposta a parlare, le immagini e le espressioni sono più vivaci, la memoria collettiva è eccitata e il comportamento diventa più spontaneo. Gli individui sono motivati dal loro desiderio di comprendere un mondo sempre più inconsueto e perturbato. Le ricostruzioni sociali sembrano disadorne, dal momento che le decisioni e le barriere tra mondo pubblico e privato sono diventate indistinte" (Moscovici 1989, p. 78). È evidente come sia nei momenti di crisi in particolare, quando cioè un gruppo o la sua immagine sono sottoposti a mutamento, che le rappresentazioni sociali (relative a...) si collocano come un tentativo di dominare il senso di estraneità prodotto dal mutamento stesso, di rendere familiare e ordinario qualcosa che è percepito come perturbante, incomprensibile, estraneo, minaccioso. In questo modo, "è come se – sostiene Moscovici – [...] le nostre menti cicatrizzassero la ferita e rimodellassero dall'interno ciò che era al di fuori. Tale processo ci rassicura e ci conforta; restituisce un senso di continuità nel gruppo o nell'individuo minacciato dalla discontinuità e dall'insensatezza. È questo il motivo per cui, quando studiamo una rappresentazione dovremmo tentare di scoprire la caratteristica inconsueta che l'ha

motivata e ciò che essa ha assorbito. Ma è particolarmente importante che venga osservato lo sviluppo di tale caratteristica, proprio nel momento in cui emerge nella sfera sociale”.

Per capire in quale fase del suo ciclo di vita una rappresentazione si trova, seguendo l'impostazione di Moliner et al. (2002) occorre rifarsi ad almeno tre indicatori: 1) la storia dell'oggetto; 2) la storia del gruppo; 3) l'intensità delle comunicazioni collettive.

1) *La storia dell'oggetto sociale* cui una rappresentazione fa riferimento contribuisce significativamente a chiarire in quale fase di evoluzione quella rappresentazione si trova. Oggetti sociali di recente comparsa fanno generalmente pensare a una rappresentazione nella sua fase di genesi. Quando invece un oggetto sociale è presente già da parecchio tempo nell'ambiente sociale dello specifico gruppo che elabora una sua rappresentazione e senza aver subito recenti mutamenti si può ragionevolmente pensare che l'oggetto sia in fase di stabilità. Infine, quando un oggetto ha subito o sta attraversando delle modificazioni importanti, è lecito pensare che la rappresentazione sia in fase di trasformazione.

2) *La storia del gruppo* è un indicatore di difficile interpretazione, perché solitamente il gruppo viene assimilato all'oggetto e questo è vero in particolar modo per gruppi e oggetti antichi, che non hanno subito grandi cambiamenti. In questo caso, peraltro, è lecito supporre che la rappresentazione sia in una fase di stabilità. In altri casi, la storia del gruppo e quella dell'oggetto sono diacroniche: questo succede quando, per esempio, un gruppo antico è chiamato a confrontarsi con un oggetto a) nuovo o b) recentemente trasformato. La rappresentazione sarà dunque, rispettivamente, in una fase di a) nascita o di b) trasformazione. Alternativamente, un gruppo recente potrebbe trovare a confrontarsi con un oggetto altrettanto recente (fase di nascita) o con un oggetto antico (in questo caso il gruppo si deve appropriare di una rappresentazione già esistente e stabilizzata da un altro gruppo).

3) *L'intensità delle comunicazioni collettive* è un altro importante indicatore delle fasi del ciclo di vita di una rappresentazione sociale. Se si assume che le rappresentazioni sono prodotte collettivamente nel corso di scambi comunicativi, allora l'intensità degli scambi concernenti un determinato oggetto è indicativa del *timing* di una certa rappresentazione.

2.5 Rappresentazioni sociali: per una lettura relazionale

Alla luce di quanto enunciato fin qui, è possibile ricapitolare alcune considerazioni di sintesi.

In primo luogo, le rappresentazioni sociali non sono strutture stabili e immutabili come presupponeva Durkheim, ma al contrario hanno un loro percorso.

In secondo luogo, sono prodotti culturali che dicono di strategie di adattamento all'ambiente sociale alla luce del mutamento e che esprimono dimensioni latenti della cultura di un determinato gruppo sociale.

In terzo luogo, come ricorda Grande (2005) la teoria delle rappresentazioni sociali segna un superamento della dicotomia classica individuo-società. La realtà sociale è, infatti, dinamica e complessa e la società è una rete di relazioni che si creano e si ri-creano tra gli individui, i quali, attraverso scambi comunicativi, danno

origine a rappresentazioni condivise, funzionali alla salvaguardia della vita e della realtà di tutti i giorni. Le comunicazioni e i rapporti sociali quotidiani danno origine a idee e immagini che non sono solo personali, ma vanno a costituire un prodotto/sapere elaborato e comunicato che diventa parte della vita collettiva e la influenza.

Le rappresentazioni sociali semplificano il mondo e servono alla sua comprensione: sono sistemi di interpretazione dell'ambiente sociale che permettono agli individui e ai gruppi di agire, di comunicare e di regolare le loro reciproche interazioni. Sono saperi sociali, in altre parole rapporti simbolici che portano gli individui e i gruppi a definirsi gli uni in rapporto agli altri, in un lavoro incessante di ri-definizione della realtà. Studiare le rappresentazioni sociali significa allora studiare una vita sociale nel suo farsi e quindi non una vita sociale fatta, al di sopra degli individui e immutabile.

Nello studio delle rappresentazioni collettive si può porre attenzione alla struttura cognitiva, vale a dire sui meccanismi psichici e di comunicazione volti a produrre un fenomeno specifico nel corso del flusso continuo di atti, racconti, conversazioni e scambi di vario tipo. Oppure si può puntare il focus su come si diffondono i saperi, si regolano i rapporti tra pensiero e comunicazione, si genera il senso comune. È importante studiare le rappresentazioni sociali di un dato fenomeno in quanto aprono scenari utili alle scienze sociali sull'immaginario, sull'inconscio, il cognitivo e favoriscono lo studio delle mentalità e delle concezioni ideologiche. Consentono inoltre di collegare i processi mentali con i rapporti sociali e di potere, le strutture materiali e le condizioni pratiche dell'evoluzione sociale. Alle rappresentazioni si riconosce un ruolo essenziale nell'organizzazione sociale e un'efficacia rispetto alle trasformazioni della società (Jodelet 1991, p. 669).

Capitolo 3

L'identità e le sue sfide: il dibattito teorico nel pensiero sociologico

*I try to be like Grace Kelly / But all her looks were too sad / So I
try a little Freddie / I've gone identity mad!
(Mika, Grace Kelly, 2007)*

Introduzione

Un'indagine sul tema dell'identità non può in alcun modo prescindere da un tentativo definitorio in merito al concetto stesso di identità. Quando parliamo di identità di cosa stiamo effettivamente parlando? La parola è evocativa e altamente intuitiva, ma necessita comunque di chiarimenti. È altresì evidente che l'essere umano ha una caratteristica distintiva che lo differenzia dagli altri essere viventi e tale peculiarità risiede nella riflessività, vale a dire nella capacità di interrogarsi su di sé, sul senso profondo del proprio essere. In altre parole, gli individui umani dispongono di una riflessività o coscienza di sé. Questa caratteristica fondativa, che consente agli uomini di tutte le latitudini e di tutti i tempi di distinguersi dagli animali, fa sì che gli esseri umani non vivano solo nell'immediatezza del presente e della natura, né che i loro comportamenti siano dettati unicamente da meccanismi istintuali. La componente riflessiva dell'umano fa sì che il comportamento sia mediato da significati culturali e motivazioni psicologiche, in modo tale che ogni interazione con il mondo naturale e sociale sia sempre ugualmente mediato da questi significati e motivazioni, a loro volta condizionati dalle risorse e dalle caratteristiche dell'ambiente esterno. Poiché l'individuo non è mosso unicamente da meccanismi istintuali, esso è continuamente posto di fronte all'interrogativo fondamentale circa il proprio essere e la propria provenienza, sul significato della propria esistenza e sul comportamento più adeguato o più giusto da tenere. *Chi sono io?* Questa è la domanda fondamentale che l'uomo costantemente si pone. E la ricerca di una risposta a questo interrogativo definitorio del sé costituisce il nucleo centrale dell'identità.

3.1 Il pensiero sociologico sull'identità

L'identità è un tema senza uno statuto teorico ben definito, all'incrocio di una pluralità di discipline e di approcci teorici, non sempre tra loro coerenti (Sciolla 1983). Ciononostante, a partire dalla seconda metà degli anni '60 del secolo scorso, la problematica dell'identità è diventata oggetto di analisi teorica e di ricerca empirica in campo sociologico.

Nelle nostre società e nella nostra epoca sempre più spesso il termine «identità» si è trovato associato a espressioni quali «crisi», «nuove identità», «frammentazione», «identità di genere, religiosa, del partito...», a sottolineare la pervasività del tema, ma anche la complessità che lo connota. Il carattere evocativo del termine spesso contraddistingue anche la letteratura scientifica e quella sociologica in particolare, come se parlare, ad esempio, di crisi dell'identità nella post modernità fosse sufficiente a esaurire lo smarrimento e la mancanza di strumenti concettuali del ricercatore, anziché interrogare lo scienziato sulla prospettiva teorica e empirica che egli utilizza proprio per cogliere l'identità. Questo vuol dire che spesso si parla di crisi dell'identità in maniera impropria, quando forse non è l'identità stessa a essere messa in scacco, quanto piuttosto il nostro modo di ricercatori e studiosi di guardare all'identità. Questo è particolarmente vero per una disciplina quale la sociologia che ha a lungo trascurato l'identità come area problematica, contrariamente alla filosofia e alla psicologia, che da più tempo hanno messo a tema la questione. In sociologia, l'identità è stata trattata in relazione ad altri concetti, per certi versi affini, quali quello di personalità e di carattere sociale (cfr. Gallino 1978).

3.1.1 Personalità, carattere sociale, identità

Gli autori che si sono misurati con i temi della personalità e del carattere sociale l'hanno fatto partendo da presupposti specifici. In primo luogo, per alcuni di essi la concettualizzazione dell'identità non poteva prescindere da una teoria della personalità. Questa è, ad esempio, la posizione di Talcott Parsons, per il quale l'identità è una parte del sistema della personalità individuale, intesa come organizzazione psichica complessiva dell'individuo. In secondo luogo, gli autori che hanno analizzato configurazioni tipiche, ossia tipi prevalenti di personalità e di caratteri sociali, ritenevano che determinate strutture sociali e culturali condizionassero, plasmassero o eventualmente distorcessero la personalità degli individui, determinando così tratti e caratteristiche comuni (e per questo definite «sociali»). Tra questi, vanno sicuramente citati Thomas e Zaniecki (1918-1920), che hanno individuato i tre tipi del filisteo, del bohemien e del creativo; Riesman (1950), che ha parlato di tipo diretto dalla tradizione, di quello autodiretto e di quello eterodiretto; Adorno e altri (1950), che hanno lavorato sulla personalità autoritaria.

Da ciò si evince che le nozioni di personalità e di carattere sociale presentano affinità con l'«identità sociale» della psicologia sociale, intendendo con questa espressione quegli aspetti dell'identità dell'individuo che lo rendono simile agli altri, vale a dire gli aspetti socializzati del comportamento. Eppure, l'identità non è riducibile a questi soli aspetti. Il problema di fondo della questione identitaria

risiede proprio in questo: la dialettica tra ciò che è unico e individuale, vale a dire non riducibile ai condizionamenti dell'ambiente esterno sociale e alle aspettative altrui, e ciò che è sociale e quindi non riconducibile all'espressione di un libero arbitrio o *agency* individuale. La sfida identitaria è significativa e interroga profondamente sia gli approcci deterministici sia le interpretazioni idealistiche e spesso i tentativi di sintesi, per così dire, si sono rivelati ambigui e ambivalenti in quanto la mediazione tra i «gradi di libertà» dell'attore sociale e le «costrizioni» imposte dalla struttura sociale non ha dato risultati convincenti.

In questo senso, la riflessione sull'identità rappresenta un punto di vista privilegiato e una delle possibili occasioni di affrontare il nodo sociologico del rapporto individuo/società (o *agency* / struttura; micro / macro; individualismo / olismo).

I classici della sociologia non hanno tematizzato in modo esplicito il concetto di identità, nonostante abbiano fornito spunti teorici di rilievo. Nella prima metà del '900 il confronto avveniva sulle nozioni di «individualità» e di «personalità», introdotte da Durkheim (Hawkins 1977). Secondo il sociologo francese (1912), l'uomo ha una duplice natura, perché è un essere al contempo corporeo (sfera dell'individualità) e sociale (sfera della personalità). La dimensione dell'individualità si configura come un potente fattore di individuazione, che permette, ad esempio, di differenziare un soggetto da tutti gli altri. Tuttavia, è insufficiente a rendere conto della differenza qualitativa tra l'uomo e gli animali. Il vero elemento distintivo dell'umano è dato dalla personalità, che si costituisce a partire da elementi sociali e sovra individuali. Fino agli anni '60 del secolo scorso, termini come «personalità» e «carattere sociale» erano più utilizzati rispetto a «identità» (Gallino 1993a; 1993b). Il termine personalità, secondo l'accezione prevalente in psicologia sociale, faceva riferimento all'insieme delle regolarità dei comportamenti individuali e definiva il carattere; in sociologia la personalità rimandava, invece alla struttura profonda, in cui si fondono componenti psichiche e fattori socio-culturali. Con l'espressione carattere sociale si indicavano invece i tratti caratteristici di soggetti adulti di una certa collettività, determinati dalle esperienze tipiche e ricorrenti a cui sono sottoposti dalle strutture sociali.

La questione terminologica ha dominato il campo fino alla prima metà del '900 insieme a una predominanza di paradigmi deterministici che hanno applicato i metodi delle scienze naturali allo studio della società, decretando in questo modo il sacrificio dell'identità personale sull'altare dell'iperfunzionalismo, dell'iperculturalismo, iperstrutturalismo, del realismo totalitario (Boudon 1977, tr. it. 1981). Secondo queste concezioni sono di volta in volta il sistema sociale e/o la cultura a dare forma compiuta all'identità attraverso il processo di socializzazione. Con la seconda metà del '900, questi paradigmi sono stati messi progressivamente in discussione (Wrong 1961; Dahrendorf 1961) consentendo di ripensare all'eccedenza dell'identità personale rispetto al contesto sociale di riferimento.

Oggi è possibile ripensare l'identità come relazione tra identità personale (distinzione e individuazione) e identità sociale (identificazione e riconoscimento).

La tesi sostenuta in questo contributo è che la persona sia portatrice di un'identità nella misura in cui ha la possibilità di distinguersi e al tempo stesso di essere riconosciuta e di identificarsi attraverso una trama di relazioni significative.

Per fare questo, nel corso del capitolo verranno presi in considerazione alcuni contributi ritenuti paradigmatici.

3.1.2 Identità personale vs identità collettiva: campi di analisi

Se le correnti di pensiero sono un numero tutto sommato limitato, i campi di analisi relativi ai processi identitari sono molteplici, ma con una distinzione preliminare tra identità come predicato di un soggetto *individuale* o come predicato di *gruppi di individui* (Sciolla 1983). Questo rappresenta indubbiamente uno dei nodi fondamentali che riguardano il tema dell'identità su cui si sono espressi in maniera spesso discordante una pletera di sociologi. Se, infatti, il concetto di identità individuale raccoglie unanimi consensi in merito alla sua applicabilità come categoria sociologica, il concetto di identità di gruppo è maggiormente controverso. Per alcuni autori è impossibile attribuire il concetto di identità a soggetti collettivi. Ad esempio, per Berger e Luckmann (1966, p. 235) e per Gallino (1983, p. 1) l'identità può essere intesa solo come attributo di un soggetto individuale, pena il rischio di ipostatizzazione, accusa analoga a quella rivolta a Durkheim quando parlava di coscienza collettiva o di rappresentazione collettiva. In realtà questo rischio si corre solo se si concepisce l'identità collettiva o di gruppo come qualcosa di totalmente altro rispetto alle identità personali dei singoli individui che fanno parte del gruppo e a cui dovrebbero sempre conformarsi. Altri autori (Holzner 1983; Marx 1981; Melucci 1982; Rusconi 1982) sostengono invece una possibilità dialettica tra l'identità individuale e l'identità collettiva in cui vengono messe in luce le discrepanze tra le due e – come esito – la possibilità di una modificazione di una delle due o di tutte e due. Vi è dunque anche la possibilità di concepire l'identità collettiva come una risultante di processi complessi, come costituita da una delimitazione di confini e costruzione di simboli autonoma che interagisce con le aspettative, le proiezioni dei singoli individui, con cui può anche entrare in contrasto, in una sorta di equilibrio instabile i cui esiti possono essere sia la modificazione dell'identità dei singoli (ad un estremo, l'uscita dal gruppo) sia la modificazione dell'identità del gruppo (all'altro estremo, la dissoluzione dell'identità collettiva). Melucci cerca di districarsi dalle pastoie del dilemma identità individuale vs identità di gruppo affermando che l'identità è “un sistema di relazioni e di rappresentazioni. Da questo punto di vista, la distinzione tra identità individuale e collettiva non riguarda la struttura analitica che può essere descritta nello stesso modo; ciò che cambia è il sistema di relazioni cui l'attore si riferisce e rispetto al quale avviene il suo riconoscimento” (Melucci 1982, p. 68). Dal punto di vista del pensiero sociologico, sarebbe interessante vedere se la millantata impossibilità di considerare l'identità come predicato di gruppi di individui sia maturata all'interno di un discorso individualistico e se non sia invece applicabile alle società collettivistiche tradizionali o pre-moderne, dove l'identità individuale sembra dissolversi maggiormente nel contesto comunitario.

3.1.3 L'io allo specchio: l'emergenza del Sé

Nel 1902 *Charles Horton Cooley* pubblica la prima edizione del suo saggio *Human and the social order*, attraverso il quale offre intuizioni significative allo

studio dell'identità poi riprese da numerosi studiosi impegnati nel tentativo di elaborare una teoria sociologica dell'identità. In particolare, la teoria dell'Io come *looking-glass self* rappresenta una prospettiva di ricerca che ha assunto connotati paradigmatici. L'autore considera la personalità come l'insieme delle reazioni psichiche dell'individuo ai giudizi che gli altri formulano su di lui. L'immagine che Cooley utilizza nel capitolo su *The social self. The meaning of I* è quella dell'Io riflesso, secondo cui i partecipanti a una data interazione sociale si riconoscono nell'immagine che gli altri hanno di loro. Ciò che il soggetto vede nello specchio non è mai del tutto congruente con il modo in cui appare agli altri, ma rappresenta l'esito di una mediazione interpretativa (Terenzi 2005) in cui l'attore è in grado di riflettere su sé stesso e di autoriconoscersi. In questa prospettiva, il processo di identificazione avviene a partire da una reciprocità in cui ognuno tende a interpretare e ad assumere il ruolo dell'altro. Il riconoscimento, per Cooley, gioca quindi un ruolo rilevante nel processo di costituzione dell'identità, mentre la capacità del soggetto di differenziarsi in modo autentico dal sociale appare piuttosto marginale.

George Herbert Mead si richiama all'opera di Cooley nel suo lavoro del 1934 *Mind, self and society*, in cui l'analisi del *Self* è stata assunta come termine di confronto imprescindibile dalle successive teorie sociologiche dell'identità. Mead intende lasciarsi alle spalle il solipsismo di Cooley, pertanto afferma che il «Sé», vale a dire l'identità, è costituito dalla sintesi di due elementi: il «Me» e l'«Io».

Il Sé non è costituito dalle parti che compongono l'organismo prese singolarmente, né dalla loro semplice somma. Il Sé ha la caratteristica peculiare di poter essere oggetto a se stesso ed in ciò che riposa la sua differenza rispetto agli altri oggetti e all'organismo fisico: “questa caratteristica – scrive Mead – è messa in evidenza dalla stessa parola «Sé» (*self*): si tratta di un riflessivo e indica ciò che può essere al contempo soggetto e oggetto” (Mead 1966, p. 154; ed. or. 1934). Il Sé non è una sostanza, bensì un processo al centro dell'interazione costitutiva tra l'individuo e la società. L'individuo non ha un'esperienza diretta di se stesso, ma indiretta, attraverso i giudizi che gli altri al gruppo sociale formulano su di lui. Per Mead, “il «Sé» è qualcosa che ha un suo sviluppo; non esiste alla nascita, ma viene sorgendo nel processo dell'esperienza e dell'attività sociale, cioè si sviluppa come risultato delle relazioni che l'individuo ha con quel processo nella sua totalità e con gli altri individui all'interno di esso” (Mead 1966, p. 153; ed. or. 1934). A proposito di questo aspetto del pensiero di Mead che “in nessun'altra teoria l'idea che i soggetti umani devono la loro identità all'esperienza di un riconoscimento intersoggettivo è stata sviluppata così coerentemente” (Honneth 2002, p. 89).

Se, da un lato, la teorizzazione di Mead enfatizza l'aspetto di socialità dell'uomo, tuttavia l'autore riconosce che in esso esiste anche una parte che tende a sottrarsi al conformismo sociale. Il «Me» è la componente sociale dell'identità e consiste appunto nell'interiorizzazione dei comportamenti, dei ruoli, dei valori, che Mead chiama “*Altro generalizzato*” (Mead 1966, p. 170). L'Altro generalizzato rappresenta “l'universalizzazione del processo di assunzione dei ruoli”, come dice C.W. Morris nell'introduzione a *Mind, Self and Society*. In questa prospettiva, l'Altro generalizzato costituisce le percezioni sociali più complessive dell'individuo, ossia le norme di condotta dell'intera comunità che l'individuo assume come proprie e che contribuiscono alla formazione della sua personalità, del

suo sé. È evidente che per Mead c'è una stretta connessione tra le norme sociali e l'individuo, nel senso che le prime diventano componenti costitutive del suo *Self* e rappresentano un potente meccanismo di controllo sociale, ancora più forte in quanto esercitato attraverso l'autocontrollo interno mediante l'introyezione di norme esterne (in analogia con l'istanza superegoica della teoria psicoanalitica di Sigmund Freud). Se la teorizzazione di Mead si fermasse al lavoro sull'Altro generalizzato, si potrebbe pensare a una visione ipersocializzata dell'individuo, in cui il *Self* è interamente determinato dall'ambiente e dalle norme sociali e l'integrità psichica, la coerenza interna verrebbe a sovrapporsi interamente con la conformità sociale. Tuttavia il lavoro di Mead procede con la sostanziale distinzione del *Self* in due componenti: l'«Io» e il «Me» (Tavola 1).

Tavola 1 – Le componenti del Sé secondo Mead

Me	Io
Componente sociale	Componente individuale
Identificazione	Individuazione
Controllo sociale	Creatività
Rappresentazione del passato	Rappresentazione del presente e anticipazione del futuro

Fonte: Terenzi 2005, p. 92

Il «Me» è quella parte del Sé che rappresenta e struttura il passato in modo coerente e ordinato. L'«Io» si forma invece come reazione al «Me». È proprio grazie all'«Io» che il soggetto risponde alle pressioni del mondo sociale in modo non passivo e non predefinito. L'«Io» è la dimensione individuale dell'identità, rappresenta quanto di peculiare e di originale c'è in ciascuno di noi. Poiché l'«Io» costituisce la componente creativa, esso è la radice della possibilità di cambiamento nella società, è ciò che rende possibile una diversa interpretazione del Sé nel futuro.

Il relazionamento dialettico tra «Me» e «Io» conduce all'emergere della personalità. Il «Me», come già si è detto, rappresenta l'aspetto socializzato della personalità individuale, quella sottoposta al controllo dell'Altro generalizzato. Un individuo possiede diversi «Me» dei quali è cosciente. Può percepirli nella loro totalità, ordinarli in una gerarchia di importanza, rispondere alle aspettative e alle richieste degli altri in modo imprevisto. Questa istanza creativa è, per Mead, l'«Io», vale a dire la risposta dell'organismo agli atteggiamenti degli altri. Il «Me» è l'insieme degli atteggiamenti degli altri che un individuo assume. Il modo in cui un individuo reagisce ad esso è l'«Io» (Mead 1966).

Questo rende possibile pensare a incongruenze e discrepanze tra l'individuo e le norme sociali, che si traducono e danno origine a tensioni interne alla personalità. «Io» e «Me» sono fasi che si alternano in uno stesso atto, quindi non sono chiaramente distinguibili l'uno dall'altro.

La “creatività sociale del Sé emergente” (Mead 1966, p. 222) è il concetto che sintetizza il rapporto tra l'individuo e la comunità nel pensiero di Mead. Esso indica che l'individuo («Io») è capace di influenzare l'ambiente dal quale è influenzato («Me») secondo una relazione di reciprocazione. Questa dinamica agisce solitamente all'interno di contesti collettivi ristretti, ci sono tuttavia casi esemplari, che Mead identifica come «leader» o «geni», in grado di esercitare una influenza su gruppi sociali molto vasti e di trasformare radicalmente il contesto culturale.

Dal punto di vista genetico, il Sé si costituisce attraverso tre modalità di interazione soggettiva: il linguaggio, il gioco come *play*, il gioco come *game*. Il linguaggio verbale come mezzo di comunicazione è costitutivo e distintivo della specie umana. Esso presuppone la capacità di creare, utilizzare e socializzare simboli significativi, che possono essere utilizzati sia da chi emette il messaggio sia da chi lo recepisce. Essi sono alla base di una immedesimazione reciproca. La seconda forma di interazione attraverso cui si costituisce il Sé è rappresentata dal gioco come *play*, in cui il soggetto (bambino) imita un altro soggetto (generalmente un adulto) e ne assume il ruolo. Il gioco come *game*, cioè come gioco organizzato, invece, presuppone l'interiorizzazione dei ruoli di tutti gli altri giocatori che sono impegnati nel gioco e l'accettazione di regole e divieti condivisi e convenzionalizzati. Il gioco come *game* segna l'emergere di una personalità inserita in modo organico nella società, che può essere vista come una trama di giochi organizzati. La coscienza del «Sé» fa sì che l'individuo divenga oggetto a se stesso attraverso l'assunzione degli atteggiamenti degli altri nei suoi confronti: se l'individuo non diventasse oggetto a se stesso, non sarebbe conscio del «Sé», non avrebbe neanche un «Sé» (Mead 1966, p. 232).

Nel saggio di sociologia della conoscenza *La realtà come costruzione sociale*, Berger e Luckmann fanno riferimento al pensiero di Cooley e Mead quando affermano che "l'io è un'entità riflessa, che riflette gli atteggiamenti degli altri nei suoi confronti: l'individuo diventa ciò che lo chiamano le persone per lui importanti" (Berger-Luckmann 1969, p. 183; ed. or. 1966). Secondo questa prospettiva, l'identità personale si forma nei processi sociali in cui gli individui sono implicati e viene continuamente rimodellata dalle relazioni sociali in cui gli individui sono inseriti. Questo processo si configura come bilaterale e biunivoco, in quanto l'identità è una mediazione tra organismo, coscienza individuale e struttura sociale e perché l'identità che ne risulta tende ad agire sulla struttura sociale in cui è inserita: "" (Berger-Berger 1995, p. 72; ed. or. 1975). Nel corso del processo di socializzazione primaria, il bambino acquisisce la capacità di assumere i ruoli delle persone che si prendono cura di lui e di farli propri. Gli altri significativi, in questa fase del ciclo di vita, non sono scelti: il bambino è all'interno di una situazione-gioco in cui non può scegliere né i giocatori né le regole. Sul piano ontologico, il bambino si identifica quasi automaticamente con i *caregiver*. Dal punto di vista della concezione della realtà avviene qualcosa di simile: con la socializzazione primaria non avviene solo un'assunzione di ruoli, ma attraverso il linguaggio si realizza anche un'interiorizzazione di un'intera visione del mondo.

Questo ordine culturale che Berger e Luckmann chiamano «*universo simbolico*» (Gattamorta 2005) si colloca il processo di costituzione dell'identità. L'identità si forma nel processo di socializzazione in una relazione dinamica tra il biologico e il culturale. La variabilità sociale è limitata dalla dotazione biologica individuale, mentre la normatività iscritta nell'ordine culturale tende a dare forma all'individualità. L'ordine culturale consente inoltre di rinsaldare il senso di realtà, ma anche di creare unità nelle diverse fasi biografiche individuali. I riti di passaggio costituiscono tappe significative dal punto di vista identitario non solo per le società primitive, ma anche per le società contemporanee. I riti di passaggio rappresentano manifestazioni sociali del transito da una fase all'altra del ciclo di vita, attestando che l'identità personale si sta costituendo in modo coerente.

Nel processo di socializzazione primaria viene interiorizzato il mondo in quanto tale, mentre nella socializzazione secondaria avviene, in maniera analoga, un'interiorizzazione dei sotto mondi istituzionali. La socializzazione secondaria ha però come soggetto un'identità già formata. Le nuove acquisizioni vanno dunque a innestarsi su quanto è già stato fatto proprio, diventando parte integrante dell'identità personale. Con la socializzazione secondaria, l'uomo non solo impara ad assumere ruoli, ma anche a prendere distanza da essi. Secondo Berger e Luckmann, che si richiamano gli studi di Goffman, l'io totale non è riducibile alla pluralità di ruoli che ricopre nella vita quotidiana.

Anche nella vita adulta, l'identità rimane precaria, in quanto sottoposta a continue tensioni. Essa riceve la sua legittimazione ultima quando è collocata nel contesto di un universo significativo capace di abbracciare anche le situazioni limite dell'esistenza.

“L'identità personale si costituisce, si conserva e si sviluppa all'interno di una trama di relazioni sociali che ha un centro, rappresentato dagli altri significativi, dalle persone più vicine e importanti (coniuge, figli, persone con cui si lavora a stretto contatto, etc.) e un coro (parenti, colleghi di lavoro con cui si hanno meno frequentazioni, etc.)” (Terenzi 2005, p. 94). La relazione con questi interlocutori contribuisce a confermare, attraverso il riconoscimento, o a mettere in discussione, attraverso la critica, i tratti fondamentali dell'identità. In conclusione, se è vero che “la socializzazione modifica in modo molto importante una parte dell'io” è altrettanto vero che essa “non può trasformarlo nella sua totalità: c'è sempre qualcosa di spontaneo, incontrollabile, che talvolta erompe in modo non previsto; è la parte spontanea dell'io che si scontra con quella socializzata” (Berger-Berger 1995, p. 72; ed. or. 1975).

3.2 Azione sociale e identità

Secondo Sciolla (1983), le dimensioni portanti dell'identità sono tre.

1. La prima è locativa e fa riferimento alla collocazione all'interno di un campo simbolico e all'acquisizione da parte dell'individuo di un campo di rilevanza, della definizione della situazione e dei confini che delimitano i territori del sé, *in primis* la differenziazione tra sé e l'altro.

2. La seconda dimensione è selettiva e riguarda la capacità dell'individuo di ordinare le proprie preferenze, operare delle scelte, scartare alcune opzioni, dopo aver definito i propri confini e aver assunto un sistema di rilevanza.

3. La terza dimensione è integrativa ed è inerente la possibilità di collegare esperienze diverse del passato, del presente e del futuro in una continuità biografica. In altre parole, la dimensione integrativa consente il mantenimento nel tempo della differenziazione tra sé e l'altro e garantisce la continuità del sé.

Queste tre dimensioni consentono di mettere in relazione il tema dell'identità con quello dell'azione sociale: l'identità è il criterio chiave per comprendere i processi decisionali degli individui, come cioè attraverso l'identità si ha che l'individuo ordina le proprie preferenze e sceglie tra diverse alternative di azione. La dimensione dell'azione, tuttavia, non è esaustiva dell'intero senso dell'identità, in quanto essa è legata in particolar modo alla dimensione cosiddetta «selettiva»

dell'identità. Quindi il legame identità-azione è relativo alla domanda: «che cosa voglio?», che è una domanda certamente significativa, ma non esaustiva dell'intera questione identitaria, maggiormente orientata a rispondere alla domanda «chi sono?». Secondo Sciolla (1983), questo significa che l'identità ha un aspetto che prescinde dall'azione, che non riguarda le scelte e le decisioni, ma la percezione e l'organizzazione del campo delle possibilità. In questo senso, secondo l'autrice, «l'identità opera «a monte» delle scelte tra possibilità date, opera cioè nel senso della definizione dello stesso *set* delle possibilità, stabilisce – non necessariamente in modo cosciente – ciò che è possibile e ciò che non lo è. Costruisce o assume, per usare un linguaggio fenomenologico, un «mondo», una mappa di significato» (Sciolla 1983, pp. 22-23). L'identità fa riferimento a un sistema di motivazioni o di significati che orientano la condotta, ma in alcuni casi può verificarsi una discrepanza tale per cui l'effettiva condotta è differente. C'è un *gap* tra ciò che l'essere umano pensa di essere e ciò che fa. Non sempre si agisce in conformità con i propri principi e a volte la rappresentazione che gli altri hanno del nostro comportamento si discosta dalla rappresentazione che noi abbiamo di noi stessi.

Turner mette a tema la distinzione tra il sé e il comportamento, da un lato e l'apparenza pubblica, dall'altro. Secondo questo autore, agli individui vengono attribuiti credito e responsabilità più sulla concezione che gli individui hanno di sé (identità) che sulla reale attuazione. In questo modo il controllo sociale è più flessibile del sistema ricompensa/punizione legato a comportamenti specifici. Questa distinzione evidenziata da Turner tra identità e comportamento manifesto è molto importante e contraddistingue la maggior parte degli approcci al tema, anche se spesso non viene esplicitata, e distanzia i correnti approcci da un atteggiamento behaviorista. «L'identità non è sinonimo di certi aspetti del comportamento esplicito, non è un fatto osservabile e per spiegare il comportamento dell'individuo e prevedere la condotta futura bisogna rifarsi ai processi interni che guidano e modulano il comportamento stesso» (Sciolla 1983, p. 23).

3.2.1 Il ruolo di Alter nella definizione dell'identità

Fin qui sembra che la tematizzazione dell'interazione con Alter sia funzionale a definire l'identità (ne determina l'emergere per differenziazione). Questa è sì una condizione necessaria, ma non una condizione sufficiente. Infatti la capacità di tracciare dei confini, di operare delle differenziazioni, e di «collocarsi», di operare delle scelte a livello di condotta, di porsi degli obiettivi che trascendono l'*hic et nunc* della contingenza immediata (quello che Luckmann definisce il «situazionale «qui e ora» dell'ambiente») e di integrare le esperienze passate, presenti e future in una biografia più o meno coerente (stabilità e coerenza del sé), presuppone una continuità di relazioni sociali nella vita di un individuo, una memoria collettiva e un mondo comune che l'individuo condivide non solo con l'altro dei rapporti faccia a faccia, ma anche con tutti gli altri, in senso generalizzato.

Al rapporto diadico Ego-Alter si aggiunge un terzo termine: la più vasta e cogente struttura del mondo sociale (Sciolla 1983, p. 24). Il problema che viene sollevato riguarda la «cogenza» e la «strutturazione» del mondo sociale nel loro relazionarsi all'identità dell'attore sociale. I diversi modi di intendere il rapporto identità/struttura e sociale e i diversi livelli di transizione tra la sfera

dell'intersoggettività del senso e quella della sua sedimentazione istituzionale finisce per dare all'identità delle configurazioni profondamente diverse.

Ad esempio, Parsons pone l'identità in stretta connessione con l'azione e il sistema sociale. Nel saggio *La struttura dell'azione sociale* (1937), Parsons individua i tre elementi costitutivi dell'azione sociale: l'attore, vale a dire il soggetto dell'atto, la situazione, come contesto in cui si inserisce l'atto, il fine, cioè l'esito a cui l'atto dovrebbe condurre. La struttura dell'azione si colloca nella più generale teoria del sistema sociale, in cui si possono distinguere quattro sottosistemi funzionali: quello comportamentale, quello della personalità, quello sociale e quello culturale. Il sistema della personalità è dato dalla coscienza e dalla volontà dei singoli che hanno interiorizzato i valori sociali; quello sociale è costituito dall'interazione tra attori definiti dal loro status e dai loro ruoli; quello culturale comprende gli aspetti cognitivi, valutativi, simbolici che formano l'ossatura della società. Per Parsons, l'azione non coincide con il comportamento, con la personalità, con la socialità o con la cultura, sebbene sia impensabile al di fuori di questi quattro sottosistemi interconnessi in modo funzionale.

L'azione, come sistema di comportamento, si organizza in relazione al sistema sociale e a quello culturale. L'adattamento, vale a dire la realizzazione di un equilibrio tra uomo e ambiente in vista del conseguimento delle risorse necessarie alla vita, avviene grazie al sistema comportamentale. Il sistema sociale presiede la funzione dell'integrazione e quello della personalità è volto al raggiungimento dello scopo. Il sistema culturale, invece, presiede il mantenimento del modello culturale ed è volto alla latenza. Il sotto-sistema della personalità (Parsons 1978) può essere ulteriormente distinto in quattro dimensioni: *id*, *ego*, *super ego* e *identità*. Questi quattro sottosistemi sono individuati sulla base delle loro specifiche funzioni e si differenziano progressivamente nel corso delle varie fasi della socializzazione (Tavola 2).

Tavola 2 – Il sotto-sistema della personalità secondo Parsons

Sotto-sistemi	Funzione
Id	Adattamento dell'organismo
Ego	Conseguimento degli scopi
Super ego	Integrazione dei ruoli interiorizzati
Identità	Controllo e coordinamento

Fonte: Terenzi 2005, p. 95

L'identità si colloca dunque all'interno del sotto-sistema della personalità come funzione specifica di «*pattern-maintenance*» (mantenimento del modello) o «latenza». Secondo Parsons, la dialettica tra identità e sistema sociale è stata spesso fraintesa. Da un lato, la psicologia moderna ha subito un processo di progressiva biologizzazione; dall'altro lato, l'antropologia culturale ha enfatizzato eccessivamente la dimensione culturale. In questo modo, secondo l'autore, lo spazio del sociale si è trovato vanificato e si è assistito a una crescente indifferenziazione tra sistema sociale e sistema culturale. Per Parsons, l'identità non è un mero prodotto dell'interazione tra l'individuo e il suo ambiente, né un'autocostruzione. Essa è piuttosto in rapporto con l'universo culturale dei valori, delle ideologie e dei simboli, in un delicato equilibrio tra componenti sociali e componenti personali. Ogni persona, infatti, è figlia della propria cultura e della propria società, ma anche della esperienza individuale specifica.

Il processo di socializzazione gioca un ruolo fondamentale nella formazione dell'identità. Attraverso la socializzazione, infatti, avviene l'acquisizione degli orientamenti richiesti per fronteggiare il sistema delle attese collegate a uno o più ruoli da svolgere. Nel corso della socializzazione primaria si forma la personalità di base, che comporta l'interiorizzazione dei valori espressi da coloro che socializzano il bambino. In questo Parsons si rifà nettamente a Freud, poiché ritiene che il bambino si rappresenti come realtà ciò che viene passato nelle rappresentazioni delle relazioni sociali a cui partecipa. Il processo di formazione dell'identità è dinamico e aperto e prosegue lungo tutto il corso di vita nelle interazioni che continuamente rimettono in discussione l'identità.

Anche Goffman analizza il tema dell'identità in relazione all'azione (Goffman 1959). Egli sostiene che all'origine della definizione del Sé non c'è solamente l'interazione tra ego e alter, ma entra in gioco anche la situazione, ossia il contesto significativo in cui essa avviene. Goffman si rifà a Cooley e Mead, dei quali riconosce il merito di aver introdotto l'importanza dell'interazione sociale diretta, ma, rispetto a questi autori, enfatizza il potere condizionante dei vincoli sociali sull'interazione.

L'agire per Goffman è dunque sempre situato, ma è sempre anche una presentazione del Sé, una *performance* in parte intenzionale, in parte inintenzionale. Il nocciolo dell'azione, per questo autore, è, ancora prima del fare qualcosa, il presentare se stessi in una situazione: in questo senso, agire strumentale e agire espressivo si saldano. A seconda delle situazioni, l'attore veste i panni particolari di un personaggio ed è capace di rivestire maschere diverse. Questo aspetto del pensiero di Goffman ha sollevato numerose critiche, perché se il soggetto, in qualità di attore, non ha una, ma molteplici identità, come è possibile recuperare l'unità della persona?

Goffman risponde a queste critiche facendo riferimento ai concetti di «assorbimento nel ruolo» e «distanza dal ruolo» (Goffman 1979, p. 81-155, ed. or. 1961; Gili 1999). Per spiegare questi due concetti l'autore ricorre a un esempio: immaginiamo un bambino su un cavalluccio di una giostra, questi, immedesimandosi nel ruolo di cavaliere rappresenta una modalità tipica di «assorbimento nel ruolo» in quanto vi è un'adesione pressoché totale alla situazione. Un adulto, posto sulla medesima giostra, si distaccherà invece dal ruolo di cavaliere che la giostra gli consente di sperimentare: questo è un esempio di distanza dal ruolo. Un altro esempio di distanza dal ruolo portato da Goffman è quello del chirurgo che dopo un intervento in sala operatoria scherza con le infermiere, ascolta la musica e così via, in modo da alleggerirsi dal ruolo di medico. Questi esempi mostrano che il soggetto ha una serie di maschere o Sé sociali, che di volta in volta decide di indossare. Il soggetto può utilizzare solo una maschera alla volta, cioè, ricorrendo a una metafora teatrale, la porta alla ribalta, mentre tutte le altre rimangono dietro le quinte, in attesa di essere indossate in altre circostanze.

Dal punto di vista analitico, nel pensiero di Goffman si possono ravvisare tre piani dell'identità: l'identità dell'io, l'identità personale e l'identità sociale (virtuale o attuale) (Tavola 3).

Tavola 3 – Le dimensioni dell'identità secondo Goffman

<i>Identità dell'io</i>	
Senso soggettivo della continuità nel tempo/carattere	
<i>Identità personale</i>	
Segni di riconoscimento e unicità della biografia	
<i>Identità sociale</i>	
<i>Virtuale</i>	<i>Attuale</i>
Aspettative generate da aspetto esteriore	Generata dal confronto tra aspettative e realtà

Fonte: Terenzi 2005, p. 97

L'identità dell'io è “quel senso soggettivo della propria situazione e della propria continuità [...] che un individuo arriva ad avere come risultato delle varie esperienze sociali” (Goffman 2003, p. 133; ed. or. 1963). L'identità personale ha a che fare con l'unicità ed “è legata alla supposizione che l'individuo possa differenziarsi da tutti gli altri e che intorno a questo modo di differenziarsi si possa collegare una storia continua di fatti sociali” (Goffman 2003, p. 74; ed. or. 1963). L'identità sociale è distinta in virtuale e attuale. La prima è l'identità attribuita a un estraneo e indica l'insieme delle attese che si possono dedurre in modo aprioristico dal suo aspetto. L'identità sociale attuale è l'esito del confronto tra quanto è stato ipotizzato (identità sociale virtuale) e quanto emerge dall'effettiva conoscenza del soggetto in questione. È la categoria a cui il soggetto appartiene e gli attributi che legittimamente possono essergli attribuiti (Goffman 2003, p. 12; ed. or. 1963).

È attraverso il processo di «riconoscimento» come “atto percettivo di situare una persona sia in una particolare identità sociale che in una specifica identità personale” (Goffman 2003, p. 86; ed. or. 1963) che avviene il passaggio dall'identità sociale virtuale a quella attuale.

3.2.2 Il concetto di ruolo nel pensiero di Dahrendorf

Nella premessa all'edizione italiana del testo di Dahrendorf *Homo sociologicus. Uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale* (1966), Franco Ferrarotti sottolinea il timore dell'autore di perdere l'oggetto stesso della ricerca, cioè l'uomo concreto, la sua dimensione specifica e fondante, quella fluida imprevedibilità che fa di ogni esistenza umana un che di originale, un *unicum*. Lo studio di Dahrendorf intorno al concetto sociologico di ruolo, pur con tutte le sue acerbità, prova che la sociologia non è una soluzione di fortuna. Dahrendorf muove alla ricerca della categoria sociologica elementare di base, tale da doversi ritrovare in tutte le ricerche sociologiche, e crede di averla fissata delineando il concetto di ruolo, un concetto che consente alla ricerca di porsi come procedura pubblica, e quindi relativamente standardizzata, e nello stesso tempo di non perdere di vista l'individuo nella sua determinazione storica circostanziata, data e “singolare”.

Dahrendorf libera del concetto di gruppo come centro focale e unità elementare della ricerca sociologica: “se io scompongo un qualsiasi sistema sociale non trovo alla fine di quest'operazione la famiglia, l'azienda, il partito, bensì i signori X, Y, Z. Se invece si assume il gruppo come elemento di base, al sociologo non rimane una via aperta per raggiungere il singolo come essere sociale”. Il problema di Dahrendorf é appunto questo: cosa succede al singolo una volta che

questi è uscito, per così dire, in quella «terra straniera» che è la società organizzata, in cui ciascun individuo trova, fondamentalmente precostituite, le «parti» che dovrà giocare sulla scena del mondo; in che modo avviene tale incontro e in che senso trova composizione e come praticamente si configura la tensione derivante dal fatto che il singolo è i suoi ruoli sociali e nel contempo che tali ruoli sociali sono realtà condizionanti della società. In altri termini, la sociologia non può cogliere scientificamente il singolo se non mediante le sue determinazioni di ruolo così come sono definite e fissate dalla società; ma la pura e semplice somma dei ruoli giocati dal singolo, la loro ricomposizione, non ci dà l'unitarietà del singolo. Cioè: nel momento in cui studia l'uomo, la sociologia lo raddoppia, ne delinea l'ombra, crea il manichino. Come modelli convenzionali, i manichini sono indispensabili alla ricerca, a condizione che non vengano scambiati per l'uomo vero, storicamente determinato, a condizione, in altri termini, che non vengano reificati.

Il termine ruolo, secondo Dahrendorf non deve indurre a vedere, nella individualità che recita un ruolo sociale, un uomo non autentico, a cui basta togliersi la maschera per apparire nella sua vera natura. Tra l'*homo sociologicus* e l'individuo integrale della nostra esperienza esiste una pericolosa e paradossale sproporzione. Che l'uomo sia un essere sociale è più di una metafora, i suoi ruoli sono più di una maschera che si prende o si lascia.

In questo modo Dahrendorf si è messo al sicuro da ogni pericolo di risoluzione in termini psicologistici. I fatti della società sono condizionanti perché non ne possiamo prescindere e se il singolo resiste alle sollecitazioni della società può conservare un'indipendenza astratta e inutile.

Per Dahrendorf, i concetti più rilevanti per l'insieme dei problemi richiamati sono il concetto di posizione e il concetto di ruolo. Nel campo dei rapporti sociali, la posizione indica semplicemente un luogo per Dahrendorf. Il ruolo invece ci fa conoscere il tipo di relazione che esiste tra i titolari di certe posizioni e quelli di altre posizioni che appartengono allo stesso campo (Dahrendorf 1966, p. 35). La società ha delle pretese nei confronti di chi detiene una determinata posizione e tali pretese sono messe in luce dal tipo di relazione secondo un duplice angolo prospettico: soggettivo (comportamenti di ruolo) e oggettivo, che riguarda la configurazione esteriore (attributi di ruolo).

Secondo questo autore, il concetto di ruolo presenta tre peculiarità:

1. i ruoli sociali sono caratteristiche quasi obiettive;
2. il loro contenuto non è determinato o mutato da qualche individuo;
3. le aspettative di comportamento legate ai ruoli sono obbligatorie per l'individuo che non può sottrarsi a esse.

Se questo è il concetto di ruolo espresso da Dahrendorf, il problema fondamentale è quello di stabilire come avviene l'incontro tra il singolo e i suoi ruoli prestabiliti dalla società.

Il concetto di ruolo è fondamentale per almeno tre grossi filoni della ricerca sociologica che si svolgono negli Stati Uniti e in Europa in un ordine abbastanza cronologico: da una parte l'interazionismo simbolico (Mead), dall'altra lo strutturalismo funzionale (Linton, Merton, Parsons) che tende spiegare il problema della coesione della convivenza civile non in termini hobbesiani, ma richiamandosi all'interiorizzazione delle norme e di valori socialmente condivisi; e infine il conflittualismo, preoccupato soprattutto di spiegare il cambiamento sociale delle

strutture come tali e non semplicemente all'interno delle strutture come fanno Parsons e i suoi discepoli.

Questi sono tre modelli o schemi analitici che si ricollegano a tre fondamentali concezioni della società, che transitano dal rapporto inter-personale al consenso (che consente i processi di integrazione) al conflitto (lotte tra gruppi di interesse e misure coercitive).

Il potenziale euristico del concetto di ruolo impedisce, da un lato, ai modelli di congelarsi in senso esclusivo e rigidamente alternativo; dall'altro, media tra la persona e la struttura. In questo senso impedisce la dicotomizzazione su un'opposizione tra il livello socio-psicologico e il livello strutturale. Il ruolo rappresenta una fusione di elementi individuali e collettivi: esso è privo di requisiti formali strutturali e di caratteristiche imprevedibili, labili, sociologicamente irrilevanti, tipiche della condotta individuale. Esso costituisce un denominatore comune e una differenziazione individuale che rende possibile l'analisi contestuale dell'aspetto formale e dell'aspetto informale di ogni situazione umana.

L'alto potenziale euristico del ruolo veniva riconosciuto già da Mead, che vedeva nella nozione di ruolo un potere mediatore notevole tra l'impostazione biopsicologica e individualistica di certe teorie sociologiche. Assumere il ruolo come punto di osservazione e di interpretazione privilegiato induce a vedere la società non come un assoluto, bensì come un insieme di rapporti, che per Mead sono rapporti sociali determinati, motivo per cui è possibile ravvisare tratti di propensione al determinismo sociale. Di fatto, in una concezione di tipo interazionista-simbolica, l'insieme dei ruoli e delle parti che gli individui giocano in una data società costituisce la società stessa. In questo senso rimane aperto l'interrogativo circa il margine di libertà individuale dell'uomo rispetto ai ruoli sociali che assume e riveste.

La vita sociale, che si basa su una comunicazione inter-individuale, è resa possibile da processi di *role taking* e *role playing*. Infatti, assumere un ruolo significa anticipare la risposta dell'altro mettendosi al suo posto. Il passaggio da azione individuale ad azione sociale avviene proprio attraverso la presa in considerazione (anticipazione) delle aspettative dell'altro e delle sue possibili reazioni e nel tentativo di conformarsi/adattarsi ad esse. Nella prospettiva interazionista, infatti, i rapporti sociali esigono un reciproco adattamento. I singoli gesti accumulandosi gli uni sugli altri in una spirale virtuosa di *feedback* positivi e soddisfacenti dà origine a una collaborazione inter-individuale e diventano manifestazione e causa di atteggiamenti.

Secondo Mead, la comunicazione umana o il simbolo significativo hanno origine nel momento in cui l'individuo, consapevole del significato del suo gesto è in grado di anticipare la risposta suscitata negli altri per utilizzarla per il controllo della sua condotta. In questo modo egli mette in atto una condotta intelligente.

L'impostazione di Mead e l'enfasi che egli attribuisce ai ruoli sociali è criticata da George Gurvitch: "è profonda sebbene sia a un tempo stesso esagerata e troppo limitatrice: è esagerata perché riduce tutta la realtà sociale ai ruoli che vi vengono svolti e scambiati ignorandone tutte le altre fondamenta; ed è troppo limitatrice perché prende in considerazione solo i ruoli assunti dagli individui nei rapporti con l'Altro e non tiene conto del fatto che questi ruoli e questi rapporti non sono possibili se non sulla base del Noi, dei gruppi e degli insiemi che servono da

contesto a ogni scambio di ruolo e svolgono a un tempo essi stessi dei ruoli sociali” (p. 66).

In antropologia, il concetto di ruolo aveva già conosciuto una certa fama e Linton, in particolare, ne aveva già discusso le caratteristiche: il concetto di ruolo è strettamente legato alla concezione di tipi di base di personalità, con il concetto di *status* (ascritto e acquisito) e con l’idea di *pattern*, vale a dire di modello di comportamento associato a una certa posizione nella società. Questo consente anche una certa articolazione della nozione di ruolo secondo una scala di significati: si parte cioè dal *social status* (che è la situazione attribuita al soggetto dai membri del suo gruppo) e si distinguono mano a mano i vari ruoli che corrispondono ai differenti *status* (vale a dire «dominante», «subalterno» e così via...). In questo modo il concetto di ruolo può esprimersi in tutta la sua potenzialità ed essere applicato a vari contesti (la famiglia, l’organizzazione, etc.). Ogni ruolo ha un suo contenuto particolare ed è associato a determinati comportamenti e atteggiamenti (di autorità, di subalternità, di superiorità...). Esso è circondato da un’attesa particolare in merito da parte del gruppo e della comunità. In questo modo si pone come un fattore vincolante nei riguardi del singolo e lo condiziona in aspetti significativi del comportamento. C’è quindi una corrispondenza tra uno *status* e un ruolo. Nelle società statiche, come quelle pre-moderne o tradizionali, c’è una predominanza dei ruoli ascritti vale a dire ruoli legati prevalentemente a condizioni relativamente indipendenti dall’individuo singolo. Nelle società a maggiore complessità, o post-moderne, prevalgono i ruoli acquisiti che dipendono dalle doti individuali, dalla competenza specifica specialmente in ambito tecnico, dalla capacità che pure ha un ambito ben delimitato in quanto incontra una prima forte resistenza nell’attesa di determinati comportamenti che ogni ruolo evoca. Un altro limite importante è costituito dal carattere reciproco dei ruoli per cui a ogni ruolo corrisponde un simmetrico. I limiti dell’azione personale, in questa prospettiva, sono dunque dati non solo dalla cornice strutturale-istituzionale, ma anche dalle trame dei diversi ruoli sociali e dai quadri di riferimento, dai valori e dai modelli di comportamento che caratterizzano l’orizzonte ultimo di ciascuna cultura e dai quali attingono forza e giustificazione i ruoli sociali.

3.2.3 Il concetto di ruolo nelle ricerche empiriche

Il concetto di ruolo, duramente criticato nella sua formulazione teorica, si è però dimostrato all’altezza delle aspettative di strumento euristico di validità scientifica in numerose ricerche: pensiamo per esempio ai lavori condotti da Elton G. Mayo (1960) nell’ambito della sociologia dell’industria e del lavoro.

Esso è progressivamente diventato un punto fermo anche per la ricerca sociologica, per esempio nella scoperta dell’incidenza e dell’importanza degli aspetti informali e dei rapporti reali nei quali si esprime la vita del piccolo gruppo e la divisione delle parti che la contraddistinguono.

Si pensi poi allo studio di Thrasher, *The Gang* (1927), in cui l’autore scrive: “la banda è un gruppo primario [...] essa esplica praticamente ogni genere di comportamento di gruppo fino alla più fredda deliberazione e programmazione. Inoltre essa può elaborare tutta una sua tradizione, quasi una cultura sua propria e in tale senso è come una società in miniatura” (Thrasher 1927. p. 288). “Ogni membro

della banda tende ad avere una sua posizione definita nel gruppo. Le imprese comuni esigono una divisione del lavoro. Per riuscire nella lotta (con altre bande, con la polizia, o con la comunità in genere) ci vuole una guida, con una certa dirigenza, magari inavvertita, e di conseguenza vi sarà una certa sottomissione e disciplina da parte dei membri. Via via che la banda sviluppa attività complesse, le posizioni entro essa si definiscono e i ruoli sociali si differenziano più nettamente” (Thrasher, 1927, p. 288).

Emerge come la differenziazione dei ruoli sociali sia un fattore di efficienza e uno strumento di controllo da parte del gruppo sulla condotta dei singoli membri. Per Thrasher, l’unità del gruppo non va sottovalutata: il dominio di un leader non basta a spiegare la coesione del gruppo. Esiste una forma di democrazia tale per cui il leader deve a sua volta assoggettarsi ai desideri della banda. Il gruppo possiede un codice comune, una cultura con norme proprie e simboli particolari che contribuiscono al consenso. Spesso si viene alle mani per sistemare delle divergenze, ma secondo regole contenute nel codice del gruppo. Lo studio di Thrasher è interessante anche dal punto di vista metodologico, in quanto rappresenta una ricerca di tipo estensivo, basata per lo più su dati di seconda mano (report di polizia, assistenti sociali, informazioni di ex membri di bande).

Un altro lavoro interessante è *Street corner society* (1943) di William Foot Whyte, che analizza la funzione della banda nella vita dei ragazzi poveri della comunità italiana di Boston. Dallo studio emerge che le bande sono gerarchicamente strutturate in modo rigido, anche se da fuori possono dare l’idea di essere formazioni anarchicheggianti e/o anomiche. Dall’osservazione di Whyte emerge che il gruppo fa quello che il capo dice e ognuno tende a conformarsi alle aspettative dello specifico ruolo che riveste.

La grande importanza allo studio del ruolo di leader attribuita dalla ricerca sociale chiarisce, dal punto di vista sociologico, l’intrecciarsi di aspetti informali e formali, il configurarsi di schemi di comunicazione tra i membri della stessa banda, i canali attraverso cui le istruzioni partono dal vertice e scendono ai ranghi inferiori. Dal punto di vista metodologico, questi lavori si sono configurati prevalentemente come analisi approfondite di poche bande e hanno previsto la partecipazione alla vita delle bande attraverso il difficile metodo dell’osservazione partecipante.

La presente ricerca, condotta sulle rappresentazioni sociali e i percorsi identitari dei bambini che vivono sulle strade di Nairobi, si è ispirata profondamente a questi studi, anche dal punto di vista metodologico, mettendo in campo la partecipazione alla vita dei ragazzi di strade e l’osservazione partecipante delle dinamiche del piccolo gruppo delle *gang* di strada di Nairobi. La ricerca, tuttavia, ha cercato di combinare dati etnografici e osservazionali con la raccolta di dati di seconda mano, interviste in profondità a testimoni privilegiati, operatori sociali, ex ragazzi di strada, membri della comunità locale che interagiscono quotidianamente, sulle strade, con gli *street children*.

Sempre sul ruolo del leader, Hans Gerth e C. Wright Mills (1954, p. 413) hanno individuato tre funzioni principali dei ruoli di autorità:

1. la rappresentanza del potere e dei suoi attributi;
2. la legittimazione del potere;
3. l’esercizio del potere, che si estrinseca mediante un processo di *decision making* relativo alle risorse da utilizzare in vista degli scopi.

È estremamente rilevante studiare la leadership nei gruppi: perché ci dice come opera la struttura normativa della società. La prevalenza, alternativa, di ruoli ascritti o ruoli acquisiti, ruoli democratici o ruoli autoritari ci dice come una società si sviluppa e in che modo. Indica inoltre le caratteristiche dei rapporti interpersonali e la struttura dei gruppi primari.

Anche Moreno (1954, p. 29-34) ha realizzato qualcosa di simile con il suo tentativo di misurare socio-metricamente le relazioni tra due o più persone, in quanto gruppo di individui singoli (soci) che entrano in contatto con gli altri membri del gruppo a livelli diversi di libertà o di condizionamenti individuali, attraverso la presa o accettazione del ruolo (*role-taking*), che lascia un margine minimo o addirittura inesistente all'iniziativa personale. Il gioco del ruolo (*role-playing*), invece, consente un certo grado di autonomia e la creazione del ruolo che concede e anzi implica lo spiegarsi dell'iniziativa spontanea dell'attore. È in quest'ultimo caso che, secondo Moreno, l'individuo si realizza nella completezza della sua personalità attraverso la «produzione spontanea di sé stesso»: «gli aspetti afferrabili di ciò che si chiama 'io' appaiono nei ruoli in cui esso opera» (Moreno, 1954, p. 29-34).

Attraverso l'analisi dei ruoli e non solo nei loro aspetti di complementarità, ma anche nei loro aspetti di incompatibilità e di contrasto, si giunge a comprendere meglio una determinata cultura, in quanto il concetto di ruolo si configura come un sistema di riferimento, rispetto all'azione pratica, più duttile, meno astratto o generico dei concetti di personalità o di ego. «Non sono nei ruoli che emergono dall'io, ma, l'io che può emergere dai ruoli». Il margine di creatività consentito l'individuo attraverso l'assunzione e il gioco di ruolo risiede nel fatto che giocare un ruolo implica non solo l'accettazione passiva di uno schema di comportamento rigido, ma anche una decisione spontanea dell'individuo che decide di immedesimarsi in un ruolo e lo fa vivere in maniera personale.

In realtà, altri studiosi attraverso altre ricerche, specialmente quella di Thrasher sulle *gang* minorili di Chicago, mettono in luce che l'obbligatorietà del consenso all'interno del gruppo esiste e che il gruppo funziona nei confronti dell'individuo singolo come strumento di controllo sociale. In questo senso non è da sottovalutare l'importanza della violenza della coercizione materiale morale.

3.2.4 Il concetto di ruolo in Dahrendorf

In Dahrendorf (1966; ed. or 1961), il problema dello studio del ruolo in sociologia, o per meglio dire la ricerca di una categoria sociologica elementare a partire dal concetto di ruolo, nasce da una preoccupazione filosofica da un lato ed epistemologica dall'altro. Dahrendorf è, infatti, alla ricerca di una categoria terza che vada al di là di quelle elaborate dalle scienze sociali e la cui presenza nella realtà dell'esperienza quotidiana difficilmente è ammissibile: l'*homo oeconomicus* e il *psychological man*. Il primo è il consumatore che soppesa con cura bisogno e prezzo e confronta centinaia di prezzi prima di decidere, l'uomo profondamente informato e razionale; il secondo, invece, è l'uomo delle motivazioni sotterranee, figlio di Freud. In entrambi i casi l'oggetto scientifico è lontanissimo da quello quotidiano tanto che Dahrendorf arriva a teorizzare la presenza di un mondo raddoppiato: da un lato, l'uomo costruito astrattamente, dall'altro l'uomo leale.

Accanto a queste due tipologie (*l'homo oeconomicus* e il *psychological man*) ben presto le scienze sociali ipotizzano l'esistenza di un *homo sociologicus* e un *homo politicus*, che lungi dallo sciogliere il dilemma alimentano l'interrogativo: che rapporto sussiste tra l'uomo della nostra esperienza quotidiana e l'uomo *in vitro* delle scienze sociali?

La questione ha una portata epistemologica, nel senso che, se è vero che la sociologia è una scienza che si occupa dell'uomo è altrettanto vero che non è l'unica scienza ad occuparsene, né che può avere come scopo quello di abbracciare tutta la complessità e la profondità dell'essere umano. "L'uomo deve rimanere soprattutto come uno schema generico sullo sfondo dell'attività scientifica. Per rendere precise e dimostrabili le sue proposizioni, ogni disciplina è costretta a ricondurre il suo oggetto ad alcuni elementi fondamentali a partire dai quali esso può essere costruito, se non vuole ridursi a riflesso dell'ingenua realtà sperimentale, ma essere una struttura, nel cui tessuto si possa cogliere una porzione della realtà" (Dahrendorf 1966, p. 34).

In questo senso, i problemi della sociologia riguardano la realtà della società: "Non possiamo fare un passo, non possiamo pronunciare una sola parola senza che tra noi e il mondo si ponga un terzo che ci leghi al mondo e mette in contatto queste due astrazioni, così concrete: la società" (Dahrendorf 1966, p. 34).

Scrivendo ancora Dahrendorf, "se c'è una spiegazione dei motivi per cui una scienza della società è nata così tardi, può trovarsi nell'ubiquità del suo oggetto, che contiene in sé i principi della sua descrittibilità e la sua analisi. La sociologia ha a che fare con l'uomo visto in relazione con la realtà condizionante della società. L'uomo, ogni uomo, incontra questa realtà; anzi è questa realtà che, sebbene si lasci concepire indipendentemente dai singoli individui determinati, diviene una finzione priva di significato se concepita senza i singoli individui determinati. Dobbiamo andare a ricercare gli elementi di una scienza che ha come oggetto l'uomo nella società, nello spazio in cui uomo e realtà della società si incontrano" (Dahrendorf 1966, p. 35).

Nel corso del pensiero sociologico, sono stati fatti diversi tentativi di ricercare gli elementi dell'analisi sociologica sulla linea di intersezione tra individuo e società. All'inizio del novecento, per esempio, i sociologi pensavano di avere scoperto l'unità elementare dell'analisi sociologica nel gruppo sociale. Cooley, per esempio, sosteneva che la società non è fatta da singoli ma da gruppi. In questa prospettiva, quindi, lo snodo tra individuo e società è dato dal gruppo, in cui i primi due si incontrano. Per Dahrendorf, tuttavia, questa non rappresenta una soluzione, perché nel gruppo il singolo scompare. Al tempo stesso non è possibile focalizzarsi sul singolo: "nel gruppo il singolo scompare; se si assume il gruppo come elemento, al sociologo non rimane alcuna via per raggiungere il singolo, come essere sociale. Se d'altra parte, come è accaduto ancora recentemente, si assume come elemento l'individua personalità, sia pure considerata nel suo aspetto sociale, appare difficile rendere conto della realtà vera e propria della società. Il discorso sul gruppo sposta l'oggetto dell'analisi al di là delle singole individualità di cui consta; quello sulla personalità sociale, lo sposta interamente sui singoli individui. Bisogna però arrivare a trovare una categoria elementare che in cui il singolo e la società si trovino strettamente congiunti. Molti i sociologi contemporanei hanno creduto di poter soddisfare le esigenze di una categoria elementare con queste soluzioni: o con il

concetto di «relazioni sociali» di L. Von Wiese o con l'«azione sociale» di Max Weber. Ma è facile rendersi conto come tutte queste categorie non risolvano il nostro problema di fondo. Il discorso sulle «relazioni sociali» o sull'«azione sociale» è un po' meno generico di quello sull'uomo e sulla società. Il problema degli elementi resta aperto quando si parla di «relazioni sociali» e di «azione sociale», perché è proprio il problema che riguarda il fondamento delle relazioni del singolo con la società, quindi le categorie che strutturano questa relazione o permettono l'azione dell'uomo all'interno della società” (Dahrendorf 1966, p. 36).

È il motivo per cui gli attuali sostenitori delle formule «relazioni sociali» e «azione sociale» introducono nelle loro analisi delle categorie sociali più elementari quali «formazioni sociali» o «sistemi sociali» come unità di struttura della società e di «incarichi» o «ruoli» come modi ormai stabilmente costituiti della partecipazione del singolo al processo sociale.

“Al punto di intersezione tra il singolo e la società – per Dahrendorf (1966, p. 37) - si trova l' *homo sociologicus*, l'uomo come titolare o soggetto di precostituiti ruoli sociali, ma da parte loro questi ruoli sono realtà condizionanti della società”. Infatti, la sociologia per risolvere i suoi problemi ha bisogno di riferirsi ai ruoli sociali come a elementi dell'analisi; il suo obiettivo consiste nella scoperta delle strutture dei ruoli sociali. Così l'analisi sociologica ricostruisce l'*homo sociologicus*, ma le si presenta un enorme problema: la determinazione del rapporto sussistente tra l'uomo artificiale della sociologia e l'uomo reale della nostra esperienza quotidiana (Dahrendorf 1966, p. 37). L'*homo sociologicus* non è una copia della realtà ma una costruzione scientifica.

Il ruolo è una categoria facilmente comprensibile con una funzionalità operativa: esso si ritrova in letteratura, nella poesia, nella scienza e nella filosofia praticamente da sempre, basti pensare ai termini «maschera», «personaggio», «carattere», «ruolo», che peraltro appartengono al campo semantico del teatro. Il concetto di ruolo ci rimanda, senza dubbio, a:

- a. l'attore, che ha qualcosa di predeterminato, sussistente al di fuori di lui;
- b. questo qualcosa di predeterminato può essere descritto come un complesso di comportamenti;
- c. questi comportamenti concorrono a un tutto, secondo una logica *pars/parte*;
- d. l'attore deve imparare i ruoli per poterli recitare;
- e. il numero di ruoli è inesauribile.

In questa prospettiva, al di là di tutti i ruoli, rimane solo l'individuo nella sua realtà. La metafora teatrale è un *topos* della letteratura e della filosofia. Essa è stata utilizzata da Giovanni da Salisbury, da E.R. Curtius (1948), da Platone in *Le leggi* (I, 644) in cui le creature viventi compaiono sotto forma di marionette di origine divina, e poi ancora nel Filebo (50b) sempre di Platone, tragedia e commedia del vivere, in Seneca (Ep. 80, 7)⁵⁷, in Agostino, che concepisce la trinità come unità di tre persone, in Shakespeare⁵⁸, per il quale il mondo è un palcoscenico sul quale il

⁵⁷ “*Hic humanae vitae mimus qui nobis partes, quas male agamus adsignat*” (Questa commedia della vita umana che assegna all'uomo delle parti perché le interpreti male).

⁵⁸ “Tutto il mondo è teatro e tutti gli uomini e le donne non sono che attori. Essi hanno le loro uscite e le loro entrate. Una stessa persona nella sua vita rappresentata diverse parti” (William Shakespeare, *As you like it*, Atto II, Scena 17).

singolo appare e scompare, ma egli partecipa a molte scene e appare più volte e sempre con una maschera diversa. In questa rappresentazione, il singolo appare come portatore di attributi e di comportamenti pre-determinati dalla società: in questo singolo e società sono termini che rimandano l'uno all'altra. Secondo Dahrendorf anche l'uomo vive la condizione descritta da Sheakespeare: "la società è quel fatto condizionante che solleva il singolo dalla sua singolarità a qualche cosa di generale ed estraneo, mentre gli conferisce una determinazione. I fatti della società sono determinanti, perché non ne possiamo prescindere".

Dahrendorf quindi introduce il concetto di devianza, in relazione al momento in cui l'individuo rifiuta le posizioni che dovrebbe assumere in relazione al contesto, all'età, alla famiglia, alla nazione, alla classe che la società riconosce come attributi e forme di comportamento. Se il singolo assume e accoglie le sollecitazioni che gli si offrono rinuncia a un'individualità intatta, ma guadagna l'approvazione della società in cui vive. Se il singolo fa resistenza alle sollecitazioni della società può conservare un'indipendenza astratta ed inutile, ma è destinato alla condanna e alle sanzioni della società. L'interferenza tra il singolo e la società è data da «l'entrata in scena come...».

Per Dahrendorf, i ruoli sociali designano le pretese della società nei riguardi del titolare delle posizioni, pretese che possono essere di due tipi:

- o rivolte al comportamento del titolare delle posizioni (comportamenti di ruolo);
- o riguardanti la sua configurazione esteriore e il suo carattere (attributi di ruolo).

"I ruoli sociali sono complessi di aspettative concernenti il comportamento del titolare di posizioni in una determinata società [...] A ogni individuo toccano molti ruoli in rapporto a ogni posizione e ciascuno di questi raccogliere una quantità di segmenti di ruoli". (Dahrendorf 1966, p. 51-52).

3.3 Identità e legami: oltre la solitudine dell'uomo contemporaneo

Le metafore dello «straniero» (Schütz 1944), dell'«homeless» (Berger et al. 1973), del «narciso» (Kellner 1973) e dell'«uomo senza qualità» (Berger 1984), utilizzate per descrivere l'uomo contemporaneo, rimandano a una concezione dell'identità frammentata e incapace di relazionarsi in modo positivo all'altro. Tuttavia, va notato che parallelamente sono stati messi in atto tentativi di ripensare l'identità a partire dal legame sociale, un legame che non annulla la persona, ma che al tempo stesso non le consente di concepirsi come assoluta.

3.3.1 Identità-Io e identità-Noi: la rivalutazione della dipendenza e del senso del limite in Norbert Elias

Norbert Elias, ad esempio, si è concentrato sulla dialettica tra la componente individuale («identità-Io») e quella sociale («identità-Noi») dell'identità (Elias 1987, tr. it. 1990). Secondo questa prospettiva, l'identità-Io è ciò che distingue uno specifico uomo dagli altri uomini, mentre l'identità-Noi è ciò che lo accomuna ad

essi. In un certo senso, la prima rappresenta il nome proprio della persona, mentre la seconda il suo cognome. Per una tematizzazione analoga si veda anche de Singly (2003) Elias mette in discussione il dualismo che ha sempre attraversato il pensiero sociologico: da un lato, le affermazioni del tipo «tutto dipende dalla società»; dall'altro, quelle «tutto dipende dall'individuo». Nessuna di queste posizioni, infatti, è in grado di rendere conto esaustivamente della condizione identitaria del soggetto umano: esse si rivelano riduttive e unilaterali. Infatti, l'individuo può dire «io» soltanto a patto di riuscire a dire «noi», perché l'identità personale ha come presupposto l'esistenza di altri e il senso dell'appartenenza e, viceversa, la società non ha consistenza una volta privata degli individui.

Le società occidentali, dal punto di vista macro sociale, sono state caratterizzate da un processo di progressiva individualizzazione, che è esitato nell'enfatizzare l'identità-Io a scapito dell'identità-Noi. In questo tipo di assetto societario, individuo, indipendenza e autonomia sono stati assunti come valori imprescindibili. A partire da Cartesio, la rappresentazione moderna dell'identità è stata quella di un io racchiuso nel suo guscio, anche nella vita quotidiana, dove si presuppone che la vera identità dell'individuo sia “qualcosa di rinchiuso «dentro» di esso, separato da tutte le altre persone e le altre cose «fuori»” (Elias 1982, p. 46). Questa rappresentazione individuale è generalizzata agli altri, per cui ogni uomo vive la propria autenticità in un piccolo mondo interno, separato dal resto e impenetrabile.

Dal punto di vista micro sociale, Elias nota che le relazioni che legano le persone nelle diverse fasi della vita influiscono sulla percezione del sé e sulla propria collocazione nel mondo sociale. In questo senso, diventa impossibile concepire l'identità nei termini di un «io senza noi». Elias rivaluta quindi una concezione della dipendenza che diviene parte di un modo integrale di guardare all'identità, nelle sue componenti biologiche e sociali. I tentativi dell'uomo, a cui assistiamo ogni giorno, di scotomizzare o oltrepassare il limite dicono di una rappresentazione negativa della dipendenza. L'uomo, infatti, relega ai margini della propria coscienza l'idea della morte, del decadimento fisico, della malattia, dell'invecchiamento e mette in atto stratagemmi volti a tenere il limite fuori dal proprio campo coscienziale. Ecco allora il ricorso alla medicalizzazione spinta, ai farmaci salva-vita o a quelli che donano un'illusione di eterna giovinezza, ecco l'affidare in mani asettiche e professionalizzate anche l'ultima transizione. Il senso del limite è spostato sempre un po' più in là, dimenticandosi completamente che esso è parte del ciclo vitale. Tuttavia, sostiene Elias, anziani, malati e neonati ci ricordano incessantemente la condizione paradigmatica della dipendenza, che tutti gli uomini, senza distinzione sperimentano nelle varie fasi del ciclo di vita. È proprio dalla relazione con gli altri significativi che dipendono la stessa sussistenza e l'identità dell'individuo.

3.3.2 L'individualismo relazionale di Adam Seligman

Adam Seligman (2002) indaga i presupposti fondativi dei paradigmi sociologici e delle diverse concezioni dell'attore sociale per poi analizzare le tre principali modalità di definizione dell'identità e il loro nesso con l'autorità. Secondo questo autore, infatti, la specifica concezione di attore sociale abbracciata

determina ogni tentativo di comprendere l'ordine sociale. Sia l'individualismo metodologico, sia lo strutturalismo operano sono concezioni riduzionistiche: la prima, infatti, portata alle sue estreme conseguenze, appiattirà le strutture sulle proprietà individuali, mentre la seconda considererà i fenomeni come determinati dalle strutture a scapito degli individui. Seligman, invece, considera l'identità personale come un'eccedenza rispetto a un fascio di desideri, quando essa è in relazione con un principio di autorità che la affranca dalla logica funzionalista. Il Sé non è un atomo sociale che si rapporta agli altri in termini puramente strumentali, né un soggetto assoluto, incapace di relazionarsi a un contesto collettivo. Il soggetto non può costituirsi da sé e necessità degli altri per essere riconosciuto. Seligman parla dunque di un Sé esteso, che fonda ed elabora la sua identità nelle relazioni sociali significative cui partecipa, in un orizzonte morale comune (cfr. anche Taylor 1989). Per Seligman gioca un ruolo fondamentale anche il riferimento costante a un'autorità trascendente che fonda la comunità, secondo una modalità che eccede sia il singolo sia la comunità stessa. Questi elementi, sostiene Seligman, sono alla base del nesso tra identità personale e identità sociale, tra individuo e società.

Se, dunque, Elias opera una rivalutazione del senso del legame a partire dalla limitatezza dell'esperienza umana e Seligman rimette al centro del dibattito sociologico il nesso tra identità e autorità trascendente, un terzo autore ha contribuito a ripensare l'identità in relazione ai legami: *François de Singly* (assieme ad altri della tradizione francese come ad esempio, Kauffman 2004). De Singly rivisita la distinzione classica di Tönnies tra comunità e società e individua due tipologie di legame sociale a cui corrispondono altrettante tipologie identitarie (Tavola 4).

Tavola 4 – Legame sociale e identità per de Singly

	Tipo di legame	
	Legame comunitario	Legame societario
Forma del legame	Obbligazione	
Intensità del legame	Forte	
Tipo di appartenenze	Unica	
Origine del legame	Ascritta	
Tipo di identità	Unidimensionale	

Fonte: Terenzi 2005, p. 100

La società contemporanea è caratterizzata dall'emergere di un nuovo tipo di identità, che impone di ripensare il senso del legame sociale secondo modalità differenti da quelle messe in campo nelle società oliste. Individualizzazione non significa necessariamente assumere la solitudine a ideale, quanto piuttosto che l'uomo della contemporaneità gode di una pluralità di appartenenze su base elettiva, anziché un'unica appartenenza ascritta. Ma come è possibile «legare» individui emancipati, che hanno perso il senso dell'autorità e vogliono preservare i loro interessi e i loro affetti? In altre parole, che spazio ci può essere per il legame sociale nell'identità fluida? Come conciliare individualismo e persistenza dei legami sociali? L'identità, sostiene de Singly (2003), è costituita da due facce: da un lato, l'identità personale, il lato più profondo e autentico del sé; dall'altro, l'identità sociale, che consiste nell'assumere ruoli a seconda dei contesti, ruoli che però non esauriscono mai la totalità della persona. Il processo di elaborazione dell'identità all'interno dei legami sociali ha come punto apicale un'identità aperta, il cui centro

è rappresentato dal sé. Questo processo avviene a partire da tre legami societari: il legame economico, proprio della sfera del mercato; il legame relazionale, tipico dell'ambito affettivo; il legame di cittadinanza, caratteristico del campo politico. De Singly sostiene quindi che la persona, per scoprire la sua autenticità e originalità si serve di forme pluralizzate di relazioni e di appartenenze. L'originalità del pensiero di de Singly consiste nel ridare dignità alla sfera emotiva e affettiva, che giustifica il conio della formula «individualismo relazionale» o «individualismo umanistico» per descrivere la posizione con cui lo stesso autore cerca di recuperare, all'interno del dibattito sociologico contemporaneo, l'individualismo prendendo però le distanze da ogni forma di utilitarismo.

In questo senso, sembra che le posizioni narcisistiche (Lasch 1978) e anomiche (Putnam 2000) che hanno contraddistinto il dibattito sul nesso identità-legame nell'ultimo quarto del '900 possano essere stemperate da posizioni emergenti divergenti.

3.4 L'identità alla luce del realismo critico

Il processo di individualizzazione e la consapevolezza che l'identità si costruisce in una serie di relazioni (cfr. Dubar 2004; Maccarini 2003) sono tendenze che attraversano in parallelo la teoria sociologica contemporanea. In modo particolare, negli ultimi anni, si è fatta largo una concezione di realismo critico, portata avanti da Margaret Archer e Pierpaolo Donati, che tenta di ripensare il nesso tra identità personale e società lasciandosi alle spalle i dualismi moderni. Gli approcci sociologici classici, infatti, rispecchiano una dicotomia orientata in senso oggettivistico, con un appiattimento del soggetto sulle strutture, e soggettivistico, a scapito dell'oggettività (Donati 2002).

3.4.1 L'approccio relazionale all'identità

Pierpaolo Donati invita quindi al recupero di un realismo che non sia ingenuo, materialista o positivista, bensì “analitico, critico e relazionale” (Donati 1991, p. 25). Secondo questo autore, le teorie sociologiche moderne e post moderne hanno attribuito alla relazione un carattere derivato: essa è di volta in volta il prodotto di una variabile, come i fattori materiali di Marx, l'individuo di Weber, i fattori funzionali o culturali di Durkheim. Tuttavia, la relazione sociale, sostiene questo autore, è una realtà emergente *sui generis* che non può essere letta come la derivazione o l'aggregazione di altri fattori. La relazione è, infatti, intenzionalità, vale a dire riferimento simbolico, e legame all'ordine sociale, senza poter essere ridotta a mero simbolismo o a mero vincolo.

L'adozione di questa prospettiva consente di evitare il rischio di sociologismo, in cui la sociologia è incorsa fin dai suoi esordi. Il sociologismo consiste nella tendenza a “ricondere la spiegazione e/o la comprensione di un'azione o di un evento sociale a fattori deterministici di ordine collettivo” (Donati 2002, p. 60). La sociologia può dunque comprendere la persona e la costruzione

dell'identità a partire dalle relazioni. L'azione sociale è infatti doppiamente contingente dal lato dell'attore e dal lato del suo referente.

Per gli individualisti, i fenomeni sociali emergenti, come le identità, sono prodotti dell'individuo e delle sue azioni. Al contrario, per chi abbraccia una prospettiva olistica, i fenomeni sociali emergenti sono l'effetto di meccanismi che operano a prescindere dalla volontà e dalle intenzioni individuali. Secondo il realismo critico, invece, l'uomo è "un essere condizionato, ma capace di trascendere le relazioni sociali date per un principio attivo (spirituale) che ne costituisce l'identità entro il comune genere di «animale politico»" (Donati 2002, p. 107). Questo significa che in principio non vi è né l'individuo isolato, né la struttura sociale, bensì la relazione (Donati 1991, p. 25). La relazione non è in opposizione al sistema sociale, che rappresenta un insieme organizzato di relazioni, né all'azione sociale. "La relazione è un'azione reciproca che connettendo *agency* e sistema sociale fonda l'identità" (Terenzi 2005, p. 102). La relazione è l'effetto emergente dell'interazione tra due soggetti e come tale è sempre bilaterale, al contrario dell'azione che può essere anche unilaterale. Il carattere emergente della relazione è da intendersi inoltre in senso morfogenetico (Archer 1995), piuttosto che individualista o collettivista. Donati postula la relazione sociale come referenza simbolica (asse del *refero*) e, al tempo stesso, come connessione o vincolo strutturale (asse del *religo*). La referenza simbolica della relazione sta nel suo riferire qualcosa a qualcos'altro all'interno di un quadro di riferimenti simbolici. La dimensione strutturale della relazione è data dal fatto che il legame è al tempo stesso vincolo o risorsa. La relazione è il fenomeno emergente di un agire reciproco (*rel-azione*), nel senso che la relazione ha una propria connotazione che trascende quella dei soggetti che la pongono in essere.

L'identità si fonda dunque sulla relazione come appartenenza, perché l'appartenenza è la "capacità di sviluppo normativo delle relazioni, in quanto capacità di interpretare valori, simboli, situazioni" (Donati 2000, pp. 75-76). L'identità implica un senso di appartenenza e di reciprocità: *ego* dipende da *alter* e allo stesso tempo *alter* dipende da *ego*. Nelle società altamente differenziate, un modello sostanzialista o conflittuale si rivelano inadeguati a comprendere l'identità. Per questo motivo, il paradigma più adeguato sembra essere quello relazionale, in cui l'identità di un soggetto prende forma nella relazione con ciò che è altro da questo soggetto. Anche il processo di socializzazione deve essere ripensato secondo questa prospettiva (Rossi Sciumé 1998; Maccarini 2003).

3.4.2 L'approccio morfogenetico all'identità

Margaret Archer (2004, pp. 34-36) contrappone un senso del sé realista (Prandini 2004) a un concetto del sé che fluttua tra l'esaltazione e la dissoluzione. Secondo l'autrice, diviene pressante operare una distinzione tra «concetto del sé», autenticamente sociale e «senso del sé», che non lo è. Il senso del sé, vale a dire la consapevolezza di essere una persona che rimane tale nel tempo, è presente in maniera trasversale in ogni tipo di società. Il concetto del sé è invece variabile. Questo non può in alcun modo essere confuso con il senso del sé, pena l'attribuzione erronea alla cultura e alla società di ciò che invece è universale. L'interazione della persona con il mondo, nei suoi tre ordini di realtà (naturale-

biologico, pratico e sociale), consente di transitare dal senso del sé alla costruzione dell'identità della persona. Nell'ordine naturale-biologico della relazione tra l'ambiente e l'essere umano incarnato degli uomini (lo sport, il gioco...) emergono una serie di emozioni che riguardano la preservazione e il benessere corporeo. Nell'ordine pratico (costruire, disegnare, curare la casa...) il rapporto soggetto-oggetto si misura in termini di prestazione e ha come riverberi soggettivi la frustrazione o la soddisfazione personale. Nell'ordine sociale la persona diventa un soggetto tra i soggetti, il comportamento è guidato da anticipazioni di approvazione o di disapprovazione sociale che rafforzano o indeboliscono il senso di autostima. Nella relazione tra i tre ordini di realtà hanno origine tre registri emozionali, che devono essere ordinati e coordinati.

L'identità personale dipende fundamentalmente da ciò di cui ci si prende cura nel mondo, dalle cosiddette premure fondamentali e da come le altre premure sono a esse subordinate. L'elaborazione di questo ordine avviene attraverso ciò che Archer chiama «conversazione interiore» tra l'io in azione, il me passato e il futuro. L'identità sociale è invece la capacità di esprimere tali premure in ruoli sociali adatti alla loro realizzazione. C'è una dialettica costante tra identità personale e identità sociale. L'interazione tra le due può essere descritta a partire da tre momenti: l'influenza dell'identità personale sulla nascente identità sociale; influenza della nascente identità sociale sull'identità sociale emergente; sintesi tra identità sociale e identità personale. Secondo Archer due principi sono validi: la scelta dei ruoli presuppone un'iniziativa dell'identità personale nascente e non può essere riconducibile a un processo passivo di attribuzione; la scelta iniziale deve essere verificata attraverso un processo di sperimentazione e identificazione. Questo processo genera cambiamenti soggettivi e oggettivi, sia nel caso di una conferma sia nel caso di una revoca della scelta identitaria iniziale. Una volta che la persona decide di rivestire un ruolo sociale, deve valutare che cosa e quanto è disposto a investirvi, considerando che le persone sono simultaneamente implicate in più ruoli. Il risultato di questa conversazione interiore è un'identità personale entro la quale trova spazio, come un sottoinsieme più o meno ampio, un'identità sociale (Archer 2000).

Sinteticamente, si può dire che l'identità è una sintesi di un «io», il senso continuo del sé, di un «me», il sé oggettivato nel passato, e di un «noi», l'azione collettiva in cui il sé cerca di trasformare la società, la quale allo stesso tempo modifica i ruoli sociali.

3.4.3 L'uomo come soggetto riflessivo: identità e mutamento sociale

“Se non fossimo riflessivi, come esseri umani – sostiene Archer – non potrebbe esistere niente di simile alla società [...] Se così non fosse, [*gli esseri umani*] non potrebbero riconoscere come proprie le parole che dicono, né potrebbero riconoscere la «paternità» delle proprie intenzioni, iniziative e reazioni. Senza questo requisito nessuna interazione a due potrebbe avere inizio e tanto meno stabilizzarsi. Nessun dovere, norma o istituzione sociale potrebbe essere oggetto di appropriazione da parte del singolo «membro» della società. La stessa nozione di «agente sociale» a quel punto perderebbe significato” (Archer 2006, p. 77). La riflessività del soggetto umano è un aspetto che sovente la teoria sociologica ha

trascurato, dando peraltro adito a un malinteso sulla presunta libertà assoluta del soggetto umano, che in realtà è limitato dai condizionamenti positivi o negativi da cui non può prescindere (Donati 2006a). Negare la capacità riflessiva del soggetto umano significa considerarlo un oggetto passivo, completamente permeabile rispetto a tutto ciò che è fuori da lui. In questo senso, anche il mutamento sociale non potrebbe avere luogo che per automatismi (paradosso) e la stessa dialettica tra i ruoli non potrebbe avvenire in quanto le persone sarebbero completamente etero dirette. Ma da chi? Questa è la domanda fondamentale, in quanto negare la riflessività del soggetto umano porta inevitabilmente a presupporre l'esistenza di un'entità esterna, una sorta di *deus ex machina*, che dall'esterno produce cambiamento. La riflessività del soggetto umano, pertanto, va riconosciuta e tematizzata, riconoscendo anche le implicazioni che essa comporta. "Sostenere la riflessività – afferma Carrà – implica distinguere tra un interno e un esterno di una sfera mentale personale, ultimamente inaccessibile a chi sta fuori, che non può essere del tutto svelata e decifrata attraverso una semplice lettura dei comportamenti (esterni)" (Carrà 2008, p. 17). La riflessività del soggetto non va tuttavia confusa con la capacità introspettiva, che non evita il rischio di ridurre l'uomo a una creatura diretta dall'esterno (Archer 2006). L'introspezione, infatti, non è sufficiente a garantire che il soggetto non sia forgiato inconsapevolmente dall'esterno o condizionato geneticamente dall'interno. È evidente che i condizionamenti esterni, intesi come *set* di esperienze che i soggetti vivono e hanno vissuto, e la dotazione genetica personale, i caratteri ascritti non giochino un ruolo nel processo identitario, tuttavia appiattire l'esperienza umana su questi aspetti renderebbe l'uomo una creatura (pre)determinata. La riflessività umana, invece, rappresenta quel processo di dialogo continuo con noi stessi, di cui chiunque può avere consapevolezza, nell'ambito del quale sottoponiamo a uno stringente vaglio critico tutto ciò che avviene, per prendere decisioni istantanee, indirizzando il nostro agire in una direzione piuttosto che in un'altra.

La conversazione interiore avviene sulla base di un incessante relazione con il mondo esterno, che sollecita l'individuo a prendere decisioni e mettere in atto comportamenti diversi. In questo senso, la conversazione interiore non è un semplice guardarsi dentro, né un commento personale a ciò che capita fuori da noi, essa rappresenta piuttosto un incessante dialogo con noi stessi in relazione alle sollecitazioni che provengono dal mondo esterno. La conversazione interiore è guidata da una forma di razionalità che potremmo definire «limitata», in quanto dipende per massima parte dalle conoscenze più o meno ampie del soggetto, dalla sua emotività e stati d'animo.

La teoria della conversazione interiore di Margaret Archer (2006) consente di attribuire al soggetto un ruolo attivo nei processi di mutamento sociale. Essa, infatti, non ha una valenza psicologica, ma sociologica ed è finalizzata a dimostrare come l'uomo non sia succube di un determinismo sociale su cui non ha alcun controllo.

Come ricorda Scidà (1997), i temi delle collettività sociali e del mutamento sono sempre stati inquadrati dai padri della sociologia in categorie semplificatorie: di volta in volta si è parlato di categorie dicotomiche, di *continuum* o di stadi. Un esempio tipico è rappresentato dalla polarizzazione tra società moderne e tradizionali, dove queste ultime sono caratterizzate da dimensioni limitate, organizzazione sociale poco differenziata, scarsa partecipazione politica e debole

strutturazione del potere, analfabetismo diffuso, ruoli sociali ascrivibilmente determinati, comportamenti dettati prevalentemente da credenze religiose, emozioni, consuetudini. Di converso, le società moderne sarebbero caratterizzate da ampie dimensioni, crescente divisione del lavoro, differenziazione dell'organizzazione sociale, alta partecipazione politica a complessa strutturazione del potere, scolarizzazione di massa, ruoli sociali acquisiti, comportamenti nei quali prevalgono individualismo, calcolo, fiducia nella scienza e nel contratto. Daniel Lerner (1958), per delineare i tratti che definiscono moderna una società, indica quattro dinamiche fondamentali: la crescente urbanizzazione, la diffusione dell'alfabetizzazione, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa con la conseguente creazione di una cultura di massa, l'ampliamento della partecipazione politica e democratizzazione delle istituzioni statali. A questi si aggiungono il progresso scientifico e tecnologico e la sua applicazione sistematica nell'ambito della produzione industriale e agricola, lo sviluppo di un mercato di tipo capitalista, la differenziazione strutturale e la specializzazione delle funzioni a tutti i livelli della società (cfr. Parsons), l'incremento della mobilità sociale, la secolarizzazione intesa come fine dell'influenza delle credenze religiose e relative al soprannaturale nell'ambito del sapere scientifico e dell'organizzazione sociale, l'affermarsi di valori quali l'individualismo, il razionalismo e l'utilitarismo, l'affermarsi del ruolo della famiglia come unità distinta e separata dalla comunità entro cui è inserita (Bianco 1998; Martinelli 1998). Vi sono poi alcuni autori che associano il processo di modernizzazione alla diffusione di particolari tratti psicologici negli individui: la motivazione al successo, il bisogno di realizzazione personale, lo spirito imprenditoriale (Mc Clelland 1961); una sorta di empatia, di attrazione e di capacità di avvicinarsi empaticamente agli elementi tipici delle società moderne (Lerner 1958); una mentalità autonoma rispetto al sapere tradizionale, flessibile e aperta al nuovo (Inkeles-Smith 1974). Tutti questi autori fanno propria l'idea di una progressiva convergenza dei diversi sistemi sociali che tenderebbero così non solo a divenire sempre più simili tra loro, ma anche e in particolare più simili alle società realizzate in Occidente. Rappresentano un'eccezione gli autori che fanno riferimento all'approccio storico comparativo (Gerschenkron 1965; 1976; Eisenstadt 1970; 1966; Bendix 1969; Gusfield 1967), che invece ritengono che società differenti possono seguire percorsi di sviluppo diversi, così come eterogenei possono essere gli esiti a cui questi possono condurre.

La differenza tra i due tipi di relazione sociale proposta da Tönnies, *Gemeinschaft* (comunità) e *Gesellschaft* (società) come esito del capitalismo, è stata sovente ripresa in modo rigido e travisante come variabile chiave per determinare le divergenze nei comportamenti degli individui che appartengono a due mondi diversi letti come scissi (anche se per Tönnies erano tutt'altro che scissi). Secondo l'autore, infatti gli uomini vivono nella *Gesellschaft* (società) "non già essenzialmente legati, bensì essenzialmente separati, rimanendo nonostante tutti i legami, mentre nella [*Gemeinschaft*] rimangono legati nonostante tutte le separazioni" (Tönnies, 1963, p. 83). Secondo Tönnies la vita sociale reale si muove tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* come tipi normali. È però necessario fare delle distinzioni tra questi concetti a livello metodologico, analitico ed empirico dell'analisi sociologica. A livello metodologico come "prodotti liberi ed arbitrari del pensiero, questi concetti si escludono reciprocamente [...]. Se i medesimi concetti vengono però assunti in

senso empirico [...], dall'osservazione e dalla riflessione risulta facilmente che nessuna volontà essenziale può presentarsi nell'esperienza senza una volontà arbitraria, in cui essa deve esprimersi, e nessuna volontà arbitraria senza una volontà essenziale su cui essa deve fondarsi" (Tönnies, 1963, p. 176). Nel suo aspetto empirico la *Gemeinschaft* è un organismo naturale in cui la convivenza, concordemente accettata per consenso, è fondata su legami di sangue, di vicinato o di amicizia, tutti comunque caratterizzati da un'intima conoscenza reciproca. La *Gemeinschaft* è dunque, per sua essenza, relativamente limitata sia nel numero delle relazioni che nella dimensione spaziale in cui si può realizzare, ma è caratterizzata da relazioni estremamente intense. Al contrario, nella *Gesellschaft* la quantità delle relazioni e l'ampiezza del perimetro all'interno del quale queste si realizzano sono teoricamente illimitate ma, d'altra parte, anziché all'intensità esse tendono alla massima espansione. Infatti, nella *Gesellschaft* la convivenza è razionalmente scelta e determinata da convenzioni o contratti, in funzione di scambi o del conseguimento di un fine esterno; tipi di relazioni, questi ultimi, che formalmente legano gli individui, ma sostanzialmente ne sanciscono la separazione.

Altre impostazioni dicotomiche che hanno caratterizzato il pensiero sociologico sul mutamento sociale sono state la solidarietà meccanica vs solidarietà organica di Durkheim (1893); la distinzione in gruppi primari e gruppi secondari di Cooley (1909); le *pattern variables* di Parsons (1951, pp. 58-68) poi riprese da Hoselitz (a cura di, 1960). In particolare, Parsons, con le sue variabili strutturali, costruisce un complesso schema di orientamenti alternativi dell'azione articolato in cinque coppie:

1. affettività/neutralità affettiva;
2. diffusività/specificità;
3. particolarismo/individualismo;
4. orientamento all'ego/orientamento alla collettività;
5. iscrizione (attribuzione)/acquisizione (realizzazione).

Secondo l'impostazione di Parsons, si assisterebbe quindi a uno slittamento nel tipo di relazioni predominanti all'interno di una data società, in cui relazioni di tipo espressivo, tipiche delle società tradizionali, verrebbero mano a mano rimpiazzate da relazioni di tipo strumentale (Caselli 2002). Queste variabili sono concetti strumentali astratti utili all'analisi della realtà sociale, ma non pretendono di coglierla esaustivamente nella sua complessità. È evidente il rimando ai concetti di *Gemeinschaft* e di *Gesellschaft* di Tönnies, ma anche il tentativo di superare la logica dicotomica ritenuta semplicistica e riduttiva, alla luce della revisione di Weber. Il lavoro di Parsons sulle *pattern variables* costituisce il tentativo di cogliere in modo più specifico e puntuale le variabili dell'azione in una società sempre più complessa e differenziata. Lo strumento analitico pensato da Parsons si rivela più versatile di una dicotomia in quanto capace di sondare le importanti differenze nell'azione dell'attore non solo riguardo alle relazioni sociali, ma anche rispetto alle aspettative di ruolo, al sistema culturale e ai modelli normativi da questo prescritti, alle motivazioni e ai bisogni del soggetto. Concetti di differenziazione e di complessità sono fondamentali per capire come è mutata la realtà sociale con l'avvento e l'introduzione dell'industrialismo. Per esempio Herbert Spencer parla di mutamento sociale (evoluzione) nei termini di due sub-processi necessari e complementari: integrazione e differenziazione. Questi processi interessano

un'ampia gamma di fenomeni evolutivi che vanno dalla crescita e moltiplicazione delle parti di una collettività sociale alla loro distinzione (differenziazione strutturale), dalla specificazione delle funzioni delle parti alla loro integrazione e crescente interdipendenza funzionale della società (differenziazione funzionale). Secondo l'autore, a seconda del grado di differenziazione conseguito dalle diverse società è possibile collocarle in uno stadio (primitivo, militare, industriale) o identificarle come società semplici e omogenee oppure complesse e differenziate. Ciò che per esempio distingue il pensiero di Spencer da quello di Simmel e Durkheim è la necessità di transitare dall'omogeneità incoerente all'eterogeneità coerente (Scidà 1997). Simmel fa notare che anche il processo di differenziazione sociale porta con sé elementi di potenziale disintegrazione insiti nel processo medesimo (quando per esempio anziché orientare le parti verso l'interdipendenza funzionale, si traduce in conflitti generatori di tendenze contrastanti e involutive).per Simmel (1890), dunque, la differenziazione sociale non è un processo lineare e progressivo, bensì un fattore potenzialmente portatore di fenomeni regressivi che derivano o da un'eventuale insufficiente integrazione o da eccessiva differenziazione. Anche per Durkheim, la differenziazione non sempre presuppone integrazione, ma può tramutarsi in anomia, vale a dire in disintegrazione sociale.

L'originalità del contributo di Archer, grazie all'introduzione del concetto di conversazione interiore, risiede proprio nel superamento delle categorie dicotomiche che hanno caratterizzato le precedenti teorizzazioni e nella restituzione al soggetto umano della capacità di intervenire sulla realtà sociale a partire dalla propria autoconsapevolezza (riflessività), che nasce dall'interazione con il mondo esterno e dalla relazione con gli altri. Riflessività significa, infatti, innanzitutto autoconsapevolezza, ovvero capacità del soggetto di distinguere tra sé e la realtà esterna. Ciascuno di noi intrattiene fin dalla nascita rapporti di tipo pratico e relazionale con il mondo esterno e con gli altri: "l'idea di «oggetto» e l'idea di «altro» nasce e si sviluppa fino a farci comprendere addirittura che non coincidiamo neppure con il nome che portiamo e siamo qualcosa di distinto dal mondo in cui gli altri ci percepiscono e ci descrivono" (Carrà 2008, p. 19-20). Crescendo, poi, ogni persona sviluppa uno specifico punto di vista soggettivo, che fa riferimento a un insieme più o meno stabile e coerente di credenze, principi, desideri, atteggiamenti.

Il consolidamento progressivo del sé e dell'identità personale non avviene nel chiuso della propria mente, ma attraverso la costante negoziazione con l'esterno, nell'ambito delle esperienze concrete che ciascuno di noi vive, in cui si accumulano conoscenze su quali reazioni provocano le azioni compiute. In questo senso, il processo di formazione dell'identità è strettamente legato alla possibilità e alla capacità del soggetto di ideare e realizzare progetti per proseguire nel cammino della vita. La progettualità avviene, attraverso un costante dialogo interiore, traendo spunto dal confronto con la realtà esterna, con la quale è necessario fare continuamente i conti per non rischiare una deriva nel sogno o nell'utopia. In altre parole, un progetto rappresenta la decisione di mettere in atto una o più azioni sulla base di un'analisi delle caratteristiche personali del soggetto e di ciò che la realtà in cui è inserito gli mette a disposizione. Questo vuol dire che ogni progetto nasce dalla pratica riflessiva della conversazione interiore e dal bilanciamento di sfide e risorse, intese come vincoli o facilitazioni. Questi possono avere carattere strutturale

(presenza/assenza di risorse materiali, economiche etc.) o simbolico-culturali. Archer parla di proprietà emergenti strutturali e culturali della società.

L'individuo è incessantemente chiamato a una scelta: attivare o lasciare inerti le potenzialità che il contesto offre? "È dalle nostre deliberazioni che dipende quel che faremo dei vincoli e delle facilitazioni che abbiamo innanzi a noi; quali costi saremo disposti a pagare, a fronte di quali opportunità; se riterremo utile oppure no coalizzarci con gli altri in vista del cambiamento dello *status quo*, o del suo mantenimento. La soggettività degli agenti assume pertanto un ruolo tutt'altro che marginale, rispetto all'oggettività sociale e culturale" (Archer 2006, p. 121). In questo senso, l'individuo può mettere in atto un processo morfogenetico, che porta a una modificazione della realtà sociale, o morfostatico, che tende invece a riprodurre lo *status quo*.

Non esistono fattori sociali, è evidente, in grado di determinare in modo inequivocabile il corso della vita degli individui, perché nell'attivazione o meno delle risorse offerte dal contesto, l'ultima parola spetta comunque al soggetto tramite il suo dialogo interiore. "La possibilità di trovare un equilibrio soddisfacente tra sfide e risorse dipende, in ultima analisi, dalla capacità e soprattutto dalla volontà del soggetto di ancorare il proprio percorso di vita a un senso unitario, a valori che non fluttuino, ribaltando la tesi di Luhmann secondo il quale se non si riesce a scegliere su base razionale, risulterebbe impossibile legare le nostre scelte alla morale" (Carrà 2008, p. 61).

L'uomo della dopo-modernità viene descritto come un soggetto dotato di una significativa capacità riflessiva a cui è affidata la responsabilità di costruire il proprio percorso di vita. Questa condizione potrebbe dare origine a due percorsi opposti: da un lato, il «nomadismo» come strategia di adeguamento a una realtà mutevole; dall'altro, la progettualità come tattica per contrastare la frammentazione e la disgregazione del tessuto relazionale.

Il nomadismo eretto a condizione esistenziale presuppone un substrato «camaleontico» del sé, che riesce ad assumere la forma più adeguata alle esigenze del momento, alle aspettative della situazione, in una «migrazione caotica» e assolutamente casuale non guidata da una logica «narrativa» (Carrà 1999). In questo processo, l'io si trasforma in una «successione di sequenze» in cui a volte è soggetto e a volte oggetto, in «una reversibilità costante tra poli» (Maffesoli 1993). Di conseguenza, anche le appartenenze sociali si sviluppano in una sorta di «tribalismo» (Maffesoli 1988) o di comunità «estetiche» (Bauman 2001), che si aggregano attorno a fragili legami di consumo, a culti effimeri. Ne esce una figura di soggetto «nomade» (Maffesoli 2000), rinvigorito nella sua autonomia dalla frantumazione crescente della società che lo svincola dai ruoli sociali predefiniti nei quali era confinato nella modernità e lo affranca dal normativo. L'immaginario, il piacere, il desiderio diventano la norma; essi portano ad un vagabondaggio guidato dalla scia casuale delle pulsioni, dei gusti e delle fantasie.

Il percorso opposto ritiene, invece, che l'umanità emerga dalla pratica e dalla relazione con gli altri, attraverso la capacità riflessiva e critica che consente alla persona un distanziamento attivo e le impedisce di «fluire» insieme alla realtà stessa. La riflessività governa l'emotività senza annullarla ed elabora un progetto per il raggiungimento di un fine preciso, riuscendo in questo modo a trovare un

senso (*modus vivendi*). Quest'ultimo è delineato dall'ordine di priorità tra le nostre «premure fondamentali».

Non si può dire quale modello sia più corretto per descrivere il nostro tempo, soltanto quale sia auspicabile che prevalga, quale sia maggiormente in sintonia con l'esigenza oggi molto sentita di rafforzare il legame sociale che si sta ovunque sfilacciando e con ciò rallentando od ostacolando molte attività tese a garantire il benessere sociale.

3.5 Bambini di strada, rappresentazioni sociali e identità: la domanda di ricerca

Da un punto di vista meso e micro sociale, il tema dei bambini che vivono sulle strade di Nairobi sposta la questione dei processi identitari nell'ambito delle rappresentazioni sociali e delle sfide della socializzazione. Tradizionalmente identità e socializzazione e identità e rappresentazioni sociali sono temi affrontati dalla sociologia in stretta relazione, in quanto si assume che la socializzazione sia il processo cruciale attraverso cui l'individuo entra a fare parte della società attraverso un passaggio di consegne da una generazione all'altra, consentendo alla società stessa di mantenersi nel tempo. In un'epoca e in un luogo come la metropoli africana caratterizzati da rarefazione culturale e frammentazione dei punti di riferimento simbolici e strutturali, la domanda che nasce è: a quale società ci si socializza? È innegabile infatti che le società contemporanee (e quindi anche quella kenyota) presentino nuove sfide alle identità e ai processi socializzativi, rispetto a un passato in cui la socializzazione avveniva prevalentemente come interiorizzazione di un *set* predefinito di ruoli e valori. Nel contesto post moderno, la migrazione dalle aree rurali a quella urbana e la dissoluzione dei tradizionali legami familiari e di clan, da cui origina la questione dei bambini di strada, esacerbano l'urgenza di questo interrogativo.

Le comunità locali potrebbero consolidare le appartenenze e i legami, minacciati dalla globalizzazione che disperde le relazioni in un contesto spaziale e temporale potenzialmente infinito. In questo caso non si tratterebbe di comunità «estetiche», bensì di comunità basate su un fondamento etico, sull'assunzione di responsabilità degli uni nei confronti degli altri, sulla convergenza verso un bene comune, generato dalle stesse relazioni. Si tratterebbe, dunque, di contesti che potrebbero contrastare le tendenze individualiste dell'epoca contemporanea. Se infatti la voglia di comunità, per utilizzare un'espressione di Bauman (2001), è ineliminabile, con la migrazione e l'inurbamento l'individuazione dei confini dei contesti di appartenenza simbolica e dei valori che li identificano diventano sempre più labili e difficili da individuare. La frammentazione degli spazi di vita simbolici e delle appartenenze, il moltiplicarsi dei punti di vista, la crescente interconnessione di tutto con tutto, tipici della post modernità ed enfatizzati dall'esperienza migratoria e dalla rapida urbanizzazione, rappresentano una discontinuità rispetto alle epoche e alle società precedenti, in cui era più facile individuare valore condivisi e i confini di un universo culturale nel quale i valori si iscrivono e costituiscono un insieme coerente. I modelli tradizionali di socializzazione, tipici

della tradizione, erano interamente incentrati sul concetto di trasmissione di contenuti di valore e di norme, che sanciscono l'appartenenza alla cultura propria della società in cui l'individuo è inserito. Alla luce della frattura che segna il nostro tempo e che i processi migratori e di inurbamento enfatizzano, la trasmissione di contenuti simbolici inerenti l'identità e le appartenenze diventa un processo per nulla lineare, che si stempera nell'intrecciarsi dei messaggi. La migrazione e la vita nei grandi agglomerati urbani costringe gli individui a confrontarsi con i dilemmi del processo socializzativo, in quanto rappresenta una discontinuità forte rispetto ai riferimenti simbolici e strutturali precedenti, tipici del contesto di appartenenza.

Se il contenuto della socializzazione è la cultura e il suo fine è il perpetuarsi di una società stessa, fornendo gli individui di punti di riferimento simbolici e modelli culturali di orientamento dell'azione, la questione relativa alla socializzazione dei bambini di strada diventa massimamente rilevante. Gli studi recenti infatti si sono concentrati sul tema della differenza culturale: i migranti arrivano e i loro figli crescono in un contesto di accoglienza (la città) che rappresenta un *melting pot* di lingue, culture, tradizioni, religioni e così via. Con la migrazione e il processo di inurbamento, la famiglia è esposta al rischio di smarrimento dei riferimenti culturali. Il passaggio di consegne, la trasmissione di valori da una generazione all'altra diviene altamente complessa: i bambini della città a quale cultura sono socializzati? Questo interrogativo diventa ancora più pressante per i bambini che crescono sulle strade di Nairobi, privati della rete relazionale della famiglia e del clan, che possono contare al massimo sul gruppo dei pari, sulla *gang*, come ambito di relazioni elettive. Questi bambini sono socializzati alla cultura della strada? A quella della *gang*? O a quella familiare, etnica, di origine? Se, come già si diceva, con la post modernità la socializzazione non può più essere intesa come mera interiorizzazione di un *set* di valori coerente, con l'evento migratorio e l'approdo nel contesto della metropoli africana, le cose si complicano e l'esito dei processi di socializzazione sull'identità dei bambini di strada è tutt'altro che scontato. Sembra ragionevole ipotizzare che oggi l'esito dei processi socializzativi sia da attribuirsi a un processo riflessivo di «discernimento» e «mediazione» messo in atto dal soggetto stesso, a cui si rimette il compito di decidere a quale società e cultura appartenere, secondo un paradigma che Maccarini (2004) definisce «autosocializzativo». Nella prospettiva relazionale, a cui si fa riferimento, si parla di relazione socio-educativa, che recupera le dimensioni etica, cognitivo-affettiva e comunicativa tipiche dei due processi intesi distintamente. La proposta della sociologia relazionale allo studio dei processi identitari fa riferimento a due aspetti della formazione dell'individuo: l'identità sociale e quella personale, di cui si è detto poco sopra, che costituisce un'eccedenza rispetto alla prima e nella quale si rielaborano a livello affettivo e simbolico le esperienze sociali. In questo approccio, esiste un confine tra umano e sociale dato dal rapporto di reciproca immanenza/trascendenza dell'umano rispetto al sociale e viceversa (Donati 1994). È così impossibile ridurre l'umano al sociale e viceversa, in virtù di un'eccedenza della persona rispetto ai suoi ruoli sociali. Tuttavia rimane da investigare il tipo di relazione che intercorre tra l'eccedenza umana e la sua socialità. Per fare questo, nel corso dell'indagine, sarà utile fare riferimento al modello elaborato da Archer, basato sull'enucleazione di tre diverse dimensioni dell'esperienza umana, gerarchicamente e temporalmente orientate: la personalità umana, l'agente sociale e

l'attore sociale. La personalità umana è basata sul senso del sé, come capacità di percepirsi distanziati referenzialmente dagli oggetti e di sentire di essere lo stesso agente nel tempo. Secondo Archer, esso dipende dagli *ultimate concerns*, le premure fondamentali dell'individuo, che nascono in un processo attivo di dialogo interiore. Attraverso questa conversazione interiore, le premure entrano in un ordine di priorità, finendo con il costituire il *modus vivendi* personale di ciascuno. Il senso del sé garantisce continuità e coerenza all'esperienza umana e nasce nell'interazione con la realtà sociale. Ciascun individuo, infatti, ha un posizionamento specifico nella società, una condizione ascritta che assegna vincoli e risorse e che ci rende agenti sociali.

Di fronte alle crescenti complessità e differenziazione delle società post moderne, che determinano una moltiplicazione dei sottosistemi in cui la società stessa si frammenta, aumentano i ruoli che i soggetti sono chiamati a ricoprire contemporaneamente e le attese spesso contraddittorie ad essi associate. In questo senso, il percorso di costruzione dell'identità diventa necessariamente aperto, processuale e spesso discontinuo, marcato da un'accresciuta difficoltà rispetto ai modi tradizionali della socializzazione moderna.

Di fronte a queste difficoltà sono nate teorie interpretative molto diverse. In questa sede si farà riferimento principalmente alla posizione di Archer, secondo cui l'identità sociale e ruoli in cui essa si incarna non esauriscono la persona che li eccede, anzi la persona grazie alla sua capacità riflessiva è il *medium* che elabora un *modus vivendi*. Grazie alla conversazione interiore, ha luogo un duplice processo che può contemplare o la massima apertura alla variabilità sociale (che determinerebbe frammentazione e debolezza dell'identità personale, assorbita dall'identità sociale) o il tentativo di rendere coerenti le proprie premure con un progetto di vita in cui si stabiliscono limiti e confini alle proprie opportunità.

Il rischio per le generazioni di giovani che crescono sulle strade a Nairobi è una dissoluzione dell'identità personale nell'identità sociale, o al contrario una autoaffermazione identitaria e una reinvenzione etnica, quando un processo più armonico potrebbe portare alla nascita e alla strutturazione di una cultura giovanile meticcica.

Diviene quindi massimamente significativo indagare il relazionamento tra identità sociale e identità personale in relazione ai bambini di strada, alla luce della teoria relazionale e dell'approccio archeriano, rivedendo i termini delle questioni classiche della sociologia (quali l'identità culturale, il riconoscimento dell'identità multipla, l'ibridazione culturale, le appartenenze multiple e capacità di tenere insieme riferimenti culturali diversi). Per fare questo, si è deciso di fare riferimento alle rappresentazioni sociali che diversi segmenti della società kenyota elaborano e veicolano, nella consapevolezza che attraverso queste attribuzioni di senso sia possibile rintracciare i segni delle attribuzioni identitarie dall'esterno, esogene. Capire come una società pensa sé stessa e i fenomeni che hanno origine al suo interno e come dà ordine al mondo attraverso la modalità connotativa tipica delle rappresentazioni sociali aiuta a comprendere come essa li tratta e li identifica. Attraverso una comprensione dei meccanismi mediante i quali si originano rappresentazioni e un'analisi dei loro contenuti culturali specifici sarà possibile vedere come le rappresentazioni sociali influenzino l'identità personale e sociale, le pratiche e le condotte, la cultura e le sub-culture legate allo *streetism*. Infatti, come

ricorda Jodelet, le rappresentazioni sociali orientano la socializzazione: “le rappresentazioni sociali, in quanto sistemi di interpretazione che sorreggono le nostre relazioni con il mondo e con gli altri, orientano e organizzano i comportamenti e le comunicazioni sociali. Allo stesso modo, esse intervengono in vari processi, quali la diffusione e l’assimilazione delle conoscenze, lo sviluppo individuale e collettivo, la definizione delle identità personali e di gruppo, l’espressione dei gruppi e le trasformazioni sociali. In quanto fenomeni cognitivi, esse vincolano l’appartenenza sociale degli individui alle implicazioni affettive e normative, all’interiorizzazione delle esperienze, delle pratiche, dei modelli di condotta e di pensiero socialmente inculcati o trasmessi attraverso la comunicazione sociale cui sono legate” (Jodelet 1989; tr.it 1992b). Per la loro capacità di strutturare la nostra realtà sociale, le rappresentazioni sociali svolgono quindi un ruolo fondamentale nei processi di socializzazione. I bambini interagiscono con genitori «intrisi» di quelle rappresentazioni sociali che caratterizzano la loro esperienza di vita. L’interazione è guidata proprio da queste rappresentazioni, che rimandano al bambino il significato simbolico delle sue azioni. In questo modo, il bambino interiorizzerà il senso e il significato simbolico dei suoi comportamenti. Le comunicazioni sono interpersonali, prima di essere interiorizzate e di divenire intrapersonali, attraverso le varie forme di interazione sociale e di significati espressi. Attraverso di esse, l’individuo è iscritto nelle tradizioni culturali di un gruppo e le rappresentazioni di un gruppo si impongono sugli individui, fino a divenirne parte della personalità.

La domanda che ha dunque guidato il presente studio è quindi relativa al potere di queste rappresentazioni sociali: è così forte da determinare il senso di identità degli individui e dei gruppi? Oppure vi è un margine di negoziazione dei significati riconducibile a una sostanziale *agency* dell’attore sociale?

Capitolo 4

Sulla strada: viaggio nelle rappresentazioni sociali dei bambini di strada di Nairobi attraverso le testimonianze dei protagonisti

*Orazio, muoio / Tu vivi; e riferisci onestamente / della mia causa tutto quanto il giusto, / a chi vorrà saperlo [...] / Mio buon Orazio, qual nome macchiato / vivrà di me, se questi avvenimenti / avessero a rimanere ignoti! / Se m'hai tenuto nel tuo cuore, Orazio, tieniti ancor lontano, per un poco, / dalla gioia suprema del trapasso, / e seguita su questo duro mondo / a respirare ancora il tuo dolore / per raccontare ad altri la mia storia
(William Shakespeare, Amleto, Atto V, Scena II)*

Introduzione

Nel corso di questo capitolo sarà presentato quanto emerso dalle analisi dei contenuti delle interviste realizzate a Nairobi tra il 2007 e il 2008 con familiari dei bambini di strada, *street dwellers* di Riruta, Kibera, Kawangware e City Centre, *street children*, negozianti del Kibera market, passanti della zona compresa tra il Kibera market e il centro commerciale *Nakumatt Prestige*, soggetti della comunità locale intervistati a Kibera, ex ragazzi di strada, operatori di ONG e CBOs, testimoni privilegiati.

Le analisi sono presentate secondo uno schema omogeneo per ciascuna categoria di intervistati. Sono introdotte da una sinossi, supportata da una rappresentazione grafica delle dimensioni tematiche individuate e messe in relazione tra loro. Le varie aree individuate e i loro relazionamenti sono poi esposti con un maggior livello di approfondimento secondo la logica dello schema AGIL relazionale⁵⁹, che consente di mettere significativamente in luce le dimensioni delle

⁵⁹ Sulla scorta di quanto esposto da Donati nel testo *Teoria relazionale della società* (1996), l'approccio relazionale rivisita il senso e la funzione dello schema AGIL di Parsons. Per evitare utilizzazioni distorte sia a livello empirico sia a livello teorico Donati ci ricorda che lo schema AGIL, come bussola per la sociologia, è solo uno strumento e non il mondo, né una realtà verso la quale orientarsi. Una bussola è un codice di simboli e di norme e i quattro simboli (A, G, I, L) di

risorse, degli scopi, delle relazioni (interne ed esterne), della cultura e il loro relazionamento per evidenziare l'effetto emergente.

4.1 Ritratti di famiglia a Kibera: le voci dei famigliari dei bambini di strada

In questa sede, sulla base delle testimonianze raccolte⁶⁰ con dieci familiari di bambini di strada, residenti a Kibera, verrà delineato un quadro degli aspetti strutturali e di quelli relazionali e culturali delle famiglie che vivono nello *slum* di Kibera⁶¹. Questi «ritratti di famiglia» sono utili a comprendere il *background* sociale, economico, culturale e relazionale da cui provengono gli *street children* di Nairobi. Dalle interviste emergono inoltre le rappresentazioni che questi familiari hanno della vita di strada e dei bambini che vivono sulle strade. Comprendere ciò aiuta a contestualizzare il fenomeno dello *streetism* e – attraverso l'attenzione dedicata alla rappresentazione sociale e allo stigma – contribuisce a spiegare perché, al di là di fattori eminentemente strutturali (quali la povertà, ad esempio), il fenomeno degli *street children* non solo non diminuisca, ma anzi continui a crescere e a cronicizzarsi. La lettura analitica delle interviste ha consentito di mettere in evidenza dieci aree tematiche che ricorrono nelle risposte degli intervistati e che si intrecciano tra loro mediante relazioni di implicazione diretta, di implicazione reciproca o di ambivalenza (Grafico 2).

Le aree tematiche individuate sono:

- [1] mancanza di risorse materiali
- [2] mancanza di risorse relazionali individuali, famigliari, sociali
- [3] area del rischio
- [4] impossibilità di mandare i figli a scuola

AGIL sono convenzioni che distinguono una realtà specifica dotata di senso per l'attore sociale. Le regole più importanti sono due:

- i simboli indicano orientamenti opposti, relazionalmente definiti dagli assi che li distinguono, unendoli e separandoli al contempo;
- l'uso dello schema si fa orientandolo a partire dalla sua direzione fondamentale, quella della rilevanza al valore come fenomeno emergente. Se non ci fosse il valore, infatti, non esisterebbe mondo sociale umano, né azione umana, né ci sarebbe bisogno di una bussola per orientarsi in esso. Per questo motivo, in sociologia, è necessario comprendere il valore non come un elemento idealistico, un puro simbolo, ma come una relazione a una relazione. L'oggetto sociale che *vale* per un attore/osservatore è la propria relazione alla relazione che l'oggetto ha con lui. Lo schema AGIL non si applica alla singola azione come tale, ma alle rel-azioni, cioè alle azioni in quanto si condizionano a vicenda, reciprocamente, nel tempo. "Ogni fenomeno così inteso (*secondo Donati*) si costituisce nelle relazioni fra i suoi elementi e si caratterizza attraverso la loro specifica combinazione (relazionale). La relazione interna fra le componenti (*puntualizza l'Autore*) non è disgiungibile dalle relazioni che esse hanno con l'esterno" (Donati 1996, p. 261).

⁶⁰ Per la raccolta di questo materiale devo ringraziare Benson Sarago, Boniface Okada, Jack Matika, Julius Kimani, Robert Mugendi, Tiberius Mogwasi, William Omondi.

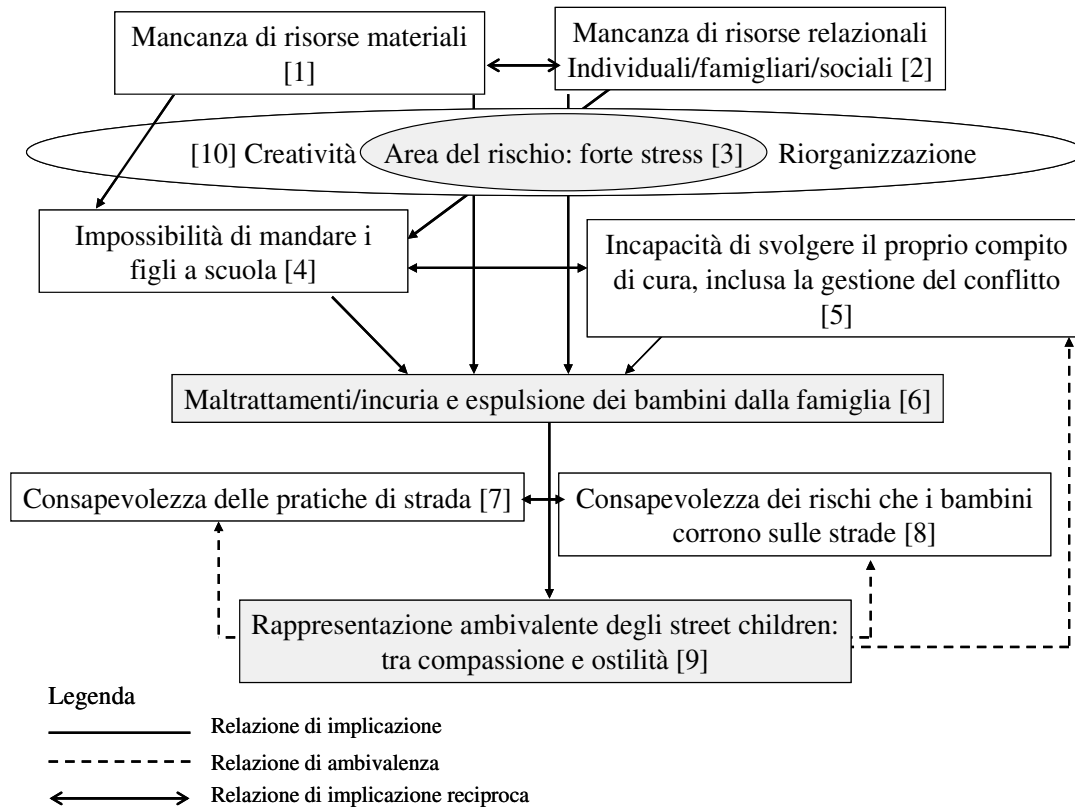
⁶¹ Cfr. il paragrafo *I luoghi della ricerca* in Appendice Metodologica per la localizzazione geografica delle zone cittadine in cui si è svolta la ricerca e per una descrizione del contesto socioeconomico di riferimento.

- [5] incapacità di svolgere il proprio ruolo di cura, inclusa la gestione del conflitto
- [6] maltrattamenti o incuria che determinano l'espulsione del bambino dalla famiglia verso la strada
- [7] consapevolezza delle pratiche di strada
- [8] consapevolezza dei rischi che i bambini corrono sulle strade
- [9] rappresentazione ambivalente degli *street children*, tra compassione e ostilità
- [10] creatività

Nelle interviste, le dimensioni [1] e [2] relative alla scarsità di risorse materiali e relazionali spesso ricorrono associate, andando a confluire nell'area del rischio [3]. Tuttavia, è presente un fattore di bilanciamento del rischio dato dalla grande creatività [10] mostrata dalle famiglie intervistate sia sul versante strutturale che su quello relazionale. Queste famiglie, infatti, mostrano una tendenza a elaborare strategie alternative, quali l'impiego in settori informali per fare fronte alla mancanza di lavoro e di fonti di reddito stabile, o la riorganizzazione dei legami familiari mediante il ricorso alla famiglia estesa multigenerazionale, anche se sbilanciata fortemente sul versante femminile, per fare fronte all'assenza dei padri e dei mariti. L'intrecciarsi delle dimensioni [1] e [2] comporta la difficoltà a mandare i figli a scuola [4] e mette a dura prova la capacità di queste famiglie di svolgere i propri compiti di cura verso i legami generazionali e coniugali [5]. È dunque l'intrecciarsi dei fattori [1][2][4][5], associato alla forte componente di rischio [3], non bilanciata adeguatamente dal ricorso a strategie creative [10], che determina l'espulsione del bambino dalla famiglia verso la strada [6].

La rappresentazione che questi famigliari hanno degli *street children* è attraversata da conflittualità e ambivalenze [9]. Da un lato, sono piuttosto consapevoli delle pratiche di strada e dei rischi che i bambini corrono sulle strade di Nairobi [7][8], inclusi i maltrattamenti da parte dei City Council ascari, il consumo di stupefacenti e l'esposizione a forme di sfruttamento e abuso sessuale. Dall'altro, la loro rappresentazione oscilla tra la compassione, la stereotipia in positivo (probabilmente dettata dall'esperienza personale) e l'ostilità patente. Quello che tuttavia rimane in latenza è se questa rappresentazione ambivalente e il possedere tutte le informazioni sui rischi e le pratiche di strada, influenzano in qualche modo la capacità (o la volontà) da parte di questi famigliari a riaccogliere in casa i propri bambini scappati sulle strade [6][7][8][9][5].

Grafico 2 – Quadro sinottico delle aree tematiche e loro relazioni, emerse dalle interviste ai familiari degli *street children* di Kibera, Nairobi



Le dieci dimensioni individuate e i loro relazionamenti sono esposti con un maggior livello di approfondimento nei paragrafi che seguono, elaborati secondo la logica dello schema AGIL relazionale, che ha consentito di mettere significativamente in luce le dimensioni delle risorse, degli scopi, delle relazioni (interne ed esterne al nucleo familiare), della cultura e il loro relazionamento che ha come effetto emergente il fenomeno degli *street children* e il suo cronicizzarsi all'interno della società urbana kenyota.

4.1.1 Le risorse delle famiglie di *street children* di Kibera: tra deprivazione e creatività

Tutti i soggetti intervistati provengono da un contesto abitativo estremamente povero [1] e marginalizzato: lo *slum* di Kibera. Sei intervistati su dieci affermano di vivere in baracche di fango, costituite da un'unica stanza, per cui pagano un affitto. Altri due intervistati vivono in baracche di *mabati* (lamiera di metallo) o legno. Solamente due persone dicono di vivere in una casa di proprietà (del nonno) e costruita in fango essiccato.

Il numero medio di componenti il nucleo familiare è elevato [1][2]: 9 membri, ma in alcuni casi le famiglie sono composte da 3 membri conviventi, fino a un massimo di 20. È importante notare che in tutti i casi il membro mancante è il marito, vale a dire l'uomo capofamiglia, sia nel ruolo di padre sia nel ruolo di nonno [1][2]. In tre casi ciò è dovuto al decesso, in quattro casi si tratta di separazione dalla moglie. I rimanenti tre intervistati genericamente dicono: “è

andato via”. Queste dieci interviste restituiscono un’immagine della famiglia tradizionale africana monca, dove il ruolo del «grande assente» sembra essere giocato proprio dagli uomini.

In tutte le famiglie interpellate la donna gioca il ruolo di *breadwinner*. Questo è vero anche per l’unico intervistato maschio, che dice:

“I have no responsibility. Only the mother is responsible” (Intervista FSC2.3)

Il fatto che le donne della famiglia abbiano assunto il ruolo di *breadwinner* è tendenzialmente legato alla mancanza di figure maschili di riferimento (mariti, padri, nonni), che comporta una riorganizzazione dei ruoli famigliari in cui la responsabilità del mantenimento economico della famiglia ricade inevitabilmente sulle donne [1][2]. La conseguenza più significativa che si può ipotizzare è che l’eccessivo carico fisico ed emotivo che viene a essere posto sulle spalle delle donne di queste famiglie [3]. In questo modo le donne avrebbero meno risorse in termini economici, di tempo e di supporto emotivo da parte di un compagno stabile per dedicarsi alla cura dei figli. Si vengono così a generare dinamiche altamente disfunzionali nel compito e nel processo di cura della prole, che portano a casi estremi di mancanza di protezione e di adeguata tutela dei minori [3][4][5].

È da rilevare che nonostante queste donne si definiscano e vengano definiti *breadwinner* della famiglia, la maggior parte di esse non ha un impiego stabile [1]. Sette di loro svolgono lavoretti informali e casuali, come lavare i panni. Svolgere mansioni domestiche per altre famiglie o individui sembra essere una pratica lavorativa di genere, in quanto l’unico uomo intervistato, fratello di un ragazzino di strada dice di non avere alcun lavoro. Le altre due donne intervistate dicono di lavorare come parrucchiera a contratto (intervista FSC9.6) e come ambulante che vende frutta e verdura (intervista FSC5.6).

Il guadagno che deriva da queste attività varia: le donne che lavano panni per conto di terzi guadagnano 100-200Ksh= a lavaggio (all’incirca 1-2 euro), mettendo però in evidenza la precarietà del lavoro, soprattutto in caso di malattia [1].

“I earn 100 KSh=. Depends on the size of the clothes. But now I’m sick and I can’t wash anymore. Only the daughters are still doing the same job” (Intervista FSC4.8b)

Chi vende frutta e verdura realizza all’incirca 40-50Ksh= al giorno (40-50 centesimo di euro), a seconda però del numero di clienti e del quantitativo di materiale venduto. La donna che lavora come parrucchiera dice di poter arrivare a guadagnare fino a 200Ksh= al giorno, ma altri giorni non realizza nulla per mancanza di clienti.

“Depends to the costumers turn up, each hair style has his cost and Kibera is cheap and every body wants to pay cheap, so I might end up getting 200 KSh= each day or nothing. Week-ends are best because costumers are many” (Intervista FSC9.8b)

Nessun altro componente della famiglia svolge un’attività retribuita in sette casi su dieci [3][1][2]. L’unico intervistato maschio afferma che la madre è l’unica che ha un lavoro e fa la cuoca. Un’altra intervistata, relativamente alle attività svolte dagli altri 20 componenti del nucleo familiare, dice che uno è in prigione, sette sono sposati e tutti gli altri svolgono attività informali e casuali, come lavare i panni e fare il muratore.

Quando gli intervistati parlano di lavori informali e casuali si riferiscono prevalentemente al lavaggio dei panni per conto di altri. Questa è un’attività

particolarmente diffusa nelle baraccopoli (come il ricercatore ha avuto modo di osservare durante la permanenza sul campo) in quanto negli *slum* nessuno possiede una lavatrice, mancando l'allacciamento alla rete idrica, una rete fognaria e spesso anche l'elettricità. Il lavaggio dei panni è un'attività manuale, svolta unicamente dalle donne, che trasportano sulla testa, anche per lunghi tragitti, grosse cisterne di acqua o si approvvigionano da ambulanti locali, che trasportano le taniche di acqua con grossi carretti di legno trainati a mano per le strade anguste e dissestate degli *slum*.

La mancanza di lavoro, le condizioni abitative precarie e disagiate restituiscono un quadro di povertà estrema e di mancanza di risorse economico-strutturali (lavoro, abitazione), spesso accompagnata da una mancanza di risorse sociali. Questa è la condizione in cui versano la maggior parte delle famiglie degli *slum* e rappresenta una forte condizione di rischio soprattutto per i minori, tentati di esplorare la via dello *streetism* come unica possibile alternativa a un quadro familiare socialmente, economicamente e relazionalmente deprivato [1][2][3][4][6].

Tuttavia, il ricorso ad attività informali mostra una certa creatività [10] da parte di queste famiglie, che ricorrono a strategie alternative per fare fronte a una situazione strutturale endemicamente disastrosa. Questo porta anche a enfatizzare il ruolo dell'economia informale per gli abitanti delle baraccopoli di Nairobi, che attraverso di essa si garantiscono le condizioni minime per la sopravvivenza. È tuttavia un'economia non regolamentata e non tutelata, dove il rischio di sfruttamento è elevatissimo, la competizione aspra, considerata l'abbondante disponibilità di manodopera e mancano tutele per il lavoratore di fronte alla malattia o all'invecchiamento.

Da quanto raccolto tramite le interviste si evince che le famiglie di Kibera da cui provengono gli *street children* vivono una condizione estremamente rischiosa, in cui il bilanciamento tra le sfide e le risorse è nettamente deficitario rispetto alle seconde [3][10]. Al tempo stesso, le famiglie elaborano strategie creative di fronteggiamento del rischio [10], attraverso, per esempio, attività informali e l'assunzione di ruoli familiari inediti (donne capofamiglia e *breadwinner*), che tuttavia non sembrano essere sufficienti a contrastare la dimensione della sfida.

4.1.2 Gli scopi delle famiglie di street children di Kibera: la difficoltà a far fronte ai compiti di cura

Le famiglie, intese come intrecci relazionali di generi, generazioni e stirpi, hanno degli obiettivi specifici, in primo luogo la cura dei legami. In particolare l'obiettivo primario di ciascuna famiglia dovrebbe essere la cura del legame orizzontale, tra i generi, che lega gli sposi tra loro, e verticale, tra le generazioni, che lega ad esempio in senso discendente la coppia genitoriale ai figli o in senso ascendente ai propri genitori, oppure che lega i nonni ai nipoti e viceversa. Tra i compiti della famiglia vi è quindi quello della cura delle generazioni e la tutela del processo di socializzazione e di educazione dei figli.

Il numero di bambini presenti nei nuclei familiari intervistati è sicuramente alto [1][2], con una media di circa sei minori per famiglia. La famiglia che ha il maggior numero di bambini ne ha 12 (intervista FSC10.9), quella che ne ha meno ne ha 3 (intervista FSC1.9). L'aspetto interessante è che le famiglie che presentano

il numero più elevato di bambini sono quelle in cui l'intervistata è una nonna, rivelando così una struttura familiare di tipo esteso e multi generazionale [1][2][3][10].

Tuttavia, la maggior parte dei bambini di queste famiglie non frequenta la scuola su base regolare [4]. La tavola che segue, illustra sinotticamente per ciascuna famiglia il numero di bambini presenti e tra questi quanti vanno a scuola (Tavola 5).

Tavola 5 – Relazione tra il numero di bambini presenti nella famiglia dell'intervistato e il numero di bambini che frequentano regolarmente la scuola

Int. 1	Int. 2	Int. 3	Int. 4	Int. 5	Int. 6	Int. 7	Int. 8	Int. 9	Int. 10
9) How many children live in the family?									
3 children	4 children	4 children	10 children (grand children)	5 children	6 children	4 children	8 children (grand children)	2 children	12 children
11) Do all the children in your family go to school?									
Only 2 go to school.	2 brothers go to school. Others (2) in Ndugu Mdogo house and big brothers didn't go to school.	2 are not going to school.	There are young grandchildren who don't go to school and some of elder children didn't go to school or partially went to school.	One girl go to school, the rest of the family doesn't.	Two go, four don't.	Only 2 go to school. The big girls didn't go to school, and the other two are not going.	No, all the eight children don't go to school.	No, they don't go to school.	Not all. 6 go to school.

Frequenti sono i casi in cui, in presenza di un numero elevato di bambini, solo alcuni possono accedere al sistema educativo. Va tuttavia segnalato che non per tutti i casi è stato possibile capire se il mancato accesso alla scuola è dovuto alla età precoce dei bambini o alla mancanza di soldi per pagare le rette scolastiche.

La tavola che segue (Tavola 6) mostra invece le ragioni per cui i bambini non frequentano la scuola. Per cinque intervistati è la mancanza di soldi a determinare l'esclusione dei bambini dal sistema educativo [1][4]. In alcuni casi, gli intervistati mettono in relazione il *drop out* scolastico con l'abbandono da parte del padre (interviste FSC2.11b e FSC6.11b) [2][4].

Tavola 6 - Motivi per cui i bambini non frequentano regolarmente la scuola

Int. 1	Int. 2	Int. 3	Int. 4	Int. 5	Int. 6	Int. 7	Int. 8	Int. 9	Int. 10
11b) If no, why and what do they do during the day?									
One is young and not going to school. Next year is supposed to go to school, but there are not plans to take him to school since there is no money.	The father failed to pay school fees for the elder brothers because he had an other affair outside the family.	No money to take them to school and buy school equipments.	No money. Grandchildren stay at home and the daughters go around washing clothes.	No money.	The first two didn't go to school since the father left. The other two didn't like school either.	No money to take care of the school demands.	They spend the day scavenging in Toi Market.	They are arrogant and stay away during the day.	Mother's negligence and inability of the grandmother to take them to school.

Per esplorare ulteriormente come trascorrono le giornate i bambini che non vanno a scuola, è stato chiesto (sempre alla domanda 11b riportata in Tavola 6) ai familiari che cosa questi bambini fanno durante il giorno. La maggior parte degli intervistati non è stata in grado di rispondere alla domanda in maniera esaustiva, ma due donne dicono [7]:

“They spend the day scavenging in Toi market” (Intervista FSC8.11b)

“They are arrogant and stay away during the day” (Intervista FSC9.11b)

Ad ogni modo, il ricercatore ha assunto che i bambini che non frequentano le scuole passano il loro tempo sulle strade, in quanto gli intervistati sono familiari di *street children* integrati nel progetto di riabilitazione Ndugu Mdogo di Koinonia Community⁶². Infatti, la domanda successiva (11c) era: *“Do they come back home every day?”* a cui una metà degli intervistati ha risposto che i bambini tornano a casa regolarmente la sera e l'altra metà solo occasionalmente.

“Much more often. They only come back home when are harassed by police or the City Council askaris” (Intervista FSC7.11d)

“Sometimes, but mostly” (Intervista FSC7.11d)

“Currently no, but they used to” (Intervista FSC3.11d)

⁶² Per un dettaglio sul progetto si veda il paragrafo 4.5.3 *Analisi del progetto «Ndugu Mdogo» di Koinonia Community* nel Capitolo 4.

Ai famigliari di questi *street children* di Kibera, inoltre, è stato chiesto se avessero idea dei rischi che i bambini corrono sulle strade [8] (Tavola 7). Per la maggior parte degli intervistati (nove su dieci), il consumo di droghe sembra essere il rischio maggiore per gli *street children*, seguito dal pericolo di rimanere coinvolti in atti di prostituzione, menzionato sette volte. Ricorrono in un paio di casi anche il rischio di violenza sessuale e abuso e in quattro casi quello di essere coinvolti in attività illecite come il furto [7][8]. Per quanto riguarda il maltrattamento da parte delle forze di polizia municipale, un'intervistata, rispondendo a un'altra domanda mette in luce la minaccia di abuso da parte dei *City Council askaris* [7][8][9].

“Much more often. They only come back home when are harassed by police or the City Council Askaris” (Intervista FSC7.11d)

Tre familiari fanno poi accenno al rischio di contrarre malattie. In due casi si cita il pericolo di entrare a far parte di una *gang* di strada [7], di patire il freddo. La mancanza di cura e di cibo e il rischio di essere maltrattati fisicamente vengono menzionati solo una volta ciascuno.

Tavola 7 – Rappresentazioni dei rischi che i bambini corrono sulle strade da parte dei loro familiari

Int. 1	Int. 2	Int. 3	Int. 4	Int. 5	Int. 6	Int. 7	Int. 8	Int. 9	Int. 10
13) Do you know of any dangers that are facing street children?									
They get sick and no one takes care of them. They also get into drugs.	Drugs, gangs, prostitution, sex abuse, rape.	Prostitution and sickness because of cold.	Sleeping in cold, no food, prostitution and forging.	Get sick, prostitution, drugs, theft.	Drugs, theft and gangs.	Drugs, theft and prostitution.	Prostitution and drugs.	Drugs.	Sometimes they are beaten and are drug users.

Da risposte ad altre domande si evince inoltre che i famigliari di questi *street children* sono consapevoli delle pratiche in cui i bambini sono coinvolti sulle strade [7], come ad esempio il rovistare tra i rifiuti del Toi Market.

“They spend the day scavenging in Toi market” (Intervista FSC8.11b)

Lo *scavenging* è un'attività tipica dei ragazzi di strada, da cui deriva l'appellativo *chokora*. Rovistare tra i rifiuti in cerca di materiale da rivendere è un'attività attraverso cui i bambini possono guadagnare del denaro.

4.1.3 Le relazioni delle famiglie di *street children* di Kibera: famiglie «mutilate» e isolamento sociale

La dimensione relazionale della famiglia può essere analiticamente scomposta nei due versanti delle relazioni interne, tra i generi e le generazioni, e delle relazioni esterne, con il resto della comunità e della società. Queste relazioni possono essere

ricche e dare sostegno alla famiglia e ai suoi singoli componenti oppure essere lacunose, frammentate e fortemente rischiate e porre quindi la famiglia e i suoi membri in una condizione di isolamento affettivo, sociale ed economico. Abbiamo già visto parlando delle risorse e dei compiti come queste famiglie sono sottoposte a forti situazioni di deprivazione relazionale su entrambi i fronti.

Dal punto di vista interno, sono famiglie strutturalmente «mutilate» per l'assenza degli uomini (padri, nonni) anche nel loro ruolo tradizionale di *breadwinner* [1][2]. L'aspetto di carenza strutturale si riverbera anche sulla dimensione relazionale: le madri sole sono private della possibilità di sperimentare una relazionalità di tipo coniugale sana, supportiva e arricchente. Devono pertanto fare fronte a una condizione rischiosa elaborando strategie relazionali alternative [1][2][3][10], come ad esempio il supporto della famiglia di origine, spesso a sua volta ridotta a una nonna sola. Sembra anche che la possibilità di contare sugli altri membri della famiglia allargata sia messa in scacco dalle condizioni di strutturale carenza dovute alla mancanza di lavoro [1][2]. Sempre sul versante interno, questa mancanza «originaria» determinata dall'assenza della figura maschile (marito, padre, nonno), unita alla mancanza di risorse strutturali e alla difficoltà a portare avanti i compiti precipui del familiare (la cura dei legami, la socializzazione e l'educazione delle nuove generazioni) si allaccia ad aspetti deficitari nella relazione con i figli [1][2][3][4][5]. In una intervista a una nonna si parla proprio di “*negligence*”, vale a dire negligenza, incuria, trascuratezza:

“[The children do not go to school because of their] mother’s negligence and the inability of the grandmother to take them to school” (Intervista FSC10.11b)

La difficoltà delle relazioni con i figli o i nipoti, in particolare dopo che questi hanno sperimentato la condizione di bambini di strada, emerge anche nelle risposte alla domanda relativa alla rappresentazione degli *street children*. Qui emerge una forma di conflittualità o di ostilità patente [9].

“They are arrogant and stay away during the day” (Intervista FSC9.11b)

“...sometimes these children are nuisance” (Intervista FSC1.12)

“They are our children, but they are a problem too. Not only to the country but also to us” (Intervista FSC6.12)

L'asse relazionale verticale della discendenza sembra però caratterizzato da una sostanziale ambivalenza: da un lato l'eccedenza numerica dei bambini (dimensione materiale o strutturale), dall'altro l'incapacità di gestire adeguatamente la dimensione della cura della relazione. Combinati insieme, questi fattori danno origine a fenomeni sempre più frequenti di fughe da casa da parte dei bambini [1][2][3][4][5][6].

Per quanto riguarda il versante esterno delle relazioni, le interviste non sono in grado di cogliere a pieno la tipologia, la frequenza e la natura degli scambi con l'esterno. Questo è dovuto in parte anche allo strumento utilizzato, in cui non è stato dato sufficiente spazio a domande volte a investigare la dimensione delle relazioni con l'esterno, ad eccezione della scuola. Per questo motivo, nel corso della ricerca ci si è avvalsi di forme integrative di acquisizione di dati, come le interviste a testimoni privilegiati e operatori di ONG e gli strumenti etnografici. Dalle interviste, sembra, infatti, che questo familiari, per la maggior parte disoccupati e quindi preoccupati di trovare forme informali di guadagno, non ricevano adeguati

supporti da parte della comunità o delle istituzioni, a prescindere dalla loro natura di organizzazioni governative o di privato sociale. Neanche il rapporto con la scuola sembra essere semplice, ma piuttosto attraversato da una costante conflittualità: la scuola è costosa e non esistono misure che vengano incontro alle esigenze delle famiglie.

Il quadro restituito dalle interviste è quindi quello di un sostanziale isolamento relazionale della famiglia e dei suoi singoli componenti [2].

4.1.4 La cultura delle famiglie di street children di Kibera

All'interno della prospettiva relazionale, quando si parla di cultura del familiare si fa riferimento alle dimensioni valoriali della famiglia come relazione, avendo in mente, in particolare il tema della reciprocità, della solidarietà e del dono gratuito. Le interviste messe a punto per questa ricerca non miravano a esplorare queste dimensioni specifiche, quando piuttosto l'area delle rappresentazioni degli *street children* da parte dei loro familiari.

È stato in primo luogo investigata la rappresentazione che queste famiglie hanno delle motivazioni che spingono i bambini sulle strade [6]. Le opinioni di questi familiari sono state fondamentalmente ricondotte a due macro aree, una di tipo strutturale, come la mancanza di risposte ai bisogni primari [1], e una relazionale, inerente le dinamiche familiari [2] (Tavola 8).

Tavola 8 - Rappresentazioni delle cause per cui i bambini fuggono sulle strade secondo i loro familiari

Mancanza di beni primari	Dinamiche familiari
<ul style="list-style-type: none"> - Non vengono assolate le necessità primarie - Mancanza di cibo, mancanza di soldi per le spese scolastiche - Incapacità della famiglia di fare fronte economicamente alle necessità per cui spesso i bambini vengono mandati dagli stessi familiari sulle strade a cercare mezzi di sostentamento per l'intero nucleo - Disoccupazione dei genitori - Numero troppo elevato di figli in relazione alle risorse disponibili 	<ul style="list-style-type: none"> - Assenza dei genitori - Presenza di madri single - Incapacità dei genitori a prendersi cura dei bambini - Inadeguatezza delle cure - Disfunzionalità delle dinamiche intrafamiliari - Alcolismo diffuso tra i genitori - Immoralità dei genitori, con esplicito riferimento al fatto che alcune madri fanno le prostitute e spendono la maggior parte del tempo fuori casa

Successivamente è stato chiesto loro cosa pensano dei bambini che vivono sulle strade di Nairobi [9].

Le risposte degli intervistati, riportate in Tavola 9, mostrano un sostanziale atteggiamento di comprensione ed empatia.

"They are children just any other children" (Intervista FSC1.12)

"They need care. I feel so sorry because of the family dynamics" (Intervista FSC2.12)

Queste risposte potrebbero essere lette anche come caratterizzate da un certo grado di compiacenza verso l'intervistatore e attitudine alla stereotipia [9], in considerazione del fatto che l'intervista stessa è stata condotta da un operatore della ONG che si occupa della riabilitazione dei loro giovani familiari.

Tuttavia, i sentimenti di umanità e compassione espressi potrebbero più facilmente essere ricondotti al fatto che questi familiari sperimentano sulla propria

pelle in prima persona la circostanza di avere un membro della famiglia sulle strade, come peraltro emerge da alcune interviste:

"I know because I have grandchildren who are called «chokora»" (Intervista FSC10.12)

"They are children just like others, because if my grandchild was one of them then there is no reason to discriminate any street child" (Intervista FSC4.12)

"I have a concern over my brothers poor on the street" (Intervista FSC2.12)

Al tempo stesso, alcuni intervistati esprimono le loro difficoltà a gestire i bambini, specialmente dopo che questi hanno sperimentato la vita di strada [5][9]. Queste perplessità sono espresse nei termini di una rappresentazione dei bambini di strada come *"nuisance"*, una «seccatura» e come *"problem to us"*, un problema per la famiglia.

"...sometimes these children are nuisance" (Intervista FSC1.12)

"They are our children, but they are a problem too. Not only to the country but also to us" (Intervista FSC6.12)

Tavola 9 – Opinioni dei familiari in merito ai bambini che vivono sulle strade

Int. 1	Int. 2	Int. 3	Int. 4	Int. 5	Int. 6	Int. 7	Int. 8	Int. 9	Int. 10
12) What do you think about children living on the <i>streets</i> ?									
They are children just any other children but the situation in Kibera is uncontr ollable someti mes for parents. But someti mes these children are nuisanc e.	They need care. He feels so sorry because of the family dynami cs and he has a concern over his brothers poor on the <i>street</i> before. He believes they are children who can be better citizens	She doesn't like that some children have to sleep out in the cold. She says that her son was once there and she knows the problem s that cause the children to go to the <i>streets</i> .	They are children just like others. Because if her grandch ild was one of them then there is no reason to discrimi nate any <i>street</i> child.	They are children just like the rest. The reason for them being on the <i>streets</i> is just because family problem s.	They are our children , but they are a problem too. Not only to the country but also to us. They should be taken care of	They are people too.	<i>Street</i> boys come as a result of those who are responsi ble of them don't have means and ways to take care of them.	I don't know.	I know because I have grandch ildren who are called 'chokora' but now I am old and people like you should be help us.

Le risposte date alle interviste mostrano che l'assetto familiare tradizionale con i suoi valori è al giorno d'oggi attraversato da conflitti e incomprensioni reciproche sull'asse generazionale, che tendono agiscono come forze centrifughe verso una frammentazione, quando non una vera a propria dissoluzione, delle relazioni familiari. Ricomporre questa frattura è la grande sfida posta oggi dalla (post)modernità alla famiglia africana.

4.2 Voci dalla strada: l'analisi delle interviste alla popolazione di strada di Nairobi

In questa sede, sulla base delle testimonianze raccolte intervistando sulle strade trentanove *street dwellers* grazie all'aiuto di alcuni collaboratori di Koinonia

Community⁶³, verrà delineato un quadro degli aspetti strutturali, relazionali e culturali che caratterizzano la vita di strada, con particolare riferimento al *background* familiare e alle pratiche legate allo *streetism*. Le interviste strutturate individuali sono state realizzate in tre diverse aree della città: tre nello *slum* di Kawangware, quattordici a Kibera, quindici a Riruta e sette nel City Centre⁶⁴. Gli intervistati sono soggetti di età compresa tra i dieci e i quarant'anni, ma il valore modale per età è di 18 anni (Tavola 10).

Tavola 10 – Età dei soggetti intervistati per area geografica

Kenya	Riruta	Kawangware	City Centre
40 anni	29 anni	29 anni	18 anni
32 “	27 “	21 “	16 “
15 “	25 “	15 “	13 “
26 “	25 “	//	12 “
20 “	21 “	//	12 “
23 “	21 “	//	11 “
19 “	20 “	//	10 “
19 “	18 “	//	//
17 “	18 “	//	//
17 “	18 “	//	//
16 “	18 “	//	//
15 “	17 “	//	//
14 “	15 “	//	//
13 “	13 “	//	//
//	Nessuna risposta	//	//
Subtotale degli intervistati 14	Subtotale degli intervistati 15	Subtotale degli intervistati 3	Subtotale degli intervistati 7
N. totale degli intervistati 39			

Questi dati mostrano che lo *streetism* non è un fenomeno generazionale che coinvolge solo le fasce più giovani della popolazione, quanto piuttosto una condizione esistenziale diffusa, trasversale alle generazioni e alle coorti di età.

Le aree tematiche individuate nelle interviste sono:

- [1] mancanza di risorse materiali
- [2] mancanza di risorse relazionali individuali, famigliari, sociali
- [3] drop out scolastico
- [4] incapacità delle famiglie a svolgere il proprio ruolo di cura, inclusa la gestione del conflitto
- [5] maltrattamenti, incuria, abusi e violenza
- [6] espulsione del bambino dalla famiglia verso la strada
- [7] attività di strada per guadagnare soldi
- [8] consumo di droghe

⁶³ Per la raccolta di questo materiale devo ringraziare Benson Sarago, Boniface Okada, Jack Matika, Julius Kimani, Robert Mugendi, Tiberius Mogwasi, William Omondi.

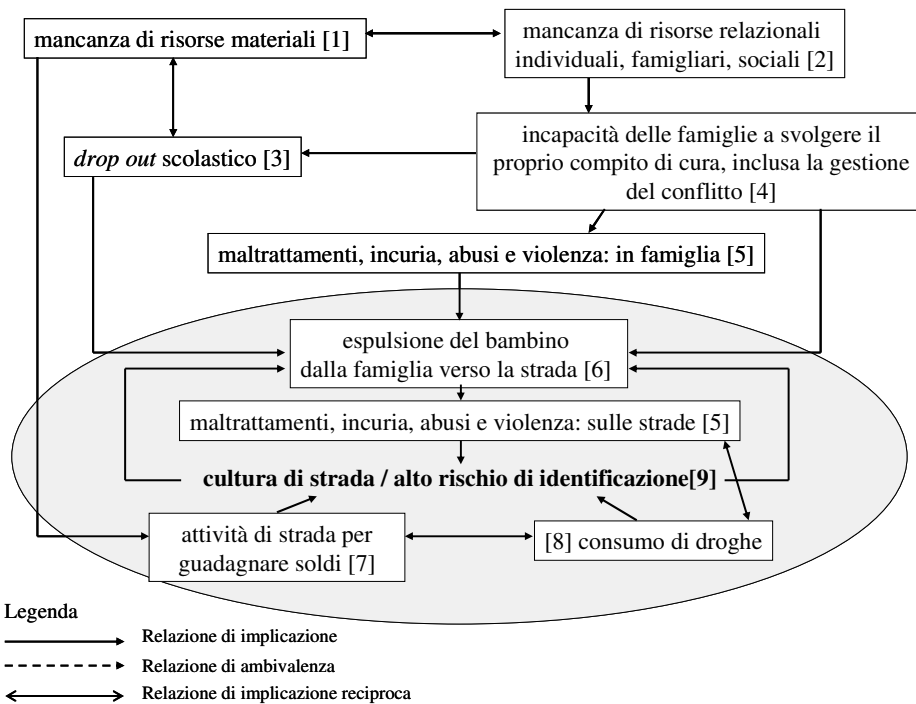
⁶⁴ Cfr. il paragrafo *I luoghi della ricerca* in Appendice Metodologica per la localizzazione geografica delle zone cittadine in cui si è svolta la ricerca e per una descrizione del contesto socioeconomico di riferimento.

[9] cultura di strada/alto rischio di identificazione.

Le interviste nel loro complesso evidenziano (Grafico 3) che lo *streetism* accumuna soggetti di età e provenienza differenti in una condizione omogenea trasversale, caratterizzata da: mancanza di una sistemazione abitativa stabile [1], basso livello culturale [1][3], provenienza da contesti generalmente deprivati socialmente ed economicamente [1][2], coinvolgimento in attività lavorative informali [7][1], scarsamente retribuite, significativo riferimento ad atti di beneficenza per quanto riguarda la sopravvivenza. L'analisi delle interviste fa emergere un quadro caratterizzato dall'esistenza di relazioni strutturalmente abbondanti (numerosità delle famiglie di origine), ma povere dal punto di vista dei supporti [2][4][5], dall'immersione in contesti molto violenti [5], dove il sopruso è all'ordine del giorno, dall'uso di droghe come pratica e cultura condivisa [8][9], dal ricorso a codici di rispetto delle norme improntati all'*acting out* e spesso alla violenza [5][9]. In particolare, l'esperienza della violenza sembra caratterizzare sia l'ambito di provenienza di questi soggetti (la famiglia) sia la vita di strada. La violenza, come pratica e come codice di orientamento delle azioni viene a rappresentare una delle dimensioni fondanti la cultura di questi gruppi. Spesso è associata al consumo di stupefacenti, che rappresenta una pratica diffusa sia come strategia (disfunzionale) per tollerare le difficoltà della vita di strada, sia come modalità di soppressione di inibitori all'azione. La sfera della droga, sia come ambito di consumo, sia come attività di spaccio, sono costitutive della cultura degli *street dwellers*. Il tema della cultura implica fortemente quello dell'identità [9], nel senso che la condivisione di pratiche specifiche e di una determinata cultura portano questi soggetti a riconoscersi e a essere fortemente identificabili come *street dwellers* [9][7][8][5]. Questo processo avviene sia sul versante interno delle relazioni intra-gruppali, sia su quello esterno delle relazioni extra-gruppali, dove per gruppo si intende sia il contesto micro della specifica *street gang*, sia quello meso della *street population* di Nairobi. Sul versante interno il processo di identificazione agisce attraverso il riconoscimento di sé come membro di una *street community* sulla base della condivisione di (e dell'aver fatto proprie) certe pratiche (in particolare, il consumo di droga, lo svolgimento di determinate attività connesse al recupero e al riciclo dei rifiuti, il ricorso alla violenza) e certi orientamenti culturali. Sul versante esterno, il processo di attribuzione dell'identità avviene per differenziazione rispetto a tutto ciò che non condivide e non fa proprie le stesse pratiche e la stessa cultura. In questo senso si spiegano le esperienze dei soggetti intervistati nel loro primo giorno sulla strada: a livello simbolico, sono esperienze di vera e propria «iniziazione», che tendono da un lato a sottolineare la primigenia estraneità del soggetto rispetto al gruppo chiuso di «accoglienza» e viceversa, dall'altro – per le loro caratteristiche di brutalità, di riferimento al mondo della droga o delle attività tipiche di strada - rappresentano, se tollerate dal soggetto, il vero e proprio momento di ingresso e di accettazione nella nuova comunità, con una adesione pressoché totale alle sue regole, alla sua cultura, alle sue pratiche.

Dall'analisi di queste interviste si evince dunque il rischio elevatissimo di identificazione (auto ed eteroriferita) con la *street culture*, che allontana progressivamente i soggetti dal resto della società, relegandoli in una condizione di marginalità, ma anche di vantaggi ottenuti dall'appartenenza a un nuovo microcosmo autoregolato [9].

Grafico 3 - Quadro sinottico delle aree tematiche e loro relazioni, emerse dalle interviste a 39 street dwellers di Kibera, Kawangware, Riruta e City Centre di Nairobi



Quanto emerge dalle voci di questi soggetti, spesso paradossalmente considerati invisibili nonostante la loro «ingombrante» presenza nello spazio pubblico della città, contribuisce a comprendere le dinamiche della vita di strada e il *background* sociale, economico, culturale e relazionale da cui provengono gli *street dwellers* di Nairobi. Capire questo aiuta a contestualizzare lo *streetism* e forse anche i motivi per cui rappresenta un fenomeno talmente perturbante per la società kenyota da essere totalmente scotomizzato dalle coscienze e circondato da un'aura di stigma e di evitamento.

Le dieci dimensioni individuate e i loro relazionamenti sono esposti con un maggior livello di approfondimento nei paragrafi che seguono, elaborati secondo la logica dello schema AGIL relazionale, che ha consentito di mettere significativamente in luce le dimensioni delle risorse, degli scopi, delle norme/relazioni (interne e esterne alla *gang* di strada), della cultura e il loro relazionamento. Questo ha come effetto emergente il mantenimento omeostatico delle condizioni di vita degli *street dwellers* che rappresenta una strategia di sopravvivenza alternativa per quanto ai margini della società kenyota.

4.2.1 Le risorse della street population di Nairobi: tra deprivazione e creatività

Ai soggetti, tranne quelli intervistati a Riruta, è stato chiesto come e perché fossero finiti in strada. I soggetti intervistati a Kawangware accennano alla droga come motivazione che ha determinato la fuga da casa. La risposta non è completa e non è purtroppo possibile capire se facciano riferimento al consumo personale sotto effetto della pressione del gruppo dei pari, allo spaccio di droga come attività di profitto o all'abuso di sostanze da parte dei genitori, che rendeva l'ambiente domestico poco favorevole. Le altre risposte sono molto simili, indipendentemente

dal gruppo di appartenenza. Sono state perciò raggruppate in «mancanza di adeguata supervisione da parte di adulti responsabili» (11 risposte) e «povertà» (10 risposte). La prima categoria fa riferimento ad aspetti maggiormente relazionali, mentre l'etichetta «povertà» raccoglie quelli strutturali.

In particolare, otto soggetti di Kibera parlano di mancanza di adeguata supervisione da parte degli adulti: in particolare, quattro specificano la dimensione del conflitto domestico.

La questione familiare emerge come fattore critico principale nel determinare le fughe sulla strada. Questo, nel dettaglio, è messo in luce dalle parole di un intervistato che, pur avendo entrambi i genitori viventi, essi non sono in grado di provvedere ai bisogni primari a causa della povertà e della mancanza di cura. Un altro soggetto, intervistato a Kibera, racconta di essere stato oggetto di maltrattamenti da parte della nuova moglie del padre (*step-mother*) e questo ha determinato la sua scelta di scappare in strada. Altri soggetti raccontano di maltrattamenti e percosse da parte dei fratelli più grandi, o di litigi e incuria da parte dei genitori. Queste risposte fanno pensare che i genitori possano essere troppo esigenti nei confronti dei bambini o troppo poco inclini a dedicare tempo alla loro cura, all'ascolto e comprensione delle loro esigenze.

Sotto l'etichetta «povertà» sono invece state categorizzate le risposte in cui i soggetti facevano riferimento all'incapacità di soddisfare i bisogni primari, come il cibo (tre intervistati del gruppo di Kibera e uno del City Centre), la scuola (tre di Kibera) e la mancanza di soldi a livello familiare per soddisfare le esigenze basiche degli individui. Due intervistati, uno di Kawangware e l'altro di Kibera, fanno accenno al tema della pressione da parte del gruppo dei pari come fattore che ha influenzato la scelta dello *streetism*. Un soggetto del City Centre ammette di aver rubato dei soldi, motivo per cui è stato cacciato dalla famiglia. Un altro intervistato a Kibera afferma di essere finito in strada in seguito a un'azione di polizia contro la setta criminale dei Munghiki.

Per capire il tipo di risorse a cui questi soggetti hanno potuto accedere e di cui possono disporre si è pensato di indagare il livello di istruzione, assumendo in primo luogo che la possibilità di accesso all'istruzione, per gli alti costi che comporta per gli individui e le famiglie, potesse fungere da indicatore di risorse economiche, e in secondo luogo che l'istruzione potesse rappresentare un modo per migliorare le condizioni di vita delle persone in termini culturali e di possibilità di accesso a un mercato del lavoro più qualificato e meglio retribuito.

Di fatto, dalle interviste emerge che tutti i soggetti intervistati hanno frequentato le scuole, ma il livello di istruzione raggiunto è mediamente basso, non andando oltre la scuola primaria. Se mettiamo in relazione questo dato con l'età degli intervistati è possibile assumere che si tratti primariamente di casi di *drop out* scolastico. Solo due intervistati hanno raggiunto il livello della scuola secondaria: un soggetto di Riruta è arrivato fino alla Form 2 e uno di Kibera fino alla Form 4.

Un altro indicatore inerente la dimensione delle risorse riguarda l'area di provenienza originaria dei soggetti, assunta come indicatore di ricchezza, di condizioni abitative più o meno dignitose e possibilità di accesso alle infrastrutture e ai servizi. La maggior parte degli intervistati indica zone interne alla città di Nairobi (Tabella 10) (queste informazioni sono però disponibili solo per i soggetti reclutati a Kawangware, Kibera e City Centre, mentre mancano i dati del gruppo di

Riruta). Solo due soggetti menzionano zone esterne alla città (Eldoret e Kitale) come area di origine. Va notato, in particolare, che i soggetti intervistati a Kibera e Kawangware indicano zone dei rispettivi *slum*, mentre i soggetti incontrati nel centro città nominano altre aree, dentro e fuori Nairobi, ma mai il City Centre come area di provenienza. Ciò evidenzia che il centro città è un luogo che raccoglie molti *street dwellers* provenienti da zone diverse, che vanno a costituire una tipologia specifica di migranti urbani, che (al pari dei pendolari) si spostano incessantemente da una zona all'altra della città in cerca di risorse, ma senza sviluppare alcun senso di appartenenza ai luoghi geografici in cui si muovono. Di fatto, il centro non è un'area abitata della città, quanto piuttosto la sede di uffici e di attività commerciali. Questo lo rende, da un punto di vista strumentale, particolarmente attraente agli occhi della popolazione di strada, alla costante ricerca di strategie e mezzi di sopravvivenza.

Tabella 10 – Area di provenienza dei soggetti intervistati

Where do you come from?	
Soggetti intervistati a Kawangware	
Uthiru	1
Dagoretti/Zion	1
Kawangware	1
Tot 3	
Soggetti intervistati a Kibera	
Race course	1
Eldoret (fuori città)	1
Ayany	1
Line Saba	1
Shilanga	1
Kibera Lindi	4
Soweto	1
Makina	3
No ansie	1
Tot 14	
Soggetti intervistati nel City Centre	
Ghitari Marigo	1
Kitale (fuori città)	2
Kibera	1
Grogon	3
Tot 7	

Dalle interviste si evince, dunque, che le aree di provenienza dei soggetti sono tutte caratterizzate da un'estrema povertà e degrado, trattandosi principalmente di zone degli *slum*, insediamenti informali privi di infrastrutture, di servizi e caratterizzati da alti tassi di disoccupazione e di criminalità.

Un ulteriore elemento di risorsa è dato dalle condizioni abitative *tout court*. Quindici soggetti intervistati (tutti e sette i ragazzi del City Centre, cinque sui quindici di Riruta e tre sui quattordici di Kibera) vivono interamente sulle strade. In particolare i tre *street dwellers* di Kibera vivono nell'area denominata Kenyatta market, per la prossimità all'omonimo mercato. Quest'area è caratterizzata da un'elevata densità di *street dwellers* e di *street families*, ed è tristemente nota come luogo di spaccio e consumo di droghe.

Gli *sleeping arrangements*, le sistemazioni per la notte di questi soggetti includono il dormire in strada, o in quelle che vengono chiamate *street bases* dove è presente una dimensione gruppale, o sui banchi in legno del mercato.

Sedici soggetti spendono parte della giornata in strada, ma la sera fanno ritorno a casa. Dodici hanno una sistemazione in affitto e quattro dormono in case di proprietà della famiglia. I rimanenti soggetti non hanno risposto alla domanda. La tipologia di case in cui gli intervistati vivono varia da case di fango a case costruite con *mabati* (lamiere di metallo) e legno. Sono, nella maggior parte dei casi, abitazioni composte di un'unica stanza.

Agli intervistati è stato chiesto anche che tipo di lavori svolgono i genitori, al fine di comprendere il livello socio-economico delle famiglie di provenienza di questi soggetti. Tutte le risposte riflettono degli standard piuttosto bassi: due soggetti intervistati a Kibera e due in centro affermano che i genitori vendono frutta e verdura, altri svolgono attività manuali pesanti, ad esempio nell'edilizia, alcuni si occupano di facchinaggio, di trasporto di carbone per uso domestico (3 da Kawangware, 2 da Kibera, 2 da Riruta), oppure svolgono lavori occasionali (1 da Kawangware e 4 da Riruta). In tre casi i genitori si occupano di attività agricolo-pastorali (1 del gruppo di Kibera, 1 di quello di Riruta e 1 dal City Centre). Due intervistati a Riruta hanno menzionato rispettivamente "ufficiale veterinario" e "addetto alle vendite e al marketing" come occupazioni dei propri genitori. Infine, cinque soggetti non sanno che attività svolgono i propri genitori (3 da Kibera e 2 dal City Centre).

Un ulteriore indicatore delle risorse accessibili agli *street dwellers* è dato dal numero di pasti consumati giornalmente. Purtroppo non abbiamo informazioni su questo aspetto per quanto riguarda il gruppo di *street dwellers* di Riruta. Dei ventiquattro intervistati, quindici affermano che l'accesso al cibo avviene in maniera disordinata nel corso della giornata: mangiano qualsiasi cosa riescono a procurarsi, in qualsiasi posto e a qualsiasi orario, a seconda di quanti soldi riescono a racimolare o delle donazioni di amici e benefattori. Anche i dati etnografici confermano questa tendenza. Nel dettaglio, quattro intervistati su sette del gruppo del City Centre affermano di mangiare almeno una volta al giorno. Tre intervistati a Kibera su quattordici dicono di consumare normalmente due pasti al giorno e tre dello stesso gruppo fino a tre pasti al giorno. Sembra che sulle strade non ci sia uno schema rigido di accesso al cibo, che dipende primariamente dalla disponibilità di denaro o dalle donazioni. È anche vero che a Nairobi è possibile mangiare sulle strade anche con molto poco, considerato che con 10 centesimi di euro è possibile acquistare una pannocchia arrostita dagli ambulanti o una zuppa di cavolo e *ugali*, la tipica polenta di mais bianco, per 20 centesimi di euro.

4.2.2 Gli scopi della street population: la sopravvivenza e le attività

Ai soggetti (ad eccezione del gruppo intervistato a Riruta) è stato chiesto da quanto tempo vivessero sulle strade. Le informazioni raccolte riflettono un ampio raggio di esperienze (Tabella 11). Il picco è raggiunto da un soggetto di Kawangware che ha trascorso quindici anni sulle strade, mentre un soggetto di Kibera è quello in strada da minor tempo: tre mesi e mezzo. Il numero di anni di vita di strada che ricorre con maggior frequenza è tre/cinque (8 intervistati). Questo

evidenzia che in molti casi lo *streetism* non è un'opzione temporanea, quanto un percorso di vita, una vera e propria carriera (come sottolineano molti autori), un fenomeno che tende a cronicizzarsi anziché a risolversi.

Tabella 11 – Periodo di tempo speso sulla strada dai soggetti intervistati per area geografica

Kenya	Riruta	Kawangware	City Centre
3 mesi e mezzo	No dati disponibili	15 anni	5 anni
8 mesi	//	7 anni	5 “
11 mesi	//	Circa 7 anni	4 “
1 anno	//	//	3 “
1 anno e mezzo	//	//	3 “
3 anni	//	//	3 “
Circa 4 anni	//	//	2 “
5 anni (dal 2002)	//	//	//
5 anni (dal 2002)	//	//	//
6 anni	//	//	//
9 anni	//	//	//
9 anni	//	//	//
10 anni	//	//	//
Nessuna risposta	//	//	//
N. totale degli intervistati 14	N. totale degli intervistati 0	N. totale degli intervistati 3	N. totale degli intervistati 7

La motivazione per cui i ragazzi rimangono per così tanto tempo sulle strade potrebbe essere data dalla mancanza di condizioni migliori a cui fare ritorno (la vita deprivata nello *slum*, famiglie disfunzionali, povere o carenti dal punto di vista relazionale: le cosiddette famiglie «mutilate»). A questo si aggiunga la considerazione che la strada offre spesso mezzi di sopravvivenza (in denaro o possibilità di accedere al cibo) migliori rispetto ad altri contesti (la scuola, la famiglia, lo *slum*). La longevità di permanenza sulle strade potrebbe essere imputabile anche a scelte ibride di *streetism*, per cui si assiste a una vera e propria migrazione dalla casa/famiglia alla strada, anche giornalmente o su lassi di tempo più ampi. Purtroppo non sono disponibili dati ulteriori che consentano di suffragare questa ipotesi. Tuttavia, l'osservazione sul campo ha messo in luce che per alcuni soggetti, in particolare i più giovani, lo *streetism* si configura come un'esperienza frammentata: trascorrono alcune settimane in strada, poi vengono presi in carico da qualche ONG ed entrano nei programmi di riabilitazione, da cui è probabile che scappino dopo un certo periodo di tempo per fare ritorno sulle strade. È un pattern piuttosto diffuso, per cui alcune ONG lo mettono nel conto e riaccettano (anche ripetutamente) i bambini dopo la fuga dai centri di riabilitazione. Presso alcune ONG, proprio per limitare gli effetti dello schema ricorsivo «strada-centro di riabilitazione-strada», mettono a punto programmi di prima accoglienza, in cui gli *street children* vengono prima seguiti sulle strade dagli *street workers*, poi inseriti in centri diurni con libera frequenza. Alcuni autori si sono tuttavia interrogati sull'effettiva utilità di questa tipologia di intervento, arrivando a ipotizzare che forse la presenza di centri sempre aperti all'accoglienza dei bambini e al soddisfacimento dei loro bisogni primari, contribuisce all'incistarsi del fenomeno, in quanto non disincentiva la vita di strada, non propone un'alternativa stabile e percorribile, ma fornisce risposte immediate a basso «costo» per i ragazzi.

La ricerca di cibo o di mezzi per acquistarlo sembra essere una delle attività che tiene maggiormente occupati gli abitanti delle strade di Nairobi. Le attività che i ragazzi intervistati intraprendono sulle strade confortano i dati della letteratura e quelli raccolti nel corso della ricerca attraverso l'osservazione etnografica e le interviste ad altri soggetti. La maggior parte di essi, infatti, risulta impegnata nella raccolta e vendita di materiali da riciclo (2 da Kawangware, 6 da Kibera, 12 da Riruta e 2 dal City Centre). Altre attività ricorrenti sono: lavorare come muratori, facchini e trasportatori, parcheggiare e sorvegliare le auto, vendere acqua, lavori manuali, raccolta dell'immondizia dalle abitazioni e da ristoranti e alberghi, vendita di materiali da riciclo. Cinque soggetti chiedono l'elemosina per racimolare denaro e uno spaccia marijuana (*bhang*).

I soldi così guadagnati vengono impiegati per acquistare cibo, vestiti e droghe: alcool, marijuana e sigarette. Pur essendo queste ultime legali e regolarmente vendute in bar e supermercati, in Kenya, sono fortemente associate al consumo di droga. Nel paese è inoltre in vigore una legge che impone il divieto di fumare sigarette all'aperto, per strada, ma per esempio non nei bar e nei ristoranti. Alcuni soggetti, con il denaro ricavato, pagano l'affitto (2 intervistati da Kibera), altri vanno al cinema. Due intervistati dicono di mettere da parte del denaro come risparmi.

Ai soggetti intervistati è stato chiesto inoltre se fossero a conoscenza di consumo di droga nelle vicinanze, per comprendere le pratiche della vita di strada e gli eventuali rischi che si accompagnano allo *streetism*. Le interviste restituiscono un quadro in cui tutti i soggetti presi in considerazione hanno nelle immediate vicinanze casi di consumo di droga. Le droghe più diffuse sono le stesse per tutti i gruppi, a prescindere dall'area di provenienza: alcool, marijuana, pasticche, droghe di sintesi, colla da sniffare, distillati illegali e sostanze iniettabili.

Ai soggetti di Kibera e del centro città è stato anche chiesto se avessero mai fatto uso di tali sostanze. Otto ragazzi di Kibera su quattordici hanno detto di sì. In particolare, tre soggetti del Kenyatta Market, un'area di spaccio e di consumo di stupefacenti, hanno specificato le sostanze assunte: marijuana, sigarette, sostanze iniettabili e *msii*, carburante per aerei, che viene inalato. Tre soggetti non hanno risposto e tre hanno detto no. Alla domanda "da quanto tempo assumi droghe?", un solo intervistato ha risposto "da cinque anni". In aggiunta, tutti i sette soggetti del City Centre affermano di assumere sostanze stupefacenti per un periodo di tempo che varia da due a quattro anni. Le droghe più utilizzate sono la colla da sniffare, l'alcool, gli psicofarmaci per il sonno e la marijuana.

Una domanda era relativa alle attività ricreative che i ragazzi di strada svolgono nel tempo libero e come si sentono dopo averle svolte. I risultati sono esposti in Tabella 12.

Tabella 12 – Attività ricreative dei ragazzi di strada e come si sentono dopo queste attività

What kind of entertainment do you like?		
Soggetti intervistati a Kawangware		
Movies		2
Music		2
<i>Bhang</i> and meditation		1
Tot		5
How do you feel after entertainment?		
Relax		1
Pray which boost morale		1
Entertained		1
Tot		3
Soggetti intervistati a Kenya		
Drinking alcohol		2
Music		1
Smoking <i>bhang</i>		1
Drinking sodas		1
Relaxing		1
Watching movies		3
No answer		5
Tot		14
Soggetti intervistati a Riruta		
Pornographic movies		2
Football		1
Radio		1
Music		4
Movies		6
Dancing		1
Tot		15
Soggetti intervistati nel City Centre		
Music		5
Ball		1
No answer		1
Tot		7

Le attività che sembrano divertire maggiormente i ragazzi di strada intervistati sono il gioco del calcio e la musica. Alcuni intervistati hanno menzionato anche il consumo di droga e la visione di film pornografici.

Purtroppo, sembra che il consumo di droghe e stupefacenti, assunti prevalentemente per non sentire la fame, il freddo e i sentimenti di profonda frustrazione e angoscia generati dalla vita di strada, sia fortemente associato a pratiche di abuso, quali la violenza, anche sessuale nei confronti dei membri più deboli del gruppo.

Relativamente all'abuso sessuale, nello strumento di ricerca sono stati predisposti numerosi *items* volti a investigare questa pratica, in particolare quella rivolta contro i bambini maschi.

Trentaquattro soggetti, sul totale dei trentanove interpellati, afferma di essere a conoscenza di casi di abuso sessuale a danno di minori maschi. La rappresentazione dei soggetti delle cause che portano all'abuso è relativa a problemi

psicologici o biologici/fisici dell'abusatore (17 risposte). Le cause psicologiche sono legate, secondo gli intervistati, all'incapacità di avere una *partner* (9), alla mancanza di autocontrollo (1), al piacere dell'autore della violenza (1) e a generici problemi personali (1). Sette intervistati adducono invece le cause della violenza al consumo di droghe e altri sette alla povertà, lasciando intravedere o uno scenario di prostituzione minorile o episodi legati alla mancanza di soldi per assicurarsi una prestazione sessuale da parte di prostitute, che induce quindi alcuni soggetti abusanti a violentare i membri più vulnerabili della *street population*. Per altri tre soggetti la causa del fenomeno è da ricercarsi tra la vulnerabilità dei soggetti abusati, che mancano di supervisione e protezione da parte di adulti responsabili. Altre risposte ottenute in sede di intervista fanno riferimento alla violenza (1), a forme di adescamento (1), all'esposizione a immagini pornografiche (1) e a precedenti episodi analoghi avvenuti in prigione (1). Cinque soggetti non sono stati in grado di motivare le cause dell'abuso sui minori. Ai soggetti intervistati è stato inoltre chiesto se avessero idea dei luoghi dove l'abuso ha luogo prevalentemente. Tutti i ragazzi del gruppo di Kawangware dicono che avviene nelle strade. Secondo un soggetto avviene prevalentemente di notte. Nove soggetti del gruppo intervistato a Kibera hanno menzionato luoghi geografici precisi, alcuni all'interno dello *slum*, come la base di Bombolulu (2), la stazione ferroviaria di Jahmuri (2), la zona di Karanja Rd. (1), o Kibera in generale (1), altri esterni allo *slum* come il City Centre (1) o la prigione (1). Per gli intervistati di Kibera, l'abuso ha luogo prevalentemente di notte. Anche i soggetti intervistati a Riruta (dieci su quattordici) hanno fatto accenno a luoghi fisici precisi: tutte le basi di Kawangware (4), in prigione (2), nelle scuole (1), vicino al fiume (1). Solo uno dice "ovunque" (1). Solo un soggetto, tra quelli reclutati a Riruta, si esprime sul quando l'abuso ha luogo, dicendo "durante il giorno". Per quanto riguarda gli intervistati del City Centre, l'aggressione sessuale a carico dei bambini avviene nei luoghi dove dormono (3) e nella base (4), negli alberghi a ore (3) e nelle case (2). Per otto di loro, la violenza si consuma prevalentemente di notte.

Dalle interviste emerge quindi un quadro di diffusione dell'abuso sessuale sui bambini maschi particolarmente allarmante, in cui la vita di strada e in particolare la vulnerabilità delle condizioni in cui i bambini spendono la notte accrescono l'esposizione al rischio di essere vittime di una violenza sessuale.

Inoltre, la descrizione da parte degli intervistati delle strategie che gli autori delle violenze mettono in atto a danno dei bambini restituiscono un quadro di estrema violenza e degrado. I soggetti di Kawangware menzionano l'uso della forza, strategie di adescamento e minacce. Lo stesso dicono i soggetti di Kibera, Riruta e City Centre. In aggiunta vengono menzionate forme di aggressione fisica a sorpresa (1 a Kibera) e l'introdursi nei luoghi dove i ragazzini dormono la notte (1 dal City Centre). Gli intervistati a Kibera, Riruta e City Centre fanno accenno anche ad altre strategie come l'inganno (1 da Kibera, 1 da Riruta), le lusinghe (1 da Kibera), l'adescamento con la promessa di cibo (2 da Kibera, 2 da Riruta, 2 da City Centre), di sigarette (1 da Kibera), di denaro (6 da Riruta, 6 da City Centre) o di vestiti (4 da City Centre). Sembrerebbe quindi che gli aggressori usino prevalentemente due strategie per sopraffare i bambini: da un lato l'abuso di forza fisica, dall'altro l'abuso di potere sulle vulnerabilità del bambino. Capita anche che

i violentatori droghino le loro vittime per ridurle all'impotenza (1 da Kibera, 3 da City centre).

Secondo gli intervistati, è possibile capire quando un bambino è stato molestato sessualmente. Ciò avviene secondo quattro modalità principali:

- è il bambino stesso che ne parla con i suoi compagni (questa sembra essere la modalità più frequente);

- il resto del gruppo inferisce l'accaduto sulla base dell'osservazione del comportamento della vittima (modo di camminare inusuale o difficoltoso, sofferenza fisica nel camminare o nel piegarsi, la vittima torna al gruppo senza vestiti, difficoltà a trasportare il *gunia*, perdita di controllo sullo sfintere anale, ferite e prurito) o di alcuni cambiamenti a livello psicologico (pianto ininterrotto, vergogna, isolamento);

- in alcuni casi capita che gli altri membri del gruppo siano testimoni della violenza;

- infine, per alcuni è molto difficile pronunciarsi in merito.

La Tabella 13 sintetizza le risposte date dagli intervistati. Per ciascuno dei quattro gruppi di intervistati era possibile dare più di una risposta, per questo motivo esse eccedono il numero totale di soggetti interpellati.

Tabella 13 – Opinioni degli intervistati su come si può sapere se un bambino è stato abusato sessualmente

How can you know if someone who has been sexually abused?	
Soggetti intervistati a Kawangware	
Hard to know unless the victim reveals	1
Victim revelation	2
Witnessed	1
Walking style	1
Addiction to homosexuality	1
Soggetti intervistati a Kenya	
Difficult to tell	1
Sharing	5
Crying all time	1
Stories from his friends	1
Victim could return naked	1
Difficulty in walking	1
Walking and behaviour	1
Walks with legs apart	1
Painful when walking	1
Difficult in bending	1
Difficult in carrying a heavy sack	1
No answer	1
Soggetti intervistati a Riruta	
Crying	1
Shyness	1
Difficult to know	1
Witnessed	1
Revelations	3
Gestures	1
Lack of anal brakes	1
Walking style	6
No answer	3
Soggetti intervistati nel City Centre	
Not easy to know	4
Isolation	4
Physical injuries	4
Crying	2
Sharing	1
Feeling itchy	1
Witnessing	1

Si è chiesto inoltre ai trentanove soggetti interpellati se avessero mai assistito in prima persona a casi di abuso sessuale a danno di un bambino e come si fossero sentiti in relazione a tale episodio. Due dei tre ragazzi intervistati a Kawangware hanno assistito a un caso di violenza. Riferiscono sentimenti di rabbia e paura che l'aggressore potesse fare del male anche a loro. Sette dei quattordici intervistati di Kibera riferiscono di essere stati testimoni oculari di casi di violenza sessuale sui bambini. In particolare, tre ragazzi, che vivono in strada nei pressi del Kenyatta market, dicono di essersi sentiti male in seguito all'episodio ("*felt badly*"), che tale situazione li ha indotti a spostarsi dalla zona e che hanno fatto uso di droghe per assalire il molestatore ("*use drugs to attack or abuse because he [the perpetrator] is*

not a woman”). Queste risposte riflettono tre modalità di fronteggiamento e mostrano differenti fasi di elaborazione dell’evento drammatico, simbolicamente collocabili lungo il continuum della consapevolezza. In primo luogo, il fatto di non sentirsi bene di fronte all’evento mostra i segni di una capacità empatica dei soggetti e rivela un mondo interiore dove c’è spazio per la riflessione e la discriminazione tra il bene e il male (giudizio morale/etico). In secondo luogo, la decisione di spostarsi dalla zona in cui ha avuto luogo l’abuso rappresenta una reazione di fuga di fronte a sentimenti di paura e minaccia per la propria incolumità, che altrimenti non vengono espressi. In terzo luogo, il ricorrere alle droghe per procurarsi uno stato alterato di coscienza in cui assalire il molestatore riflette, in parte, un aspetto tipico dello stile di vita degli *street dwellers* che compiono atti efferati sotto l’effetto di sostanze stupefacenti che sopprimono i meccanismi di inibizione. In parte, esprime una modalità di fronteggiamento delle situazioni critiche altrettanto tipica della *street population*, che passa attraverso l’azione, gli agiti, l’*acting out*, ricorrendo cioè alla fisicità e spesso alla violenza per restaurare una situazione di giustizia. Questo rivela molto della cultura di strada, dove vigono le leggi del più forte e i torti sono riparati o compensati senza ricorrere a forme più sofisticate di mediazione (per esempio, il ricorso alle autorità).

Per quanto riguarda i motivi che spingono i bambini a denunciare l’abuso, secondo gli intervistati, vi è in primo luogo il bisogno strumentale di ottenere soccorso e solo in secondo luogo la necessità di denunciare l’abusatore per avere giustizia: “*yes in order to be taken to the hospital*” (1), “*yes because he was feeling pain*” (2), “*yes for the group to talk to the perpetrator*” (1), “*yes in order to take the perpetrator to police*” (1). Dall’altro lato, secondo gli intervistati, la decisione delle vittime di non condividere l’accaduto con nessuno deriva dal fatto che esse intrattengono una relazione di prossimità ambivalente con il molestatore, dal quale ricevono cibo in cambio (1) o perché si vergognano della situazione (1).

Per quanto riguarda i quindici intervistati a Riruta, sette sono stati testimoni di episodi di abuso sessuale su un minore, ma non sono disponibili ulteriori informazioni.

Dei sette soggetti interpellati sulle strade del City Centre, sei sono stati testimoni di un abuso sessuale, mentre uno ne ha sentito parlare. I sentimenti che si accompagnano all’evento sono il dolore e l’empatia con la vittima. Sei riportano anche il fatto che la vittima ha parlato apertamente dello stupro.

Gli effetti sui bambini delle violenze sessuali denunciate sono riconosciuti dagli intervistati come categorizzabili in due *cluster*: uno psicologico e l’altro di comportamento. In particolare, gli intervistati a Kawangware parlano di chiusura in sé stessi (2), rabbia (2), vergogna (1), stress (1) e depressione (1). Gli intervistati a Kibera menzionano conseguenze psicologiche come la vergogna (1), il tornare con il pensiero continuamente all’abuso (1) e conseguenze fisiche, come generici effetti sul comportamento (1), perdita di memoria (1), mancata frequentazione della base dopo l’abuso (1), il ripetersi dell’evento da parte di altri soggetti (1), debolezza fisica (1), dolore (2), silenzio come strategia per evitare di essere picchiato da altri ragazzi, l’essere malaticci.

I sette intervistati sulle strade del centro città menzionano solo danni fisici, mentre non sono disponibili informazioni per il gruppo di Riruta.

Per quanto riguarda i casi specifici di cui i soggetti hanno affermato di essere stati testimoni, si è chiesto loro l'età dell'abusatore. Nella maggior parte dei casi, in maniera trasversale a tutti i gruppi di intervistati, l'aggressore è un giovane adulto, di età compresa tra i diciotto e i trent'anni (Tabella 14).

Tabella 14 – Età dell'aggressore nei casi di abuso sessuale di cui gli intervistati sono stati testimoni

How old was the perpetrator?		
Interviste raccolte a Kawangware		
	24-28 year old	1
	26-28 year old	1
	24-29 year old	1
Interviste raccolte a Kenya		
	20 year old	1
	20-30 year old	1
	young adult	3
	30 year old	1
Interviste raccolte a Riruta		
	18 year old and above	6
Interviste raccolte nel City Centre		
	20 year old and above	2
	19 year old	1

In quattro casi (Riruta e City Centre), tuttavia, l'aggressore è un minorenne (Tabella 15).

Tabella 15 - Età dell'aggressore nei casi di abuso sessuale di cui gli intervistati sono stati testimoni

Interviste raccolte a Riruta		
	17 year old	2
	15 year old	1
Interviste raccolte nel City Centre		
	16 year old	1

In tre casi accaduti a Kibera l'abusatore aveva, invece, più di trent'anni (Tabella 16).

Tabella 16 - Età dell'aggressore nei casi di abuso sessuale di cui gli intervistati sono stati testimoni

Interviste raccolte a Kibera		
	45-50 year old	1
	Adult	2

Le informazioni raccolte mostrano differenze da area ad area, da gruppo a gruppo. Tuttavia, tutti i casi citati evidenziano come la fascia dei giovani adulti rappresenti la minaccia maggiore per i bambini in termini di possibilità che si verifichi un'aggressione sessuale.

Per quanto riguarda l'età delle vittime nei casi di abuso di cui gli intervistati sono stati testimoni, abbiamo informazioni relative ai gruppi di Kawangware, Kibera e City Centre, mentre mancano dati dal gruppo di Riruta. Come mostrato in Tabella 17, le vittime sono prevalentemente minorenni, di età compresa tra i dieci e i sedici anni, ma ci sono anche alcuni casi in cui la vittima è più grande.

Tabella 17 – Età della vittima nei casi di abuso sessuale di cui gli intervistati sono stati testimoni

How old was the victim?	
Interviste raccolte a Kenya	
14 year old	1
13 year old	1
No answer	3
younger than the perpetrator	1
10-12 year old	2
Interviste raccolte nel City centre	
16 year old and below	4
youth and adult	1
No answer	2
Interviste raccolte a Kawangware	
7-26 year old	1
20-22 year old	1
24-29 year old	1

A questi soggetti (mancano tuttavia le informazioni per il gruppo di Riruta) è stato poi chiesto, secondo loro, come dovrebbe comportarsi la comunità nei confronti degli aggressori. Le risposte sono riportate nella Tabella 18.

Tabella 18 - Opinioni degli intervistati sul comportamento che la comunità dovrebbe assumere nei confronti degli aggressori

What do you think should be done to help perpetrators?	
Interviste raccolte a Kawangware	
React and if he persist chasing from the base	1
Anger. in one particular case the perpetrator was castrated	1
Discuss about solving the case. warning and isolating the perpetrator	1
Tot	3
Interviste raccolte a Kenya	
No action	2
No answer	3
Threatening the perpetrator	1
Isolation	2
Chasing the perpetrator	1
Taken to chief office, judged and jail	1
He doesn't know	1
Beat the perpetrator up	2
Not aware	1
Tot	14
Interviste raccolte nel City centre	
Beaten	7
Tot	7

Dalle risposte è possibile vedere ancora una volta come il ricorso all'agito, alla fisicità e alla violenza in particolare, come modalità elettiva per gestire una situazione critica e anomala, siano pratiche diffuse e indicatori di un certo clima culturale.

4.2.3 Le relazioni degli abitanti delle strade: tra famiglie di origine «mutilate», gang e isolamento sociale

Per comprendere la natura, l'ampiezza e la qualità delle reti di relazioni di questi soggetti si è pensato in primo luogo di esplorare la dimensione familiare, chiedendo loro se i genitori fossero viventi e quanti fratelli avessero. Per sedici intervistati entrambi i genitori sono vivi. Nello specifico, hanno entrambi i genitori viventi sei dei sette ragazzi di strada intervistati nel City Centre. Questo dato potrebbe essere in contraddizione con quanto raccolto in altra sede, per esempio le interviste ai famigliari di *street children* di Kibera o le interviste agli *street children* medesimi, in cui sembra esserci un alto grado di implicazione tra l'assenza di un genitore, generalmente il padre, e la spinta a lasciare la casa per la vita di strada. Tuttavia, la povertà del dato raccolto in questa sede (che non consente di sapere se i genitori viventi siano anche conviventi con il soggetto intervistato) non consente di stabilire alcuna relazione di contraddizione rispetto a quanto emerso da altre interviste. Tuttavia tale dato permette di scorporare l'idea di *street child* da quella di orfano. Ad ogni modo, tutti gli altri intervistati hanno un solo genitore vivente, nella maggior parte dei casi (12) la madre e solo in sette casi il padre.

Per quanto riguarda il numero di fratelli e sorelle, otto intervistati ne hanno tre (due soggetti di Kawangware, uno di Kibera e cinque di Riruta). Sette intervistati (tre del gruppo di City Centre e cinque di Riruta) hanno un solo fratello o sorella, mentre cinque soggetti ne hanno rispettivamente due e cinque. Un solo soggetto, da Kibera, ha sei fratelli, tre 2 da Riruta e 1 da City Centre) ne hanno sette e due (1 da Kawangware e 1 da Kibera) ne hanno otto. Sono significative anche le risposte date dai ragazzi intervistati nel City Centre che specificano che i loro fratelli vivono nella zona rurale di origine (*up country*). Questo dato dice di famiglie che, con la migrazione dalla campagna alla città, sperimentano la condizione di frammentazione della rete familiare. L'ampiezza della rete familiare potrebbe rappresentare un indicatore di risorse disponibili ai soggetti se alla sovrabbondanza in termini numerici (asse strutturale) non corrispondesse di fatto una cattiva qualità dei legami (asse simbolico) e vulnerabilità di fronte all'atomizzazione delle già scarse risorse disponibili. È significativa, in questo senso, la risposta di due soggetti di City Centre che affermano che anche i loro due fratelli vivono in strada. Si è visto, per esempio nelle interviste ai famigliari degli *street children*, che un numero elevato di figli, accompagnato dalla condizione di singoletudine delle madri (vedove, separate, abbandonate dai mariti), rappresenta un elemento di rischio. Le madri infatti si trovano a svolgere il duplice ruolo di *breadwinner* per tutta la (numerosa) famiglia e di *caregiver*. Spesso la ricerca estenuante di forme di guadagno, la miseria dei ricavi dalle attività di basso profilo che queste donne svolgono fa sì che il tempo dedicato alla cura dei figli diventi residuale, contribuendo così al processo di espulsione dei bambini dalle case e dalle famiglie. La rete e le relazioni, in particolare quelle famigliari, da cui dovrebbe arrivare il primo supporto per le nuove generazioni, nella loro frammentarietà (mancanza della figura paterna e famiglie separate dalla migrazione dalle zone rurali alla città) e sovrabbondanza strutturale si trasformano da fattore di protezione (come era nella società rurale tradizionale africana) a fattore di rischio. Questo, spesso, avviene anche per la

disfunzionalità dei legami, caratterizzati da conflittualità non gestite o mal gestite (per esempio attraverso il ricorso alla violenza).

Per investigare la rete di questi soggetti è stato inoltre chiesto loro di indicare con chi vivono. La maggior parte degli intervistati (14) fa riferimento alla famiglia di origine, ma solo un soggetto dice di vivere con entrambi i genitori. Un secondo gruppo di soggetti, altrettanto numeroso (13), entro i quali si riconoscono tutti i soggetti intervistati nel City Centre, fa riferimento agli amici. Otto soggetti vivono soli, i rimanenti hanno dato vita alla propria famiglia o fanno riferimento alla famiglia della *partner*.

4.2.4 La cultura degli street dwellers: «les misérables» del terzo millennio

Le condizioni di povertà estrema, di deprivazione relazionale, di degrado e di precarietà esistenziale fanno della popolazione di strada dei moderni «miserabili», che - come nel capolavoro di Victor Hugo - appartengono agli strati più bassi della società, circondati da persone cadute in miseria, ex galeotti o prostitute.

Dall'analisi delle interviste alla luce delle tre dimensioni analitiche delle risorse, delle pratiche e delle relazioni è possibile evincere alcuni elementi caratteristiche della cultura familiare di origine dei soggetti intervistati e di quella specifica della strada. In particolare, si vede chiaramente come vi sia un codice culturale dominante improntato alla violenza. La violenza è una cifra che caratterizza fortemente i contesti familiari di provenienza dei soggetti intervistati e che agisce come fattore di espulsione verso la strada. È anche un codice che si ripresenta sulle strade e che caratterizza lo *streetism*, come si evince dalle risposte relative alla ricorrenza di episodi di abuso sessuale sui minori e alle reazioni nei confronti dei soggetti abusanti da parte dei singoli individui e della comunità allargata. La violenza è un elemento che si associa al consumo di droghe sulla strada. Anche quest'ultimo, che rappresenta una pratica diffusa, si trasforma poi in cultura condivisa, trasversale ai gruppi e alle localizzazioni geografiche. Violenza e abuso di stupefacenti, come si è già avuto modo di dimostrare, sono indici di modalità reattive di gestione dei conflitti, improntate all'agito e non alla mentalizzazione.

Queste considerazioni sono confortate dai dati di ricerca emersi dall'analisi trasversale delle interviste, in particolare nelle narrazioni relative alla prima esperienza di vita di strada dei soggetti interpellati (ad eccezione del gruppo di Riruta per cui non sono disponibili le informazioni). Molti soggetti hanno raccontato che il loro primo giorno in strada è stato caratterizzato da episodi di violenza, anche come atti di vera e propria iniziazione allo *streetism*. In particolare, due soggetti da Kawangware, quattro da Kibera e Quattro dal City Centre hanno detto di essere stati picchiati e molestati dai loro compagni, dalla polizia, dalle guardie di sicurezza privata. Dieci intervistati tra Kibera e il City Centre invece dicono di essere stati accolti positivamente dalla *street community* e dagli altri soggetti che quotidianamente interagiscono con i ragazzi di strada (la polizia, i negozianti e così via). L'osservazione etnografica ha consentito di integrare questo dato scarno, adducendo come ragione del trattamento positivo all'ingresso nella *street career* il fatto che i soggetti avessero già dei legami con la strada, attraverso un amico o un parente che fosse membro della comunità di strada. Quattro soggetti

(da Kibera e dal City Centre) raccontano di essere stati accettati dalla *street community* solo dopo essersi dimostrati capaci di procacciare cibo o denaro per il gruppo. Due intervistati, uno da Kibera e uno dal City Centre, hanno affermato di essere stati abusati sessualmente da parte di membri della *street gang*, come pratica di iniziazione alla vita di strada e come modalità per stabilire gerarchie e rapporti di potere all'interno del gruppo. Un soggetto di Kibera, infine, racconta di essere stato cacciato la prima volta che ha tentato la vita di strada.

È evidente che le condizioni, le pratiche di vita e la cultura a cui la *street population* è esposta sono fortemente connotati rispetto a tutto ciò che non è *streetism*. Questo contribuisce a che gli *street dwellers* siano fortemente riconosciuti come appartenenti a un universo «altro», con le sue regole, le sue pratiche e i suoi codici simbolici di riferimento, da parte della comunità circostante. Questo è un elemento che potrebbe enfatizzare la dimensione dello stigma sociale. È altresì palese che le condizioni di rischio a cui questi soggetti sono esposti li rendono particolarmente vulnerabili. Le sfide che questi giovani devono affrontare sono numerose, dal punto di vista delle condizioni esistenziali e il rischio di un'identificazione eccessiva nelle pratiche e nella cultura della strada rappresenta un forte ostacolo alla riabilitazione e al reinserimento nella società. L'aspetto più allarmante sembra essere un atteggiamento di sostanziale passività, almeno agli occhi del ricercatore europeo, di quasi rassegnazione alla condizione esistenziale che per essi si profila. Questo aspetto emerge in particolare dalla scarsa attitudine alla riflessività che questi soggetti esprimono e dalla consuetudine a ricevere passivamente aiuti dall'esterno, combinata con una sostanziale sfiducia nel futuro e nel prossimo. In questo senso i «miserables» del terzo millennio segnano uno scarto rispetto ai personaggi del capolavoro di Hugo, poiché (almeno al momento attuale) non riescono a percepirsi come gruppo sociale, togliendosi la possibilità organizzarsi in forme di mobilitazione e di riscatto sociale.

4.3 Le voci dei ragazzi di strada di Nairobi: da vite *tra* gli scarti a vite *di* scarto

In questa sede, sulla base delle testimonianze raccolte⁶⁵ con tredici ragazzi di strada intervistati nei pressi del centro commerciale *Nakumatt Prestige*, lungo Ngong Rd.⁶⁶, tra il 2007 e il 2008, verrà delineato un quadro degli aspetti strutturali, relazionali e culturali dei bambini e dei ragazzi che vivono sulle strade di Nairobi al fine di far emergere la relativa dimensione identitaria. I soggetti reclutati, di età compresa tra gli 8 e i 20 anni, sono stati intervistati sulla propria traiettoria di vita e in merito alle pratiche e alla cultura legate alla vita di strada, con particolare

⁶⁵ Per la raccolta di questo materiale devo ringraziare il video maker italiano Gianpaolo Rampini e i suoi collaboratori Victor Shamwata e Newton Musundi della crew *Invisible Cities* e gli operatori di Koinonia Community: Benson Sarago, Boniface Okada, Jack Matika, Julius Kimani, Robert Mugendi, Tiberius Mogwasi, William Omondi.

⁶⁶ Cfr. il paragrafo *I luoghi della ricerca* in Appendice Metodologica per la localizzazione geografica delle zone cittadine in cui si è svolta la ricerca e per una descrizione del contesto socioeconomico di riferimento.

attenzione al tema dell'abuso. Quattro di questi soggetti (SC1, SC2, SC3 e SC4) sono stati intervistati nel luglio del 2007 e provengono dalla stessa *street gang*. Nel mese di agosto dello stesso anno sono stati accolti nel programma di riabilitazione Ndugu Mdogo⁶⁷ di Koinonia Community e hanno lasciato la strada. SC11 era membro della stessa *gang*, ma è fuggito ripetutamente dal *drop in centre* di Ndugu Mdogo e nell'agosto 2008, quando è stata realizzata la sua intervista, era ancora in strada, con un nuovo gruppo di *street children*. Di questo nuovo gruppo fanno parte SC7 (leader del gruppo, intervistato proprio da SC11), SC8XY, SC9ZQ e SC10Ch (intervistati insieme) e SC12, tutti intervistati nel corso dell'agosto 2008. SC13 è un ragazzo più grande, di circa vent'anni, legato (ma non membro a tutti gli effetti per via dell'età) alla *gang* intervistata nel 2008. SC7 rappresenta un soggetto particolarmente interessante in quanto testimonia della sua esperienza di capo di una *gang* di *street children*. Un altro dato interessante che lo riguarda, che non emerge dal contenuto dell'intervista, ma proviene dalle note osservative sul campo riguarda il fatto che egli si presenta con un soprannome, Ras, che viene qui riportato in quanto non permette di risalire alla sua vera identità: Ras infatti è il nome che prendono (o che si danno) molti ragazzi quando svolgono il ruolo di leader. Un ulteriore elemento di interesse risiede nel fatto che egli si presenta al ricercatore come Eric, quindi con un nome di battesimo, ma quando il ricercatore stesso chiede di lui sulle strade, gli altri ragazzi gli dicono di non conoscere alcun Eric, ma la persona a cui si fa riferimento è Steve. Ras, Eric, Steve: dunque molti nomi per un unico soggetto. La funzione sembra essere eminentemente protettiva, ma è anche indice di una certa flessibilità nell'approccio all'identità, forse un retaggio della cultura tradizionale.

Queste voci, che parlano di vere e proprie «vite di scarto», contribuiscono a delineare il *background* economico, sociale, culturale e relazionale da cui provengono gli *street children* di Nairobi e mettono in luce le pratiche e la cultura di strada, anche attraverso le diverse e ambivalenti relazioni che intessono con gli altri soggetti con cui giornalmente entrano in contatto: le forze dell'ordine, i passanti, gli europei, gli operatori delle ONG e così via.

Dalle interviste, integrate dalle le note osservative che ne hanno agevolato l'interpretazione, emergono inoltre le rappresentazioni che questi soggetti hanno di sé e della vita di strada. Comprendere ciò aiuta ancora una volta a contestualizzare il fenomeno dello *streetism* e contribuisce a spiegare perché, al di là di fattori eminentemente strutturali (quali la povertà, ad esempio), il fenomeno degli *street children* non solo non diminuisca, ma anzi continui a crescere e a cronicizzarsi. L'analisi di queste interviste, in particolare, fa vedere l'emergere di una (sub)cultura di strada, per certi versi sostitutiva della cultura tradizionale, che diviene particolarmente significativa in relazione al tema dell'identità e dell'incistamento del fenomeno dello *streetism*.

Più nel dettaglio, la lettura analitica delle interviste ha consentito di mettere in evidenza undici aree tematiche che ricorrono nelle risposte degli intervistati e che si

⁶⁷ Per maggiori informazioni sul progetto si veda il paragrafo 4.5.3 *Analisi del progetto «Ndugu Mdogo» di Koinonia Community* nel Capitolo 4.

intrecciano tra loro mediante relazioni di implicazione diretta, di implicazione reciproca o di ambivalenza (Grafico 4).

Le aree tematiche individuate sono:

- [1] mancanza di risorse materiali
- [2] mancanza di risorse relazionali familiari e comunitarie (*push factor*)
- [3] area del rischio
- [4] impossibilità di frequentare la scuola
- [5] elevata mobilità
- [6] maltrattamenti, incuria, abusi e violenze
- [7] pratiche di strada: *begging*, raccolta e riciclo di rifiuti, consumo di droghe, la *gang*, la lotta
- [8] la *gang* di strada: pratiche, norme e cultura
- [9] rappresentazione ambivalente degli *street children* da parte della comunità: tra compassione e ostilità
- [10] la rappresentazione di sé come *street dweller*: tra limiti e risorse
- [11] la *street culture*

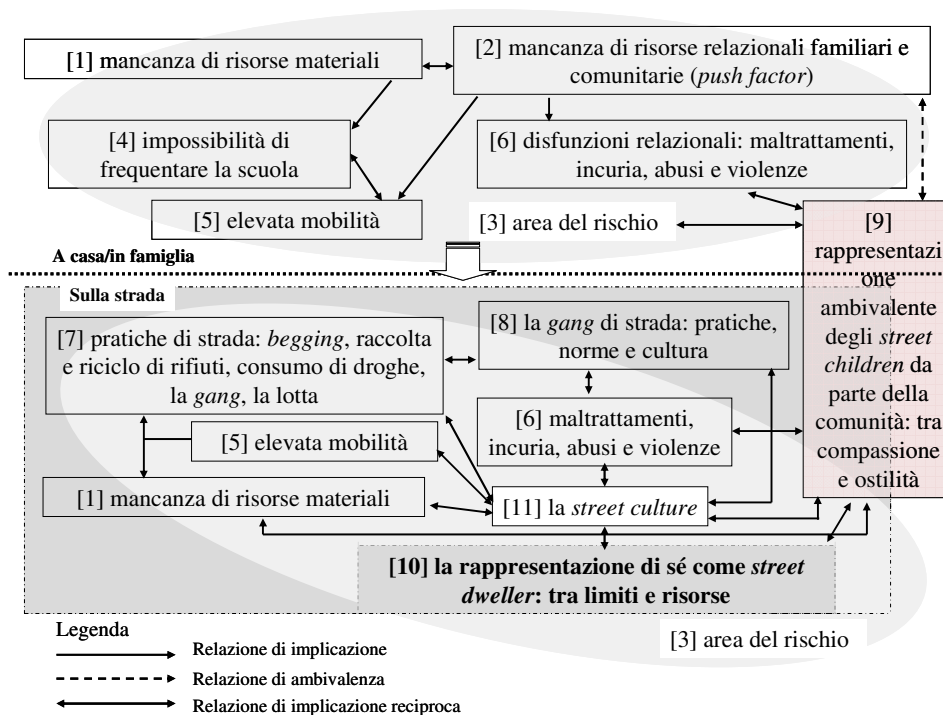
In particolare, alcune dimensioni [1][6][5][3] ricorrono sia in relazione alla vita in casa/famiglia sia in relazione alla vita di strada. Queste sono la dimensione della mancanza di risorse materiali [1]; la disfunzionalità dei legami, che implica maltrattamenti, incuria, abusi e violenze [6], come se la violenza fosse un codice che contraddistingue in ogni caso le relazioni e l'esperienza biografica di questi soggetti; l'elevato grado di mobilità [5] che i bambini sperimentano sia all'interno della rete familiare estesa (con ripetuti affidi ad altri membri che non siano i genitori), sia nella *street gang* (che sembra avere per certi versi confini permeabili all'inserimento e alla fuori uscita dei soggetti), sia nel territorio (da una zona all'altra di Nairobi o da una città all'altra); grande esposizione a condizioni di rischio, come sbilanciamento del rapporto tra rischi e risorse [3]. In generale, queste aree tematiche ricorrenti contribuiscono a comporre un *puzzle* biografico caratterizzato da degrado, miseria e violenza. Come già evidenziato nell'analisi delle interviste ad altri soggetti, le dimensioni della casa e della famiglia di origine sono caratterizzate da un complesso intrecciarsi di fattori strutturali e relazionali di deprivazione e disfunzionalità [1][2][4][6][5] che fungono da *push factor* di espulsione del bambino fuori dalla famiglia [3]. Anche l'area della strada presenta sue dimensioni specifiche, connesse tra loro, analoghe a quelle emerse dalle interviste ad altri *street dwellers*. Da un lato vi è la dimensione delle pratiche [7][5][1], relativa a tutto ciò che viene fatto in strada: il mendicare, la raccolta e il riciclo di rifiuti, il consumo di droghe, l'associarsi in *gang* di strada, il ricorso a pratiche violente sia agite sia subite, lo spostarsi da una parte all'altra, da un gruppo all'altro. Dall'altro lato vi è la dimensione maggiormente simbolica, in cui vengono tradotte le norme, i codici e i «valori» [8][6] che presiedono, orientano e qualificano le pratiche suddette e che confluiscono nell'emergere di una nuova (sub)cultura della povertà urbana: la *street culture* [11][8][6][7][5][1]. Questa (sub)cultura emergente raggiunge il massimo grado di espressione nella dimensione gruppalmente della *gang* di strada, che rappresenta un'evoluzione a priori dei gruppi dei pari tribali tradizionali. La *street gang* de-tribalizzata e spogliata dei riferimenti culturali etnici elabora in maniera inedita e imprevedibile a priori i contenuti tradizionali e produce un suo codice di condotta e di relazionamento con l'esterno, un suo

linguaggio, le sue pratiche, le sue gerarchie, le sue strategie di sopravvivenza: in altre parole genera e rigenera identità di strada. A completare il quadro delle aree individuate e dei relativi relazionamenti, è stata messa in luce la dimensione della rappresentazione degli *street children* da parte della comunità locale. In primo luogo si noti che i soggetti che i ragazzi nominano nel corso delle interviste come soggetti con cui interagiscono sulla strada sono gli stessi interpellati nella ricerca. Questo dato conforta la validità del disegno di ricerca. Dall'analisi delle narrazioni emerge che la comunità ha un atteggiamento ambivalente nei confronti degli *street children* [9]: da un lato vi sono soggetti ben disposti che aiutano i ragazzi, sulla base di una generica empatia per la loro situazione di svantaggio; dall'altro lato vi sono soggetti che maltrattano gli *street dwellers* [9][6], perché percepiti come una minaccia o come un fastidio (i *City Council askaris*, le guardie del centro commerciale che sorge nei pressi della loro base) o perché disturbati psichicamente e sotto l'influsso di droghe (i violentatori); da ultimo, vi sono soggetti che intrattengono con i bambini un rapporto strumentale del tipo *do ut des* (offrono per esempio ai bambini un posto sicuro in cui dormire in cambio di una custodia del posto medesimo) [9][1]. L'area [9], come si evince dalla rappresentazione grafica, travalica i confini dell'esperienza di strada e si estende anche alla dimensione familiare e comunitaria, con effetti retroattivi sulla possibilità di reinserimento dei bambini nelle reti primarie di cura e accoglienza. Infine, il complesso delle aree [5][6][7][8][9][11] e il loro relazionamento confluiscono nella macrodimensione della rappresentazione di sé come *street dweller* [10]: questo significa che l'identità di questi ragazzi è elaborata a partire da elementi pratici concreti, dal complesso simbolico di norme e valori e dal modo in cui sono trattati da parte della comunità locale. L'analisi del contenuto mette in luce quindi l'esistenza di forti spinte «endogene» al riconoscimento di sé come *street child* (identificazione) che derivano dal far parte di una certa *gang*, dall'aver fatto proprio un certo codice di condotta, dallo svolgere determinate attività fortemente connotate. Mostra però anche la presenza di spinte «esogene», di attribuzione dell'identità, che provengono dalle modalità di interazione con la comunità locale. Queste progressivamente segnano l'allontanarsi del minore dalla precedente identità di bambino che appartiene a una famiglia e a una comunità, verso una totale adesione all'identità di strada. A sottolineare questo movimento, dall'analisi delle interviste e delle note etnografiche a margine emerge la questione relativa al «nome» dei bambini. Sulle strade, infatti, molti bambini acquisiscono un nome nuovo, che può derivare da una caratteristica fisica, dall'etnia di origine, dal ruolo ricoperto all'interno della *gang* (ad esempio, molti leader si fanno chiamare «Ras») o essere un nome completamente fittizio. In questo modo i bambini proteggono se stessi e la propria identità da eventuali minacce (la polizia, i familiari sulle loro tracce...), mostrano un approccio flessibile all'identità e soprattutto danno segno di intendere l'esperienza di vita sulla strada come un evento totalmente altro rispetto al proprio percorso biografico, anche a livello identitario. Essi infatti si presentano con un'altra identità.

Che esista un divario ontologico, identitario, ma anche primariamente biografico, tra l'esperienza domestica e quella della strada è evidente dalla lettura del grafico. Esso riporta la frattura esperienziale e identitaria che la fuoriuscita da casa per lo *streetism* rappresenta per ciascun soggetto. Questo dato è fortemente influenzato dalla specifica traiettoria di vita dei bambini intervistati, che nella

maggior parte dei casi vivono e dormono sulle strade, senza poter fare ritorno a casa. Nel complesso, quindi, l'effetto emergente del relazionamento delle aree tematiche individuate mette in luce il processo di progressiva identificazione con il ruolo e con la strada dato da un intrecciarsi di elementi sociali, culturali, pratici e relazionali.

Grafico 4 – Quadro sinottico delle aree tematiche e loro relazioni, emerse dalle interviste ai ragazzi di strada di Nairobi



Le dieci dimensioni individuate e i loro relazionamenti sono esposti con un maggior livello di approfondimento nei paragrafi che seguono, elaborati secondo la logica dello schema AGIL relazionale, che ha consentito di mettere significativamente in luce le dimensioni delle risorse, degli scopi/attività, delle relazioni (sul duplice versante interno ed esterno alla *street gang*), della cultura e il loro relazionamento che ha come effetto emergente la delineazione dell'identità del fenomeno degli *street children* e il suo cronicizzarsi all'interno della società urbana kenyota.

4.3.1 Le risorse degli *street children*: dalla miseria delle famiglie di origine a quella della strada

Le interviste realizzate mostrano che le risorse a disposizione di questi *street children* sono molto scarse dal punto di vista strutturale, sia per quanto riguarda la situazione (familiare) di origine sia relativamente alla vita di strada.

In particolare, i ragazzi intervistati denunciano una condizione di miseria familiare caratterizzata da mancanza di denaro per acquistare cibo e vestiti, per pagare le rette e le divise scolastiche, per alloggiare in condizioni maggiormente dignitose.

“...my father was not paying me neither school fees nor examinations fee” (Intervista SC1)

“While I was staying with her [the grandmother, after the death of the mother], I had problems of getting food and many other problems. One day I decided to go to street to stay with other boys since at home it was only a single room and getting food was a problem” (Intervista SC2)

“Home we sleep hungry” (Intervista SC11)

Queste famiglie sono inoltre caratterizzate dalla dimensione della mancanza dal punto di vista relazionale, nel senso che spesso sono deficitarie (per decesso o abbandono) di membri chiave, quali i genitori. In questo caso, secondo l'analisi delle traiettorie di vita narrate dai soggetti, subentrano altri familiari (una matrigna, un patrigno o degli zii), che si offrono di prendersi cura del minore. L'analisi delle narrazioni, tuttavia mette in luce, l'impossibilità da parte delle reti familiari estese o vicarie di farsi carico della cura dei bambini, per ulteriori situazioni di svantaggio economico o relazionale.

“I used to stay together with both of my parents. Later my mother fell sick and [...] I heard that she has died. I continued with my studies at Mashimoni primary school, but my father was not paying me neither school fees nor examinations fee. Because of this my uncle told me that he wanted to transfer me to another school, since my father was less concerned. Then it happened that I was taken to Dandora at my uncle's house so that he can take me to another school. As I stayed at my uncle's at Dandora he never took me to school as he promised, but instead he used to give me tasks to do in his house. This made me come back to Kibera because my intention of going to Dandora was to be taken to school” (Intervista SC1)

I bambini così trovano nella strada un'alternativa alla carenza di risorse strutturali e di cura della famiglia.

“One day I decided to go to street to stay with other boys since at home it was only a single room and getting food was a problem. I started living with my friends in the street and I happened to meet all the basic needs there in the street” (Intervista SC2)

Tuttavia, anche la strada si rivela ben presto un ambiente caratterizzato da miseria e privazioni.

“Now I feel hungry, if someone gives me food I won't hesitate. We use force sometimes to get food” (Intervista SC11)

“Like now I have been given a carrot... I am hungry, so I eat. [...] There is an oily tank with left-overs from the rich families... We pick and eat. Sometimes we feel hungry to an extend that we can't walk or talk” (Intervista SC11)

“This sack I have is my house... it's all my wealth. When I feel hungry I eat this carrots, here is my plate” (Intervista SC13)

In strada i bambini possono godere della protezione del gruppo dei pari, ma sono anche esposti a rischi notevoli: il freddo, la fame, le malattie, gli abusi (anche di natura sessuale), l'impossibilità di accedere all'istruzione che li condanna a un eterno presente di miseria e povertà.

Tuttavia, sulla strada è possibile fare appello alla benevolenza di alcuni soggetti che offrono cibo o denaro ai ragazzini.

“We were given 10\$ by the white people. We buy food and others buy glue...” (Intervista SC11)

La possibilità di accedere a risorse ottenute come beneficenza unita all'attitudine al *begging*, tuttavia, ingenera nei ragazzini una sostanziale propensione a porsi nei confronti dei loro interlocutori non provenienti dalla *street community* con una modalità sostanzialmente impostata sulla richiesta, che fa leva sul senso di colpa e sulla disparità di condizioni di vita.

“Now if I ask you a question, J.P., I am so hungry, I have not eaten, I get breakfast and no lunch, and am sniffing glue... I am a street boy, I sleep on the floor. Do you really know that? [...] It's still cold, how will you feel if you were the one? [...] Sometimes I go without food, like I have not eaten well for the last two weeks. My friend here has eaten and I have not... I don't know what to do, I feel like crying now”
(Intervista SC11)

4.3.2 Le pratiche di strada: tra rischi e seduzioni, la sopravvivenza dei moderni «Lucignoli» di Nairobi

I bambini sulle strade di Nairobi, come moderni Lucignoli usciti dalla penna di un Collodi perverso, non frequentano la scuola, vivono una dimensione grupppale che li intrattiene e, in parte, li tutela dai rischi e dalle minacce, anche se spesso esige tributi in termini di *leadership*.

“While I was in Kibera I decided to join other street boys in Kibera who were not going to school. And our work was to collect scrap metal and waste plastics which we sold to earn a living. First of all, this group of boys did not want my company, since as I tried to join them, they used to chase me away. But later they came to accept me”
(Intervista SC1)

Quelli che non fanno ritorno a casa per la notte vivono in strada, coprendosi con scatole di cartone e teli di nylon. A volte condividono una coperta in molti, ma dormono per terra, perché non posseggono neanche un materasso.

“We sleep out side there at the stage. [...] we have a blanket, but we don't have enough money. We only have one blanket” (Intervista SC8XY)

“No blankets, we have only one... So each of us needs a blanket. Mattress isn't a problem... We just get a carton box to sleep on as long as you sleep till morning. Now if I ask you a question, John Paulo, I am so hungry, I have not eaten, I get breakfast and no lunch, and am sniffing glue... I am a street boy, I sleep on the floor. Do you really know that? [...] We do like this: take a carton box to sleep on it, with only one blanket, you sleep like this... it's cold... You try another position... it's still cold, how will you feel if you were the one?” (Intervista SC11)

I loro averi, quando ci sono, vengono custoditi da qualche negoziante della zona o vengono appoggiati da qualche parte, sotto un cespuglio, sopra una pensilina alla stazione dei bus, sperando che non arrivi qualche altro «miserabile» ad impossessarsene.

In strada i ragazzi patiscono il freddo e la fame. A volte rovistano tra i rifiuti per procurarsi cibo, altre volte viene loro donato qualcosa da mangiare.

“We do sniff glue and you know there is hunger so we just eat from the trash, sometimes mangos, we beg and we eat, sometimes they refuse” (Intervista SC11)

Spesso mendicano, a volte lavorano. Il mendicare non è un'attività semplice: sovente sono gli stessi passanti infastiditi che li denunciano alle guardie del centro commerciale o ai City Council *askaris* perché li rimuovano dalla zona.

“The Government should protect us from the City Council people who do beat us when we beg money” (Intervista SC12)

Anche le altre attività sono spesso faticose e scarsamente redditizie: i ragazzi di strada raccolgono prevalentemente materiali da riciclo, come i metalli e la plastica, che vengono rivenduti per pochi scellini a broker senza scrupoli.

“I met my friend called Kevin in the street who introduced me to the business of collecting scrap metals and waste plastics to sell and then get money which we used to buy food” (Intervista SC4)

I soldi guadagnati vengono spesi subito, anche perché custodirli è molto difficile. Vengono impiegati per comprare cibo, vestiti, droghe o per qualche divertimento, come il cinema. I film che i ragazzi guardano vengono proiettati in anguste baracche dello *slum*, poco più ampie di una stanza, allestite con panche di legno, un televisore e un lettore DVD o VHS. I film più proiettati e che maggiormente intrattengono i ragazzi sono film di combattimenti. I personaggi di queste pellicole diventano veri e propri idoli dei ragazzi che vengono emulati nei loro giochi sulle strade.

“Q: And, C., from the very starting point, what do you use your money for?”

ZQ: I eat it.

Q: Why not take the money to your mother?

ZQ: No she can beat me up.

Q: She would ask you where you got the money from, right?

ZQ: Yes.

[...]

Q: C., let me ask you: why don't you take the money you have gotten to your mother? What do you normally use the money for?

ZQ: I buy sausages, chapati, beans, going to movies and other leisure stuff.

Q: What do you normally go watch in the movies?

ZQ: Fights.

Q: Real fights or not?

ZQ: Yes really ones.

Q: Are you serious?

ZQ: Yes I am.

Q: And what else do you watch?

ZQ: I watch Cynthia Rotrock, Dagascoss, Vandamme, Otero...” (Intervista SC9ZQ)

A volte i ragazzi guardano film pornografici.

“He also went to watch pornographic movies” (Intervista SC)

Sulle strade il consumo e lo spaccio di droghe è diffusissimo. Le più facili da reperire (e le più economiche) sono la marijuana (chiamata *bhang* in slang), il *khat*⁶⁸ (chiamato in slang anche *miraa* o *muguka*), la colla e il carburante per aerei (*msii*) che vengono tenuti in bottigliette di plastica e inalati.

“We were given 10\$ by the white people. We buy food and others buy glue... It's not glue, it's msii: jet fuel” (Intervista SC11)

“We do sniff glue [...] I have not eaten, I get breakfast and no lunch, and am sniffing glue... I am a street boy...” (Intervista SC11)

Sono considerate droghe anche gli alcolici distillati illegalmente nelle baraccopoli, come la famigerata *chang'aa*⁶⁹, di cui la *street population* è una larga consumatrice. Le droghe aiutano a non sentire la fame e il freddo, allontanano i sentimenti di angoscia e abbandono, consentono ai ragazzi di sentirsi meno vulnerabili e di sperimentare euforia e stati alterati di coscienza, durante i quali possono commettere ogni genere di azione.

“How does it feel to sleep where you are pieced with thorns, you feel pain... you are bleeding, and no one takes you to the hospital. One day we slept here and we were rained on the whole night” (Intervista SC11)

In alcuni casi, per esempio, l'uso di sostanze stupefacenti allenta i freni inibitori fino a far commettere atti efferati, come gli abusi di natura sessuale sui soggetti più vulnerabili.

“One day another big boy, named S., came and requested to sleep with us. In generosity, we offered him a place to sleep and he continued sleeping with us for long without any problem. We came to understand that S. used drugs like glue and bhang among others. One evening while we were sleeping he came with miraa and asked me to give him 10 shillings so that he can buy the chewing gum to use in chewing miraa. But I told him that I don't have any cent. He told me “you'll see me”, and then he left and went to take beer. He also went to watch pornographic movies. When he came back at around midnight he told me “you denied giving me 10 shillings when I asked

⁶⁸ Il *khat*, conosciuto anche con i nomi di *miraa*, *muguka*, o *mairungi*, è una sostanza stupefacente costituita dalle foglie o dai giovani virgulti della *Catha edulis* (v.), un arbusto che cresce spontaneamente nell'Africa orientale e nell'Arabia meridionale. Il *khat* appartiene al vasto gruppo dei materiali vegetali che contengono sostanze psicoattive, in questo caso, psicostimolanti. Le foglie di questa pianta contengono infatti un alcaloide dall'azione stimolante, che causa stati di eccitazione e di euforia, e che provoca forme di dipendenza. Il *khat* è quindi una droga di natura anfetaminica a spiccato effetto psicotropo, euforizzante e reprime gli stimoli di fame e fatica, ha anche un notevole effetto analgesico. L'attività psicofarmacologica di tale sostanza viene sperimentata e apprezzata attraverso la sua prolungata masticazione, fino a formare un bolo che viene mantenuto all'interno della guancia e continuamente rinnovato. Per via del suo sapore sgradevolmente amaro, il *khat* viene generalmente masticato con chewing gum o noccioline. L'effetto pieno si manifesta dopo circa tre ore di consumo ed è caratterizzato da uno stato di euforia che il consumatore definisce di felicità, serenità ed energia. Il *khat* è una tipica droga «sociale», il cui consumo avviene in gruppi amicali e grande attenzione viene posta ad elementi culturali che contribuiscano allo sviluppo ed al mantenimento dei suoi effetti.

⁶⁹ La *Chang'aa*, una bevanda alcolica illegale molto diffusa in Kenya, è un potente distillato di mais e sorgo. In molti casi la sua produzione e distribuzione è controllata da gruppi criminali, come i Mungiki. È un distillato molto economico e per questo molto popolare: un bicchiere può costare da 10 a 25 scellini. Può causare seri danni all'organismo, come la cecità e anche la morte per la presenza di metanolo. Capita infatti che i distillatori illegali utilizzino sostanze adulteranti, come l'acido per le batterie e il benzene dei carburanti, per potenziarne gli effetti.

you". He then went out and then came back with an empty bottle. He ordered me to remove the shorts that I was wearing, but I tried to resist. He told me that if I was not going to cooperate, then he will cut me with that bottle. Since I was very much afraid to be cut, it forced me to cooperate as he wanted. He then sodomised me very mercilessly until he was satisfied. The following morning I went to Adam's with other boys, but I was not feeling good since he injured me very much" (Intervista SC1)

L'abuso, nella fattispecie quello di natura sessuale, avviene secondo un *pattern* ricorrente che si rifà al ricorso alla forza fisica o approfittando dell'asimmetria di ruoli di potere tra vittima e abusatore. In particolare, quattro dei soggetti intervistati (SC1, SC2, SC3 e SC4) provengono dalla stessa *street gang* e hanno sperimentato lo stesso tipo di molestia sessuale da parte del medesimo soggetto: un ragazzo di strada più grande che inizialmente si guadagna la fiducia dei bambini e ottiene di condividere la base con loro e poi approfitta della disponibilità dei bambini. In ogni caso, l'abuso sembra giungere come una forma di rivalsa rispetto a una richiesta di denaro non soddisfatta, fatta durante il giorno ai ragazzini. L'autore della violenza mette quindi in atto uno schema ricorrente di sopraffazione: chiede del denaro ai bambini, questi non glielo danno e lui minaccia di tornare. Nella notte i bambini vengono assaliti nella loro base, mentre dormono e sono più vulnerabili. In tutti i casi il soggetto abusante è sotto l'effetto di stupefacenti e alcool e intimidisce i ragazzini con una bottiglia vuota, utilizzata come vera e propria arma. Sotto la minaccia di essere picchiati o sfregiati, i bambini subiscono nel silenzio l'abuso sessuale. Anche in seguito i ragazzini non parlano dell'accaduto, in parte per paura di ritorsioni da parte dell'autore della violenza, in parte perché provano sentimenti di vergogna.

"I also feared to tell anybody, since if S. could have heard that I have told anybody then he could beat me up" (Intervista SC1)

"In the morning I did not tell anybody, due to shame. [...] I continued hiding this, but my friend noticed that there was something bothering me. Then he inquired to know what was wrong with me, but I could not tell him" (Intervista SC2)

"My friends noticed that my walking style had changed and inquired to know what was wrong with me, but I did not tell them in fear that if S. happened to hear that I have told anybody then he could beat me up" (Intervista SC3)

Come conseguenza dello stupro, i minori riferiscono di aver provato dolore fisico, in particolare nella zona anale, e difficoltà nella deambulazione. Alcuni hanno chiesto di essere portati all'ospedale, ma nella maggior parte dei casi, la mancanza di denaro ha fatto sì che questi bambini non accedessero immediatamente a cure mediche e psicologiche, ma solo in un secondo momento. Un bambino racconta di non aver voluto far ritorno alla base dopo l'episodio di violenza, ma di aver insistito per cambiare luogo in cui dormire. Al tempo stesso i bambini hanno un'idea piuttosto precisa del trattamento che andrebbe riservato all'autore della violenza. Essi pensano che dovrebbe essere messo in prigione e che le droghe dovrebbero essere bandite dal mercato.

"I request that this man could be jailed and the rest who have this behaviour and all drugs like bhang, miraa, which change people's minds should be banned from market" (Intervista SC4)

Ciò che colpisce del quadro di abuso restituito dalle narrazioni dei sei soggetti vittime di stupro è la mancanza di coinvolgimento a qualsivoglia titolo della comunità locale e delle autorità.

Altre due interviste sono state realizzate a Kibera con ragazzini di strada che sono stati vittime di violenze sessuali, ma questi due soggetti non appartengono alla *gang* dei precedenti intervistati. La disomogeneità rispetto alle caratteristiche dei soggetti SC1, SC2, SC3, SC4, facilita la messa in luce di analogie e differenze nella situazione di abuso. In questi due casi gli autori della violenza sono un gruppo di ragazzi di strada più grandi e uno sconosciuto.

“I went to look for food a group of young men came and sodomised me. They threw me in the bush after which they removed my short and started raping me” (Intervista SC5)

“[After leaving home I] had to start sleeping under kiosks/stalls. One night a stranger came to my sleeping place and started removing my clothes then did to me bad things (raped me)” (Intervista SC6)

Una delle vittime è riuscita ad accedere a cure mediche, facendosi portare all'ospedale, ma nessuno dei due è in grado di dettagliare ulteriormente le modalità di fronteggiamento del trauma. Anche in questo caso, come per i soggetti SC1, SC2, SC3, SC4, viene chiesto che lo stupratore venga preso e portato in prigione.

4.3.3 Le relazioni e le norme: tra famiglie «mutilate», street families sostitutive e una comunità ambivalente

Il contesto familiare da cui i ragazzi intervistati provengono è disfunzionale e fortemente deprivato dal punto di vista relazionale. Si è già detto (in questa sede e nell'analisi delle interviste realizzate con i familiari di *street children* e con altri soggetti della *street population*) che le famiglie di origine degli *street boys* vivono in condizioni di estrema povertà di risorse materiali (mancanza di denaro per acquistare cibo e vestiti, per mandare i bambini a scuola, per alloggiare in condizioni dignitose). A queste considerazioni si aggiunga la povertà relazionale che emerge dall'analisi delle interviste ai ragazzi di strada.

“The main reason that made me run away from home is due to domestic violence among my parents who used to fight everyday” (Intervista SC3)

“My mother used to disturb me very much and my father used to beat me up, which made me leave school. Whenever I used to stay away from home, my mother could search for me and whenever I was found she could take me back home to beat me. This much used to run along until they could not find me anymore” (Intervista SC4)

“I have been in the streets for 20 years... since I was born. I don't know about my parents... I don't know whether they are from the left or right” (Intervista SC13)

Peraltro, il dato qualitativo inerente la deprivazione relazionale degli *street children* emerge anche nelle interviste agli *street dwellers* di Kawangware, City Centre, Kibera e Riruta, in quelle ai familiari degli *street children* di Kibera e agli *ex street boys*.

In particolare, le famiglie di origine dei tredici ragazzi intervistati sono famiglie «mutilate», in cui vengono a mancare uno o tutti e due i genitori. I ragazzi sperimentano la condizione dell'affido ad altri membri della famiglia estesa: uno

zio, una nonna, una matrigna, ma questi legami si rivelano fragili e disfunzionali. I soggetti intervistati denunciano infatti condizioni di incomprensione e cattiva comunicazione con i famigliari affidatari e, a volte, veri e propri maltrattamenti.

“I was in class three when my parents died and my grandmother took me to live with my aunt who treated me badly and canned me. She then sent me out of the house and had to start sleeping under kiosks/stalls” (Intervista SC6)

Quello che le interviste mettono in luce è il senso di tradimento della fiducia sperimentato dai ragazzi, che li spinge fuori dalle mura domestiche. Questo tradimento della fiducia spesso assume i contorni delle promesse disattese (come la promessa di essere mandato a scuola) e del sovraccarico di compiti domestici.

“As I stayed at my uncle’s at Dandora he never took me to school as he promised, but instead he used to give me tasks to do in his house. This made me come back to Kibera because my intention of going to Dandora was to be taken to school” (Intervista SC1)

Alla povertà strutturale dei legami famigliari si aggiunge così una deprivazione simbolica, che ha a che fare con l’incapacità di queste famiglie di farsi carico della cura del minore. Tale deficit è presente anche quando i genitori naturali del bambino sono vivi, ma afflitti da forme di conflittualità coniugale che spesso esita in veri e propri maltrattamenti e violenze. In questo senso, le famiglie dei ragazzi di strada, per le loro caratteristiche di mancanza strutturale e di disfunzionalità relazionale, fungono da *push factor* che espelle il bambino dalla casa, spingendolo a cercare un’alternativa di vita sulla strada.

“Home [...] my mother beats me up when she is drunk, she once broke my leg” (Intervista SC11)

“My mother used to drink a lot, so I moved to my older friend who died and his wife misused me. Then I left for Nakuru and I lived there for six years and during elections this year I moved to Nairobi, I moved to town and I lived there for two months then I moved here and I found new friends, they welcomed me” (Intervista SC12)

Sulle strade i ragazzi possono contare sulla rete del gruppo dei pari, che spesso funge da *pull factor*, cioè da elemento di attrazione del bambino verso la vita di strada.

“I moved here and I found new friends, they welcomed me” (Intervista SC12)

Il gruppo dei pari è una vera e propria *gang*, in alcuni casi una famiglia sostitutiva, dove vengono sperimentati sentimenti ambivalenti di appartenenza, legame, fiducia, collaborazione, ma anche di sopruso. Queste *street gang* sono infatti ben organizzate, nonostante l’apparente permeabilità dei confini e la fluidità delle regole. Le interviste mettono in luce come l’adesione al gruppo possa essere fluida, nel senso che i soggetti si spostano da un gruppo all’altro (mobilità nello spazio) ed entrano ed escono dalla *gang* nel corso del tempo (mobilità nel tempo), ma tale permeabilità è ambivalente in quanto i confini identitari del gruppo sono ben marcati.

“I started living with my friends in the street. [...] One day, another friend joined us, called K., who wanted to stay with us. [...] Also another friend called A. joined us. [...] After a while, another boy, called S., came and asked us if we could help him with a place to sleep. Then, since we used to care for each other, we offered him a place to sleep. [...] One day, another boy called Al. joined our group and we stayed together

without any problem. [...] After a while, another elder boy, called S., came to the place where we were sleeping and joined us there” (Intervista SC2)

Il gruppo svolge una funzione protettiva e di supporto in alcuni casi, in particolare di fronte agli assalti da parte di altri soggetti di strada o della polizia.

“Q: Ras, let me ask you, you are our leader aren’t you?

Ras: Yes, I am your leader?

Q: Yes you are our leader, Ras.

Ras: Yes I am.

Q: You have been saving us when people are mistreating us?

Ras: Yes I do intervene when people do mistreat you, or in case of any problem.

Q: I have a question, Ras: when Aaron calls me Moi, would you feel good?

Ras: I don’t feel ok because you are like my friend.

Q: Yes, we are even located in the same base.

Ras: Yes we are located in the same base.

Q: Even when we are hungry we all help each other on our out, isn’t it?

Ras: Yes when we are hungry we help each other.

Q: You also remember when you were sick the other day, we looked for people to take you to the hospital?

Ras: Yes when I was sick you helped me out” (Intervista SC7)

Nel gruppo vengono divise le risorse: il cibo, i soldi, le coperte e così via.

“I stayed together with the boy sharing the small amount that we got and then sleeping together at Adam’s” (Intervista SC1)

Quando un bambino si ammala o viene preso dalla polizia è il gruppo che si mobilita per offrire assistenza, o sostenendo le spese mediche o andando presso la stazione di polizia per recuperare chi è stato preso. Stare insieme poi protegge durante la notte, quando i bambini sono più vulnerabili. La *gang* però esige anche i suoi tributi: in alcuni casi, per essere accettati in un gruppo bisogna dimostrare di essere sufficientemente forti e in grado di badare a sé stessi, in modo tale da rappresentare una risorsa per gli altri membri e non un fardello.

“First of all, this group of boys did not want my company, since as I tried to join them, they used to chase me away. But later they came to accept me” (Intervista SC1)

L'accettazione da parte del gruppo passa pertanto anche attraverso forme di abuso: i bambini vengono picchiati, a volte violentati, spesso mandati sulla strada a mendicare per gli altri. Le *gang* prevedono l'assunzione di ruoli specifici e hanno regole che le normano internamente e verso l'esterno. Esse sono anche strettamente normate in senso gerarchico e la paura e la violenza sono i codici che consentono il mantenimento dell'ordine interno. Uno dei ruoli fondamentali nella *gang* è quello del capo, che viene scelto in base a doti di *leadership*, alla capacità di provvedere ai più piccoli, alla forza fisica, alla scaltrezza. Il capo è quello che mantiene i rapporti con le altre *gang* di strada, ha il potere di imporre le regole e fa rispettare le norme a tutti i membri della *gang*. In alcuni casi, il capo è anche quello che compra la droga e la distribuisce agli altri membri del gruppo. Ogni *gang* ha il suo capo. Le *gang*

possono raccogliere da un numero molto piccolo di soggetti (sette/otto) fino a raggiungere proporzioni più ampie (sessanta membri). Solitamente i gruppi di bambini più giovani sono meno numerosi. Le *gang* sono distinte le une dalle altre per genere e per gruppi di età: è possibile affiliarsi solo con soggetti dello stesso genere e della stessa età. Questo forse deriva dalla cultura tradizionale, che vuole che i ragazzi stiano insieme per gruppi di età, non mescolando i più giovani con i più maturi. Nella cultura tradizionale la dimensione del gruppo dei pari è molto importante per i processi di socializzazione delle nuove generazioni e per tutto quello che riguarda i riti di iniziazione, che avvengono appunto sempre in gruppo, con ragazzi della stessa età. La differenza più marcata rispetto al gruppo dei pari tradizionale risiede tuttavia nel fatto che i gruppi di pari «urbani» non rispettano la differenziazione per etnie e culture tribali e, venendo a mancare il legame con le famiglie e le comunità di origine, non funzionano più come momento di trasmissione dei valori e del patrimonio culturale da una generazione con l'altra. Nelle zone rurali e nel passato, infatti, le esperienze socializzative e i riti di iniziazione e di passaggio (per esempio, alla condizione di adulto) erano specifici per ciascun gruppo etnico-tribale, nel senso che avvenivano secondo rituali consolidati nel tempo e che ogni etnia aveva le proprie liturgie e i propri riferimenti cosmogonici. Oggi, molto di questo patrimonio di culture e pratiche si è perso, soprattutto nel contesto urbano e per le fasce maggiormente stressate della popolazione. La città, infatti, accanto alle promesse di una vita migliore, costituisce un enorme «tritacarne» in cui confluiscono culture e tradizioni differenti (non solo africane, ma anche dall'Europa e dagli Stati Uniti, grazie alla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa), in cui la persona viene spogliata del suo valore e sfruttata come manodopera a bassissimo costo, in cui necessariamente si allentano i legami con le famiglie di origine e le comunità e anche il legame con i riti e le pratiche della tradizione sbiadisce (come dimostrato per esempio dall'aumento dei matrimoni inter-tribali, in particolare tra popolazioni di origine bantu e nilotiche che tradizionalmente non si mescolano tra loro). In realtà, è improprio affermare che la tradizione perde completamente di importanza nel contesto urbano. Quello che si verifica è piuttosto una crescente ignoranza rispetto ai costumi e alla cultura tradizionale, in particolare per quei soggetti che vengono sradicati dalla rete di legami familiari e comunitari, come i bambini di strada. Privati della possibilità di socializzarsi alla cultura tradizionale (della propria famiglia, della propria tribù), perché privati di legami familiari e comunitari significativi (a livello strutturale e simbolico), questi bambini crescono nella deprivazione culturale tradizionale più assoluta: non accedono - o vi accedono parzialmente - al patrimonio narrativo tradizionale e non conoscono - o non rispettano - i riti, come ad esempio la circoncisione. Questa deprivazione culturale viene compensata dalla socializzazione a una nuova cultura, quella della strada, con le sue regole, i suoi rituali, i suoi ruoli, le sue pratiche. Di fatto, le *gang* di strada rappresentano moderni clan de-tribalizzati di migranti urbani. Pratiche tradizionali, come la circoncisione come rito di passaggio all'adulthood per i gruppi del ceppo bantù, vengono per esempio fatti propri da tutti i ragazzi di strada, indipendentemente dalla cultura tradizionale di origine. A volte l'origine etnica sopravvive nel soprannome attribuito ai ragazzi sulla strada.

Oltre ai membri della *gang*, i bambini entrano in relazione con altri soggetti della comunità locale.

Si è già detto che alcuni di questi soggetti rappresentano una minaccia per i bambini (come gli eventuali molestatore), mentre altri costituiscono una risorsa.

Fanno parte del primo gruppo le forze dell'ordine: la polizia, i *City Council askari* e le guardie private del centro commerciale *Nakumatt*, che si erge nei pressi. Dall'analisi delle interviste realizzate con i ragazzi di strada, questi soggetti rappresentano la maggiore minaccia, perché agiscono indisturbati e operano spesso violenti soprusi sui minori.

Q: What do you normally do when you are being chased by City Council?

XY: They beat us so much. [...] They take us to Kilimani Police station. [...] Yes even at Joseph Kangethe.

Q: When the City Council agents are chasing you, how do you feel?

XY: I feel very bad. [...] even some time I feel hungry." (Intervista SC8XY)

"In Nakuru I faced a lot, like people could beat me... even here the guards beat us. Some people are good though, they do help us and others do not. The Government should protect us from the City Council people who do beat us when we beg money" (Intervista SC12)

"We are disturbed by the City Council" (Intervista SC13)

Fanno invece parte del secondo gruppo, come controparte alle forze dell'ordine, quelle figure di assistenza che i ragazzi intervistati chiamano «buoni samaritani», vale a dire operatori di ONG, membri di chiese locali e privati cittadini che offrono denaro, cibo o vestiti ai bambini.

"I was as young as 5 years old. You can ask my friend here... We've come a long way with him, we used to beg food in a school where there was this Ugandan Sister. She used to give us rice, spaghetti, potatoes, ugali, beef..." (Intervista SC11)

Altri soggetti ancora, tra cui i negozianti della zona, intrattengono una relazione ambivalente con i bambini di strada. Da un lato, infatti, questi soggetti temono e sono infastiditi dai ragazzi di strada, motivo per cui sovente li allontanano e li maltrattano. Dall'altro, però, utilizzano gli *street boys* per custodire i loro banchetti durante la notte o per trasportare merci pesanti durante il giorno (dietro compenso).

"One day a certain lady from Bombolulu told Kikuyu that she could like him to be sleeping at her place of selling fish, so as to watch it at night. In Bombolulu we stayed quite well, sleeping together without any problem" (Intervista SC1)

Alcuni di questi negozianti mostrano segni di compassione maggiori di altri e si offrono di custodire le proprietà dei ragazzi durante il giorno, come evidenziato anche dalle interviste realizzate con gli stessi negozianti della zona.

In generale, tuttavia, le relazioni che gli *street children* intrattengono sulle strade sembrano svolgersi in un clima di generale indifferenza. Questa forma di «incuria» da parte della comunità si manifesta anche di fronte ai soprusi più evidenti, come la violenza sessuale. Ciò che emerge dalle interviste ai bambini è infatti l'impossibilità dei bambini di fare riferimento alla comunità, la latitanza del governo e delle istituzioni. Sembra dunque che questi bambini siano vittime di un'ulteriore forma di abbandono e tradimento della fiducia: da parte degli adulti che dovrebbero prendersi cura di loro, da parte dell'aggressore e anche da parte della comunità e delle istituzioni.

Le norme che regolano gli scambi sulla strada, sia internamente al gruppo sia verso l'esterno, sono improntate sulla violenza, sull'abuso e sul potere.

4.3.4 La cultura: tra violenza e legge del più forte

La deprivazione relazionale che contraddistingue le esperienze di vita di questi ragazzi si associa indelebilmente con la depauperizzazione sotto il profilo culturale tradizionale o formale. Abbiamo visto come questo non sia solo una questione relativa al mancato accesso al mondo dell'istruzione scolastica, quanto piuttosto una conseguenza dello sradicamento dalle agenzie di socializzazione primaria, quali la famiglia e la comunità.

I bambini, tenuti lontano dalle famiglie e dalle comunità culturali di riferimento (etnico-tribali) si socializzano a una nuova cultura e a una nuova società, che è quella della strada. La cultura della strada è quindi una cultura emergente, che nasce dall'ibridarsi di culture tradizionali (in particolare la cultura dei *Kikuyu*, che rappresentano il gruppo più numeroso) con quanto viene assimilato della cultura occidentale (in particolare i contenuti veicolati tramite la musica, i video musicale e i film, che abbiamo già detto essere in prevalenza produzioni di serie B ad alto contenuto violento e/o sessuale) e con il portato specifico della vita di strada: la violenza, il consumo di droghe, la divisione in *gang*, l'uso di un linguaggio proprio della strada.

Il fenomeno si manifesta come un circolo vizioso che si autoalimenta: la perdita di legami con la famiglia determina un allontanamento progressivo dalla cultura tradizionale e un'adesione alla (sub)cultura della strada, di converso la socializzazione alla *street culture*, per la sua pervasività e per i codici esclusivi che impone in termini di identità e appartenenza, segna in maniera sempre più marcata la separatezza (fisica e simbolica) di questi soggetti dalle reti naturali di appartenenza e socializzazione (la famiglia e la comunità locale), fungendo da elemento che ostacola il loro reinserimento e favorisce l'incistarsi del fenomeno. In prospettiva, questa dimensione potrebbe avere effetti ancora più sconvolgenti, se si pensa ad esempio all'emergere del fenomeno delle *street families*, vale a dire un'intera nuova generazione di bambini che avranno accesso unicamente alla *street culture*.

Le caratteristiche della *street culture* che emergono dall'analisi delle interviste realizzate comprendono un massiccio riferimento al ricorso alla violenza come modalità di sopravvivenza e codice di condotta, l'uso di droghe, la vita organizzata in *gang* gerarchiche, individuate per fasce di età e per genere. Anche il ricorso a identità fittizie (uso di soprannomi o nomi falsi) fa parte della cultura della strada. Abbiamo già detto di come le *gang* urbane segnino uno scarto rispetto ai gruppi di pari delle comunità tradizionali, dove molto forte è la componente etnico-tribale. Le *street gang* rappresentano una forma pan-tribale di migranti urbani, in cui vengono persi i confini e le caratteristiche dell'identità tradizionale a scapito di nuovi elementi identitari, come appunto l'adesione incondizionata alle regole del gruppo, la condivisione di determinate pratiche (l'uso di droghe, il mendicare, il raccogliere rifiuti e così via).

Tuttavia tracce dell'antica origine etnica o della provenienza geografica degli *street dwellers* sopravvivono nei soprannomi con cui sono conosciuti sulla strada.

Ecco che quindi alcuni bambini prendono il nome della tribù di origine: *Kikuyu* o *Mluhya*. Altri invece vengono soprannominati dal luogo da cui originariamente provengono: *Mombasa*, *Zimbabwe* e così via. Altri soprannomi, infine, enfatizzano alcune caratteristiche fisiche dei bambini, come nel caso di *Masai*, un bambino che, pur non essendo di origine masai, ha l'orecchio naturalmente conformato in un modo che ricorda i *piercing* tradizionali dei masai e prende quindi il soprannome da questo. Il ricorso a soprannomi ha una duplice funzione: da un lato, è protettivo, perché consente ai bambini di essere distinti e identificati senza tuttavia la specificità, l'esattezza del nome di battesimo. Consente loro, infatti, di non essere identificati dalle forze dell'ordine o dai famigliari che li vanno a cercare sulle strade per ricondurli a casa. Dall'altro lato, rappresenta una forma moderna, urbana di rito di passaggio che segna in qualche modo l'uscita dalla vecchia identità di bambino che appartiene a una casa, a una famiglia, a una comunità, a una scuola, per entrare in una nuova condizione, quasi una nuova vita, un universo a sé stante: quello della strada. L'assunzione di un soprannome o addirittura di un'identità fittizia è indicativa di un approccio flessibile all'identità, che è tipico di alcune culture non occidentali, in cui invece c'è una forte relazione di univocità tra il nome e la persona che lo porta. Questa fluidità consente di fatto al bambino di reinventarsi un'identità, segnando una frattura rispetto all'io del passato (nella casa, in famiglia, a scuola) con l'io del presente (sulla strada, nella *gang*).

Analogamente all'uso di soprannomi, sulla strada si verifica il curioso fenomeno dell'emergenza di un linguaggio particolare, condiviso tra i membri di una *street community*. Questo linguaggio, che deriva già dallo slang di Nairobi, lo *sheng*, è una commistione di swahili, inglese, idiomi tribali locali (in particolare la lingua *kikuyu*) e parole inventate dai bambini che però diventano funzionali alla comunicazione intra-gruppale una volta che sono state accettate e convenzionalizzate. La funzione di questo slang di strada è ancora una volta duplice: da un lato protegge i bambini, perché segna i confini dell'appartenenza al gruppo e consente loro di non essere compresi in quelle situazioni di rischio in cui è necessario disporre di uno strumento che nasconde e svia la minaccia. Dall'altro lato è una forma di intrattenimento. Di sicuro condividere o non condividere questo linguaggio, comprenderlo o non comprenderlo marca profondamente i confini dell'appartenenza al gruppo e alla cultura di strada e quindi influisce pesantemente sull'identità.

I confini delle *gang* di strada sono ambivalenti: se da un lato, la questione dello slang e della condivisione di pratiche e rituali sancisce l'appartenenza o la non appartenenza di un soggetto al gruppo, marcando ben distintamente i confini tra di esso e tutto ciò che gruppo di strada non è, dall'altro lato, come evidenziato dalle interviste, i confini della *street gang* sono permeabili ed è possibile l'inserimento di nuovi soggetti e la fuori uscita di altri.

Questa estrema mobilità che contraddistingue l'ambito gruppale è presente nell'intera dimensione esistenziale dei bambini di strada. Le loro narrazioni restituiscono infatti un quadro di estrema mobilità nello spazio e nel tempo. Il raggio di mobilitazione fisica varia dalla dimensione micro di quartieri interni alla città di Nairobi, alla dimensione meso dello spostamento da città a città interne al paese. Le tracce delle origini sono iscritte nell'identità dei bambini quando sopravvivono nel loro soprannome.

Tra i soggetti intervistati è quello più grande (SC13) l'unico che sembra agire una certa riflessività rispetto alla propria condizione di *street dweller*.

"Life is so unfair, we get 50ksh per day, can't buy anything even clothing. I have worn this clothes for three months now. I used to say I'll marry, but now who can accept a poor person like me?" (Intervista SC13)

"I would like us to be helped with a place to stay... and at least given the identity cards because we are old enough to get one. We cant buy food in a hotel because they say we are dirty..." (Intervista SC13)

(Intervista SC11)

È infatti l'unico che dimostra di avere una certa consapevolezza dei limiti imposti dalla propria condizione ed è significativo che questi limiti vengano percepito nel momento in cui si affaccia su gli eventi cruciali del ciclo di vita, come il prendere moglie e il dare avvio a una famiglia propria.

4.4 Le voci degli ex-ragazzi di strada di Nairobi: da vite di scarto a vite di scorta

In questa sede, sulla base delle testimonianze raccolte⁷⁰ con ex ragazzi di strada di Nairobi tra il 2007 e il 2008, verrà delineato un quadro degli aspetti strutturali, relazionali e culturali dei ragazzi che hanno sperimentato la condizione di vita sulle strade di Nairobi. I soggetti reclutati, di età compresa tra i 20 e i 27 anni, sono stati intervistati sulla propria traiettoria di vita e in merito alle pratiche e alla cultura legate alla vita di strada. Lo scopo è di far emergere la dimensione identitaria, in relazione al passato, al presente e al futuro.

Le interviste condotte con gli ex ragazzi di strada sono estremamente interessanti e rivelatrici, perché catturano il punto di vista di chi ha sperimentato la condizione dello *streetism*, ma ne è in qualche modo uscito. In questo modo, agevolati anche dall'età più matura rispetto ai bambini di strada interpellati, questi soggetti sono in grado di riflettere sulla propria traiettoria di vita e di istituire un confronto tra il *prima-e-là* (la strada, con le sue regole, le sue pratiche, la sua cultura) e il *qui-e-ora* (dell'esperienza di socialmente inseriti). Ciò che emerge dall'analisi delle interviste condotte con gli ex *street boys* conferma quanto emerso dalle interviste con gli altri soggetti interpellati (in particolare i bambini di strada, i loro familiari, gli operatori e i membri della comunità locale) relativamente al complesso di fattori che inducono i bambini a lasciare le famiglie per la strada, alle pratiche e alla cultura di strada, e all'emergere di una identità specifica connessa allo *streetism*. Mostrano però anche elementi di originalità, inerenti il tema del conformismo vs. stigma e marginalizzazione e la possibilità di riscattarsi facendo appello a risorse interiori ed esterne.

La lettura analitica delle interviste ha consentito di mettere in evidenza dodici aree tematiche che ricorrono nelle risposte degli intervistati e che si intrecciano tra

⁷⁰ Per la registrazione delle interviste EXSC.J2, EXSC.L e EXSC.K devo ringraziare il video maker italiano Gianpaolo Rampini e i suoi collaboratori.

loro mediante relazioni di implicazione diretta, di implicazione reciproca o di ambivalenza, come illustrato nel Grafico 5.

Le aree tematiche individuate sono:

- [1] mancanza di risorse materiali
- [2] mancanza di risorse relazionali familiari (*push factor*)
- [3] la pressione del gruppo dei pari (*pull factor*)
- [4] le pratiche di strada
- [5] l'uso di sostanze stupefacenti
- [6] conformismo, stigma e marginalizzazione dei *chokora*
- [7] la difficoltà di reinserimento familiare
- [8] la trappola dello *streetism* vs. la (apparente) libertà sperimentata sulla strada
- [9] lo *streetism*, un mondo a parte
- [10] la *gang* di strada: ruoli, funzioni, caratteristiche
- [11] la città e la perdita di legami simbolici e culturali con la tradizione
- [12] la possibilità di riscattarsi

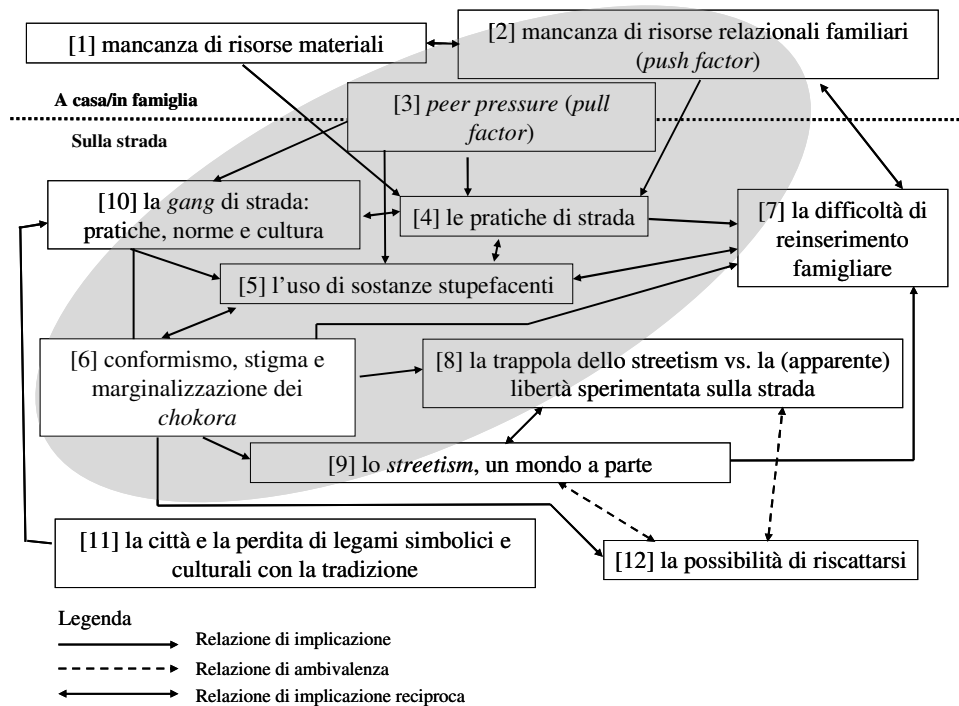
Nel corso delle interviste vengono toccati alcuni temi fondamentali, già emersi dalle interviste ad altri soggetti, che mostrano un quadro di sostanziale coerenza nel delineare, comprendere e rappresentare, per esempio, i fattori causali del fenomeno e le caratteristiche della vita di strada.

Ricorrono così le dimensioni della mancanza di risorse economiche [1] e relazionali [2] come *push factors* che segnano l'espulsione del minore dalla casa verso la strada. La combinazione delle aree [1] e [2] confluisce nella macro area della questione familiare, a cui si associa il tema della pressione del gruppo dei pari [3], che funge da *pull factor* di attrazione dei minori sulle strade. Anche per quanto riguarda la conoscenza e la rappresentazione delle pratiche connesse alla vita di strada [4], incluso l'uso di sostanze stupefacenti [5] si nota una congruenza con quanto emerso dalle altre interviste. Le interviste agli ex *street children* offrono però anche alcuni spunti di originalità, soprattutto in quanto mettono a tema la possibilità di riscatto sociale e individuale e la possibilità di uscire dalla trappola dello *streetism* [12]. Qui sembra giocare un ruolo particolare il sogno e l'ambizione personale, in un mix di fattori casuali e di intraprendenza personale. La difficoltà maggiore per questi soggetti (relativamente alla possibilità di reinserimento) [7], così come viene restituita dall'analisi delle interviste, consiste nel saper bilanciare efficacemente il senso di conformismo (alla cultura e alle pratiche della *street gang*, ma anche tipico della mentalità locale) con lo stigma e la marginalizzazione [6] di cui soffrono in quanto *street dwellers*. Il conformismo agisce, infatti, come spinta che da un lato omogeneizza, nel senso che porta gli individui ad assumere ruoli e comportamenti socialmente accettati e accettabili, ma che da un altro lato stigmatizza profondamente ogni scarto, ogni devianza rispetto alla norma. Il conformismo influisce a livello sociale e comunitario come fattore di coesione e di mantenimento dell'ordine, ma produce come effetto emergente la stigmatizzazione e la marginalizzazione dei *chokora*, prevenendone il reinserimento a livello familiare, comunitario e sociale. Al tempo stesso, il conformismo agisce all'interno della *street gang* [10], che si configura come una micro-società a se stante. All'interno della *street gang*, il conformismo induce i singoli ad assumere comportamenti omologati alla sub-cultura della strada, anche portandoli a compiere

azioni efferate. In questo senso, il conformismo funge ancora una volta come collante sociale del piccolo gruppo, alimentandone le difese e sancendo chiaramente i confini identitari di chi appartiene e di chi non appartiene alla *gang*. Sembra quindi che nel piccolo gruppo, sotto le spinte al conformismo, l'identità individuale venga stemperata, così come la capacità di compiere azioni su base volontaristica e coscienziale, per confluire in un'identità collettiva, magmatica, coesa, compatta e per certi versi omogenea, una sorta di sovra-identità gruppale, in altre parole un'identità-noi. Questo processo rappresenta probabilmente un meccanismo di difesa delle comunità marginalizzate, ma costituisce altresì un grosso ostacolo alla possibilità di negoziazione personale dell'identità e di reinserimento sociale. Di pari passo con queste dinamiche identitarie che nascono dai relazionamenti con l'ambiente interno ed esterno, la vita di strada si configura come un micro-cosmo a se stante [9], totalmente differenziato da tutto ciò che non è *streetism*. In questo senso, anche la *street gang*, con i suoi ruoli e le sue funzioni, sembra dare origine a una cultura altra rispetto alla tradizione locale. È una sub-cultura emergente che si discosta dalla tradizione, con le sue pratiche e i suoi codici, che trova terreno fertile nel contesto della grande metropoli de-personalizzata e de-umanizzata dell'Africa sub-sahariana. Qui sembrano venire meno non solo i consueti legami (strutturali) con le figure di riferimento della comunità (inclusi i membri familiari), ma anche i contenuti simbolici, centrifugati nel *melting pot* culturale della città [11]. In questo senso, l'opzione dello *streetism* si rivela essere molto di più che una semplice contingenza esistenziale: rappresenta una condizione ontologica totalizzante, da cui è molto difficile prendere le distanze. A tale proposito, nel corso delle interviste emerge una dicotomia, ambivalente e poco tematizzata, tra la (apparente) libertà che caratterizza l'esperienza di strada e l'intrappolamento nelle logiche dello *streetism* [8], a cui si aggiunge lo stigma che ostacola il processo di riabilitazione e reinserimento.

Nel complesso, quindi, l'effetto emergente del relazionamento delle aree tematiche individuate mette in luce il processo di progressiva elaborazione della propria identità, da un passato caratterizzato dall'identificazione con il ruolo di *street boy* e con la strada, a un presente frutto di una negoziazione riflessiva della propria identità.

Grafico 5 – Quadro sinottico delle aree tematiche e loro relazioni, emerse dalle interviste agli ex ragazzi di strada di Nairobi intervistati



Le dodici dimensioni individuate e i loro relazionamenti sono esposti con un maggior livello di approfondimento nei paragrafi che seguono, elaborati secondo la logica dello schema AGIL relazionale, che ha consentito di mettere significativamente in luce le dimensioni delle risorse, degli scopi/attività, delle relazioni (sul duplice versante interno ed esterno alla *street gang*), della cultura e il loro relazionamento che ha come effetto emergente la delineazione dell'identità degli *street dwellers*.

4.4.1 Le risorse: dalla deprivazione dello *streetism* alla mobilitazione di risorse per il proprio riscatto

L'analisi delle interviste agli ex ragazzi di strada di Nairobi evidenzia ancora una volta il trauma dell'esperienza dello *streetism* come condizione di deprivazione:

"You know, the usual trauma as you know: being in the streets is not something nice, bearing in mind that maybe at times having one meal, at times the street fights, at times the police askaris, cold, rain, the fact that there is no one to care for them. So that's a trauma" (Intervista EXSC.J1)

Inoltre, le testimonianze mettono in luce, ancora una volta, il *pattern* di fuoriuscita dalla casa verso la strada come un complesso intreccio di fattori *push* e *pull*, strutturali e relazionali, al cui centro è possibile individuare la questione familiare. Le interviste realizzate, infatti, illustrano ancora una volta un quadro di deprivazione materiale (povertà) si cui si innestano forme di deprivazione relazionale, per cui le famiglie, ancora una volta «mutilate» dall'assenza di uno o di entrambi i genitori, o caratterizzate da inadeguatezza relazionale, che sfocia in vere

e proprie forme di maltrattamento, spingono il bambino sulle strade. La povertà, inoltre, spinge molte *single mothers* a ingaggiarsi in attività (come la prostituzione o il commercio informale) che le rendono inadatte a svolgere adeguatamente i propri compiti di cura.

“I come from a family of ten. All of us were born out of headlock, so none of us knows his father. We only knew our mother. So with this large family with only our mother as breadwinner it was not possible for us to be brought up by the mother. So she was living in Kibera, in a very small house, a kind of a box house. She could not afford to pay the rent, the basic needs: food, shelter, clothing. So each and every person had to go and look for a way of living, because she could not afford. [...] You know, the family was big and for her, since she was not employed, it was difficult for her to bring us up, providing all the basic needs, education as well as food. So she just... since she was not employed and I'm sorry to tell you this, but she lived as a prostitute of Nairobi, she could not afford... at times you could go out, you try your luck, you come out with nothing. So... what made her send us to the streets is very very... is very very... is not easy to tell, but... she got HIV/AIDS. So when she became positive, she became bedridden in the house. So it was not... so she was not able to go out to look for something for the family. So she could use us as the elder boys to go out and look for something for the younger siblings. So this is how it came to start that normal life, but if forces came in, she could go out, search for something and bring it to the house. But also what made us now starting going out to the street was that was she was doing at home was not enough and you would find that she could not afford three meals in a day. She could only afford maybe supper. But during the day you have to stay starving, because she has gone out to look for something. So when she is away, because we did not have enough resources to go to school we were just there sitted and when you get hungry you need something to eat, so we had to look for a way forward. And the way forward is only in the street” (Intervista EXSC.K)

“One time I handled a case whereby I had this small kid, and this kid... they didn't see the mother so often because the mother was a drunkard and when he came she used to come in and beat them, beat the children and tell them to go away because is coming another man. So, these children will go to the neighbor and at some point, the neighbor will know that 'those are our are my neighbor's children who are coming so I wont open the door'. And they don't completely open the door, because they don't open the door for the others. So these children [...] are not spending time in their house and also they are not spending time in their neighbor's house. So where do they go? They go to sleep with other children in the street, for example” (Intervista EXSC.L)

“Eh, loss of parents, this kid has been living with the parents and there is maybe this HIV thing, and in one way or another, you find yourself... as a kid you don't have, you loose your father or your mother. Either through because of crime, disease, anything can find you out there and when you die, you leave your children here. They have no one to take care of them, for example here in Nairobi, is more like that because the children don't know their relatives back at home. Because they don't even know their home where they come from, he knows that, 'I come from Central, my parents come from Central Province so also I should be coming from Central Province', but he has never gone there. So what happens? When the parents die, this kid does not know his uncle, he does not know the relative where he comes, he doesn't know where the mother was coming from, the rural home. So what does he do? Go to the street, and so many more” (Intervista EXSC.L)

“Family morals are dying [...] family ties are being broken” (Intervista EXSC.L)

La miseria materiale e il degrado relazionale si intrecciano e danno origine a un circolo vizioso di maltrattamenti e negligenze che allontanano i bambini dalle case, trasformate in ambienti inabitabili e inospitali. La questione del

maltrattamento solleva un problema di ben più ampia portata. Dalle interviste infatti sembra che una modalità di relazionamento con il minore basata sulla corporeità, piuttosto che sul dialogo, sia diffusa nel contesto kenyota, dove per esempio è ancora largamente in uso la pratica della punizione corporale nelle scuole e nelle famiglie.

“Ok, here in Kenya right now there is this children rights thing coming in, but before like when I grew up, when you do something at school, you get it rough. A teacher is like, he’s trained to beat a child, you see like, he beats the child kabisa, so much. And this child, goes home, what he only likes to do is play football for example. He has not done his homework, so he goes home, the mother does not know how to read or the mother is busy looking for money to help pay the rent or pay the school fees or look for food. So even if the mother comes in the evening, she just knows that my child has come from school. And if he goes to school the next day, he has not done the home work from yesterday. So what does he get? Beatings, a lot of canes, and when you get a lot of canes, he goes back home maybe he runs away from school at maybe 10.00 am in the morning. Going back home, that’s the time that mama is also preparing to go to the market, and they meet like, ‘hey what are you doing out here, you are not in school?’ so what does the mother do? Again the African way, [demonstrates the beating] gives them a beating, go back to school. So there is a war between school and home, so this child is left here, ‘where do I go to?’ I go to the streets” (Intervista EXSC.L)

Accanto a questi elementi di privazione di risorse materiali e relazionali che fungono da fattori *push*, intervengono, nella scelta di lasciare la casa per la strada, anche fattori di attrazione (*pull*), come ad esempio l’influenza esercitata dal gruppo dei pari.

“The children in the street are from different backgrounds, different categories. Being brought near a slum for example, children who are growing near Satellite or in Satellite towards those sides of Kawangware, they will play football with the children from Kawangware. And most of these children maybe don’t come from so nice backgrounds I should say. And in this sense, the a bit noble children, because here maybe we cant really compare the noble and the not so noble. The a bit noble children will mix and there is this peer pressure for example, children would like to speak about movies, see what they saw in movies, how the actors are smoking and in one way or another, they might be driven to street life because we say, ‘nataka kuishi kama stero’, I want to live like that means like the actor of a certain movie we saw or we watched’ ...” (Intervista EXSC.L)

Il tema dell’attrazione esercitata dal gruppo dei pari è fortemente relazionato anche alla dimensione del conformismo e del suo converso, lo stigma. Dalle interviste traspare infatti una sorta di spinta all’omologazione e all’emulazione che spinge i bambini ad assimilare i codici, le norme, la cultura e le pratiche del gruppo di strada, ma al tempo stesso, una volta assunto su di sé il ruolo di bambino di strada, si viene stigmatizzati come *chokora*, secondo un meccanismo analogo che porta a marginalizzare tutto ciò che segna uno scarto dalla norma.

I soggetti intervistati, tuttavia, nel corso della loro esperienza di vita sono in grado di trovare delle risorse che consentono loro di fare fronte alle situazioni di privazione e a uscire dalle morsa dello *streetism*. La possibilità di riscattarsi viene descritta come un processo a metà tra il destino e la fortuna, secondo una mentalità di tipo passivizzante. In realtà, una più attenta disamina dei contenuti delle interviste mette in luce che è presente in questi soggetti una volontà di riscatto, che

passa attraverso l'inseguimento dei propri sogni e il lavoro sui propri talenti, intesi come risorse personali che spingono al benessere.

“Like For example, when you are doing one thing really over and over again you become perfect in that life and you don't want to give it up, you don't want to say ok now, it's enough, enough is enough I don't want to do anything more. So some can say, 'eh... I think I like what the teacher said, and I think I will change'. And they change, others never change. Some even try, I have even my brother who even they try they try they even try to go to church, but they cannot make it now. It's so hard it's so hard... I think it's fate, it's between fate and fortune. It's it's something that does not come automatically to you, it is eh it is luck, yeah. Thanks” (Intervista EXSC.L)

“Aaah talents could lead people like ok, let me say, talents could lead people and especially these children because it's our main topic of study, could lead these children into far distances” (Intervista EXSC.L)

“When I was a kid also, I was brought up in a very harsh environment, I grew up in Mathare. In Mathare we also started some street life, we used to stay out at night, cook food at night when you maybe the maybe dad is working out, he was working out at night yeah, maybe he is working as a... he was working in a factory. So he used to work at night, and I was so much attracted with my elder brother to work with to be with other boys out there. And that's how we started. Then, seeing like we were now becoming destroyed we were starting to pick pocket people you know, you know starting to use these cheap drugs that could be available. Then dad said 'ok, I think these guys are starting misbehave to misbehave here, so what we do? They took us to Nakuru. So Nakuru, we were clever than all the other guys because Nakuru is not developed as Nairobi. So in Nakuru, mum was more strict on us because now there we stayed with mama, and eh she used to take us to church, and there was this scouts program, children's program, singing and we have to go outing for example to visit lakes, visit other churches, make some competition there. And I was interested, I also said 'eh, I think I like myself being a kid that even after I would like to work more with kids'. And since then, I thought like... acting with kids would be really really nice. And especially because kids are innocent, with a kid, a kid like, a kid's mind brain is like a blank page, you can write anything, good or bad. So for me with the background of church and stuff like this, I was able to be with these kids and train them a good thing, and we did some albums with the children in Egerton university, eh here also in Kivuli, we did some music album with the boys. Another groups like Nafsi Africa, I like the youth but children I think I am so much attracted. The reason I think I like to be young also, hehehe” (Intervista EXSC.L)

“Having a dream could be a very nice thing, because with your dream you could think like, 'yeah, I... would like to be a driver one day'. For example that's what we thought most of us. We thought like driving is so fun, it's so it's so I was like I wanted to be a rally driver myself with my elder brother because he said he wanted to be a rally driver. We used to see famous eh rally drivers. So I said, I want to be a rally driver, I want to know how to drive. So a dream will actually pull, put your mind in a in a situation whereby you will be working to get to get to that eh to get to that level” (Intervista EXSC.L)

Sembra quindi che per uscire dalle logiche dello *streetism* e rielaborare un'identità personale che sappia distinguersi da quella gruppale, collettiva della *gang* di strada e contemporaneamente sappia affrancarsi dallo stigma di *street dweller*, i soggetti debbano fare appello a delle risorse personali, in termini di aspirazioni e sogni. Solo in questo modo, favoriti dall'incontro con altri significativi in grado di sostenerli in questo processo rielaborativo ed evolutivo, i ragazzi di strada possono mettere in campo la propria *agency* nella direzione di una

progressiva autonomizzazione rispetto a un'identificazione totalizzante con il ruolo di *street child*.

4.4.2 Le pratiche di strada e le attività della vita attuale

L'analisi delle interviste conferma poi quanto è già stato messo in luce in termini di pratiche di strada, incluse le attività che vengono svolte, come la raccolta dei rifiuti, il *begging* e l'abuso di sostanze stupefacenti e le sistemazioni per la notte.

"After collecting the tins, yeah, what we call woi, that is the waste plastics and metals, the children are idle. After getting their 15 shillings or ten shillings, they are idle. So one kid starts jumping on a tire on an old tire and makes a somersault" (Intervista EXSC.L)

"They are taking those substances basically because they are readily available. They are cheap... [...] When you speak to them they would tell you how effective those drugs are. For example, when they take marijuana, it is because... they want to be... you see, they want to be in a different state, they want to... they want to feel like superior, you know. It makes them do what they can't do normally when or when they are when they have not taken. For example, when they take marijuana, this boy can come and say you, 'Hey, mister! Give me money or I would put this shit in your face!'..." (Intervista EXSC.L)

"Most of the sleeping places are like the kiosks, maybe a corner where maybe they sleep against walls, like petrol station, like the corner of a market place or maybe a field" (Intervista EXSC.JI)

Il coinvolgimento in attività tipiche dello *streetism* richiama ancora una volta al tema del conformismo e all'impossibilità di sottrarsi a certi riti, come il consumo di droghe, che diventano profondamente identificativi dei ragazzi di strada.

Anche la definizione spregiativa *chokora* che viene utilizzata dalla comunità locale per identificare gli *street children* nasce dalle attività che questi ragazzi svolgono sulle strade per fare fronte alle loro esigenze di sopravvivenza.

"Chokora means... not a very good thing. Well you know dust bins, where people throw the waste material in. you've eaten your... what do you like eating? You have eaten your pizza and you cannot finish this little piece of pizza, what where, and you feel like I will put in the fridge, and in the fridge it will, it's smelling again, so it's rotting so you throw it somewhere, where you throw it this is pipa, pipa. In Swahili it's pipa or biwi, you see where you throw the dust inside and what you don't need inside. So the word came from chokora mapipa, like look into the bins, look into the bins. And eh is this is what the name that they have been given. There they live by digging into the bins, finding this is a piece of bread remain from whoever, you don't know from which house. So you take this piece of bread, that is what you survive with, you take you find eh a piece of ugali is here. You just do like this or even wipe it on your shirt then take it, you don't mind about your shirt. I mean this is chokora mapipa it came from this. So chokora also it's not a nice a very nice name to call them, but this was the name that they were given at first here" (Intervista EXSC.L)

Il dato osservazionale che non emerge dal testo delle interviste riguarda le traiettorie di vita dei soggetti intervistati e le attività che essi svolgono al momento delle interviste. Tutti i soggetti, infatti, una volta cresciuti e supportati da una ONG locale in maniera adeguata, frequentano l'università e decidono di impegnarsi come operatori sociali per il recupero di altri bambini di strada. Questo dato è

particolarmente vero per i soggetti EXSC.L, EXSC.K e EXSC.B, mentre per EXSC.J la situazione è parzialmente differente. Il soggetto è stato infatti intervistato una prima volta nel 2007 (EXSC.J1), quando era stabilmente impiegato presso una ONG locale come *social worker* per l'accoglienza e la riabilitazione dei bambini di strada. Il medesimo soggetto è stato intervistato un anno dopo, nel 2008, dopo avere perso il proprio posto di lavoro e essere stato allontanato dall'università per cattiva condotta. Dal 2008, EXSC.J non è più stato in grado di svolgere alcun lavoro formale, ritrovandosi a fare lavoretti saltuari per mantenersi o a ingaggiarsi in attività al limite della legalità. Il soggetto è l'unico tra quelli intervistati che ha accettato di farsi interpellare a condizione di poter visionare previamente le domande che gli sarebbero state rivolte. Egli ha messo come condizione all'intervista che non si facesse in alcun modo accenno al suo passato di *street boy*. Queste informazioni, che non vengono catturate dalle interviste, sono però altamente significative e confermano l'importanza di integrare il materiale narrativo con quello raccolto con altre tecniche.

4.4.3 Norme e relazioni: dalla perdita di riferimenti culturali tradizionali alla street gang con ruoli, funzioni, caratteristiche sui generis

I fattori *pull* e in particolare la presenza di compagni sulle strade che attirano altri ragazzini fino a formare vere e proprie bande sono un tema ricorrente nell'analisi delle interviste agli ex *street boys* e trasversale alle categorie di soggetti intervistati. Questo conferma l'importanza del gruppo dei pari come cerchia relazionale primaria, sostitutiva delle reti familiari e comunitarie. Il gruppo svolge una funzione protettiva e identificativa, ma esige i suoi tributi in termini di lealtà e a volte le richieste formulate rappresentano delle forti sfide per la coscienza individuale. In questo senso, all'interno dei gruppi sembra svolgere un ruolo predominante un codice improntato al conformismo, che tende a schiacciare l'iniziativa personale, assoggettandola alle richieste e alle necessità del gruppo stesso. È in questa logica che vengono consumate e trafficate le droghe, che vengono perpetrati atti di violenza ai danni dei soggetti più fragili o di membri esterni alla *street community*.

“First of all, to join a group you have to be of the same age-mate. So when you are the same age-mate you can be part of the group. And also they look at... in terms maybe of health, you know certain people normally have certain diseases... so if you are not that healthy you don't become part of that group. You look for your own group. For instance you find most of these boys they face a lot of harassment. Some face sexual harassment, they become HIV positive and when you are HIV positive you can't fit in a certain group. So you have to find your own group. So this is how people they form groups. [...] You can only be introduced to a group with the group leader. All these groups have group leaders. So you find street boys going around, they have leaders who normally guide them 'you have to follow my regulations, if you don't follow, then you are not part of us'. This is what most of them fear very much: regulations. But for them they have simple regulations, but not those very rigid rules and regulations, just simple to make them... their normal life. But you know for street boys first of all they fear to live under street rules and regulations; it's not possible for them to follow. But the leader would welcome you, introduce you to the group, then you come to know each other, but they are very welcoming. When you are introduced to the group they'll make sure you feel comfortable, you feel at home with them so that you don't go... maybe run away or you feel 'I am lonely'. You know with parents they provide

protection against discrimination and this is what also the boys try to do. They give you protection against discrimination. You are not discriminated against others, but you feel you are like a part of this group. You are not alienated somehow.[...] First of all, rules and regulations are very many, but they are simple... If you get food you have to put it... you know when they walk around at times they collect these plastics and old metals for recycling, when you go and sell them, the money you get out of it, the outcome, you have to bring it to the group. No matter how much you have gotten, but they trust you, you'll bring everything to the group. [...] So when you get... some boy searching for food, some going searching for this scrap metal and plastics, so the outcome they bring it under a common table, so they dine together. So they live as a family, where we belong to each other. So we care, we share. Just as an African proverb says that 'I am, because you are' and 'you are, because I am'. It's a very common phenomenon with the street families. Though it's a dynamic family, but they belong to each other. [...] Regulations are there in terms of... maybe when you are called for a mission, mission like going out to traffic some drugs, you'll reach to the mission. You don't go away when you are told you should go to point A then you go to point B, that would be a violation of those rules. So you have to be trusted in the group. To gain trust means that any duty you have to be responsible, accountable for each and every duty you are given. So that's the biggest rule with them in the streets. So you are accountable to the leader, not any other person in the group. [...] When you don't respect the rules, this is when the alienation... You are alienated out of the group. So you'll no longer be part of the group. You have to look for ways to survive else. But you know, it is also a challenge because when I come from a given area, then I'm alienated from that group, it would be very difficult to find another family that will welcome me. So I have to... you'll start starving, just in look for a family, because you can't survive alone. Another writer says 'no man is an island', you can't be on your own. You need people to help you, you need to live as a family, so when you are out of one family getting in another family is a problem. So you find mostly these boys they respect much the leader, because they know when I leave this place to get another family is difficult, difficult in terms of the look in... in terms of providing their basic needs. At times... you know they have also protection, a way to protect themselves against certain discrimination. The boys are discriminated very much. They face a lot of challenges. First of all, they face a lot of torture in the police cells. If you don't serve somebody to help you get out of the cell when you are caught it's a problem. Nobody will ever remove you from that place, so you need people to tell the police 'oh, this is part of us. Please help him get out of the cell'. So these are the kind of things, discrimination, alienation we are talking about. Also the city council. The worse people the street boys fear are the city council policemen. When they come they don't mind. They normally collect this... They have garbage collecting trucks. When they come around and they find a street boy in a gunia, in a sack somewhere, sleeping, they take you, they put you in garbage and then they go in the trash and they throw you in the trash. Then when you'll go there, who will know that 'oh, somebody is not here, we have to look for...'? Who will be concerned? But when you are in a family they'll know that we slept there with somebody, but he is not there... where is he? Maybe the city council askaris have caught him or the police's caught him. So we'll look for him. Or when you are tortured, there are people to look for your health. Like for instance me, I faced a lot... when you go to custody you'll know what torture means. I can give you a realistic example. You look at my body, you won't believe... I am very clean outside, but if you look inside it was torture, a total torture. [...] And maybe I'll show you one day and you'll believe it. It's not something said... out of just... to impress you, but it is something real. So family in the street is very important. When you are sick there is somebody to take you to hospital. And there are people to go around hassling for some money to get you out of the hospital. You know, you also when you go to the hospital street boys are taken as people who do not have rights. They feel they don't have rights. When they are taken to hospital, those people feel these are people... these are just animals. Animals in terms of... you do not have rights. Rights in terms of basic needs. You don't have rights to basic needs. Rights to protection

against discrimination. Certain rights in terms... Which means also when you go to hospital you [incomprehensible]... Somebody might just decide to inject you some chemical then you die. Who cares? They care less. So you need people to follow you up. And this is where the family comes from. You loose this family you loose all the privileges provided by the family. [...] There are different criteria of choosing a group leader. First of all, you know the street boys, they have a lot of talents. They have a lot of potentials. So first of all, your potential will make you a group leader. Either you are a good singer or you can rap good songs and impress people. When people see 'ah, is so-and-so singing?' then without even music they'll find people dancing, so they are impressed with you. So these are part of the criteria they use in order to choose you as a leader, the potential. Or also you have to be somebody who is energetic, somebody who can outdo the group in terms of... when it comes to war, you can beat anybody in the group, so that you provide protection when you are... when an enemy invades the group. So you have to be somebody who is very strong, in order to become the leader to a group. And also somebody who is respected in the group. When you make commands, everyone will follow. It's not that when you make commands somebody will question you 'why are you telling me this?'. If somebody can question you why, then you are not the leader of the group. You should question why, but nobody should question you. I think it is in terms of impunity. Where what you do is the best and it is final. So with that you can become the leader of the group" (Intervista EXSC.K)

Quella della gang è una logica totalizzante, che da un lato rafforza i confini identitari del gruppo e marca l'appartenenza dei singoli vs la non appartenenza, ma è anche una dinamica in totale contraddizione con l'illusione di libertà che i bambini sperimentano sulle strade.

"Children run to the streets because they want freedom. Freedom away from their teachers who are brutal, freedom from their parents who are brutal and so much more [...] That's freedom: it is actually when you want some time for yourself and your friends. [...] So when you feel tied and you want to have your own time, your own control of everything, of the world now, let me say, of the world around you, that's freedom, yeah" (Intervista EXSC.L)

"They go there because they really think they can get freedom there, but in the streets there are a lot of challenges and you actually don't get the freedom... if you were to think of freedom, you would think like, 'when I go to the streets, I want a blanket to sleep on in the night, I want money to spend on buying eh lollypops, buying eh a sausage or a smoky or mandazi or whatever'. But when you go there you find like you have to work for that. You have to either go to steal that money or steal some clothes and then after selling those clothes I can get the money. And the night it's cold, where do I get the blanket? If I get the... if I get any, I get a sack, a sack where I have to sleep inside, and when I have to sleep in this sack, the police are coming at night. They say, 'these boys are the boys who are robbing the people around here, so we will beat them, beat them until they go back to their home'. Because the police they believe that these children have got their homes, so what they do? They beat you, so you have to move from one base to another one base to another" (Intervista EXSC.L)

"You don't get real freedom in the streets; there is no freedom in the street. Yeah, you have to work for everything, that's like... it's a hell, especially for example, during the cold season and rainy season, some children die in the street" (Intervista EXSC.L)

La gang esige, infatti, i suoi tributi, impone regole e detta legge. Questo passa attraverso una strutturazione gerarchica piramidale per età e genere, con l'individuazione di alcune figure apicali, i leader, che hanno il compito di far rispettare le regole, proteggere i membri più vulnerabili, gestire lo spaccio della droga, supervisionare la spartizione delle risorse.

“When you are in the streets there is a lot of influence. You know, when you are there you live in groups, groups of age-mates. So when you are there normally... I was told one day that when you go to Rome you do what the Romans do. So when you are there you find that first of all these people use drugs. There is... normally when you walk around you find the street boys with glue. Either they are sniffing glue or they are sniffing turpentine. Or petrol. So these are the things that try to help them to overcome hunger. You know, when you use glue, you don't feel hungry. You can stay for a long time without food. So I had also to use these things, because at times you go around looking, begging, maybe you don't get anything to eat. Going to the dustbin maybe there is nothing there. So you have to use these things in order to overcome situations. And also... also in the streets there are ... they use hard drugs which... though I was influenced to use, but it was not my desire. Things like bhang... it's very painful to mention them, but I used them when I was young, but it was not my wish. But drugs you can't avoid. You can't avoid them, because you know, the street boys are the people use to traffic drugs. When you traffic drugs sometimes you are not paid, but you are give the drugs maybe to sell them. So in the process you start using these things. Maybe you go out, you have found some money, but your group tells you 'K., let's take part of... our sweat' [sneering] and you start smoking them, but it was the horrible moment for me in the streets” (Intervista EXSC.L)

Le *gang* di strada sono micro-società normate al loro interno da un preciso codice di lealtà al gruppo, in cui spesso la «legge» viene fatta rispettare con la violenza.

“Most of the rules are like... those who are old in the group and make rules, or those who are tough in the group, they also make a part of the... like a governance? They form those [incomprehensible] in those rules maybe after [incomprehensible]. Everyday you have to bring something to the group: maybe money, or food or maybe anything that is given from other well-wishers to be divided by all, to be shared by all, which of course in most of the cases does not go like that because the rulers also might be greedy or something” (Intervista EXSC.JI)

“Initiation is like... welcoming one to the street community. Coz definitely when you are new, they notice you are new. And when you are new, you have to... like... low yourself down coz you, you don't know what happens there, you don't know what is what. So you rely on the rest to know this and that. And when they realize you are new, so they might manipulate the whole situation and maybe exploit you in some way, maybe to send you... you are the one to cook, you are the one to go and beg today, you are the one... maybe even... just a beatings... you might get beatings then you [incomprehensible], corporal punishment or something, you know the rough way, then they introduce you to...” (Intervista EXSC.JI)

Queste *gang* si configurano peraltro come micro-società de-etnicizzate in cui i codici, le pratiche e la cultura tradizionale si liquefanno in un'unica subcultura di strada. Questo processo è favorito dal contesto della grande metropoli africana, luogo di migrazioni e di perdita di riferimenti simbolici e strutturali con la tradizione. Nella migrazione dalle aree rurali alla città, gli individui tendono a perdere i contatti con le famiglie di origine e quindi con la tradizione, perché la vita nelle città è maggiormente esposta alle influenze della cultura occidentale, che arriva attraverso i media, e al *melting pot* tra i vari gruppi etnici del Kenya, favoriti dai frequenti scambi e dai matrimoni interetnici.

“Me since I was born I only knew my mother as a relative and nobody else” (Intervista EXSC.K)

La vita di strada, in cui molti soggetti ignorano le proprie origine e ascendenze, esacerbano questo processo di meticcio culturale, dando origine a una *street (sub)culture* emergente.

Un altro tipo di relazione significativa caratterizza però la traiettoria biografica di queste persone: è l'incontro con adulti significativi che hanno saputo fare leva sul potenziale intrinseco di ciascun ragazzo e incoraggiarlo verso uno sviluppo armonico.

"I feel like street children have different potential. They are just like other human beings. Just like... you know when you go to the streets, you'll find that there are rich people as well as poor people. And all these people when they are given an opportunity they can do wonders. I never imagined that I could go to school and make it and now I've done my form four examination and I am yet to do... I go to the university and it is only through the help of Father K." (Intervista EXSC.K)

In questo senso, le relazioni e le norme che i giovani sperimentano nel corso della loro vita e al variare degli ambiti di appartenenza, sono significativi.

4.4.4 La cultura e la negoziazione dell'identità

Dalle interviste emerge l'esistenza di una vera e propria sub cultura di strada, con regole, relazioni, codici, sanzioni e pratiche *sui generis*.

"In the streets... every community has a culture. And street community has his own culture. Here we have like... there is initiation... I know of that... into the street life either we have reported the case of one was beaten, another one was sent to borrow from nanny, another one was forced to sleep maybe with a partner there or something like that. We have reported case, we have reported cases where due to mischievousness we have like street fights. Yeah. We have street fights where one gang, when one group of the street boys don't interact, don't have nothing in common or maybe have [incomprehensible] either because of one maybe met someone who would beat someone, the other one, the one who was beaten report to the other group, now a grad sets in and now like find in the streets, I mean the street fight erupts from there. Another way is where the government and the City Councils they kind of – from my own opinion – they do not see these kids as kids, you know. They just see them as banning them. They disturb them at night, even police do beat them up when they find them in a group and maybe they lock them up, bearing in mind that these boys when you lock them up, no one is coming to help them, so they end up suffering twice now, from the situation on the street and from the treatment from the City Council askaris. Yeah. So... that's what" (Intervista EXSC.J1)

L'orientamento culturale delle comunità di strada, inoltre, pare improntato al conformismo e alla violenza. Come si è già anticipato, questo influenza sia le dinamiche relazionali e la sottocultura del piccolo gruppo, la *gang* di strada, sia la comunità locale in senso ampio.

"It was horrible because first of all it made me a violent person. You know I read one day in the book of Karl Marx, a great writer, and he said that the pinnacle of human nature, the pinnacle of human nature is happiness. When you lack that happiness is advisable even for you to use violence to restore a broken happiness. When you are on the streets is not that you wish to be there, but situation forces you to be there. You are there, you don't have food, where will you eat? You have to be violent in order to get food, because snatching people's wallets, robbing people, robbing with violence... you have a lot of ways to survive. Life has to continue. And you find that most of these street children they are using different ways: for instance I remember when I was

there, somebody would just mobilize a group of boys that 'I want so and so dead'. I want you to bring his head to me and I'll pay you. So, since you are starving and you are looking for money to get food, to get maybe where to sleep, you have to go and get the person's head. It's very... It's still a trauma to me up to date. You remember when you are young I did such... such a mess to somebody's life! It was very horrible" (Intervista EXSC.K)

È una forma di conformismo che funge da forza centripeta per i membri della singola comunità, sia essa di strada o meno, ma che al tempo stesso induce a rappresentarsi come «straniero» chiunque non aderisca alla norma e alla cultura del proprio gruppo di riferimento. All'interno della *street gang*, il conformismo agisce come forza totalizzante, che assoggetta le singole individualità e le spinge a uniformarsi alla cultura e alle pratiche del gruppo stesso. All'interno della comunità locale, il conformismo induce a rappresentarsi come deviante tutto ciò che segna uno scarto dalla norma, dando origine e giustificando anche la stigmatizzazione della *street population*. Lo stigma che si viene dunque a creare intorno a chi conduce una vita sulla strada e si ingaggia in pratiche, come la raccolta dei rifiuti e il consumo di droghe, che vengono ritenute connotanti, contribuisce alla marginalizzazione di questi soggetti, pone enormi ostacoli al reinserimento sociale e familiare, favorendo in questo modo l'incistarsi del fenomeno.

"You don't get real freedom in the streets; there is no freedom in the street. Yeah, you have to work for everything, that's like... it's a hell, especially for example, during the cold season and rainy season, some children die in the street. Because well they feel like they want to go back home, but they cant go back home, where will they go back to? And how will the parents handle them? When everybody is calling him chokora in the street. So you don't find any freedom in the street, also you are tied to some boundaries there, you cant go home, you just have to remain there, just change places. Yeah" (Intervista EXSC.L)

È in questo momento che la comunità locale trascende il significato della vita di strada e la connota come fortemente negativa, arrivando a coniare per i ragazzi di strada il termine spregiativo *chokora*.

"Normally children in the streets are always called chokora, and this chokora is not... a very good name, never because for them they even have a song composed for just this name, they don't like this name. But this how the community calls them. Go to some gates they write «chokoras not allowed in this compound». So it is something that is looking at chokoras as thieves. Negative people in the community" (Intervista EXSC.B)

"The issue of maybe understanding... for we maybe as Kenyans we understand our street children and maybe for me as a social worker I've been with them and I've seen them as any other kid. Now with the foreigners who are not used to them, not used with the street children or what, maybe find one, maybe shy off, maybe uff... it's dirty or something what what... So that's a challenge coz for me I feel like dehumanizing, coz a human being is a human being, dirty or clean. So... the challenge is to understand or maybe to explain..." (EXSC.J1)

Si assiste inoltre a una dinamica per cui si teme una forma di «contagio» da parte della *street population*.

"You know that also kids take what they see, for example, a parent can tell his son, 'you, come late don't come don't never come late home and I know you are staying with those chokora out there'. So, the other day I was passing with some boys carrying these sacks, and all the children ran into their into their gate. They started singing,

chokora chokora chokora, and you see, the children are also perceiving chokora as something very bad. So it's still growing from mother to child and those children which are which are growing over and over again. So, perception of chokora also to the fellow children is the, the chokora seem to be neglected so much, they are actually neglected by other children also. As long as you are carrying a sack, you are you are a chokora, and when you are a chokora who... other children would not want to speak to you. Yeah” (Intervista EXSC.L)

“So you see, as much as you can try to clean the name, still you can you can have the possibility of the name being destroyed day one day over and over again each day in and out” (Intervista EXSC.L)

“ So for that I see, some relate well but others when maybe like we have like you have no play ground coz you have flats and stuff, so the moment the street children... what they do for like... Earning money they collect... They go on collecting scrap metal and selling them, you see. So there the boys, those who they don't have time to play, they see them as what? As maybe you know and they can even make fun of them. Then they have a name they call them oh chokora or stuff like this which is dehumanising, you know. Coz the boys just work to earn money and the other boy who is none a street child doesn't know them coz he never interacts with them. So you see, so it's a different situation, here is a flat, the other one is a playing ground. So in the playing ground, they do even have fun they talk and stuff, they relate they play together. So they come and understand these are just children only that they are just unfortunate, that's what I can say” (Intervista EXSC.J2)

Il conformismo è in contraddizione con l'idea di libertà che la strada porta con sé. Questo fa sì che i soggetti interpellati si interrogano sul fatto di essere liberi o meno sulle strade, arrivando ad affermare che la libertà data dalla vita di strada è soltanto apparente. Lo *streetism*, infatti, per le pesanti condizioni di vita che impone ai suoi aderenti e per lo stigma che porta con sé e che previene la riaccettazione in seno alle famiglie e alle comunità di origine, si configura più come una trappola, dalle cui feroci morse è difficile divincolarsi. Questo è reso particolarmente evidente dal fatto che le interviste restituiscono un quadro della vita di strada come un mondo a parte, separato da quello della gente comune.

“I think when you loose what other people have, you separate from the classes of life. You separate from these classes of life between maybe the better and the worse. So you move from the better and move to the worse. So everybody sees you negative. So it feels it feels like am in a different world and these those our neighbors are in a different world, a better world of which I am not in of which I am not in. So it feels, it's a pinch, it's a pinch, you don't get it so easy” (Intervista EXSC.L)

In questo senso è possibile affermare che esista una precisa identità che viene assunta dagli *street dwellers*, che segna una frattura profonda rispetto alla vita precedente, difficile riconciliare a livello personale e sociale. L'ingresso nel sottouniverso della strada presuppone l'adesione e l'assunzione di una cultura specifica, che si connota come de-tribalizzata in senso tradizionale e de-etnicizzata.

“Initiations? Yes. You have to. Because me I was a Luo but in our culture they do not... they do not circumcise Luos. So when I went to the street you know most of them you find they are... in our group most of them they were Kikuyos. So they'll tell you 'are you kehe?'. Kehe means when you are still a child, you are not a grown up. So your mind, your everything is childish. Argument is childish, you can't make any decision for the group or you can't raise your voice to the group and say 'ah let's go this way' or 'let's do this' because you are not circumcised. So also for you to fit in the group, not to feel alienated, you have to do circumcision and also this also... I saw it happening also with the girls. So the female genital mutilation. Part of it I

experienced. You know, when you are in a group is not a group of boys alone, but it's a group of both boys and girls. So if boys are getting circumcised also girls they get circumcised. So you have to follow this part of the rules and maybe rigid rules and regulations that maybe people have to follow in order to fit in the group" (Intervista EXSC.K)

Le gang di strada rappresentano infatti delle moderne tribù urbane, in cui si stemperano elementi della tradizione e influenze culturali esterne, come quelle veicolate attraverso i media, rispetto alla cultura occidentale consumistica e pop. La loro cultura è un meticcio emergente che nasce dalla perdita dei consueti legami strutturali, ma anche simbolici della tradizione, determinata dalla migrazione dalle zone rurali al contesto urbano.

"In city life everything right now is becoming westernized. Most of us are trying to imitate what we see in the media, from what we see in the from Europe, from the US, you see from the developing countries other developed, the already developed countries. And so, we try to emulate, you see you can't find like two guys or even two children speaking in their mother tongue in their in the in the city. You don't even know, you don't even know from which tribe this guy comes from and from which tribe this guy comes from" (Intervista EXSC.L)

"The loss of culture by the city kids, they are in the city so they loose the culture" (Intervista EXSC.L)

"The cultures in the rural areas keep on keeping on, while the culture of the city life keep on being destroyed as they say as the people in the rural area say" (Intervista EXSC.L)

"So you see the child cannot, will not be able to know which culture to follow, yeah the father is teaching this, the mother is teaching this, that is mix culture so, eh the children become mixed up. Also with the media now, the most of the culture is completely being destroyed in the in the city life" (Intervista EXSC.L)

Ne risulta una rappresentazione dello *streetism* e degli *street dwellers* molto complesso, che nasce da elementi degenerativi culturali e strutturali, ma che offre degli spunti interessanti di originalità. Di sicuro la vita di strada, l'assunzione della sua subcultura specifica e delle pratiche connesse, rappresenta una grossa sfida all'identità non solo dei singoli giovani coinvolti, ma di un'intera società, che è chiamata a riflettere sul senso della propria identità culturale, pena la disintegrazione sociale e l'aumento del disagio esistenziale.

I giovani interpellati dallo studio sono tutti ragazzi che hanno a vario titolo saputo rielaborare la propria esperienza di *street boys* e al momento attuale frequentano l'università. Qualcosa del passato e della loro identità di *street dweller* tuttavia sopravvive nelle persone che sono diventate oggi. Ad esempio, EXSC.B, che oltre a frequentare l'università lavora come operatore di strada per una ONG locale con gli *street children*, pensa di invitare alla sua cerimonia di laurea i ragazzi di strada che quotidianamente segue tra Kibera e Kawangware e a microfono spento dice: "in fondo quel giorno io sarò il più grande tra quegli *street boys*".

"So the duty of having more street boys in University, we'll become very good. We can counsel these chokora we don't just look at them negatively so it will be like giving a different meaning to this name chokora. For instance for myself, I am thinking, I am graduating university next year. During the graduation at the University, I will bring with me very many street boys there. [...] This will be more of a contrast, during graduation everybody is smartly dressed, everybody is... yeah... If somewhere at the corner, street boys sit, just come just sit there... yes coming for a graduation and then

I will see what the reaction of the society I work with? I think it will be of great importance to have people, mostly street children moving on away from the street because street is like the lowest level of the society. Moving all the way from there and making it up to the University. This will be an important lesson to the society". (Intervista EXSC.B)

Un'elaborazione positiva dell'esperienza di strada sembra essere possibile a due condizioni strettamente imbricate: una è relativa alla sfera dell'identità individuale e l'altra alla possibilità di fare incontri positivi nel proprio cammino di vita.

La sfera dell'identità individuale, che passa attraverso l'ambizione personale, la voglia di migliorarsi, la fiducia in se stessi, deve essere caratterizzata da un sostanziale scollamento rispetto all'identità e alla cultura di strada per orientare il percorso biografico verso una fuoriuscita dallo *streetism*. In altre parole, i soggetti devono avere la consapevolezza di non appartenere alla strada per non essere totalmente assorbiti dal ruolo.

"You know, we are normally told that you can advise somebody, but you can never ever make a decision for that person. To take children from the streets to rehabilitation homes it is... you are trying to advise them that the kind of life you are leading there is not the best life, but «focus on the future» this is Father K. used to tell me. You know, before I went to Kivuli centre we had a lot of challenges, because when you go there you feel 'ah I don't belong here. My family is back at home. You look around you don't feel you belong there', but the moment people advice you, the moment they try to counsel you, tell you 'K., do you want to be somebody in future? You want to maybe...?'. You know they try to encourage people to a better life... 'Do you want to drive a car in future? Do you want to live in a better house in future? You have a better family?' and if you look in deep into these advices you'll just open up your mind and say 'I wanna live a better future in life', because K. used to give very good example. He used to tell us that 'you are brought up as street boys, but do you want also your family to come up as street boy or as a street family? If no, then you need to build the foundation for your future'. Building a foundation is only through education or if you are not able to get education, you know different people have different potentials: I have the potential to go to school and do well, but others have potentials in terms of they can do, the physical they can offer. The street boys some of them are very good acrobats. You'll go to Kivuli centre and you'll find this very realistic. Some of them have the potential to sing. And recently the was a street boy from Kivuli centre and went to Italy and sang 'I wanna be the next president'. He had a dream to become the next president, composed a song that he wants to be the next president, went to Italy and won. This means that each and every person has a dream. It was not just a song that was composed from nowhere. But to meet this dream you have to strive in life, you have to meet up ups-and-downs, but although to meet the goal you want to achieve it is through the struggle. This boy had set an ambition to become the next president, maybe not just the physical president we know, but maybe a person who has a better future, he's dreaming to become a person with a very good future. A stable person. So if you work towards your dreams, you'll achieve it. But it is not all that are taken to the centers realize this. Some feel 'ah, it is not...'... because I remember when I was taken to Kivuli, first time I had to escape, jump through a fence and go back. And they kept on coming 'You, you come to the centre. You, why are you running? From people who want to help you... those are not strangers, they are people like you'. But encouraged me most also the people who were living in the centre are those you live with them in the street and you know them and this is just part of the family I had, though we come from different houses but we are all street family. So we need to achieve something in future. So this is how maybe also for us ourselves it used to be... we started to advice each other 'ah, I was using drugs, but does it help my life? It is only harming my life', because when you realize that in the

street people are dying, they die from different diseases because of these drugs, but you realize also you are dying on the streets because of this pneumonia you are faced a lot of cold, so you need somewhere to sleep, good as a bed, a mattress and then you feel the comfort you want in life is there in the centre, in the rehabilitation so you accept the rehabilitation program then you become just a better person. It is a way of building the foundation for your future, so those who do not want this some are still surviving in the street. I go and I walk around with the visitors and they say 'hi this is K., I knew him when he was very young'. You go to Kenyatta market it's a reality. It is not something that you say out of mind, but you go there and you'll know that it is a fact. I met our leader who is now thirty years old. He has a family in the street. and I asked him 'What are the progress you've made?' 'nothing, K.'. And he wants to achieve something. At thirty years old now he is struggling for education, he's struggling to make a life... to better his life. But it is too late. Me I realized early. But those who don't realize it early will sing the song 'I wish I knew'.

Di pari passo, i soggetti devono poter sperimentare relazioni umane stabili e positive, che li rinforzino nel loro processo di crescita e di abbandono dello *streetism*.

"I go to the university and it is only through the help of Father K., who is... who has started some NGOs to help people who are starving in the streets. So, he discovered some potential in some people and now knows that this person can be a good singer and encouraged this person to sing. And this person is good mentally; it is only that he does not have that opportunity. He gave part of our family opportunity to go to school. I took the opportunity, despite of my background, despite of what I've been using, the drugs and I went to school and I did good, more than even those who had all they needed in life. So it is... for street children is just if you give them the opportunity, they will exploit it. Though it is very hard, because of what they use and also when you go to... when you are taken for rehabilitation, it is very difficult to rehabilitate them since they are first of all influenced on drugs, they are addicted, some of them are addicted to drugs and it is very difficult to show them that this is the right way and secondly and this is very important, for a street boy is very difficult to put him under certain life. They are used to a certain life where they are used to I am the master of my own destiny. Today I wake up and I go the other direction. Tomorrow I go the other direction. When they go to these rehabilitation centers they are put under rules and regulations which they have to follow and it is very difficult for them to do this. First of all you don't use drugs, but if I am used to drugs what do I do? And you are told you have to go to school. I'm not used to follow such regulations. It's very difficult, but the moment they realize 'ah there is a future!'... the moment they realize the vision beyond what they can see, they do much wonders" (Intervista EXSC.K)

"[I think I can help this street boy] Just facilitating him to grow. Once he is able to take care of himself, then he'll just move on, like any other person just the way he will do this a solution I think because It happened to me. Just someone took me, the way we have taken J. [...] I think for me it works, I tell them, if it happened to me why can't it happen to them? Before you came I was talking to a boy who came from Kivuli, he is adolescent, he is now in class eight, but he is becoming much of a problem. [...] I said even I went through the same problem just the same problem But look I have been where I am. It means you yourself can also come to where I am. I give them my own experiences when I was in the streets, they also give me their own experiences when they were in the streets. And if they are able to do this, both of us we have at least the story, but if I have this particular story, and if I am where I am, what makes you not to be able to come to where I am? And I think this becomes a sign of hope. This becomes an encouragement; this makes them believe they can also make it. Its not something that is impossible. And the more we have street boys the more we have them in the university of Nairobi or in Kenyatta. And the more we have them like this and the more they will believe... Personally because I am helping J., the boy I am staying with from Kivuli. If I know I am helping J., I also expect that eventually when he makes it to

university, he will also help another street boy. And in this way, street boys helping street boys because in this way, it becomes even much better. Because you are helping someone whom you understand. It's like you are dealing with someone you understand in detail. [...] Also the boy himself knows if I do like this, it will not be good for this other person. You have like a mutual understanding like a positive relationship with one another. I think of implementing this slowly on, slowly on. There's another case of a boy who came from Kivuli, he is staying with a relative that is having very much problems, he always comes to me. I want to introduce him to another... old boy of Kivuli who is... And talk to the old boy of Kivuli who is in the university to try and take care of him. So the old boy of Kivuli will be taking care of another boy of Kivuli. These two cases that if we are able to sustain, it means it's a solution" (Intervista EXSC.B)

Nonostante la sfida personale, la vita di strada segna profondamente i soggetti coinvolti e viene vissuta come un trauma.

"These kids are special coz they have gone through a lot of trauma" (Intervista EXSC.JI)

"You know this... the trauma you had before... you know, it is easy... it is not easy to forget the past. But it is easier to forgive maybe the past, somebody wronged you, somebody is easy to forgive... but to forget this past is not easy. First of all I still remember the stigmatization in the sense that my parent was HIV positive... being HIV positive, it does not go out of my mind. But in life, things like taking the drugs, I've coped up with them. Right now I don't take alcohol. Even a single dot. You give me and I'll tell you 'no', because I don't wanna go back to the life of the past. You talk of these drugs, hard drugs I've used in the past and I can't even imagine of using them. Right now I became under the program of attending medical attention in order to maybe remove part of was ingested in my body, but to use them is just a personal decision. You say 'oh I don't want to use them anymore' and you'll never use them" (Intervista EXSC.K)

Questo però non vuol dire che sia impossibile rinegoziare la propria identità. Lo sforzo che viene chiesto a ciascun soggetto è notevole, le condizioni al contorno non sempre facilitanti, ma i casi illustrati mostrano che – a certe condizioni – è possibile lasciarsi alle spalle una vita di scarto e ricominciare con una vita di scorta.

4.5 La voce della comunità esperta: i testimoni privilegiati, gli operatori delle ONG e delle CBO

In questo paragrafo, sulla base delle testimonianze raccolte con otto testimoni privilegiati, otto operatori di ONG e di CBO che si occupano di accoglienza e riabilitazione dei bambini di strada, verrà delineato un quadro sintetico della rappresentazione sociale inerente gli *street children* di Nairobi che circola e viene veicolata da questa comunità «esperta». L'analisi del materiale metterà in luce che questa comunità non è solo esperta, ma anche «competente». *Expertise* e competenza sono date da una molteplicità di fattori, tra i quali la preparazione accademica e professionale e la specifica *mission* abbracciata con la propria scelta professionale di operatori e *project manager* di organizzazioni che si occupano di riabilitazione e reinserimento degli *ex street children*.

La lettura analitica delle interviste ha consentito di mettere in luce due grossi ambiti tematici: il primo è relativo alla comprensione del fenomeno dello *streetism* e il secondo è inerente la cultura e le pratiche degli interventi messi in campo come

risposta al bisogno. Per ciascuna di queste due macro aree è stato possibile individuare sotto-dimensioni di senso particolarmente significative, che ricorrono nelle testimonianze degli intervistati e che si intrecciano tra loro mediante relazioni di implicazione diretta, di implicazione reciproca o di ambivalenza. Le sotto-dimensioni tematiche individuate per ciascuna area sono illustrate analiticamente nei paragrafi che seguono.

4.5.1 La lettura del fenomeno dello streetism

Le interviste realizzate con i testimoni privilegiati e gli operatori delle ONG e delle CBO enfatizzano un sostrato di povertà e miseria come sfondo su cui si innesta il fenomeno degli *street children*. Povertà e miseria costituiscono il portato di una serie di fattori di ordine culturale e di ordine strutturale che si intrecciano fra loro. I testimoni privilegiati, in particolare, identificano nella migrazione dalle zone rurali alla città un primo fattore di disgregazione sociale e prodromo della genesi del fenomeno degli *street children*. L'esodo dalle campagne in cerca di condizioni migliori di vita genera, infatti, una rottura strutturale con il tessuto sociale tradizionale, di clan e di famiglia.

“[Bisogna capire] come mai c'è [...] questa categoria di ragazzi che battono le strade... Se non vai alle radici, una è l'esodo rurale, l'esodo dalle campagne [...] Altra radice molto grossa è la cultura, la nuova cultura che sta attraendo in particolare i giovani. I giovani [...] in un area rurale non ci stanno volentieri”
(Intervista TP.GK)

Al tempo stesso, si assiste a un processo di progressiva perdita di riferimenti culturali.

“Qui dal punto di vista culturale c'è una grossa complessità e facciamo anche fatica a capire tante cose. che poi c'è quello che si chiama «segreto familiare», quando noi lavoriamo molto con le famiglie e quando entri in dialogo con la famiglia per capire quali sono stati un po' le cause del sintomo del ragazzino che scappa di casa o che ruba eccetera, ci sono questi segreti familiari che hanno una grossa componente culturale. Per esempio il discorso della stregoneria, che non viene fuori direttamente, ma che è implicito a volte specialmente in certi gruppi etnici. E lì, e lì devi un po' intuire, devi un po' capire... devi immaginare anche, cioè queste pratiche tradizionali per cui un bambino ha una situazione di impurità, di impurità rituale per cui certe procedure, certe procedure alla nascita non sono state fatte o perché... e questo porta a una rappresentazione simbolica interna del bambino che è negativa rispetto alla realtà, per cui il bambino viene percepito in maniera, in maniera sbagliata, in maniera negativa e quindi viene vissuto in quella maniera lì e quindi i comportamenti... quindi si costruisce... la profezia che... e sti ragazzini poi si comportano in maniera, in maniera come si dice? Sì. Si comportano... c'è questo disagio comportamentale, queste difficoltà comportamentali che non sono niente altro che l'espressione di questa rappresentazione che ha delle radici culturali. Quindi bisogna andare alla radice, capire che cosa è mancato all'inizio e poi cercare di vedere se adesso è possibile riportare le cose, risistemarle... a volte non è possibile... non è possibile, perché certi riti dovevano essere compiuti in quel tempo, in quel posto, con quelle persone. Quella persona è morta, non si può più fare, hai capito? E non si può pagare con dei soldi, per dire facciamo... Allora bisognerebbe portarlo da quello che si chiama... lo stregone e però non c'è più quella persona... Quindi c'è una complessità veramente... e ti trovi spaesato, perché non sai come agire, su che dinamiche lavori a quel punto lì. Non è che lavori sul counselling. Cioè il counselling non fa niente, non serve a niente. Non è che devi convincere una persona a diventare

sé stessa. Lì c'è un problema che dipende da una credenza, da una concezione che viene da una storia pregressa, che però non è più realizzabile nel presente e quindi ti trovi bloccato” (Intervista TS.CEFA)

La dimensione urbana frulla le identità e genera discontinuità rispetto alla tradizione e alle sue pratiche. Questo, unitamente alla condizione di povertà in cui versano la maggior parte delle famiglie, dà origine a fenomeni di stigmatizzazione, maltrattamento ed espulsione dei membri più vulnerabili.

“Quindi attraverso questi incontri il counsellor dovrebbe capire un po' quali sono le ragioni del sintomo, per cui il ragazzino si comporta in maniera difficile, che può essere la separazione dei genitori, piuttosto che non so l'abuso fisico o un'assenza genitoriale, insomma ci sono tante situazioni qui di cui veniamo a conoscenza, le più comuni possono essere legate un po' all'abuso psicologico e fisico, non so, le punizioni fisiche, vengono picchiati, oppure quell'atteggiamento un po' abbandonico delle madri. Abbiamo madri che sono talmente prese con le proprie difficoltà, le proprie situazioni interne che anche sentono il bisogno di sopravvivenza, per cui non ce la fanno a portare il carico di un figlio. Non si sentono portare e quindi non riescono a portare. Sono sole. Il discorso culturale che si è spezzato, allora la famiglia allargata che non è più di sostegno al membro che è a disagio. E questo donne sono in balia di se stesse, disoccupate, senza soldi, in un ambiente difficile e il ragazzino, non è che scappa, non ce la fanno proprio a tenerlo, non lo cercano neanche più alla fine, lo lasciano andare e quindi c'è un carico di disagio che è veramente grave” (Intervista TP.CEFA)

La vita nelle città, che attrae i giovani per le promesse di vita migliore e per lo possibilità che prospetta, si rivela ben presto un buco nero che inghiotte le persone e le loro speranze in una sorta di *magma* culturale all'insegna del consumismo e delle influenze della cultura occidentale, scarsamente elaborate e adattate allo specifico della cultura locale.

“I ragazzi di strada sono un prodotto in modo particolare dello slum. Queste categorie giovanili soprattutto che vengono in città all'avventura sperando di trovare modo di avere studi e lavoro; però è molto difficile per gli studi, a meno che abbiano delle sponsorizzazioni, e molto difficile per il lavoro perché «unemployed» è la parola che ricorre su tutte le labbra a Korogocho e Nairobi ha il suo tasso di disoccupazione molto forte” (Intervista TP.GK)

“Allora, voglio dire, l'istituto familiare è qualcosa di molto grosso [in Africa] che però è messo in discussione da questi venti che vengono in modo particolare dall'Occidente, dal mondo occidentale con cui loro sono entrati in contatto attraverso la colonizzazione. Questi contatti continuano, continuano arrivare i messaggi che ormai attraverso la televisione, che arriva dappertutto, anche negli slum, tu vai negli slum e vedi che sulle baracche ci sono sempre delle antenne. Cioè uno mangia fagioli tutti i giorni se vuoi, ed è già... però c'è la televisione e, attraverso la televisione hai tutte le... hai tutti i modelli occidentali che sono... direi proprio il peggio... già le nostre televisioni sono quel che sono e qui arrivano tutti sti film... ci sono le file per esempio... film anche qui a Korogocho c'è... quante sale di proiezione... beh son tutti films dove c'è tutta violenza, sesso, queste mode mondane d'oggi e proprio questi modelli che vengono fuori dalla stampa... [...] Quindi è tutta questa moda se vuoi, è molto ispirata all'Occidente o portata dall'Occidente, secondo me che stanno portando questi nuovi modelli, questi nuovi tipi di vita queste nuove culture, cavoli, legate al modernismo e i giovani sono attratti da questa roba qua. Quindi le discoteche, le discoteche qui in città, che so... sono quello che va per la maggiore; ormai la musica hip hop, tutte queste robe qua creano una nuova cultura. La cultura che direi... è soprattutto si legata anche all'urbano” (Intervista TP.GK)

La vita di città si svolge dunque sotto il segno nella precarietà, non solo per la povertà e per la mancanza di impiego stabile, ma anche e soprattutto per la fragilità dei legami che si vengono a costituire. La formazione della coppia, ad esempio, e quindi la nascita di nuove famiglie, sottratta alla norma e alla tutela del clan e dei membri anziani della famiglia, nasce come processo de-regolato e quindi maggiormente vulnerabile.

“Le famiglie così che sono spezzettate è una rottura culturale. L’uomo che non assume le sue responsabilità di padre di famiglia e di marito è contrario alla cultura africana, non esiste e qui in queste famiglie dove non c’è il marito, il marito tante volte non c’è mai stato, cioè c’è un rapporto così di convivenza che va da un giorno o da una notte, se preferisci, a... dura quel che dura ... (Intervista TP.GK)

“I giovani... vogliono provare... ma non c’è in testa l’idea di un cammino a due. Quando hai diciotto anni o meno, sei attratto dal partner, di stare insieme, di provare, di sperimentare: il sesso fa parte proprio della crescita quindi è visto come una cosa molto naturale, per cui queste unioni nascono così, proprio in maniera estremamente semplice, senza nessuna formalità, senza nessun impegno. Le famiglie alle spalle non esistono, se c’è la mamma o qualcuno della famiglia e beh si trova davanti al fatto compiuto e i due vanno a stare in una... è il ragazzo che deve trovare una stanzetta. Stanzetta vuol dire baracca e stanno e abitano insieme per «x» tempo e in genere quando la ragazza viene incinta e si profila la nascita... il giovane già vuole squagliarsela o fa pressione sulla ragazza perché abortisca, perché il figlio lui sicuramente lui non lo vuole. Lei è quella con l’istinto materno e proprio la maternità anche quella è molto un valore della parte della donna qui. La donna accetta molto meglio di non essere sposata, di non avere un partner, un marito ma purché abbia almeno un figlio sì. Questo cliché quello che sta venendo fuori è quello della “single mother” ma che non si sente, non è più neanche, che so, un senso di, come dire, sentirsi giudicata: è talmente corrente almeno negli ambienti così poveri lo stato di “single mother” che adesso son tutte “single mother”. Noi siamo circondati da... son tutte “single mother” le ragazze. E vanno avanti, il cliché ormai è quello lì, la vita sarà io e il mio figlio o i figli; ma il partner c’è e non c’è. C’è quando c’è, e va. I figli di oggi non sanno neanche chi è il padre.” (Intervista TP.GK)

I legami sono precari e contingenziali, la de-responsabilizzazione, soprattutto da parte degli uomini, è il codice che regola la maggior parte delle unioni. In questo sostrato di degrado nascono bambini deprivati *ab origine*. La deprivazione di cui soffrono non è solo materiale, ma anche e soprattutto relazionale. È una condizione determinata dalla mancanza originaria di figure di riferimento stabili e responsabili, *in primis* i padri, con conseguenze disastrose per lo sviluppo anche identitario del bambino.

“Quindi il figlio quando cresce a un certo punto si porrà la domanda: “Chi è mio padre?” e non so quanti lo sanno chi è il padre. Questo qui, sai, incide molto sulla psicologia anche del ragazzo, sulla sua identità, può anche indurre dei sentimenti di rigetto, perché qualcuno... un padre c’è stato, un uomo c’è stato e non ha voluto riconoscermi, mi ha ripudiato, se l’è cavata, sai... incide sull’identità della persona. Non son... figlio di chi? Per cui il ragazzo può risentirne molto nella sua psiche già così infantile e poi quando cresce. Ci sono delle persone che sono ancora molto arrabbiate anche quando sanno chi è il padre ... o se l’è cavata, o se ne è andato... Non vogliono neanche vederlo perché mi ha ripudiato, non mi ha considerato degno di essere accolto. Sono cose molto grosse queste qui” (Intervista TP.GK)

La mancanza originaria del padre è una condizione di rischio per l’identità individuale e per le possibili fughe da casa.

“I ragazzini più che un’identità di tipo etnico ricevono un’identità di tipo personale e familiare. Qui abbiamo notato per esempio un fenomeno, ragazzini che scappano a un’età di circa dieci undici anni... e guardando le loro storie familiari ti accorgi che alcuni, un buon numero, hanno avuto un cambio genitoriale, nel senso che è mancato uno dei genitori, oppure uno dei genitori... non per morte, ma anche semplicemente per separazione dei genitori o perché la mamma è scappata di casa... e questi ragazzini si trovano a un certo punto della loro storia a cercare le origini. Vanno alla ricerca... Verso quell’età lì, dieci undici anni, cominciano a cercare le loro origini e scappano di casa per andare dal genitore che è stato assente fino allora nella loro vita, che loro ricordano come memoria o che gli è stato detto che esiste e lo cercano. Per cui scappano di casa” (Intervista TP.CEFA)

La situazione familiare sperimentata dai ragazzi di strada di Nairobi è una condizione in cui mancano tutela, supervisione e protezione, in altre parole, i bambini che nascono in questi contesti fortemente rischiosi sperimentano sin dalla primissima infanzia una condizione di mancanza di cura, che spesso si protrae per l’intera esistenza. La mancanza di cura, aspetto «passivo» delle lacune famigliari, spesso si associa a veri e propri maltrattamenti all’interno delle mura domestiche, aspetto «attivo» dell’incuria genitoriale. Sono proprio questi maltrattamenti, esacerbati dalla condizione di stress a cui è sottoposta la popolazione locale, in particolare quella degli *slum*, che danno origine alle fughe da casa. Sulle strade, i bambini in fuga dai conflitti intrafamiliari trovano un ambito di accoglienza alternativo, con prospettive di miglioramento delle proprie condizioni di vita: la *gang* dei pari.

“Allora quando un ragazzo è lì che... dalla famiglia che è povera, che non ha mezzo di far fronte alle necessità della vita, voglio dire anche i basic needs, mangiare bere, la scuola ecc. già dalla prima età, dalla prima... non so sette, otto, nove anni lascia la famiglia. Non è che non la vede più, però passa la giornata sulla strada se non va a scuola, anche perché magari ci sono altri fattori anche culturali della famiglia che so, magari non capiscono molto l’importanza della scuola, oppure l’alcolismo, i genitori sono alcolisti o sono che so io, vanno al lavoro e non badano a chi rimane a casa, lo affidano a qualcuno... cioè son varie situazioni che generano poi il fatto che il ragazzo praticamente è... comincia a gestire lui stesso la sua vita già da... attraverso le compagnie è qui che la... se vuoi il sapere superare le difficoltà della vita e far fronte al problema del mangiare, del bere ecc. viene fatto in clan, in gruppi e sono i gruppi che trasmettono il sapere di come fare da te, quando il genitore non provvede o non è in misura di provvedere” (Intervista TP.GK)

Queste bande, veri e propri microcosmi autoregolati, rivelano però ben presto il loro carattere di «trappola» per i tributi alla lealtà che esigono dai loro membri. Non solo, la vita di strada rivela ben presto il carattere illusorio di libertà illimitata che offre ai ragazzi. Sulla strada si diventa tossicodipendenti, si patiscono la fame e il freddo, ci si ammala, si viene picchiati e maltrattati dalla polizia, dalle guardie del City Council e dalla comunità locale. I bambini di strada sono gli ultimi degli ultimi.

Un aspetto interessante degli *street children* che viene tematizzato dai testimoni privilegiati riguarda la gestione dell’identità nel *clash* tra modernità e tradizione e nella condizione di marginalità e disagio degli *street children*. L’identità passa anche attraverso la scelta del nome come identificativo con cui il soggetto si presenta al mondo e i testimoni interpellati dicono di come i ragazzi di strada abbiano un approccio flessibile all’uso del nome personale, per due ragioni in particolare. Da un lato c’è, infatti, la necessità di difendersi, dall’altro un approccio

flessibile all'identità, che viene manipolata a seconda dell'interlocutore e della specifica relazione in cui si è inseriti in quel momento.

“Altri ragazzini che invece hanno situazioni di abuso o di disagio di lungo termine, beh hanno più difficoltà. In genere questi tendono a dirti una storia diversa, un nome diverso, quindi c'è tutto proprio una ricerca di costruzione della relazione in modo da costruire un rapporto di fiducia reciproca, per avere un ragazzino che un po' alla volta si apre” (Intervista TP.CEFA)

“E anche la facilità con cui cambiano nome. Hai mai notato che hanno tanti nomi. Tanti ragazzini, se tu chiedi, ti dicono almeno cinque sei nomi uno dietro l'altro. E poi non è detto che nessuno sia quello reale, quello che poi è della famiglia. Ma questa dei nomi penso che faccia parte, proprio come dici te, del fatto che per relazionarci c'è bisogno di un nome che sia più adatto secondo loro alla persona che hanno davanti... [...] Il nome può servire o per identificarti o per nasconderti. Lì li usano molto per nascondersi. Infatti difficilmente ti dicono all'inizio il vero nome. Poi pian piano vengono fuori un altro, un altro ancora e il vero nome. Ma questi sono meccanismi di difesa comprensibilissimi perché sono ragazzini che vengono da storie un po' particolari” (Intervista TP.CEFA)

“Abbiamo un concetto diverso di verità. Oppure priorità diverse rispetto alla verità. Che cos'è per noi la verità? Cioè noi concepiamo la verità come un elemento oggettivo, cioè c'è un qualche cosa che è successo, per cui lo puoi descrivere, lo puoi testimoniare, lo puoi verificare, lo puoi pesare, quantificare, quindi è una cosa oggettiva. Ma il principio per cui noi siamo un po'... Ma lo sai, anche la nostra filosofia... anche Platone, Agostino, la verità come un'entità che sta sopra. Che non la puoi trasformare, che non la puoi cambiare. È una cosa oggettiva a cui tu ti adegui. Qui c'è un capovolgimento delle cose. Non è che tu ti devi adeguare alla verità. È la verità che si adegua a te, in qualche modo, perché... [breve interruzione] La mia percezione è che qui la verità non è un assoluto, ma è relativa, relativa ad altre cose, cioè noi abbiamo un po', proprio per la nostra formazione che viene dalla filosofia, ma anche dalla nostra religione, il cattolicesimo, che ti dà un'idea di valore, la filosofia che ti dà un'idea di principio, e qui non partiamo da quei presupposti filosofici, qui la mia percezione è che si parta da un presupposto di carattere sociale, societario, per cui la priorità la si dà alla relazione. Se tu noti molte cose qui sono relative alla relazione, alla relazione interpersonale, perché in situazioni ambientali, culturali dove la sopravvivenza dipende dal gruppo tu non ti puoi permettere nessuno sgarro, cioè non ti puoi permettere di essere estromesso dal gruppo, perché nel momento in cui tu sei fuori tu muori, quindi la sopravvivenza dipende dall'aggancio che tu hai con il gruppo sociale, dall'accettazione, dal ricevimento dell'accettazione. Essere outcast significa morte. In questo contesto qui, allora qui si parla di società che sono collettiviste, no. non è la società individualista dove ti fai tu i valori, qui c'è il gruppo, c'è il clan, c'è il tuo gruppo etnico e ti adegui a quelle che sono le regole del gruppo. Per cui se tu mi dici cosa voglio, io cosa ti devo dire, cosa ti piace, cosa ti devo dire? non ti dico quello che mi piace, ti dico quello che penso che per te sia la cosa che piace a me. Cioè mi proietto nel tuo pensiero, io sto pensando cosa pensi che mi piace e te lo dico. Che non è una bugia, non è una bugia, è un modo diverso di vedere la realtà. Cioè io vedo la realtà che tu puoi avere in mente, non quello che vedo io. ma lo dico che mi piace il calcio, piuttosto che mangiare gli spaghetti, lo dico per farti piacere, ma non è per il gusto di farti piacere, ma perché ho bisogno di te, come persona, perché ho bisogno di te per vivere, per sopravvivere. Quindi che uno ti racconti una balla perché magari vuole fregarti dei soldi o perché ha bisogno di un aiuto economico, non è una cosa criminale, santo dio. Cioè non è... non c'è un contenuto morale, non ha un contenuto morale come lo intendiamo noi. Capisci? Cioè io mi relaziono a te...” (Intervista TP.CEFA)

4.5.2 Dalla lettura del bisogno alla pratica di intervento

Di fronte a un'analisi così accurata del fenomeno e delle sue radici, i testimoni privilegiati e gli operatori interpellati cercano di mettere in campo risposte che rappresentino una vera e propria alternativa alla vita di strada, perché i bambini di strada possano tornare a essere semplicemente bambini.

Le risposte elaborate dalle organizzazioni competenti sono differenziate tra loro e questo è indice di una certa vivacità del terzo settore locale e della cooperazione internazionale nel rispondere a un bisogno complesso come quello dello *streetism*.

Dalla tipologia di interventi messi in campo è possibile inferire che molti dei soggetti che operano sul campo hanno una visione ad ampio spettro del fenomeno, che viene considerato nella sua complessità. Anche le risposte che vengono elaborate, di conseguenza, sono competenti. Ovviamente, ciascuna delle organizzazioni interpellate mette in campo una tipologia di intervento che può essere vista come l'effetto emergente del relazionamento tra la propria *vision* o orientamento culturale e valoriale, la lettura del bisogno che viene data, le risorse e le competenze disponibili e la capacità di agire un processo riflessivo che retroagisca, eventualmente, sul progetto elaborato. In questo senso, la macro-dimensione della lettura del fenomeno e quella delle pratiche di intervento sono in relazione tra loro e sono orientate dalla specifica rappresentazione che questi soggetti afferenti alla società civile hanno nei confronti dei bambini di strada.

In questa sede, in particolare, verranno illustrati tre progetti diversi, realizzati da tre ONG (locali e internazionali), emblematici in relazione all'orientamento culturale, alle modalità di realizzazione e agli obiettivi raggiunti nei termini di (ri)generazione di capitale sociale a livello meso (Gittel-Vidal 1998; Isham et al. 2002) e micro (Donati 2003; 2007; Prandini 2007):

1. la casa-famiglia Ndugu Mdogo di Koinonia Community;
2. le reti di tutela per il minore e la sua famiglia e il reinserimento familiare tramite *family group decision making* realizzato da CEFA Ong per i bambini della *remand home* di Nairobi;
3. le Street associations di Undugu Society.

Questi tre progetti sono significativi ai fini della ricerca perché vanno a impattare su tre differenti aspetti dello *streetism*: la rigenerazione dei legami e della solidarietà familiare; il lavoro con le *street gang*; lo stigma che impedisce il reinserimento degli *street children* nei contesti familiari e comunitari di origine.

Come si vedrà dall'analisi, i tre progetti rappresentano tre modi diversi di rispondere a uno stesso bisogno (la cura degli *street children*) visto nelle sue tre componenti fondamentali (rottura dei legami familiari, la *gang*, lo stigma).

4.5.3 Analisi del progetto «Ndugu Mdogo» di Koinonia Community

Ndugu Mdogo è un programma di accoglienza, riabilitazione e reintegrazione rivolto ai bambini di strada provenienti prevalentemente dagli *slum* di Kibera e Kawangware, pensato e realizzato da Koinonia Community⁷¹.

I bambini attualmente coinvolti sono 60, di cui 20 ospiti del *drop in centre* e 40 inseriti nella casa-famiglia⁷², che consente ai minori affidati di vivere relazioni affettive positive e stabili in un contesto favorevole allo sviluppo. Non è solamente un servizio a beneficio dei minori in quanto permette l'espressione di una effettiva responsabilità educativa dei genitori verso i propri figli e verso tutti i bambini e ragazzi che sono affidati alla comunità familiare, proponendo una genitorialità espressa sia in termini reali che simbolici. Inoltre si pone come soggetto partecipe di un contesto sociale di fronte a cui assume il proprio impegno generativo e prosociale.

Le dimensioni di senso specifiche, individuate nell'analisi delle interviste, sono:

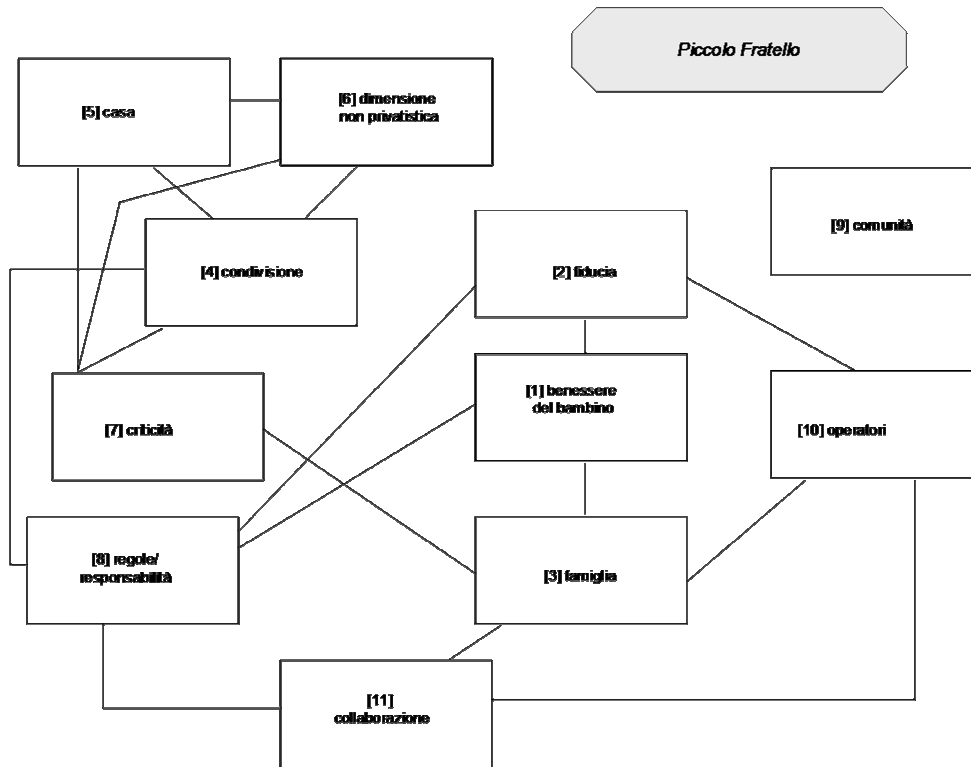
- [1] benessere del bambino
- [2] fiducia
- [3] famiglia
- [4] condivisione
- [5] casa
- [6] dimensione non privatistica
- [7] criticità
- [8] regole/responsabilità
- [9] comunità
- [10] operatori
- [11] collaborazione

Le relazioni di implicazione diretta, reciproca e di ambivalenza sono illustrate nel grafico che segue.

⁷¹ Per maggiori dettagli sull'organizzazione si veda il paragrafo A.5.1 *I testimoni privilegiati* nell'Appendice metodologica.

⁷² Le comunità familiari (Bramanti 2009) sono un'esperienza consolidata in Europa e in particolare in Italia come servizio di accoglienza dei minori a forte valenza educativa, ma decisamente assente nel contesto kenyota e nell'offerta di *care* proposta da ONG e enti governativi. Per comunità familiare si intende una comunità di servizio educativo, strutturata, rivolta a minori, in cui vi sia la presenza stabile di almeno una famiglia all'interno della comunità stessa.

Grafico 6 – Quadro sinottico delle aree tematiche e loro relazioni, emerse dalle interviste ad operatori e testimony privilegiati del progetto Ndugu Mdogo di Koinonia Community



L'intervento è articolato in tre fasi successive, pensate per rispettare i tempi del processo riabilitativo dei bambini.

Fase 1: prevede un estensivo lavoro di educativa di strada, con creazione di legami fiduciosi reciproci [1][2][4][10], il tentativo di ricostruire le traiettorie di vita dei bambini e di rintracciare eventuali familiari [3] per «diagnosticare» lo stato di salute relazionale della famiglia, mettere in luce le eventuali dinamiche disfunzionali che hanno portato all'espulsione del minore e testare la capacità di coping della famiglia in vista di un reinserimento del bambino.

Fase 2: nel caso in cui il ricongiungimento del minore *tout court* non sia possibile, i bambini vengono avviati alla seconda fase del programma che prevede l'inserimento in un *drop-in centre*, un centro residenziale di accoglienza temporanea, che ha sede nello *slum* di Kibera. Gli operatori [10] attivi sono 3 *social workers* e diversi volontari. Le attività realizzate comprendono: riabilitazione mediante *counselling* e discussioni di gruppo; disintossicazione dalle droghe; educazione informale; socio-animazione e sport. Si mettono a punto piani individualizzati, che comprendono il *tracing* dei familiari e *home visits* per preparare il reinserimento [3][11]. La presa in carico dura 1 anno circa.

Fase 3: contempla l'inserimento nella comunità familiare⁷³, in cui la vita è strutturata come in una tradizionale famiglia africana estesa [1][2][3][4][5][6], con i bambini affidati a famiglie kenyote che si prendono cura di loro accanto ai loro figli

⁷³ La casa-famiglia sorge a parecchi chilometri di distanza dalla città per allontanare il più possibile i bambini dal degrado dei quartieri poveri in cui sono cresciuti.

biologici. Attualmente le famiglie che accolgono i bambini sono tre: mentre i padri hanno un regolare lavoro all'esterno, le madri sono le responsabili del progetto e sono qualificate professionalmente per la tutela dei minori rispettivamente come *accountant*, insegnante e *counsellor*. Oltre alle figure parentali, gli operatori del *drop in* mantengono una continuità assistenziale [3][10][11] con i minori ospitati e forniscono un supporto psico-emotivo alle famiglie. Le famiglie percepiscono dall'organizzazione un contributo per la gestione della casa e dei minori, che vengono inseriti nelle scuole del circondario[9]. Con la comunità circostante si cerca di istituire rapporti positivi, incoraggiando attività ricreative per i bambini della zona [3][6][9]. Le famiglie affidatarie sono reclutate tramite un bando che appare sui quotidiani nazionali e vengono poi selezionate e preparate al compito tramite *workshop* di formazione. Anche in questa fase si continua a lavorare con le famiglie di origine [3][10][11] per preparare il terreno al reinserimento che è previsto dopo tre anni di permanenza nella struttura. Sono quindi incoraggiate le *home visits* e le visite dei genitori biologici ai bambini nella casa-famiglia.

La comunità familiare presenta spunti di buona pratica, in quanto rappresenta una felice confluenza tra dimensioni centrate sulla relazione tra persone[1][2][3][4][9]⁷⁴. È inoltre un intervento rispettoso della cultura tradizionale africana, che è una cultura comunitaria e familiare, in cui il problema degli orfani o dell'abbandono minorile non si è mai presentato perché le reti primarie erano sufficientemente solide da assorbire al loro interno, anche in maniera vicaria, i minori non accompagnati. Dalle interviste emergono tuttavia alcune criticità [7], che riguardano gli elevati costi di gestione della struttura (che è stata costruita *ad hoc*), la dipendenza dai fondi stranieri, la difficoltà di gestione di spazi di vita comuni e la necessità di pensare a momenti di riposo per le famiglie coinvolte. Al di là delle criticità, legate anche al fatto di essere un progetto giovane e quindi nelle sue fasi iniziali, è evidente che il lavoro sulla generazione di capitale sociale è notevole, un capitale sociale relazionale che possa contribuire a generare prosocialità e ridurre l'individualismo.

4.5.4 Analisi del progetto «Reti di tutela per i minori e FGDM» di CEFA

Il progetto «Reti di tutela per i minori» che si avvale della metodologia del *family group decision making* è un intervento sperimentale avviato nel 2005 dagli operatori della ONG italiana CEFA a favore dei 60 bambini ospiti della *remand home* di Nairobi.

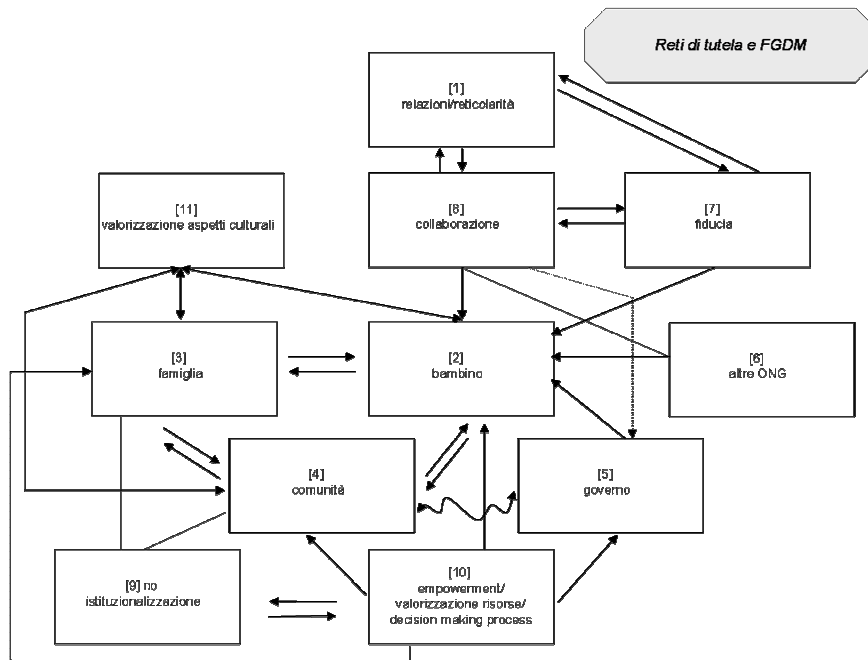
⁷⁴ In particolare la comunità familiare rappresenta la confluenza tra la dimensione simbolica e quella reale di una famiglia che si fa comunità allargando l'orizzonte, il significato e la quotidianità di vita ad altri componenti che così possono sperimentare una vita di famiglia in grado di sostenerli e accompagnarli nella costruzione del loro futuro; la confluenza tra la dimensione pubblica, quella di una «struttura» inserita in un territorio dove mantiene relazioni con tanti soggetti, istituzionali e non, e la dimensione privata, quella di un luogo di accoglienza, educazione, rispetto, relazioni umane significative; la confluenza tra la dimensione di servizio e la dimensione di famiglia che porta a scegliere di essere responsabili (dare risposte e rendere conto) di un minore accolto verso la collettività, la comunità sociale oltre che verso di lui e la sua famiglia; una responsabilità che è fatta di competenza, metodologia, prossimità, condivisione, affetto.

L'analisi delle testimonianze raccolta mette in luce l'esistenza di alcune dimensioni tematiche, legate tra loro da relazioni di implicazione diretta, reciproca o di ambivalenza, come illustrato nel Grafico 7

Le dimensioni individuate sono:

- [1] relazioni/reticolarità
- [2] bambino
- [3] famiglia
- [4] comunità
- [5] governo
- [6] altre ONG
- [7] fiducia
- [8] collaborazione
- [9] no istituzionalizzazione
- [10] empowerment/valorizzazione delle risorse/decision making process

Grafico 7 - - Quadro sinottico delle aree tematiche e loro relazioni, emerse dalle interviste agli operatori e ai testimoni privilegiati di CEFA



Dall'analisi delle interviste realizzate emergono alcuni spunti di buona pratica.

In primo luogo, scelta specifica dell'organizzazione è quella di lavorare al fianco delle istituzioni governative e all'interno di esse per evitare il moltiplicarsi spesso ridondante degli interventi [5][8].

Inoltre CEFA si avvale unicamente di operatori professionali locali, per valorizzare le competenze professionali presenti nel Paese e per avere personale in grado parlare le molteplici lingue delle comunità kenyote e di condividere e comprendere il retroterra culturale specifico del Paese [11]. C'è un ulteriore aspetto, oltre la questione linguistica e culturale, a sfavore dell'intervento di *counselling* e di lavoro sul territorio realizzati da personale non kenyota: la presenza di uno straniero viene percepita come fattore deresponsabilizzante da parte delle famiglie, che si sentono legittimate a delegare *in toto* la cura del minore.

Gli operatori di CEFA sono attivi sia sul versante interno, di sostegno allo staff della *remand home* e di lavoro con i bambini, sia su quello esterno di creazione della rete. Con i bambini, gli operatori hanno messo a punto tre categorie di intervento: orientamento, riconoscimento e *counselling*. In tutte queste fasi gioca un ruolo fondamentale la costruzione di una relazione con il minore basata sulla fiducia reciproca [7]. Sul versante esterno all'organizzazione CEFA fa rete con altre realtà educative del territorio [1][8][6].

CEFA inoltre lavora fuori delle mura della *remand home* con i suoi tre operatori sociali [1][8][4][3][2][10]. Il lavoro è così articolato: in una prima fase si cerca di stabilire la provenienza del minore e di risalire alla famiglia di origine. Il passaggio successivo consiste nel prendere contatti con la famiglia per preparare il reinserimento familiare del minore. Attraverso gli incontri preliminari, il *counsellor* cerca di individuare le ragioni del sintomo per cui il minore si comporta in maniera difficile, spesso le motivazioni sono riconducibili alla separazione genitori, abuso fisico o psicologico, assenza genitoriale e situazioni di analogo disagio. La riflessione messa in campo da CEFA sulla base dell'esperienza maturata porta a identificare in forme di conflittualità intrafamiliare la causa prima delle fughe da casa dei minori [1][11]. In generale, il disagio familiare nel contesto suburbano marginalizzato di Nairobi nasce in un vuoto di senso rispetto a dimensioni fondative della vita delle comunità africane. Ciò avviene, secondo l'analisi stringente effettuata dagli intervistati, perché Nairobi, la grande città africana è un *melting pot* di culture, in cui la tradizione si perde e si annacqua nelle influenze che arrivano dalla cultura occidentale e dall'incontro tra comunità locali differenti. La città è la meta agognata di flussi migratori dalle campagne, è un luogo di non-investimento relazionale e affettivo, nell'oscillazione perpetua tra un passato mitologico che non c'è più e un futuro che nessuno riesce ancora a prefigurare.

Dal punto di vista del riferimento teorico, CEFA lavora sulla costituzione e sul rafforzamento delle reti di cura comunitaria, secondo un approccio sistemico [1][8][4][3][2][10]: si cerca di individuare elementi positivi sul territorio, innanzitutto all'interno della famiglia allargata, poi nel territorio. La cultura di ispirazione è che la famiglia è uno snodo centrale sia per riconoscimento del disagio sia per risoluzione del medesimo. Per questo motivo CEFA scoraggia l'istituzionalizzazione del bambino in un centro [9], a cui si ricorre solo in ultima analisi quando le reti di supporto familiari e comunitarie sono troppo compromesse o inesistenti. Spesso si individuano elementi positivi e ancora in grado di farsi carico del minore all'interno della famiglia allargata (una nonna, una zia) e se ne tenta il coinvolgimento, ma in casi estremi, CEFA indirizza i minori ad altri centri residenziali di accoglienza.

Se viene stabilita la possibilità reale di un reinserimento del minore in famiglia, CEFA si avvale di una specifica metodologia chiamata *family group decision making* (da qui in poi chiamato FGDM per brevità) [11][9][2][3][4][1][8][7], un approccio elaborato in Nuova Zelanda negli anni '80 per far fronte al disagio dei minori delle comunità maori, di fronte al fallimento dei progetti di istituzionalizzazione e affidamento. Il FGDM lavora sulla famiglia e con la famiglia, intervenendo sulle dinamiche familiari grazie al lavoro di rete. Dal punto di vista metodologico, l'approccio prevede l'organizzazione di un incontro preliminare interamente gestito dalla famiglia. È la stessa famiglia del minore che

invita ulteriori partecipanti, di solito vicini di casa, insegnanti, capi spirituali, catechisti, parenti che la famiglia sente vicini e collaborativi⁷⁵. Gli operatori di CEFA lavorano per evitare o rielaborare la stigmatizzazione del bambino, facendo presente che il comportamento deviante è spesso un sintomo attraverso cui il bambino cerca di comunicare qualcosa. Lo scopo dell'assemblea è di scoprire congiuntamente cosa e di portare alla luce i ruoli che tutti i soggetti hanno giocato per determinare questo comportamento squilibrato. Una volta compresa la ragione di fondo del disagio, si cercano nuove prospettive. Nella fase successiva, i professionisti lasciano l'assemblea e invitano la famiglia a proseguire la discussione in modo tale che sia la famiglia stessa a prendere le decisioni che ritengono più opportune. Tutti possono dare suggerimenti, ma in ultima analisi è la famiglia a decidere e scrive su pezzo di carta i propositi, che vengono firmati. A questo punto gli operatori possono fare ritorno e leggono ciò che è stato deliberato dalla famiglia. Possono inoltre dare suggerimenti su azioni che siano concretamente realizzabili, per lavorare sul concreto anziché su ideali irrealizzabili. A questo punto viene identificata una persona di contatto, generalmente un vicino di casa o un insegnante, che il social worker va a visitare periodicamente. Il secondo incontro ha luogo dopo due mesi. qui viene fatto il punto della situazione e vengono concordate delle visite periodiche alla famiglia, a seconda del livello di rischio, due o tre volte al mese, fino a diminuire gradualmente. La durata complessiva del processo è di tre anni.

Sul territorio CEFA tiene i contatti con le persone di contatto e fa formazione. C'è un programma iniziato nel 2006 che promuove pratiche alternative alle punizioni corporali, ancora in uso nelle istituzioni pedagogiche kenyote. Si lavora con insegnanti e formatori sui compiti di sviluppo per minori dai 3 ai 18 anni, sul concetto di devianza, cercano di mettere in luce le cause e strategie di *coping*. Con la municipalità di Nairobi CEFA ha inoltre avviato un programma di formazione sul disagio dei minori e sulla genitorialità che coinvolge all'incirca 200 scuole identificate in aree critiche. Ciò che il lavoro sul campo ha portato alla luce, evidenziando quindi anche una buona capacità riflessiva da parte del coordinamento e degli operatori di CEFA è che il disagio non ha una matrice esclusivamente economica, ma la famiglia gioca un ruolo cruciale nell'espulsione dei minori sulle strade e nei circuiti della criminalità. Lavorare quindi con le famiglie e per le

⁷⁵ All'incontro partecipano in media 10-15 persone. Anche il minore è presente. CEFA prende parte alla sessione con 2 social workers e con il *counsellor* che ha seguito ragazzino. L'incontro è strutturato in modo piuttosto rigoroso. Si apre con un momento di preghiera se la famiglia è religiosa o con i saluti di benvenuto. In seguito vengono presentati i partecipanti: ognuno si presenta con il proprio nome e rendiconta del proprio suo rapporto con il minore, che peraltro è presente. Gli operatori di CEFA introducono le regole dell'incontro e la strutturazione. Questa è una fase molto importante e delicata, soprattutto nei casi di elevata conflittualità familiare in cui le persone sono invitate a non interferire. Il *counsellor* procede alla presentazione del caso. In questo momento di tipo 'informativo' il minore lascia l'assemblea, perché secondo la cultura locale non si può parlare male di fronte una persona presente, la quale verrà ragguagliata in seguito, pena un peso troppo pesante da portare in termini di vergogna. In questa fase si cerca di capire ragioni del sintomo. Anche i *social workers* integrano il resoconto del *counsellor* e gli insegnanti che generalmente sono riconosciuti come una risorsa preziosa, perché spesso conoscono il minore meglio di altre figure. Segue una discussione di gruppo sul caso specifico, con 'attenta analisi del comportamento. Le famiglie tendono a rifiutare i comportamenti devianti del bambino, che viene etichettato come «cattivo».

famiglie significa trasformare queste reti primarie in fattori protettivi anziché di rischio, restituendo alle famiglie il primigenio ruolo di nucleo della socialità⁷⁶ [3][4][10][1].

4.5.5 Analisi del progetto «Street associations» di Undugu Society of Kenya

Le dimensioni analitiche individuate per il progetto «Street associations» di Undugu Society of Kenya sono:

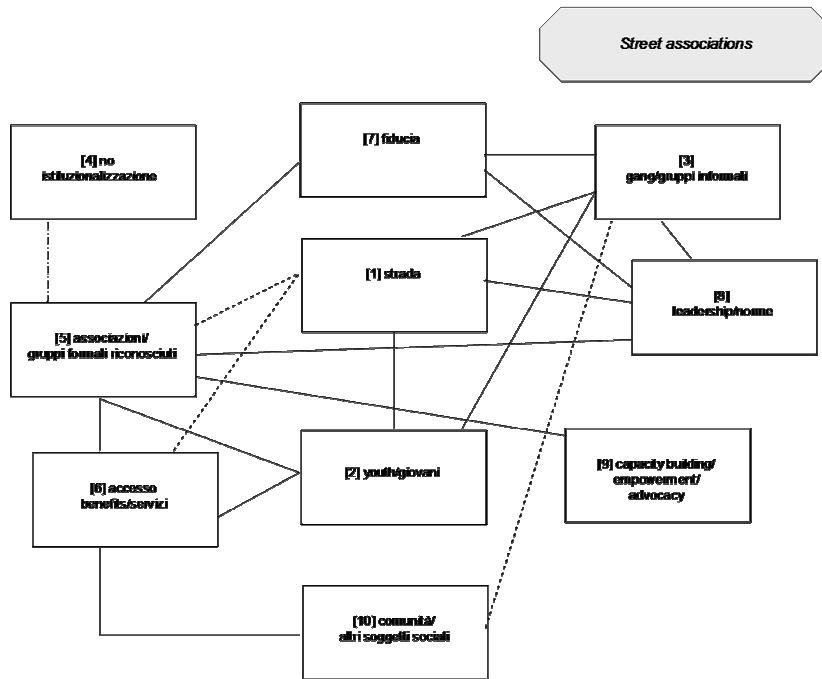
- [1] strada
- [2] youth/giovani
- [3] gang/gruppi informali
- [4] no istituzionalizzazione
- [5] associazioni/gruppi riconosciuti
- [6] accesso *benefit*/servizi
- [7] fiducia
- [8] leadership/norme
- [9] *capacity building/empowerment/advocacy*
- [10] comunità/altri soggetti sociali

Il Grafico 8 illustra sinteticamente le aree individuate e i loro relazionamenti.

Street Associations sono un programma sperimentale di *street work* [1], pensato e realizzato da Undugu Society of Kenya, l'associazione kenyota che da più tempo lavora per gli *street children* in Kenya. Il progetto è indirizzato a giovani di strada [2] e prevede il riconoscimento formale in associazioni di strada [5] delle *gang* informali [3], in modo tale da rendere gli *street youth* interlocutori riconosciuti dell'organizzazione e di altri attori sociali (forze dell'ordine, servizi sanitari, settore lavorativo...) [10], guadagnandosi l'accesso a determinati servizi e benefici [6].

⁷⁶ Dall'analisi emergono aspetti di eccellenza come il lavoro a fianco delle organizzazioni locali governative e non la loro sostituzione, il ricorrere a personale locale e la rete con altre ONG. Inoltre, l'approccio utilizzato per il reinserimento parte da una lettura relazionale, squisitamente familiare, del bisogno e del disagio, e cerca di porvi rimedio in termini congruenti e cioè lavorando sulle relazioni e sulle rappresentazioni sociali dei minori cosiddetti devianti, coinvolgendo figure professionali che non si sostituiscono alle reti primarie ma che operano fianco a fianco per sostenerle e restituire loro competenze. Anche il coinvolgimento dei familiari dei minori e dei membri significativi della comunità locale e delle istituzioni per la costruzione di reti collaborative è un elemento innovativo e indice di buona pratica. Questo anche alla luce della considerazione e del rispetto della cultura locale. Inoltre è un lavoro sostenibile dal punto di vista finanziario, poiché non prevede la costruzione di strutture di accoglienza residenziale. L'intervento contempla una prospettiva di lungo termine, in quanto volto a modificare il contesto di origine, e intende agire a livello di capitale sociale primario e secondario, adoperandosi per la nascita di relazioni collaborative, fiduciarie, reticolari e reciproche.

Grafico 8 – Quadro sinottico delle aree tematiche e loro relazioni, emerse dalle interviste agli operatori e ai testimoni privilegiati del progetto Street Associations di USK



L'approccio è innovativo in quanto abbandona l'idea di istituzionalizzare [4] i bambini per lavorare sulle strade, all'interno delle comunità, delle *gang* e delle basi in cui gli *street youth* sono inseriti. L'intervento, nella sua fase pilota, consiste nel riconoscere e formalizzare i gruppi spontanei di *street youth*, le cosiddette basi, in forme associative riconosciute e riconoscibili, le cosiddette *street associations*, con le quali impostare un lavoro riabilitativo in termini di *capacity building* e di *empowerment* senza ricorrere all'istituzionalizzazione [1][3][4][5][6][7][9]. Gli operatori di Undugu Society lavorano sulle strade sia durante il giorno che durante la notte ed entrano in contatto con soggetti che tendono ad aggregarsi in forme associative spontanee e informali, le cosiddette basi, dotate di leader propri e norme interne [8][3][5][7]. La proposta che viene fatta a questi gruppi di giovani di strada è di eleggere un capo formale (spesso lo stesso già riconosciuto dal gruppo), darsi una regolazione interna «positiva»⁷⁷ in modo tale da poter divenire un interlocutore paritetico rispetto agli operatori dell'organizzazione. Questi in cambio offrono alcuni *benefits*⁷⁸: ad esempio assistenza medica e legale gratuita, ingaggio in programmi educativi e professionalizzanti, inserimento nel circuito del *fair trade*, possibilità di praticare sport e organizzazione di competizioni sportive. Ai membri delle *street associations*, per esempio, Undugu Society rilascia una sorta di documento di riconoscimento da esibire alla polizia in caso di arresto, evento non infrequente sulle strade di Nairobi, con un numero da contattare per l'assistenza

⁷⁷ Ad esempio evitare l'uso di sostanze stupefacenti, evitare di ricorrere al furto, organizzare incontri periodici durante i quali discutere dei propri bisogni e delle possibili prospettive di soluzione...

⁷⁸ Gli *street youth* che già sono impegnati in piccole attività produttive vengono supportati in questo e vengono aiutati nella gestione dei risparmi dagli operatori di Undugu tanto che grazie a questo sistema sono stati in grado di affittare alcune abitazioni e lasciare le strade.

legale. L'accordo fiduciario [7] tra Undugu Society e i giovani è che la carta venga utilizzata solo in caso di effettivo arresto improprio. Questo tipo di intervento arriva al culmine di una riflessione operata dall'organizzazione in merito alle strategie di gestione del fenomeno dello *streetism*⁷⁹. Negli anni infatti l'organizzazione ha avviato un processo di riflessione interna da cui è maturata la consapevolezza che nonostante l'elevato numero di organizzazioni che lavorano per gli *street children* e il numero consistente di interventi e di strutture di accoglienza, gli *street children* non diminuiscono e che quindi costruire centri residenziali non è una risposta adeguata al bisogno. A questo si aggiunge la riflessione sul problema dei bambini che scappano dai centri, perché trovano l'adeguamento alle regole troppo duro e la considerazione sugli elevati costi di gestione e mantenimento delle case. Vi è inoltre la questione dello sbarramento degli accessi (limiti di età, di genere, preclusione ai bambini portatori di disabilità) che tende a escludere un'ampia fetta di bambini a priori. Per questi motivi, il piano strategico elaborato da Undugu Society per il quinquennio 2006-2010 prevede la chiusura dei centri di accoglienza residenziali, con la conseguente de-istituzionalizzazione dei bambini (reinserimento familiare dove possibile o riferimento ad altri centri come alternativa) e il ritorno al lavoro sulle strade attraverso le *street associations*. Queste presentano il vantaggio di non avere costi di gestione elevati, di non implicare l'istituzionalizzazione del minore con conseguente dinamica di deresponsabilizzazione di famiglie e comunità locali, di non precludere l'accesso alla presa in carico alle bambine, ai portatori di abilità diverse, ai giovani di strada, categoria quest'ultima spesso trascurata dagli interventi per la difficoltà di maneggiamento del problema. Le *street associations* partono da un presupposto interlocutorio, che riconosce nei beneficiari i portatori della risposta al bisogno e tende a valorizzarne e promuoverne le abilità⁸⁰. È un lavoro di responsabilizzazione progressiva, di presa di coscienza e di messa in atto di strategie di controllo sociale interno e di modifica attraverso la *peer education* e l'acquisizione di pratiche socialmente positive attraverso il *role modelling*⁸¹. È importante sottolineare infine che Undugu lavora in rete con associazioni di analogo orientamento e che è alla costante ricerca di *partner*. La capacità di riflessione che l'organizzazione ha dimostrato e che rappresenta un indicatore di buona pratica, ha permesso a Undugu Society di ri-orientare la pratica di intervento per il raggiungimento di una maggiore efficacia e ha portato a mettere in luce alcune dimensioni di deolezza sulle quali ancora riflettere, quali la dipendenza dai fondi

⁷⁹ L'approccio di Undugu Society si è sviluppato negli anni in almeno tre fasi successive: 1) assistenziale mediante *street work* e istituzionalizzazione; 2) di maggior coinvolgimento delle famiglie e delle comunità locali attraverso interventi di *empowerment* economico e di riqualificazione delle aree degradate degli *slum*; 3) di *empowerment* e *capacity building* dei giovani.

⁸⁰ Il punto di partenza degli interventi è infatti entrare in contatto con le comunità di strada e chiedere a loro direttamente cosa vogliono, ponendosi quindi in una posizione di ascolto attivo e partecipato dei bisogni espressi e lavorando per un cambiamento culturale in termini di rappresentazioni del sé.

⁸¹ Ai giovani delle *street associations* viene inoltre chiesto di fare un lavoro preventivo nei confronti dei *new comers*, vale a dire dei bambini che arrivano sulle strade da poco, segnalandoli agli operatori di Undugu Society e disincentivandoli dall'intraprendere quella che viene definita la *street career*, cioè un progetto di vita interamente incentrato sulla strada. L'approccio consente quindi di elaborare con gli stessi beneficiari dell'intervento (che entrano in un circuito virtuoso di fruizione-generazione di benessere e capitale sociale) soluzioni sostenibili per lasciare la vita di strada.

stranieri e la difficoltà a realizzare lo *street work* per l'intrinseca pericolosità del contesto di intervento.

4.5.6 *Gli street children visti dagli esperti*

Le analisi delle testimonianze di operatori e testimoni privilegiati in merito ai progetti realizzati per la riabilitazione dei bambini di strada mettono in luce un orientamento culturale e valoriale dei soggetti interpellati peculiare. È il punto di vista di chi mette al centro i bambini e, soprattutto, di chi riesce a vedere dietro i vestiti macilenti, le pratiche devianti e le bottigliette di colla, ancora dei bambini.

Le due categorie di soggetti interpellati (chi progetta l'intervento e che lo realizza) hanno una rappresentazione dei bambini di strada come beneficiari degli interventi, ma non beneficiari passivi. Nonostante le difficoltà che vengono messe a tema nel corso delle interviste, emerge una rappresentazione caratterizzata dagli elementi della fiducia, della collaborazione, del lavoro sui legami. Le tre differenti tipologie di intervento analizzate lavorano sul tema del rinsaldamento dei legami comunitari e familiari e sulla riduzione dello stigma che caratterizza gli *street children*. Questo significa che i soggetti sono in grado di vedere i bambini per quello che sono, restituendo loro la dignità di persone umane, degne di cura e comprensione, soprattutto da parte delle reti di riferimento naturali.

Il lavoro messo in campo da questi soggetti potrebbe avere un effetto di influenza sulla mentalità corrente e contribuire in questo modo alla messa in circolazione di rappresentazioni meno stigmatizzanti dei ragazzi di strada, con ottime ripercussioni a livello delle identità personali.

4.6 **La voce della comunità locale: i commercianti del Kibera market**

In questa sede, sulla base delle testimonianze raccolte⁸² con cinque negozianti che hanno le loro attività commerciali nella zona del Kibera market, dove si aggirano numerosi gruppi di *street children*, verrà delineato un quadro sintetico delle rappresentazioni che i soggetti della comunità che interagiscono quotidianamente con la popolazione di strada hanno relativamente a quest'ultima. Le attribuzioni di senso che emergono, attraversate da ambivalenza e conflittualità, derivano dal tipo di scambi, strutturali e simbolici, che avvengono nello spazio comune della strada. È importante raccogliere queste voci e queste opinioni, che spesso sono trascurate da chi si occupa di *street children* a livello operativo e scientifico, in quanto le conoscenze di questi soggetti relativamente alla popolazione di strada contribuiscono all'inquadramento del fenomeno dello *streetism*. Essi sono al contempo attori significativi se consideriamo lo *streetism* un fenomeno relazionale, costituito da pratiche e culture interne al fenomeno stesso,

⁸² Per la raccolta di questo materiale devo ringraziare Victor Shamwata e Newton Musundi, collaboratori della *crew* di videomaking *Invisible Cities*, nata per volontà del documentarista indipendente Ganpaolo Rampini sotto l'egida di Koinonia Community a Nairobi.

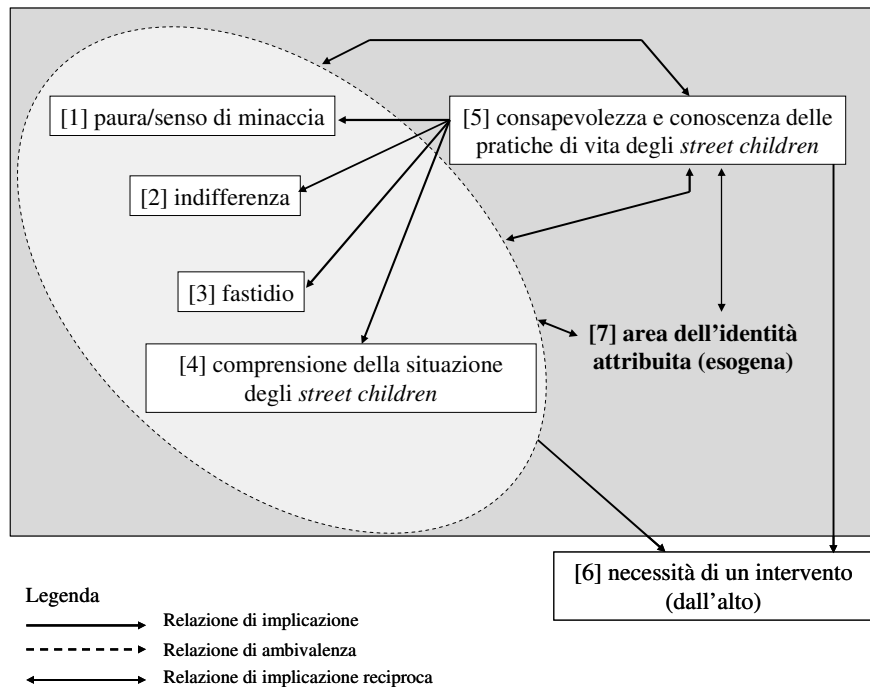
ma anche «definito» per relazionamento rispetto a ciò che *streetism* non è. In questo senso, le pratiche che i soggetti intervistati mettono in atto sulla base di ciò che sanno (o credono di sapere) sulla popolazione di strada entrano in gioco, come spinte «esogene», nel processo di costruzione dell'identità degli *street children*. I commercianti del Kibera market rappresentano un osservatorio privilegiato del fenomeno dello *streetism*, sulla base della condivisione del medesimo spazio pubblico: la strada. Durante il giorno hanno modo di osservare gli *street children*, vedere cosa fanno, come si comportano, con chi interagiscono e come vengono trattati. Cogliere il punto di vista di questi soggetti, dalla prospettiva della ricerca, è importante perché «interno» alla cultura locale (e non «esterno» come quello del ricercatore europeo, che appartiene a una cultura «altra» sia sotto il profilo etno-antropologico, sia sociale). Essi, al tempo stesso, rappresentano una categoria «altra» rispetto agli *street dwellers*, con confini identitari specifici e ben delineati, perché svolgono attività socialmente accettate e giocano un ruolo nell'arena pubblica considerato positivamente. Pur provenendo spesso dallo stesso contesto di origine di molti *street children* (lo *slum* e condizioni di vita caratterizzate dalla povertà economica), i commercianti della zona sono percepiti e si sentono totalmente altro rispetto alla popolazione di strada, marcando, a livello simbolico, i netti confini identitari del proprio gruppo rispetto ai gruppi di strada. Dalle interviste emergono le rappresentazioni che questi commercianti hanno della vita di strada e dei bambini che vivono sulle strade. Come per le altre tipologie di soggetti intervistati (i familiari degli *street children*, gli operatori, i passanti...) comprendere le rappresentazioni aiuta a comprendere le pratiche di interazione con questi bambini e viceversa. Di fatto, far emergere dalla latenza questa circolarità tra la dimensione simbolica della rappresentazione e quella strutturale delle pratiche contribuisce a contestualizzare il fenomeno dello *streetism* e a spiegarne le dinamiche identitarie che si innescano sui due fronti: esogeno delle attribuzioni dall'esterno (da parte dei soggetti comunitari) ed endogeno dell'identificazione (da parte degli *street dwellers* stessi).

Le aree tematiche individuate nelle interviste raccolte sono:

- [1] paura/senso di minaccia
- [2] indifferenza
- [3] fastidio
- [4] comprensione della situazione degli *street children*
- [5] consapevolezza e conoscenza delle pratiche di vita degli *street children*
- [6] necessità di un intervento (dall'alto)
- [7] area dell'identità attribuita (esogena)

Il Grafico 9 illustra sinteticamente le aree tematiche individuate e mette in luce le tipologie di relazioni (implicazione diretta, reciproca o ambivalente) che le legano tra loro.

Grafico 9 – Quadro sinottico delle aree tematiche e loro relazioni, emerse dalle interviste ai commercianti del Kibera market



Le interviste confortano i dati raccolti in altra sede per quanto attiene le pratiche [5] della *street population*: il consumo di droghe, le attività di raccolta e riciclo dei rifiuti, il *begging*, i furti, l'esposizione al freddo e a condizioni di vita precarie (gli *sleeping arrangements*), i maltrattamenti e le violenze da parte di altri soggetti della comunità (le guardie private del centro commerciale, la polizia...), la prevalenza di soggetti maschi, le fasce di età.

"They sleep during the day, so they rarely sleep, but due to this warm weather they sleep. Some go collecting papers and go to sell. In the evening, they wait to way lay you. [...] We can find out where these street children get the drugs they use, some of them are sniffing glue. Some of the street children have parents" (Intervista SK1[5])

"Its so hard for them... Especially this cold season, you can imagine the cold you are feeling and you have worn, and him bare foot and never sick but as a mother sometimes I see them and know they are suffering and they are sick so I have to ask them and of course they will tell me that they are unwell then I'll give them shoes or a pullover. [...] I have never seen them stealing from anyone... And if they were, they could have started right here with me because I give them food and they make sure they have paid. They really struggle. [...] There sleep here at the stage and keeps there beddings right there... You can see them hah... sometimes they are chased from the stage and they go to sleep there. [...] They say its the security from Nakumatt gate" (Intervista SK3[4][5])

"Here I haven't seen girls... And age they start from seven to twenty two years" (Intervista SK3[5])

"During the day, you can find them sleeping because of sleepless nights, its warm during the day so they sleep, some pick trash around... of course they try too. Then in the evening they harass people too" (Intervista SK5[1][3][5])

L'osservazione delle dinamiche della strada avviene in un clima ambivalente, che oscilla dall'estrema indifferenza [2] (per cui a questi bambini può essere fatto di

tutto senza che la comunità circostante reagisca), alla paura e senso di minaccia [1] (timore di un attacco da parte delle *street gang*, soprattutto con il buio), che generano un vero e proprio senso di fastidio [3], fino alla comprensione empatica delle ragioni per cui i ragazzi vivono sulle strade e compassione per le condizioni miserevoli delle loro esistenze [4].

“My name is SM. I work here in the market. The challenge we get like sellers from the street boys, they can way you in the evening when you are going home in the evening, but it is their wish” (Intervista SK1[1][3][4])

“We do understand them; this problem is not their wish, if they had somewhere to earn a living from” (Intervista SK1[4])

“You can see my business; they come and investigate, wait for you in the evening on your way home then way lay you. For sure they do bother us” (Intervista SK1[1][3])

“I am VM... I am a shopkeeper. For me, I am not used to them [street children], but I see them working... sometimes coming for lunch, I see the way they live and isn't the right way. [...] I am not used to the way they live, but in begging... they do work, so maybe they need extra money to entertain themselves... And in this market, no one bothers them everyone does his business. [...] even if you come and do what you want to them no one will ask you. Each person minds his own business.” (Intervista SK2[2][4])

“They are so many street children, they do come and eat here, sometimes on debt and they pay later. They think of me as their mother... and I just cant let them suffer because at times I take them as my children who might go somewhere and denied his/her basic needs, and they are nice more than some of my customers who can as well pay... They are many and none of them has gone without paying my money” (Intervista SK3[4][5])

“As a mother sometimes I see them and know they are suffering and they are sick so I have to ask them and of course they will tell me that they are unwell then I'll give them shoes or a pullover” (Intervista SK3[4][5])

“I am StM and I do work here as you can see. [...] Actually, they do cause disturbance, sometimes they come during the day... spy on our work and what we do, then they'll harass you in the evening” (Intervista SK5[1][3][5])

Queste prime cinque aree individuate (quattro relative ai vissuti personali e una inerente la constatazione delle pratiche di vita degli *street dwellers*) e il loro relazionamento confluiscono nella più ampia dimensione dell'identità attribuita [7]. Si assiste in questo modo a un processo di attribuzione dall'esterno, «esogena», dell'identità. Questo processo si basa sulla circolarità autorinforzantesi di vissuti personali da un lato e di osservazione delle pratiche di strada [7][1][2][3][4][5].

“You know the reason why they are chased from Nakumatt stage... it's because they always beg and the customers complain about them. Like the previous day they stole a bicycle and the same street boys took us to where it was and told us its one of them but not of their team, and us we have no problem, all we want is respect” (Intervista SK4[3][5][7])

“I am StM and I do work here as you can see. One of the challenges that we get as business people is rising of this street children. Sometimes they come, hang around and sometimes they can get you in the evening when you are going home, but we do understand them, because its not there intention... if they can get somewhere to fulfil there needs, they wont be harassing us” (Intervista SK5[3][4][5][7])

A queste considerazioni alcuni soggetti aggiungono raccomandazioni per la presa in carico del fenomeno [6], chiamando in particolare il governo locale ad assumersi le sue responsabilità e a mettere a punto strategie e misure di contenimento del fenomeno.

“For me I would appeal to the government to create homes for the street children. The number of street children is rapidly growing. [...] If we can create a school [...] If they form an organisation to come and take these children from the street, they form a special department in law to deal with these children” (Intervista SK1[6])

La richiesta di un intervento dall’alto giunge come punto apicale di un discorso che tiene insieme i sentimenti di questi commercianti (paura, fastidio, indifferenza), la conoscenza delle condizioni di vita degli *street dwellers* (l’abuso di stupefacenti, l’esposizione alla fame, al freddo, ai maltrattamenti), la necessità di gestire un fenomeno perturbante e l’empatia per la loro condizione [6][1][2][3][4][5].

“They were not here last year but they are this year... They are increasing and the government should look on them... They are taken to school like today and tomorrow more of others appear” (Intervista SK3[4][5][6])

“From my view of opinion, I would appeal to the government to create homes for street children because the number is growing rapidly. [...]The very first solution is for the government to build schools. Next, it should follow up where these children get drugs... because some of them are very small kids and it’s not right because they also involve other children whom they have parents. The government should also try to set aside a police organisation whose role will involve taking these children where they belong, and also form an act/law that will be dealing with them. [...] [About the City Council askaris who are in charge of the community and also cleanliness] Yes, they beat, chase and undermine them, and with me I don’t like them being harassed... Of course it’s not their intention, so the City Councils should not be strict on them. We have to understand them” (Intervista SK5[1][3][4][5][6])

Le interviste realizzate con i commercianti della zona sono rivelatrici di un punto di vista specifico sul fenomeno dello *streetism*. Questi soggetti si manifestano come una componente significativa nel delineare il fenomeno e sono portatori di una rappresentazione sociale peculiare, anche se ambivalente, che contribuisce, parzialmente, alla marginalizzazione dei gruppi di strada e al cronicizzarsi delle loro condizioni di vita.

4.7 La voce della comunità locale: i frequentatori del Kibera market e del Nakumatt Prestige

In questa sede, sulla base delle brevi testimonianze raccolte⁸³ con sedici passanti e frequentatori della zona compresa tra il Kibera market e il centro

⁸³ Per la raccolta di questo materiale devo ringraziare Victor Shamwata e Newton Musundi, collaboratori della *crew* di videomaking *Invisible Cities*, nata per volontà del documentarista indipendente Gianpaolo Rampini sotto l’egida di Koinonia Community a Nairobi.

commerciale *Nakumatt Prestige*, lungo Ngong Rd.⁸⁴, dove si aggirano numerosi gruppi di *street children*, verrà delineato un quadro sintetico delle rappresentazioni che i soggetti della comunità che interagiscono quotidianamente con la popolazione di strada hanno relativamente a quest'ultima. Come per i negozianti della zona è importante sottolineare che le attribuzioni di senso che emergono dalle interviste, attraversate da ambivalenza e conflittualità, derivano dal tipo di scambi, strutturali e simbolici, che avvengono nello spazio comune della strada. Ancora una volta, è importante dare spazio a queste voci e a queste opinioni, che spesso sono trascurate da chi si occupa di *street children* a livello operativo e scientifico, in quanto le conoscenze di questi soggetti relativamente alla popolazione di strada contribuiscono all'inquadramento del fenomeno dello *streetism*. I soggetti interpellati, sebbene in apparenza marginali, sono in realtà attori significativi se consideriamo lo *streetism* come un fenomeno relazionale, costituito da pratiche e culture interne al fenomeno stesso, ma anche «definito» per relazionamento rispetto a ciò che *streetism* non è. In questo senso, le pratiche che i soggetti intervistati mettono in atto sulla base di ciò che sanno (o credono di sapere) sulla popolazione di strada entrano in gioco, come spinte «esogene», nel processo di costruzione dell'identità degli *street children*.

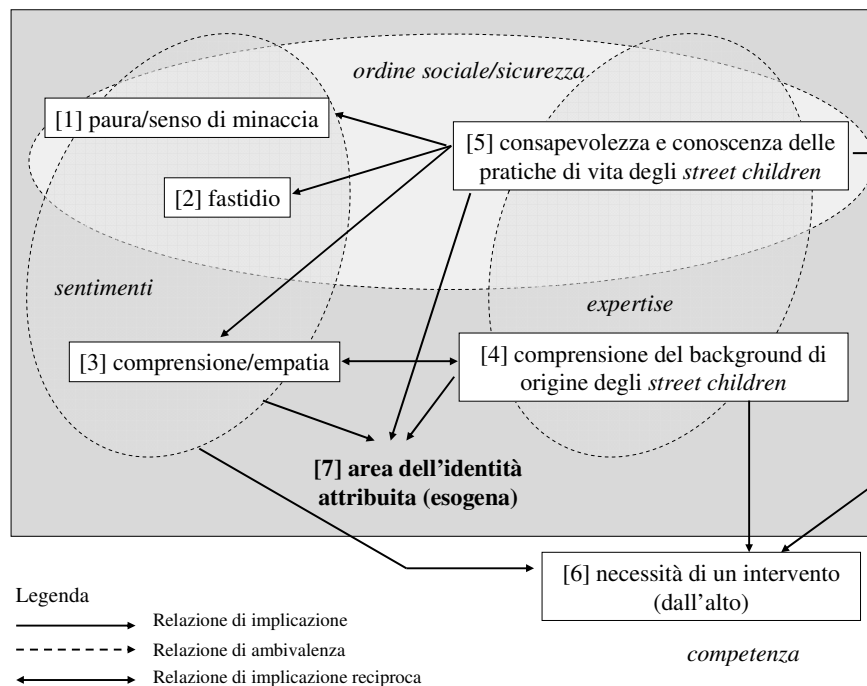
La lettura analitica dei testi delle interviste ha consentito di individuare sette aree tematiche particolarmente significative:

- [1] paura/senso di minaccia
- [2] fastidio
- [3] comprensione/empatia
- [4] comprensione del *background* da cui provengono gli *street children*
- [5] consapevolezza e conoscenza delle pratiche di vita degli *street children*
- [6] necessità di un intervento (dall'alto)
- [7] area dell'identità attribuita (esogena)

Il Grafico 10 illustra sinteticamente le aree tematiche individuate e mette in luce le tipologie di relazioni (implicazione diretta, reciproca o ambivalente) che le legano tra loro.

⁸⁴ Cfr. il paragrafo *I luoghi della ricerca* in Appendice Metodologica per la localizzazione geografica delle zone cittadine in cui si è svolta la ricerca e per una descrizione del contesto socioeconomico di riferimento.

Grafico 10 – Quadro sinottico delle aree tematiche e loro relazioni, emerse dalle interviste ai passanti e ai frequentatori della zona compresa tra il Kibera market e il centro commerciale Nakumatt Prestige



Dall'analisi delle interviste emerge una rappresentazione degli *street children* attraversata da una sostanziale ambivalenza, che oscilla dal senso di minaccia [1] al fastidio [2], ma che pure non trascura la dimensione umana della condizione di vita di questi bambini [3].

“As we are here in the market, they can steal from you, they beg because they are hungry” (Intervista PKM.009)

“These boys are not bad at all. Do you know why they keep on chasing them out of the stage? It is because whenever a customer purchases something they start borrowing him or her and the customer sees this as disturbance” (Intervista PKM.006)

“Like here in the market, they sometimes keep on following people, keep on fighting, we keep on chasing them here and there... that is how they become a nuisance around here. Sometimes there is a customer wanting to purchase and he comes and stands there wanting the customer to also buy something for him. In that way we see as if he is disturbing the customer and you want to chase him and when he refuses you want to beat him up and when you beat him up, they come all of them and it becomes a big problem” (Intervista PKM.007)

“Actually these street children are frustrating us because they way lay us and rob us when we come late from work and people are not free. If you come and find a group of people, you are not free” (Intervista PKM.010)

Alcune interviste evidenziano anche l'attitudine dei bambini di strada a far leva sul senso di colpa e inadeguatezza della popolazione locale come strategia per ottenere cibo o denaro.

“Yes, they bother customers. For example you are a lady and you are from Nakumatt, they come three of them and you will feel ashamed and with no option you give them” (Intervista PKM.015)

“When a customer comes and the kids are asking you for money, you see, they try to take advantage and humiliate you before the customer” (Intervista PKM.016)

In generale, le opinioni espresse dagli intervistati in merito agli *street children* tendono a inquadrare il fenomeno dello *streetism* come un problema di ordine sociale.

“I would like the government to look for a space for training them so that we can find peace” (Intervista PKM.010)

“They are a threat to security. The government should provide us with security” (Intervista PKM.020)

La presenza dei bambini sulle strade rappresenta, infatti, un elemento di disturbo per le pratiche sociali ordinarie, come il commercio, la viabilità e così via, ma anche una vera e propria minaccia per la sicurezza, dovuta a episodi di microcriminalità (furto, aggressione...). In questo senso trovano una giustificazione la paura, il senso di minaccia e il fastidio espressi dai soggetti della comunità locale che interagiscono sulla strada con questi bambini. Un intervistato in particolare afferma di gestire il problema della sicurezza generato dalla presenza dei bambini di strada picchiandoli.

“Q. How have you been able to solve this problem of insecurity?”

A. We beat them a bit” (Intervista PKM.020)

Al tempo stesso però i frequentatori dell'area del Kibera market dimostrano una conoscenza piuttosto approfondita del *background* da cui provengono gli *street children* [4].

“Most of them are not from poor community only that they just decide to go. And others are being sent by parents to go and look for money because they do not want to feed them and because life is becoming very expensive and that is why they do send them out to look for money. But with others, they do have problems really and we recognize that when we talk to them is when you know that they have problems and they need to be helped by approaching them by them telling us how they are willing to do after negotiating with them and agreeing with him and then sit a community and see how we can be of help to them” (Intervista PKM.008)

L'esplicita menzione di contesti familiari poveri di risorse materiali ma non solo, deprivati dal punto di vista relazionale per la mancanza di figure paterne di cura e riferimento o per l'inadeguatezza dei *caregiver*, che spingono i figli sulle strade a chiedere l'elemosina, conforta peraltro i risultati emersi dalle interviste raccolte con altri soggetti (i bambini di strada, i familiari, gli *street dwellers*, gli operatori esperti, i testimoni privilegiati...). Questo dato è per certi versi sorprendente e dimostra che questi attori non sono così *naif* come ci si aspetterebbe. Essi emergono piuttosto come portatori di un sapere che è comunque possibile definire «esperto», anche se non «competente». Il tema della competenza rimanda, infatti, maggiormente all'area dell'intervento e delle possibilità di «fare» qualcosa per arginare il fenomeno e migliorare le condizioni di vita di questi bambini. In questo senso, i passanti «esperti» avvertono la necessità di un intervento [6] competente.

“Now, about these street boys, we want to help them by looking for a place for them where they will be taught skills in carpentry, mechanic or other ventures that will be of help other than their stay in the streets. That is what will be of help instead of giving

them 10 shillings 20 shillings they go and buy glue and tomorrow they still need the same. As you know they are still growing and they should come out of there as able people to start and manage family. When he has skills in carpentry or mechanic he will be able to sustain his family and he won't go back to the streets" (Intervista PKM.007)

"The government should organize training venues so that these boys should go there and receive these trainings. And also they should build homes for them to sleep. If you give somebody education, they become wise so the government should do at least something" (Intervista PKM.017)

"They are supposed to be assisted by the government" (Intervista PKM.018)

Al tempo stesso, i soggetti intervistati sono consapevoli dei propri limiti individuali (in termini di risorse materiali e di competenze specifiche) e per questo motivo chiedono interventi «competenti» dall'alto.

"Us we do not offer any great help to them because he can come to you and you give him 10 shillings and you see as if you have helped him but he will use that amount to purchase glue but you haven't helped him in any way. We need to help him in a way that if possible, you can take him with you to your house and live with him and if you have the capability, train him in a certain skill that will help him in his life. That is what we may call help" (Intervista PKM.007)

"Me alone I cannot help" (Intervista PKM.008)

Gli interventi coordinati realizzati da enti preposti e competenti, nell'opinione degli intervistati, servono anche a ridurre l'effetto di cronicizzazione del fenomeno che l'elemosina o l'assistenza individuale generano.

"First there's another woman who gave them three thousand when they are in a group of six. She buys them milk and bread, so do you think they can return back home?"

Q. In short we are the ones who have contributed to their behaviors?

A. Yes for sure" (Intervista PKM.012)

"You see places like Yaya and Adam's, they are in plenty because they get everything from clothes to money" (Intervista PKM.015)

L'expertise di questi soggetti è rintracciabile anche nelle narrazioni relative alle pratiche di strada [5]. Le interviste pertanto confortano i dati raccolti in altra sede per quanto attiene le attività svolte e le pratiche tipiche della *street population*: il consumo di droghe, la raccolta e il riciclo dei rifiuti, il *begging*, i furti, l'esposizione al freddo e a condizioni di vita precarie (gli *sleeping arrangements*), i maltrattamenti e le violenze da parte di altri soggetti della comunità (i City Council askaris, la polizia, i ragazzi di strada più grandi...), la prevalenza di soggetti maschi, le fasce di età.

"Their life is not good at all. They sniff glue, sleep outside and others smoke bhang. Those things should not apply in a normal life. Like now it is very cold and they sleep outside and that is why they should be given a chance to lead a good life. Some sleep here in the market, others there at Nakumatt and others there in the petroleum company. Others also sleep in big trenches around here" (Intervista PKM.007)

"They are beaten mercilessly" (Intervista PKM.019)

"Watchman beats them with «rungus»" (Intervista PKM.021)

Ancora una volta, questo genere di consapevolezza si traduce nella richiesta di interventi competenti, «dall'alto» (da parte del governo, in particolare, ma anche

di ONG e chiese locali) in favore della popolazione di strada [4][5][6], ma anche nel ricorso a modalità partecipative rispettose della soggettività dei bambini di strada.

“You can go to churches, mosques and other companies. Then you can talk to them and know from them how they can help these children” (Intervista PKM.008)

I soggetti intervistati, inoltre, sono in grado di mettere a tema le difficoltà del lavoro di riabilitazione di questi bambini, legate all’abitudine acquisita sulle strade a non avere regole e a non prendersi cura di nulla.

“If you take such a child to school, he feels like a prisoner and yet here he has freedom of everything” (Intervista PKM.015)

“I do talk to them and I could ask them, why they don’t want to go to school, they do tell me in school, there’s no freedom, sometimes there’s no uniform. You know, they are craft. Some times I ask them, I do see you being given money, why don’t you go to the market and buy clothes? Even during this cold whether, you cannot buy a jacket for yourself of ten bob? Even if you see them in a jacket, they will have only for two days and then if you ask them where it went, they tell you it got stolen” (Intervista PKM.015)

Il relazionamento di tutte le aree tematiche individuate nelle interviste consente di far emergere dalla latenza la rappresentazione che la comunità locale ha dei bambini di strada. In particolare, emerge un’idea del bambino di strada come un soggetto ambivalente [7], intrappolato tra i limiti delle risorse relazionali, strutturali, educative imposte dall’appartenenza a un determinato contesto socio-economico e culturale e le sue possibilità creative, di *agency*, di far fronte alla situazione [1][2][3][4][5][6][7]. È inoltre interessante notare che da alcune interviste emerge l’idea che l’opinione negativa dei bambini sia legata al loro aspetto fisico, in particolare alla sporcizia.

“Why do you think people treat them negatively?”

A. Because they are dirty, all of them. The moment you see them you think they want to steal from you” (Intervista PKM.019)

“The only complaint from people is that they are playing in dirty water, on a dirty veranda. [...] The only problem is that they are dirty and I cannot take them to my house” (Intervista PKM.021)

In conclusione, i risultati emersi dall’analisi confermano l’idea che i frequentatori del Kibera market siano portatori di un punto di vista significativo sul fenomeno dello *streetism*, per la loro posizione di osservazione/interazione privilegiata. Ancora una volta, cogliere il punto di vista di questi soggetti, dalla prospettiva della ricerca, si è rivelato strategico in quanto «interno» alla cultura locale (e non «esterno» come quello del ricercatore europeo).

4.8 La voce della comunità locale: gli abitanti di Kibera

Dodici brevi testimonianze sono state raccolte a Kibera con alcuni abitanti della zona, che abitualmente interagiscono con i ragazzi di strada e che hanno assistito a episodi di violenza sessuale nei confronti di questi ultimi. Le interviste

raccolte consentono di mettere in luce alcuni elementi che peraltro sono presenti anche nelle testimonianze di altri soggetti relativamente alla più ampia questione degli *street children*.

In particolare, l'analisi delle interviste evidenzia il complesso di fattori *push* e *pull*, strutturali e relazionali che portano alla vita di strada.

"I used to live with my mother before I ran from home. What led me to the street is lack of necessities such as food, clothing and not going to school" (Intervista KD.1)

Le testimonianze restituiscono inoltre un quadro coerente con quanto emerso dalle interviste ad altri soggetti anche per quanto riguarda le pratiche e la cultura della strada, inclusa la dimensione dell'abuso sessuale sui minori.

"When I first joined the street from home, I met some boys with sacks collecting plastic waste materials and I asked them where they were taking the waste, they were also taking metallic waste materials with them of which they told me where they use to sell them. I asked them if I could join them after which they accepted and at the end of the day I had sold my wastes and got money to buy food. They then showed me a place to sleep in Makina 'base' in Kibera" (Intervista KD.1)

"One night when we were sleeping, a group of big boys came and started to rape the other boys and do bad things to them till they were satisfied and then left. In the following morning, you could see those who were raped experiencing pain and feeling sick and most of them you could find they liked sleeping" (Intervista KD.1)

Anche relativamente a questo aspetto specifico, le interviste mostrano consistenti analogie con i resoconti delle vittime di abuso, in particolare per quanto riguarda il pattern ricorrente dell'aggressione e le modalità con cui le vittime hanno affrontato l'accaduto. L'elemento di dissonanza rispetto alle interviste raccolte con altri soggetti riguarda il profilo degli aggressori, che possono essere sia ragazzi di strada più grandi, sia pedofili *tout court* o vicini di casa che approfittano della fragilità dei bambini, sia donne che corrompono i bambini, sia famigliari che intrattengono rapporti incestuosi con i bambini.

"There are women cheating small kids with money and after cheating them they go to do bad things (engaging them in sexual behaviour)" (Intervista KD.2)

"There are some women who catch small children and cheat them using money. Then they do to them bad behaviour (to sleep with them) also there are men who threaten the children by showing them weapons such as knife and then they do to you a bad behaviour by force" (Intervista KD.3)

"There was one day when we went to eat with my friends then one big man came and told our leader to look for him a street child that he can help by providing a house for him. The leader looked for the child who then went to live with the man. The man then took the boy and turned him into a worker in his house then later raped him" (Intervista KD.6)

"One woman who was our neighbour used to force his child to do bad behaviour with her. She removed his short and started touching his penis and forcing him to do bad behaviour" (Intervista KD.8)

"I had a friend who was attacked by an old man called Tom. He cheated him and gave him 10 shillings pretending to want to send him for paraffin. When the boy went to the old mans house, Tom threw him on the bed and tied a piece of clothe on his mouth, then he started raping him. My friend then came out with blood coming out of his anus due to the rape" (Intervista KD.9)

Secondo gli intervistati, alcuni violentatori agiscono sotto l'effetto di droghe e alcol, influenzati dalla massiccia esposizione a filmati di tipo pornografico. Nell'opinione degli intervistati, è ricorrente il tema della necessità di un intervento esterno, dall'alto, da parte del governo in particolare.

“The second [reason] that can make somebody to do this is because of alcohol influence where when one is drunk he decides to do the homosexual thing on touching the boy to his penis which is very bad and it is punishable by the law but nobody is doing anything to avoid this or correct what is happening [...] And others do this because of pornographic movies. Some people take their time to watch pornographic movies and after that they don't have somebody to play the sexual thing with them so they decide to abuse the children” Intervista KD.12

Le interviste mettono in luce che le interazioni che alcuni soggetti della comunità mettono in campo con i bambini di strada sono improntate alla violenza e al sopruso. Questo è vero sia per ragazzi di strada più grandi sia per adulti della zona, incluse alcune donne. In ogni caso, la sopraffazione avviene sulla base di asimmetrie di potere tra i bambini e gli adulti, che utilizzano la violenza o l'adescamento per avere la meglio sui bambini. Questo dimostra che la popolazione degli *street children* è fortemente a rischio e che difficilmente ne vengono tenuti in conto i bisogni e i diritti. L'atrocità degli abusi si consuma, infatti, nella più totale latitanza delle autorità della comunità.

4.9 Con gli occhi dei bambini: la vita di strada attraverso le fotografie scattate dagli *street children*

In questa sede sarà presentata l'analisi del materiale fotografico raccolto sulle strade di Nairobi dagli stessi bambini di strada. Le immagini rappresentano scene di vita quotidiana, persone e oggetti significativi per i bambini stessi. Esse costituiscono un congegno utile di integrazione rispetto alle informazioni raccolte mediante le interviste *face-to-face* e rappresentano uno strumento alternativo per acquisire ulteriori dati dalla prospettiva specifica dei bambini. Le immagini raccolte esprimono, infatti, il punto di vista soggettivo della popolazione di strada. Attraverso il libero uso della macchina fotografica, i bambini hanno potuto eseguire un esercizio creativo ed espressivo da un lato, ma anche riappropriarsi della propria soggettività di attori sociali in grado di rappresentare se stessi e il proprio mondo.

Le immagini sono state scattate nell'agosto 2008, nel corso di due intere giornate trascorse con due gruppi di ragazzi di strada che si muovono tra Ngong Rd. e Kilimani. I ragazzi si muovono in una porzione della città estremamente interessante: davanti al centro commerciale *Nakumatt Prestige* c'è una frenetica stazione di bus locali⁸⁵, i cosiddetti *matatus*, affollata di veicoli, passeggeri, persone

⁸⁵ A Nairobi, come in tutto il resto del Paese, il trasporto pubblico è appaltato a compagnie private che utilizzano piccoli *van Nissan* per il trasporto di massimo quattordici passeggeri, incluso un *conductor* (*makhanga* in *sheng*) che raccoglie i soldi dei biglietti e richiama i clienti urlando «*beba beba*» («Sali, sali»). Questi pullmini sono chiamati *matatu* in *sheng* perché originariamente il prezzo di una corsa era di 3Ksh (*tatu* in *Swahili* significa appunto tre). Oggi i prezzi delle corse variano dai 10 a 60Ksh, a seconda della durata del tragitto, dell'ora del giorno, delle condizioni atmosferiche e

che in cambio di pochi spiccioli aiutano i *makhangas* (i bigliettai) a riempire di passeggeri i *matatus* conducendo al loro posto le trattative di negoziazione del prezzo dei biglietti (i cosiddetti *kamageras*, spesso disoccupati o membri adulti della *street community*). In questa zona circolano anche molti clienti del supermercato, guardie giurate (i cosiddetti *askaris*), tassisti, commercianti con i loro piccoli baracchini che vendono caramelle, bibite, biscotti, salsicce, dvd piratati e ricariche telefoniche. In questa area è inoltre presente un mercato locale, denominato Kibera Market, composto prevalentemente da piccoli commercianti locali che vendono frutta e verdura. È un mercato molto povero se comparato con i due centri commerciali e frequentato prevalentemente da acquirenti locali. I venditori hanno strutture semipermanenti (*kibanda*, piccoli banchi in legno) per l'esposizione della merce o la dispongono direttamente per terra. All'interno del Kibera market, oltre ai piccoli commercianti ci sono alcuni *hoteli*, nome locale per ristoranti, costituiti sostanzialmente da panche e tavolacci in legno posti sotto una tenda cerata, in cui è possibile mangiare semplici piatti locali: *ugali*⁸⁶, *chapati*⁸⁷, *mix soup*⁸⁸, legumi. Percorrendo il mercato per alcune decine di metri in senso perpendicolare rispetto a Ngong Rd. si raggiungono le porte di Kibera, il più grande e popoloso *slum* di Nairobi (cfr. Appendice Metodologica A.4.3). La zona in cui si radunano i bambini è una zona interessante per le sue caratteristiche di liminarietà:

della capacità dei passeggeri di contrattare. A causa dell'elevato numero di incidenti mortali dovuti alla guida spericolata e al sovraffollamento di questi minibus (che spesso trasportano più dei 14 passeggeri consentiti, pericolosamente pigiati all'interno del veicolo e sovente anche appesi all'esterno, con animali e bagagli di ogni sorta), nel 2004 è stata varata una legge che obbliga tutti i *matatus* a rispettare il numero massimo di 14 persone a bordo, più il conducente, e a dotarsi di cinture di sicurezza, limitatori di velocità e una colorazione uniforme (bianco con una linea gialla orizzontale). In realtà al giorno d'oggi ben pochi *matatus* rispettano queste regole ed è facile ritrovarsi pigiati in sovrannumero su questi piccoli bus. Anche la presenza di cinture di sicurezza funzionanti rimane tuttora un obiettivo da raggiungere. A rendere particolarmente insicuri questi mezzi di trasporto è la presenza in numero elevato di borseggiatori e non infrequente è il caso di veri e propri sequestri da parte di bande armate. Anche la regola di dotarsi di una colorazione uniforme è scarsamente rispettata: i *matatus* si presentano nelle colorazioni più sgargianti e sono piccoli capolavori di creatività locale. Spesso i soggetti aerografati sulle carrozzerie attingono alla cultura *hip hop*, *rasta*, o semplicemente recano iscrizioni di matrice religiosa. Molto spesso sui lunotti posteriori di tali veicoli compaiono scritte e motti di varia natura («*Jesus is with me*», «*Sex addiction*»...). Anche all'interno i veicoli sono altamente personalizzati con scritte adesive, immagini di pop star locali, tendine e luci colorate. Su tutti i *matatus* la musica (*reggae*, locale, *gospel*, anni '80...) è suonata ad altissimo volume e molti di essi sono dotati di schermi al plasma che trasmettono ininterrottamente video musicali.

⁸⁶ L'*ugali* è il piatto base dell'alimentazione kenyota ed è altamente energetico. È una specie di polenta compatta di mais bianco poco cotta con cui i kenyoti accompagnano ogni altra pietanza. Si mania rigorosamente con le mani pescando da un piatto comune posto solitamente al centro della tavola. In particolare, i kenyoti utilizzano la mano destra per staccare un piccolo pezzo di *ugali* che viene modellato a guisa di cucchiaio per raccogliere la zuppa o il condimento della pietanza cui si accompagna.

⁸⁷ Il *chapati*, come l'*ugali* rappresenta un altro pezzo forte della cucina kenyota tradizionale, particolarmente diffuso tra le classi più povere. È una sorta di focaccia rotonda, bassa e morbida, ottenuta dall'impasto di acqua, farina, sale e olio, fritta su una piastra circolare di metallo pesante. Accompagna le altre portate.

⁸⁸ È una zuppa locale, anch'essa diffusa tra le classi più povere, a base di vegetali vari: cavolo, cipolla, legumi, spinaci etc.

da un lato, infatti, la presenza dei centri commerciali e del mercato garantiscono la presenza di cibo e di persone a cui eventualmente chiedere l'elemosina o qualcosa da mangiare, dall'altro la vicinanza con Kibera fa sì che i bambini poveri della baraccopoli siano attratti in questa zona «ricca». La vicinanza a Kibera e all'area del Kenyatta market garantisce inoltre un facile accesso alle droghe. Il Kenyatta market costituisce la base storica della *street community* di Kibera, in cui si raccolgono in particolar modo i giovani e gli adulti. È un centro di spaccio e di consumo di droghe molto conosciuto. La zona dove si radunano i bambini oggetto di studio è quindi un'area di confine, in cui lo scarto tra la povertà estrema della baraccopoli si scontra con la ricchezza esagerata dei centri commerciali, traboccanti di ogni sorta di merce, accessibile solo alle fasce più benestanti della popolazione locale, agli europei e agli indiani. Un centro commerciale come il *Nakumatt Prestige* rappresenta un esempio evidente del processo di globalizzazione e della sperequazione delle risorse che caratterizza questa metropoli Sub-sahariana. All'interno del centro commerciale sono ospitati un grosso supermercato, disposto su tre piani, per nulla dissimile da quelli a cui siamo abituati nei nostri Paesi occidentali. I pavimenti sono in marmo e per ogni cassa, oltre al cassiere, è impiegato un addetto all'imbustamento dello *shopping*. Qui è possibile trovare ogni tipo di merce, dagli alimentari (che provengono da ogni parte del mondo) all'arredamento, dall'abbigliamento all'elettronica, dai libri all'equipaggiamento per il campeggio e l'attività sportiva. Oltre al supermercato, nel centro ci sono diversi ristoranti di fascia medio-alta, che offrono ogni sorta di cucina internazionale (cinese, indiana, italiana, giapponese, francese, americana...), un cinema multisala, diversi negozi di abbigliamento, accessori, arredamento, artigianato locale, sport, un videonoleggio, un negozio per animali e un autoaccessori, un salone di bellezza e un parrucchiere, una profumeria, un'edicola, una libreria, un fiorista, una pelletteria e altro ancora. Il centro è dotato di un ampio parcheggio interno (sotterraneo e non) e esterno, in cui stazionano stabilmente numerosi taxi. In questo parcheggio esterno è facile individuare i bambini di strada.

Alcune delle immagini scattate fanno riferimento a una grossa comunità di strada composta di circa sessanta membri, prevalentemente adulti, suddivisi in famiglie, che vive a Kilimani, in Dennis Pritt Rd.. Altre immagini fanno invece riferimento a un gruppo di strada di circa dieci membri, di età compresa tra i diciassette e i ventidue anni. Il contatto con il piccolo gruppo dei giovani adulti, che poi ha consentito l'accesso alla comunità di Dennis Pritt Rd., è stato possibile grazie alla pregressa conoscenza di un gruppo di *street children* più piccoli che si aggirano nella medesima zona. Come illustrato nell'Appendice Metodologica (paragrafo A.3.4), è stato possibile entrare in contatto con questi soggetti in primo luogo mediante gli operatori di strada di Koinonia Community e poi mediante alcuni *street children* conosciuti all'interno dei centri di riabilitazione, che hanno mantenuto contatti stabili con i gruppi che ancora vivono sulle strade (si veda per questo la parte concernente l'accesso al campo e alle figure dell'accesso nell'Appendice Metodologica).

Le immagini raccolte vengono presentate con brevi note di commento, estrapolate dalle conversazioni che hanno avuto luogo con i bambini durante l'esercizio e dalle osservazioni etnografiche annotate sul campo dal ricercatore.

Il materiale analizzato verrà esposto secondo la consueta schematizzazione che deriva dall'AGIL relazionale e che mette in luce il tema delle risorse («Dove viviamo», «Come dormiamo», «Come mangiamo», «Dove teniamo le nostre cose»), degli scopi e delle attività («Cosa facciamo», «Il lavoro», «I giochi», «Il consumo di stupefacenti»), delle relazioni («Con chi interagiamo») e della cultura («Che cosa desideriamo», «Come ci vestiamo»).

4.9.1 Dove viviamo

Le immagini fanno riferimento all'insediamento di Dennis Pritt Rd. a Kilimani. La zona abitata dalla *street community* è cintata con un muro di legno e ondulina. Formalmente il terreno appartiene a un *landlord* locale che lo affitta alla comunità di strada.



Immagine 1 – Il cancello di ingresso alla *street community* di Dennis Pritt Rd.



Immagine 2 – All'interno del cancello



Immagine 3 – La rivendita di materiali da riciclo

Nello stesso appezzamento esiste anche un piccolo centro per l'acquisto e la rivendita di materiali da riciclo raccolti dagli *street dwellers*. L'insediamento di Dennis Pritt Rd. sorge in un'area residenziale benestante, a poche centinaia di metri dalla residenza del Presidente della Repubblica. Le immagini mostrano il contrasto tra le abitazioni dei ricchi, provviste di alti muri di cinta, vetri, tende e protezioni alle finestre e la miseria dell'insediamento della *street community*.



Immagine 4 – Il confine



Immagine 5 – Il contrasto



Immagine 6 – All'interno

Nell'area cintata vivono diverse famiglie di strada, uomini e donne adulti. Le abitazioni, piccole strutture precarie mono-stanza, sono costruite con teli di plastica, legno e lamiera e riescono al massimo a offrire un luogo riparato per dormire. L'accesso all'acqua è garantito dalla presenza di un fiume che scorre ai confini della proprietà. Gli *street dwellers* hanno anche praticato dei fori sulle tubature dell'acquedotto cittadino per garantirsi un approvvigionamento abusivo di acqua.



Immagine 7 – L'insediamento



Immagine 8 – Le abitazioni



Immagine 9 – Le abitazioni

4.9.2 Come dormiamo

Le immagini che vengono presentata di seguito fanno riferimento alla condizione di vita del gruppo dei giovani adulti di strada. Al momento in cui le fotografie sono state scattate i ragazzi dormivano nelle aiuole lungo la strada, tra il centro commerciale *Nakumatt Prestige* e *Yaya*. Già il giorno successivo la base era stata spostata, perché nel corso della notte i City Council askari avevano provveduto allo sgombero. I ragazzi dormono per terra, tutti insieme, su giacigli apprestati con teli di nylon per proteggersi dall'umidità e coperte sdrucite. La sequenza di foto che seguono ricostruisce il momento in cui i ragazzi apprestano il loro giaciglio. Sono stati gli stessi ragazzi a voler mettere in scena questa sorta di «drammatizzazione» e a scattare le immagini, per far meglio comprendere al ricercatore le loro condizioni di vita.





Immagine 10, 11, 12, 13,14, 15 – Gli sleeping arrangement dei giovani di strada

Le stesse coperte, durante il giorno sono nascoste sotto i cespugli o lasciate in custodia presso un ambulante della zona. Frequenti sono infatti i furti tra membri di *gang* differenti.

4.9.3 Come mangiamo

Le immagini che seguono illustrano il momento del pasto collettivo. La prima sequenza di foto fa riferimento alla preparazione del pasto all'interno della *street community* di Dennis Pritt Rd. Quando il ricercatore, accompagnato dal gruppo di giovani adulti e di bambini di strada, è giunto nell'insediamento, non era atteso, ma ha trovato la situazione che le immagini ritraggono. È stato K., il ragazzino a cui era stata affidata la macchina fotografica a decidere di ritrarre il momento della preparazione del pasto. Come si vede dalle immagini, le donne sono preposte alla preparazione dei pasti. Esse cucinano all'aperto, accendendo fuochi vivi e utilizzando pesanti latte per la vernice come pentole.



Immagine 16, 17, 18 – La «cucina» e la preparazione del pasto presso la street community di Dennis Pritt Rd.

Le immagini che seguono, invece, fanno riferimento alla preparazione del pasto del gruppo di giovani adulti, nella loro base tra il *Nakumatt Prestige* e lo *Yaya Centre*.



Immagine 19, 20, 21, 22, 23, 24 – La preparazione del pasto per il gruppo dei giovani adulti

I giovani estraggono da un riparo sotto i cespugli una latta della vernice, all'interno della quale è contenuto del riso. Dicono che il riso fa parte degli avanzi di un banchetto di nozze e che gli è stato regalato. Alcuni ristoranti della zona, infatti, usano donare gli avanzi di cucina ai ragazzi di strada. Il riso viene travasato in una busta di plastica che funge da piatto comune. In questo modo i ragazzi si servono, mangiando con le mani, nella maniera tradizionale africana. Il cibo è avariato e conservato in pessime condizioni e i ragazzi lamentano frequenti disturbi gastro-intestinali dovuti proprio alla cattiva conservazione del cibo che consumano.

Altre volte i ragazzi mangiano presso un piccolo *hoteli* nel Kibera market. Qui con 15-20Ksh= i ragazzi possono avere un sostanzioso piatto di *ugali* e zuppa di cavolo e legumi.



Immagine 25 – Il pasto all'«hoteli» del Kibera market



Immagine 26 - Il gestore dell'hoteli a Kibera market



Immagine 27 – Il Kibera market



Immagine 28 – L'hoteli al Kibera market

I gestori dell'hoteli hanno un rapporto di familiarità con i ragazzi di strada. Sono gli *street children* stessi che ci raccontano come il gestore dell'hoteli custodisca per loro i vestiti e le coperte e faccia credito sui pasti.

4.9.4 Dove teniamo le nostre cose

La sequenza di immagini che segue, presa da K., mostra come e dove vengono tenuti i possedimenti del gruppo di ragazzi di strada. Sotto un cespuglio vengono infatti nascosti il cibo, del sale, vestiti puliti e scarpe di ricambio...



Immagine 29 – Un ragazzo di strada mostra dove e come vengono conservati gli averi del gruppo

I furti sono frequenti, così come gli sgomberi improvvisi da parte dei City Council askari. Tutto ciò contribuisce a rendere fortemente precarie le basi di questi ragazzi.

4.9.5 Cosa facciamo

Quali sono le attività della vita quotidiana della *street population*? Le immagini che seguono ritraggono alcune scene di vita quotidiana all'interno dell'insediamento di Dennis Pritt Rd. Nel corso di tutti gli scatti effettuati dai ragazzi si è notata una certa tendenza a «mettersi in posa», che rende le immagini, per certi versi, poco naturali. La foto che ritrae una delle donne della comunità di Dennis Pritt mentre dà da mangiare al proprio gatto, coglie invece un momento intimo, naturalistico della vita di queste famiglie, che per alcuni versi non differiscono dalle altre che pure vivono in condizioni migliori. La foto che ritrae invece i ragazzi intenti nella lettura di un quotidiano è ancora una volta in cui ai soggetti ritratti è stato chiesto di mettersi in posa. In queste foto il soggetto incaricato di scattare le fotografie ha usato però l'ironia, giocando con il contrasto tra una scena quotidiana come la lettura del giornale e la colazione con i cereali e la miseria dello sfondo di baracche.



Immagine 30 – Una delle donne della comunità di strada di Dennis Pritt Rd intenta a dar da mangiare al proprio gatto



Immagine 31 – I ragazzi di strada giocano a inscenare una scena di vita quotidiana

4.9.6 Il lavoro

Le immagini che seguono ritraggono invece alcuni soggetti della comunità di Dennis Pritt Rd. Con i *gunia*, i tipici sacchi di *sisal* utilizzati dagli *street dwellers* per il trasporto dei rifiuti e dei materiali da riciclo dalla cui vendita ricavano piccole somme per la sopravvivenza.



Immagine 32, 33, 34 – Gli street dwellers di Dennis Pritt Rd con i gunia, i tipici sacchi per il trasporto dei rifiuti e dei materiali da riciclo

4.9.7 I giochi

I bambini di strada si ingaggiano anche in attività ludiche. Le immagini che seguono, scattate da K., ritraggono alcuni momenti di gioco e intrattenimento.





Immagine 35, 36, 37, 38 – I giochi dei bambini sulle strade

Sulle strade i bambini utilizzano qualsiasi cosa per giocare: è così che un bidone di plastica può diventare un tamburo e della polvere di gesso spalmata sulla faccia consente ai ragazzi di impersonare i *mzungu*, i ricchi europei.

4.9.8 Il consumo di stupefacenti

Per quanto riguardale droghe, è importante segnalare che i bambini non hanno scattato alcuna fotografia che facesse riferimento al consumo o allo spaccio di sostanze stupefacenti. Le immagini che seguono sono state scattate dal ricercatore e da Alessandra Raichi, collaboratrice del progetto *Invisible Cities* e vengono utilizzate come materiale documentativo.



Immagine 39 – Bottiglietta contenente un pezzo di stoffa imbevuto di *msii*



Immagine 40 – Bottiglietta contenente colla da inalare

Le foto sopra mostrano le due sostanze inalanti più diffuse tra la popolazione di strada di Nairobi: il *msii* e la colla, che vengono conservate in vecchie bottiglie di plastica. Sono state mostrate al ricercatore all'interno del *drop-in centre* Kivuli Ndogo, gestito da Koinonia Community, da uno degli operatori sociali. Una delle condizioni di accesso al centro è infatti la rinuncia alle droghe. Per questo motivo, i bambini, prima di iniziare le attività giornaliere, consegnano la droga ai *social workers*.



Immagine 41 – Base di Zion, slum di Kawangware. Un bambino e la sua colla (foto di Alessandra Raichi)



Immagine 42 – Adam's Arcade, consumo di msii (foto di Alessandra Raichi)

La colla o il *msii* vengono inalate e aspirate. Le foto sopra documentano la modalità di assunzione di tali droghe. Il gesto di portare la bottiglietta tra naso e bocca ricorda moltissimo l'attività di suzione del biberon dei bambini molto piccoli e in qualche modo rimanda a una forma di gratificazione orale.

4.9.9 Con chi interagiamo

I bambini sono in grado, attraverso le fotografie scattate, di rendere conto delle figure con cui abitualmente interagiscono sulle strade. I ragazzi scelgono di rappresentare quattro tipologie di attori con cui interagiscono: le forze dell'ordine, i passanti, il gestore dell'*hoteli* presso cui mangiano al Kibera market e i conducenti dei *matatu*, i mezzi pubblici locali.

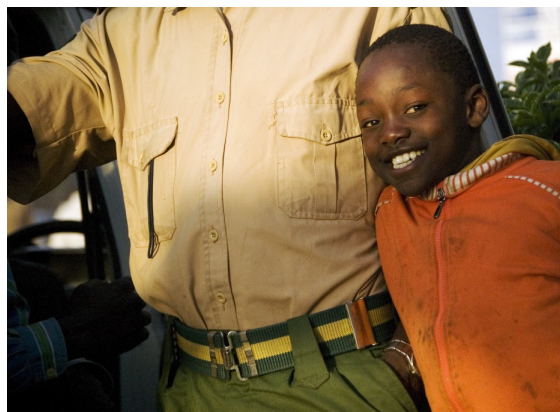


Immagine 43, 44, 45, 46 – Le forze dell'ordine: rappresentazioni ambivalenti

I ragazzi scelgono di rappresentare il loro rapporto ambivalente con le forze dell'ordine ritraendo una guardia giurata della zona, che essi definiscono un loro amico, e una scuola di addestramento reclute, che sono oggetto di scherno da parte dei bambini, come forma di rivalsa rispetto ai soprusi a cui solitamente sono sottoposti.

I ragazzi scelgono poi di ritrarre i conducenti dei *matatu*, il gestore del piccolo ristorante del Kibera market, che i bambini definiscono come un loro amico, e alcuni passanti.



Immagine 47 – I conducenti dei matatu



Immagine 48 – Il gestore dell'hoteli nel Kibera market



Immagine 49 – Alcuni passanti

È significativo che i soggetti che i bambini decidono di ritrarre, perché giocano un ruolo nelle loro vite, coincida con i soggetti che il ricercatore ha interpellato ai fini della ricerca. Questo conforta l'idea che lo *streetism* sia un fenomeno relazionale, in cui una pluralità di attori sociali concorrono a determinarne i confini e l'identità.

4.9.10 Che cosa desideriamo

Usciti dalla comunità di Dennis Pritt Rd., K. Ha continuato a scattare fotografie. Numerose sono le foto scattate alle automobili, che fanno pensare che i bambini vedano nel possedere e nel guidare un'automobile un desiderio.



Immagine 50, 51, 52, 53, – I desiderata dei bambini di strada

Da queste foto traspare anche un desiderio di «normalità», rappresentato da una casa in muratura e dalle pose scattate vicino alle automobili dei ricchi, presso il centro commerciale *Yaya*. Il dato osservazionale a integrazione delle immagini è che in seguito alle immagini scattate al centro commerciale, i ragazzi di strada sono stati costretti a fuggire, inseguiti dalle guardie giurate del centro.

4.9.11 Come ci vestiamo

I ragazzi di strada si distinguono dagli altri ragazzi poveri dello *slum* anche per il modo in cui si vestono e si presentano. Le foto che seguono ritraggono una serie di soggetti di strada. Essi sono accomunati dai vestiti laceri, dalla bottiglietta di colla nascosta nella manica, dall'aspetto ingrignito, quasi una mimesi nei confronti dell'ambiente sporco in cui vivono.



Immagine 54, 55, 56, 57, 58 – Il look dei ragazzi di strada (per le foto 47, 50 e 51 ringrazio Alessandra Raichi)

L'immagine che segue, scattata da Alessandra Raichi, mostra bene la differenza che esiste tra i ragazzi di strada e i bambini poveri dello *slum*.



Immagine 59 – Ragazzo di strada a Zion, Kawangware (foto di Alessandra Raichi)

4.9.12 In sintesi

Dalle immagini che i ragazzi di strada hanno scattato sulla propria vita è possibile trarre, in sede analitica, alcune conclusioni che confortano i dati ottenuti dall'analisi delle interviste. L'impiego della tecnica del diario fotografico, a

integrazione delle interviste *face-to-face* e dell'osservazione etnografica, ha consentito di esplorare, dal punto di vista dei soggetti interessati, gli *street dwellers*, le loro condizioni vita caratteristiche e il loro rapporto con lo spazio e la città, da cui sono esclusi, ma di cui sono una componente essenziale. Le immagini che i ragazzi hanno scattato, infatti, hanno il merito di aver messo in luce strategie creative di adattamento e sopravvivenza. In particolare, mostrano una modalità di vivere lo spazio peculiare, quasi la creazione di una comunità nella comunità. Di fatto, le immagini mostrano degli spazi «a misura di» *street dwellers*, nascosti e separati dalla città dove si svolgono le attività consuete della vita, del commercio, del passeggio e così via.

Le immagini mostrano una rappresentazione della subcultura di strada, che ha tratti peculiari e si differenzia nettamente dalla cultura della comunità locale. È una cultura che è data dallo stile di vita, dalle pratiche specifiche degli *street dwellers*, dai loro desideri e dal modo di abbigliarsi. Essa vive il paradosso dell'estrema visibilità (o riconoscibilità) e dell'invisibilità (o disconoscimento) da parte della società in cui è inserita, di cui fa parte e con cui si relaziona. In questo paradosso risiede la sfida maggiore per gli *street dwellers* e per chi, operatori e *project manager* delle organizzazioni per il recupero e la riabilitazione, si adopera per il loro reiserimento sociale. Il paradosso della «visibilità/invisibilità» tende, infatti, a generare stigma sociale e mancata presa in carico del fenomeno a livello sociale, nonché la ghettizzazione e l'identificazione assoluta dei soggetti con il proprio ruolo di marginali, rendendo sempre più arduo il processo di rinegoziazione dell'identità e la possibilità di pensarsi in maniera differente da uno *street dweller*.

Capitolo 5

Conclusioni: le rappresentazioni sociali e i paradossi identitari dei bambini che vivono sulle strade di Nairobi

*Vorrei essere libero, libero come un uomo / Vorrei essere libero
come un uomo / La libertà non è star sopra un albero, / non è
neanche il volo di un moscone / la libertà non è uno spazio
libero, / libertà è partecipazione
(Giorgio Gaber, *La libertà*, 1972)*

*Voglio diventare un ragazzino per bene anch'io e voglio essere
la consolazione del mio babbo
(Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, Giunti Gruppo
Editoriale, 2002, p. 108)*

Introduzione

In conclusione, si è visto come la società kenyota elabori al suo interno una molteplicità di opinioni e rappresentazioni sociali, la cui analisi trasversale consente di portare alla luce elementi di analogia e di differenza nel modo in cui la società stessa pensa sé stessa, in particolare il fenomeno dei bambini che vivono e lavorano sulle strade di Nairobi che ha origine al suo interno, e dà ordine al mondo.

Dalle analisi delle testimonianze raccolte con vari soggetti che interagiscono quotidianamente con i ragazzi di strada e dalle voci degli stessi *street dwellers* abbiamo visto che esiste una pluralità di rappresentazioni sociali degli *street children* di Nairobi. Queste rappresentazioni sono state colte attraverso le voci, le testimonianze, i resoconti diretti dei protagonisti del fenomeno, che non solo solo i bambini, in quanto si è fatto riferimento lungo tutto il corso della ricerca a una prospettiva relazionale che impone di tenere conto delle relazioni e quindi dei soggetti sociali che significativamente vi fanno parte.

In questo modo, è stato possibile far emergere le rappresentazioni sociali che ciascun gruppo (la comunità esperta, la comunità locale, la *street population*) si costruisce in relazione al medesimo fenomeno dello *streetism*.

Dal punto di vista dei contenuti di queste rappresentazioni è emerso che tutti i soggetti interpellati, sia quelli considerati «esperti», sia quelli considerati «naïf» hanno identiche rappresentazioni riguardo le cause che danno origine al fenomeno degli *street children* e similmente ne identificano le caratteristiche precise. In

particolare, l'analisi dei contenuti delle interviste mette in luce elementi di carenza strutturale e relazionale come fattori micro che determinano l'insorgere del fenomeno. La carenza strutturale si traduce sul piano pratico in povertà, che induce le famiglie a espellere (*push factor*) i suoi bambini per cercare mezzi di sopravvivenza sulle strade: mancano i soldi per pagare le *school fees* e i bambini vagano per le strade, perché le madri povere dedicano troppo tempo alla ricerca e allo svolgimento di lavori informali e non hanno tempo da dedicare alla cura della prole. Anche il numero elevato di figli per ogni famiglia, che costituisce potenzialmente una sovrabbondanza strutturale, retaggio di un passato tradizionale viziata dalla precarietà dei legami coniugali della post modernità, in realtà si rivela fattore di rischio quando mancano le risorse economiche per provvedere a tutti i membri della famiglia, in particolare quelli più fragili. A questo si aggiunga la considerazione che le famiglie urbane sono famiglie «mutilate», caratterizzate dall'assenza di figure chiave dell'intreccio familiare: i padri e i mariti. Questa mancanza originaria genera difficoltà economiche, ma anche squilibri identitari sulle nuove generazioni, in forte crisi di identità perché privati del senso dell'origine, incapaci di rispondere all'interrogativo originario: «da dove provengo?» e fortemente connotati da un senso di rifiuto e disconoscimento sin dai primissimi momenti delle loro vite. La famiglia tipica degli *street children* si rivela così una famiglia estesa multigenerazionale, fortemente sbilanciata sull'asse femminile, totalmente priva delle figure maschili di riferimento. In alternativa, essa è una famiglia monca, composta solo dalla madre e dai suoi figli, privati del supporto della rete parentale e di clan allargata.

Una elemento interessante, che sorprendentemente accomuna sia la comunità esperta sia quella naïf interpellate, è relativa alla rappresentazione delle famiglie di origine di questi bambini: non sono solo le famiglie povere degli *slum* a generare bambini di strada, ma anche famiglie più agiate in cui però mancano cura e protezione verso i componenti più fragili, che a un certo punto vengono esclusi (*push factor*) dalla cerchia relazionale o attratti sulle strade dal gruppo dei pari in un'illusoria idea di libertà e di riconoscimento (*pull factor*). Questo impone al ricercatore di mettere in dubbio l'ipotesi iniziale secondo cui la comunità locale non sia a suo modo anche una comunità esperta in materia di *street children*. L'evidenza empirica dimostra che questi soggetti sono portatori di un tipo di conoscenza, di *expertise* pratica, differente da quella di cui sono portatori i testimoni privilegiati e gli operatori sociali di ONG e CBO, i quali si rivelano, oltre che esperti, anche competenti nel trattare il fenomeno e possessori di una visione più astratta delle macrologiche che sono alla base dell'origine dello *streetism*.

Infatti, gli operatori delle ONG e delle CBO e i testimoni privilegiati aggiungono la consapevolezza che altri due fattori, di ordine macro sociale, intervengono nella determinazione del fenomeno: l'esodo dalle campagne e la perdita di riferimenti simbolici e culturali per la popolazione di recente inurbamento. La città rappresenta, infatti, un enorme *melting pot*, che centrifuga le tradizioni, le lingue, i costumi, le pratiche, scioglie le appartenenze e, in ultima analisi, le identità.

La combinazione di questi fattori macro, associata alla rottura dei legami famigliari (livello micro) e di comunità (livello meso), genera come effetto emergente la nascita di nuove identità sociali urbane e di nuove forme di vita

associata, le *street gang*, caratterizzate da una nuova (sub)cultura emergente secondo un'ottica morfogenetica.

Le *gang* assolvono varie funzioni, tra cui quella di protezione, di appartenenza e di socializzazione. La *gang* segna i confini identitari del singolo, ma l'appartenenza a una *gang* marca anche i confini identitari di chi non appartiene più alla società cosiddetta «normale» e ne ostacola il reinserimento. La *gang*, infatti si configura, come già diceva Thrasher nel suo lavoro sulle *gang* di Chicago, come una micro società con le sue risorse, i suoi scopi e le sue pratiche, le sue norme e la sua cultura. La *gang* rappresenta – e anche questo ricorre trasversalmente in tutte le testimonianze raccolte, incluse quelle dei suoi membri, i ragazzi di strada – una formazione sociale emergente secondo un processo che Archer definirebbe morfogenetico. Si tratta di nuove tribù urbane, de-tribalizzate e de-etnicizzate in senso tradizionale. Sopravvivono, infatti, alcune pratiche e alcune espressioni culturali tipiche della tradizione, come la circoncisione, ma vengono applicate indistintamente a tutti i membri, anche quelli che per appartenenza a un gruppo etnico differente tradizionalmente non le praticerebbero. Anche i riti di iniziazione nella *gang* hanno caratteristiche emergenti. In questo senso le *gang* di strada rappresentano l'espressione della post modernità in una società che è passata rapidamente dalla tradizione a una tarda modernità, senza probabilmente transitare per quella che le società occidentali hanno definito e sperimentato come modernità. Le *gang* sono comunità elettive, i cui membri si affiliavano temporaneamente, con fluidità ed estremo dinamismo. Sono micro-società normate al loro interno da un codice strumentale finalizzato alla sopravvivenza del singolo in un ambiente ostile, spesso improntato alla violenza. Le *gang* hanno gerarchie e ruoli predeterminati, acquisiti e attribuiti sulla base delle competenze e delle caratteristiche personali: la forza fisica, la capacità di far rispettare la norma etc.

I confini identitari della *gang* sono rigidamente tracciati: per entrarvi è necessario passare attraverso riti di iniziazione post moderni, che poco hanno a che fare con quelli tradizionali. Ogni *gang* ha il suo leader, che svolge una funzione autoritaria e di gestione delle risorse. Il leader presiede anche l'amministrazione della giustizia, dispensando ricompense e punizioni.

L'identità dei ragazzi di strada si fonda dunque sulla relazione come appartenenza alla *gang*, perché l'appartenenza è la “capacità di sviluppo normativo delle relazioni, in quanto capacità di interpretare valori, simboli, situazioni” (Donati 2000, pp. 75-76). L'identità implica infatti un senso di appartenenza e di reciprocità: *ego* dipende da *alter* e allo stesso tempo *alter* dipende da *ego*. Il paradigma più adeguato per spiegare l'identità sembra essere quello relazionale, in cui l'identità di un soggetto prende forma nella relazione con ciò che è altro da questo soggetto. Anche il processo di socializzazione dei ragazzi di strada deve essere ripensato secondo questa prospettiva (Rossi Sciumé 1998; Maccarini 2003). Nella *gang*, i ragazzi di strada assumono una vera e propria identità altra, smarcata da quella precedente. E questo è testimoniato dal fatto che assumono spesso un altro nome, una vera e propria identità differente con cui si presentano sul palcoscenico del mondo.

Dal punto di vista delle pratiche, tutte le testimonianze raccolte concordano nell'individuare alcune attività tipiche per gli *street children*, alcune legali altre meno. I ragazzi di strada consumano droghe e le spacciano, spesso rubano, si

ingaggiano in lotte e risse. Ma soprattutto, i ragazzi di strada si occupano della raccolta dei rifiuti e dei materiali da riciclo. Da questa attività di *scavenging* i ragazzi di strada derivano il loro appellativo presso la comunità locale di *chokora*.

Presso la comunità locale, infatti, questo appellativo assume una connotazione negativa, fortemente spregiativa e deumanizzante. Dalla pratica svolta, i ragazzi di strada ottengono una nuova identità, che si appiccica come un marchio indelebile alla loro persona, impedendone spesso il reintegro in famiglia e il reinserimento nella società.

La comunità locale utilizza questo termine con frequenza e teme un contagio da parte dei ragazzi di strada. Questa rappresentazione deumanizzata dei minori, che li associa a scarti umani, svolge due funzioni tipiche delle rappresentazioni sociali, quella di rendere familiare il non familiare, in particolar modo quando un fenomeno è avvertito come minaccioso e perturbante, e quella di demarcare e consolidare i gruppi.

Dal punto di vista della formazione delle identità questo rappresenta l'aspetto più controverso, in quanto si sa, le rappresentazioni sociali costruiscono e danno forma alla realtà e dirigono la socializzazione.

Ci si chiede quindi come questa rappresentazione intervenga nel processo di strutturazione dell'identità del bambino e verso cosa lo socializzi.

Le interviste realizzate con gli ex ragazzi di strada si rivelano le più interessanti a sciogliere questo nodo. Questi ragazzi, che mostrano peraltro differenti gradi di rinegoziazione della propria identità rispetto a quella di *street boys*, dimostrano che la loro identità personale dipende dalle cose di cui si prendono cura: chi ha avuto un sogno e ha saputo coltivarlo è stato in grado di rielaborare positivamente il trauma del proprio passato sulla strada attraverso un processo di «conversazione interiore» tra l'io in azione, il me passato e il futuro. Anche la loro identità sociale ne è risultata modificata. Se, come sostiene Archer, l'identità sociale è la capacità di esprimere tali premure in ruoli sociali adatti alla loro realizzazione, chi è riuscito ad accedere agli studi o a fare musica o a occuparsi di altri bambini, dimostra che, anche nella dimensione sociale, è riuscito a rinegoziare la propria identità in modo congruente alle sue premure fondamentali. Esiste quindi una circolarità tra identità personale e identità sociale in questi soggetti.

Per questi soggetti, la sintesi tra identità sociale e identità personale è avvenuta in due modi: la scelta dei ruoli ha presupposto un'iniziativa dell'identità personale nascente e non può essere riconducibile a un processo passivo di attribuzione; la scelta iniziale è stata verificata attraverso un processo di sperimentazione e identificazione. Questo processo ha generato cambiamenti soggettivi e oggettivi nel confermare la scelta identitaria iniziale. Una volta che la persona decide di rivestire un ruolo sociale, deve valutare che cosa e quanto è disposto a investirvi, considerando che le persone sono simultaneamente implicate in più ruoli. Il risultato di questa conversazione interiore è un'identità personale entro la quale trova spazio, come un sottoinsieme più o meno ampio, un'identità sociale (Archer 2000). In tutti i casi, la presenza di figure di riferimento positive e di sostegno ha contribuito alla rinegoziazione positiva della propria identità, ricordandoci ancora una volta della necessità di includere le relazioni nel panorama sociale e individuale.

Sinteticamente, si può dire che l'identità è una sintesi di un «io», il senso continuo del sé, di un «me», il sé oggettivato nel passato, e di un «noi», l'azione collettiva in cui il sé cerca di trasformare la società, la quale allo stesso tempo modifica i ruoli sociali.

La ricerca nel suo complesso ha consentito di mettere in luce come l'identità sia una questione fondamentale nell'affrontare il tema degli *street children*. Essa deve essere presa in considerazione non solo come mero esercizio sociologico, ma anche per orientare la progettazione e la pratica degli interventi sociali finalizzati alla prevenzione, al reinserimento e alla riabilitazione dei bambini di strada, affinché questi possano finalmente tornare ad essere semplicemente «bambini».

Bibliografia

- AAVV, *Street children and gangs in African cities: guidelines for local authorities*, UMP Urban Management Program, Working Paper Series 18, 2000.
- Acharya M., *Time use data and the living standards measurements study*, Development Research Department, World Bank, LSMS Working Papers, No. 18, Washington, DC, 1982.
- Aderinto A.A., *Social correlates and coping measures of street-children: a comparative study of street and non-street children in South-western Nigeria*, *Child Abuse & Neglect*, Vol. 24, No. 9, 2000, pp. 1199–1213.
- Adorno T.W. et al., *The authoritarian personality*, Harper, New York, 1950; tr. it. *La personalità autoritaria*, Ed. di Comunità, Milano, 1973.
- Agnelli S., *Street children: a growing urban tragedy*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1986.
- Alexander M., *Street children: towards global awareness and action. A study of resources available to homeless children in Guatemala, C.A.*, Unpublished honors dissertation, Newcomb College, Tulane University, 1987.
- Altan C.T., Massenzio M., *Simboli, religioni, società: sul fondamento umano dell'esperienza religiosa*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Anthony E., Choler B. (eds), *The invulnerable child*, Guildford Press, NY, 1987.
- Anthony E., *Risk, vulnerability and resilience: an overview*, in Anthony E., Choler B. (eds), *The invulnerable child*, Guildford Press, NY, 1987, pp. 3-49.
- Aptekar L., Abebe B., *Conflict in the neighbourhood: street and working children in the public space*, *Childhood*, 4(4), 1997, pp. 477–490.
- Aptekar L., *Characteristics of the street children of Columbia*, *Child Abuse & Neglect*, 13, 1989, pp. 427–437.
- Aptekar L., Ciano-Federoff L.M., *Street children in Nairobi: Gender differences in mental health*, *New Directions for Child and Adolescent Development*, 85, 1999, pp. 35–46.
- Aptekar L., *Street children of Cali*, Duke University Press, Durham, NC e Londra, UK, 1988.
- Archer M., *Being human. The problem of agency*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.
- Archer M., *Il realismo e il problema dell'agency*, *Sociologia e politiche sociali*, 3, 2004, pp. 31-49.
- Archer M., *Realist social theory. The morphogenetic approach*, Cambridge University Press, 1995.
- Archer M.S., *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Trento, 2006. (ed. or. 2003).

- Augé M., *Symbol, fonction et histoire*, Hachette, Parigi, 1979.
- Baizerman M., *If «out of sight, out of mind» then «in sight and in mind»?», The Child Care Worker*, 8(4), 1990, pp. 4-5.
- Bamurange V., *Relationships for survival – Young mothers and street youth*, in Rwebangire M., Liljestrom R. (eds), *Haraka look before you heap: youth at the crossroad of custom and modernity*, Nordiska Afrikainstitutet, Stockholm, 1998, pp. 221-247.
- Barker G., Knaul F., *Urban girls: empowerment in especially difficult circumstances*, Intermediate Technology Development Group, London, 2000.
- Bass L.E., *Child labor in Sub-Saharan Africa*, Lynne Rienner Publishers, Boulder, 2004.
- Bauman Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Bari, 2001.
- Beazley H., *The Construction and Protection of Individual and Collective Identities by Street Children and Youth in Indonesia*, *Children, Youth and Environments* 13(1), Spring, 2003.
- Beeckman V., *Growing up on the streets of Kinshasa*, *The Courier*, ACP EU, settembre-ottobre 2001, pp. 63-64.
- Bellelli G., *La rappresentazione sociale della malattia mentale*, Liguori, Napoli, 1987.
- Bendix R., *Stato nazionale e integrazione di classe*, Laterza, Bari, 1969.
- Berger P., Luckmann T., *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969. (ed. or. 1966).
- Berger P., Luckmann T., *The social construction of reality*, Doubleday, New York, 1966; tr. it. *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969.
- Berger P.L., Berger B., Kellner H., *The homeless mind*, Penguin Books, Harmondsworth, 1973.
- Berger P.L., Berger B., *Sociologia. La dimensione sociale della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna, 1995. (ed. or. *Sociology. A biographical approach*, 2a edizione, Basic Books, New York, 1975)
- Berger P.L., Luckmann T., *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969. (ed. or. *The social construction of reality*, Doubleday, Garden City, NY, 1966)
- Berger P.L., *Robert Musil and the salvage of the self*, *Partisan Review*, 51, 1984, pp. 638-650; tr. it. *Robert Musil e il salvataggio del sé. Saggio sull'identità moderna*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1992.
- Bermani C., *Il bambino è servito. Leggende metropolitane in Italia*. Edizioni Dedalo, Bari, 1991.
- Bianco A., *La sociologia dello sviluppo*, in De Nardis P. (a cura di), *Le nuove frontiere della sociologia*, Roma, Carocci, 1998
- Bledsoe C., *No success without struggle: social mobility and hardship for foster children in Sierra Leone*, *Man (NS)*, 1990, pp. 75-78.
- Blood L., D'Angelo R.A., *A progress report on values, issues in conflict between runaways and their parents*, *Journal of Marriage and the Family*, 36, 1974, pp. 436-491.
- Bonardi C., Roussiau N., *Les représentations sociales*, Dunod, Parigi, 1999.
- Boudon R., *Effets pervers et ordre social*, PUF, Parigi, 1977; tr. it. *Effetti perversi dell'azione sociale*, Feltrinelli, Milano, 1981.

- Bourdieu P., *Esquisse d'une theorie de la pratique*, Droz, Parigi-Ginevra, 1972.
- Bourdieu P., *Gli usi sociali della scienza. Per una sociologia clinica del campo scientifico*, SEAM, 1999.
- Bourdieu P., *Il mestiere di scienziato. Corso al college de France 2000-2001*, Feltrinelli, Milano, 2003.
- Bourdieu P., *La distinzione*, Il Mulino, Bologna, 1983. (ed. or. 1979).
- Bourdillon M.F.C., *Street children in Harare*, Africa, 64(4), 1994, pp. 516–532.
- Boyden J., *Children in development: Policy and programming for especially disadvantaged children in Lima*, Oxford, UK, UNICEF, 1986.
- Boyden J., *The Relationship Between Education and Child Work*, International Child Development Center, UNICEF, Florence, 1994.
- Bramanti D., *Le comunità di famiglie*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Brown C., *Street children in Jamaica*, Paper presented at the Conference on *Street Children*, University of the West Indies, Kingston, Jamaica, November, 1987.
- Buluma B.O., Meda S., *Boy child sexual abuse in Kenya: a screaming silence*, Koinonia Media, Nairobi, Kenya, 2007.
- Campos R., Raffaelli M., Ude W., Greco M., Ruff A., Rolf J. et al., *Social networks and daily activities of street youth in Belo Horizonte, Brazil*, Child Development, 65(2), 1994, pp. 319–330.
- Canagarajah S., Nielson H.S., *Child labor in Africa: a comparative study*, The Annals of the American Academy of Political and Social Science, 575, 2001, pp. 71–91.
- Carrà E., *La famiglia «globale». La sfida della generazioni nella società del rischio*, FrancoAngeli, Milano, 1999.
- Caselli M., *Globalizzazione e sviluppo. Quali opportunità per il Sud del mondo?*, Vita & Pensiero, Milano, 2002.
- Cassirer E., *Filosofia delle forme simboliche*, Vol. III, La Nuova Italia, Firenze, 1961. (ed. or. 1923).
- Cassirer E., *Saggio sull'uomo*, Armando, Roma, 1968. (ed. or. 1944).
- Chant S., *Urban livelihoods, employment, gender*, in Gwynne R.N, Cristóbal K. (eds.), *Latin America transformed: globalization and modernity*, Hodder Arnold, London, UK, 2004, pp. 210-231.
- Chatterjee A., *India: the forgotten children of the cities*, UNICEF, Florence, Italy, 1992.
- Chombart de Lauwe M.J., *Un monde autre: l'enfance. De ses représentations à son mythe*, Payot, Paris, 1979.
- Cockburn A., *Looking after street children: a model indigenous to South Africa*, Paper presented at the Tenth Biennial Conference of the National Association of Child Care Workers, Cape Town, 1995.
- Colucci F.P., *Limiti e potenzialità della teoria di Moscovici sulle rappresentazioni sociali*, in *Giornale Italiano di Psicologia*, 4, 1998, pp. 847-882.
- Connolly M., *A drift in the city: a comparative study of street children in Bogotá, Columbia and Guatemala City*, Child and Youth Services, 14, 1990, pp. 129–149.

- Connolly M., Ennew J., *Introduction: children out of place*, *Childhood*, 3, (1996), pp. 131–145.
- Consortium for *Street children*, *A civil society forum for North Africa and the Middle East on promoting and protecting the rights of street children*, 3–6 March 2004, Cairo, Egypt, Consortium for *Street children*, London, 2004.
- Cooley C.H., *Human nature and the social order*, Revised Edition, Charles Scribner's Sons, New York. (ed. or. 1902).
- Crespi F., *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia*, Carocci, Roma, 2002.
- Csordas T.J., *Embodiment and cultural phenomenology*, in Weiss G., Fern Haber H. (eds.), *Perspectives on Embodiment. The Intersections of Nature and Culture*, Routledge, New York, 1999, pp. 143-162.
- Csordas T.J., *The Body as Representation and Being in the World*, in *Embodiment and Experience. The Existential Ground of Culture and Self*, Cambridge University Press, London, 1994, pp. 1-23.
- D'Angelo R., *Families of sand: a report concerning the flight of adolescents from their families*, National Directory of Runaway Centers, Washington, DC, 1972.
- Dahrendorf R., *Homo sociologicus. Ein Versuch zur Geschichte, Bedeutung und Kritik der Kategorie der sozialen Rolle*, Opladen, Köln, 1961; tr. it. *Homo sociologicus. Uno studio sulla storia, il significato e la categoria di ruolo sociale*, Armando, Roma, 1966.
- Dahrendorf R., *Homo sociologicus. Uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale*, Armando Editore, Roma, 1966.
- Dallape F., *Urban children: a challenge and an opportunity*, *Childhood*, 3, 1996, pp. 283–294.
- Davis M., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli Editore, Milano, 2006.
- De Souza E., Koller S., Hutx C., Foster L., *Preventing depression among Brazilian street children*, *Revista Interamericana de Psicologia*, 29 (2), 1995, pp. 261-5.
- Dodge C.P., Raundalen M., *Reaching children in war Uganda, Sudan, and Mozambique*, Sigma Forlang, Norway, 1991.
- Doise W., *Les représentations sociales*, in Ghiglione R. et al., *Traité de psychologie cognitive*, Dunod, Parigi, 1990, pp. 11-74.
- Doise W., *Les représentations sociales: définition d'un concept*, in *Connexions*, 45, 1985, pp. 243-253.
- Donati P. (a cura di), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana. VIII Rapporto CISF sulla famiglia*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2003.
- Donati P., *Introduzione all'edizione italiana*, in Archer M.S., *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Trento, 2006, pp. 9- 42.
- Donati P., *Introduzione alla sociologia relazionale*, FrancoAngeli, Milano, 1983.
- Donati P., *Introduzione alla sociologia relazionale*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Donati P., *Introduzione. Perché la sociologia relazionale?*, in Donati P. e Terenzi P. (eds), *Invito alla sociologia relazionale. Teoria e applicazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

- Donati P., *L'approccio relazionale al capitale sociale*, in Donati P., a cura di, *Il capitale sociale. L'approccio relazionale*, Sociologia e politiche sociali, 10(1), 2007, pp. 9-39.
- Donati P., *La cittadinanza societaria*, 2a edizione ampliata, Laterza, Roma-Bari, 2000.
- Donati P., *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano, 1991.
- Donati P., *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano, 1991.
- Droz Y., *L'Ethos du mûramati kikuyu: schème migratoire, différenciation sociale et individualisation au Kenya*, *Anthropos* 95(1), 2000a, pp. 87-98.
- Droz Y., *Street children and the work ethic: new policy for an old moral, Nairobi (Kenya)*, *Childhood*, 13, 2006, pp. 349-363.
- Droz Y., *To migrate or not to be: migration as a pattern of Kikuyu Social practices*, *Les Cahiers de l'IFRA* 18, 2000b, pp. 47-61.
- Dubar C., *La socialisation. Construction des identités sociales et professionnelles*, Armand Colin, Paris, 2004.
- Dube L., Kamvura L., Bourdillon M.F.C., *Working with street boys in Harare*, *Africa Insight*, 26(3), 1996, pp. 260-267.
- Duncan N., Rock B., *Inquiry into the effects of public violence on children*, Preliminary report of the Commission of Inquiry Regarding the Prevention of Public Violence and Intimidation, 1994.
- Dunford M., *Tackling the symptoms or the causes? An examination of programmes by NGOs for street children in Nairobi, Kenya*, *Occasional Papers*, No.58, Edinburgh: Centre of African Studies, Edinburgh University, 1996.
- Durkheim É., *Le regole del metodo sociologico*, Editori Riuniti, Roma, 1996. (ed. or. 1895).
- Durkheim E., *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Alcan, Paris, 1912.
- Durkheim É., *Les règles de la méthode sociologique*, Alcan, Paris, 1895; tr. it. *Breviario di sociologia. Le regole del metodo sociologico*, Newton Compton, Roma, 1971.
- Durkheim É., *Rappresentazioni individuali e rappresentazioni collettive*, in Durkheim É., *Educazione come socializzazione*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 20-54. (ed. or. 1898).
- Dybicz P., *Interventions for street children: An analysis of current best practices*, *International Social Work*, 48(6), 2005, pp. 763-771.
- Eisenstandt S.N., *Modernization: protest and change*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1966.
- Eisenstandt S.N., *Reading in social evolution and development*, Pergamon, 1970.
- Elias N., *Che cos'è la sociologia*, Rosenberg & Sellier, Milano, 1990. (ed. or. 1981).
- Elias N., *La civiltà delle buone maniere*, Il Mulino, Bologna, 1982.
- English C., *Leaving home: A typology of runaways*, *Transaction*, 10, 1973, pp. 22-24.
- Ennew J., *Outside childhood: street children's rights*, in Franklin B. (ed.), *The Handbook of Children's Rights: Comparative Policy and Practice*, Routledge, London, 1995, pp. 201-214.
- Ennew J., *Street and working children – A guide to planning*, *Development Manual* 4, London, Save the Children, 1994.

- Espinola B., Glauser B., Ortiz R.M., Carrizosa S., *In the streets: working street children in Asunción: a book for action*, UNICEF, Regional Office for Latin America and the Caribbean, Bogotá, 1987.
- Fall M., *Street children*, *Street Children*, 13, 1986, pp. 47- 53.
- Feeny T., Boyden J., *Acting in adversity – Rethinking the causes, experiences and effects of child poverty in contemporary literature*, Queen Elizabeth House Working Paper 116, University of Oxford, 2004.
- Feeny T., *In best or vested interests? An exploration of the concept and practice of family reunification for street children*, The Consortium for *Street children*, January 2005.
- Fekadu D., Alem A., Hägglöf B., *The prevalence of mental health problems in Ethiopian child laborers*, *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 47(9), 2006, pp. 954–959.
- Felsman J.K., *Abandoned Children: A Reconsideration*, *Children Today*, 13, 1984, pp. 13-18.
- Felsman J.K., *Street urchins of Cali: On risk, resiliency and adaptation in childhood*, Harvard University, MA, Unpublished Ph.D. Thesis, 1981.
- Forum for Actors in *Street Children Work*, *Best practice in working with street children in Kenya – Guidelines and interventions in professional practice*, Nairobi, Kenya, 2001.
- Freud S., *Teorie sessuali dei bambini*, in Id. (a cura di Musatti C.), *Opere di Sigmund Freud*, vol. 5, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 451-65. (ed. or. 1908).
- Fujimura C., *Adult stigmatisation and the hidden power of homeless children in Russia*, *Children, Youth and Environments*, 13(1), Spring 2003.
- Gadamer H.G., *Verità e metodo*, Bompiani, Milano, 1983. (ed. or. 1965).
- Gakuru O., Kariuki P., Bikuri M., *Children in debt: the experience of street children in Nairobi*, in Lugalla J.P.L., Kibassa C.G. (eds), *Poverty, AIDS and street children in East Africa*, The Edwin Mellen Press, NY, p. 25-46, 2002.
- Galli I., *La teoria delle rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- Galli I., Nigro G., *Les représentations sociales: la question de la genèse*, in *Revue Internationale de Psychologie Sociale*, 3, 1990, pp. 429-450.
- Gallino 1993a, voce «*carattere sociale*», in *Dizionario di sociologia*, Tea, Milano, pp. 95-97.
- Gallino 1993b, voce «*personalità*», in *Dizionario di sociologia*, Tea, Milano, pp. 484-491.
- Gallino L., *Identità, identificazione, relazioni seriali e alternanze*, in AAVV, *Complessità sociale e identità*, FrancoAngeli, Milano, 1983.
- Gallino L., voci «*altro generalizzato, carattere sociale e personalità*», in *dizionario di Sociologia*, Utet, Torino, 1978.
- Garbarino J., Kostelny K., Dubrow N., *No place to be a child: growing up in a war zone*, Lexington Books, New York, 1991.
- Gattamorta L., *Teorie del simbolo. Studio sulla sociologia fenomenologica*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Gebers P.E., *Health of street children in Cape Town*, *The Child Care Worker*, 8(9), 1990, pp. 11-14.

- Gerschenkron A., *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino, 1965.
- Gerschenkron A., *La continuità storica*, Einaudi, Torino, 1976.
- Gerth H., Wright Mills C., *Character and social structure*, Londra, 1954.
- Gili G., *La teoria dell'agire sociale in Erving Goffman*, in Belardinelli S. (a cura di), *Teorie sociologiche dell'azione*, FrancoAngeli, Milano, 1999, pp. 188-234.
- Gittel R., Vidal A., *Community organizing: building social capital as a development strategy*, Sage Publications, Newbury Park, California, 1998.
- Glasser I., *Homelessness in global perspective*, G.K. Hall, NY, 1994.
- Goffman E., *Espressione e identità*, Mondadori, Milano 1979. (ed. or. 1961)
- Goffman E., *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte, Verona, 2003. (ed. or. *Stigma. Notes on the management of spoilt identities*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, NJ, 1963)
- Goffman E., *The presentation of the self in everyday life*, Doubleday, New York, 1959.
- Goniwe N., Bishop D., *Children on the street in Cradock*, Working paper, Institute for Social Development. Belville, University of the Western Cape, 1989.
- Gottlieb D., Chafetz J.S., *Dynamics of families generational conflict and reconciliation*, Youth and Society, 9, 1977, pp. 213–224.
- Gross R., Landfried B., Herman S., *Height and weight as a reflection of the nutritional situation of school-aged children working and living in the streets of Jakarta*, Social Science & Medicine, 43(4), 1996, pp. 453–458.
- Guest E., *Children of AIDS. Africa's orphan crisis*, Pluto Press, 2001.
- Gurvitch G., *La vocation actuelle de la sociologie*
- Gusfield J.R., *Tradition and modernity: misplaced polarities in the study of social change*, American Journal of Sociology, 72, January 1967.
- Gyekye Kwame, *African cultural values: an introduction*, Sankofa, Philadelphia, 1996.
- Hawkings M.J., *A re-examination of Durkheim's theory of human nature*, Sociological Review, 2, 1977, pp. 229-251.
- Hecht T., *In search of Brazil's street children*, in Panter-Brick C., Smith M.T. (eds.), *Abandoned Children*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, pp. 146-160.
- Heidegger M., *Essere e tempo*, Longanesi, Milano, 1966. (ed. or. 1927).
- Herzlich C., *La représentation sociale*, in Moscovici S., *Introduction à la psychologie sociale*, Librairie Larousse, Parigi, 1972, pp. 303-324.
- Herzlich C., *Santé et maladie. Analyse d'une représentation sociale*, Mouton, Parigi, 1969.
- Hildebrand J.A., *Why runaways leave home*, Journal of Criminal Law, Criminology and Police Science, 54, 1963, pp. 211–216.
- Honneth A., *La lotta per il riconoscimento*, Il saggiatore, Milano, 2002. (ed. or. 1992)
- Hoselitz B.F. (ed.), *The sociological aspects of economic growth*, Free Press, Glengoe, 1960.
- <http://www.administrationpolice.go.ke/>.
- http://www.homeaffairs.go.ke/index.php?option=com_content&task=view&id=106&Itemid=185.

<http://www.routledge-ny.com/ref/worldpolice/kenya.html>.

http://www.streetchildren.org.uk/street_children.

Human Rights Watch, *Juvenile injustice: police abuse and detention of street children in Kenya*,

Children's Rights Project Human Rights Watch, 1997, <http://www.hrw.org/reports/1997/kenya/>.

Ikiara G.K., *Industrialization in Kenya: in search of a strategy*, Kenya, Heinemann, 1990.

Inkeles A., Smith D.H., *Becoming modern*, Cambridge, Mass, Harvard University Press, 1974.

Isham J., Kelly T., Ramaswamy, S. (eds), *Social Capital and Economic Development: Well-Being in Developing Countries*, Edward Elgar, Northampton, MA, 2002.

Jedlowski P., *Il sapere dell'esperienza*, Il Saggiatore, Milano, 1994.

Jempson M., *Children and media – A global concern*, contributo in *Child Rights and the Media: Asia Regional Workshop*, Bangkok, 24-25 giugno 2003, UNICEF, <http://www.UNICEF.org/magic/briefing/childmedia.html>, p. 5.

Jodelet D., *Rappresentazioni sociali: un campo in espansione* (ed. or. 1989), in Jodelet D. (ed), *Le rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli, 1992a. (ed. or. 1989).

Jodelet D., *Représentation sociale*, in *Grand Dictionnaire de la Psychologie*, Larousse, Parigi, 1991, pp. 668-672.

Jodelet D., *Représentations sociales: phénomènes, concept et théorie*, in Moscovici S. (ed), *Psychologie sociale*, PUF, Parigi, 1992b, pp. 357-378. (ed. or. 1984; tr. it. 1989).

Kaës R., *Psicoanalisi e rappresentazioni sociali*, in Jodelet D. (ed), *Le rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli, 1992, pp. 103-131. (ed.or. 1989).

Kalpagam U., *Coping with Urban Poverty in India*, Bulletin of Concerned Asian Scholars, Vol. 17, n. 2, pp. 2-20, 1985.

KARDS, *Projects and activities for street children in Nairobi*, Koinonia Community, 2006.

Katusiime D., *The family in the African Conception*, *African Culture: an Overview*, Maryknoll Institute of African Studies – St. Mary's University of Minnesota; Research Integration Papers; August-November 2004.

Kauffman J-C., *L'invention de soi. Une théorie de l'identité*, Armand Colin, Paris, 2004.

Kayongo-Male D., Onyango P., *The sociology of the African family*, Longman, New York, 1984.

Kenya National Bureau of Statistics (KNBS), *Kenya. Facts and Figures 2007*, Ministry of Planning and National Development, 2008.

Kilbride P.L., Suda C., Njeru E., *Street children in Kenya: voices of children in search of a childhood*, Bergin & Garvey, Westport, CT, 2000.

Kilbride, P.L., & Kilbride, C.J., *Changing family life in East Africa: women and children at risk*. University Park and London: The Pennsylvania State University Press, 1990.

Kipkemboi Rono J., *The impact of the structural adjustment programmes on Kenyan society*, Journal of Social Development in Africa, vol. 17, n.1, January 2002.

- Kopoka PA, *The problem of street children in Africa: an ignored tragedy*, in Lugalla J.P.L, Kibassa C.G. (eds), *Poverty, AIDS and street children in East Africa*, The Edwin Mellen Press, NY, 2002, pp. 261-278.
- Kudrati M., Plummer M.L., Yousif N.D.H., *Children of the sug: a study of the daily lives of street children in Khartoum, Sudan, with intervention recommendations*, *Child Abuse and Neglect*, 32, 4, 2008, pp. 439-448.
- Kuhn Th.S, *The structure of scientific revolutions*, University of Chicago Press, Chicago, 1962. (tr. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1995).
- Lalor K.J., *Street Children: a comparative perspective*, *Child Abuse & Neglect*, Vol. 23, n. 8, 1999, pp. 759-770.
- Lalor K.J., *Victimisation of street children in Addis Ababa: factors of resilience and susceptibility*, Unpublished Ph.D. Thesis, University College Cork, Ireland, 1997.
- Laplantine F., *Antropologia dei sistemi di interpretazione della malattia*, in Jodelet D. (ed), *Le rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli, pp. 311-334, 1992. (ed.or. 1989).
- Laplantine F., *Antropologia della malattia*, Sansoni, Firenze, 1988. (ed. or. 1968).
- Laplantine F., *La médecine populaire des campagnes françaises aujourd'hui*, Éditions Universitaires, Parigi, 1978.
- Lasch C., *The culture of narcissism. American life in an age of diminishing expectations*, Norton, New York, 1978; tr. it. *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di cambiamento*, Feltrinelli, Milano, 1985.
- Le Goff J., Nora P. (eds), *Faire de l'histoire*, Gallimard, Parigi, 1974.
- Le Roux J., Smith C.S., *Public perceptions of, and reactions to street child*, *Adolescence*, Vol. 33, 132, 1998, pp. 901-13.
- Le Roux J., *Street children in South Africa: findings from interviews on the background of street children in Pretoria, South Africa*, *Adolescence*, 31, 122, 1996, pp. 423-431.
- Legrenzi P., *Storia della psicologia*, Il Mulino, Bologna, 1984.
- Lerner D, *The passing of traditional societies. Modernizing the Middle East*, Free Press, Glencoe, 1958.
- Lévi-Strauss C., *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano, 1966. (ed. or. 1958)
- Lévi-Strauss C., *Tristi tropici*, Il Saggiatore, Milano, 1960. (ed. or. 1955).
- Lévy-Brühl L., *La mentalità primitiva*, Torino, 1975.
- Lévy-Brühl L., *La mentalité primitive*, PUF, Parigi, 1922.
- Lévy-Brühl L., *Les fonctions mentales dans les sociétés inférieures*, PUF, Parigi, 1951. (tr. it. *Psiche e società primitive*, Newton Compton, Roma, 1975).
- Lewis J., *Empire State-Building: war and welfare in Kenya 1925-1952*, James Currey/Nairobi, Oxford; Ohio University Press, EAEP/Athens, 2000.
- Libbertoff R., *Runaway children and social network interaction*, Paper presented at the American Psychological Association, Washington, DC, 1976.

- Lonsdale J., *Authority, gender and violence: the war within Mau Mau's fight for land and freedom*, in Atieno Odhiambo E.S., Lonsdale J. (eds), *Mau Mau and Nationhood: Arms, Authority and Narration*, James Currey, Oxford/EAEP, Nairobi/Ohio University Press, Athens, 2003, pp. 46–75.
- Lonsdale J., *The moral economy of Mau Mau: wealth, poverty, and civic virtue in Kikuyu political thought*, in Berman B., Lonsdale J. (eds), *Unhappy Valley, Conflict in Kenya and Africa: Violence and Ethnicity*, James Currey, London/Heinemann Kenya, Nairobi and Kampala/Ohio University Press, Athens; 1992, pp. 315–504
- Lourie I.S., Campiglia P., James L.R., De Witt J., *Adolescents abuse and neglect: The role of runaway youth programme*, *Children Today*, 8, 1979, pp. 27–40.
- Lucchini R., *The street and its image*, *Childhood*, 3, 1996, pp. 235–246.
- Lugalla J.L.P., Kibassa C.G., *Urban life and street children's health. Children's accounts of urban hardship and violence in Tanzania*, Transaction Publisher, Hamburg, 2003.
- Lugalla J.L.P., Mbwambo J.K., *Street children and street life in urban Tanzania. The culture of surviving and its implications for children's health*, *International Journal of Urban and Regional Research*, Vol. 23, n. 2, 1999, pp. 229-244.
- Lugalla J.P.L., Kibassa C.G. (eds), *Poverty, AIDS and street children in East Africa*, The Edwin Mellen Press, NY, 2002.
- Luria A.R., *Cognitive development: its cultural and social foundations*, Harvard University Press, Cambridge MA, 1976.
- Lusk M.W., Peralta F., Vest G.W., *Street children of Juarez: A field study*, *The British Journal of Social Work*, 32, 1989, pp. 289–302.
- Maccarini A., *Lezioni di sociologia dell'educazione*, CEDAM, Padova, 2003.
- Maffesoli M., *Del nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*, Franco-Angeli, Milano, 2000.
- Maffesoli M., *Il tempo delle tribù*, Armando, Roma, 1988.
- Maffesoli M., *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società post-moderne*, Guerrini e Associati, Milano, 2004. (ed. or. 1988).
- Maffesoli M., *La conoscenza ordinaria*, Cappelli, Roma, 1986. (ed. or. 1985)
- Maffesoli M., *Nel vuoto delle apparenze*, Garzanti, Milano, 1993.
- Mann G., *Networks of support: a literature review of care issues for separated children*, Save the Children UK, 2001.
- Mannoni P., *Les représentations sociales*, PUF, Parigi.
- Marazzi A., *Lo sguardo antropologico: processi educativi e multiculturalismo*, Volume 54 di Biblioteca di testi e studi, Carocci, Roma, 1998.
- Martinelli M., *La modernizzazione*, La Terza, Bari, 1998.
- Matchinda B., *The impact of home background on the decision of children to run away: the case of Yaounde city street children in Cameroon*, *Child Abuse & Neglect*, Vol. 23, n. 3, 1999, pp. 245–255.
- Mauss M., *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1965. (ed. or. 1950).

- Mc Clelland D., *The achieving society*, Van Nostrand, Princeton, 1962.
- McKay H.D., *The neighbourhood and child conduct*, Annals of the American Academy of Political and Social Science, 251, 1949, pp. 32–42.
- Mead G.H., *Mente, sé e società*, Giunti e Barbera, Firenze, 1966. (ed. or. *Mind, self and society*, University of Chicago Press, Chicago, 1934)
- Melucci A., *L'invenzione del presente*, Il Mulino, Bologna, 1982.
- Mensch, B.S., Bruce J., Greene M., *The uncharted passage: girls' adolescence in the Developing World*, Population Council, New York, 1998.
- Michelat G., Simon M., *Classes, religion et comportements politiques*, Éditions Sociales, Parigi, 1977.
- Moliner P., *Images et représentations sociales*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble, 1996.
- Moliner P., Rateau P., Cohen-Scali V., *Les représentations sociales. Pratiques des études de terrain*, PUR, Rennes, 2002.
- Mongardini C., *La conoscenza sociologica*, ECIG, Genova, 1993. (ed. or. 1983).
- Montgomery M.R., Stren R., Cohen B., Reed H.E., *Cities transformed: demographic change and its implications in the developing world*, Earthscan, London, 2004.
- Moreno, *Who shall survive?*, Parigi, 1954.
- Morin E., *La rumeur d'Orléans*, Seuil, coll. «L'histoire immédiate», Parigi, 1982. (ed. or. 1969).
- Morin E., *Le cinéma ou l'homme imaginaire*, Éditions de Minuit, Parigi, 1954.
- Morin E., *Les stars*, Le Seuil, Parigi, 1972.
- Moscovici S., *Dalle rappresentazioni collettive alle rappresentazioni sociali: elementi per una teoria*, in Jodelet D., *Le rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli, 1992, pp. 77-100. (ed. or. 1989).
- Moscovici S., Hewstone M., *Social representations and social explanations: from the «naïve» to the «amateur scientist»*, in Hewstone M. (ed), *Attribution theory. Social and functional extensions*, Blackwell, Oxford, 1983, pp. 98-125.
- Moscovici S., *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*, in Farr R., Moscovici S., *Social representations*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984; tr. it. *Rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- Moscovici S., *La fabbrica degli dei. Saggio sulle passioni individuali e collettive*, Il Mulino, Bologna, 1991. (ed. or. 1988).
- Moscovici S., *La psychanalyse, son image et son public*, PUF, Parigi, 1976.
- Moscovici S., *Le premier article*, in Le Journal des Psychologues, Hors-Série, 2003, pp. 10-13.
- Moscovici S., *Marx, Vygotsky e le rappresentazioni sociali*, in Bonnes M. (ed), *Moscovici. La vita, il percorso intellettuale, i temi, le opere*, FrancoAngeli, Milano, 1999a, pp. 60-72.
- Moscovici S., *Sta arrivando l'era delle rappresentazioni*, in Bonnes M., *Moscovici. La vita, il percorso intellettuale, i temi, le opere*, FrancoAngeli, Milano, 1999b, pp. 75-109.
- Moser C., Peake L., *Seeing the invisible: women, gender, and urban development*, in Stren R. (ed), *Urban research in Developing Countries*, Vol. 4: Thematic Issue, Toronto, 1996, pp. 279-347.

- Munene J.C., Nambi J., *Understanding and helping street children in Uganda*, Community Development Journal, 31, 1996, pp. 343–350.
- Munyakho D., *Kenya: Child newcomers in the urban jungle*, Innocenti studies, *The urban child in difficult circumstances*, n. 5, ICDC, Florence, 1992.
- Mutuku M., Mutiso R., *Kenya: the urban threat for women and children*, in Szanton Blanc C., *Urban children in distress: global predicaments and innovative strategies*, Routledge, pp. 217- 258.
- Mvungi A.K., *The state and status of street children in Tanzania today: a theoretical framework*, in Lugalla J.P.L., Kibassa C.G. (eds), *Poverty, AIDS and street children in East Africa*, The Edwin Mellen Press, NY, 2002, pp. 87-98.
- Mwega, F.W., Ndulu K., *Economic Adjustment Policies*, in Barkan J.D., *Beyond Capitalism verses Socialism in Kenya and Tanzania*, Nairobi, East African Educational Publishers, 1994.
- Narayan D., Patel R., Schafft K., Rademacher A., Kock-Shulte S., *Can Anyone Hear Us? Voices from 47 countries*, Voices of the Poor - Volume One, Poverty Group PREM, World Bank, 1999.
- NCBDA (Nairobi Central Business District Association), *Nairobi Street Families Survey Report*, Nairobi, NCBDA, 2001.
- Ochola L., *The Undugu Society approach in dealing with children at risk to abuse and neglect*, in Verhellen E. (ed), *Monitoring Children's Rights*, 1996, Kluwer, Netherlands, pp. 853–866.
- Ocobock P., *Nairobi's youth: outcast juveniles and the law in colonial Kenya, 1901–1945*, in corso di stampa.
- Olenja J.M., Kimani V.N., *Poverty, street life and prostitution: the dynamics of child prostitution in Kisumu, Kenya*, in Lugalla J.P.L., Kibassa C.G. (eds), *Poverty, AIDS and street children in East Africa*, The Edwin Mellen Press, NY, 2002, pp. 47-68.
- Olley B.O., *Social and health behaviors in youth of the streets of Ibadan, Nigeria*, Child Abuse & Neglect, 30, 2006, pp. 271–282.
- Oloruntimehin O., *The role of family structure in the development of delinquent behaviour among juveniles in Lagos*, The Nigerian Journal of Economics and Social Studies, 12, 1970, pp. 185–204.
- Onyango et al., *Research on street children in Kenya*, unpublished report, 1990.
- Orten J.D., Soll S.K., *Runaway children and their families: a treatment typology*, Journal of Family Issues, 1, 1980, pp. 249–261.
- Palmonari A., Cavazza N., Rubini M., *Psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Panther-Brick C., Baker R., Todd A., *Growth status of homeless Nepali boys: do they differ from rural and urban controls?*, Social Science and Medicine, 43 (4), 1996, pp. 441-451.
- Panther-Brick C., *Nobody's children? A reconsideration*, in Panther-Brick C., Smith M.T. (eds.), *Abandoned Children*, Cambridge University Press, 2000, pp. 1-26.
- Panther-Brick C., *Street children, human rights and public health: a critique and future directions*, Children, Youth and Environments, 13(1), Spring 2003.
- Panther-Brick C., *Street children, human rights, and public health: A critique and future directions*. *Annual Review of Anthropology*, 31, 2002, pp. 147–171.

- Parsons T., *Action theory and the human condition*, Free Press, NY, 1978.
- Parsons T., *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1956. (ed. or. 1937)
- Penton R., *Roaming the streets of Eastern Europe: the children of gloom*, Development Outreach feature, World Bank Institute, Summer 2000.
- Piaget J., *L'épistémologie génétique*, PUF, Parigi, 1970. (tr. it. *L'epistemologia genetica*, Roma-Bari, Laterza, 1993).
- Piaget J., *La représentation du monde chez l'enfant*, PUF, Parigi, 1972. (tr. it. *La rappresentazione del mondo nel fanciullo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991).
- Piaget J., *Le jugement moral chez l'enfant*, PUF, Parigi, 1932. (tr. it. *Il giudizio morale nel fanciullo*, Giunti, Firenze, 1993).
- Pineda V.G., de Munoz E., Echeverry Y., Arias J., *El gamin: analisis de datos secundarios (The street urchin: secondary analysis)*, Litografia Arco, Bogotá, Columbia, 1978.
- Plummer M.L., Kudrati M., El Hag Yousif N.D., *Beginning street life: factors contributing to children working and living on the streets of Khartoum, Sudan*, Children and Youth Services Review 29, 2007, pp. 1520–1536.
- Prandini R., *Il capitale sociale familiare in prospettiva relazionale: come definirlo, misurarlo e sussidiarlo*, in P. Donati (a cura di), *Il capitale sociale. L'approccio relazionale*, in «Sociologia e Politiche Sociali», 1, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Prandini R., *La sociologia nei limiti della realtà*, Sociologia delle politiche sociali, 3, 2004, pp. 73–106.
- Purkhardt S.C., *Transforming social representations. A social psychology of common sense and science*, Routledge, London-NY, 1993.
- Putnam R., *Bowling alone. The collapse and revival of American community*, Simon & Schuster, New York, 2000.
- Radoki C., *Global forces, urban change, and urban management in Africa*, in Radoki C., *Urban Challenge in Africa: Growth and Management of its Large Cities*, United Nations University Press, Tokyo, 1997, pp 447–495.
- Rajani R., Kudrati M., *Listening to the street children of Mwanza*, in John M. (ed), *Children in Charge: The Child's Right to a Fair Hearing*, Jessica Kingsley, London, 1996, pp. 219–237.
- Ranger T.O., *The invention of tradition revisited: the case of colonial Africa*, in Ranger T.O., Vaughan O. (eds) *Legitimacy and the State in Twentieth-Century Africa; Essays in Honour of A.H.M. Kirk-Greene*, Macmillan, London/St Anthony's College, Oxford, 1993, pp. 62–111.
- Richter L., Van der Walt M., *The psychological assessment of South African street children*, Children, Youth and Environments, 13 (1), Spring 2003.
- Richter L.M., *Street children in South Africa. General theoretical introduction: society, family and childhood*, Part 1 of a paper presented at the First National Workshop of *Street-Wise*, April 1990, Johannesburg, 1991.

- Riesman D., *The lonely crowd*, Yale University Press, New Haven, 1950; tr. it. *La folla solitaria*, Il Mulino, Bologna, 1973.
- Rizzini I., Rizzini I., Munoz-Vargas M., Galeano L., *Brazil: a new concept of childhood*, in Blanc C.S., *Urban children in distress. Global predicments and innovative strategies*, Gordon and Breach Publishers, UNICEF, Firenze, Italia, 1994, pp. 55-100.
- Roberts A. R., *Adolescence runaways in suburbia: A new typology*, *Adolescence*, XVII, 1982, p. 66.
- Robey A., Rosenwald R.J., Snell J.E., Lee R.E., *The runaway girl: A reaction to family stress*, *American Journal of Orthopsychiatry*, 34, 1964, pp. 762-767.
- Rogers C., *Clinical treatment of the problem child*, Houghton Co, Boston, MA, 1939.
- Rogerson C.M., *Globalisation and informalisation – African urban economics in the 1990s*, in Rakodi C., *The Urban Challenge in Africa – Growth and Management of Large Cities*, UNU, Tokyo, 1997, pp. 337-70.
- Rossi Sciumé G., *Il processo di socializzazione*, in Donati P., *Lezioni di sociologia*, CEDAM, Padova, 1998.
- Rouquette M.L., Rateau P., *Introduction à l'étude des représentations sociales*, Presses Universitaire de Grenoble, Grenoble, 1998.
- Rusconi G.E., *Identità*, Laboratorio politico, 5-6, settembre-dicembre, 1982.
- Ruvero R., Bourdillon M., *Girls: the less visible street children of Zimbabwe*, *Children, youth and Environment*, 13(1), Spring, 2003.
- Rwezaura et al., citato in Miriam Grant, *Difficult debut: social and economic identities in urban youth in Bulawayo*, *Canadian Journal of African Studies*, 37, 2, 3, 2003, pp. 416-417.
- Santambrogio A., *Rappresentazioni sociali e cultura politica*, in Bettini Lattes G. (ed), *Giovani e democrazia in Europa*, CEDAM, Padova, 1999, pp. 905-954.
- Sbisà M., *Linguaggio, ragione, interazione*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- Scabini E., Rossi G. (eds), *Rigenerare i legami: la mediazione nelle relazioni familiari e comunitarie*, Studi interdisciplinari sulla famiglia, Vita&Pensiero, Milano, 2003.
- Scharf W., Powell M., Thomas E., *Strollers: street children of Cape Town*, in Burman S., Reynolds P. (eds.), *Growing up in a divided society: The context of childhood in South Africa*, Ravan Press, Johannesburg, 1986.
- Scharf W., *Street kids: Past achievements and future challenges*, *Child Care Worker*, 6(8), 1988, pp. 13-15.
- Schurink E., Rip S., *Out of sight, out of mind: A telephone survey of South Africans' perceptions of the street child problem*, in Schurink W. (ed), *Street children*, HSRC, Pretoria, 1993.
- Schurink W., Tiba M., *Street children as a world phenomenon*, in Schurink W. (ed.), *Street children*, Pretoria, HSRC, 1993.
- Schutz A., *Il problema della rilevanza*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1975. (ed. or. 1970).
- Schutz A., *La fenomenologia del mondo sociale*, Il Mulino, Bologna, 1974. (ed. or. 1932).

- Schütz A., *The stranger. An essay in social psychology*, American journal of sociology, 6, 1944, pp. 499-507; tr. it. *Saggi sociologici*, Utet, Torino, 1979, pp. 375-389.
- Scidà G., *Sociologia dello sviluppo*, Jaca Book, Milano, 1997.
- Sciolla L., *Teorie dell'identità*, in Sciolla L., *Identità. Percorsi di analisi sociologica*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 7-59.
- Scott K., *A drift on a tide of apathy*, The Herald (Glasgow, Scotland), March 25, 1995.
- Seligman A., *La scommessa della modernità. L'autorità, il Sé e la trascendenza*, Meltemi, Roma, 2002.
- Shakespeare W., *As you like it*, Atto II, Scena 17.
- Shanahan P., *Streets versus elites: tensions, trade-offs, and treaties with street children in Accra, Ghana*, Children, Youth and Environments, Vol. 13 (1), 2003.
- Shanahan P., *The Alternative Africa*, in White Fathers-White Sisters, 341, 1998, pp. 4-15.
- Shorter A., Onyancha E., *Street children in Africa*, Paulines Publications Africa, Nairobi, 1999.
- Silva A.S., Gorayeb R., Lebensztojn B., Kosin M.D., Snitcovsky M., *Observacao sobre o universo mental das crianas de rua*, Rev. ABP-APAL, 13, 1991, pp. 85-96.
- Simmel G., *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1989. (ed. or. 1908).
- Singly F. de, *Les unes avec les autres. Quand l'individualism crée du lien*, Armand Collin, Paris, 2003.
- Snow D., Anderson L., *Down on their luck: a study of homeless street people*, Bergin and Garvey, Westport CT, 1993.
- Sperber D., *Lo studio antropologico delle rappresentazioni: problemi e prospettive*, in Jodelet D. (ed), *Le rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli, 1992. (ed.or. 1989).
- Sperber D., *Per una teoria del simbolismo*, Einaudi, Torino, 1981. (ed. or. 1974).
- Stephens A.M., *Are social network significant in the lives of street children? Insights from Mombasa, Kenya*, dissertazione presentata all'Università di Birmingham per il conseguimento del MSc. in Poverty Reduction and Development Management, 30 settembre 2004.
- Stephens S., *Children and the politics of culture in «late capitalism»*, in Stephens S. (ed.), *Children and the Politics of Culture*, Princeton University Press, Princeton, 1995, pp. 3-48.
- Stewart F., *Adjustment and poverty: options and choices*, Routledge, London, 1995.
- Sutton M., Arnove R.F., *Civil Society or Shadow State? State/NGO Relations in Education*, IAP, 2004.
- Swammy, G., *Adjustment in Africa: lessons from country case studies*, Washington, DC, the World Bank, 1994.
- Swart J., *An anthropological study of street children in Hillbrow, Johannesburg, with special reference to their moral values*, Master's thesis, University of South Africa, Pretoria, 1988.
- Swart J.M., «*Street-wise*»: *opening the way to self-actualization for the street child*. Africa Insight 18(1), 1988, pp. 32-41.
- Szupejko M., *Non- governmental organizations in Kenya*, Africana bulletin, 53, 2005, pp. 211-226.

- Taçon P., *Marco and the malevolent monsters*, unpublished paper for presentation to the Organisation of African Unity and its international partners, 1992.
- Tacussel P., *La sociologie interprétative. Un tournant postempiriste dans les sciences humaines en France*, in Berthelot J.M. (ed), *La sociologie française contemporaine*, PUF, Parigi, 2000, pp. 117-125.
- Taylor C., *Sources of the self. The making of the modern identity*, Harvard University Press, Cambridge MA, 1989; tr. it. *Le radici dell'io. La costruzione dell'identità nella società moderna*, Feltrinelli, milano, 1993.
- Terenzi P., *Identità*, in Donati P., Terenzi P. (a cura di), *Invito alla sociologia relazionale. Teoria e applicazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Thomas W.I., Znaniecki F., *The Polish peasant in Europe and America*, 5 voll., The University of Chicago Press, Chicago e Boston, 1918-1920; tr. it. *Il contadino polacco in Europa e in America*, 2 voll., Ed. di comunità, Milano, 1968.
- Thrasher M., *The Gang*, Chicago, 1927.
- Todaro C., *The street children of Bucharest*, 2003, www.catholicplanet.com/articles/article58.htm.
- Trawick M., *Notes on love in a Tamil family*, University of California Press, Berkeley, 1992.
- Tronick E.Z., Morelli G.A., Winn S., *Multiple caretaking of Efe (Pygmy) infants*, *American Anthropologist*, 89, 1987, pp. 96-106.
- UN-Habitat, *The challenge of slums: global report on human settlements 2003*, Earthscan Publications Ltd., 2003.
- UNICEF, *Convenzione sui Diritti dell'Infanzia*, 1989, disponibile sul sito internet http://www.UNICEF.it/flex/files/D.91c789321639442e798b/Convenzione_1989.pdf.
- UNICEF, *Excluded and invisible. The state of the world's children 2006*, UNICEF, NY, 2005.
- UNICEF, *Latin American seminar on community alternatives for street children. Brasilia, Brazil*, November 1984, pp. 12-15.
- UNICEF, *Study on street children in four selected towns of Ethiopia*, Addis Ababa, Ethiopia, UNICEF, 1993.
- UNICEF, *Women and children: the double dividend of gender equality. The State of the World's Children 2003*, UNICEF, NY, 2002.
- Valverde L., Lusk M., *Street children of San Jose, Costa Rica*, Logan, Utah, Utah State University, Department of Sociology and Social Work, Research Monograph No. 2, 1989.
- Van Acker J., Oostrom B., Rath B., de Kemp R., *Street children in Nairobi: Hakuna Matata?* *Journal of Community Psychology*, Vol. 27, n. 4, 1999, pp. 393-404.
- Van Beers H., *A plea for a child-centred approach in research with street children*, *Childhood*, 3, (1996), pp. 195-201.
- Van Niekerk P.A., *An educational perspective on street children*, *Journal of Pedagogics*, 11(2), 1990, pp. 90-103.

- Veale A., *Community study*, in UNICEF, *Study on street children in four selected towns of Ethiopia*, 1983, pp. 89–93.
- Veale A., Donà G., *Street children and political violence: a socio-demographic analysis of street children in Rwanda*, *Child Abuse and Neglect*, 27(3), 2003, pp. 253–269.
- Veale A., Hegarty C., Finucane S., *An examination of self-concept and self-esteem among Ethiopian street children and children of the traveling community in Ireland*, Fifth European Congress of Psychology, Cross-Cultural Section, 6-11 July 1997, Dublin, Ireland.
- Veale A., Taylor M., Linehan C., *Psychological perspectives of «abandoned» and «abandoning» street children*, in Panter-Brick C., Smith M.T. (eds.), *Abandoned Children*, Cambridge University Press, 2000, pp. 131-145.
- Visano L., *The socialisation of street children: the development and transformation of identities*, *Sociological Studies of Child Development*, 3, 1990, pp. 139-161.
- Vittachi A., *Stolen childhood: in search of the rights of the child*, Polity Press, Cambridge, 1989.
- von Wright G. H., *Explanation and understanding*, Cornell University Press, New York, 1971.
- Vygotskij L.S., *Il processo cognitivo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997. (ed. or. 1978).
- Vygotskij L.S., *Pensiero e linguaggio*, Laterza, Roma-Bari, 1990. (ed. or. 1934).
- Vygotskij L.S., *The genesis of higher mental functions*, in Wertsch J.V., Armonk, NY, Sharpe M.E., *The concept of activity in Soviet psychology*, 1981, pp. 144-188.
- Wagner D., *Checherboard Square: culture and resistance in a homeless community*, Westview Press, Boulder, 1993.
- Wakiraza, *Reintegration of street children: a critical look at sustainable success*, in Lugalla J.L.P., Kibassa C.G. (eds), *Poverty, AIDS, and Street children in East Africa*, The Edwin Mellen Press, New York, 2002, pp. 223-234.
- WB-UNDP, *Kenya: challenge of promoting exports*, Washington, DC, World Bank 98, 1993.
- Weber M., *Economia e società*, Vol. I, Edizioni di Comunità, Milano, 1995. (ed. or. 1922).
- Weisner T.S., *Kariobangi: the case history of a squatter resettlement scheme in Kenya*, 1976, in Arens W. (ed), *A Century of Change in Eastern Africa*, La Haye et Mouton, Paris, 1976, pp. 77–99.
- Weisner T.S., *Urban–rural differences in sociable and disruptive behaviour of Kenya children*, *Ethnology*, XVIII(2), 1979, pp. 153–72.
- West A., *At the margins: street children in Asia and the Pacific*, Asian Development Bank, Regional and Sustainable Development Department: Poverty and Social Development Papers No.8, October 2003.
- White L., *The comforts of home: prostitution in colonial Nairobi*, IL, Chicago; University of Chicago Press, London, 1990.
- Whyte W.F., *Street corner society*, Chicago, 1943.

- Wiehler, *An examination of the «Pull Factors» affecting Kampala's street children and the shape of a comprehensive solution*, 2002, in Lugalla J.L.P., Kibassa C.G. (eds), *Poverty, AIDS, and Street children in East Africa*, The Edwin Mellen Press, New York, 2002, pp. 235-259.
- Winn M., *Children without Childhood*, Penguin, Harmondsworth, 1984.
- Wolk S., Brandon, J., *Runaway adolescents' perceptions of parents and self*, *Adolescence*, 12, 1977, pp. 175-188.
- Wright J.D., Kaminsky D.C., Witting M., *Health and social conditions of street children in Latin America*, *American Journal of Diseases and Children*, 3(147), 1993, pp. 279-283.
- Wrong D.H., *The oversocialized conception of man in modern sociology*, *American Sociological Review*, XXVI, 2, pp. 183-193.
- Young L., *Journeys to the street: the complex migration geographies of Ugandan street children*, *Geoforum*, 35, 2004, pp. 471-488.
- Zingaro L., *Working with street kids*, *The Child Care Worker*, 6, 1988, pp. 9-11.

Appendice metodologica

*Non può essere conosciuto nessuno se non per amicizia
(Sant'Agostino d'Ippona)*

Introduzione

L'aspetto metodologico di una ricerca rappresenta uno dei momenti fondativi del processo euristico, di certo non inferiore per importanza all'approfondimento bibliografico, alla delineazione del quadro teorico di riferimento o alla formulazione delle ipotesi di ricerca. Anzi, per certi versi le scelte metodologiche e la messa a punto e implementazione di un disegno di ricerca efficace e appropriato, frutto di un'attività propriamente riflessiva da parte del ricercatore, rappresentano momenti cardine e assolutamente imprescindibili per la realizzazione e la buona riuscita di un lavoro che voglia realmente definirsi scientifico. Questo avviene perché la ricerca, che sia di matrice qualitativa o quantitativa, è un processo euristico che richiede strategie e strumenti adeguati e un rigore concettuale che consenta di evitare rischi imputabili all'approssimazione.

Nel corso di questo capitolo verrà brevemente introdotta una riflessione preliminare sul significato della metodologia nella ricerca sociale e sul nesso tra le scelte metodologiche e la conoscenza nei suoi fondamenti epistemologici. Verrà altresì presentato lo specifico disegno della ricerca messo a punto e utilizzato nei suoi aspetti decisionali (scelta dell'argomento di ricerca, degli strumenti di indagine e di analisi, dei soggetti da coinvolgere) e procedurali (accesso al campo, implementazione della ricerca empirica) e le relative scelte metodologiche. Nel capitolo si illustrerà anche il contesto in cui ha avuto luogo la ricerca, cercando di metterne in luce le peculiarità culturali, sociali ed economiche. Infine, sarà presentato il metodo di analisi del materiale raccolto.

A.1 Dalla questione gnoseologica a quella metodologica

Le prime domande da porsi sono, come ricercatore, che cosa osservo? E perché? In che modo? Questi sono quesiti fondativi dell'attività di ricerca intesa come processo esplorativo ed ermeneutico della realtà e come attività riflessiva del soggetto che opera l'osservazione e l'analisi di fatti sociali.

La prima domanda con cui il ricercatore si trova a confrontarsi riguarda la natura ontologica e lo statuto epistemologico della realtà che va a osservare: che cosa è la realtà? Qual è lo statuto epistemologico della realtà? E dei fatti sociali in particolare? Che cosa osserviamo quando osserviamo? Che cosa conosciamo quando conosciamo?

È evidente che assumere una posizione piuttosto che un'altra non si risolve banalmente nell'accordare la propria preferenza a un'opzione sostanzialista piuttosto che costruttivista: è in gioco molto di più, sono in gioco la propria visione del mondo e la possibilità non solo di conoscere la realtà, ma anche eventualmente di intervenire su di essa.

L'aspetto metodologico e in particolare la definizione di un disegno della ricerca adeguato riguardano le decisioni fondamentali relative al che cosa guardare e come, cioè attraverso quali concetti, strategie e strumenti indagare la realtà o la porzione di essa assunta come oggetto di osservazione. Chi compie tali decisioni è ovviamente il ricercatore, il quale è necessariamente vincolato ai suoi schemi mentali e alle esigenze pratiche. Pertanto, sia ciò che viene osservato sia le modalità secondo cui tale osservazione viene portata avanti, sia le successive operazioni di classificazione operate dal ricercatore a partire dall'osservazione delle azioni degli attori, sono in larga parte una costruzione (Gobo 2001), sono cioè in qualche modo affidate alla soggettività del ricercatore. Come ricorda Schutz a proposito del suo cane "io guardo a esso come al mio amico e compagno Rover [...]. Senza uno specifico motivo, non sono indotto a guardare a Rover come a un mammifero, a un animale, a un oggetto del mondo esterno, sebbene io sappia che esso è anche tutto questo" (Schutz 1979, p. 9; ed. or. 1953). In altre parole, non è possibile – e forse nemmeno auspicabile – una conoscenza pura, immediata, diretta della realtà, al contrario ogni evento è filtrato dalla soggettività del ricercatore. L'idea positivista – e forse un po' *naïf* – che si possa registrare la realtà esterna indipendentemente dall'osservatore viene fortemente messa in crisi perché, come dice Marradi, "in termini rigorosi non vi sono puri e semplici fatti [...]. Pertanto vi sono sempre fatti interpretati [...]. Ciò non significa che, nella vita quotidiana o nella scienza, noi non siamo capaci di afferrare la realtà del mondo. Significa solo che afferriamo solamente certi aspetti di essa, cioè quelli che sono rilevanti per noi o al fine di condurre i nostri affari nella vita o dal punto di vista di un corpo di regole accettate di procedura del pensiero chiamato il metodo della scienza" (Marradi 1980, p. 5). Le categorie interpretative che l'esperto usa sono dunque conglomerati di sue esperienze, non la realtà in quanto tale. Anche da un punto di vista cognitivo, i processi di comprensione e rievocazione di un evento sono processi combinati di riconoscimento e costruzione, in cui codifichiamo e immagazziniamo una nostra interpretazione di un certo evento, non l'evento in sé. Allo stesso modo, quando il sociologo osserva un fatto sociale, si trova di fronte a un oggetto complesso, frutto di azioni umane, ma al tempo stesso dotato di una sua oggettività (Donati 2006). La stessa espressione «fatto sociale» utilizzata da Donati inevitabilmente rimanda alla concettualizzazione di matrice durkheimiana, ma è necessario operare alcune distinzioni rispetto all'uso che ne viene fatto nel presente studio. Qui, un fatto sociale è un oggetto sociologico se e in quanto viene osservato in un certo modo (Donati 2006). Il sociologo però non si limita a osservare un fatto sociale, va oltre: costruisce il problema sociologico in quanto dà rilevanza a certi aspetti del fatto

sociale che sono di suo interesse (lo «indica»). Dunque un fatto sociale può essere concepito nei termini di un relazionamento tra ciò che accade nella realtà cosiddetta oggettiva, esterna all'osservatore, e il modo in cui viene osservato, dipendente dall'osservatore. In questo senso l'intera conoscenza sociologica assume i contorni di una modalità specifica di relazione tra ciò che avviene nei fatti e ciò che l'osservatore definisce come rilevante per comprendere e spiegare la natura (qualità) dei fatti.

Le informazioni che vengono rilevate dagli strumenti sono quindi sempre il frutto di una relazione sociale tra l'osservatore e l'osservato, il che rende particolarmente difficile ed insidiosa l'attività di osservazione e la validità dello strumento, poiché non soltanto le caratteristiche dello strumento in sé ma anche il contesto in cui avviene l'osservazione possono influire sulla «robustezza» informativa e sulla aderenza alla realtà di quanto viene rilevato, registrato e infine utilizzato per cercare di descrivere e comprendere il fenomeno osservato.

Sotto questo aspetto le tecniche di osservazione si possono dividere in due grandi famiglie:

- quelle che producono matrici di dati, che possono a loro volta essere analizzate con tecniche statistiche e che, alla fine, producono numeri, tabelle e grafici;

- quelle che producono racconti e testi, che possono essere analizzati non con mezzi statistici (anche se vi sono molteplici tentativi in questo versante) ma con mezzi ermeneutici come l'analisi del testo e del contenuto.

L'esempio emblematico degli strumenti del primo tipo è il questionario, usato nei sondaggi e nei censimenti, esempi paradigmatici degli strumenti del secondo tipo sono il colloquio, il racconto biografico e l'osservazione.

A.2 Il disegno della ricerca

L'esigenza di approfondire le dinamiche sociali legate alla relazione tra rappresentazioni sociali e processi identitari dei bambini che vivono e lavorano sulle strade di Nairobi nasce in seguito a una riflessione maturata nel corso di un'esperienza di ricerca sul campo durata circa dieci mesi (luglio-agosto 2006; giugno-agosto 2007; maggio-settembre 2008). Si parla di «riflessione maturata nel corso di un'esperienza di ricerca» in quanto l'idea originaria era quella di valutare gli interventi di riabilitazione e reinserimento dei bambini di strada realizzati da alcune ONG locali e internazionali. Tale idea è stata tuttavia rimessa in discussione man mano che il ricercatore acquisiva familiarità con l'oggetto di studio e il contesto di intervento, allorché emergeva con prepotenza la consapevolezza che uno dei fattori determinanti per la riuscita degli interventi con i bambini di strada riguardava la capacità di lavorare sulle rappresentazioni sociali e sull'identità dei bambini stessi, aspetto che peraltro rimaneva paradossalmente in latenza, cioè non era oggetto di riflessività, per la maggior parte dei soggetti interpellati.

Il disegno della ricerca volto quindi a esplorare la relazione tra le rappresentazioni sociali e i processi identitari dei bambini di strada di Nairobi è stato elaborato sulla scorta dell'analisi della letteratura e dalle conoscenze pregresse sull'argomento, maturate nel corso del periodo di ricerca sul campo nel 2006-2007.

Mettere a punto un disegno di ricerca ha significato attivare un circolo di riflessività in cui si sono scelte le strategie per raccogliere informazioni, si è ragionato su quali aspetti approfondire, quali tralasciare, quali osservare e con quali attori sociali interagire, e quali concetto diversi tra loro collegare e in che modo. Nello specifico di questa indagine, come si diceva poc'anzi, tale processo è stato attentamente ponderato in una fase di ri-progettazione, scaturita dalla messa in discussione di un progetto originario, man mano che il ricercatore acquisiva familiarità con l'oggetto di ricerca, con il *field* e le sue dinamiche e approfondiva lo studio della letteratura specifica sui bambini di strada. Tutti questi elementi hanno appunto contribuito alla ridefinizione del focus della ricerca e della metodologia cui fare riferimento, come verrà illustrato nei paragrafi che seguono.

A.2.1 La ricerca qualitativa: l'eredità di Max Weber

Il presente lavoro di ricerca consiste dunque in un'indagine a carattere esplorativo, di matrice qualitativa, sulle rappresentazioni sociali e l'identità dei bambini di strada di Nairobi.

La metodologia qualitativa affonda le sue radici nella sociologia di Max Weber, che ha affrontato esplicitamente la tematica della specificità del metodo delle scienze storico-sociali, richiamando alla necessità di un metodo che sostenesse l'osservazione del reale da parte dello scienziato e di strumenti che gli permettessero questa osservazione.

La sociologia per Weber è la scienza che si propone di intendere, in virtù di un procedimento interpretativo, l'agire sociale e quindi spiegarlo causalmente nel corso dei suoi effetti. I principi metodologici che discendono da questa definizione sono pertanto due:

- la comprensione del senso dell'agire, con lo scopo di coglierne i significati;
- la spiegazione che consiste nell'individuare le cause dell'agire, cercando di evidenziarne le eventuali regolarità.

Si tratta di una metodologia strettamente connessa con l'opzione di tipo individualistico, per cui l'agire umano è influenzato dalla percezione che i soggetti possiedono riguardo alle proprie opportunità e costrizioni, mentre non è determinato da forze sociali esterne. Per approfondire questa metodologia dobbiamo distinguere tra intendere attuale e intendere esplicativo. Il primo si ha quando cogliamo immediatamente il senso della proposizione, il secondo invece coglie il significato che il soggetto agente associa al proprio agire con riferimento ad un preciso atto (motivazione). La motivazione costituisce dunque una componente essenziale per riuscire a cogliere il senso dell'agire. L'intendere esplicativo costituisce una tappa intermedia del procedimento comprensione-spiegazione. L'intendere esplicativo consente, infatti, di ottenere evidenza, ma non un'interpretazione causalmente valida. L'evidenza consente allo scienziato di comprendere il «senso intenzionato» del caso singolo, ma non è sufficiente per il sociologo, che studia l'uniformità dell'azione. Occorre, dunque, comprendere il motivo o la causa di una serie uniforme di azioni, solo così si può giungere a una corretta interpretazione causale di un genere tipico, che è l'obiettivo della sociologia. La spiegazione causale consente dunque di evidenziare uniformità astratte dell'agire che Weber chiama

«tipi ideali» o «tipi primi» d'agire, modelli ipotetici cui è possibile commisurare uniformità empiriche.

Le scienze sociali presentano un duplice metodo e un duplice obiettivo.

Il primo obiettivo è comprendere l'essere umano quale portatore di senso; di qui, l'impraticabilità dei metodi tendenti a ricondurre l'agire sociale e le relazioni sociali a meri fatti naturali e a cose (Durkheim) e la necessità di una metodologia che aiuti a cogliere i significati che i soggetti associano al proprio agire.

Il secondo obiettivo è la spiegazione, che comporta l'adozione di metodi simili a quelli delle scienze naturali, allo scopo di avvicinare o formulare leggi causali non assolute, ma probabilistiche che correlano causa ed effetto, così da individuare il corso dell'azione.

La sociologia weberiana si fonda quindi sulla comprensione del senso dell'attività umana. Le scienze sociali devono comunque affrontare la diversità e la singolarità dei fenomeni, per cui non è possibile sostenere una legge generale da cui dedurre la realtà empirica. Quest'ultima è un fenomeno storicamente e culturalmente significativo che il ricercatore analizza in relazione alle proprie idee e ai propri valori culturali tramite i quali ciascuno affronta la conoscenza della realtà. Perciò Weber riconduce le scienze sociali nell'elenco delle scienze della cultura. Così il relativismo storico di Weber si contrappone all'approccio causale delle scienze della natura, senza negare l'utilità di un approccio causale dei fenomeni culturali. Non vi è un rifiuto nei confronti dell'individuazione di leggi o regolarità, purché la causalità venga intesa come qualcosa di probabile e non di certo. L'eventuale e probabilistica conoscenza di regolarità consente di accrescere la possibilità di pervenire a una imputazione causale corretta. Weber rifiuta in ogni caso la conoscenza «monista», cioè unica di tutte le realtà, sganciata da ogni contingenza, tramite la costruzione di un sistema di concetti avente validità metafisica e forma matematica. Per Weber, come abbiamo visto, tutte le relazioni e le strutture sociali sono l'effetto dell'agire dei singoli soggetti, che forniscono al loro agire un senso soggettivo (significato). Decisamente diversa è la posizione di Durkheim, sia per quanto riguarda l'oggetto di studio, sia sotto il profilo metodologico. Con Weber si ha il recupero della centralità dell'attività umana, prodotta da individui dotati di coscienza e capaci di agire in funzione del senso dell'azione. In Durkheim c'è il recupero del prestigio delle scienze della natura il cui metodo va applicato alla sociologia. Quindi l'oggetto di studio è esterno agli individui e il criterio metodologico è quello dell'oggettività. In tal modo Durkheim non riconosce il dualismo tra scienze della natura e scienze dell'uomo. I fenomeni sociali sono cose e vanno trattati come tali. Al contrario, Weber sostiene la specificità delle scienze sociali, le quali hanno a che fare essenzialmente con fenomeni di ordine mentale che è necessario comprendere; di qui l'interesse primario per il senso soggettivo dell'agire. L'approccio durkheimiano fa propria la prospettiva positivista, senza nuove proposte di analisi, l'approccio weberiano è innovativo e propone un metodo specifico per le scienze umane.

A.2.2 Il qualitativo: i perché di una scelta, tra sfide e possibilità

La scelta di una metodologia qualitativa per la presente ricerca è stata determinata da due ordini di considerazioni: da un lato, la natura esplorativa dello

studio, il cui oggetto era totalmente ignoto al ricercatore prima di cimentarvisi e, dall'altro, quella strettamente relazionale dell'oggetto di indagine, vale a dire la relazione tra le rappresentazioni relative ai bambini che vivono sulle strade di Nairobi e i processi identitari dei bambini stessi. La metodologia qualitativa è quella che più adeguatamente consente di cogliere le dimensioni di senso del fenomeno in oggetto, dimensioni di senso cui è necessario accedere considerata la natura stessa dell'oggetto e il carattere esplorativo della ricerca.

La ricerca qualitativa inoltre è quella che consente di leggere in profondità le qualità del fenomeno in oggetto (Levanco, a cura di, 2001). Essa consente, infatti, di cogliere impressioni, atteggiamenti, rappresentazioni individuali o collettive di specifici fatti o esperienze umane, allo scopo di far luce sugli eventi immediatamente visibili o di indagare su quelli non immediatamente percepibili. Rivela pertanto informazioni riguardanti situazioni micro-relazionali reali e, quindi, osservabili solo da vicino (Giacomazzi 2000). La comprensione di tali situazioni rimanda a competenze peculiari del ricercatore, quali la capacità di immergersi nei fatti, mantenendo consapevolezza dell'influenza che la propria soggettività esercita sulla rilevazione dei dati e della potenzialità conoscitiva che tale soggettività reca con sé. La ricerca qualitativa si pone, infatti, come gioco relazionale che coinvolge il ricercatore e gli attori sociali nella costruzione dell'oggetto, della spiegazione e dei significati a esso associati.

Il medesimo attore sociale, che per un verso è interpellato e osservato quale parte o testimone di un fenomeno, dall'altro costituisce un patrimonio di conoscenza utile all'attività di indagine. Tali caratteristiche si legano alle finalità precipue della ricerca qualitativa, protesa non alla verifica o alla conferma di teorie (caratteristica dei metodi quantitativi), ma a scoprire e generare ipotesi, a esplorare il campo oggetto d'indagine, nell'intento di andare al di là dei dati e delle espressioni manifeste che li giustificano. Proprio tali intenti, rendono la ricerca qualitativa suscettibile di variazioni impreviste e pertanto richiedono al ricercatore la disponibilità a tollerare l'ansia delle inevitabili modifiche che un simile percorso reca con sé, oltre che la capacità di rielaborare il proprio pensiero, qualora si renda necessario. La profondità e la ricchezza dei metodi qualitativi risiedono in tale capacità, in grado di apportare contributi conoscitivi peculiari e unici, non colmabili attraverso altre modalità di ricerca.

Secondo Bosio (1994), i metodi di tipo qualitativo sono caratterizzati da tre dimensioni fondamentali: le finalità dell'indagine, gli oggetti della rilevazione, le procedure per la raccolta dei dati. Le finalità dell'indagine possono contemplare a) un orientamento descrittivo, volto a fornire una descrizione degli oggetti del campo di indagine; b) un orientamento interpretativo, mediante il quale si cerca di spiegare perché un dato fenomeno si verifica; c) un orientamento progettuale, teso a fornire una soluzione a un problema e a proporre ipotesi di intervento. Gli oggetti della rilevazione di tipo qualitativo sono le cose (testi, lettere, conversazioni...) o le persone indagate (soggetti singoli o gruppi). Le procedure di raccolta dati sono basate sull'osservazione; sull'interazione verbale ricercatore-soggetto (interviste, colloqui...); sull'attivazione di risposte tramite stimoli. Nel caso specifico di questo lavoro le finalità dell'indagine sono congruenti con quanto affermato da Bosio e si articolano sui tre livelli proposti: quello descrittivo (una delle finalità dell'indagine è la descrizione delle pratiche e della cultura di strada e delle rappresentazioni

circolanti sugli *street children* di Nairobi), interpretativo (la spiegazione di come lo stigma che deriva dalle rappresentazioni negative degli *street children* viene incorporato nelle loro identità fino a divenire un fattore che ostacola la riabilitazione e il reinserimento nella famiglia e nella comunità, contribuendo quindi al cronicizzarsi del fenomeno) e progettuale (la ricerca è tesa a fornire elementi conoscitivi da tenere presente nella progettazione di eventuali interventi per la riabilitazione e il reinserimento dei bambini di strada). Dal punto di vista degli oggetti della rilevazione, essi sono sia cose sia persone, vale a dire le rappresentazioni che emergono dalle narrazioni dei soggetti implicati e l'identità degli *street children* messe in luce dalle stesse narrazioni e dall'osservazione delle pratiche e delle culture. Per quanto riguarda infine le procedure di raccolta dati, si è fatto uso sia dell'interazione verbale tra il ricercatore e i soggetti (interviste individuali *face-to-face*), sia di strumenti osservativi ed etnografici. Anche l'attivazione tramite stimoli ha trovato una sua collocazione nel disegno della ricerca qualitativa qui proposto, nella modalità di utilizzo del materiale fotografico, prodotto dagli stessi *street children* e divenuto oggetto di discussione (diario fotografico).

Va notato che la ricerca qualitativa si occupa in primo luogo di osservare condizioni sociali, da cui è possibile ricavare le percezioni e le rappresentazioni degli attori sociali in gioco, tramite l'utilizzo di interviste o dichiarazioni verbali raccolte nelle forme più svariate. Quando ciò avviene, l'aspetto più difficile e complicato della ricerca qualitativa diviene l'analisi dei dati, in quanto il ricercatore è posto dinanzi a una vasta messe di dati da riconoscere, selezionare e interpretare nelle dimensioni salienti, alla luce della propria esperienza professionale e personale.

A questo punto si pone l'interrogativo cruciale su come identificare e selezionare categorie capaci di descrivere l'oggetto di indagine. Un metodo qualitativo particolarmente interessante è la *Grounded Theory* di Glaser e Strauss (1967), mediante la quale si conosce a partire da una realtà studiata, ricavando così la teoria dagli stessi dati della ricerca. In questa prospettiva, i dati scomposti e frammentati, vengono concettualizzati e raggruppati in modo da fornire categorie, ossia concetti più astratti di ordine superiore.

Nei fatti, la ricerca qualitativa si configura come un processo lungo, costantemente scandito dall'interrogazione e alla possibilità di interpretare l'azione come parola, ossia come qualcosa che trasmette significati e messaggi.

Secondo Melucci (1998), gli approcci qualitativi della ricerca sociale rimandano all'azione come capacità degli attori di ricostruirne il senso all'interno di reti di relazioni che permettono di condividere la produzione di significati. In questo campo di osservazione, quindi, l'azione non è più semplice comportamento ma costruzione intersoggettiva di significati, ossia linguaggio e insieme di simboli che gli attori sociali producono nelle loro relazioni. La ricerca si trasforma pertanto in possibilità dialogica e riflessiva di dar conto dell'azione stessa. La responsabilità del ricercatore risiede dunque nella capacità di avvicinarsi a una realtà problematica, mutevole e non riducibile alla sola interpretazione soggettiva; una realtà oggetto di osservazione e matrice da cui scaturiscono informazioni utili al processo di comprensione e conoscenza, volto all'ideazione di nuove ipotesi o teorie (Lavanco, a cura di, 2001).

A.3 L'accesso al campo

L'accesso al campo è una fase della ricerca che spesso viene ignorata nei contributi di ordine sociologico (Tusini 2006). Tuttavia si ritiene opportuno in questa sede darne un resoconto piuttosto dettagliato in considerazione della sua peculiarità e della sua rilevanza nell'economia della ricerca. Da un lato, infatti, c'è un ambiente di ricerca che presenta caratteristiche di alterità rispetto al contesto di provenienza del ricercatore, elemento che va necessariamente preso in considerazione per i limiti e le possibilità di comprensione che pone al ricercatore, sollecitato a fare appello al proprio spirito di osservazione.

A.3.1 La negoziazione delle identità nel processo di accesso al campo

Per un certo verso, descrivere il percorso di accesso al *field*, in termini di processo di negoziazione reciproca e relazionale delle identità, fa parte di un processo di riflessività che ha contraddistinto significativamente l'intero lavoro. Accedere al campo ha, infatti, significato per il ricercatore mettere a tema la propria identità ed essere riconosciuto come un interlocutore legittimo a cui viene concessa la possibilità di interrogare il contesto e gli attori sociali ai fini della ricerca: chi sono io? Cosa vengo a fare qui? Come posso relazionarmi a voi in modo da ottenere una risposta alle mie domande? Questo processo di costruzione dell'identità del ricercatore ha rappresentato una conquista rilevante alla luce del fatto che la ricerca stessa è un processo relazionale (Tusini 2006). La costruzione dell'identità del ricercatore costituisce, infatti, la chiave di accesso a un mondo che, per le sue caratteristiche di marginalità e stigmatizzazione, non spalanca immediatamente le porte allo sguardo indagatore. Definire e negoziare la propria identità come ricercatore ha fatto parte di un processo relazionale di continua definizione dei ruoli. In particolare, come ricorda Tunisini (2006), le prime battute di accesso al campo hanno visto il ribaltamento dello schema di indagine, vale a dire che il ricercatore è stato oggetto di indagine, trovandosi a rispondere alle domande dei suoi interlocutori circa la propria identità e provenienza (Chi sei? Da dove vieni? Per chi lavori? Perché sei interessata a me? Cosa farai del materiale che raccogli?). In questo senso la fase di accesso al campo si è configurata come una vera e propria negoziazione invisibile (de Sardan 1995, p. 83), durante la quale il ricercatore e gli intervistati-osservati hanno costruito relazionalmente la propria identità sul campo.

A.3.2 Il percorso di accesso al campo

Nello specifico di questo studio, l'accesso al campo si è configurato come un processo complesso e articolato. È stata sicuramente la fase più impegnativa della ricerca in quanto si è trattato di guadagnarsi la fiducia, la collaborazione e la disponibilità dei soggetti studiati per un periodo considerevole. In questa fase, molte energie e molto tempo sono stati impiegati per costruire relazioni di consenso e fiducia con i soggetti studiati e per evitare di incontrare resistenze che avrebbero potuto compromettere la comprensione dei fenomeni osservati.

Il percorso della ricerca ha avuto inizio nel marzo del 2006, quando, a seguito di una conferenza in Università Cattolica a Milano sul tema dell'infanzia di strada, la sottoscritta, in qualità di ricercatore, ha cominciato a sviluppare un interesse personale e scientifico sull'argomento. È da notare che in precedenza il ricercatore non si era mai occupato di tematiche inerenti l'infanzia e la marginalizzazione. A seguito dei contributi presentati nel corso della conferenza, in particolare la testimonianza di Padre Renato Kizito Sesana, un Comboniano italiano che ha aperto a Nairobi alcuni centri di accoglienza e riabilitazione per bambini di strada impostati sul modello delle comunità familiari, il ricercatore ha cominciato a interrogarsi sulla possibilità di intraprendere un percorso di ricerca sul tema dell'intervento a favore dei minori di strada nei PVS, che tenesse insieme la dimensione familiare e comunitaria, con cui già aveva una certa dimestichezza per precedenti esperienze di ricerca nel contesto nazionale italiano. Ha quindi pensato di prendere contatti con l'ONG italiana che finanzia i progetti di Padre Kizito, AMANI, ma la risposta è stata evasiva. Il ricercatore è stato, infatti, invitato a prendere parte al processo di selezione dei volontari che ogni anno, nel mese di agosto, l'organizzazione invia a Nairobi per un'esperienza con i bambini di strada. La partecipazione alla selezione, tuttavia, non ha dato gli esiti sperati, nonostante il ricercatore si fosse presentato come una dottoranda dell'Università Cattolica di Milano, intenzionata a effettuare una ricerca sul campo e non come un'aspirante volontaria. A questo punto è stato necessario trovare una strategia di accesso al campo alternativa.

Per questo motivo, sempre nella primavera del 2006, tramite un Mino Spreafico, collaboratore dell'Università Cattolica di Milano, che aveva precedenti esperienze di collaborazione con Padre Kizito a Nairobi, il ricercatore è stato in grado di ottenere una prima forma di accesso al campo, impegnandosi a partire per Nairobi con un gruppo di studenti dell'Ateneo nel luglio di quello stesso anno.

Dopo una formazione preliminare e un primo avvicinamento alla tematica oggetto di indagine (attraverso la disamina di letteratura scientifica e non e di reportistica resa disponibile da svariate ONG che lavorano con i bambini di strada), nel luglio del 2006, il ricercatore atterra a Nairobi, capitale cosmopolita del Kenya. È la prima volta che il ricercatore mette piede in Africa.

A onore del vero, le letture preve inerenti i bambini di strada hanno generato nel ricercatore forti sensazioni di disagio e di inadeguatezza. Disagio verso una popolazione marginalizzata e sofferente, ma che è restituita al pubblico come fortemente deviante e pericolosa. Inadeguatezza perché il ricercatore percepiva, in abbozzo, la propria non familiarità con il contesto immaginato della suburra africana e con i minori in particolare. Gli interrogativi e i dubbi che si sono accompagnati a questa prima fase, già considerabile a pieno titolo «ricerca» in quanto hanno smosso la soggettività del ricercatore, erano del tipo: sarò capace di gestire una situazione così complicata? Riuscirò ad avvicinare soggetti così difficili? Sarò in grado di interagire con loro adeguatamente? Che tipo di alleanze sarò in grado di costruire?

Una volta arrivato a Nairobi, il ricercatore soggiorna presso le strutture di accoglienza di Koinonia Community, l'organizzazione kenyota, fondata da Padre Kizito, che si occupa di accoglienza e riabilitazione di bambini di strada a Nairobi. L'impatto con la città è brutale. Nairobi ha fama di essere una delle città più

pericolose al mondo. Come europei ci si muove in jeep o con un piccolo *van*, perché un gruppo di europei «bianchi» che si aggira per le strade attirerebbe troppo l'attenzione e il rischio di essere rapinati è alto. Il clima è d'assedio. La struttura che accoglie il ricercatore è posta in una zona semiperiferica a est della città, vicino allo *slum* di Kibera, una delle più vaste baraccopoli a sud dell'equatore, e quello di Kawangware. È una zona poco raccomandabile, molto popolare, abitata quasi esclusivamente da africani, dove sono frequenti i furti e le aggressioni, anche a mano armata. La struttura è sorvegliata da guardie private e interamente cintata da un alto muro, con recinzione elettrica sulla sommità. Tutte le finestre sono dotate di grate anti-effrazione. Ambientarsi non è facile. Perdere la consuetudine a circolare liberamente per le strade è uno shock per qualsiasi persona che proviene da Paesi pacificati. Sulle strade, la sensazione del ricercatore è di essere costantemente esposta allo sguardo indagatore della popolazione. La differenza non è in alcun modo mimetizzabile. A ciò si accompagnano vissuti di minaccia, in parte indotti dalla pessima fama di cui gode la città. Di fatto, per le strade non si vede alcun «bianco», solo masse di persone che si muovono in cerca costante di lavoro. La sensazione è quella di osservare un enorme termitaio umano. I «bianchi», ricchi e principalmente impegnati nei settori della cooperazione o degli affari, circolano con enormi auto blindate, frequentano luoghi specifici come i centri commerciali e certi locali. Durante i primi giorni di permanenza sul campo il ricercatore si muove con il gruppo di studenti italiani con cui è partito, prevalentemente spostandosi con un *van* e accompagnato dagli operatori di Koinonia Community, che garantiscono una forma di mediazione rispetto al contesto circostante. In seguito, il ricercatore si familiarizza con l'ambiente e trova strategie di mimesi che gli consentono di circolare indisturbato per le strade e di muoversi con i mezzi pubblici, usualmente utilizzati solo dalla popolazione locale. Le strategie mimetiche rispetto al contesto consistono prevalentemente nella scelta di un abbigliamento poco vistoso e molto informale, privo di oggetti e accessori di valore che possano attirare l'attenzione di malintenzionati. Borse, orologi, macchine fotografiche, gioielli, occhiali vengono puntualmente lasciati a casa. L'abbigliamento prevede prevalentemente pantaloni lunghi, maglioni e magliette a manica lunga, in modo tale da non offendere il senso del pudore locale. Infatti, pur non essendo il Kenya un paese di cultura musulmana, l'esposizione del corpo non è considerata una pratica decente. Con il tempo, il ricercatore capisce anche che per una donna vestire pantaloni non sempre è socialmente accettato, in particolare quando ci si interfaccia con le comunità più tradizionaliste e quindi deve adattare il proprio stile alle necessità dell'ambiente circostante, per ottenere il consenso e l'accettazione da parte di certi gruppi sociali. Allo stesso modo, i pantaloni corti su un uomo fanno ridere la maggior parte dei Kenyoti, che li associano a un modo di vestire tipico dei bambini in età scolare.

In questa fase di primo accesso al *field*, il ricercatore ha modo di sperimentare vissuti e sensazioni molto forti e contrastanti. In particolare, giacché ritenuto utile ai fini della ricerca, vale la pena ricordare due momenti cardini dell'esperienza del ricercatore: il primo incontro con i bambini di strada e la prima interazione con la comunità locale. La prima volta che il ricercatore si accorge della presenza dei bambini sulle strade di Nairobi è un venerdì mattina di fine luglio, sei giorni dopo l'arrivo a Nairobi. Si sta spostando in *van* dalla *guest house* di Koinonia Community alla parrocchia di St. John nello *slum* di Korogocho per una visita ai

progetti di coesione sociale attivati dalla comunità religiosa comboniana. Dai finestrini del *van*, fermo a un semaforo nei pressi di Juja Rd., il ricercatore vede un ragazzino: avrà avuto dodici anni, è grigio per la sporcizia che ne ricopre il volto, le mani, i vestiti laceri. Porta un sacco sulla spalla sinistra, il *gunia*, fatto di sisal intrecciato, nel quale trasporta qualcosa. Ha una bottiglietta marroncina di plastica nella manica, di quelle comunemente utilizzate per i superalcolici a basso costo e di tanto in tanto la avvicina al naso e alla bocca. Contiene droga e la inala con discrezione. L'effetto è scioccante e apre una serie di interrogativi nella testa del ricercatore. Un altro ricordo significativo concerne la prima immersione nella comunità locale, che avviene il martedì pomeriggio, quattro giorni dopo l'arrivo nella capitale kenyota. Il ricercatore si reca con il solito gruppo di studenti presso un famoso mercato all'aperto del centro cittadino. È un mercato per turisti in cui si vendono oggetti di artigianato locale. Si chiama *Masai market*. Il mercato si arrampica sulle pendici di una piccola collina, tra gli alti edifici del centro direzionale e la stazione dei bus. I commercianti espongono la loro mercanzia per terra o su strutture di legno e teli di plastica. Gli avventori circolano negli angusti spazi tra un ambulante e l'altro, stretti al punto che spesso in due non ci si passa e la gente è costretta ad arrampicarsi in posizioni precarie. Gli operatori di Koinonia che seguono gli studenti raccomandano di non allontanarsi troppo dal gruppo, di non farsi trascinare dalla folla o dai commercianti e dai loro procacciatori in zone isolate del mercato. La folla è tanta, gli spazi angusti, la confusione crescente, l'aria acida per l'inquinamento gratta in gola e brucia gli occhi. La gente strattona, si rivolge in una babele di lingue: inglese, swahili, italiano, spagnolo, kikuyu... I commercianti sono invadenti e asfissianti. Coinvolto in una discussione, il ricercatore si sente improvvisamente spaesato, a disagio, strattonato qua e là in balia della folla. Un uomo chiede: cosa fai nella vita? Sono una psicologa. E quindi leggi nella mente della gente? Dimmi cosa sto pensando adesso. Non sono una maga, ho studiato psicologia. E non credi che ci siano cose più utili nella vita? Guarda come viviamo qui. La conversazione è surreale e fa leva sul senso di colpa. Il ricercatore avverte un senso di minaccia, vuole sottrarsi all'interazione, ma perde le tracce del gruppo. Quando lo ritrova è il momento di rientrare all'ostello. Nel parcheggio dei pullman ci sono diversi gruppi di ragazzi di strada, tutti con l'abbigliamento tipicamente ingrignato di chi lavora nello sporco, alcuni con l'altrettanto tipica bottiglietta di sostanze inalanti nascosta nella manica e attaccata al naso. Ci sono anche alcune ragazze di strada, visibilmente alterate dalle droghe, che assumono atteggiamenti ammiccanti nei confronti dei ragazzi italiani, sotto l'occhio vigile dei loro compagni maschi. Al ritorno in ostello, visibilmente scosso dall'interazione, il ricercatore si chiude in camera, rinunciando alla cena e piange a lungo, riflettendo sulla condizione di vita degli uni, i poveri, e degli altri, i ricchi. Perché nelle nostre città europee si possa godere di un certo tenore di vita e di una relativa sicurezza e libertà di movimento, in questa parte del mondo i bianchi sono costretti a vivere come prigionieri in gabbie dorate e gli africani come esseri completamente de-umanizzati.

È evidente che il contesto in cui si svolge la ricerca è un contesto peculiare e difficile, che pone grosse sfide anche all'emotività del ricercatore. Come non è possibile trascurare la fragilità del contesto, così non è pensabile ignorare le sfide poste alla soggettività del ricercatore. Come scrive Philo, i ricercatori devono "lasciare entrare la vulnerabilità nella propria ricerca e scrittura, dimostrandosi

aperti ad ammettere la propria vulnerabilità intellettuale di fronte a – o anche in segno di rispetto per – le vulnerabilità del campo (*grounded vulnerabilities*) prima del nostro giudizio” (2005, p. 447).

A.3.3 Il ricercatore nell’accesso al campo: chi è questo straniero?

È evidente che questa prima fase di *getting in*, come viene definito l’accesso fisico al campo da Cassell (1988, p. 93-5), in contrapposizione al *getting on* come accesso sociale, è caratterizzato da una sostanziale estraneità del ricercatore. Tale estraneità è la condizione ontologica dello straniero che entra in contatto con la cultura di un gruppo a cui tenta di accedere e cerca per prima cosa di capirne le convenzioni per agire come membro competente. All’inizio, quando tutto è nuovo, l’estraneo dà poche cose per scontate e ha la capacità di accorgersi di cose che per altri sono irrilevanti, banali o totalmente invisibili. L’estraneo mette in discussione tutto ciò che per i membri consolidati è acquisito. Ovviamente l’atteggiamento di mettere in discussione le convenzioni è stato facilitato dalla grande distanza culturale rispetto all’oggetto e al contesto di ricerca (Gobo 2001). È l’atteggiamento di chi osserva in maniera scientifica, cercando quindi di de-naturalizzare il mondo sociale, cioè di passare da una visione ingenua, ovvia e scontata a un modo di vedere problematizzante e problematizzato (Cicourel 1964 p. 128; 1976). Nella ricerca, questo atteggiamento di distanza e curiosità che può facilmente deteriorarsi con il tempo deve essere invece mantenuto, tenendo costante nel tempo l’atteggiamento dello straniero. Il fatto di essere effettivamente straniero (e non di doversi comportare come tale) ed erigerlo a metodo di osservazione ha comportato una costante sospensione dell’atteggiamento naturale, evitando però di ricorrere alle tecniche solitamente utilizzate dai ricercatori che condividono il patrimonio culturale dell’oggetto di indagine, come le strategie di estraneazione che consentono di vedere nei fatti sociali degli insiemi di attività. Un esempio paradigmatico viene da Garfinkel, che invitava i suoi studenti a mettere in atto azioni di disvelamento che consentissero la rilevazione di convenzioni tacite che strutturano le interazioni.

Koinonia Community ha garantito una prima forma di accesso fisico al campo, consentendo al ricercatore di accedere (nel periodo luglio-agosto 2006) alle sue strutture residenziali e di prima accoglienza per i minori che vivono sulle strade, di partecipare ai programmi di riabilitazione e osservarne lo svolgimento, di realizzare interviste con testimoni privilegiati, *project manager* e operatori della stessa organizzazione, alcuni dei quali, a loro volta, ex bambini di strada. La permanenza a Nairobi presso le strutture di Koinonia ha dato inoltre modo al ricercatore di accedere al centro di documentazione dell’organizzazione stessa, alle biblioteche dell’Hekima College e del Tangaza College di Nairobi (entrambe Università Cattoliche) e ad altre biblioteche pubbliche e universitarie, presso cui è stato possibile reperire un ampio numero di riferimenti bibliografici. A ciò si è aggiunta la frequenza di un corso (luglio-agosto 2006) di introduzione alla cultura africana denominato “*African life and culture course*”, promosso e organizzato dall’associazione kenyota Africa Peace Point, registrata come ONG internazionale e convenzionata con alcune università italiane come sede di tirocinio. Il contatto con Koinonia ha consentito inoltre di compiere visite sul campo negli *slum* e presso altre realtà di intervento a favore del reinserimento dei bambini di strada: Rescue

Dada, Anita's Home, Nyumbani Centre, Kivuli Centre, Ndugu Mdogo Drop-in Centre, Ndudu Mdogo Home, Kivuli Ndogo Drop-in Centre, Tone la Maji, St. Lazarus Community School.

A.3.4 L'accesso al campo e la conoscenza per «snowballing»

Questa fase preliminare di studio e osservazione ha consentito anche di entrare in contatto con lo specifico della società kenyota, di familiarizzarsi con alcune dinamiche culturali di forte impatto (relative all'identità etnica, al concetto di famiglia, al divario tra tradizione e modernità, alla vita nella metropoli globalizzata africana) e, nello specifico, di incontrare molti bambini di strada, alcuni operatori che quotidianamente li seguono nei centri o sulle strade, le loro famiglie, i membri della comunità locale che con essi interagiscono sulle strade (ambulanti, passanti, avventori dei centri commerciali, conducenti e bigliettai dei mezzi pubblici, forze dell'ordine). È stata una fase molto ricca di acquisizione di informazioni di contesto non strutturate, propedeutica alla messa a punto di un disegno di ricerca specifico.

Il contatto con le persone che lavorano per Koinonia ha consentito poi di accedere in maniera più strutturata ad altre realtà organizzate che operano a Nairobi nello stesso ambito: Africa Peace Point; Caritas Italiana; Cocesci (Coalition of Organizations for the Capacity Enhancement of Street Children Institutions); Jesuit Hakimani Centre. Inoltre, un cooperante italiano di IPSIA, da molti anni residente in Kenya, conosciuto perché IPSIA ha i suoi uffici nel complesso in cui il ricercatore risiedeva, ha indicato altre realtà interessanti da investigare e ha fornito i contatti per accedervi: CEFA Ong; Undugu Society of Kenya; St. John Parish a Korogocho (Boma Rescue Centre; Korogocho Street children Programme). Presso queste sette organizzazioni (e la già menzionata Koinonia) sono state realizzate (nei mesi di giugno-agosto 2007 e maggio-settembre 2008) alcune interviste a coordinatori, *project manager* e operatori.

Nel corso dei mesi di permanenza sul campo, il materiale raccolto è stato integrato dalle conoscenze acquisite in merito ai bambini di strada in maniera spontanea, dall'interazione e dalla relazione con essi: chi sono, da che contesto socio-economico e culturale provengono, che tipo di famiglie hanno alle spalle, quali fattori li hanno portati alla vita di strada, come sono distribuiti e localizzati nel territorio urbano, come vivono sulle strade (le «basi», dove dormono, dove tengono i loro oggetti, dove lavano i loro vestiti, dove mangiano, cosa mangiano), come sono organizzati (le *gang* e l'organizzazione gerarchica per gruppi di età, le norme interne alla *gang* di strada, la funzione che essa svolge, i ruoli dei vari soggetti nell'ambito della *gang*, la leadership), in quali attività ludiche (i giochi, la visione di film, il consumo di droghe) e lavorative (la raccolta di rifiuti e di materiali da riciclo, il trasporto di merci al mercato, il *begging*, i furti) si ingaggiano, che lingua parlano (lo slang di strada, l'utilizzo di nomi e identità fittizie), i codici di comportamento sulla strada (la violenza e le risse, la lealtà al gruppo, la condivisione), a quali rischi sono esposti (il consumo di droghe e la dipendenza da queste, gli abusi fisici e verbali, le malattie e gli incidenti), come vengono trattati dai vari soggetti che con essi interagiscono.

Questa fase esplorativa ha consentito di mettere a fuoco il problema in termini sociologici, cioè di leggere il fenomeno degli *street children* alla luce di come le

diverse rappresentazioni sociali circolanti contribuiscono a determinare l'identità del fenomeno e dei bambini stessi.

A questo punto (maggio-settembre 2008), alla luce di quanto emerso dalle prime interviste sul campo e dalla fase di osservazione e familiarizzazione con il contesto, si è deciso di prendere in considerazione gli altri soggetti che il ricercatore riteneva importanti nel definire l'identità dei bambini di strada: i familiari dei bambini, i soggetti della comunità locale che interagiscono con essi e gli stessi bambini di strada.

Per quanto riguarda i soggetti interpellati e le modalità del loro coinvolgimento nell'indagine, è stato imprescindibile il supporto e la mediazione degli operatori delle varie ONG, in particolare Koinonia Community.

Questa cooperazione è risultata particolarmente significativa per la fase etnografica della ricerca, vale a dire il momento in cui si è deciso di mettere in campo degli strumenti osservativi e visuali, in quanto si è trattato per il ricercatore di guadagnarsi la fiducia, la collaborazione e la disponibilità di soggetti fortemente marginalizzati, stigmatizzati, diffidenti e difficili da raggiungere. Il *field* dell'osservazione etnografica è, infatti, caratterizzato da un'estrema difficoltà di accesso per chi non appartiene alla comunità di strada e per chi, come il ricercatore, porta ascritto nei suoi caratteri una diversità di cultura e di *status*. Le *street community*, infatti, sono comunità chiuse, inviciniabili per chi non ne fa parte (nonostante occupino lo spazio pubblico) e spesso pericolose. Non sono infrequenti, infatti, i casi di assalto a fini di rapina o di aggressione in senso lato, più o meno violenta. Spesso gli *street dwellers* sono sotto effetto di stupefacenti e questo rende molto difficile l'interazione con loro. Quando non stanno sulle strade, ma si ritrovano in aree particolari, le cosiddette «basi», queste zone si rivelano molto pericolose per chi non è conosciuto dalla *gang*, che vede nell'estraneo alternativamente una potenziale minaccia o una preda. Il fatto poi di essere europeo, come già si è detto, è un elemento ineliminabile di diversità, non solo a livello culturale, ma anche di *status* socio-economico. In generale, i gruppi marginalizzati di Nairobi vedono nell'europeo una potenziale preda o una fonte di risorse economiche da ottenere in modi più o meno leciti e violenti. Da questo punto di vista, il ricercatore ha dovuto lavorare molto sulla propria identità, mettendo in atto strategie di mimetismo (per quanto possibile) e di flessibilità.

Per i soggetti che hanno accettato di fare parte della ricerca è stata pensata una forma di restituzione che consentisse di reciprocare la disponibilità offerta al ricercatore nei termini di un vantaggio per i soggetti o per le organizzazioni.

A.3.5 I soggetti dell'accesso: mediatori, informatori, «bambini-ponte»

Dal punto di vista pratico, l'accesso alle comunità di strada e alle *gang* è avvenuto per gradi, parallelamente al familiarizzarsi con il contesto di ricerca e grazie alla mediazione di figure-guida o soggetti-chiave. Questi sono stati in primo luogo gli operatori di strada di Koinonia Community, che il ricercatore accompagnava nelle loro attività sulle strade (ricerca di bambini da inserire nei programmi di riabilitazione o presa in carico di una *gang* di bambini di strada attraverso attività animative, di offerta di cibo e vestiario, di *counselling* e assistenza medica). Gli operatori di strada di Koinonia hanno svolto un ruolo di veri

e propri intermediari o mediatori culturali (Cardano 1997, p. 62). Questi operatori, infatti, pur non facendo parte della popolazione oggetto di indagine, hanno stretti contatti con la comunità di strada e godono della fiducia dei suoi membri. Hanno solidi legami con entrambe le culture protagoniste (quella del ricercatore e quella della popolazione indagata) e ciò ha consentito al ricercatore non solo di essere messo in contatto con la *street community*, ma anche con i familiari dei bambini di strada, con la comunità locale in senso ampio e con altri operatori di ONG. Il fatto poi che alcuni di questi operatori fossero a loro volta ex ragazzi di strada, oltre ad agevolare la loro attività, ha fatto sì che essi svolgessero il ruolo di informatori, tipico della ricerca di matrice antropologica. In altre parole, questi soggetti, ex membri della popolazione che il ricercatore indaga, forniscono importanti informazioni e *insight* sulla cultura e sull'organizzazione della popolazione stessa, spesso indicando quali soggetti fosse più opportuno intervistare. Alcuni antropologi polemizzano sul fatto che “tradizionalmente gli informatori [...] potevano parlare degli aspetti delle loro culture, ma non era mai richiesto loro di interpretare ciò che descrivevano. L'interpretazione, la scrittura e la presentazione pubblica dei risultati erano appannaggio dell'etnografo” (Holstein-Gubrium 1995, p. 23). Di fatto, uno di questi operatori, J., probabilmente quello che, per esperienza personale, era riuscito meno degli altri a elaborare il proprio vissuto di ex *street child* e che più si sentiva vicino a questa condizione, è stato l' informatore più significativo, legato al ricercatore da un rapporto di estrema informalità e spontaneità. J., infatti, pur rivestendo il ruolo di operatore sociale condivideva ancora molto della cultura della strada: spesso si trovava ingaggiato in risse e nell'assunzione di sostanze stupefacenti, tanto che nel 2008 è stato sollevato dal compito e allontanato dall'organizzazione. La vicinanza con J., le sue narrazioni non interpretate ma scarse, genuine, partecipate e l'osservazione da vicino del suo stile di vita ha rappresentato un ulteriore elemento di acquisizione di conoscenze in merito alla vita di strada e al processo identitario di chi ha sperimentato durante l'infanzia la vita di strada e le sue dinamiche. Altri operatori, che pure hanno svolto ruolo di mediatori culturali e di informatori, hanno avuto un'investitura più formale da parte dell'istituzione. Il ricordo del ricercatore, in particolare, va all'investitura proprio di B., il coordinatore delle *street activities* di Koinonia, al quale è stato chiesto, nel luglio del 2006, da parte di alte sfere dell'organizzazione, di affiancare il ricercatore. Il momento dell'investitura è avvenuto in un incontro ristretto, attorno a un tavolo, all'interno delle strutture di Koinonia. Mino Spreafico, il collaboratore dell'Università Cattolica che per primo aveva garantito l'accesso al campo, espone il progetto di ricerca del ricercatore e chiede esplicitamente a B. di facilitare il percorso di ricerca. Questa richiesta è stata inizialmente accolta con diffidenza, se non con ostilità ed è stato molto difficile per il ricercatore lavorare con questo soggetto almeno nelle battute iniziali dello studio. Si verificavano, infatti, episodi in cui il ricercatore poneva delle domande a B. in merito a determinate situazioni a cui stavano entrambi assistendo e il coordinatore volontariamente si voltava dall'altra parte e ignorava la domanda, in un processo di dis-conoscimento e rifiuto. Il ricercatore si sentiva costantemente messo alla prova. In seguito, la collaborazione a gomito a gomito nelle attività di strada (e in particolare in un'attività di ricerca sul campo in relazione agli abusi sessuali sui minori maschi), ha consentito al ricercatore di guadagnarsi la fiducia e l'alleanza con il coordinatore delle *street*

activities di Koinonia. La relazione si è evoluta in senso molto positivo, arrivando persino a reciprocare il sostegno e l'assistenza ricevuti.

Attraverso la mediazione degli operatori di Koinonia, il ricercatore ha potuto prendere confidenza con le dinamiche della strada e farsi conoscere da un buon numero di soggetti delle *gang*. In questo si è sviluppata una dinamica strana, ambivalente, ma costantemente monitorata riflessivamente dal ricercatore che in questa fase si è trovato a vestire le duplici vesti dell'osservatore distaccato e dell'operatore di strada. Spesso, infatti, veniva coinvolto attivamente dagli *street workers* nelle attività e nell'interazione con i ragazzi che vivevano sulle strade. Il ricercatore si è così trovato ad accompagnare bambini di strada presso dei piccoli punti ristoro e a mangiare con loro, o al mercato a scegliere vestiti di seconda mano per loro. Si è inoltre trovato coinvolto in attività ludiche e animative e ha potuto assistere a scene di vita quotidiana sulla strada: i bambini che giocano, che chiedono l'elemosina, che vengono cacciati dalle guardie municipali o dai conducenti alla fermata dei bus. A un certo punto, in maniera assolutamente spontanea e non preventivata, il ricercatore si è trovato a interagire con i bambini senza la mediazione degli operatori di Koinonia. Questo è avvenuto perché i bambini di strada seguiti trascorrono buona parte della giornata lungo Ngong Rd., nei pressi di un grosso centro commerciale presso cui il ricercatore medesimo si recava per svolgere le proprie commissioni. In questo modo, sempre più spesso e sempre più fuori dagli orari di visita degli *street workers*, il ricercatore si trovava a interagire con i bambini. Il ricercatore si sentiva sempre più sicuro delle proprie capacità di interazione con i bambini di strada, nonostante l'iniziale estraneità, e questo grazie anche al crescere delle interazioni con i bambini all'interno dei centri di riabilitazione, che procedevano in parallelo. Similmente, cresceva il rapporto fiduciario con i bambini sulle strade. In particolare, il rapporto con alcuni soggetti-ponte, veri e propri *broker* tra *social network* diversi, ha consentito al ricercatore di entrare in contatto con un numero sempre più ampio di *street dweller*. Nello specifico, a svolgere il ruolo di figure dell'accesso sono stati alcuni bambini conosciuti all'interno dei centri di riabilitazione di Koinonia Community e poi scappati di nuovo sulle strade. Qui il ricercatore ha avuto modo di entrare in contatto con loro nuovamente ed essi hanno fatto da tramite con i gruppi di bambini di strada con cui erano (ri)tornati in contatto nel frattempo. Sono stati questi bambini-ponte, inoltre, che hanno facilitato l'incontro e la mediazione con altri soggetti di strada più grandi per età e quindi più difficili da raggiungere e più «pericolosi». Tuttavia, una volta guadagnata la fiducia del piccolo gruppo di bambini di strada, attraverso la presenza costante, piccole attenzioni e regali, è stato facile farsi accettare anche da altri soggetti e guadagnare la loro collaborazione.

Nel luglio del 2008, le attività del ricercatore sono state affiancate da quelle Gianpaolo Rampini e Alessandra Raichi, documentaristi italiani del progetto *Invisible Cities*, interessati a realizzare un documentario di inchiesta sul tema della città doppia e dello sviluppo degli *slum* nel mondo. Grazie alla collaborazione con Rampini e Raichi (e con i loro assistenti locali della crew *Invisible Cities*), è stato possibile avvicinare ulteriori soggetti e realizzare videointerviste con gruppi di bambini di strada, testimoni privilegiati, operatori di strada ed ex *street boys*. In particolare, l'uso della telecamera sulle strade ha costituito un elemento di curiosità

per i bambini sulle strade, introducendo un aspetto ludico che ha facilitato l'interazione e l'instaurarsi di rapporti reciproci di fiducia e collaborazione.

A.4 I luoghi della ricerca

Sui marciapiedi, avviluppati in tersi sacchi di plastica, i resti della Leonia di ieri aspettano il carro dello spazzaturaio. Non solo tubi di dentifricio schiacciati, lampadine fulminate, giornali, contenitori, materiali d'imballaggio, ma anche scaldabagni, enciclopedie, pianoforti, servizi di porcellana: più che dalle cose che ogni giorno vengono fabbricate vendute comprate, l'opulenza di Leonia si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove. Tanto che ci si chiede se la vera passione di Leonia sia davvero come dicono di godere delle cose nuove e diverse, o non piuttosto l'espellere, l'allontanare da sé, il mondarsi di una ricorrente impurità. Certo è che gli spazzaturai sono accolti come angeli, e il loro compito di rimuovere i resti dell'esistenza di ieri è circondato di un rispetto silenzioso, come un rito che ispira devozione, o forse solo perché una volta buttata via la roba nessuno volesse averci da pensare.
(Italo Calvino, le città invisibili, Giulio Einaudi editore, Torino, 1972, p. 119-121)

A.4.1 Nairobi

La fase empirica della ricerca si è svolta a Nairobi, capitale del Kenya, dove il ricercatore ha soggiornato per dieci mesi circa (luglio-agosto 2006; giugno-agosto 2007; maggio-settembre 2008).

Nairobi è una delle città più grandi dell'Africa, con una popolazione di circa 4-4,5 milioni di abitanti⁸⁹. La città sorge appena sotto la linea dell'equatore⁹⁰, lungo il corso del fiume Nairobi, che deve il suo nome al termine Masai *Ewaso Nyirobi*, «acque fredde». Occupa una superficie di circa 150 km², e si trova a circa 1860 metri d'altitudine. Le lingue principali parlate in città sono lo *swahili* e l'inglese (ma ciascuna delle oltre quaranta comunità del Kenya – per menzionare solo le principali, che sono comunque presenti in città - parla la propria lingua).

Nairobi fu fondata nel 1899 come deposito degli approvvigionamenti per la *Uganda Railway*, linea ferroviaria in costruzione tra Mombasa (precedente capitale del Kenya) e Kampala (Uganda), ma venne ricostruita interamente agli inizi del '900, dopo un'epidemia di peste e l'incendio della città originaria. In seguito l'insediamento continuò a crescere, divenendo la capitale del Protettorato dell'Africa Orientale Britannica nel 1907 e la capitale del Kenya indipendente nel 1963.

⁸⁹ Le stime parlano di 2.143.254 abitanti per la sola area urbana (circa 684 Km²) e di 2.500.000 abitanti per l'intera area metropolitana, che include anche gli insediamenti satelliti e la circostante zona rurale socio-economicamente connessa al nucleo urbano cittadino.

⁹⁰ Nairobi è situata ad una latitudine di 1° 16' Sud e una longitudine di 30° 53' Est.

Attualmente, è una città cosmopolita, multiculturale e multireligiosa, con un numero molto elevato di immigrati provenienti dalle ex colonie britanniche (in particolare India, Somalia e Sudan). Questa composizione multiculturale si riflette nel numero elevatissimo di chiese, moschee, templi e *gurdwaras* presenti in città. Nairobi è inoltre il quartier generale di molte società e organizzazioni internazionali, che la rendono una delle città africane più influenti. La presenza delle Nazioni Unite qui è molto forte in quanto la città ospita i quartier-generalì dell'UNEP⁹¹ e di UN-Habitat⁹².

La città è suddivisa in numerosi quartieri e sobborghi, estremamente differenti tra loro per composizione socio-economica e per condizioni abitative. Nairobi è cresciuta attorno al *Central Business District* (Immagine 60 e 2), il cuore finanziario e politico della città, compreso tra Uhuru Highway, Haille Selasse Avenue, Moi Avenue e University Way, che per il suo perimetro rettangolare prende anche il nome di *City Square*. Qui sorgono gli importanti edifici del Municipio (*Nairobi City Hall*) e del Parlamento (*Kenyan Parliament*), la Cattedrale dedicata alla Sacra Famiglia, il mausoleo di Jomo Kenyatta⁹³, il *Kenya National Theatre*, i *Kenya National Archives*, il *Mzizi Arts Centre*, il *Kenyatta International Conference Centre*, il *Ramoma Rahimtulla Museum of Modern Art*, la *All Saints Cathedral* e numerosi negozi.

Immagine 60 e 61 - Vedute del Central Business District di Nairobi, cuore delle attività produttive e finanziarie



Il CBD è caratterizzato da uno skyline simile in tutto e per tutto a quello di molte città asiatiche e americane: la maggior parte dei grattacieli che sorgono in quest'area è sede di *corporations*, anche se la tendenza attuale è quella di dislocare gli uffici in aree più periferiche, dove il costo della terra è inferiore e l'accesso alle *facilities* migliore.

Altri quartieri, solo per menzionarne alcuni, sono: *Langata* e *Karen*, ricche periferie famose per la massiccia presenza di immigrati britannici; *Kibera*, uno degli *slum* più grandi del mondo (cfr. paragrafo A.4.3 *Lo slum di Kibera*); *Kariokor*; *Parklands*; *Westlands*; *Hurlingham*; *Milimani*; *Nairobi Hill*; *Dandora*; *Kariobangi*; *Embakasi*; *Huruma* e *Dagoretti*.

⁹¹ Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente.

⁹² Agenzia dell'ONU per gli insediamenti umani.

⁹³ Primo presidente del Kenya indipendente.

Uno dei principali problemi che la città si trova ad affrontare è quello dell'alto tasso di criminalità che le è valso una reputazione di città pericolosa e l'appellativo di «*nairobbery*» (dall'inglese *robbery*, «rapina»). Nel 2001 la *United Nations International Civil Service Commission*⁹⁴ ha incluso Nairobi tra le città meno sicure del mondo, classificandola come «*status C*» a causa dell'alto numero di violente rapine a mano armata, furti e agguati finalizzati al furto di auto. Alcuni ravvisano tra le cause di questo fenomeno la massiccia immigrazione dalle campagne di masse di disperati, che spesso non hanno altra scelta che la vita degli *slums* e il crimine. Questo rende la città insicura per i turisti e per chi vi abita, così che molte case (soprattutto nei quartieri più abbienti) abbiano recinzioni, guardie e cani.

A.4.2 *Gli slum*

La città è tristemente famosa per i suoi *slum*, in particolare Kibera che viene considerato il secondo più popoloso insediamento informale a sud dell'equatore.

Il termine *slum*⁹⁵ è applicato a una grande varietà di tipologie di insediamenti urbani, accomunate dal fatto di essere delle aree caratterizzate da isolamento sociale ed economico, da proprietà terriera irregolare e da condizioni sanitarie e ambientali sotto gli *standard*. Il termine indica quindi anche quei vasti insediamenti informali che stanno rapidamente divenendo l'espressione più manifesta della povertà urbana. La qualità delle abitazioni in questi insediamenti varia da semplici baracche a strutture permanenti, mentre l'accesso all'acqua, elettricità, servizi igienici e altre infrastrutture e servizi di base tendono a essere limitati. Questi tipi di insediamenti, cui corrispondono spesso un'ampia varietà di accordi sulla proprietà, vengono indicati nelle differenti lingue attraverso molteplici nomi: in italiano si usa il termine *baraccopoli*, in Brasile vengono chiamate *favelas*, in altre zone *bidonvilles*.

Secondo il rapporto delle Nazioni Unite *The Challenge of Slums*⁹⁶ (2003), quasi un miliardo di persone nel mondo (cioè una ogni sei) vivono attualmente negli *slum* ed è stimato che questo numero possa raddoppiare nei prossimi trenta anni

⁹⁴ La Commissione per il Servizio Civile Internazionale (ICSC) è un ente indipendente specializzato, istituito dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Il suo mandato è di regolare e coordinare le condizioni di servizio dello *staff* all'interno del sistema comune delle UN, al tempo stesso promuovendo e mantenendo elevati standard nel servizio civile internazionale. La Commissione è composta da 15 membri, con un mandato di quattro anni, designati dall'Assemblea generale, tenendo conto di un'ampia rappresentatività a livello geografico. Il Chairman e il Vice-Chairman sono membri a tempo pieno e hanno sede a New York. L'intera Commissione si riunisce due volte all'anno.

⁹⁵ Per una bibliografia preliminare, cfr.

Davis, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2006.

UN-Habitat, *The Challenge of Slums: Global Report on Human Settlements 2003*, UN-Habitat, 2003.

Guo, *Slums of the World: The face of urban poverty in the new millennium?*, UN-Habitat, 2003.

Guo, *Slum population projection 1990-2020*, UN-Habitat, 2001.

Taino D., *Baraccopoli, raddoppia la popolazione*, Corriere della Sera, 2004.

Warah R., *Slums and Housing in Africa*, UN Publications, 2003.

Lapierre D., *La città della gioia*, Mondadori, Milano, 1996.

UN-Habitat, *Features, Slum Dwellers to double by 2030: Millennium Development Goal Could Fall Short*, UN-Habitat, 2003.

Floris F., *Baracche e burattini? La città-slum di Korogocho in Kenya*, L'Harmattan Italia, 2003.

⁹⁶ UN-Habitat, *The Challenge of Slums: Global Report on Human Settlements 2003*, UN-Habitat, 2003.

(Tabella 19) in mancanza dell'applicazione di opportune contromisure atte ad arrestare questa tendenza.

Tabella 19 - Proiezione della popolazione negli slum nell'intervallo 1990-2020 (basata sulla crescita annuale del periodo 1990-2001)

a. Popolazione negli slum (migliaia)						
	1990	2001	2005	2010	2015	2020
Regioni sviluppate						
Europa	32.234	33.124	33.368	33.756	34.147	34.543
Altre	18.723	20.934	21.903	23.079	24.318	25.623
Regioni in sviluppo						
Africa Settentrionale	21.719	21.345	21.224	21.062	20.901	20.741
Africa Sub-Sahariana	100.973	166.126	199.231	249.885	313.418	393.104
America Latina e Regione Caraibica	110.837	127.404	134.257	143.116	152.56	162.626
Asia Orientale	150.761	194.078	212.368	238.061	266.863	299.15
Asia Centro-Meridionale	207.501	262.441	285.713	317.858	353.62	393.405
Asia Sud-Orientale	48.986	56.799	59.913	64.073	68.521	73.279
Asia Occidentale	29.524	41.356	46.709	54.426	63.418	73.896
Oceania	350	499	568	668	786	924
Totale	721.608	924.107	1.015.255	1.145.984	1.298.552	1.477.291

Fonte: Guo, Table 4 Slum population projection 1990-2020, UN-HABITAT, 2001.

In città dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina, gli abitanti negli slum comprendono oltre il 50% della popolazione totale (Tabella 20).

Le stime presentate dal rapporto *The Challenge of Slums* indicano che nel 2001, 924 milioni di persone, cioè il 31,6% della popolazione urbana mondiale, vivevano negli slum. Nelle regioni in via di sviluppo questa percentuale sale al 43% rispetto al 6% della popolazione urbana nelle regioni sviluppate. Nel 2001, l'Asia contava 554 milioni di persone negli slum (60% del totale mondiale); l'Africa ne aveva 187 milioni (20% del totale mondiale), mentre in America Latina e nella regione caraibica ne erano stimati 128 milioni (14% del totale mondiale). L'Europa e gli altri paesi sviluppati avevano 54 milioni di persone negli slum (6% del totale mondiale).

Tabella 20 - Proiezioni sulla distribuzione della popolazione negli *slum* (%)

b. Distribuzione della popolazione negli <i>slum</i> (%)						
	1990	2001	2005	2010	2015	2020
Regioni sviluppate						
Europa	4,47	3,58	3,29	2,95	2,63	2,34
Altre	2,59	2,27	2,16	2,01	1,87	1,73
Regioni in sviluppo						
Africa Settentrionale	3,01	2,31	2,09	1,84	1,61	1,40
Africa Sub-Sahariana	13,99	17,98	19,62	21,81	24,14	26,61
America Latina e Regione Caraibica	15,36	13,79	13,22	12,49	11,75	11,01
Asia Orientale	20,89	21,00	20,92	20,77	20,55	20,25
Asia Centro-Meridionale	28,76	28,40	28,14	27,74	27,23	26,63
Asia Sud-Orientale	6,79	6,15	5,90	5,59	5,28	4,96
Asia Occidentale	4,09	4,48	4,60	4,75	4,88	5,00
Oceania	0,05	0,05	0,06	0,06	0,06	0,06
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: Guo, Table 4 *Slum population projection 1990-2020*, UN-HABITAT, 2001.

La formazione degli *slum* è connessa strettamente ai cicli economici, alle tendenze nella distribuzione nazionale del reddito, e negli anni più recenti, alle politiche nazionali di sviluppo economico. Secondo il rapporto delle Nazioni Unite (2003), la natura ciclica del capitalismo, l'aumentata domanda di mano d'opera specializzata contro quella non specializzata e gli effetti negativi della globalizzazione (in particolare i *boom* e i fallimenti economici che hanno gradualmente aumentato la disuguaglianza e distribuito nuovo benessere in modo irregolare) hanno contribuito all'enorme aumento degli *slum*. Nel rapporto si fa notare che, in passato, il sistema economico globale fu responsabile della creazione delle famose aree degli *slum* nelle città più grandi degli odierni paesi sviluppati e che molto probabilmente lo stesso accadrà di nuovo in quelli in via di sviluppo. Lo sviluppo degli *slum* è sostenuto dalla combinazione di una rapida migrazione dalle aree rurali verso le città, una vertiginosa crescita della povertà urbana, l'incapacità per i poveri delle città di accedere a prezzi sostenibili a terreni dove stabilire un alloggio e il possesso non garantito delle terre occupate.

Gli *slum* impongono ai loro abitanti la sopportazione di alcune delle più intollerabili condizioni di vita, che frequentemente includono la condivisione di bagni con centinaia di persone, la convivenza in quartieri sovraffollati e insicuri e la costante minaccia degli sfratti. Gli abitanti di uno *slum* sono più soggetti a contrarre malattie dovute all'inquinamento dell'acqua, come il colera e la febbre tifoide o quelle opportunistiche che accompagnano l'AIDS. La vita negli *slum* perciò impone

enormi carichi sociali e psicologici sui residenti, cosa che spesso porta alla distruzione delle famiglie e all'esclusione sociale. Anche se è opinione comune che gli *slum* siano terreno fertile per la criminalità, il *report The Challenge of Slums* (2003) mostra che i suoi abitanti siano nei fatti più spesso le vittime che gli esecutori di questi crimini.

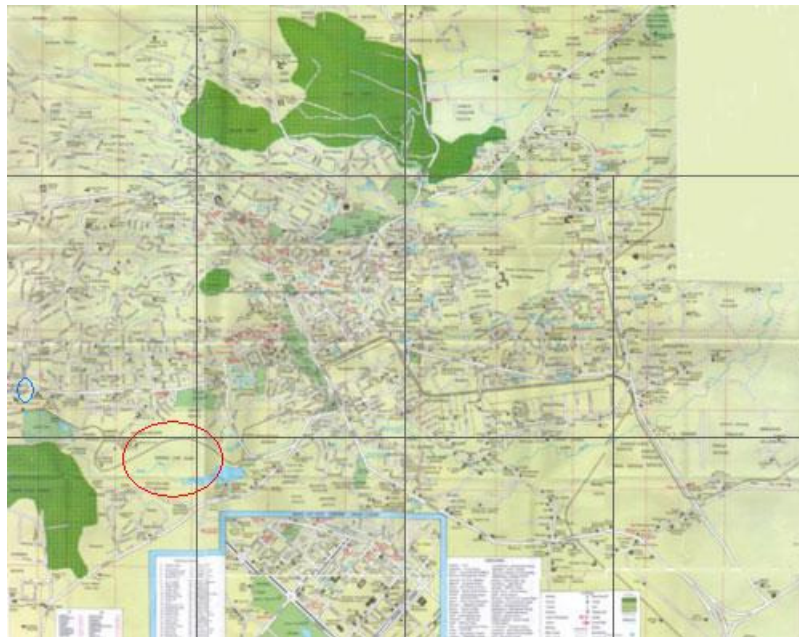
Sebbene gli *slum* non siano degli obiettivi politici desiderabili, la loro esistenza in molte città può avere dei benefici involontari. Per esempio sono spesso il primo punto di sosta delle popolazioni che dalla campagna emigrano verso la città e forniscono degli alloggi a basso costo tali da poter permettere ai nuovi emigranti di risparmiare sufficiente denaro per la loro eventuale incorporazione nella società urbana.

La maggior parte degli abitanti di uno *slum* guadagna da vivere in attività informali ma cruciali per molte città, fornendo quindi dei servizi che non potrebbero essere facilmente disponibili tramite l'economia formale. Molte città e industrie arriverebbero semplicemente a fermarsi senza il lavoro fornito da questa popolazione (Warah 2003)⁹⁷.

A.4.3 Lo slum di Kibera

A Nairobi, si stima che una cifra compresa tra 700.000 e un milione di persone vivano a Kibera, il più grande e il più povero *slum* di tutta l'Africa. Kibera è situata a sud ovest rispetto al centro e copre una superficie di circa 2-2.5 Km² (Figura 2).

Figura 2 - Mappa di Nairobi (il cerchio rosso indica lo spazio occupato dallo slum di Kibera, che nelle carte ufficiali compare come area verde)



Si calcola che circa un quarto della popolazione di Nairobi viva qui, con una densità di popolazione pari circa a 350.000 persone per km². Questo significa che più di 1.500 persone circa abitano su una superficie di un campo da calcio (le abitazioni sono tutte a un piano). Lo *slum* è suddiviso in tredici villaggi principali (Kianda, Soweto, Gatwekera, Kisumu Ndogo, Lindi, Line Saba, Siranga/Undugu,

⁹⁷ Warah R., *Slums and Housing in Africa*, UN Publications, 2003.

Makina, Mashimoni...), ciascuno differente dall'altro in termini di popolazione, dimensione e morfologia, cultura, composizione etnica e religiosa. Lo *slum* è attraversato dalla linea ferroviaria che va da Mombasa a Kisumu ed è persino dotato di una stazione, che però risulta sottoutilizzata a causa dell'assenza di un efficiente sistema di pendolarismo ferroviario, che fa sì che la gente usi prevalentemente i bus e i *matatus*⁹⁸ per raggiungere il centro città.

Questo *slum* nacque intorno al 1920 come insediamento di soldati nubiani (lo stesso termine *kibra* in nubiano significa «foresta»), autorizzati dal governo coloniale britannico a occupare il versante di una collina fuori Nairobi. Gli inglesi, infatti, consideravano le popolazioni della Nubia fedeli alleati durante le sommosse del movimento *Mau-Mau*⁹⁹ degli anni '50, dominato dai *Kikuyu*¹⁰⁰.

Dopo l'indipendenza del Paese, nel 1963, varie forme di insediamento vennero decretate illegali e anche Kibera divenne un insediamento «non autorizzato». Dai primi anni '70, i proprietari terrieri hanno affittato le loro proprietà a un numero di locatari significativamente maggiore di quanto fosse permesso dalla legge. D'altro canto, questi locatari, a causa delle condizioni di estrema povertà, erano incapaci di ottenere o di affittare la terra considerata «legale» dal governo kenyota. Queste persone erano invece in grado di sostenere economicamente le spese di affitto in uno *slum* e questo ha fatto sì che il numero di residenti in Kibera sia aumentato nonostante la sua natura di insediamento «non autorizzato».

⁹⁸ I *matatus* sono dei minibus privati (possono portare al massimo dodici passeggeri) che rappresentano la più popolare forma di trasporto locale. Il termine deriva dallo swahili *tatu* che significa «tre» e indicava il costo di una corsa (tre scellini). A causa dell'elevato numero di incidenti mortali dovuti alla guida pericolosa e al sovraffollamento di questi minibus (che spesso trasportavano più dei 12 passeggeri consentiti), nel 2004 è stata varata una legge che obbliga tutti i *matatus* a rispettare il numero massimo di 12 persone a bordo e a dotarsi di cinture di sicurezza, limitatori di velocità e una colorazione uniforme (bianco con una linea gialla orizzontale).

⁹⁹ *Mau-Mau* è il nome di un movimento politico nazionalista sorto nel Kenya nell'immediato dopoguerra (1948) tra le popolazioni *kikuyu* e poi estesosi a tutte le tribù del Paese in opposizione al dominio coloniale del Regno Unito. Nato dalla *Kikuyu Central Association* fondata intorno al 1920 da Jomo Kenyatta e altri patrioti di colore, il movimento *Mau-Mau* divenne poi il braccio armato dell'organizzazione Kenya Africa Union che, sempre sotto la guida di Keniatta, tendeva a creare un fronte unitario anti-coloniale.

Anche se male armati i *Mau-Mau* seppero dare del filo da torcere alle truppe inglesi per molto tempo, impiegando la tattica della guerriglia nelle boscaglie dell'interno e del terrorismo nelle grandi città. Il movimento *Mau-Mau* venne represso dalle forze britanniche che operarono molto duramente, creando perfino campi di concentramento di *kikuyu* per controllare molto meglio i ribelli. Anche se sconfitto sul piano militare, il movimento *Mau-Mau* restò una delle maggiori esperienze politiche della nuova Africa e particolarmente del Kenya indipendentista, fornendo molte delle figure che, dopo la concessione dell'indipendenza al paese, avrebbero poi guidato il Kenya: primo fra tutti Jomo Kenyatta, per anni presidente della Repubblica.

¹⁰⁰ I *Kikūyū* (scritto anche *Gikūyū*) sono il gruppo etnico più numeroso del Kenya. Il loro territorio tradizionale è il fertile altopiano centrale, che essi coltivano. Sono stati tra le tribù più attive durante le lotte per l'indipendenza kenyota, e molti dei *Mau-Mau*, i ribelli, appartenevano a questo popolo. Lo stesso primo presidente del Kenya, Jomo Kenyatta, era un *Kikūyū*, come pure il terzo, Mwai Kibaki, che vinse le elezioni del 2002 in modo schiacciante contro l'ex presidente Daniel Arap Moi.

Figura 3 – Kibera, Nairobi



Foto di Alessandra Raichi, 2008

L'aumento della popolosità a Kibera è un processo che è stato esacerbato dalla massiccia migrazione nell'area di comunità tribali provenienti dalle zone rurali del Kenya, che hanno man mano preso in affitto i terreni dai proprietari Nubiani. L'affluire di comunità differenti ha avuto anche altre conseguenze. Infatti, nei quasi cento anni della sua esistenza, la composizione multiethnica e la presenza di un'etnia di volta in volta dominante hanno reso Kibera teatro di numerosi scontri etnici. In particolare, ricordiamo che dal 1974 la comunità *Kikuyu* è diventata predominante in termini numerici e ha guadagnato il controllo su posizioni amministrative di rilievo. Da allora si sono verificati episodi di clientelismo politico (*political patronage*), per cui certi proprietari risultano protetti dagli ufficiali del governo locale in quanto appartenenti all'etnia *kikuyu*. Questo fa sì che determinati abitanti dello *slum*, in realtà tutti tecnicamente illegali, vedano le loro case «tollerate» dal governo, mentre altri non appartenenti all'etnia dominante si ritrovino da un giorno con l'altro con la casa demolita dalle ruspe. Questo significa che cambiamenti a livello politico-amministrativo possono avere tragiche ripercussioni sulla sicurezza degli abitanti dello *slum*, che vivono in condizioni di estrema precarietà.

Secondo il sito internet <http://www.shofco.org/index.html> metà degli abitanti di Kibera ha meno di quindici anni di età. E più del 15% degli abitanti dello *slum* sono persone con HIV/AIDS (MSF). Inoltre, l'80% dei giovani di Kibera sono disoccupati.

Per maggiori informazioni in merito allo *slum* di Kibera si rinvia al lavoro di *mapping* del sociologo italiano Stefano Marras, che ha prodotto un interessante quadro delle condizioni sociali, economiche e culturali della popolazione di Kibera (<http://www.mapkiberaproject.org/>).

A.4.4 Il field: dove è stata condotta la ricerca empirica

La ricerca empirica è stata condotta in alcune aree della città:

- lo *slum* di Kibera, dove ha sede il progetto di Koinonia Community *Ndugu Mdogo drop in centre*. I bambini di questo *drop in*, dopo un anno di inserimento attivo nel centro, vengono indirizzati verso la struttura di accoglienza residenziale *Ndugu Mdogo Home*, una casa famiglia dislocata nella zona rurale a ovest della città, verso Karen e le colline Ngong, in cui possono beneficiare di un ambiente meno degradato dello *slum*;

- lo *slum* di Kawangware, in particolare la zona denominata *Zion* che costituisce una «base» di ragazzi di strada. Kawangware, situato nella periferia ovest della città, è una delle aree più densamente popolate di Nairobi, con una popolazione stimata di 300.000 persone di cui il 65% sono bambini e giovani. Lo *slum* è cresciuto rapidamente e senza pianificazione urbanistica: a oggi si caratterizza per scarse o caotiche infrastrutture, tra cui molte scuole sovraffollate, mancanza di servizi, alti tassi di disoccupazione e un numero elevato di famiglie che vivono nella più completa indigenza.

- la zona di Kabete, al confine nord con lo *slum* di Kawangware, dove è situata la *remand home* di Nairobi, presso cui opera la ONG italiana CEFA;

- l'area povera di Riruta-Satellite, dove ha sede Koinonia Community e il suo programma di riabilitazione *Kivuli Ndugu drop in centre* e il progetto di Caritas Italiana. Riruta e Satellite rappresentano una zona dello *slum* di Dagoretti, situato nella parte ovest della città. Si estende su un'area di circa 30 km² e conta più di 200.000 abitanti. La maggioranza di questi vivono in baracche in condizioni di indigenza. Circa un terzo della popolazione giovanile ha smesso di frequentare le scuole per mancanza di soldi e un numero elevato di persone è disoccupato o impiegato in lavori informali.

- l'area adiacente Dagoretti Corner, dove hanno sede gli uffici di Africa Peace Point e Cocesci e dove è locata la *guest house* di Koinonia «Shalom House» presso cui soggiornava il ricercatore;

- la zona adiacente al centro commerciale *Nakumatt Prestige*, lungo Ngong Rd., grossa arteria di traffico che congiunge il centro città con il ricco sobborgo di Karen, passando vicino allo *slum* di Kibera e al quartiere malfamato di Dagoretti Corner;

- la zona di Kilimani, un ricco quartiere residenziale, in particolare lungo Dennis Pritt Rd., dove vive una grossa comunità di strada;

- il centro città, vale a dire il quadrilatero compreso tra Uhuru Highway, Haile Selassie Ave., Tom Mboya Way e University Way. È un'area di uffici ed esercizi commerciali, dove sono presenti molti terminal dei bus e la stazione ferroviaria.

Ad eccezione del centro città (in blu nella Figura 4), tutte le altre zone si trovano nella parte ovest della città (in rosso nella Figura 4).

Alcune ONG hanno poi sede in altre aree a est del centro cittadino (in viola nella Figura 4) e sono state raggiunte dal ricercatore con mezzi pubblici:

- la zona di Eastleigh, a est del centro città, dove ha sede un programma della Undugu Society of Kenya;

- la zona di Korogocho-Dandora, a est del centro città, dove lavorano i comboniani italiani della St. John Parish, i cui programmi di riabilitazione (Boma

Rescue Centre e Korogocho Street Children Programme) sono però dislocati nella zona rurale verso Karen e le colline Ngong.

Figura 4 – Mappa della città di Nairobi e luoghi della ricerca



A.5 I soggetti coinvolti nell'indagine e il loro reclutamento

Sono state interpellate diverse tipologie di soggetti, in modo tale da poter far emergere le rappresentazioni specifiche e le attribuzioni identitarie tipiche di ciascun gruppo in merito agli *street children*.

Nello specifico, i soggetti coinvolti nell'indagine sono stati:

- 8 testimoni privilegiati e *project manager* di interventi per la riabilitazione e il reinserimento di bambini di strada realizzate da ONG locali e internazionali;
- 8 operatori di ONG attive nella riabilitazione e nel reinserimento dei bambini di strada;
- 12 operatori di *community based organizations* che lavorano con i bambini di strada nelle aree deprivate di Kibera e Riruta;

- 5 ex ragazzi di strada, di età compresa tra i venti e i venticinque anni, attivi come operatori di strada presso i progetti di Koinonia Community;
- 12 soggetti della comunità locale, provenienti da Kibera;
- 5 negozianti, che hanno le loro piccole attività commerciali al Kibera market, lungo Ngong Rd., nei pressi del grosso centro commerciale *Nakumatt Prestige*, dove si radunano gruppi di bambini di strada;
- 16 passanti, nei pressi del centro commerciale *Nakumatt Prestige*, dove si radunano gruppi di bambini di strada;
- 10 familiari di bambini di strada, prevalentemente residenti nell'area di Riruta-Satellite e Kawangware;
- 39 *street dwellers*, di età compresa tra i dieci e i quaranta anni;
- 13 *street children*;
- 1 comunità di strada;
- 2 gruppi di ragazzi di strada, di età compresa tra gli otto e i sedici anni e tra diciotto e i ventidue anni.

Le modalità di reclutamento, il tipo di strumento e le modalità di somministrazione utilizzati con ciascuna tipologia di soggetti vengono illustrato di seguito.

A.5.1 I testimoni privilegiati

Nel corso della ricerca empirica sono stati reclutati e intervistati otto (8) testimoni privilegiati e *project manager* di interventi per la riabilitazione e il reinserimento di bambini di strada realizzate da ONG locali e internazionali. Le ONG interpellate sono:

- Koinonia Community, una comunità laica cristiana, registrata in Kenya come *corporate body* dal 1996, ma fondata nel 1988 da alcuni giovani africani provenienti da ambiti professionali e di vita differenti che si raccolsero intorno a un missionario comboniano italiano. Di questa organizzazione è stato intervistato l'ispiratore e fondatore;
- CEFA, ONG italiana, di cui è stato intervistato il responsabile italiano dei progetti per il reinserimento dei bambini in custodia presso le strutture della *remand home* di Nairobi;
- Undugu Society of Kenya, la più antica associazione kenyota che si occupa di *street children* a Nairobi, fondata negli anni settante, di cui è stato interpellato il coordinatore del progetto *Street Associations* della zona di Eastleigh;
- Africa Peace Point, organizzazione kenyota che si occupa prevalentemente di mediazione di conflitti e giustizia sociale, nata sotto l'ombrello di Koinonia Community, di cui è stata intervistata la vicedirettrice;
- Cocesci (Coalition of Organizations for the Capacity Enhancement of Street Children Institutions), organizzazione kenyota per la formazione e il coordinamento delle attività a favore dei bambini di strada, di cui è stata intervistata una collaboratrice;
- Jesuit Hakimani Centre, organizzazione legata ai Gesuiti, dedicata allo studio e all'intervento in ambiti che tengono insieme la fede cristiana, la giustizia sociale e il *peace building*. Di questa organizzazione è stato intervistato il responsabile del *Social Transformation Programme*;

- St. John Parish di Korogocho, parrocchia cattolica gestita da missionari comboniani, che opera con programmi di coesione sociale e di riabilitazione per alcolisti e ragazzi di strada (in particolare, Boma Rescue Centre e Korogocho Street children Programme). Sono stati intervistati un missionario laico, in Kenya da trent'anni e un giovane collaboratore, entrambi italiani ed entrambi in capo ad attività di coordinamento dei programmi.

Il campionamento è avvenuto per *snowballing*, grazie al contatto iniziale stabilito con Koinonia Community e grazie alla collaborazione di un operatore di IPSIA. I soggetti interpellati sono mediamente persone adulte, con un elevato livello di istruzione e di estrazione sociale medio-alto. Quattro di essi sono italiani, quattro kenyoti. Due di questi soggetti sono donne e sei uomini.

Si è pensato di interpellare questi soggetti perché ritenuti in possesso di una conoscenza approfondita dell'argomento in oggetto, pur non essendo membri a tutti gli effetti della cultura di strada. Sono soggetti che ricoprono posizioni chiave in organizzazioni non governative che operano in favore della riabilitazione degli *street children* e per questo ritenuti capaci di poter parlare del fenomeno dei bambini di strada in maniera appropriata e approfondita, fornendo una visione di insieme e con un grado significativo di riflessività. Lo strumento utilizzato è quello dell'intervista in profondità. Lo scopo delle interviste era di acquisire informazioni di contesto e specifiche sugli *street children*, e di far emergere l'orientamento culturale e valoriale (la rappresentazione) rispetto ai bambini di strada di questa specifica tipologia di soggetti.

A.5.2 Gli operatori delle ONG

La ricerca empirica ha poi previsto il coinvolgimento di otto (8) operatori di ONG attive nella riabilitazione e nel reinserimento dei bambini di strada. Sono tutti operatori kenyoti ad eccezione di un'operatrice italiana, di età compresa tra i venti e i quarant'anni, di estrazione sociale medio-bassa, ma in possesso almeno di un diploma di scuola superiore. Alcuni di essi sono laureati o frequentano l'università (Scienze dell'educazione). Alcuni sono *counsellor* professionisti, altri assistenti sociali ed educatori. Cinque sono donne e tre uomini. Le ONG coinvolte sono:

- Koinonia Community, di cui sono stati intervistati cinque (5) operatori attivi nei progetti Ndugu Mdogo Home, Ndugu Mdogo Drop-in centre, Kivuli Ndogo Drop-in Centre;

- CEFA, di cui è stata intervistata la *counsellor* del programma di *Reti di tutela per il minore e la sua famiglia* e il reinserimento familiare tramite *family group decision making* per i bambini della *remand home* di Nairobi;

- Caritas Italiana, di cui è stata interpellata un'operatrice italiana del progetto di microcredito e avviamento a piccole attività imprenditoriali per i giovani di strada dell'area di Riruta-Kawangware.

Il reclutamento è avvenuto per *snowballing*, a partire da Koinonia Community. Si è ritenuto opportuno interpellare questi soggetti in quanto sono a stretto contatto con gli *street children*, li conoscono personalmente e hanno una conoscenza di prima mano delle dinamiche della strada e dalla sua cultura. Le interviste in profondità servivano ad acquisire informazioni di prima mano sulle pratiche e le culture di strada e a far emergere l'orientamento culturale e valoriale

(la rappresentazione) rispetto ai bambini di strada di questa specifica tipologia di soggetti. Alcuni degli operatori intervistati hanno svolto la funzione di mediatori culturali, facilitando l'accesso al campo e consentendo di entrare in contatto con la comunità di strada e con i bambini.

A.5.3 Gli operatori delle CBOs

Sono stati interpellati anche dodici (12) operatori di *community based organisations* (CBOs) che lavorano con i bambini di strada nelle aree deprivate di Kibera, Riruta-Satellite e Kawangware. Questi operatori, raggiunti da svariati collaboratori di Koinonia Community, hanno rilasciato brevi interviste semi-strutturate in inglese, trascritte su supporto cartaceo, sui temi dello *streetism*, delle pratiche riabilitative e dell'abuso sui minori.

A.5.4 Gli ex ragazzi di strada

Il ricercatore ha poi intervistato cinque (5) ex ragazzi di strada, di età compresa tra i venti e i venticinque anni, attivi come operatori sociali presso i progetti di Koinonia Community. Lo scopo delle interviste in profondità a questi soggetti era l'acquisizione di informazioni di prima mano circa il proprio percorso individuale, da un'infanzia sulla strada a operatore di strada, facendo emergere sia la propria *agency* individuale, in altre parole il processo di negoziazione della propria identità individuale rispetto a un passato di strada, sia l'orientamento culturale e valoriale attuale (la rappresentazione) nei confronti dei bambini di strada di oggi. Questi soggetti hanno anche svolto il ruolo di facilitatori nell'accesso al campo, mettendo il ricercatore in contatto con la comunità di strada e gli *street children*. Alcuni hanno anche funto da informatori, offrendo al ricercatore utili informazioni sulla vita di strada, le sue dinamiche, la sua cultura e le sue pratiche, che sono state utilizzate come chiavi interpretative per accedere culturalmente al fenomeno dello *streetism*.

A.5.5 I soggetti della comunità locale

La ricerca ha poi messo in conto il coinvolgimento di dodici (12) soggetti della comunità locale, intervistati a Kibera, che sono stati testimoni di abuso sessuali a carico di bambini di strada. Queste interviste sono state pensate per restituire una rappresentazione della vita di strada dalla prospettiva di chi interagisce in maniera non esperta con i bambini di strada. Le interviste sono state condotte in inglese da operatori di Koinonia Community.

A.5.6 I negozianti del Kibera market

Sono stati intervistati anche cinque (5) negozianti, scelti a caso, che hanno le loro piccole attività commerciali nel Kibera market, nei pressi di un grosso centro commerciale lungo Ngong Rd. dove si radunano gruppi di bambini di strada. Queste interviste sono state condotte sulle strade da un collaboratore di Koinonia

Community in *swahili* e poi tradotte in inglese per la ricerca. Lo scopo delle interviste ai negozianti era di raccogliere proprio le opinioni della gente che interagisce con i bambini sulle strade rispetto a questo fenomeno, e di far emergere il loro orientamento culturale e valoriale (la rappresentazione). Si è pensato di raccogliere le opinioni, le testimonianze e il vissuto di questi soggetti in quanto hanno contatti piuttosto frequenti con i bambini sulle strade, con cui condividono lo stesso spazio anche se con modalità differenti. Sono quindi una componente importante della vita di strada e le loro rappresentazioni in merito alla vita di strada e agli *street children* influenzano fortemente le pratiche di interazione, incidendo quindi, a livello relazionale, sulla percezione di sé da parte dei bambini.

A.5.7 I passanti

Sedici passanti, scelti a caso, sono stati intervistati sulla strada, lungo Ngong Rd., nei pressi di un grosso centro commerciale dove si radunano gruppi di bambini di strada. Anche in questo caso, le interviste in profondità ai soggetti, registrate digitalmente e poi trascritte *verbatim*, sono state condotte in *swahili* e poi tradotte in inglese per la ricerca da un collaboratore di Koinonia Community. Si è pensato di interpellare questi soggetti per ragioni analoghe a quelle per cui sono stati intervistati i negozianti della zona, e cioè in quanto interagiscono quotidianamente con i bambini sulle strade. Le interviste sono state costruite per raccogliere le opinioni di chi interagisce con i bambini sulle strade, far emergere l'orientamento culturale e valoriale (la rappresentazione) nei confronti dei bambini di strada e per vedere come questo orienta le pratiche di interazione.

A.5.8 I familiari dei bambini di strada

Sono stati sentiti inoltre dieci (10) familiari di bambini di strada, nello specifico sei (6) madri *single*, tre (3) nonne e un (1) fratello. Le donne hanno dai venti ai cinquantaquattro anni (le tre nonne hanno trentacinque, quarantacinque e cinquantaquattro anni) e l'unico intervistato maschio ha diciotto anni. Questi famigliari di bambini di strada provengono da aree differenti dello *slum* di Kibera: due sono di Sarang'ombe, tre di Olympic, quattro di Kianda 42 e uno di Kambi Muru.

Gli intervistati sono stati reclutati grazie alla mediazione di Koinonia Community, tra i familiari di bambini in carico presso le loro strutture di accoglienza e riabilitazione. Le interviste ai soggetti, trascritte su supporto cartaceo, sono state somministrate, presso le case, dagli operatori dell'organizzazione in *swahili* e poi tradotte in inglese per la ricerca. Le interviste strutturate sono state costruite per catturare lo specifico del contesto di provenienza dei bambini di strada, nelle sue dimensioni strutturali e relazionali, e per sondare le opinioni in merito ai bambini di strada.

A.5.9 Gli street dwellers

In aggiunta, trentanove (39) *street dwellers*, di età compresa tra i dieci e i quaranta anni, sono stati intervistati sulle strade in differenti aree di Nairobi: lo *slum*

di Kawangware (3 soggetti); lo *slum* di Kibera (14 soggetti); l'area peri-urbana di Riruta (15 soggetti) e il Centro città (7 soggetti). Per l'intervista è stata utilizzata una scheda strutturata che prevedeva alcune risposte aperte. Le interviste, trascritte su supporto cartaceo, sono state condotte dagli operatori di Koinonia Community in *swahili* e poi tradotte in inglese per la ricerca. La traccia di queste interviste è stata pensata per far emergere il contesto di provenienza, nelle sue dimensioni strutturali e relazionali, le motivazioni che hanno portato alla fuga da casa, le caratteristiche (pratiche e culture) della vita di strada, le forme di abuso e le loro caratteristiche.

A.5.10 Gli street children

Tredici *street children*, di età compresa tra gli otto e i venti anni, sono stati intervistati sulle strade in particolare sulla propria traiettoria di vita e in merito alle pratiche legate alla vita di strada, con particolare attenzione al tema dell'abuso. Sei di queste interviste sono state registrate su supporto cartaceo e poi tradotte in inglese, le altre sette sono state registrate su supporto digitale e poi tradotte. La traccia di queste interviste in profondità è stata pensata per far emergere le motivazioni che hanno portato alla fuga da casa, le caratteristiche (pratiche e culture) della vita di strada, le forme di abuso e le loro caratteristiche.

A.5.11 La street community e i ragazzi di strada

Altri soggetti reclutati per lo studio empirico sono stati i sessanta (60) membri (di età compresa tra gli otto e i quaranta anni) di una comunità di strada e due gruppi di ragazzi di strada, di età compresa tra gli otto e i sedici anni il primo e tra i diciotto e i ventidue anni il secondo. È stato possibile entrare in contatto con questi soggetti mediante gli operatori di strada di Koinonia Community e poi mediante alcuni bambini di strada conosciuti all'interno dei centri di riabilitazione, che mantengono contatti stabili con i gruppi di bambini che ancora vivono sulle strade (si veda per questo la parte relativa all'accesso al campo e alle figure dell'accesso, paragrafo A.3.5). I bambini che hanno facilitato il contatto con i gruppi di strada sono stati chiamati soggetti-ponte, proprio per la loro funzione di connessione e mediazione. Il reclutamento è avvenuto in tempi diversi, in particolare il primo contatto è avvenuto mediante L., un ragazzino di sedici anni che il ricercatore ha incontrato per la prima volta in uno dei centri di riabilitazione di Koinonia Community. L. è un consumatore abituale di droga e ha trascorso parecchio tempo sulle strade. Inizialmente, è seguito proprio sulla strada da un gruppo di *street workers* di Koinonia e poi viene inserito nel progetto Ndugu Mdogo Home, che consiste in una comunità familiare in cui all'incirca una quarantina di *ex street children* vivono in una grande casa appena fuori Nairobi con tre famiglie kenyote, che si occupano della loro riabilitazione. L. fugge ripetutamente dalla casa di Ndugu Mdogo, costringendo gli operatori sociali e le famiglie affidatarie ad andarlo a cercare sulle strade, in prevalenza nella zona di Kibera (tra il Kibera market, il Kenyatta market e la zona attorno al centro commerciale *Nakumatt Prestige*). Qui mantiene contatti con la comunità di strada, con il gruppo dei bambini più piccoli e quello dei più grandi. Il ricercatore incontra L. un pomeriggio, nei pressi del centro commerciale *Nakumatt Prestige* su Ngong Rd. L. è in compagnia di altri bambini.

Tra questi almeno altre due vecchie conoscenze del progetto di riabilitazione di Koinonia: A. e D. L. introduce il ricercatore agli altri membri del gruppo. Da qui comincia un coinvolgimento in prima persona del ricercatore con il gruppo di bambini di strada. Il contatto con i bambini più piccoli poi consente al ricercatore di entrare in contatto con il gruppo dei grandi. Questo avviene una domenica mattina, quando il ricercatore va a visitare il gruppo dei piccoli dove di solito si radunano, lungo Ngong Rd., nei pressi del centro commerciale *Nakumatt Prestige*. I bambini presenti sono meno del solito e i presenti dicono che è perché è domenica e quindi alcuni sono andati ad assistere a una funzione religiosa in una chiesa evangelica nelle vicinanze. Il ricercatore attende sulla strada che la funzione religiosa finisca. Al termine della messa, arrivano i membri mancanti del gruppo e con essi un manipolo di ragazzi di strada più grandi (18-22 anni). I grandi sono attratti dalla macchina da presa del documentarista e dagli operatori europei. Il clima è cordiale e disteso. I ragazzi si presentano e dicono di essere ragazzi di strada e che se fossero stati incontrati in un normale giorno lavorativo non sarebbe stato possibile per il ricercatore riconoscerli, per i vestiti sporchi che avrebbero indossato: la loro «divisa da lavoro». Questi ragazzi, infatti, si occupano di raccogliere e smistare i rifiuti della comunità, lavorando in maniera indipendente o per conto di piccoli imprenditori locali che possiedono i pesanti camion adibiti al trasporto dei rifiuti. Le interazioni con questo gruppo di soggetti sono molto meno spontanee e informali rispetto a quelle con il gruppo dei bambini. Ogni incontro è concordato in anticipo, perché essi sono attivamente impegnati in attività lavorative (ancorché informali) ed è meno facile incontrarli casualmente sulle strade. Durante uno degli incontri si decide di far visita a una grossa comunità di strada che ha la sua «base» nei pressi. In questo modo, il ricercatore, accompagnato da un operatore locale della crew *Invisible Cities*, è invitato a incontrare questa comunità. Si prendono così accordi per vedersi all'alba presso il solito punto ristoro nei pressi del Kibera market, per fare colazione insieme con tè, uova e *chapati*. Il ricercatore e l'operatore di *Invisible Cities* poi hanno modo di essere accompagnati presso la comunità di strada di Dennis Pritt Rd., a Kilimani, e di spendere un'intera giornata in compagnia di famiglie di strada.

Con questi soggetti, i bambini, i giovani e la comunità di strada, si è lavorato prevalentemente con strumenti etnografici e visuali.

A.5.12 I limiti della procedura di reclutamento dei soggetti

Uno dei limiti maggiori riscontrati dal ricercatore, in questa fase della ricerca, è dovuto alla relativa omogeneità culturale delle organizzazioni interpellate. Poiché il campionamento è avvenuto per *snowballing*, il primo contatto del ricercatore – vale a dire l'organizzazione laica di ispirazione cattolica Koinonia Community – ha «orientato», seppure inconsapevolmente, la procedura di reclutamento. È facilmente ipotizzabile, infatti, che attraverso Koinonia e il suo *staff*, il ricercatore sia stato indirizzato verso organizzazioni analoghe dal punto di vista dell'orientamento valoriale e culturale. È tuttavia possibile ipotizzare che questa apparente uniformità sia sovrastimata in ragione della grande disomogeneità religiosa che contraddistingue la popolazione urbana di Nairobi.

Per quanto riguarda invece la *street population* che è stata coinvolta nella ricerca, il fatto che la maggior parte di questi soggetti provenga o si aggiri nelle aree comprese tra il centro città, Dagoretti Corner, Kibera, Riruta-Satellite e Kawangware non rappresenta un particolare problema, in quanto la mobilità interna alla città è talmente diffusa che non si possono registrare sensibili variazioni da zona a zona in termini di culture e pratiche della strada.

A.6 Nella «cassetta degli attrezzi» del sociologo: gli strumenti della ricerca

Nell'indagine sono stati utilizzati tecniche e strumenti di tipo narrativo, visuale ed etnografico che hanno consentito di raccogliere testimonianze personali e immagini su cui operare un lavoro interpretativo di tipo inferenziale. In particolare, si è fatto ricorso a:

- interviste individuali (strutturate, semi-strutturate e in profondità);
- la tecnica visuale del diario fotografico;
- l'osservazione partecipante.

Gli strumenti della ricerca, le motivazioni per cui sono stati scelti e i maggiori limiti che si sono imposti al ricercatore, insieme con i modi in cui sono stati costruiti e utilizzati, saranno illustrati in profondità nei paragrafi che seguono.

A.6.1 Le interviste individuali: i perché di una scelta

Per delineare efficacemente le rappresentazioni sociali inerenti i bambini di strada di Nairobi e la relazione con i processi identitari, si è deciso di studiare ciò che emerge dalle narrazioni dei bambini stessi (bambini di strada ed ex ragazzi di strada) e di soggetti altri che con essi interagiscono quotidianamente sulle strade di Nairobi (testimoni privilegiati del mondo della cooperazione, operatori esperti, familiari di bambini di strada e soggetti della comunità, in particolare negozianti e passanti).

La *ratio* che ha guidato la scelta delle interviste come strumento di indagine privilegiato è ben riassunta dalle parole di Guidicini (1996, p. 194): "(...) gli elementi di cui si è venuti in possesso [*mediante l'intervista*] non servono soltanto per descrivere in maniera precisa e adeguata una determinata situazione personale o di gruppo, o certi tipi di rapporti, ma possono anche essere usati per analizzare a fondo i temi della ricerca" (Guidicini 1996, p. 194). Le interviste consentono, infatti, di "studiare fatti e processi dei quali la parola è il vettore principale (azioni passate, saperi sociali, sistemi di valore e norme) e anche di studiare la parola in sé" (Bichi 2004, p.10). È anche uno strumento di indagine che consente di gestire le resistenze dell'intervistato ed è quindi utile ad approfondire "i progetti di senso, è un modo di accesso efficace alle rappresentazioni e alle opinioni individuali, [...] permette di leggere la profondità temporale e dunque il divenire processuale dei fenomeni studiati, consente di ridurre l'opacizzazione provocata dalla standardizzazione" (Bichi 2004, p. 10).

Nel corso dell'indagine empirica, in particolare, si è fatto ricorso a interviste individuali strutturate, semi-strutturate e in profondità, che hanno consentito di raggiungere un livello di approfondimento notevole sull'esperienza personale degli intervistati mediante il racconto dettagliato della propria esperienza, dei propri ricordi, delle proprie impressioni e motivazioni. Le interviste costituiscono, infatti, un valido strumento di raccolta di informazioni quando è possibile beneficiare di un contatto diretto e consentono di accedere, attraverso la narrazione, alle attribuzioni simboliche, ai vissuti emotivi e alle rappresentazioni dei soggetti intervistati.

Nel disegno della ricerca è stato messo in conto di fare ricorso a tutte le tre tipologie di intervista (individuata in base al grado di libertà dell'intervistato): strutturata, semi-strutturata e in profondità. La scelta di un tipo o dell'altro è stata ragionata in relazione alla tipologia di rispondenti preventivata e alle condizioni di conduzione dell'intervista stessa, come verrà dettagliato nel paragrafo sulle modalità di raccolta delle informazioni.

In particolare, con i testimoni privilegiati, gli operatori delle ONG, i bambini di strada, gli ex *street children*, i passanti, i negozianti locali, i membri della comunità di Kibera (di cui sono state raccolte, in totale, sessantasei testimonianze) si è optato per l'intervista in profondità, in cui i gradi di strutturazione, standardizzazione e direttività erano minimi. Questo era volto a fare emergere dagli intervistati quanto più possibile narrazioni spontanee circa il tema proposto. Con gli operatori di CBOs si è optato per un'intervista semi-strutturata; con i familiari dei bambini di strada e con gli *street dwellers*, invece, è stato necessario avvalersi di una modalità strutturata, per tre ordini di motivi: 1) gli intervistatori erano operatori di Koinonia Community, non del tutto capaci di maneggiare lo strumento dell'intervista in profondità; 2) la finalità era di raccogliere informazioni di tipo strutturale (ad esempio sulla famiglia di origine, la sua provenienza e numerosità, le condizioni abitative, il consumo di droghe e così via); 3) i temi toccati erano già ben noti al ricercatore e agli intervistatori che hanno raccolto le informazioni.

A.6.2 La costruzione delle tracce di intervista

Le tipologie di intervista utilizzate, come si è detto, sono tre: strutturata, semi-strutturata, in profondità. Sono state costruite tracce di intervista differenti, secondo il livello di strutturazione e della tipologia di intervistati.

In particolare, la traccia di intervista in profondità ai testimoni privilegiati (Tavola 11) era volta a:

- raccogliere informazioni strutturali sull'organizzazione;
- indagare l'orientamento valoriale e culturale degli interventi messi in campo, attraverso la descrizione analitica delle attività e della metodologia specifica di intervento;
- comprendere la lettura del bisogno fatta dall'organizzazione e la rappresentazione delle dinamiche riguardanti lo *streetism* (cause, pratiche di vita di strada, cultura di strada);
- esplorare la rappresentazione sociale dell'infanzia che vive sulle strade di Nairobi degli intervistati;
- investigare le relazioni con altri soggetti societari (la comunità locale, il governo, le altre ONG) in relazione agli *street children*.

Di seguito si propone una serie di domande poste ai testimoni privilegiati, utilizzate dal ricercatore per coprire le varie aree di interesse da esplorare. È evidente che non tutte le domande così come sono riportate in Tavola 11 sono state poste agli intervistati. Esse hanno costituito semplicemente lo schema mentale che l'intervistatore aveva bene a mente nel momento in cui affrontava un argomento con l'intervistato. Lo stesso discorso si applica alle altre tracce delle interviste in profondità, riportate nelle tavole che seguono.

Tavola 11 - Traccia di intervista in profondità ai testimoni privilegiati

- What is the nature of your organization?
- When was your organization established?
- For what purposes?
- What is your profession?
- What is your position in the organization?
- What are the specific purposes related to your position in the organization?
- What are the resources of your organization (human, financial...)?
- Which legal policy does your organization follow when dealing with children?
- What is the age of your clients?
- What is the gender of the children in your program?
- Where are your activities based?
- Please classify your institution.
- How do you absorb the beneficiaries in your program?
- Which specific methodology you follow to deal with your clients?
- What idea of childhood, family and community inspire your intervention?
- Who do you think the *street children* are?
- How do they survive on the streets?
- Why do you think they run to the streets?
- How are they seen by the public? How are they treated in the community?
- What do you think should be done to curb the increase of the street children in the society?
- What do you think should be done to address the causes of the street children?
- Which interventions should be done to help the street children?
- What are your organization's proposals in addressing the causes of streetism?
- According to you, what can be done to improve the interventions in favour of the *street population*?
- Do you know any other organisation dealing with the same issue?
- Do you network with any other organisation? How? Why?
- Do you have any statistics that you can avail?

Viene di seguito riportata (Tavola 12) la traccia di intervista predisposta per gli operatori esperti delle ONG che si occupano di riabilitazione e reinserimento di bambini di strada.

Tavola 12 – Traccia di intervista in profondità agli operatori delle ONG

- From your professional experience as social worker, who are the so called street children?
- What do the street children do? How do they live/survive on the street?
- What do they do during the day?
- What do they do at night?
- What do they eat?
- How do they make/raise money?
- Drugs: Which ones do they take? How do they get them? How are they introduced? Why are they on drugs?
- What kind of families do the children come from?
- Are there group hierarchies on the street? Are they maintained once the boys are in/join the rehab program?
- As for the relations amongst them, what can you say about friendships?
- How are they considered by the families once they have run to the street?
- What community members do the street children interact with?
- How would you define these interactions?
- How are the children who dwell on the street called by the local community? Why? What does it mean?
- What are the main features in terms of clothing and physical appearance that distinguish a street child from a non street child?
- How does one become a street child?
- When and under what conditions one stops being considered a street child?
- What distinguishes a street child from a non street child?
- What do you think is the most appealing aspect of the street life for the children?
- What do you think is the most appealing aspect of the street life for the children?
- How is the first encounter between a social worker and a group of street children?
- How do you interact with them? How do you convince them to listen to/follow you?
- What are they looking for? What do they ask?
- How do you convince them to join the rehabilitation program?
- Do they join the rehab program individually or as a group?
- When they run away from the program, do they do it as a group influencing one another or they do it individually?
- How did you begin this job with the street children?
- In the process of rehab, what do you aim? What particular aspects do you work on? Sense of the group? Sense of the family? Their needs?
- What do you do to gain their trust?
- How do you understand whether a street child is integrated in the rehab program or is going to run away?
- Drug abuse: is drug abuse one of the reasons they run away from the project? Does it determine the failure of the rehab process?
- For the youngest children, do you think drug addiction is a problem? How do you deal with it?
- Within the centres, do they maintain violent behaviours? How do you deal with them?
- What kind of guidelines do you give them in terms of moral and social issues?
- Do the children talk about sexual abuse? How frequently? Are there any victims or perpetrators?
- What is the meaning of sexual abuse in the streets? Is it related to power dynamics? Initiations? Idleness? Drug abuse? Or what?
- Do they talk about sexual abuse/harassment with you or amongst themselves?
- Does the victim talk about the abuse?
- Does the perpetrator talk about the abuse?
- How do you deal with the perpetrator?
- What is the relationship between you as a social worker and the street boys?
- How many children are fully rehabilitated?
- Once they are fully rehabilitated, what perspectives are there in their future?
- What is the opinion that people have about former street children? Is it easy for them to be reintegrated back into the society?
- What is the difference between you and them?

- How many of them go back to their families? How? Is the rehab process easier for those who don't have families to go back to?
- Do you also work with the families? How?
- Do you think the activities in your program will have a real impact on the intended aims/goals? How?
- What do you think should be improved? (Budget? Infrastructure? Staff? Methods of intervention?)
- Do you believe in what you do as a social worker? Do you see it as a job or a mission?
- How much is the budget for your rehabilitation program?

La traccia di intervista predisposta per gli ex *street children* mirava invece a esplorare le pratiche di vita di strada e l'elaborazione della propria esperienza personale, come mostrato nella Tavola 13.

Tavola 13 - Traccia di intervista in profondità agli ex street children

- Mi racconti la tua storia?
- A che età è cominciata la tua esperienza di vita in strada e perché?
- Quali erano le condizioni della tua famiglia/come era composta, qual era il tuo ruolo?
- Perché hai deciso di vivere in strada?
- Ci sono nonni o parenti prossimi ancora in vita?
- Chi ti ha introdotto alla vita di strada/ come è successo?
- Quanto hanno influito le compagnie su questa scelta?
- Mi racconti il tuo primo giorno/come è una giornata tipo?
- Quante persone c'erano nel tuo gruppo/chi era il capo/quali erano le dinamiche?
- Come si elegge un capo?
- Quali sono le relazioni con il capo/quali sono le gerarchie?
- Per salire le gerarchie ci sono dei riti di iniziazione?
- Qual è il tipo di protezione e di tutela che ti garantisce un capo?
- Cosa gli devi in cambio?
- Come sopravvivevi/che lavori facevi per vivere?
- Con quali figure interagivi quando eri in strada? Mi racconti di queste relazioni?
- Che cosa credevi che la gente fuori dal tuo mondo pensasse di te?
- Come vedevi quelli fuori?
- Come vedevi quelli del tuo gruppo? Ti sei mai sentito diverso?
- Pensavi che ci fosse un'altra realtà possibile?
- Ha mai pensato di tornare indietro?
- Speravi di essere portato via da quella realtà?
- Qual è stato il tuo primo contatto con le droghe?
- Chi ti ha introdotto / come è avvenuto?
- Dove si trova la droga?
- Che droghe hai usato / si usano?
- Quanto costa?
- Come ti procuravi i soldi per la droga?
- Perché si usa la droga?
- La usano tutti? Con che frequenza?
- Quali sono gli effetti?
- Quali sono le sfide più grandi che hai dovuto affrontare in strada? Quali erano le difficoltà maggiori?
- Che oggetti ti portavi dietro?
- Sono importanti le proprietà personali/ne hai mai avute?
- Ti è mai stato rubato qualcosa di importante?
- Ti fidavi dei tuoi compagni?
- Chi erano i nemici?
- Ritieni che il non avere nessuno ti abbia in qualche modo aiutato a non tornare indietro?
- Come sei uscito dalla strada/chi ti ha aiutato/quale'è stato il percorso?
- Come ti sei sentito durante il tuo percorso di riabilitazione?
- Ti mancava qualcosa della strada?
- Come ripensi oggi al tuo passato?
- Che tipo di processo hai fatto per convivere con questo tipo di passato?
- Cos'è importante oggi per te?
- Che cosa desideri per il tuo futuro?

Per quanto riguarda gli operatori delle CBOs si è fatto uso di una traccia semi-strutturata (Tavola 14) che fornisse informazioni strutturali sull'organizzazione e le sue attività e sui beneficiari, approfondendo in modo particolare l'aspetto dell'abuso sessuale sulle strade.

Tavola 14 – Traccia di intervista semi-strutturata agli operatori delle CBOs delle zone di Kibera, Riruta-Satellite e Kawangware

<p>SECTION A</p> <p>What is your profession?</p> <p>What is your position in this organization?</p> <p>What is the nature of your organization?</p> <p><input type="checkbox"/> School</p> <p><input type="checkbox"/> Rehabilitation centre</p> <p><input type="checkbox"/> Home</p> <p><input type="checkbox"/> Vocational training</p> <p><input type="checkbox"/> Name others</p> <p>When was your organization started?</p> <p>Which legal policy does your organization follow when dealing with the children?</p> <p><input type="checkbox"/> Kenyan Children's Act</p> <p><input type="checkbox"/> African Charter on the Right of a Child</p> <p><input type="checkbox"/> The United Nations Convention on the Rights of the Child</p> <p><input type="checkbox"/> Any Other (please name)</p> <p><input type="checkbox"/> None of the above</p> <p>What is the age of your clients?</p> <p><input type="checkbox"/> 1- 5 years</p> <p><input type="checkbox"/> 6 – 13 years</p> <p><input type="checkbox"/> 14 – 18 years</p> <p><input type="checkbox"/> 18 and over</p> <p><input type="checkbox"/> All</p> <p>What is the gender of the children in your program?</p> <p><input type="checkbox"/> Boys</p> <p><input type="checkbox"/> Girls</p> <p><input type="checkbox"/> Both</p> <p>Where are your activities based?</p> <p><input type="checkbox"/> On the streets</p> <p><input type="checkbox"/> In the <i>slums</i></p> <p><input type="checkbox"/> Name any other</p> <p>Please, classify your institution/ school</p> <p><input type="checkbox"/> Boarding</p> <p><input type="checkbox"/> Day</p> <p><input type="checkbox"/> Mixed</p> <p><input type="checkbox"/> Boys</p> <p><input type="checkbox"/> Girls</p> <p><input type="checkbox"/> Centre</p> <p><input type="checkbox"/> Home</p> <p>How do you absorb your beneficiaries in your program?</p> <p><input type="checkbox"/> Referral</p> <p><input type="checkbox"/> Direct from the streets</p> <p><input type="checkbox"/> Others (please name)</p> <hr/> <p>SECTION B</p> <p>Have you ever heard about child sexual abuse?</p> <p><input type="checkbox"/> YES</p> <p><input type="checkbox"/> NO</p> <p>What type of boy child sexual abuse do you know?</p> <p><input type="checkbox"/> Rape</p> <p><input type="checkbox"/> Sodomy</p> <p><input type="checkbox"/> Indecent exposure</p> <p><input type="checkbox"/> Obscene talk</p> <p><input type="checkbox"/> Attempted or actual sexual intercourse</p> <p><input type="checkbox"/> Name any other</p> <p>How many cases of boy child sexual abuse have you recorded in your organization?</p>
--

Do you know of any organization that responds to boy child sexual abuse?

What do you think is the cause of this abuse?

- Drugs
- Poverty
- Any other

Where do these abuses occur often?

- In the institutions
- On the street
- In the family
- Name any other place

When do these abuses occur?

- In the night
- During Holidays
- During parties
- In the day time
- Any other time

How does the relationship of the victim to the significant people?

Who are the most probable perpetrators?

- Parents
- Guardians
- Teachers
- Fellow age mates
- Any other

What was the age of the perpetrator?

What was the age of the victim?

Which significant activity did the perpetrator engage in?

What is the relationship of the perpetrator to the significant people?

Do you have any brief history about the perpetrator? If yes, explain

How many people in your group have heard or witnessed a child been abused?

- One person
- 2 -3 people
- 4 -6 people
- Any other

How old was the perpetrator of the case you know?

- Junior student
- Senior student
- Youth
- Young adult
- Adult

What was the society's response towards the perpetrator?

What was your organization response towards the act?

SECTION C

What do you think should be done to curb the increase of boy child sexual abuse in the society?

What do you think should be done to address the causes of boy child sexual abuse?

Which interventions should be done to help the victim?

Which method should be applied to assist the perpetrator?

How can you address the cause of boy child sexual abuse?

What are the effects of the sexual abuse to the victim?

- Psychological (please explain)
- Physical effect (explain)
- Diseases (please state)
- All of the above (please explain)

Any comment on the research?

Anche la traccia di intervista strutturata ai familiari di bambini di strada (Tavola 15) comprendeva domande per raccogliere informazioni strutturali sulla

composizione del nucleo familiare, sulla tipologia di abitazione e la zona di residenza. Altre domande erano volte a investigare la rappresentazione degli *street children* dal punto di vista di chi vive in famiglia un'esperienza di *streetism*.

Tavola 15 - Traccia di intervista strutturata ai famigliari di bambini di strada

- Gender
- Age
- Role in the family
- Number of family members
- Who amongst your family is not with you?
- Did she or he passed away or went away?
- Where do you live?
- What kind of house do you live in?
- Do you have a job? If yes, which kind of job?
- How many members of your family work?
- What do they do to earn a living?
- Relatively, how much income do you or they make?
- How many children live in the family?
- How are you related to your family?
- Do all the children in your family go to school?
- If not, why and what do they do during the day?
- Do they come back home every day?
- Do they sleep in the street every day or sometimes?
- What do you think about children living on the streets?
- Do you know of any dangers that are facing street children?
- What do you think is the cause of *street population* increase?

L'intervista strutturata somministrata agli *street dwellers* (Tavola 16) è stata predisposta per raccogliere informazioni strutturali sulla composizione del nucleo familiare, sulla tipologia di abitazione e la zona di residenza. Altre domande erano volte a investigare l'esperienza di strada, indagando le pratiche e la cultura degli *street dwellers*.

Tavola 16 - Traccia di intervista agli street dwellers

- How old are you?
- Have you ever been to school? If yes, up to which level?
- Where do you live?
- Whom do you live with?
- Do you live in a rental house or a family house?
- What is the size of the house you live in?
- How big is your house?
- Are both of your parents alive?
- If no, who is alive?
- What do your parents do to earn a living?
- How many siblings do you have?
- Where do they live?
- What do you do to earn a living?
- How do spend your money?
- How long have you been on the streets?
- Why did you go into the streets?
- What was your first experience on the streets?
- How many meals do you eat per day?
- Have you ever heard of boy child sexual abuse?
- Which forms of sexual abuse do you know?
- What do you think are the causes of sexual abuse?
- Where does sexual abuse occur?
- When?
- How can you know if someone has been sexually abused?
- How does the perpetrator convince the victim?
- Have you ever witnessed a child being sexually abused?
- How did you feel about it?
- What were the effects on the victim?
- How old was the perpetrator?
- How old was the victim?
- Did the victim talked about the experience? Why?
- What do you think the community should do against the perpetrator?
- How does the victim relate with other children/the community?
- How does the perpetrator relate to the society?
- What are the effects of boy child sexual abuse?
- What do you think should be done to help the victim?
- What do you think should be done to address the issue of boy child sexual abuse?
- Do you know any kind of drug abuse in your surrounding?
- If yes, which one?
- Have you ever involved yourself in taking drugs?
- For how long have you taken drugs?
- What kind of entertainment do you like?
- How do you feel after entertainment?

Per investigare le pratiche e la cultura inerenti la vita di strada, è stata inoltre pensata una traccia di intervista ai bambini di strada, nella quale erano affrontati i temi riportati in Tavola 17.

Tavola 17 - Traccia di intervista in profondità ai bambini di strada

- Why did you run to the streets?
- Do you have any living relatives? Where are they? How do they live?
- What is the life on the streets like? Can you describe an ordinary day?
- What do you do during the day?
- Where do you sleep?
- What do you eat and how?
- Are you associated with a group?
- What role do you play in the group?
- Do you have a leader? What does he do?
- Are you on drugs? Do you know of any child who is on drugs? Which ones? Where do you get them? How much do they cost?
- Who are the people you interact with on the streets? How can you describe the interaction with them?
- Cases of violence and sexual abuse:
- How did you deal with the abuse?
- What do the victims think should be done to the perpetrator?
- What measures do you think should be taken to curb the vice?
- Do you have a dream? What would do you like to do once you grow up?

L'intervista ai passanti, ai membri della comunità locale e ai negozianti è stata messa a punto attorno alle aree tematiche illustrate in Tavola 18. Lo scopo era di investigare le loro rappresentazioni dei bambini di strada, le relazioni che intrattengono con essi e le pratiche di interazione ordinaria.

Tavola 18 - Traccia di intervista in profondità a passanti e negozianti

- Do you happen to meet any street child during the day? Why?
- What do you think of the street children? Why?
- What do you think are the reasons why the children are in the streets?
- What is the life on the streets like?
- Do you know of any kind of abuse/harassment occurred to the street children?
- How did they deal with the abuse?
- What do you think the victims think should be done to the perpetrator?
- What measures do you think should be taken to curb the vice?

A.6.3 Il diario fotografico: i perché di una scelta

Un altro strumento di indagine di cui il ricercatore si è avvalso nel corso della ricerca è il diario fotografico. Questa è una tecnica visuale di tipo partecipativo, che consente di ri-creare la vita quotidiana dei soggetti e i suoi processi tipici mediante fotografie scattate dagli stessi soggetti nel corso di una giornata tipica. Questi scatti diventano poi oggetti di discussione con chi li ha realizzati, i quali forniscono quindi ulteriori informazioni e dettagli circa la situazione rappresentata, attivando un processo riflessivo e consentendo un maggiore *insight* sulle attività che vengono intraprese. In particolare, la letteratura (Young-Barrett 2001) ha messo in luce come questa tecnica sia particolarmente utile a investigare le pratiche di vita di comunità marginalizzate, come quelle dei bambini di strada, consentendo un *insight* sulle attività che svolgono, sul loro rapporto con lo spazio e con i vari soggetti con cui entrano in contatto quotidianamente. Quella del diario fotografico si rivela una tecnica di raccolta dati particolarmente opportuna a investigare le condizioni di vita dei ragazzi di strada, che sperimentano una tripla marginalità dovuta, in primo luogo, al loro status di minori in un mondo a «misura di adulti», in secondo luogo,

all'esclusione da determinati spazi della città e, in terzo luogo, alle loro caratteristiche di devianza e di povertà che ne determinano l'esclusione sociale.

L'impiego di questa tecnica consente di cogliere la prospettiva specifica dei bambini e, non lavorando strettamente sul verbale, favorisce le possibilità espressive di quei soggetti che hanno povertà linguistica. Presenta inoltre il vantaggio di ridurre il divario dovuto all'estraneità culturale del ricercatore. Essendo poi divertente per i bambini, riduce il rischio di *drop out* del campione. Inoltre, responsabilizza e fa sentire degni di fiducia i bambini e questo influisce positivamente sia sulla loro autostima, sia nella relazione con il ricercatore. Questa tecnica consente poi a bambini marginalizzati di accedere a strumenti tecnologici da cui sarebbero altrimenti esclusi.

È un tipo di tecnica che deriva da una concezione dell'infanzia come costruzione sociale e non solo come fatto biologico (Ariés 1962). Questo metodo visuale attualizza una prospettiva che considera i bambini come soggetti attivi, che contribuiscono ampiamente alla vita sociale come membri a tutti gli effetti della società (Holloway-Valentine 2000; James et al. 1998; James-Prout 1990; Jenks 1996). I bambini sono considerati e valorizzati come produttori di significato («*meaning-producing beings*») (Holloway-Valentine 2000) e come attori sociali competenti.

Il materiale raccolto mediante il diario fotografico e le relative discussioni con i bambini sono andati a integrare le note etnografiche raccolte dal ricercatore e i contenuti delle interviste realizzate con i vari attori sociali che concorrono alla determinazione del fenomeno dello *streetism*.

A.6.4 L'osservazione partecipante e le note etnografiche

Si è inoltre deciso di prendere in considerazione, tramite lo strumento etnografico dell'osservazione partecipante, le pratiche che si riferiscono alla vita di strada, da cui poter poi inferire elementi della cultura specifica della strada. La *ratio* che ha guidato tale scelta è stata la convinzione che dalla dimensione concreta e contingenziale delle pratiche (narrate, osservate, rappresentate fotograficamente) si potessero operare delle inferenze circa la sfera più astratta dei processi identitari, effetto emergente del relazionamento tra gli orientamenti culturali di cui i vari soggetti sono portatori e la dimensione delle pratiche. L'osservazione partecipante non rappresenta semplicemente una tecnica di ricerca, ma una modalità di essere-nel-mondo dei ricercatori sociali (Atkinson e Hammersley, 1994, p. 249), ma è stata da più autori accusata di mancanza di rigore scientifico (Gobo 2001) a causa della "scarsa ispezionabilità della base empirica" (Ricolfi 1997, pp. 28 e 32) e della "facile manipolazione delle informazioni raccolte" (Ciacci 1983, p. 15). Secondo Corsaro e Heise "i grandiosi esempi di etnografia sociologica – come il lavoro di Whyte (1955), Becker (1963), Goffman (1961, 1971) – sono sicuramente ricchi dal punto di vista teorico, ma privi di standards o di linee guida su come focalizzare i dati etnografici per una presentazione sociologica o come collegare dati etnografici con teorie di interesse sociologico" (Corsaro e Heise 1990, p. I).

Accanto a questi evidenti limiti metodologici, tuttavia, nel tempo sono state elaborate strategie e tecniche per rigorose e sistematiche di raccolta e di analisi dei

dati etnografici, che in parte consentono di superare alcuni dei limiti storici di questo metodo, come ad esempio i protocolli etnografici.

A.7 La raccolta dei dati

Nel corso della ricerca è stato raccolto moltissimo materiale informativo e documentativo. Nei paragrafi che seguono, si renderà conto delle modalità di raccolta dati secondo lo strumento utilizzato (interviste, diario fotografico, note etnografiche) e dei principali limiti incontrati dal ricercatore nella fase di acquisizione delle informazioni.

A.7.1 La conduzione delle interviste

Nella ricerca sono state raccolte quarantanove interviste strutturate, di cui trentanove con *street dwellers* e dieci con familiari di bambini di strada; sono state poi realizzate dodici interviste semi-strutturate con operatori di CBOs e sessantasei interviste in profondità con testimoni privilegiati, operatori di ONG, bambini di strada, ex *street boys*, passanti, negozianti locali, membri della comunità di Kibera.

Quando possibile, le interviste sono state condotte in inglese e in italiano dallo stesso ricercatore. Questo è stato il caso dei testimoni privilegiati e degli operatori esperti, in quanto posseggono un livello di istruzione medio-alto e sono linguisticamente competenti. In tutti gli altri casi si è beneficiato della collaborazione di operatori locali dell'organizzazione Koinonia Community e la lingua utilizzata è stata lo *swahili*. Tutto il materiale è stato poi tradotto in inglese. Questo ha consentito di raggiungere gruppi non alfabetizzati alla lingua inglese (in generale le fasce socialmente ed economicamente più deboli, come i familiari dei bambini di strada e gli stessi abitanti della strada) e di avvicinare un target con caratteristiche peculiari senza che la diversità del ricercatore interferisse troppo con dinamiche più spontanee. La scelta di avvalersi della collaborazione di intervistatori locali è stata dettata, infatti, anche dalla delicatezza delle tematiche indagate e/o dalla necessità di ridurre al minimo il rischio di elicitare risposte stereotipate o compiacenti, rischio che sarebbe stato maggiore se l'intervistatore fosse stato europeo.

Alcune interviste sono state condotte nelle sedi delle ONG interpellate, altre sulle strade di Nairobi, in luoghi chiave per l'elevata concentrazioni di *street children*. Le interviste condotte negli uffici delle ONG sono quelle a operatori di strada e testimoni privilegiati. In tutti i casi l'intervista è stata preceduta o seguita da una visita al progetto realizzato. Tutte le interviste sono state registrate alternativamente su supporto digitale e successivamente trascritte *verbatim* o sono state riportate direttamente dagli intervistatori su supporto cartaceo.

In tutti i casi, l'intervistatore ha potuto beneficiare della massima disponibilità da parte degli intervistati. Al momento di introdurre l'intervista il ricercatore si presentava come una dottoranda dell'Università Cattolica di Milano, illustrava il tema dell'indagine e anticipava i tempi di durata dell'intervista. Il ricercatore ha inoltre garantito l'anonimato e l'utilizzo a puri fini scientifici del materiale raccolto

nel corso dell'intervista (Tusini 2006; Bichi 2002). Queste informazioni preliminari venivano fornite ai soggetti da intervistare anche durante le telefonate o nelle *e-mail* che sono state inviate per verificare la disponibilità dell'interlocutore e per stabilire una data e un luogo per effettuare l'intervista. In generale, il ricercatore ha cercato di stabilire una buona alleanza con gli intervistati, agevolando l'instaurarsi di un clima favorevole a un eloquio quanto più possibile libero e spontaneo. Anche i collaboratori di Koinonia Community che hanno realizzato parte delle interviste hanno ricevuto adeguate istruzioni sulle modalità di conduzione delle interviste. In particolare, per le interviste in profondità, si è adottato uno stile di conduzione poco direttivo, cercando di sollecitare eventuali approfondimenti mediante l'impiego di domande sonda e rilanci che utilizzassero le stesse parole impiegate dall'intervistato.

A.7.2 Il diario fotografico

La condizione del ricercatore di donna adulta e «bianca» rappresentava un evidente limite alla possibilità di entrare completamente nelle vite dei ragazzi di strada di Nairobi come osservatore partecipante. Per questo motivo sono stati usati dei diari fotografici che ricreassero la vita quotidiana degli *street children*, soprattutto per quelle attività e quegli spazi che altrimenti sarebbero stati inaccessibili al ricercatore. In due differenti occasioni, una macchina fotografica digitale, dotata di *flash*, è stata affidata a un gruppo di ragazzi di strada, di età differente, con cui il ricercatore aveva avuto modo di stabilire solidi contatti e rapporti di fiducia reciproca. Ai ragazzi sono state impartite istruzioni abse su come utilizzare la macchina fotografica, poi è stato chiesto loro di fotografare le attività e i luoghi per loro significativi, senza specificare cosa o quando fotografare. In questo modo i ragazzi si sentivano totalmente liberi nell'uso dell'apparecchiatura fotografica. Essi si sono dimostrati molto coinvolti nel compito che veniva vissuto di come un gioco e un gesto di fiducia da parte del ricercatore, piuttosto che un esercizio di ricerca. I ragazzi hanno messo in gioco la loro creatività e la loro voglia di rendere il ricercatore partecipe della loro vita al punto tale che a un certo punto hanno pensato di «mettere in scena» e poi ritrarre alcune attività tipiche della loro vita, che però rimangono occultate alla vista di chi non fa parte della *street community*. Per questo motivo, i ragazzi hanno deciso di drammatizzare il momento della preparazione dei pasti e del giaciglio dove dormire e hanno scattato numerose fotografie.

Il patto stretto con i ragazzi di strada che si sono prestati all'esercizio prevedeva una restituzione di una copia stampata delle immagini realizzate e così è stato. La restituzione delle immagini scattate è stato un momento estremamente rilevante della ricerca empirica, in quanto offriva al ricercatore la possibilità di porre domande sulle immagini realizzate e di ottenere spiegazioni da parte di chi è primariamente coinvolto e portatore della cultura di strada.

Il vantaggio che il ricercatore ha ottenuto dall'utilizzo di questa tecnica visuale e partecipativa è stato sicuramente la possibilità di ottenere materiale documentativo di prima mano relativo a pratiche altrimenti inaccessibili. Esso è ancora più significativo in quanto rappresenta il punto di vista specifico dei ragazzi di strada relativamente a sé stessi e alla propria condizione di vita. In questo senso,

il diario fotografico è una tecnica visuale *child centred*, che non sovrappone lo sguardo interprete del ricercatore *outsider* a quello dei soggetti che intende studiare. Dal punto di vista visivo, l'esercizio ha prodotto una messe di immagini che rappresentano una quantità di situazioni diverse. Ogni fotografia racconta una storia. Molte di esse hanno messo in luce i meccanismi di sopravvivenza sulle strade, mostrando come appunto la sopravvivenza sia il tema centrale attorno a cui si sviluppano le loro vite. Al tempo stesso, queste fotografie hanno saputo restituire al ricercatore la fitta rete di relazioni che gli *street children* intessono nel corso della loro esperienza sulle strade. Attraverso di esse, poi è stato possibile accedere al mondo segreto dei desideri dei ragazzi di strada, componente ineliminabile della loro identità.

A.7.3 L'osservazione partecipante e le note etnografiche

Le note etnografiche sono state annotate sul campo dal ricercatore-osservatore, divenuto un vero e proprio *street researcher*) e integrate da fotografie scattate quando la situazione era troppo rapida perché il ricercatore stesso potesse fermarsi a scrivere. Le fotografie sono servite come supporto per la memoria a posteriori.

L'osservazione partecipante si è basata sul fatto che il ricercatore ha instaurato un rapporto diretto con gli attori sociali, soggiornando per un periodo di tempo anche prolungato nel loro ambiente naturale, con lo scopo di osservarne e descriverne i comportamenti, interagendo e partecipando ai loro cerimoniali e rituali quotidiani e imparandone il codice (o almeno parti di esso) al fine di comprendere il significato delle loro azioni.

L'osservazione partecipante, che si è svolta prevalentemente di giorno, ha avuto luogo in una molteplicità di ambiti:

- all'interno dei centri di riabilitazione per bambini di strada, in particolare i *drop in centres* Kivuli Ndogo e Ndugu Mdogo;
- sulle strade, in particolare all'interno della base di Zion a Kawangware, in Dennis Pritt Rd. a Kilimani e lungo Ngong Rd., dove sorge un grosso centro commerciale della catena *Nakumatt*, e altri due grossi *shopping mall*: *Uchumi* e *Yaya Centre*.

Per condurre l'osservazione etnografica, il ricercatore ha fatto ricorso a protocolli etnografici che consentissero di preservare la variazione linguistica: 1) identificazione del linguaggio 2) *verbatim* 3) descrizione di azioni-base. Le note etnografiche sono state redatte tenendo conto di elementi 1) osservativi 2) metodologici 3) teorici 4) emotivi. Si è cercato, per quanto fosse possibile, assumere nei confronti della realtà che si osserva l'atteggiamento dell'estraneo. Questo si è tradotto in un atteggiamento di problematizzazione di quanto avveniva sotto gli occhi del ricercatore, per cercare di capirne le convenzioni. Un altro dispositivo cognitivo di cui il ricercatore si è avvalso per decostruire la scena è stato l'uso interrogativo dell'avverbio «perché». Imitando lo stile dei bambini che tempestano gli adulti di domande defatiganti del tipo “perché quel signore si comporta in quel modo nei confronti di quel bambino?”, “perché sta alzando la voce nei suoi confronti?”, si è cercato di recuperare un atteggiamento di estraneità alla cultura del proprio interlocutore, tipico sia dei bambini sia dello straniero. Un'altra

strategia mentale che il ricercatore ha utilizzato per decostruire le scene a cui assisteva è consistita nel rovesciamento (mentale) delle situazioni attraverso il dispositivo cognitivo della *if*-clausola che consente di prefigurare mondi possibili o alternativi attraverso domande del tipo “se l’attore fosse stato più vecchio o più giovane del suo interlocutore, avremmo assistito alla stessa scena? E se fosse stato uomo ancorché donna o viceversa?”. Questo metodo consente di ricostruire le dinamiche di potere, di genere o legate alla stratificazione per vedere come esse insistono sull’ordine dell’interazione. L’uso della *if*-clausola fa parte di quei cosiddetti *condizionali contraffattuali* (Van Dijk 1977, tr. it. 1980, pp. 125-8) che consentono appunto all’etnografo di recuperare una visione non scontata della realtà che osserva.

A.8 Codifica e analisi dei dati

Nei paragrafi che seguono si illustrerà la tecnica utilizzata per la lettura e l’analisi dei dati.

A.8.1 L’analisi del contenuto

Per quanto concerne la messa a punto di un sistema di codifica e di analisi dei dati, si è trattato di individuare una tecnica interpretativa che consentisse di valorizzare la significatività dei fatti raccontati, valutando in termini più generali i fatti medesimi mediante il confronto tra le risposte che si sono avute in sede di intervista, e che permettesse la verifica delle ipotesi attraverso una certa modalità di lettura delle risposte.

Si è stabilito, pertanto, di sottoporre il materiale raccolto a un’analisi del contenuto che rendesse possibile l’inferenza di conoscenze relative alle condizioni di produzione e ricezione dei messaggi.

L’analisi del contenuto consiste in una serie di tecniche di analisi della comunicazione che utilizza delle procedure sistematiche e oggettive di descrizione del contenuto dei messaggi. Tuttavia, ciò non è sufficiente a descrivere l’analisi del contenuto in modo univoco e specifico. “Storicamente l’analisi del contenuto si è andata configurando non tanto come uno studio fine a se stesso della lingua o del linguaggio, bensì come un tentativo di *inferire* conoscenze riguardanti le condizioni di produzione e/o di ricezione dei testi (...) attraverso la rilevazione di opportuni indicatori, siano essi di carattere quantitativo o qualitativo. L’insieme di tali condizioni costituisce il campo di determinazione dei testi” (Galimberti-Farina 1986, pp. 23-24).

I momenti fondanti di una lettura «non ingenua» dei testi sono generalmente la descrizione e l’interpretazione. “Ciò che spesso viene messo tra parentesi è il processo inferenziale che occupa lo spazio collocabile tra (*essi*) e che, di fatto, costituisce una sorta di luogo intermedio in cui componenti e attività di tipo descrittivo si intrecciano con altre di carattere più propriamente ermeneutica” (Galimberti-Farina 1986, p. 24). È proprio in questo intreccio che si esplicita l’analisi del contenuto.

Come emerge dalla letteratura in merito, “storicamente i processi inferenziali sono stati classificati in tre categorie: deduzione, induzione e abduzione” (Galimberti-Farina 1986, p. 24). Proprio quest’ultima merita un’attenzione particolare nel caso “in cui non si punti tanto a un’inferenza in senso forte, bensì a una comprensione che renda possibile - con un grado di generalizzabilità accettabile - stabilire una corrispondenza tra le strutture semantiche o linguistiche degli enunciati e determinate caratteristiche psico-sociali degli enunciatori” (Galimberti-Farina 1986, p. 25). Inoltre vale la pena concentrarsi sull’abduzione dal momento che nelle scienze umane il lavoro più importante di chi interpreta non è tanto quello di mettere in relazione il conseguente con il suo antecedente, quanto di vedere su quale schema cognitivo e/o comportamentale ha reagito il precedente per dare luogo a quel determinato «effetto». Secondo Bonfantini (1987) è possibile differenziare tra abduzione, deduzione e induzione formalizzando i vari esempi forniti da Peirce¹⁰¹.

Abduzione	esistenza possibilità necessità	(logica) (assunta per decisione)
Deduzione	necessità esistenza possibilità	(abituale) (previsione)
Induzione	possibilità necessità esistenza	(previsione in atto) (costrizione: risultato costatativo) (conferma puntuale)

L’abduzione, secondo Bonfantini, è un argomento che si sviluppa secondo lo schema che segue (Bonfantini 1987; Galimberti-Farina 1986, p. 26):

(ma)	Questi fagioli sono bianchi;	Risultato
(allora)	tutti i fagioli di quel sacco sono bianchi;	Regola
	questi fagioli vengono da quel sacco (forse)	Caso

Questo schema mostra chiaramente le ragioni che fanno dell’abduzione uno strumento utile per capire come avviene il processo inferenziale durante una analisi del contenuto. Le domande cui si cerca di rispondere sono, infatti, di due tipi:

- che cosa porta a un dato enunciato?
- a quali conseguenze darà vita l’enunciato una volta prodotto?

Il primo interrogativo riguarda le cause, gli antecedenti del messaggio; il secondo concerne i suoi possibili effetti. Naturalmente ogni risposta che tenesse in considerazione solo una delle due considerazioni risulterebbe insufficiente; al

¹⁰¹ Peirce dedica all’abduzione come forma logica alcuni lavori particolarmente interessanti (Peirce Ch.S., *Collected Papers*, Harvard University Press, Cambridge, 1931-35, 5.488, 5.484). “Due sono le tesi fondamentali (...): innanzi tutto Peirce sottolinea che, dal punto di vista logico, induzione, deduzione e abduzione sono gli unici tipi di inferenze possibili. In secondo luogo, afferma che essi si articolano in ordine “costante e obbligato” nel processo di conoscenza, dando origine a una sorta di “macro-argomento” o di “macro-unità argomentativa triadica”, di cui l’abduzione costituisce la fase di premessa, la deduzione il momento di analisi e di mediazione esplicativa e l’induzione la verifica, coerente conclusione dell’intero processo”.

contrario, avendole presenti entrambe è possibile cogliere il processo che va dalla produzione alla fruizione del testo.

In altri termini, “con un’analisi del contenuto si cerca di stabilire una corrispondenza tra le strutture semantiche o linguistiche e le caratteristiche psicologiche o sociologiche degli enunciati (sul piano sincronico: il testo e la sua analisi descrittiva; sul piano diacronico: rinvio alle variabili inferite)” (Galimberti-Farina 1986, p. 27).

Chi analizza il testo si deve confrontare con un duplice compito: comprendere il senso della comunicazione (come se fosse il ricevente normale), ma anche e soprattutto spostare la propria attenzione verso un’ulteriore significazione, un altro messaggio intravisto attraverso o a fianco del primo. Diversamente dai normali esercizi di de-criptazione in cui si attraversano dei significanti per cogliere dei significati, qui l’analista deve ottenere - attraverso dei significanti o dei significati (manipolati) - altri significati di natura psicologica, sociologica, politica, storica.

In base a quanto detto possiamo “definire l’analisi del contenuto come un insieme di tecniche di analisi della comunicazione che, attraverso procedure sistematiche e oggettive di de-criptazione del contenuto, mira a ottenere degli indicatori (quantitativi e non) che rendano possibile l’inferenza di conoscenze relative alle condizioni di produzione/ricezione - in quanto variabili inferite - di questi messaggi” (Galimberti-Farina 1986, p. 28).

A.8.2 L’analisi del contenuto: cenni storici

Gli antecedenti delle moderne tecniche di analisi del contenuto sono da ricercarsi nell’ermeneutica e nella retorica. La prima si configura come interpretazione di testi sacri alla ricerca di un senso «nascosto» da reperire al di là di un discorso apparente generalmente simbolico e polisemico; la logica e la retorica invece studiano le modalità espressive utili alla declamazione persuasiva e tentano di determinare le regole formali dell’argomentazione corretta.

Il primo esempio di analisi del contenuto *ante litteram* di cui si ha notizia riguarda un’ampia ricerca condotta nel 1600 in Svezia con lo scopo di determinare l’autenticità degli inni religiosi luterani. Decisamente più vicino a noi è il lavoro di analisi testuale di lettere, diari, testi di giornali, rapporti ufficiali condotti da Thomas e Znaniecki che hanno riletto tali testi in prospettiva sociologica.

All’inizio del ‘900, l’analisi del contenuto incomincia ad assumere una configurazione propria negli Stati Uniti. Il centro che maggiormente si distingue in questo tipo di applicazione è la Scuola di Giornalismo della Columbia University di New York. Il criterio in base al quale viene attribuita scientificità alla pratica di analisi del testo è la *misurazione*. Questo approccio viene utilizzato durante la Prima Guerra Mondiale, per verificare la propaganda messa in atto dagli Imperi Centrali sulle questioni belliche, grazie anche al contributo metodologico di Lasswell (1927) (Bardin 1983; Bruschi 1999).

Negli anni 1940-50 sono i Dipartimenti Politiche a giocare un ruolo determinante rispetto alla pratica di analisi del testo. Oltre il 25% dei loro studi utilizzano questa tecnica. Questo periodo è caratterizzato dai criteri fissati da

Lasswell e Berelson¹⁰² che lavorano su campioni raccolti in modo sistematico. Essi si interrogano sulla validità delle procedure e dei risultati, verificano la fedeltà dei codificatori e misurano la produttività dell'analisi stessa.

Negli anni 1950-60 si registra l'estensione delle applicazioni di queste tecniche di analisi a diverse discipline. Viene mitigata l'eccessiva fiducia nella potenza della strumentazione ed emergono nuove proposte dal punto di vista metodologico. Sul piano culturale la materia si arricchisce di nuovi ricercatori e contributi provenienti da altre discipline: etnologia, storia, psicanalisi, linguistica e psicolinguistica. Particolarmente rilevante risulta la messa a fuoco di due nuovi modelli: quello rappresentazionale, di A. George e G. Mahl, e l'approccio strumentale, di C.E. Osgood¹⁰³. Questi contributi hanno conseguenze importanti:

- "non si confonde più l'oggettività e la scientificità con la «minuzia frequenziale» e con l'exasperazione del formalismo" (Galimberti-Farina 1986, p. 13);

- "l'analisi del contenuto non viene più considerata come un processo principalmente descrittivo, ma si prende coscienza della sua portata inferenziale" (Galimberti-Farina 1986, p. 13)¹⁰⁴.

Dopo il 1960 si porta a compimento il lavoro precedentemente iniziato. Quattro sono i fattori determinanti di questo periodo:

- l'utilizzo del calcolatore, che apre alla possibilità di applicare procedure statistiche¹⁰⁵;

- gli studi sulla comunicazione non verbale;

- il contributo della semiotica e il riferimento alla psicanalisi e allo strutturalismo;

- lo sviluppo e la precisione raggiunta dai lavori di linguistica.

Per alcuni decenni l'analisi del contenuto viene confinata ai margini del settore metodologico della ricerca. In questi ultimi anni si è tornato a parlare di

¹⁰² Essi sostengono che "l'analisi del contenuto è una tecnica di ricerca per la descrizione oggettiva, sistematica e quantitativa del contenuto manifesto della comunicazione", (citato in Galimberti-Farina 1986).

¹⁰³ Secondo il modello rappresentazionale: "ciò che è importante in rapporto alla comunicazione è ciò che viene rilevato attraverso il contenuto delle unità lessicali presenti nel testo, quanto nelle parole del messaggio permette di ottenere degli indicatori validi senza considerare le circostanze; l'analista considera il messaggio". L'approccio strumentale sostiene che il punto importante non è ciò che il messaggio dice in prima istanza, ma ciò che esso veicola, dati il contesto e le circostanze che lo accompagnano" (Bardin 1983, pp. 19-20).

¹⁰⁴ L'inferenza viene attuata ricorrendo a indicatori di frequenza, combinati per individuare le co-occorrenze, vale a dire l'associazione o l'esclusione di uno o più temi. Ci si muove in base a una logica quantitativa.

¹⁰⁵ Grazie all'introduzione del calcolatore, "si realizzano «programmi d'analisi» particolarmente atti allo studio delle frequenze. Si ha (così) la possibilità di (...) reimpostare la dicotomia tra approccio qualitativo e approccio quantitativo, appoggiando il primo su una più solida e accurata pratica del secondo. In particolare, si migliorano le procedure di preparazione del testo da trattare, si definiscono in modo più preciso le unità di codifica, si mettono a punto procedure automatiche di analisi delle unità di contesto utili a disambiguare il testo". (Galimberti-Farina 1986, p. 14.). Per quanto riguarda poi le procedure statistiche applicabili grazie al calcolatore, un esplicito riferimento va fatto ai test statistici di significatività: Bardin in particolare ricorda i lavori condotti grazie alla messa a punto di una serie di procedure automatiche note con il nome di *General Inquirer* (Bardin 1983, p. 23).

analisi del discorso e di analisi del contenuto, anche in considerazione dell'importanza che viene oggi attribuita alla dimensione linguistica all'interno delle scienze psico-sociali.

A.8.3 Ambiti di applicazione dell'analisi del contenuto

Nel tempo, gli ambiti cui si è applicata l'analisi del contenuto sono molteplici: “(essa) è stata utilizzata nelle varie discipline per rispondere a domande differenti. Ad esempio, in sociologia ha trovato ampia applicazione per lo studio delle comunicazioni di massa; in campo psicoterapeutico l'interesse è rivolto alla comprensione di quanto le parole svelano sul processo terapeutico stesso; gli storici se ne servono per analizzare documenti non solo ufficiali, ma anche relativi alla vita quotidiana degli individui; di recente gli esperti in comunicazioni di massa ne hanno tratto profitto (...) sia per rispondere agli interrogativi dei politici in campagna elettorale, sia per le ricerche di mercato; gli psicologi, per parte loro, si trovano quotidianamente ad avere a che fare con interviste, colloqui individuali e di gruppo, che richiedono l'utilizzo di uno strumento per ricavarne informazioni adeguate” (Galimberti-Farina 1986, pp. 16-17).

Questi sono solo alcuni tra i possibili esempi di applicazione dell'analisi del contenuto; “l'esigenza di rispondere a quesiti così differenziati ha reso necessari un'apertura e un confronto con i settori contigui della ricerca sulla comunicazione e sulle produzioni discorsive. Tuttavia ciò non porta a un annullamento della specificità dell'analisi del contenuto” (Galimberti-Farina 1986, p. 17), anche se è necessario evidenziare alcune peculiarità di questa pratica analitica in rapporto alle discipline succitate.

L'oggetto dell'analisi del contenuto - rifacendoci all'opposizione saussuriana «*langue/parole*» - è la *parole*, “vale a dire l'aspetto individuale, privato e attuale del linguaggio. Si lavora quindi sulla pratica della «*langue*» realizzata da un emittente identificabile. In tale lavoro, si tiene conto dei significati, eventualmente le loro forme e la distribuzione che essi assumono nel discorso. In prima approssimazione, si può dire che questo lavoro ha come obiettivo saper cosa stia «dentro» le parole in cui si articola il discorso” (Galimberti-Farina 1986, pp. 17-18).

Al contrario, la linguistica ha come oggetto la *langue*, ossia l'aspetto collettivo e potenziale del linguaggio. La semantica, come l'analisi del contenuto, si occupa di significati, ma a differenza di questa, descrive gli universali di senso linguistico a livello di *langue* e non di *parole*. In una prospettiva socio-linguistica, al contrario, ci si pone nell'ottica della *parole* per stabilire in modo sistematico delle relazioni (covarianze), in pratica si focalizza l'attenzione sull'individuazione di corrispondenze tra caratteristiche di uso del linguaggio e gruppi sociali. Tra le discipline affini all'analisi del contenuto ricordiamo inoltre la psico-linguistica, vale a dire la scienza che studia la capacità umana di parlare e di capire, cioè il comportamento e le attività mentali coinvolte nell'uso del linguaggio. La psico-linguistica in particolare si avvale dei modelli e dei metodi di due discipline, la psicologia e la linguistica (Parisi 1981). Sempre tra le discipline affini troviamo la lessicologia, che si occupa sistematicamente del vocabolario. Essa permette di operare classificazioni e calcoli delle frequenze delle parole considerate come unità semplici di significazione. “A questo elenco andrebbe (*infine*) aggiunta l'analisi dei

documenti, (*che consiste nell'*) insieme delle operazioni tese a rappresentare il contenuto di un documento sotto una forma differente da quella originale, al fine di facilitarne la consultazione o il reperimento successivi" (Galimberti-Farina 1986, p. 17); tuttavia questa disciplina ha un'importanza marginale rispetto al discorso sull'analisi del contenuto fin qui condotto.

A.8.4 Possibilità e limiti dell'analisi del contenuto all'interno delle scienze umane e sociali

L'analisi del contenuto, ai fini della sociologia, si pone come uno strumento di indagine estremamente utile e potente; tuttavia non è esente da rischi e problematizzazioni.

Principalmente è necessario prendere in considerazione i problemi metodologici legati alla possibilità di una lettura il più possibile libera da pregiudizi e preconcetti. Quando ci si avvicina per la prima volta ai testi sotto indagine è necessario condurre una lettura staccata quanto più è possibile dalle ipotesi di ricerca. Questo si traduce in un «prendere contatto» con l'insieme dei testi che costituiscono il *corpus*: "il testo non deve essere «indossato» dal lettore forzandone la struttura in base alle proprie esigenze; al contrario, lo si deve «far parlare» all'interno del rapporto che con esso il lettore stabilisce" (Galimberti-Farina 1986, p. 29). In realtà, tutti sanno benissimo che ogni lettura è «situata» e che di fronte a un testo concreto si pone un lettore altrettanto concreto, con una sensibilità definita, una strumentazione cognitiva data, e così via. L'importante è che questo «essere in situazione» non costituisca un limite aprioristicamente posto alle possibilità di conoscenza del testo; "esso deve invece costituire un punto di partenza, un orientamento soggettivo alla comprensione che richiede successivamente un confronto con letture condotte parallelamente da altri soggetti" (Galimberti-Farina 1986, p. 30).

Si tratta allora di definire procedure utili a evitare pre-nozioni, pre-giudizi, adottare stili di lettura che prevedano una sorta di «vigilanza critica» scegliendo piani di esperimento che non chiudano la «caccia» a nuovi significati e mantengono aperto il campo delle possibilità. Occorre utilizzare un «*paradigma indiziario*» (Ginzburg 1979) sufficientemente flessibile che permetta di scoprire l'intreccio da cui il testo nella sua originarietà è costituito.

L'analisi del contenuto ha dunque due funzioni: la prima è euristica, giacché si analizza per ampliare la propria visione del testo. La seconda è una funzione di amministrazione della prova. In questo caso si analizza per provare qualcosa. Queste due funzioni si completano a vicenda e sono due momenti di un unico processo.

L'analisi del testo si svolge tra il desiderio di rigore e il bisogno di scoperta. Lo sforzo di andare oltre le apparenze di per sé non garantirebbe la scientificità e il rigore dell'interpretazione del testo. Per contro, un approccio che escludesse in modo programmato la soggettività del lettore non utilizzerebbe appieno le potenzialità proprie di ogni situazione interattiva come la lettura di un testo.

Se ancora una volta emerge il problema dell'oggettività in merito alla scientificità del processo di analisi del contenuto è necessario ricordare che nel corso della storia hanno riscosso consenso differenti nozioni di oggettività. Per i

classici, oggettività significa inerenza all'oggetto; per la scienza moderna, oggettività è intesa come indipendenza dal soggetto e condivisibilità dei risultati da parte della totalità dei soggetti facenti parte della comunità scientifica.

A.8.5 Come si applica l'analisi del contenuto: la prima lettura

Una volta terminata la fase di raccolta dei dati ho provveduto alla trascrizione delle interviste in modo tale da poter disporre di materiale fedele per la codifica e l'analisi. In questa fase è stato necessario creare uno strumento in grado di interrogare il testo, che permetta di metterne a fuoco alcune dimensioni ritenute particolarmente interessanti in rapporto all'ipotesi che aveva precedentemente guidato la costruzione della griglia di intervista.

In primis bisogna procedere a una prima lettura staccata dalle ipotesi di ricerca. In altri termini è necessario «prendere contatto» con l'insieme dei testi che costituiscono il *corpus* con l'obiettivo di mettersi all'ascolto del testo mediante una lettura il più possibile «libera» dal peso delle ipotesi che ci guidano nella ricerca. Il testo va letto senza impegnarsi in estrazioni di frasi, rilevamenti di occorrenze, individuazione di temi o di categorie. Dalla prima lettura si esce con ricordi, impressioni, semplici indizi attraverso i quali possiamo ricostruire il percorso compiuto attraverso il testo. “In questa fase iniziale ciò che conta è che il contatto con il testo porti a una comprensione del contenuto non organizzata secondo categorie pre-definite” (Galimberti-Farina 1986, p. 29).

A.8.6 Problemi metodologici legati alla possibilità di una lettura il più possibile «libera»

In realtà, non è possibile parlare di una lettura oggettiva, totalmente depurata da elementi di soggettività. Ciò che conta è che il testo non debba essere «indossato» da un lettore che ne forzi la struttura in base alle proprie esigenze; al contrario, si deve «far parlare» il testo all'interno del rapporto che con esso si stabilisce. In realtà, è risaputo che ogni lettura è «situata», cioè che di fronte a un testo concreto si pone un lettore altrettanto concreto, con una sensibilità definita, una strumentazione cognitiva data e così via. L'importante è che questo «essere in situazione» non costituisca un limite aprioristicamente posto alle possibilità di conoscenza del testo, ma un punto di partenza, un orientamento soggettivo alla comprensione che richiede successivamente un confronto con letture condotte parallelamente da altri soggetti.

A.8.7 Il testo e la raccolta di elementi utili alla comprensione degli intrecci: dagli indizi agli indici

La fase successiva prende avvio proprio da questi indizi, da queste annotazioni prese sul filo della memoria. In particolare, in questa fase bisogna “cogliere le modalità attraverso cui (...) i soggetti strutturano un discorso -vale a dire stabiliscono delle relazioni- a partire dal processo di tematizzazione messo in atto. (*Si deve pertanto*) percorrere le (...) interviste alla ricerca dei temi, delle relazioni tra i temi, ma soprattutto del rapporto istituito da ogni intervistato nei

confronti del proprio discorso” (Galimberti-Farina 1986, p. 38) sugli *street children*. Per cogliere tali relazioni, soprattutto la relazione globale tra i parlanti e l'intreccio delle tematiche enunciate, è necessario individuare degli indizi che possano in qualche modo «parlare» di tale rapporto. Questi indizi vanno poi trasformati in “indici organizzati successivamente in aree tematiche sulla base di comuni riferimenti isotopici” (Galimberti-Farina 1986, p. 38).

Si ritorna così al testo per individuare in esso i passaggi ritenuti importanti e riportarli così come appaiono. Questa operazione permette di “formalizzare gli indizi, di determinarli dando loro il carattere di indici, vale a dire occorrenze concrete di quanto rilevato e ricordato durante la prima lettura” (Galimberti-Farina 1986, p. 30).

A conclusione di questa fase ci si ritrova con parole, frasi, periodi estratti dal testo. Che cosa farne? Si può scegliere tra due alternative.

Il materiale estratto può essere organizzato in aree: i due criteri usati per aggregare gli indizi sono l'*isomorfia* e l'*isotopia*. Si ha *isomorfia* quando si osserva la ripetizione di uno stesso elemento (fonema, morfema, parola, frase, periodo): «bianco», «bianco», ad esempio, costituisce una isomorfia di colore. In questo caso si costituiscono gruppi di elementi caratterizzati da una relazione di identità. L'altro criterio - usato più comunemente - è l'*isotopia*. Si ha isotopia quando ci si trova di fronte all'occorrenza di elementi in parte uguali e in parte differenti: per esempio, «nero» e «azzurro», che costituiscono appunto una isotopia di colore. L'isotopia è una costante nella variante. Si fa ricorso a tale criterio qualora si voglia privilegiare la costanza di alcune parti delle unità considerate. Nel caso limite in cui si voglia massimizzare la varianza di ciascun indizio, potrebbe costituire un'area attorno a cui organizzare altri elementi del testo reperiti attraverso letture successive.

“Una seconda possibilità prevede l'utilizzo degli indizi come punto di partenza per la costruzione di categorie su cui basare successivamente l'analisi del testo” (Galimberti-Farina 1986, p. 30). Nel caso in cui il *corpus* sia costituito da più testi, anche la fase di definizione delle categorie deve essere condotta su un campione rappresentativo dell'intero *corpus*. Poiché le categorie dovranno essere maneggiate da più lettori, esse devono presentare un grado sufficiente di flessibilità, affidabilità e precisione.

A.8.8 Organizzazione delle aree: dagli indici alle ipotesi

Dopo essersi staccati dalle ipotesi di ricerca per far parlare il testo e dopo aver raccolto elementi utili alla comprensione degli intrecci presenti nei testi raccolti, bisogna organizzare le aree individuate in modo da pervenire alla formulazione di ipotesi sintetiche, esplicative rispetto alla domanda di ricerca. Questo processo implica il riferimento a delle ipotesi teoriche esterne all'analisi di contenuto e sin qui tenute sullo sfondo per non condizionare eccessivamente la lettura, limitando di conseguenza le possibilità di comprensione del testo. Le ipotesi relative alla strutturazione del discorso devono essere illustrate da “schemi grafici, a volte puramente didascalici, a volte con pretese interpretative o comunque di ulteriore organizzazione del discorso” (Galimberti-Farina 1986, pp. 38-39).

A.8.9 Il quadrato semiotico di A.J. Greimas

Greimas (1968) sostiene che il discorso narrativo sia organizzato sulla base di strutture profonde che soggiacciono le manifestazioni della narratività di superficie. Tali strutture sono esplorabili individuando coppie di funzioni opposte in rapporto l'una con l'altra nella costruzione del testo. In quest'ottica, il racconto è definibile come "un insieme di congiunzioni e disgiunzioni che scandiscono l'intrecciarsi delle vicende" (Galimberti-Farina 1986, p. 39).

Greimas individua tre livelli semantici:

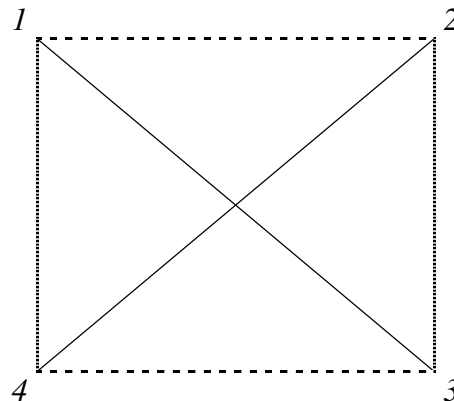
- "(...) un livello profondo definibile secondo un modello costituzionale (o struttura elementare) di carattere logico;
- un livello superficiale intermedio in cui le istanze profonde sono investite dall'antropomorfizzazione regolata dal modello attanziale;
- un livello di manifestazione dei significati testuali del racconto (linguistico-stilistico)" (Galimberti-Farina 1986, p. 39).

Nell'analisi semiotica del testo è importante individuare i primi due livelli, "in modo da cogliere sia le istanze fondamentali (primo livello) che si organizzano secondo un modello rappresentabile con un quadro semiotico, sia gli elementi attanziali" (Galimberti-Farina 1986, pp. 39-40).

Nel corso dell'analisi del contenuto, le aree di frasi individuate possono essere intese come espressione dei suddetti livelli semantici e pertanto possono essere usate per la costruzione di quadrati di significazione che facilitino l'organizzazione dei dati.

Un quadrato di significazione possiede quattro vertici (1, 2, 3, 4), disposti in senso orario partendo dal vertice in alto a sinistra.

Figura 5 - Rappresentazione grafica del quadrato di Greimas¹⁰⁶.



I vertici 1 e 3 e i vertici 2 e 4, uniti da una linea continua, sono fra loro in relazione di contraddizione. I vertici 1 e 2 e i vertici 3 e 4, uniti da una linea tratteggiata, sono invece in relazione di opposizione. Infine gli elementi posti ai

¹⁰⁶ Legenda:

_____	Relazione di contraddizione
.....	Relazione di implicazione
-----	Relazione di opposizione

vertici 1 e 4, 2 e 3, uniti da una fila di puntini, intrattengono relazioni di implicazione. “La rete di rapporti che viene quindi a determinarsi rende possibile un’organizzazione non solo espositiva e classificatoria dei dati, ma offre l’opportunità di argomentare sulle relazioni esistenti tra gli elementi (...) collocati ai vertici del quadrato” (Galimberti-Farina 1986, pp. 40-41), rendendo in questo modo plausibile un processo inferenziale.

Nell’analisi del contenuto delle interviste realizzate, riportata nel capitolo 4, si è pensato di utilizzare una forma alternativa di rappresentazione grafica, che illustrasse le relazioni di significazione tra aree tematiche, senza però mantenere la struttura del quadrato di Greimas. Gli schemi proposti tengono infatti insieme più dimensioni concettuali e intendono rappresentare i relazionamenti tra queste in maniera esaustiva.

Bibliografia

- Ariés Ph., *Centuries of Childhood*, Penguin Books, London, 1962.
- Bardin L., *L’analyse de contenu*, PUF, Parigi, 1983.
- Bichi R., *L’intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita&Pensiero, Milano, 2004.
- Bonfantini M.A., *La semiosi e l’abduzione*, Bompiani, Milano, 1987.
- Bosio A.C., *L’approccio qualitativo nella ricerca sociale: introduzione, intervento ai seminari IRAR su “Metodi della ricerca sociale”*, Milano, 1994.
- Bruschi A., *Metodologia delle scienze sociali*, Bruno Mondatori, Milano, 1999.
- Cardano M., *La ricerca etnografica*, in L. Ricolfi (a cura di), *La ricerca qualitativa*, Roma, Carocci, 1997, pp. 45-92.
- Cassel J., *The relationship of observer to observed when studying up*, in R.G. Burgess (ed.) *Studies in qualitative methodology*, JAI Press, Greenwich, 1988.
- Donati 2006 (a cura di), *Sociologia. Una introduzione allo studio della società*, CEDAM, 2006.
- Floris F., *Baracche e burattini? La città-slum di Korogocho in Kenya*, L’Harmattan Italia, 2003.
- Galimberti C., Farina M. (a cura di), *Analisi del contenuto. Introduzione alle problematiche principali*, Appunti dal Seminario 1986-87, Pro Manuscripto, Milano, Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 1986.
- Ginzburg C., *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in Gargani A. (a cura di), *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino, 1979.
- Glaser B.G., Strauss A.L., *The discovery of grounded theory*, Aldine, Chicago, 1967.
- Gobo G., *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Carocci, Roma, 2001.
- Greimas A.J., *Semantica strutturale*, Rizzoli, Milano, 1968.
- Guidicini P. (a cura di), *Nuovo manuale della ricerca sociologica*, FrancoAngeli, Milano, 1996.
- Guo, *Slum population projection 1990-2020*, UN-HABITAT, 2001.
- Guo, *Slums of the World: The face of urban poverty in the new millennium?*, UN-Habitat, 2003.

- Holloway S., Valentine G. (eds), *Children's geography*, Routledge, London, 2000.
<http://www.mapkiberaproject.org/>
<http://www.shofco.org/index.html>
- James A., Jenks C., Prout A., *Theorising childhood*, Polity Press, Cambridge, 1998.
- James A., Prout A., *Constructing and reconstructing childhood*, Falmer Press, London, 1990.
- Jenks C., *Childhood*, Routledge, London, 1996.
- Lapierre D., *La città della gioia*, Mondadori, Milano, 1996.
- Lasswell H., *Propaganda Technique in the World War*, Knopf, New York, 1927.
- Lavanco G. (a cura di), *Oltre la politica: psicologia di comunità, giovani e partecipazione*, FrancoAngeli, Milano, 2001.
- Marradi A., *Concetti e metodi per la ricerca sociale*, La Giuntina, Firenze, 1980.
- Melucci A., *La ricerca qualitativa*, Carocci, Roma, 1998.
- Parisi D., *La psicolinguistica*, Le Monnier, Firenze, 1981.
- Peirce Ch.S., *Collected Papers*, 5.488 - 5.484, Harvard University Press, Cambridge, 1931-35.
- Philo C., *The geographies that wound*, *Population, space and place*, 11, 2005, pp. 441-454.
- Schutz A., *Common sense and the scientific interpretation of human action*, *Philosophy and Phenomenological Research*, XIV, I, 1953, pp. 1-37; tr. it *L'interpretazione dell'azione umana da parte del senso comune e della scienza*, in *Saggi Scolastici*, UTET, Torino 1979, pp. 3-27.
- Taino D., *Baraccopoli, raddoppia la popolazione*, *Corriere della Sera*, 2004.
- UN-Habitat, *Features, Slum Dwellers to double by 2030: Millennium Development Goal Could Fall Short*, UN-Habitat, 2003.
- UN-Habitat, *The challenge of slums: global report on human settlements 2003*, Earthscan Publications Ltd., 2003.
- Warah R., *Slums and Housing in Africa*, UN Publications, 2003.
- Young L., Barrett H., *Adapting visual methods: action research with Kampala street children*, *Area*, 33.2, 2001, pp. 141-152.

Trascrizione delle interviste

*Me misera, che ho visto quel che ho visto, / e vedo quel che
seguito a vedere!*
(William Sheakespeare, Amleto, Atto III, Scena I)

I - Ritratti di famiglia a Kibera: le voci dei famigliari dei bambini di strada

La tavola sinottica che segue (Tabella 21) riporta la trascrizione delle interviste rilasciate ai collaboratori di Koinonia Community ai fini della ricerca da parte di dieci familiari di *street children*, residenti a Kibera. Si è deciso di presentare i contenuti mediante una tabella sinottica per agevolare la lettura comparativa delle risposte dei singoli soggetti interpellati.

Tabella 21 - Trascrizione delle interviste a dieci familiari di street children, residenti a Kibera

Intervista 1	Intervista 2	Intervista 3	Intervista 4	Intervista 5	Intervista 6	Intervista 7	Intervista 8	Intervista 9	Intervista 10
1) Gender									
Female	Male	Female	Female	Female	Female	Female	Female	Female	Female.
2) Age									
32 years old	18 years.	25 years old.	54 years	30 years	25 years	30 years old	45 years old	20 years old	35 years.
3) Role in the family									
Bread winner	He has no responsibility. Only the mother is responsible.	Bread winner	Bread winner	Bread winner	Bread winner	Bread winner	Bread winner and grandmother.	Bread winner.	Bread winner and mother..
4) Number of family members									
6 people	7 members	4 members	11 members	7 members	12 members	6 people	16 people	3 people	20 members.
4b) Who amongst your family is not with you?									
Father	Father.	Husband (the father)	The husband (father and grandfather)	The husband (father)	The husband (father)	Father	Husband (grandfather)	Father (husband)	Husband and grandfather.
4c) Did she or he passed away or went away?									
Went away	Separated because he is a polygamist.	Separated.	He passed away.	Separated.	Separated	Went away	Passed away	Left.	Passed away.
5a) Where do you live?									

Kianda 42 Kibera	Kibera – kianda 42	Kibera kianda 42	Kianda 42 - Kibera	Kibera – kambi muru.	Olympic - Kibera	Olympic Kibera	Olympic Kibera	Sarang'ombe Kibera	Kibera – sarang'ombe
5b) What kind of house do you live in?									
Rental house. Single room. (mud house)	Rental single room. Mud house.	Family house. Mud house. Belongs to the grandmother.	Rental single mud house	Rental single mud house.	Rental single iron sheet house	Rental house. Single room. (mud house)	Rental house. Single room, wooden house.	Rental house. Single room. (mud house)	Family house. Grandfather's compound. Mud house.
6) Do you have a job? If yes, which kind of job?									
No. Casual jobs. (washing clothes)	He doesn't have a job.	No. Casual jobs (washing clothes)	No jobs. Casual (washing clothes)	Selling vegetables. Grocery.	No jobs. Casual (washing clothes)	No. Casual jobs. (washing clothes)	No. Casual jobs. (washing clothes)	Saloonist.	Washing clothes.
7) How many members of your family work?									
None.	Only the mother	None	Those who are big wash clothes but don't have any formal kind of job.	None.	None.	None.	None.	None except for herself, but she only gets contract jobs from her friend who owns the saloon.	One is in jail. Seven are married and the rest are doing casual jobs i.e. Washing clothes and constructions.
8) What do they do to earn a living?									
Nothing.	The mother works as a cook in Toi Primary	Only washing clothes	Washing clothes	Nothing.	Nothing	Other 2 sisters wash clothes.	Nothing, a part from washing clothes.	Nothing.	Casual jobs.

	School								
8b) Relatively, how much income do you or they make?									
150-200 Ksh after washing clothes.	He has no idea of how much the mother earns.	Depends on the size of the clothes she is given and the number of clients she can serve. She receives 100-200 KSh= and week-ends are when she receives many clients.	100 KSh=. Depends on the size of the clothes. But now she is sick and she can't wash anymore. Only the daughters are still doing the same job.	Depends on how the costumers purchase the vegetables. She makes a profit of 40-50 KSh= per day, but the capital stock is 200 KSh.	150-200 sh.	200 KSh, depending on how one can serve clients.	150-200 Ksh.	Depends to the costumers turn up, each hair style has his cost and Kibera is cheap and every body wants to pay cheap, so she might end up getting 200 KSh= each day or nothing. Week-ends are best because costumers are many.	For those who wash clothes incomes range from 100 to 200 KSh=. For those who construct the income is 150-250.
9) How many children live in the family?									
3 children	4 children	4 children	10 children (grandchildren)	5 children.	6 children	4 children	8 children (grandchildren)	2 children	12 children.
10) How are you related to your family?									

Mother (single parental family)	One of the sons, but the family is managed by the mother.	Mother.	Mother and Grandmother (extended family).	Mother	Mother.	Mother (single parental family)	Grandmother (extended family)	Mother (single parental family)	Grandmother and mother.
11) Do all the children in your family go to school?									
Only 2 go to school.	2 brothers go to school. Others (2) in Ndugu Mdogo house and big brothers didn't go to school.	2 are not going to school.	There are young grandchildren who don't go to school and some of elder children didn't go to school or partially went to school.	One girl go to school, the rest of the family doesn't .	Two go, four don't.	Only 2 go to school. The big girls didn't go to school, and the other two are not going.	No, all the eight children don't go to school.	No, they don't go to school.	Not all. 6 go to school.
11b) If no, why and what do they do during the day?									
One is young and not going to school. Next year is supposed to go to school, but there are not plans to take him to school since there is no money.	The father failed to pay school fees for the elder brothers because he had an other affair outside the family.	No money to take them to school and buy school equipments.	No money. Grandchildren stay at home and the daughters go around washing clothes.	No money.	The first two didn't go to school since the father left. The other two didn't like school either.	No money to take care of the school demands.	They spend the day scavenging in Toi Market.	They are arrogant and stay away during the day.	Mother's negligence and inability of the grandmother to take them to school.
11c) Do they come back home every day?									

Sometimes they come back home.	Yes.	Yes	Yes.	Yes.	Occasionally.	Sometimes they come back home, but most of the time they sleep in Toi market .	Sometimes they come back home. They come back home when they are satisfied.	Once they slept out, now they come back home.	Depends (occasionally).
11d) Do they sleep in the <i>street</i> every day or sometimes?									
Sometimes.	No.	Currently no. But they used to	Only one of the grand children used to sleep on the <i>streets</i> , but now he lives in a centre.	No.	Much more often. They only come back home when are harassed by police or the City Council Askaris.	Sometimes, but mostly.	Sometimes.	When they sleep out she has no idea where they sleep, but hopefully.	Sometimes.
12) What do you think about children living on the <i>streets</i> ?									

They are children just any other children but the situation in Kibera is uncontro llable sometimes for parents. But sometimes these children are nuisance .	They need care. He feels so sorry because of the family dynamic s and he has a concern over his brothers poor on the <i>street</i> before. He believes they are children who can be better citizens	She doesn't like that some children have to sleep out in the cold. She says that her son was once there and she knows the problems that cause the children to go to the <i>streets</i> .	They are children just like others. Because if her grandchild was one of them then there is no reason to discriminate any <i>street</i> child.	They are children just like the rest. The reason for them being on the <i>streets</i> is just because family problems.	They are our children , but they are a problem too. Not only to the country but also to us. They should be taken care of	They are people too.	<i>Street</i> boys come as a result of those who are responsible of them don't have means and ways to take care of them.	I don't know.	I know because I have grandchildren who are called 'chokora' but now I am old and people like you should be help us.
13) Do you know of any dangers that are facing <i>street</i> children?									
They get sick and no one takes care of them. They also get into drugs.	Drugs, <i>gangs</i> , prostitution, sex abuse, rape.	Prostitution and sickness because of cold.	Sleeping in cold, no food, prostitution and forging.	Get sick, prostitution, drugs, theft.	Drugs, theft and <i>gangs</i> .	Drugs, theft and prostitution.	Prostitution and drugs.	Drugs.	Sometimes they are beaten and are drug users.
14) What do you think is the cause of <i>street</i> population increase?									

<p>One of the reasons is absence of the parents; an other reason is single parenthod. No jobs for parents. Lack of food.</p>	<p>The children in his area are normally used as object of income for the family. They are sent out to look for rent, food and other basic necessities for the family. Boys stand a better chance but are too at risk. Girls take more risks because they only engage in prostitution. This has killed so many through physical assaults and diseases infections.</p>	<p>The inability of the parents to take care of the children and provision of basic necessities.</p>	<p>The child doesn't have proper nurturing and family dynamics e.g. Basic needs like food, proper follow ups, etc.</p>	<p>The main cause is lack of food.</p>	<p>Inability of the family to provide.</p>	<p>Money, food and immoral relatives.</p>	<p>Drinking parents, single mothers, prostitute mothers who spend all the day in the bar.</p>	<p>Money problems and food.</p>	<p>Family size. Some families like mine are too large. In fact, some members of my family don't have a space to seat in the house.</p>
--	---	--	--	--	--	---	---	---------------------------------	--

II. Voci dalla strada: le interviste ai bambini di strada

Di seguito sono riportate le trascrizioni delle interviste realizzate sulla strada, nei pressi del Kibera market, con tredici ragazzi di strada. I soggetti reclutati, di età compresa tra gli 8 e i 20 anni, sono stati intervistati sulle strade in particolare sulla propria traiettoria di vita e in merito alle pratiche legate alla vita di strada, con particolare attenzione al tema dell'abuso. Sei di queste interviste sono state registrate su supporto cartaceo e poi tradotte in inglese, le altre sette sono state registrate su supporto digitale e poi trascritte. La traccia di queste interviste in profondità è stata pensata per far emergere le motivazioni che hanno portato alla fuga da casa, le caratteristiche (pratiche e culture) della vita di strada, le forme di abuso e le loro caratteristiche.

Intervista SCI

I am sixteen year old and I come from Mashimoni squatters in Kibera.

I used to stay together with both of my parents.

Later my mother fell sick and she was taken to Dandora for treatment.

My mother stayed for only two months and I heard that she has died. Then she was brought to Kibera for burial.

I continued with my studies at Mashimoni primary school, but my father was not paying me neither school fees nor examinations fee.

Because of this my uncle told me that he wanted to transfer me to another school, since my father was less concerned.

Then it happened that I was taken to Dandora at my uncle's house so that he can take me to another school. As I stayed at my uncle's at Dandora he never took me to school as he promised, but instead he used to give me tasks to do in his house.

This made me come back to Kibera because my intention of going to Dandora was to be taken to school.

While I was in Kibera I decided to join other street boys in Kibera who were not going to school. And our work was to collect scrap metal and waste plastics which we sold to earn a living.

First of all, this group of boys did not want my company, since as I tried to join them; they used to chase me away. But later they came to accept me.

One day I went to Adam's to collect metals and plastics when I met with one boy called Kikuyu, who told me that instead of this hard work of collecting scrap metals and plastics [incomprehensible].

This was not an easy task for me since I was not used to beg, but later I adapted to the situation.

I stayed together with the boy sharing the small amount that we got and then sleeping together at Adam's.

One day a certain lady from Bombolulu told Kikuyu that she could like him to be sleeping at her place of selling fish, so as to watch it at night.

In Bombolulu we stayed quite well, sleeping together without any problem.

One day another big boy, named Solo, came and requested to sleep with us. In generosity, we offered him a place to sleep and he continued sleeping with us for long without any problem.

We came to understand that Solo used drugs like glue and *bhang* among others.

One evening while we were sleeping he came with *miraa* and asked me to give him 10 shillings so that he can buy the chewing gum to use in chewing *miraa*. But I told him that I don't have any cent.

He told me "you'll see me", and then he left and went to take beer. He also went to watch pornographic movies.

When he came back at around midnight he told me "you denied giving me 10 shillings when I asked you". He then went out and then came back with an empty bottle.

He ordered me to remove the shorts that I was wearing, but I tried to resist. He told me that if I was not going to cooperate, then he will cut me with that bottle.

Since I was very much afraid to be cut, it forced me to cooperate as he wanted.

He then sodomised me very mercilessly until he was satisfied.

The following morning I went to Adam's with other boys, but I was not feeling good since he injured me very much.

I also feared to tell anybody, since if Solo could have heard that I have told anybody then he could beat me up.

One of my friends realised that I was sleeping And again he asked me what was bad with me, but I still remained silent.

After a while I realised that I was suffering and that I was not getting food, then I decided to tell him what happened to me and I told him if possible we can change the sleeping place since I did not want to go back to Bombolulu.

My friend accepted to change and I suggested that we should start living at Adam's. This is the place we are sleeping to date.

I suggest that if such people are caught, then they should face imprisonment, and all drugs should be banned from market.

Intervista SC2

My name is Pius and I am fourteen year old.

I used to stay with my step mother who never gave me permission to go to school.

My real mother died three years ago, due to sickness.

When my mother died, I was taken to stay with my grand mum, where I happened to stay for three months, before my step mother took me back to stay with her.

With her I stayed for two years and nine months.

While I was staying with her, I had problems of getting food and many other problems.

One day I decided to go to street to stay with other boys since at home it was only a single room and getting food was a problem.

I started living with my friends in the street and I happened to meet all the basic needs there in the street.

One day, another friend joined us, called Kevin, who wanted to stay with us.

Also another friend called Alego joined us. Later Kevin became my best friend and he asked me if I could start to sleep together with Alego in a different site. I accepted and I stayed together with Alego for some weeks without any problem, sharing whatever we happened to get.

After a while, another boy, called Sam, came and asked us if we could help him with a place to sleep. Then, since we used to care for each other, we offered him a place to sleep.

Sam continued to sleep together with us for long and during the day we used to go together to collect scrap metals and waste plastics to sell.

One day, another boy called Allan joined our group and we stayed together without any problem.

After a while, another elder boy, called Solo, came to the place where we were sleeping and joined us there.

We stayed together with him, but later we discovered that he was using some drugs like *bhang*, glue and *miraa*, famously known as muguka.

One day Solo called one of our friends to go and drink together some beers.

When they came back from drinking, that friend of mine told me that, after drinking beer, Solo took him to watch pornographic movies.

One day, Solo asked me to give him 5 shillings to buy the chewing gum. I told him "I don't have any money". He then went with his muguka (*miraa*) and told me "today you'll see".

I did not what he meant, but I slept since it was time of sleeping.

It happened that at mid-night he came and started to unbutton my trouser.

When I asked what he intended to do, then he told me to shut up or he cuts me with the empty bottle which he had. I remained still and silent as he started to sodomise me.

In the morning I did not tell anybody, due to shame.

I went together with other friends to Adam's to look for means of getting food, but I was not feeling good.

In the evening I went to sleep in the same place, but I did not sleep as I feared that Solo might come and do that to me again. A part from fearing him, my anal part was seriously paining.

I continued hiding this, but my friend noticed that there was something bothering me. Then he inquired to know what was wrong with me, but I could not tell him.

It was until after a while when I decided to share my experience with my friend called Kevin.

When Kevin heard about it, he told me to go to the hospital, where I was treated and counselled.

The doctor wanted to know who did this to me, but I cheated him that he was somebody that I do not know who caught me on the road.

I wish that this man is caught and then taken to prison until he asks for forgiveness.

Intervista SC3

I am fifteen year old and I have three brothers and one sister.

The main reason that made me run away from home is due to domestic violence among my parents who used to fight everyday.

I left schooling in class 7.

I used to stay at Kibera, a place known as Mavish.

When I left home I went to stay in the street together with other street boys.

While I was in the street one elder man called S. came to where I was sleeping and then did bad things at me at one night.

This man used to do this behaviour to other boys in the street.

That night was so long than other nights to me, that I longed the morning to break.

The following day I went to Adam's and tried to see whether I could get medical attention, but it was not possible since I did not have money to go to the hospital.

My friends noticed that my walking style had changed and inquired to know what was wrong with me, but I did not tell them in fear that if Solo happened to hear that I have told anybody then he could beat me up.

After a while I discovered that I was suffering. Then I decided to share with my friends the incident that occurred to me.

My friends advised to go to the hospital, but in good luck I happened to know one doctor who had a dispensary and I went there for assistance.

When I told the doctor about my problem he [incomprehensible] and then gave me some medicines to go and take at home.

This incidence took me for some days to recover, since I had problems whenever I went for «long calls».

Afterwards I recovered and resumed to my daily duties of collecting scrap metals and waste plastics.

I conclude by saying that if such people are caught, then they should be imprisoned for life, even they should not be allowed to see sunlight. This is because if they are left they might resume to this bad behaviour again.

Intervista SC4

I used to stay with my mother and my step father at Kibera Ayani.

I used to study at Ayani primary school when I left at class 6.

My mother used to disturb me very much and my father used to beat me up, which made me leave school.

Whenever I used to stay away from home, my mother could search for me and whenever I was found she could take me back home to beat me. This much used to run along until they could not find me anymore.

I met my friend called Kevin in the street who introduced me to the business of collecting scrap metals and waste plastics to sell and then get money which we used to buy food.

We met another friend called Alex, who joined us, and then he showed us another place, called Marish, where we used to sleep together.

One day I went to Adam's where I met a man called S. Solo asked me to give him 5 shillings so that he can buy the chewing gum, because he wanted to eat the muguka (*mira*) which he had.

I told him politely “I don’t have any cent in my pocket”. Solo could not believe me. He told me “you’ll see me”, but I could not understand what he meant.

It happened that at night while we were sleeping at Mavish, Solo came with an empty bottle at hand directly to me and ordered me to remove my shorts.

I tried to resist, but he told me that if I can’t cooperate, then he will cut me with the bottle that he had. This made me to fear and then he started doing some bad things to me and part.

It was so painful, but I remained still till he finished. The following morning I felt so tired and so painful.

I met one boy who used to be my former school mate and told me to go home that my mother had been looking for me. I could not go, because I was fearing that my mother could beat me if I go home.

I went to the nearby clinic where I was treated and I got counselling.

I then told my friends that I will not go to Mavish to sleep and then instead I started sleeping at Adam’s.

I request that this man could be jailed and the rest who have this behaviour and all drugs like *bhang*, *miraa*, which change people’s minds should be banned from market.

Intervista SC5

I am eleven years old, was leaving in Narok town. Before I came to Kibera to stay and one day when I went to look for food a group of young men came and sodomised me. They threw me in the bush after which they removed my short and started raping me. After them running away the next day I went to an open place at daytime and started sleeping and luckily a Good Samaritan came and took me to the hospital. After I was treated the doctors gave me some money and told me to go and buy some food but what I ask is if those boys could be caught, arrested and jailed.

Intervista SC6

I live in Kibera in a village called Kambimuru. I was in class three when my parents died and my grandmother took me to live with my aunt who treated me badly and canned me. She then sent me out of the house and had to start sleeping under kiosks/stalls. One night a stranger came to my sleeping place and started removing my clothes then did to me bad things (raped me). I just ask for such a person when arrested to be jailed forever and never to be seen in Kenya.

Intervista SC7

Q: Ras, let me ask you, you are our leader aren’t you?

Ras: Yes, I am your leader?

Q: Yes you are our leader, Ras.

Ras: Yes I am.

Q: You have been saving us when people are mistreating us?

Ras: Yes I do intervene when people do mistreat you, or in case of any problem.

Q: I have a question, Ras: when A.M. calls me Moi, would you feel good?

Ras: I don’t feel ok because you are like my friend.

Q: Yes, we are even located in the same base.

Ras: Yes we are located in the same base.

Q: Even when we are hungry we all help each other on our out, isn’t it?

Ras: Yes when we are hungry we help each other.

Q: You also remember when you were sick the other day, we looked for people to take you to the hospital?

Ras: Yes when I was sick you helped me out.

Q: Ras, tell me, do you like studying?

Ras: Yes I do like.

Q: What would you buy after school?

Ras: When I grew up I will buy a car...yes, car... I like school.
Q: Even us guys if we can be taken to school, we can feel great!
Ras: Yes if I can be taken to school I'd feel great. I can still feel great if the rest of us are taken to school.
Q: But we have those who skive, isn't it?
Ras: Yes we do have those who skive but even now if I desire to go back to school.

Intervista SC8XY-9ZQ-10Ch

Q: How do you arrange your sleeping?
XY: We sleep out side there at the stage.
Q: ...muuhh you do have a blanket. You do go hungry some times.
XY: Yes we have a blanket, but we don't have enough money.
Q: And how many blankets do you have?
XY: We only have one blanket.
Q: Do you have a mattress?
XY: But we want to go back to school and learn more.
Q: So we want to talk to these white people so that they can help us, isn't it?
Q: So would you like to go back to school?
XY: Yes I would love it so much.
Q: By the way what is your name?
XY: I am W.M.
Q: What do you normally do when you are being chased by City Council?
XY: They beat us so much.
Q: Where do they normally take you?
XY: They take us to Kilimani Police station.
Q: Kilimani or Joseph Kangethe?
XY: Yes even at Joseph Kangethe.
Q: When the City Council agents are chasing you, how do you feel?
XY: I feel very bad.
Q: You feel bad, don't you?
XY: Yes even some time I feel hungry.
Q: Then these white people should be coming here daily to buy us food.
Q: Yes is that not true? Am I not talking the truth?
XY: That is very true.
Q: ...naahhh, let me ask you do you also sniff the gum?
XY: No I don't.
Q: ...naahh where do you stay?
XY: I stay in Kibera.
Q: And where is your home land (country side)?
XY: Yes personally I am from the rural area.
Q: Let me ask you if these white people would take you to a boarding school, would you study?
XY: Yes I would study.
Q: And there you would eat free meal, playing...would you go there?
XY: Yes I can go there.
Q: And what if some one mistreats you?
XY: I won't stay.
Q: Let me ask you, for example if you do sniff....
XY: I don't sniff.
Q: No I know... it's an example...
Q: Let me ask you, by the time you were yet in Kibera, where did you shift to?
ZQ: I shifted to Negando.
Q: Nda...Ndandora?
ZQ: No Ngando?
Q: Ooh Negando. Do you eat?

- ZQ: Yes I do.
Q: Did you escape from your home?
ZQ: No.
Q: You only come to beg and go back home.
ZQ: Yes.
Q: And what is your name.
ZQ: I am C.M.
Q: C.M.
Q: And, Chris, from the very starting point, what do you use your money for?
ZQ: I eat it.
Q: Why not take the money to your mother?
ZQ: No she can beat me up.
Q: She would ask you where you got the money from, right?
ZQ: Yes.
Q: If you got a help would you leave?
ZQ: Yes I can leave.
Q: If some one would buy you a bike would you accept and ride it?
ZQ: Yes of course I can.
Q: And let me ask weren't you my neighbour in Kibera? Am I lying?
ZQ: No, you are not lying, it's true.
Q: Ch, let me ask you: why don't you take the money you have gotten to your mother? What do you normally use the money for?
ZQ: I buy sausages, *chapati*, beans, going to movies and other leisure staff.
Q: What do you normally go watch in the movies?
ZQ: Fights.
Q: Real fights or not?
ZQ: Yes really ones.
Q: Are you serious?
ZQ: Yes I am.
Q: And what else do you watch?
ZQ: I watch Cynthia Rotrock, Dagascoss, Vandamme, Otero...
Q: So in which class are now?
ZQ: I am in class four (4).
Q: So now that you are in class four, have you closed the school?
ZQ: Yes we did, yesterday.
Q: In which school are you in?
ZQ: Jamhuri Primary School.
Q: Jamhuri One (1) or Two (2)?
ZQ: I am in Jamhuri Two.
Q: And you are in standard four (4), right?
Q: And you, Ch., let me ask you: if you were to be taken to school...I am just saying...
Ch: I do go to school?
Q: Are you in secondary or primary?
Ch: I am in primary.
Q: Where is that primary school located?
Ch: It's in Rongai.
Q: What is your name?
Ch: I am R.
Q: Muuhh have you ever been in street?
Ch: Yes I have
Q: And who took you out of the street?
Ch: The Koinonia members.
Q: And before they did that, you were playing nice, sleeping ok and even eating ok, and if some one disturbs you?
Ch: I was sleeping ok, eating nice, but no one would dare to disturb me.
Q: Do you know any one by the name of O. there (in that Koinonia Community)?
Ch: Yes I know him.

Q: That guy is so stubborn, A. once took his radio and the guy beat him so much.

Ch: Yes I know he is so stubborn, he is not supposed to be like that, isn't it?

Q: He is crazy.

Intervista SC11

Dn: I can be a pilot, a doctor... we do sniff glue and you know there is hunger so we just eat from the trash, sometimes mangos, we beg and we eat, sometimes they refuse.

Q. How do you survive in the cold season like this... and if you are given blankets, how will you sleep without a mattress and a bed?

Dn: No blankets, we have only one... So each of us needs a blanket. Mattress isn't a problem... We just get a carton box to sleep on as long as you sleep till morning. Now if I ask you a question, John Paulo, I am so hungry, I have not eaten, I get breakfast and no lunch, and am sniffing glue... I am a street boy, I sleep on the floor. Do you really know that?

Q. Do you think we have street boys in Europe?

Dn: Yes, but in Italy no... We were told Italian girls are so bad. Right now we are hungry, and if we try to beg, we are beaten.

Q. How do you sleep in this cold season?

Dn: We do like this: take a carton box to sleep on it, with only one blanket, you sleep like this... it's cold... You try another position... it's still cold, how will you feel if you were the one?

Q. Do you have any brothers, and where do you live?

Dn: I have no brothers. I live in Kibera. Sometimes I go without food, like I have not eaten well for the last two weeks. My friend here has eaten and I have not...I don't know what to do, I feel like crying now.

Q. How did you find your self in the streets, and how did you start?

Dn: I was as young as 5 years old. You can ask my friend here... We've come a long way with him, we used to beg food in a school where there was this Ugandan Sister. She used to give us rice, spaghetti, potatoes, ugali, beef...

Q. Why you left your home?

Dn: Home we sleep hungry. My mother beats me up when she is drunk, she once broke my leg.

Q. Do you go to school?

Dn: I used to till standard two. We would like to be helped... relaxing near a swimming pool, a bicycle to ride... and now I feel hungry, if someone gives me food I wont hesitate. We use force sometimes to get food.

Q. Do you live like brothers and sisters... how do you live?

Dn: Yes, like now I have been given a carrot... I am hungry, so I eat.

Q. What do you do when you get poisonous food?

Dn: You never know... (boil, pray to god) There is an oily tank with left-overs from the rich families... We pick and eat. Sometimes we fill hungry to an extent that we can't walk or talk.

Q. Where did you get that money you have now?

Dn: We were given 10\$ by the white people. We buy food and others buy glue... Its not glue, it's *msii*: jet fuel.

Q. Do you go to Kenyatta market, and what do you do there?

Dn: Yes we do go. How does it feel to sleep where you are pieced with thorns, you feel pain... you are bleeding, and no one takes you to the hospital. One day we slept here and we were rained on the whole night.

Q. Now what do you do when it's raining, and how would you like to be helped?

Dn: There is nothing we can do about it. For me I would like to go to the school... and help myself in the future.

Intervista SC12

Q. Would you like to say something?

A.M.: My name is A.M., and I came from Nakuru, where I was still a street boy from 1998. I came here in 2007 during post election; I had to move from Nakuru to Gilgil for one day, then to Nairobi town. I have lived here for three months (around Kibera *Nakumatt Prestige*). In Nakuru I faced a lot, like people could beat me... even here the guards beat us. Some people are good thou, they do help us and others do not. The Government should protect us from the City Council people who do beat us when we beg money.

Q. Do you think the street boys have rights like any other person and what are your rights?

A.M.: Yes they have. I am a person like you... Maybe one day ill go to school and be a better person and I can help you, so don't think that am not a good person. Majority of white people help us, but Kenyans minority.

Q. Why did you decide to be a street boy?

A.M.: My mother used to drink a lot, so I moved to my older friend who died and his wife misused me. Then I left for Nakuru and I lived there for six years and during elections this year I moved to Nairobi, I moved to town and I lived there for two months then I moved here and I found new friends, they welcomed me.

Q. How is life here in the streets?

A.M.: It is not good, we have no blankets, no clothing to change hence lice and jiggers invests but the important issue is orphans (street children) to be taken to school.

Q. Do you believe in God? Tell me about your God?

A.M.: Yes, God helps all of us, so if you take us to school, we'll feel good and he will bless you. If you have blankets you can help us.

Q. Do you have a dream? What's your dream when you grow up?

A.M.: I can't say Doctor because am not educated, maybe a Jua Kali, Mechanic... it does not need a lot of knowledge. To be a doctor I have to go to the University... and get a good job like doctor, pilot but now I can't say.

Q. How old are you? And did you go to school?

A.M.: I'm 16 years old. I was born in 1992. I went to school to standard three. God bless you.

Intervista SC13

Q. Tell us your name. How old are you and where do you live?

N.G.: I am N.G., I am a street boy here at Adam's, and this work that we are doing, and we are disturbed by the City Council. So I would like us to be helped with a place to stay... and at least given the identity cards because we are old enough to get one. We can't buy food in a hotel because they say we are dirty... Help us as you can.

Q. How is life in the *slum*?

N.G.: Life is so unfair, we get 50ksh per day, can't buy anything even clothing. I have worn these clothes for three months now. I used to say I'll marry, but now who can accept a poor person like me?

Q. How much do you pay rent?

N.G.: This sack I have is my house... it's all my wealth. When I feel hungry I eat this carrots, here is my plate.

Q. How old are you? What about your parents?

N.G.: I have been in the streets for 20 years... since I was born. I don't know about my parents... I don't know whether they are from the left or right.

III - Voci dalla strada: le interviste alla popolazione di strada di Nairobi

III.1 Le voci dei ragazzi di strada di Kawangware¹⁰⁷

Section A		
1	Age	
	15 years old	1
	21 “	1
	29 “	1
	Tot	3
2	Have you ever been to school?	
	Yes	3
	No	0
	Tot	3
2a	If yes, up to which level?	
	class 2	1
	class 6	1
	class 7	1
	Tot	3
3	Where do you live?	
	Uthiru	1
	Dagoretti/Zion	1
	Kawangware	1
	Tot	3
4	Who do you live with?	
	Mother	1
	Alone	2
	Tot	3
5	Do you live in a rent house or family house?	
	Rental	2
	Street	1
	Tot	3
6	What is the size of the house you live in?	
	Single room	2
	Shanty	1
	Tot	3
7	How big is your house?	
	Single room	3
	No answer	1
	Tot	4
8	Are both of your parents alive?	
	No, mother	2
	Yes	1
	Tot	3

¹⁰⁷ Per la raccolta di questo materiale devo ringraziare Benson Sarago, Boniface Okada, Jack Matika, Julius Kimani, Robert Mugendi, Tiberius Mogwasi, William Omondi.

9	How many siblings do you have?	
	8 siblings	1
	3 siblings	2
	Tot	3
10	What do you do to earn a living?	
	Scrap	2
	Garbage collection and construction	1
	Tot	3
11	How do you spend your money?	
	Food, gum and savings	1
	Basic necessities and savings	1
	Food, clothing and drugs	1
	Tot	3
12	What do your parents do to earn a living?	
	Working hard labour	1
	Father is a carpenter and mother casual labour	1
	Manual labour	1
	Tot	3
13	How long have you been on the streets?	
	15 years	1
	almost 7 years	1
	7 years	1
	Tot	3
14	Why did you go into the streets?	
	Poverty	1
	Lack of basic needs and peer pressure	1
	Drug addiction	1
	Tot	3
15	What was your first experience on the street?	
	Beaten by security men and bullied by colleagues	1
	Problems with police and thieves, beaten by colleagues and theft of personal property	1
	Not easy to sleep in the cold, introduced to drugs	1
	Tot	3
16	How many meals do you eat per day?	
	3 meals (not often)\$	2
	No answer	1
	Tot	3

Section B

1	Have you ever heard of boy child sexual abuse?	
	Yes	3
	No	0
	Tot	3
2	Which forms of child sexual abuse do you know?	
	Homosexuality	2
	Molestation	2
	Sodomy	2
	Tot	6
3	What do you think are the causes of sexual abuse?	
	Vulnerability due to lack of parental care or other security	1

	Drug abuse	1
	Poverty	3
	Fragile	1
	Tot	6
4	Do you know any kind of drug abuse in your surrounding?	
	Yes	2
	No	0
	No answer	1
	Tot	3
5	If yes, which one?	
	Tobacco	2
	<i>Bhang</i>	3
	Illicit brew	1
	Cigarettes	3
	Tabs	2
	Glue	1
	Tot	12
6	Where do sexual abuse occur?	
	In the streets	3
	Tot	3
6b.	When?	
	At night	1
	No answer	2
	Tot	3
7	How can you know someone who has been sexual abused?	
	Hard to know unless the victim reveals	1
	Victim revelation	2
	Witnessed	1
	Walking style	1
	Addiction to homosexuality	1
	Tot	6
8	How does the perpetrator convince the victim?	
	With force	2
	Baits and threats	1
	Tot	3
9	Have you witnessed or heard a child being abused?	
	Yes	2
	No	1
	Tot	3
9b	How did you feel about it?	
	Anger	3
	Afraid by possible attack by the same perpetrator	1
10	What were the effects on the victim?	
	Withdrawn	2
	Anger	2
	Shyness	1
	Stressed	1
	Depression	1
	Tot	7
11	How old was the perpetrator?	
	24-28 years old	1

	26-28 “	1
	24-29 “	1
	Tot	3
12	How old was the victim?	
	7-26 years old	1
	20-22 “	1
	24-29 “	1
	Tot	3
13	What kind of entertainment do you like?	
	Movies	2
	Music	2
	<i>Bhang</i> and meditation	1
	Tot	5
14	How do you feel after entertainment?	
	Relax	1
	Pray which boosts morale	1
	Entertained	1
	Tot	3
15	What do you think the community should do against the perpetrator?	
	React and if he persist chasing from the base	1
	Anger. In one particular case the perpetrator was castrated	1
	Discuss about solving the case. Warning and isolating the perpetrator	1
	Tot	3
16	How do the victim relate with other children/community?	
	Withdrawn, betrayed and easily angered	1
	Shyness, withdrawn, easily angered, lack of trust	1
	Enjoy and adverse the perpetrator	1
	Tot	3
17	How does the perpetrator relate the society?	
	Chased away	1
	the castrated one died	1
	Discommunicated	2
	Those known run away	1
	Changed behaviours	1
	Have no friends	1
	Run away	2
	Hard headed and haunted by threats	1
	Tot	10
18	What are the effects of boy child sexual abuse?	
	Sex abuse syndrome	1
	Venereal diseases	1
	Pain when walking	1
	Withdrawal	2
	Shyness	1
	Anxiety	1
	Tot	7
19	What do you think should be done to help the victim?	
	Rehabilitation	3
	Medical tests	1
	Tot	4
20	What do you think should be done to help the perpetrator?	

	Punish	3
	Isolation	2
	Rehabilitate those who have signs of change of this behaviour	1
	Tot	6
21	What do you think should be done to address the boy child sexual abuse?	
	Housing for the street children	2
	Education on sexuality and effects of promiscuous sex	1
	Rehabilitation	1
	Medical check ups	1
	Isolation of the perpetrator from the rest of the group for a possible revenge and victim's anxiety	1
	Abolish it	1
	Tot	7

III.2 Le voci dei ragazzi di strada di Kibera¹⁰⁸

Section A		
1	Age	
	40 year old	1
	15 “	2
	20 “	1
	16 “	1
	17 “	2
	23 “	1
	19 “	2
	32 “	1
	14 “	1
	13 “	1
	26 “	1
	Tot	14
2	Level of education	
	Form 4	1
	Class 6	3
	Class 5	1
	Class 4	2
	Class 8	2
	Class 3	3
	Class 7	2
	Tot	14
3	Where do you come from?	
	Race course	1
	Eldoret	1
	Ayany	1
	Line saba	1
	Shilanga	1
	Kibera lindi	4

¹⁰⁸ Per la raccolta di questo materiale devo ringraziare Benson Sarago, Boniface Okada, Jack Matika, Julius Kimani, Robert Mugendi, Tiberius Mogwasi, William Omondi.

	Soweto	1
	Makina	3
	No answer	1
	Tot	14
4	Who do you live with?	
	Mother	1
	Father and mother	1
	Father	1
	Aunt	1
	Grandmother and mother	1
	Nephew	1
	Grandmother	1
	Alone	1
	Spoilt	1
	Friends	2
	With fellow youth	3
	Tot	14
5	What type of house do you live in?	
	Family house	3
	No answer	8
	Kiosk	1
	On the street	1
	Rented	1
	Tot	14
6	What is the nature of your house?	
	Mud house	6
	On the street	1
	No answer	1
	Stone	1
	Mabati (iron sheet)	2
	Wood and mabati	2
	Plaster and mud	1
	Tot	14
7	How big is the house?	
	Kibanda	2
	On the street	1
	2 rooms	1
	5 rooms	1
	Single room	5
	3 romms	1
	No answer	3
	Tot	14
8	Are both of your parents alive?	
	Only mother	4
	Only father	6
	Both are alive	3
	No answer	1
	Tot	14
9	Number of siblings	
	No brothers, no sisters	1
	Five siblings	1

	Three brothers	1
	Four siblings	1
	Four brothers	1
	1 brother 5 sisters	1
	Two brothers one sister	1
	One sister	4
	One sister seven brother	1
	One sister 3 step brothers	1
	Two sisters	1
	Tot	14
10	Where do they live?	
	Machaco	1
	Nairobi	1
	Makina and Darajani	1
	Makina and Gatwekira	1
	Eldoret	1
	Kakamega	2
	Lindi kibera	1
	Kitui	1
	Coast	1
	Rongai	1
	Toi market	1
	Tot	14
11	What do your parents do to earn a living?	
	Carpenter	1
	Parking and watching vehicles	1
	Collecting and selling recycled material	3
	Carry luggages	1
	Scrapp dealer	6
	Nothing	1
	Porter	1
	Tot	14
12	How do you spend your money? (you can provide as many answers as you like)	
	Food	9
	Clothes	9
	Shoes	3
	Keroro (beer)	2
	Pay rent	1
	Drugs	1
	Buy mitumba	2
	Marijuana	1
	Cigarettes	2
	Beddings	1
	Watching movies	1
	Paying fees and personal issues	1
	Tot	33
13	What your parents do to earn a living?	
	Tv and radio electrician	1
	Farming	1
	Bar maid	1
	Sell fruits	2

Carry makaa	1
Porter	1
Waiter	1
Unknown	3
No answer	3
Tot	14
14 For how long have you been on the streets?	
8 months	1
5 years (since 2002)	2
6 years	1
9 years	2
10 years	1
1 years and a half	1
3 months and a half	1
About 4 years	1
1 year	1
3 years	1
11 months	1
No answer	1
Tot	14
15 Reasons for being on the streets (you can provide as many answers as you like)	
Lack of school fees	2
Not taken to school	1
Lack of food	3
After beating a girl	1
Domestic disagreement	4
Financial problems	1
Mistreatment by step mother	1
Peer pressure	1
Fight from the rhino squad crackdown on the mungiki sect	1
Lack of parental care	2
Over burdened with chores	1
Tot	18
16 What was your first experience on the streets? (you can provide as many answers as you like)	
Not bad	7
Bagging and collecting garbage	1
Sent to bagg for money and bringing to the group	1
Welcomed kindly and oriented and experienced street fights	1
Beatings	3
Harassment	1
Chased away	1
Tot	15
17 How many meals do you have in a day?	
Twice	3
One or twice	1
When he finds food	2
Anytime	3
Three times	3
No answer	2
Tot	14

Section B

1	Have you ever heard about boy child sexual abuse?	
	Yes	12
	No	1
	No answer	1
	Tot	14
2	Which forms of boy child sexual abuse do you know?	
	Rape	2
	Sodomy	9
	Spoilt	1
	No answer	2
	Tot	14
3	What do you think are cause of boy child sexual abuse? (you can provide as many answers as you like)	
	Inability to have a partner	2
	Women lacking a mature male	1
	Force	3
	Luring	1
	Lack of companion	1
	Experience in the prison	1
	No answer	3
	Drugs	2
	Not able to explain causes	1
	Pornography	1
	Lack of food	1
	Lack of money	1
	Tot	18
4	Do you know of any case of drug abuse in your sorrounding? (you can provide as many answers as you like)	
	No	2
	Alchool drinking	3
	C	5
	Brown sugar	1
	<i>Bhang</i>	5
	D-5	1
	Nine line	1
	Glue	2
	Maragatin	2
	No answer	1
	Reddeval	1
	Musi	1
	Injections	1
	Valium	1
	Tot	27
5	Have you ever involved yourself in taking drugs?	
	Yes	8 ¹⁰⁹
	No	3
	No answer	3

¹⁰⁹ Three respondents from Kenyatta market specified the kind of drugs they take: injections, *bhang* (2), cigarettes, *msii*.

	Tot	14
6	For how long have you taken drugs?	
	5 years	1
	No answer	13
	Tot	14
7	Do you know of any place where boy child sexual abuse occur? (you can provide as many answers as you like)	
	Yes	9
	No	3
	No answer	3
	Tot	15
	Bombulu (base)	2
	City centre	1
	Karanja	1
	Kibera	1
	Grogon	1
	Railway station (Jamhuri)	2
	Prison	1
	Tot	39
8	Do you know when these abuses occur?	
	Anytime	1
	6 p.m	1
	At night	3
	2 a.m - 4 a.m.	1
	9 p.m.	1
	11 a.m. to 12 p.m.	1
	No answer	6
	Tot	14
9	Which method did the perpetrator use?	
	Highjacking	1
	Food	2
	Cheating	1
	Enticement	1
	Force	5
	Luring	1
	Drugging	1
	Cigarettes	1
	Spoilt	1
	Tot	14
10	How can you know that somebody has been sexually abused? (you can provide as many answers as you like)	
	Difficult to tell	1
	Sharing	5
	Crying all time	1
	Stories from his friends	1
	Victim could return naked	1
	Difficulty in walking	1
	Walking and behavior	1
	Walks with legs apart	1
	Painfull when walking	1
	Difficult in bending	1

	Difficult in carrying a heavy sack	1
	No answer	1
	Tot	16
11	Have you ever witnessed or heard a child abused?	
	Yes	7 ¹¹⁰
	No	4
	No answer	3
	Tot	14
12	Did the victim share the experience?	
	No	5
	Yes	7
	No answer	2
	Tot	14
13	Why?	
	No because they are best friends with the perpetrator and receive food	1
	No because of shame	1
	Yes in order to be taken to the hospital	1
	Yes for the group to talk to the perpetrator	1
	Yes because he was feeling pain	2
	They always avoid gifts and avoid beaten from the group	1
	Yes in order to take the perpetrator to police	1
	Tot	8
14	Which are the effects of the abuse on the victim? (you can provide as many answers as you like)	
	No answer	4
	Physical effects	1
	Memory lost	1
	Stop coming to the base	1
	Ends up cheated by the strong ones	1
	Always weak	1
	Pain	2
	Shyness	1
	Always thinks about it	1
	Keeps quiet to avoid being beaten by others	1
	Point at the perpetrator who is a friend	1
	Behave sickly	1
	Tot	16
15	Age of the perpetrator	
	45-50 years	1
	20 years	1
	No answer	5
	20-30 years	1
	Young adult	3
	30 years	1
	Adult	2
	Tot	14
16	Age of the victim	

¹¹⁰ Three respondents from Kenyatta market were asked to specify how they felt about it. They provided the following responses: feels bad, decides to leave the area, uses drugs to attack or abuse because he is not a woman.

14 years	1
13 years	1
No answer	3
Younger than the perpetrator	1
10-12 years	2
10	1
No answer	5
<hr/>	
Tot	9
17 Kind of entertainment	
Drinking alcohol	2
Music	1
Smoking <i>bhang</i>	1
Drinking sodas	1
Relaxing	1
Watching movies	3
No answer	5
<hr/>	
Tot	14
18 Reaction of the local community toward the perpetrator	
No action	2
No answer	3
Threatening the perpetrator	1
Isolation	2
Chasing the perpetrator	1
Taken to chief office, judged and jail	1
He doesn't know	1
Beat the perpetrator up	2
Not aware	1
<hr/>	
Tot	14
19 Relationship of the victim with other children	
Cordial	3
No answer	7
Poor relationship	1
Sharing	1
Ran away	1
Changed base because the victim was afraid	1
<hr/>	
Tot	14
20 The relationship of the perpetrator with the society	
Single (no husband) and poor relationship	1
No answer	7
He is feared	2
Poor relationship	1
Harassment	1
Aggressive and brutal	1
Disrespected	1
<hr/>	
Tot	14
21 What should be done to help the victim? (you can provide as many answers as you like)	
Laws on child abuse	1
Nothing because everyone has his/her own life	1
The victim should be taken and given a better place for them	3
No answer	3
Remove all the big boys involved	1

	Younger ones must be taught how to be tough	1
	Should be helped to help themselves	1
	Renting a house for the victims in to grow-up	1
	Counselling	1
	The victim should be isolated	1
	Taken to the hospital	1
	Protection	2
	Whatched by adults who don't have sexual immorality	1
	The respondent doesn't know	1
	Tot	19
22	What should be done to help the perpetrator? (you can provide as many answers as you like)	
	Punishment	1
	Arrested	3
	Counselling	1
	Act should be made public so others should be aware of him	1
	Advised	1
	Prison	3
	No answer	4
	Isolation	1
	Forbidden to watch pornography	1
	Taken to hospital	1
	Warning	1
	Taken to police	1
	Tot	19
23	What do you think should be done to address the boy child sexual abuse? (you can provide as many answers as you like)	
	Government should be act ending street families	1
	No answer	6
	Boys who sleep outside should be given shelter	1
	Jail the perpetrator	1
	Sodomy stoped	1
	Those involved jailed for life	1
	Remove all the big boys involved	1
	Younger ones must be taught how to be tough	1
	Should be helped to help themselves	1
	Renting a house for the victims in to grow-up	1
	Counselling	1
	Tot	16

III.3 Le voci dei ragazzi di strada di Riruta¹¹¹

Section A		
1	Age	
	13 year old	1
	15 “	1
	17 “	1

¹¹¹ Per la raccolta di questo materiale devo ringraziare Benson Sarago, Boniface Okada, Jack Matika, Julius Kimani, Robert Mugendi, Tiberius Mogwasi, William Omondi.

	18 “	4
	20 “	1
	21 “	2
	25 “	2
	27 “	1
	29 “	1
	No answer	1
	Tot	15
2	Ever been to school?	
	Yes	15
	No	0
	Tot	15
3	Level of education	
	Class 2	1
	Class 3	2
	Class 4	1
	Class 5	1
	Class 6	1
	Class 7	1
	Class 8	3
	Form 2	1
	No answer	4
	Tot	15
4	Who do you live with?	
	Wife	1
	Wife & children	1
	Mother	2
	Alone	5
	Aunt	2
	Friends	1
	Elder brother	1
	Parents, four brothers, three sisters	1
	Lover	1
	Tot	15
5	Do your parents live in a rental house?	
	Rental	9
	No answer because all the respondents live in a base	5
	No (family house)	1
	Tot	15
6	Are both of your parents alive?	
	Yes	6
	No	9
	Tot	15
7	If no, who is alive?	
	Mother	5
	Father	1
	None	3
	No answer	0
	Tot	9
8	How many siblings are you in your family?	
	0	0

1		0
2		2
3		5
4		0
5		3
6		0
7		2
No answer		3
Tot		15
9	What do you do to earn a living? (you can provide more than one answer)	
	Selling water	1
	Normal job	1
	Selling scrap	12
	Garbage collection	1
	Manual labour	2
	Selling <i>bhang</i>	1
	No answer	0
	Tot	18
10	What do your parents do to earn a living?	
	Manual labour	1
	Casual labour	4
	(father) carpenter	1
	Veterinary officer	1
	Farmer	1
	Housewife	1
	Selling & marketing in a company	1
	No answer	5
	Tot	15
Section b		
1	Have you ever heard about boy child sexual abuse?	
	Yes	13
	No	2
	Tot	15
2	Which forms of sexual abuse do you know? (you can provide more than one answer)	
	Homosexuality	2
	Sodomy	11
	Rape	2
	Molestation	1
	No answer	2
	Tot	18
3	Causes of boy child sexual abuse	
	Nature	2
	Need to get money	1
	Poverty	1
	Perpetrator enjoyment	1
	Health	1
	Perpetrator has no confidence with females	4
	Lack of protection	1
	No self control	1

	Biological problems	1
	Psychological problems	1
	No answer	1
	Tot	15
4	Do you know any case of drug abuse?	
	Yes	13
	No	1
	No answer	1
	Tot	15
4a	Specify (you can provide more than one answer)	
	Tobacco sniffing	2
	Alcohol	1
	Tablets	2
	Cigarettes	2
	Glue	2
	<i>Bhang</i>	5
	Illicit brew/chang'a	2
	All drugs on the streets	1
	<i>Miraa</i>	1
	Brown sugar	1
	Injections	1
	No answer	2
	Tot	22
5	Do you know where boy child sexual abuse occur?	
	Near the river	1
	Base/all bases in Kawangware	4
	Prison	2
	School	1
	Streets	1
	Anywhere	1
	No answer	4
	Spoilt	1
	Tot	15
6	When do boy child sexual abuse occur?	
	Daytime	1
7	Which method did the perpetrator use in order to abuse the victim? (you can provide more than one answer)	
	Cheating	1
	Money	6
	Initiation to the streets	2
	Threats	4
	Food	2
	No answer	2
	Tot	17
8	How can you know someone has been abused? (you can provide more than one answer)	
	Crying	1
	Shyness	1
	Difficult to know	1
	Witnessed	1
	Revelations	3
	Gestures	1

	Lack of anal brakes	1
	Walking style	6
	No answer	3
	Tot	18
9a	Have you ever heard or witnessed boy child sexual abuse?	
	Yes	7
	No	1
	No answer	7
	Tot	15
10	What kind of entertainment do you like?	
	Pornographic movies	2
	Football	1
	Radio	1
	Music	4
	Movies	6
	Dancing	1
	Tot	15
11	How old is the perpetrator?	
	No answer	6
	18-above	6
	17	2
	15	1
	Tot	15
12	What do you think should be done to address the causes of boy child sexual abuse	
	Awareness	1
	Provide rescue	1
	Pornographic video should be abolished	1
	The perpetrator should be beaten	1
	Street children should be evacuated from the streets	1
	Education about sexuality to the victims	1
	White people should be warned	1
	The government should act	1
	No answer	7
	Tot	15
13	What do you think should be done to help perpetrators?	
	Should not be helped	1
	Counselling	4
	Advice	1
	Police beating	1
	Killing	1
	All drugs should be banned	1
	Campaigns against drugs	1
	No answer	5
	Tot	15

III.4 Le voci dei ragazzi di strada di City Centre¹¹²

Section A		
1	Age	
	10	1
	11	1
	12	2
	13	1
	16	1
	18	1
	Tot	7
2	Ever been to school?	
	Yes	7
	No	0
	Tot	7
3	Level of education	
	Class 2	1
	Class 3	1
	Class 4	1
	Class 5	2
	Class 6	1
	Class 7	1
	Tot	7
4	Area you come from	
	Ghitari Marigo	1
	Kitale	2
	Kibera	1
	Grogon	3
	Tot	7
5	Who do you live with?	
	Friends	7
	Tot	7
6	Do you live in a family house or in a rental house?	
	Base	7
	Tot	7
7	Nature of the house/street house	
	No answer because all the respondents live in a base	7
	Tot	7
8	Size of the house	
	N/a	7
	Tot	7
9	Are both of your parents alive?	
	Yes	6
	No	1
	Tot	7
10	If no, who is alive?	

¹¹² Per la raccolta di questo materiale devo ringraziare Benson Sarago, Boniface Okada, Jack Matika, Julius Kimani, Robert Mugendi, Tiberius Mogwasi, William Omondi.

	Mother	1
	Father	0
	None	0
	No answer	0
	Tot	1
11	How many siblings are you in your family?	
	0	0
	1	3 ¹¹³
	2	2 ¹¹⁴
	3	0
	4	0
	5	1 ¹¹⁵
	6	0
	7	1 ¹¹⁶
	Tot	7
12	What do you do to earn a living?	
	Begging	5
	Selling scrap	2
	No answer	0
	Tot	7
13	How do you spend your money? (you can provide more than one answer)	
	Buying food	7
	Buying alcohol	4
	No answer	0
	Tot	11
14	What do your parents do to earn a living?	
	Mother sells vegetables	2
	Do not know what their parents do	2
	Farming	1
	Business	1
	Nothing	1
	Tot	7
15	How long have you stayed in the streets?	
	5 years	2
	3 years	3
	4 years	1
	2 years	1
	Tot	7
16	Why are you in the streets?	
	Quarrels by both parents	
	Stole money and was chased	
	Corporal punishment& forced to go to school	
	Beaten by elder brother	
	Neglect by mother	

¹¹³ For two of the respondents one brother lives up country/for the third respondent one brother lives in Kibera.

¹¹⁴ Siblings live in the streets/they live with the mother up country.

¹¹⁵ Siblings live in Ghitari Marigo.

¹¹⁶ Siblings live up country.

Lack of food	
17	First experience in the street (you can provide more than one answer)
	Sodomy 2
	No experience 1
	Beatings 4
	Drugged 1
	Sent to bring food 1
	Sent to beg for money 1
	Tot 10
18	How many meals do you take in a day? (you can provide more than one answer)
	Any time 7
	Once 4
	Tot 11

Section B

1	Have you ever heard about boy child sexual abuse?
	Yes 7
	No 0
	Tot 7
2	Which forms of sexual abuse do you know?
	Sodomy 5
	Heterosexual 1
	Rape 1
	Tot 7
3	Causes of boy child sexual abuse
	Drugs 4
	Personal problems 1
	Inability to get a partner 1
	NO answer 1
	Tot 7
4	What kind of drug abuse are there in your surrounding?
	Janky 1
	Alcohol 1
	Sleeping tablets 1
	Methane 1
	Glue 1
	Tot 5
5a	Have you ever been involved in drugs?
	Yes 7
	No answer 0
	Tot 7
5b	Specify (you can provide more than one answer)
	Glue 7
	Alcohol 4
	Sleeping tablets 3
	<i>Bhang</i> 3
	Tot 17
5c	For how long have you been using drugs?
	2yrs 1
	3yrs 1

	4yrs	1
	Not sure	3
	No answer	1
	Tot	7
6	Do you know any place where boy child sexual abuse occur?	
	Yes	7
	No	0
	Tot	7
6a	Specify (you can provide more than one answer)	
	Sleep place	3
	Base	4
	Lodging	3
	At home	2
	At night	8
	Tot	20
7	Which method did the perpetrator use in order to abuse the victim? (you can provide more than one answer)	
	Drugging	3
	Money	4
	Food	2
	Clothes	4
	Force	2
	Sneaked in when one is asleep	3
	Tot	18
8	How can you know someone has been abused? (you can provide more than one answer)	
	Not easy to know	4
	Isolation	4
	Physical injuries	4
	Crying	2
	Sharing	1
	Feeling itchy	1
	Witnessing	1
	Tot	17
9a	Have you ever heard or witnessed boy child sexual abuse?	
	Yes	7
9b	How? (you can provide more than one answer)	
	Witnessed	6
	The experience was painful	1
	Felt sorry	1
	Felt bad	1
	Sympathized with victim	1
	Tot	10
10	Did victim share the experience with anyone?	
	Yes	6
	No for fear	1
	Tot	7
11	What was the effect of the abuse to the victim?	
	Physical injuries	7
	Tot	7

12	How old was the perpetrator?	
	20 year old and above	2 ¹¹⁷
	19 year old	1
	16 year old	1
	No ansie	3
	Tot	7
13	How old was the victim?	
	16 year old and below	4
	Youth and adult	1
	No answer	2
	Tot	7
14	What kind of enetrainment do you like?	
	Music	5
	Ball	1
	No answer	1
	Tot	7
15	How does the local community react towards such incidences?	
	Beaten	7
	Tot	7
16	How do the victim relate to the children and community? (you can provide more than one answer)	
	Sad for	4
	Not bad	5
	Tot	9
17	How does the perpetrator relate do the community?	
	Likes associating with small children	4
	Poor relationship	1
	No answer	2
	Tot	7
18	What were the effects of sexual abuse to the victim?	
	Pain	1
	Isolation	1
	Physical injuries	5
	Tot	7
19	What should be done to help the victim? (you can provide more than one answer)	
	Medication	5
	Hospitalized	3
	Tot	8
20	What should be done to the perpetrator? (you can provide more than one answer)	
	Beating	5
	Killed	3
	Sent to police	1
	Tot	9
21	What do you think should be done to address boy child sexual abuse?	
	Recue from the streets	1
	No answer	6
	Tot	7

¹¹⁷ Basically arabian and people from the coast.

IV - La voce della comunità locale: i commercianti del Kibera market

Di seguito sono riportate le trascrizioni delle interviste realizzate sulla strada¹¹⁸, nei pressi del Kibera market, a cinque commercianti della zona, sollecitati a dare la loro opinione sugli *street children* che affollano l'area. I soggetti sono stati reclutati a caso, sulla base del fatto che hanno le loro piccole attività commerciali nei pressi di un grosso centro commerciale dove si radunano gruppi di bambini di strada. Queste interviste sono state condotte sulle strade in *swahili* e poi tradotte in inglese per la ricerca da un collaboratore di Koinonia Community.

Intervista SK1

Q. What is your name?

ANS. My name is S.M. I work here in the market. The challenge we get like sellers from the *street* boys, they can way you in the evening when you are going home in the evening, but it is their wish. We do understand them; this problem is not their wish, if they had somewhere to earn a living from. For me I would appeal to the government to create homes for the *street* children. The number of *street* children is rapidly growing.

Q. Do these boys disturb you?

ANS. Yes, you can see my business; they come and investigate, wait for you in the evening on your way home then way lay you. For sure they do bother us.

Q. Where do they spend their day?

ANS. You know, they sleep during the day, so they rarely sleep, but due to this warm weather they sleep. Some go collecting papers and go to sell. In the evening, they wait to way lay you.

Q. How do you suppose they can be helped?

ANS. If we can create a school so that we can find out where these *street* children get the drugs they use, some of them are sniffing glue. Some of the *street* children have parents. If they for an organisation to come and take these children from the *street*, they form a special department in law to deal with these children.

Intervista SK2

Q. Maybe we can start by your name?

ANS. I am V.M.... I am a shopkeeper. For me, am not used to them [street children], but I see them working... sometimes coming for lunch, I see the way they live and isn't the right way.

Q. And how do they disturb the community and you as business people... like stealing, begging... How?

ANS. Am not used to the way they live, but in begging... they do work, so maybe they need extra money to entertain themselves... And in this market, no one bothers them everyone does his business.

Q. So no one is interested in them?

ANS. Exactly, even if you come and do what you want to them no one will ask you. Each person minds his own business.

Q. And you, how do you feel about these boys, what's your way forward?

ANS. For me... isn't right for them to live such a lifestyle.

¹¹⁸ Per la raccolta di questo materiale devo ringraziare Victor Shamwata e Newton Musundi, collaboratori della *crew* di videomaking *Invisible Cities*, nata per volontà del documentarista indipendente Ganpaolo Rampini sotto l'egida di Koinonia Community a Nairobi.

Intervista SK3

Q. What about the *street* children who hung around this area?

ANS. They are so many *street* children, they do come and eat here, sometimes on debt and they pay later. They think of me as their mother... and I just can't let them suffer because at times I take them as my children who might go somewhere and denied his/her basic needs, and they are nice more than some of my customers who can as well pay... They are many and none of them has gone without paying my money.

Q. How do they survive?

ANS. It's so hard for them... Especially this cold season, you can imagine the cold you are feeling and you have worn, and him bare foot and never sick but as a mother sometimes I see them and know they are suffering and they are sick so I have to ask them and of course they will tell me that they are unwell then I'll give them shoes or a pullover.

Q. And in the market, are they paid to work or they steal to survive?

ANS. No, I have never seen them stealing from anyone... And if they were, they could have started right here with me because I give them food and they make sure they have paid. They really struggle.

Q. And where do they sleep really?

ANS. They sleep here at the stage and keeps there beddings right there... You can see them hah... sometimes they are chased from the stage and they go to sleep there.

Q. Who chase them from the stage... Who?

ANS. They say it's the security from *Nakumatt* gate.

Q. Thanks. What about your opinion?

ANS. They were not here last year but they are this year... They are increasing and the government should look on them... They are taken to school like today and tomorrow more of others appear.

Q. And are they boys and girls? What about the age?

ANS. Here I haven't seen girls... And age they start from seven to twenty two years.

Intervista SK4

Q. What about the *street* children who hung around this area?

ANS. You know the reason why they are chased from *Nakumatt* stage... it's because they always beg and the customers complain about them. Like the previous day they stole a bicycle and the same *street* boys took us to where it was and told us its one of them but not of their team, and us we have no problem, all we want is respect.

Intervista SK5

Q. What's your name?

ANS. I am St.M. and I do work here as you can see. One of the challenges that we get as business people is rising of this *street* children. Sometimes they come, hang around and sometimes they can get you in the evening when you are going home, but we do understand them, because its not there intention... if they can get somewhere to fulfil their needs, they won't be harassing us. From my view of opinion, I would appeal to the government to create homes for *street* children because the number is growing rapidly.

Q. Talking about these boys, how do they disturb you?

ANS. Actually, they do cause disturbance, sometimes they come during the day... spy on our work and what we do, then they'll harass you in the evening.

Q. And where do they spend there whole day?

ANS. During the day, you can find them sleeping because of sleepless nights, its warm during the day so they sleep, some pick trash around... of course they try too. Then in the evening they harass people too.

Q. Lastly, how can you be helped?

ANS. The very first solution is for the government to build schools. Next, it should follow up where this children get drugs... because some of them are very small kids and its not right because they also involve other children whom they have parents. The government should also try to set aside a police organisation whose role will involve taking these children where they belong, and also form an act/law that will be dealing with them.

Q. About the point of the government, I think we have the City Council whom they are in charge of the community and also cleanliness... and also have a programme of getting the *street* children and taking them somewhere for rehabilitation, so tell me about this fact that the City Councils do harass and beat this children instead.

ANS. Yes, they beat, chase and undermine them, and with me I don't like them being harassed... Of course it's not there intention, so the City Councils should not be strict on them. We have to understand them.

V - La voce della comunità locale: i passanti e i frequentatori del Kibera market e del centro commerciale *Nakumatt Prestige*

Di seguito sono riportate le trascrizioni delle sedici brevi interviste realizzate sulla strada, nei pressi del Kibera market e del centro commerciale *Nakumatt Prestige*, con alcuni passanti e frequentatori abituali della zona. Le interviste sono state registrate digitalmente e poi trascritte *verbatim*. Alcune sono state condotte in *swahili* e poi tradotte in inglese per la ricerca dai collaboratori della crew di video giornalismo indipendente *Invisible Cities*, altre sono state raccolte direttamente in inglese.

Intervista PKM.006

Q. What are some of the challenges you encounter from these *street* boys?

A. These boys are not bad at all. Do you know why they keep on chasing them out of the stage? It is because whenever a customer purchases something they start borrowing him or her and the customer sees this as disturbance. For sure they are not bad because whenever another one joins them, as you know there is a team that is already there and whenever a new one comes they must report to the security and tell us that there is another one who has joined us and he is like this and this. The other day they stole a bicycle from *Nakumatt* stage and its them that took us up to the thief and they told us that he is a *street* boy but not from the area. So you see, we do not have problems with them but what we want of them is for them to be disciplined and not to harass our customers.

Q. And do they harass each other?

A. They are good friends because whenever they get we see them sharing together. Whatever they are given they share together. They live a good life.

Q. What can make their lives change?

A. Now, these boys need to be helped because it is through help that their lives will transform because even if you look at them, you will note that they are very social.

Q. What is your name?

A. For sure I cannot say my name but just to let you know that I am a security officer at *Nakumatt*.

Intervista PKM.007

Q. Your names?

A. I am P.O. and I have just made a walk to this market. Now, about these *street* boys, we want to help them by looking for a place for them where they will be taught skills in carpentry, mechanic or other ventures that will be of help other than their stay in the *streets*. That is what will

be of help instead of giving them 10 shillings 20 shillings they go and buy glue and tomorrow they still need the same. As you know they are still growing and they should come out of there as able people to start and manage family. When he has skills in carpentry or mechanic he will be able to sustain his family and he won't go back to the *streets*.

Q. Basically, how is their life now?

A. Their life is not good at all. They sniff glue, sleep outside and others smoke *bhang*. Those things should not apply in a normal life. Like now it is very cold and they sleep outside and that is why they should be given a chance to lead a good life.

Q. And how does the community try to live with them?

A. Us we do not offer any great help to them because he can come to you and you give him 10 shillings and you see as if you have helped him but he will use that amount to purchase glue but you haven't helped him in any way. We need to help him in a way that if possible, you can take him with you to your house and live with him and if you have the capability, train him in a certain skill that will help him in his life. That is what we may call help.

Q. And how do the boys disturb you people here in the market?

A. Like here in the market, they sometimes keep on following people, keep on fighting, we keep on chasing them here and there... that is how they become a nuisance around here. Sometimes there is a customer wanting to purchase and he comes and stands there wanting the customer to also buy something for him. In that way we see as if he is disturbing the customer and you want to chase him and when he refuses you want to beat him up and when you beat him up, they come all of them and it becomes a big problem.

Q. Where do they sleep?

A. Some sleep here in the market, others there at *Nakumatt* and others there in the petroleum company. Others also sleep in big trenches around here.

Intervista PKM.008

Q. Your views about *street* boys?

A. Most of them are not from poor community only that they just decide to go. And others are being sent by parents to go and look for money because they do not want to feed them and because life is becoming very expensive and that is why they do send them out to look for money. But with others, they do have problems really and we recognize that when we talk to them is when you know that they have problems and they need to be helped by approaching them by them telling us how they are willing to do after negotiating with them and agreeing with him and then sit a community and see how we can be of help to them.

Q. What do you think is the way forward? We need to get them out of the *street*.

A. You have to talk to the groups who have organized themselves together and talk to them then they tell you the way forward but if you ask me as an individual... me alone I cannot help.

Q. What do you think can be done.... We need to get them out of the *street*.

A. You can go to churches, mosques and other companies. Then you can talk to them and know from them how they can help these children.

Q. From you as a parent and a resident of this area? Because as you know... the rich people and those in companies do live in Runda and other big estates where we cannot reach them.

A. But those in Runda do come to church here in Kibera which is very remote. And these children come from them... so they understand. You need to go to the churches in Kibera and talk to them and bring in the children. And you must know exactly where exactly these children come from because you might be thinking that they come from poor families which might not be the case.

Intervista PKM.009

Q. What do you think about the *street* children?

A. As we are here in the market, they can steal from you, they beg because they are hungry. If it is possible these children to be taken from the *streets* and be taken somewhere, like they can build a home for them and be taken to school and when they grow, be given jobs.

Intervista PKM.010

Q. What do you think of the *street* children?

A. My name is C. and in work at Wilson airport and I live along Ngong road. Actually these *street* children are frustrating us because they way lay us and rob us when we come late from work and people are not free. If you come and find a group of people, you are not free. I would like the government to look for a space for training them so that we can find peace.

Intervista PKM.011

Q. What do you think of the *street* children?

A. You know there is a «Kenchick hotel» here, when they come here, they enter inside, there's a drum in which they pour left over, when they go for the left over, they harass customers. That is the only problem but otherwise I have never seen them do anybody harm.

Q. Where don't they sleep?

A. As you can see, there's a free space there, where there's 911. That is where they... they light fire and sleep sometimes at *Nakumatt*. I can't tell about the night because I am here during the day and at night I am at my house.

Intervista PKM.012

Q. What do you think of the *street* children?

A. They beg like five shillings and they buy chips and they never return home to their homes because of the money. Most of them who now, stay here.

Q. How do they get the money?

A. They beg, when they see a white person they beg from them, it's a must that they are given.

Q. What if they are not given?

A. They don't snatch but they have those like customers who usually give them. When they meet with them, they give them food or they do buy for them. There's one called M. who told me that he comes from Kibera. Some have homes. First there's another woman who gave them three thousand when they are in a group of six. She buys them milk and bread, so do you think they can return back home?

Q. In short we are the ones who have contributed to their behaviors?

A. Yes for sure.

Intervista PKM.013

Q. How do these boys survive here?

A. In what way?

Q. These *street* children, do they sleep at *Nakumatt*?

A. I haven't seen them.

Q. You've never seen them here? What time do you close here?

A. I have just come.

Q. I am asking what time do you close your job?

A. At seven in the evening.

Q. But I hear, by seven is the time they come here?

A. That time finds me at home.

Intervista PKM.014

A. They used to be nice but they have changed a lot.

Q. Why?

A. Like those small boys, they have changed so much. They used to buy...

Q. What? Airtime?

A. Yes they used to buy but they have stopped of late.

Intervista PKM.015

A. At first they used to be nice but they have changed a lot as they have grown. They are misbehaving.

Q. Do they steal?

A. If it stealing, they don't.

Q. What about your customers?

A. Just as you have said, yes they bother customers. For example you are a lady and you are from *Nakumatt*, they come three of them and you will feel ashamed and with no option you give them. They also like playing a lot.

Q. What is their program like? What time do they get here and what time do they leave here?

A. They come in the evening but on Friday, they come early. For like two weeks now I haven't seen them.

Q. And where do they sleep?

A. They sleep here, sometimes there sometimes, at *Yaya*, sometimes *Adam's*, they don't have a stable home. They can sleep here like three days and go, but I don't know where they go.

Q. Are they of different ages?

A. Yes like the small ones, the big ones do beat them.

Q. What about City Council?

A. They were defeated by them.

Q. What method do they use?

A. If they take them from here, where do they take them? They chase them and they come back. Even if it is prison, they spend like three days and they are released.

Q. What is the problem?

A. If they could stop being restless and they also attempt to force people to give you. As I told you early on they were nice. When they came, they were three, it's like they have realized being here is nice and they kept on increasing up to thirteen. Now they are around twenty.

Q. How do you think they can be helped?

A. I tried to ask a certain white woman to take them to school but she told me, they take them to school but they refuse. I asked them why they don't to go to school. If at all it is about assistance, they could have been assisted along time ago but their problem is money. If it is food, here they get it very well money as well and these things do influence and they see it to be nice. You cannot compare her with *Kibera*, here there are many people who have money. Like for example, one person can take two into the supermarket and do shopping for them the following day the same. Tell me if you take such a child to school, he feels like a prisoner and yet here he has freedom of everything.

Q. Which is the other problem?

A. I do talk to them and I could ask them, why they don't want to go to school, they do tell me in school, there's no freedom, sometimes there's no uniform. You know, they are craft. Some times I ask them, I do see you being given money, why don't you go to the market and buy clothes? Even during this cold whether, you cannot buy a jacket for yourself of ten bob? Even if you see them in a jacket, they will have only for two days and then if you ask them where it went, they tell you it got stolen.

Q. Now how can they be helped?

A. The moment one gets used to money that is it! You see places like *Yaya* and *Adam's*, they are in plenty because they get everything from clothes to money.

Q. Where do they take the clothes?

A. You see, when they sleep here, they leave behind all the clothes because they know they will be given again. I do ask them, why don't you keep your staff and when you come back in the evening use them again? When I sweep here, I cannot leave these clothes here I have to sweep them away and they are not bothered. After two days, they bring more clothes even slippers, they leave them.

Q. Tell us your names.

A. My names are D. and I am a business person here at *Nakumatt*.

Intervista PKM.016

A. As you can see, like now, when a customer comes and the kids are asking you for money, you see, they try to take advantage and humiliate you before the customer you can forget especially to watch out for City Council askaris, policemen. They just come so many of them here even scaring away customers.

Intervista PKM.017

A. What I can say about these boys is that some of them are not *street* boys, you might find out that it's hunger that is too much at home and they come here to beg for money to buy food or beg and take to the parent. You might find that the parent is not working. So something like this, the government; like we have two governments where we the citizens we are suffering, prices have skyrocketed forcing our kids to run to the *streets*. Food prizes should be looked into. So these boys are like any other boys if they are told to work they can. The government should open a youth group so that these boys can be absorbed, even we the jobless.

Q. If these boys beg and they don't succeed, how do they make it?

A. You know if they don't succeed and they are hungry, they have no option but to steal. The government should organize training venues so that these boys should go there and receive these trainings. And also they should build homes for them to sleep. If you give somebody education, they become wise so the government should do at least something. My names are K.O. and I come from Kisii.

Intervista PKM.018

A. They are supposed to be assisted by the government.

Q. That is the final part of it, tell me what do you know about the *street* children? Your encounter with them, something like that?

A. I don't live around here.

Q. Tell us, how do they affect you as a passenger?

A. Negatively or positively?

Q. In a negative way.

A. In a negative way, they only steal from us.

Q. Have they stolen from you?

A. Yes, a watch.

Q. Why do you think they stole from you?

A. So that they can sell and buy something to eat.

Q. Are they born on the *streets*?

A. Yes but some of them, not all of them. Some wander from their homes, they get lost on their way back home and end up on the *streets*.

Q. In conclusion, how can we help them?

A. Give them shelter, not you but the government. They be taken to school.

Q. But does the government really recognize these kids?

A. Nobody, not even the government, not even you, everybody just stares at them, you are afraid of them.

Q. So they are an outcast to the community?

A. Somehow.

Intervista PKM.019

Q. What do you think of the *street* boys? May be you can tell us your name if you don't have anything to say?

A. How is my name to help them? But any way they should be given a shelter.

Q. Remember they are taken by the City Council to rehabs and they run away.

A. They should be given hope, security. Let them know the purpose of staying there. If you take them there and start punishing them, they will just run back here.

Q. Have they ever harassed you in any way?

A. Who me? No.

Q. What are the challenges of these *street* children?

A. They are beaten mercilessly, but any way give them something to change their lives.

Q. Why do you think people treat them negatively?

A. Because they are dirty, all of them. The moment you see them you think they want to steal from you.

Intervista PKM.020

Q. How do take the *street* boys?

A. They are a threat to security. The government should provide us with security. I would suggest the government to deal with them since they have a lot of money more so there are many children homes.

Q. How have you been able to solve this problem of insecurity?

A. We beat them a bit.

Q. Suppose they don't get it?

A. They do get it, they are not dump.

Q. What is their population?

A. It is increasing.

Q. Which is the reason for their increment?

A. It's due to unemployment, irresponsible fathers.

Q. Do you think customers encourage them by giving them goodies?

A. No, our customers do not give them something.

Q. Are they violent to customers?

A. No, they only create insecurity.

Intervista PKM.021

A. What is there is these children do not bother people, they don't have parents, nobody to take care of them. The government should create a home for these children. Since elections, they have increased here at *Nakumatt*. The watchman beats them with «*rungus*». There are good Samaritans for example, when they are going shopping, they do take these children and do buy them food. The government should come up with a plan to take them to school, they are still young. The government should take into consideration on how they are supposed to eat, wear, stay not only for them alone to drive in big cars while these children are suffering. Why can't they use small cars even their escorts, use small cars so that they can be able to get money and build a home for these children. I am requesting, Kibaki, Raila to look into the needs of these children but not just to arrest them and them to unfit places like there was another woman who took them and she made them to work, they later returned back here, if they were here, we you should have confirmed. Instead of arresting these children, the government should take them like children who have parents. These kids will grow and even the bad habits will be history but if they grow here, they will turn into hardcore by the time he is twenty. The government won't be able to do anything. They will be stealing from you during the day even in the morning.

Q. What are the challenges they bring to you?

A. Me personally, they don't affect me. But me as a parent, while I am here at least I do buy them bread. They don't affect us at all. The only complaint from people is that they are playing in

dirty water, on a dirty veranda but that one shouldn't concern you. They can only beg which does not hurt anybody. The only thing I want is for them to be taken care of. If there can be a place, it should be built for them and they stay there and will stop from sniffing glue and other drugs. The only problem is that they are dirty and I cannot take them to my house I have my own. They were given blankets. The kind of job I do is not enough to feed these kids and mine. These kids are harmless and nobody should complain about them.

VI - La voce della comunità locale: gli abitanti di Kibera

Di seguito sono riportate le trascrizioni delle dodici brevi interviste realizzate a Kibera con alcuni abitanti dello *slum*. Le interviste sono state condotte dagli operatori di strada di Koinonia Community e trascritte su carta man mano che venivano rilasciate.

Intervista KD.1

I am 15 years-aged boy. I used to live with my mother before I ran from home. What led me to the street is lack of necessities such as food, clothing and not going to school. When I first joined the street from home, I met some boys with sacks collecting plastic waste materials and I asked them where they were taking the waste, they were also taking metallic waste materials with them of which they told me where they use to sell them. I asked them if I could join them after which they accepted and at the end of the day I had sold my wastes and got money to buy food. They then showed me a place to sleep in Makina 'base' in Kibera. I stayed in Makina base for long that I came to know many other street boys. One night when we were sleeping, a group of big boys came and started to rape the other boys and do bad things to them till they were satisfied and then left. In the following morning, you could see those who were raped experiencing pain and feeling sick and most of them you could find they liked sleeping. Such people (who abuse) what I would ask for is to close all pornography films, all drugs to be stopped and for those who rape, if they are found they be arrested taken to court and jailed and receive heavy punishment. Thank you.

Intervista KD.2

I am 15 years old and I live in Katwekera in Kibera. I would like to talk about things happening in Katwekera and mostly on boys: there are women cheating small kids with money and after cheating them they go to do bad things (engaging them in sexual behaviour) especially someone like me who has gone through such temptations. I would ask if these women can be caught, arrested and jailed.

Intervista KD.3

I am 13 years old and I live in Mashimoni in Kibera. In this place (Mashimoni) there are some women who catch small children and cheat them using money. Then they do to them bad behaviour (to sleep with them) also there are men who threaten the children by showing them weapons such as knife and then they do to you a bad behaviour by force. These kinds of people should be arrested and jailed.

Intervista KD.4

I have 15 years and I live in Katwekera, I used to go and watch the television at my neighbours place and the neighbour had left hence living behind a house help. The house help had

another boy who also used to go there. She then told the boy to go and do sexual intercourse in the neighbour's house. They went and did it in the bedroom and then came out. We later went away together and left thinking a lot about bad things and those who do such things need to be arrested.

Intervista KD.5

I am 14 years old. In our family we are four. When I came to the streets, I met one of my friends who was bigger than me and started spending the nights together. The friend used to wake up and go to do his things as I went to collect waste and scrap metals. So we only met in the evenings because we shared a sleeping place. But unfortunately when I slept, he used to wake up at night and went to harass other small children and raped them and told them that if he heard them tell anybody he would kill them. I then decided to stop being his friend and ran away. Me I ask that if such people could be caught and jailed for life. Before the friend did such things he had taken some *bhang*, cigarettes and lots of alcohol.

Intervista KD.6

I am 15 years old; I live in Katwekera in Kibera. There was one day when we went to eat with my friends then one big man came and told our leader to look for him a street child that he can help by providing a house for him. The leader looked for the child who then went to live with the man. The man then took the boy and turned him into a worker in his house then later raped him. The boy then ran away and came back to the streets, we then contributed some money and took him to the hospital. That boy had a lot of pain and so I ask that if such a person is caught, he should be jailed.

Intervista KD.7

I have 14 years, one day I had a friend whom we were schooling together in Huruma primary school. One day we went together to the urinal toilet but then I saw that his penis had a strange colour. Then I asked him what was wrong with his penis? He then told me that there was a woman who had cheated him with 20 shillings then had sex with him. One hour After the sex experience the penis started changing its colour and was feeling some pain. Me I ask that such a person should be arrested and jailed forever.

Intervista KD.8

I am 11 years and live in Soweto in Kibera, know what used to happen is that one woman who was our neighbour used to force his child to do bad behaviour with her. She removed his short and started touching his penis and forcing him to do bad behaviour. Now I ask that such a mother when caught should be jailed.

Intervista KD.9

I am 13 years and live in Line Saba in Kibera. I had a friend who was attacked by an old man called Tom. He cheated him and gave him 10 shillings pretending to want to send him for paraffin. When the boy went to the old mans house, Tom threw him on the bed and tied a piece of clothe on his mouth, then he started raping him. My friend then came out with blood coming out of his anus due to the rape. Me I ask that such old men if caught should be jailed forever.

Intervista KD.10

I am 20 years old and I think that nowadays the society at large is tending to ignore the issues concerning boys. They are just trying to promote the rights of the girls but ignore those of the boys. They ignore things that boys go through like recently they showed on television a boy who was lost in one of the towns and was trying to find his way home, when a lady came and stopped her car and asked him of his problem and the boy told her. The lady offered to take the boy home but instead decided to go to a lodging with the boy and sexually abused the boy and after that went with the boy and bought him a gift of mobile phone and some toys and dumped the boy in town where the boy was found. I don't think the boy was taken for counselling or anything like that, so I think the government should try to like establish some policies on how to help such issues.

Intervista KD.11

I am 39 years and live in Kibera as a parent. We as parents have problems with the boys because the boys have many problems. They are raped and develop problems. Like a boy who was raped, the old man started to touching him at the back using his fingers then after that, he started to sleep with him and raping him. The boy was later treated but developed problem of diseases. Currently we are giving the boy lots of medicine and we don't know to where the old man disappeared. We were not helped by anybody and therefore ask the government to help us.

Intervista KD.12

My names are M.A. I am 29 years old. I am a parent and I live in Kibera. I highly support this research of 'Boy child abuse' because I have seen it happening in our place and all over the world, and this is a terrible thing to happen to a kid. The cause is brought by family separation where when a father is separated with the mother and is left alone with the kids, he feels lonely and instead of thinking for something good to do, he just do bad things to the 3 boys. The second that can make somebody to do this is because of alcohol influence where when one is drank he decides to do the homosexual thing on touching the boy to his penis which is very bad and it is punishable by the law but nobody is doing anything to avoid this or correct what is happening. It is very important for us take care of our boys and look after them because they are all gifts from God and we should take care of them. And others do this because of pornographic movies. Some people take their time to watch pornographic movies and after that they don't have somebody to play the sexual thing with them so they decide to abuse the children so am very grateful for what is happening, for those who are researching on this and for those who are taking care of the boys because I work with the boys and am a parent.

VII – La voce degli ex ragazzi di strada

VII.1 Intervista EXSC.B

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nell'agosto 2007 con un ex ragazzo di strada, attualmente impegnato come coordinatore dello *street work* e dei *drop-in centres* per l'organizzazione kenyota Koinonia Community. L'intervista, condotta in inglese, è stata registrata presso la sede del *drop-in centre* Kivuli Ndogo a Satellite, periferia ovest di Nairobi.

Q. Sexual abuse, so... yeah.. as I told you yesterday, it's going to be like a flowing interview where you can feel free to add something which was not captured... in the questionnaires and from

the interviews taken in the *streets* so may be if you have... I don't know, from your experience as a social worker and also from the experience of the research, what can you add more about the topic?

R. Mmh... about this particular topic, what I can say about it is, for instance, personally I have been a *street* boy so I have lived... when I was a *street* boy, I was in Nairobi as a *street* boy, I was in Mombasa as a *street* boy and I was in Kisumu as a *street* boy. One of the motivations as to why I felt maybe it was important to have this research was maybe because of some of the things I saw happening in all these big places and so I found out that this was something that was maybe cutting across all the *streets* in... in... in Kenya, for instance. Because I saw it happening in Nairobi, and in Nairobi it used to happen basically in a place... Though when we were doing this research, we did not go to such a place. It was in a market place called Gikombaa. But where I found it was so rampant was at the coast. Maybe because at the coast we have tourists there. But it is very very rampant and people look at it now at the coast as sort of something normal. So even it is happening in the *streets* today and it doesn't look very peculiar about it because even the *street* boys are initiated into this and tourists started paying them money. So it even become like a source of income for them. So when I went to Kisumu, I also saw it happening but in Kisumu it is done somehow in secrecy. Some.. it is not openly accepted but... I can talk of the level in Nairobi is higher than the one that is in Kisumu. So I can talk of... if am told to levelise them, I can talk of Mombasa, this is something happening a lot in Mombasa then in Nairobi then in Kisumu. But then what motivated us for instance also to look at.. to try to look at the school, our school set up is basically the high school system simply because also in the high school for instance the high school that I was, it was a boarding school and it was in Kisumu that is near Lake Victoria. What used to happen in such a place was when someone gets into form I, May he doesn't come with any idea about such a thing happening because we been in proper primary school for instance. But you arrive there, you find those who are in form IV who have been... who have already initiated into this for instance may be it happened to them when they were in form I. There they were once sodomised when they were in form I, by the time you are in form I you are sodomised, in form two you become already like the part of the network that is involved in this particular act. When you are in form III, you are as a homosexual, and also like the ones who are sodomising the form I who have come. So it becomes like a ring. So we saw that there was a rela... if this act happening in the *streets* and also it is happening in high school then it means the high school can represent the normal society network setup that everybody looks at because a school is what society recognises or something of the sort and the *street* is something that society does not recognise but there's a problem here. So we also wanted to see is there any linkage between what is happening in the *street* in form of sodomy and what is happening in high is in form of sodomy, is there any linkage that someone from the *street* may be is the one getting into the school system and perpetuating all this into the school system or is it vice versa? We don't know why all these but then to say that it has some linkage with our family setup and the culture. Because if you look at some cultures, yes, boys are normally circumcised eeh... traditionally but you go to some cultures may be in the Rift Valley some also in the central province, you find some of them during this period of time, boys are also sodomised and its is taken as a way of transition but it is done in top secrecy, its not like something that now this is the time for doing this but the people who are standing in for the boys who have been circumcised end up, some of them end up sodomising those boys. So this one we only come to know that the boy who was sodomised when he grows up and says, aah... but when I was being trans... when he sees a child being sodomised to hear an adult say, me when I was being circumcised, such and such a thing was done to me. So we realised that this sodomy issue is something that is here with us in the community, in the society and even in the *street*.

Q. Mmmh... sorry for interrupting you. Before you mentioned three different places in Kenya where you saw abuses going on like aaah... Nairobi, coast and in Kisumu. What is the difference there because you mentioned tourists especially in the coast? So it seems like the *street* population is being abused is perpetrated by the tourists may be so it goes like a child procedure or is it the same in Nairobi or different in Kisumu or else it has different characteristics?

R. It has different characteristics simply because one in Mombasa, it ends up also as a form of income...

Q. As a...?

R. As a form of earning income. A child gives in, because eventually even if you force a child eventually you will give him some money and it is settled. In Nairobi, its not like this. In Nairobi its using force. You are not eeh... it is not something eeh eeh... someone does willingly but mostly its

out of use of drugs or is a form of initiation because when a child gets into the *street*, there are different forms, you go to different *street*, there are different ways to initiate someone into the *streets*. For instance, me my first time, I got into the *street*, it was, I was just a bit lucky because I was initiated into the *streets* by a dump boy. A boy who was not talking. So he was just using signs, he was my first friend in the *street*, then him is the one because I became his friend and he already knew other *street* boys in the that place, because I was just his friend, he was able to protect me against the other boys but what I got to know to see is when we had some new boys coming in, they would be either be beaten, seriously beaten and then if they survive the beating, then they are taken to be strong enough to be able to survive in that particular in the *street* or they would be.. a boy comes and is told may be to go and steal something or to go and beg some money then in the evening, the boy who has sent him to beg some money may if he tells him in evening to bring him two hundred shillings or three hundred. If the is able to bring back the three hundred shillings, this boy who is sending him becomes his form of protection against the other boys who are in the team. Others become... they sodomise the boy, so if you are sodomised, the boy who sodomises you becomes your form of protection from other boys may be beating you or harassing you or something because he knows there's is some relationship between you and him. So you who is being sodomised, you will not be able to talk about it because he is the one protecting you. If you talk about it, he will leave you, you become vulnerable, to be beaten by other boys. You see... so I found this becoming sort of eeh... a well a form of being welcomed or being removed from underworld life into the *street* life. This is in Nairobi. And then a after it happens like this... mmhh... because now many children become like most of them have been initiated into *street* through this way, eventually they find it to be like something normal so some of them end up doing amongst themselves thinking. And then also others, the small ones, another small ones once a small boy has joined them, they start doing it to the other boy so it becomes like a small culture but done with top secret. In Mombasa, it can be... it is not a top secret but in Nairobi, Sodomy is top secret. You are not supposed just talk about it just like this. Kisumu, now is even more secret than even in Nairobi because Kisumu... ..yes... force is used but it is very difficult to be able to convince somebody to able to like sodomise him. Sometimes for instance when I was doing... the research... when I was doing the interview about... this particular issue in Kenyatta market for instance, I interviewed one of the victims and when he was describing how it happened, it was like, a boy, the perpetrator was somehow a bit somehow like... In Kenyatta market, they sniff the drug after sniffing this, It was late in the night... so the boy was sleeping. And they were sleeping in the a scattered way, not all of them were not sleeping together. So this guy came, woke him up and when he was in his sleep, sodomised him and the following day, he told him, if I hear you telling any other person about this, I will hit you and he went and did this to another one. So, it ends up may be this person is doing it to many other people who are not talking but eventually when they decide to talk, they realise, there's someone here who is doing this to all of them. In Kenyatta market, they already know, there's somebody amongst them at least three perpetrators whom they already know. If you ask them who does this, they will tell you we have two, one to three people who are always involved in this. Now in their own leadership, is always very... sometimes eeh...there is a way of controlling it. Now for instance in my work, when I go there, I try to use others who have may be who are leaders amongst them to be the ones may be who can... those who are a bit stronger than the perpetrator of which now they come up with rules by themselves and they deal with any other case about this, the guy... the perpetrator is chased or beaten by the rest. The perpetrator become gets some fear becomes like he either stops or moves out of the base. This is one way that may be we've tried to control cause the three had become like too notorious about it.

Q. What character is the three perpetrators have?

R. They are always silent...

Q. Silent?

R. They don't like talking a lot but the way they look and they are very painful. It's like when they decide to talk, they are very painful. You see like someone, this person is talking with a lot of pain. Even where you've not done something wrong, he will tell you this is happening, the way he puts it you hear like there is something behind what he is afraid to talk about. The victim talks with fear some, of may be one, others, he doesn't want others to know that he was sodomised because when the others know that he was sodomised, they start calling him a lady for instance. Aahhh... and so he is talking out of fear because he doesn't want whenever I was interviewing him may be the perpetrator was around. So he doesn't want the perpetrator to know that he is talking about it you

see. And then it is taken when are you interviewing such aahh... when you tackling this particular topic, it becomes very difficult to get information from particular dates because when you get the idea that such a thing happened in that base, then it might become very easy to generalise all of them are involved it so most people try to... who is talking about it. So they try to avoid or they don't want to see someone talking about this particular issue but it happened.

Q. Going back to the perpetrators, what are they like? They are like older?

R. Yes.

Q. How old?

R. For instance, in these three perpetrators, one of them is not very old, one of them is around twenty years but very short is... but he is very violent. He likes fighting a lot and very violent. Another one, the base of the first I was telling is not very much rebuild. His violence is even... he might not even beat you physically but he might use aahh... may be a bottle, some weapon to beat you. The second one, is physically built, he has a lot of marks on himself so when you look at him you eve... perso... you yourself unless you are used to him, you become very scared and he talks with... he is someone who... somehow having a brat actions. You might just be talking like this, he is... suddenly you see he is fighting somebody. So, in away he is like someone who is fighting one two, three people so in this way he instils fear in another person who is looking at him. Not basically he is main target so that others can feel, he is strong enough. You try to do anything about him, he will also beat you in relation to the way he has done on another person. This is his way of like instilling fear on another person. And the people he fights, not necessarily are bigger than him his age or a bit younger than him so he is like he uses an indirect strategy. Another one, he behaves like he is insane sometimes talk... but... unless you know that he is insane... unless you know that he is normal. He is not insane for sure but his way of survival in the *streets*... He is pretending that he is abnormal in the head sometimes he is talking for... by himself a lot a lot so just seeing a lot a lot... sometimes he is speaking a language you don't understand in the name of he is speaking English. So in this way sometimes just tying himself some clothe thinking that this guy is insane but push him to a particular corner, may if he has a... sometimes he has a particular need... you push him, push him, push him. You realise you are able to reason with him. He even tells you aahh... these things... eh... but you realise he is doing a lot of things come of late in this particular element of him being mad because many people assume... say aahh... come on, leave him alone so nobody would want to talk to a mad person and so he takes advantage of this. You see... so this is the scenario that is there.

Q. Madness... are... culturally is something frightening here or it is just because...

R. Yeah... ma... for madness it's... it's not culturally frightening... because sometimes people in the *street* like just joking around with mad people. Some of them... most of the people in the *streets* feel... they have also become mad, they have used a lot of drugs until they have exploded in their minds so it is like they can't understand them, either they've smoked a lot of *bhang* or they've mixed a lot of drugs and when they took all of them, the...y... became eeh... they became mad. Somehow in the *streets*, they feel madness has a cause. You cannot just be born mad or you cannot be... so because they attribute a lot of madness to either use of dru... excess use of drugs or combination of very many drugs, they somehow... they don't look at it so much in bad light... let me say it like this.

Q. As for the circumstances which eeh... how can I say... which eeh encourage the abuse to happen, what would you say? Some... I don't know... physical conditions of the perpetrator, some a momental conditions apart from the initiation... what ever...

R. I think also the environment, whe... if the perpetrators feels... sees... you are only there the two of you... I think in that way he gets more courage to articulate eeh... may be this act. And mostly you find that perpetrators do it at night, at night, before they do it at night, they make sure to look at... where is this particular person at night. And so sometimes it happens when may be, even if in the *streets* when other people have slept. So may be the perpetrator have been may be eeh... doing advances towards may be that particular victim. How do they do the advances? Either by giving money basically for instance. Eeh... In Kenyatta market mostly what they use is money. They either tell you, take this money then I will meet you in the evening. If you say no, they say, okey, don't take but I will see you in the evening. So a victim can try to hide but because he wa... he was either okey he can try to hide because he was threatened at night but for sure eventually when the perpetrator meets him, you see he becomes like he is vulnerable, there's nothing he can do about it. Mostly the perpetrator also tries to ensure wherever he is doing.. this act is taking place, there are no many people observing.

Q. What do you think most the perpetrator do... the act... the causes...

R. One I would think it might be the pain, the perpetrator has. The pain, how? The pain of may be the perpetrator himself who is in the *street*... was initiated in the *street* in the same way. And as I had said that when you are initiated in this way... and then you grow and you start knowing, may be you start doing it with the other children, you take it like... it becomes a sort of your way of life and in the *street* it happens people... someone doesn't stay in a particular base forever, he is always be suspected of you are in this place... at times something happens you move to another base. So may be this might have happening at this base, may be in a particular base, eeh... sodomy is a way of initiation. You move from this base you go to another one, may be this is not what is happening so you... this...this was your way of life when you were in the other base, you go the other side, they don't appreciate it but you are used to it so because they don't appreciate it, you will have to use a different way to may be eeh... how to continue with your way of life, the you are used to and because when you are going to a place where people don't appreciate this, you also... they tend to change you in one way or the other. They tell you this not the best way. So mostly just from what I learnt from Kenyatta market is, most of them are always under the influence of drugs then you see that they normally use *Bhang* that they normally smoke and it has happened that some oof them use some white staff, I don't know, am not so sure whether it is cocaine or heroine but I know that there is this white staff is bought in Kibera. So mostly when most of them have used this particular this drug is when I hear somehow there's a linkage between this particular drug and the performing of that particular act.

Q. Before you were mentioning another thing, most of the victims don't speak, don't talk about the abuse, eeh... .as sodomy and sodomy is seen as aah... being homosexual, there is this correspondence between being sodomised and being homosexual. I was thinking how aaahh... how does it relate to culture... African cultures especially?

R. African culture in reality doesn't recognise anything about sodomy, anything about, about aah... homosexuality and that is why I think right now Africans, the Kenyan society is like in a dilemma. It doesn't know what to do about such a thing because it doesn't exist in the (that day). Its not accommodated anywhere so even when you see that sodomy is actually in the family, people don't understand, HOW? They don't understand the motive behind it and how it ends up happening. So there's the... like in a sort of a dilemma. Yes now if you talk of homosexuality, homosexuality is something that like.. is taken to be a taboo. Something that if you eeh... if you tell someone that you are a homosexual, you are taken to like abnormal. It is not someone who is normal. So you find that when you are seen as homose... many people tend to avoid you in very many ways. You find yourself isolated, nobody even wants to talk to you, no body even wants like eeh...to be... to say that you can at least be his friend. Something of the sort. So it is something that... it is not accepted in the African society and it is not accepted because it is something... some people say this way, it is some thing that came out of from the other side thou now may be with my understanding is the conditionality of different people but it is very difficult for the African society, African community to understand that there might be such a thing for instance even in our school, the normal school setup, a student known to be homosexual is chased... is expelled from school.

Q. From the administration from the management, they can do it?

R. The school administration expels the student!

Q. The administration expels the student, why?

R. He is a homosexual.

Q. But is there a law saying that you are not allowed to be homosexual or just...?

R. Its not allowed its not (Ha... ha... ha... haa)

Q. Its not allowed to be a homosexual or to practice? You know, to have homosexual intercourses...

R. Eeh... that is what is not allowed, you are expelled because even a homosexual in the school, you will initiate others in the school and the school, the name of the school will be painted in a negative way. People will know the school has homosexuals and so to avoid this you are expelled. So you find if a someone is known to be a homosexual, it is very difficult to get education in this country.

Q. It seems like eeh... there is eeh also a strong, how can I say it? The way you are perceived by the community, by the society aah... will determine your life very much?

R. For sure

Q. So is very strong about what other people think about you?

R. About you. For instance I have this example where I was in high school I even became a student leader. It happened that when I was in form III, there was a student who we..., I don't know whether to say whether he was a homosexual or he was sodomising students. He was in another school, my school was a provincial school but he was in a national school and the national school when they realised he was a homosexual, they expelled him out. When they expelled him out, he came to the school to the school I was, the school did not know that he was a homosexual so they admitted him in. When he was admitted in, he started influencing the form I's. He got into this ring,. In the school he had some few who were involved but he got into this ring and expanded the ring, he became like the ring leader of the this people who were in... I don't know whether to call him homosexual because in high school, I don't know whether to call them homosexuals or to be calling those who sodomise because now... I don't know. I don't know whether to be *street* homosexuality to be something to between adults cause of adults here am talking of people of eighteen or of those who are may be all of are seventeen sixteen and they are doing it amongst themselves with each other's concept. I don't know whether to term them homosexuals or they are sodomising each other. I don't know. So he became like this and the school administration when it discovered this did not listen to anything about him. Him and his friends were all expelled so it is something that is not tolerated even in the school system. And this was one of the motiva... personally I can say... I can also say I had a weakness, when I was in high school, I was very much against this, very, very much because I was... also my experience of what I saw in the *streets*. Then when I finished, when I started now working with the children, I was in Kivuli and I met boys who were now like also sodomising others but now I started asking, but even the people I was working with started prosing the boys to be expelled from the centre. But I was asking myself, if we expel these boys from the centre, we are not solving the problem, we are not! So there must be a solution, may an acceptable way to help a child who is involving in such a particular practice for instance. But when I went to find out, I found there was nothing that could get someone on how to help a child who is behaving in this particular way and up to now, there's nothing that is able within the Koinonia setup that is able to guide someone that when you meet a child who is may be molesting others or sodomising others or a child who has already been sodomised, what do you do with such a child? There's nothing there so that is one also one of the ee...things that the research was... we hope the research would be able to bring out. How would you be able to deal with a child who has been sodomised, a boy child who has been sodomised?

Q. What is your suggestion in this?

R. My suggestion? I might not have a... the ee... the solution but the way I was looking at it would be, the research will come up with its own ideas, ideas that would provoke criticism, people to critic it. To precate whatever way you are proposing and by people criticising the.. which ever way that we are proposing, we will be able to tell them, okey you are critiquing it, what would you suggest, what is your idea about the way we are saying and in this way, we will be able to collect different ideas and eventually come up with a particular may be way that would be accepted. One simply because personally I have not come a cross any even written text wherever research done on the basic way on how to handle a sodomised child or how to handle I don't know whether to call them young homosexuals, I don't know.

Q. Meaning perpetrator?

R. Mmhhh.

Q. Okey.

R. So they have not come across anything or any... in any form that say, when you meet a perpetrator, child for instance who is a perpetrator, how do you help him out? When you meet a child who is a victim who has been sodomised, how do you help him out? The solution is not to say now you you are no longer here, the perpetrator child, that we expel you out because you will perpetrate other children. You will not be helping that child, you have to help the out of that situation may be you never know, if the... what the homosexual say that you become a homosexual by nature, its your own unique nature may be that is the nature of that particular child. To be able to help the child understand himself better or understand himself more and the victim, the.. the child who has been sodomised, how do you help him to, not to be affected by the trauma? May be the child, the perpetrator is also traumatised and that is why he is doing this to the other child. May be this victim if he is not helped out, he might also end up doing the same to other children. You see? So this is what I am thinking.

Q. You mentioned trauma cause I think its... its quite obvious that all the victims, most of the victims.. I mean the.. the ..abuse is a trauma itself so I assume the victims are traumatised may be some perpetrators as from.. as the experience you have, aaah... what are the consequences of the abuse, what kind of trauma can we talk about? What you saw out...

R. Out of this abuse? When for instance you decide to bring for instance this particular topic, may be you want to discuss it with this particular child, he tries to avoid it but when you insist the child starts crying for instance. You start asking yourself, why is this particular crying and he might start talking and then briefly talk something of the sort so I see it becomes something that is very heavy for the child to hold or when he visualises or when he thinks how it happened for instance, he feels a lot of pain about it. To... the child in away he it is not so much comfortable with the other male children or bigger male because he is always looking at bigger male people with suspicion. You might not know what is the intention of that particular man so the child ends up not being able to be intimate with anybody because ...you try to... for instance they say a child it is necessary to touch a child, to hold his hand in this way, the child ends up with be mixed, he doesn't seem to understand what that male might be intending to do so because at that point he thinks may be you as an individual may be you also just like the other person you might be doing that eventually your aim is another one so that is why sometimes you find that it is important you can play with the children but to a particular level you can hold them wherever you want to hold them but to a particular level also looking at his a particular reaction because sometimes when you go on you find a child looking at you in a very strange way then you think you might feel he is suspecting may be you are becoming too much or something of the sort. When you suspect this you feel You as an adult you have to think why is he looking at me with suspicion but am just the same sex with him so you might end up concluding may be he doesn't have all that trust that any other child would have towards a male person, a male adult.

Q. Mmmh... any other concerns?

R. I think mmh... another thing, it becomes difficult for them to... talk with issues about ladies for instance. This... I don't know... I feel they are somehow challenged because in the *street* when this happens to you, you are always termed as a... to be a lady. So if you are termed to be a lady and always this is said to you, you sometimes you can conceptualises it and make you feel may be I am a lady. So when you want to talk to any other lady, you have... in away I can say it affects the self esteem of the victim, it makes the victim not to feel like, he can react like any other boy will react. This can be said in the line of... in Kenyatta market for instance, the victim that I interviewed. There are girls there also but wherever other boy is playing with the girls, the girls yes becoming a bit violent but they don't say anything negative about this but when this particular boy decides to play with these girls, he says; come on after all you are a girl like me but he is a boy so this keeps on running and when he is told like this he is like he immediately withdraws, whatever he was doing, he goes and sits a lone somewhere and he is like thinking about it or something of the sort. So in a way this affects the relationship between this particular victim and any other may be even both sexes I can talk of. This is one act that affects both the victim, his relationship with girls and his relationship with any other adult male people.

Q. Aah... mmh... eehee... before you mentioned this, you were talking about way... ways of dealing with aah... perpetrators and victims especially in the centres. And you said that you never came acro... aahh... came across a book or whatever explaining how to deal with... so aahh... ..do you know of any... any...

R. Just before saying anything about organisation also try to know may be I might be the one who has not read enough may be about how to deal with particularly about children who have been sodomised but at one point, there was a workshop which brought all the people working may be all the people dealing with children within Koinonia homes that is Kivuli, Tone la Maji, Anita, Ndugu Mdogo everywhere. All of them were brought together and it was during a session some an expert or an experts were invited to come there and they were... during the session, it was a session about counselling and then they said some one to give a case on how a child can be counselled. I ask them, how do you deal with a child who has been sodomised for instance and to my surprise, all those who were there did not know what to do with a child who has been sodomised.

Q. Yeah... not of any way but of any other association or any specific organisation working on this? They did?

R. They did not know! All of them around five experts who were there, all those caregivers, social workers were there. Counsellors were there, programme managers were there, all of them.

Q. So you were saying in that particular occasion...

R. In that particular workshop and actually it provoked the... actually you are in your home you are in your centre because we've been having children who have been sodomised in the *streets*, they go to the rehabilitation homes they go through rehabilitation and they start this particular act in the latrines. And when they do it in the latrine in these homes, they do it in top secrecy. When they are going to the toilet for instance, you cannot follow a child into the toilet. So we have these children who have been sodomised in the *streets*, they go into the homes, they start doing this in top secret just the way it is done in the *streets* in top secrecy. So they do it in the home in the toilets the people in this homes cannot go into the toilet to the children. If it is discovered, sometimes they do it in the dormitories at night you are also asleep at that time but they organise themselves. If they discover that there is a lot of pressure in the home, you think that you are controlling this in the home, all of them are going to school together. They go on their going to and way back from school, they are passing some pushes so they do it on the way may be to school or back from school. So it becomes... it may put the people who are in the homes in a dilemma, they don't know what to do, they take them to be children who are having bad behaviour but they have to have away or means may be of how to help them out of this because that is part of rehabilitation. They have to be rehabilitated out of that particular condition but this element to rehabilitate such cases is lacking and I think it's not lacking in the Koinonia organisations only... in the homes only, it's lacking in almost all organisations because they don't seem to understand this was previously it is something may be the children were used to doing in the *streets* so when they come into the centre, they tend to go on with this particular practices and because people who are in the homes are not prepared in any way of how to deal with this. The reason they are not prepared in any way is simply because it is not something that has been there in the community, it is not something that has been officially recognised that it exists in the society so it is not something that is put in the education system that people can learn about and how to control it or something of the sort, so people are left like that, you see, mmmhhhh... so in this particular workshop, people tried to brainstorm, people tried to brainstorm but people still remained with question marks, what do you do with such particular children. Eventually they said because they were given like some steps on the... some steps of being counselled; first encouraging a child to talk about it, then eventually helping... coming together with the child, telling the child to suggest all the possible solutions and helping the child eventually come up with a solution on how to come out of the situation. Because we had a case in Kivuli where a child was involved in this but was always keeping quiet eventually when he started. Feeling some pain, then he went to the social worker telling him am feeling pain, where he doesn't want to talk then when he went to the nurse hospital is when he told the doctor where? he was feeling the pain. So the doctor had to talk to the social worker that this and this is happening. So the social worker was left wondering now what do I do with such a child and what do I do with the other child. So, though we brainstormed about it, the solution was again put back into the theory, the normal theory that is in the social ethics but I think the solution was not concrete. The solution that can be practically applied...

Q. Counselling?

R. The way they decided to break it into the what ever into... different stages, I felt it might have difficulties in may be implementation simply because also may be it may be important for you to be able to help such a child. The relationship you have with this child is very important for this child to be able to fully open up to you and tell you this is happening like this and also you as an individual, yes, you might be a counsellor, you must be so much knowledgeable on the right procedures that you are supposed to take from one step to the other. So you be able to help this child fully.

Q. Okey, mmhh... there's something that I don't really understand...

R. I want to say, I know the initial position was how to then propose would be the best way to help this children. I say, I don't have a solution now, as an individual, I do know the best way that is why am participating in this research. Eventually I might be able to know which is the best way to help such children you see, because if we finalise this research, if we achieve our objectives then it might also provoke others to do more research as in more work in this particular area so that eventually a solution can be found. If I knew the solution for instance, I might not have all that motivation to carry out this particular research because of may be having a solution but now I don't have this solution and that is why am seeing which is best way I can get this solution to help this particular case because I know very many children are falling in this particular category but people...

the society doesn't have a solution to this children so we start something that can help the society derive a solution.

Q. Okey, this is just... you are talking about solution to help those who have been already involved in this?

R. Yes.

Q. What about prevention? Have you ever thought about it?

R. To prevent...

Q. To prevent something like before it happens it would be done even in society or in the *streets* I mean, in the centres and everywhere to...

R. May be there must be there could be some awareness, awareness to be done in the entire society and also in the *streets*. If the awareness first of all for the society, the awareness could be put through the school system. So that even the children in schools take it to be something that is there, yeah... People are being sodomised and sodomy is this and this and when... people should be told, the signs or the characteristics of who a perpetrator is. What should you go looking around, out for you to be able to know that this person might be a perpetrator and this one might not be a perpetrator because it is difficult for one to differentiate one, a person who is not a perpetrator and someone who is a perpetrator. So the research should come up... we should... there must be ways to and means to carry all describing the characteristics of a perpetrator and awareness campaign, we can talk of when the campaign is being done and so this to be thought in primary schools right from primary so that a child grows knowing that such a thing exists and the reason as to why it is mostly common in high school and done to form I s its because a child goes through the primary school system knowing nothing like this exists by the time he goes to form I, Form I he knows he is going to be bullied, you know bullying, the child knows he will be bullied but when he come to form I he is bullied but he meets other boys who end up sodomising him and he thinks that he is also being bullied. When he grows... when he becomes a second year, form II, form III, he finds himself in a network he cannot come out of so it turns out again to become his way of life. You see and the he turns out to be a perpetrator also. You see.

Q. Yes but also, in school, it should be a matter of talking openly about the issue, to the children also receive sexual education? I mean am not talking about how to recognise a perpetrator, how to avoid a perpetrator but also aaah... sexual education?

R. Most of sexual education is done in high school and it is done in form I and it is done in form of biology. I was being thought; a woman has this particular parts, man has this particular parts as you grow, this are the changes, as you grow this are the changes and if you do this, this and this will take place but we don't know how... the social approach this is sort of scientific approach, biology, nature but there's nothing about the social approach that will tell you this is how people relate. If you relate to this this way, this will happen. If you relate with such and such a people, this thing can happen that is why some people end up even ladies end up being raped blur... blur... blur because they don't know if I am in this particular situation, what might end up happening, if am behaving like this, this what will happen. So you don't have of the social sexual education sex education that would help the children to know more not just a man okey, a man everybody will know I am a man but there are other social aspect that come with me being a man you see but this not so much discussed in the school and also not so much discussed in the families. In fact Issues about sex and everything in the families are not discussed, most parents shy away from this and so a child grows just... because some parents think, the more they talk about the sex issues to the children, the more the children becomes curious to want to involve in you see, this is how they think, they do not talk about it so the child grows wanting discovery in his or her own way which becomes now more dangerous because if you talk about it you are able to guide the child, and the child will be able to behave in particular direction or when the children tells experiences particular challenges, he can come and talk about it but when you are not talking about it, the child will experience particular challenges and will deal with it in his own way without any guidance which might become even more disastrous.

Q. But is this something new or also happen traditionally like the family, people don't talk about sexual issues? There is no sexual education from the grandparents or from some other parent or from other relatives or other people?

R. Traditionally, I can say that eeh...people used to talk about this may be when you become an adult, when you become trans... when you go transition when after being circumcised when during the process of circumcision, people used to talk about it... you be told, no you've become a

man because circumcision was taken to a way of.. a way from a child to becoming a man so you during this particular time, you are told all the things about sexual... about... given like sex education because you are being recognised a full man and so you are expected to act like a responsible person. Same apply to the girls, when they were being tra... going through transition, they would be told now you've become a full...big woman, know that things are like this and this but of late, children are being born, circumcised when they are very young so eventually as we grow, there's no point of transition where you will be told now you've stopped being a child, now you are a man you see so there's no session where adults can sit with people of growing and tell them now you've passed from one area to another and in the... at this particular stage you have to know this and this happens you see, so people grow with all this confusion all like this yea... I think traditionally I can say it was captured but a particular stage now that stage is even abolished, its no longer there.

Q. Which adults traditionally were supposed to teach the children about sex?

R. Especially the old people.

Q. Old?

R. For instance, the girls be thought by their grandmothers and the boys, after... during circumcision, will be told by those people who have come to circumcise them or older people but then as they grow they will get guidance from their grandfathers.

Q. Grandfather, so parents don't?

R. For sure, parents will be just involved a it but not so much but the grandparents because grandparents are always very close with grand children so they were more like in a better position to reach down to the grand children, tell them these things and also the children would feel more aaa... more attached or more... they can trust more to their grandparents because always sometimes as they grow when they pass this particular stage together with their pare...their parents also you know its a stage when... because when they were being circumcised they were about sixteen years about seventeen years at there. So you can recognise this is a time for adolescence normally in growth. The relationship between the parents and the boys sometimes may be at that time was not very close it was close with the grandparents so think it was the best way they were using and also grandparents old people were taken to be custodians of the... of culture or something of the sort.

Q. Talking about families again, we have been... you mentioned abuses going on in the *streets*, going on boarding schools, what about about abuses going on in the families within the family?

R. I thi... in families, currently the... this is going on but... it also... baffles me. I find it difficult, with difficulties in explaining because in the media, we are hearing many times this happening, sodomy happening, sodomy happening you find even a grandfather sodomising his grand daughter no his grandson so you are left to wonder but why? I don't know if it has a scientific explanation whatever explanation but for what ever father sodomising the son, we have these cases. My explanation may be this a father who went education system through high school and became... went through this particular situation where they got in form I was sodomised and he grew up with this particular issue and now they are having children and it is something but if it is something that is happening. At the moment, how they are dealing with is just taking the parent... the father whatever who is involved being jailed I don't know what happens to the chi that is involved. The child, they always is taken to the hospital here called eehhh... Nairobi women's hospital for medication, for help or something of the sort and there is also counselling. Most people propose counselling to be the solution but I know which type of counselling becomes a solution. Because I know counselling is a general word so eehh... for this case if you say counselling is the solution, what kind of counselling? Which way are you doing this particular counselling for it to be the solution.

Q. Okey, well... eehh.. do you have anything else you want to add about this now cause I have some form of question for you but may be before you want to add something, specifying more something we have been talking about?

R. I think I have said much but... I think this something this particular problem is something that is spreading and spreading very fast. Spreading in this particular socie.. Kenyan society in particular. Spreading and rapidly in the *streets* and also spreading a lot in our... in the high school. So eventually in five years, ten years time, we might say okey we have very many homosexuals coming out of our high school system but we will have a lot of sodomy cases taking place but with all this happening, the society, I don't know if I will start even praying because society is not prepared in anyway, there's nothing being done in this particular society to tell them this a problem and we have to come find ways and means on how to tackle this problem. The society is closing its eyes assuming

that this is something that is not happening and nobody find... people find this topic to be very sensitive and nobody wants to talk about it. When you go and tell someone I want to go... I want to something about sodomy, people are like, e e e, what about boy sodomy? People are shy to talk about it people are shy because when you talk about it, people feel you are somewhere, I think something is wrong with you. I think its high time people started talking about it just the way people are talking about aids. This the way people should start talking about sodomy now because we don't talk about sodomy now, ten years down the line you will come back to Kenya and you will tell me ha ha ha...so it is high time this is the highest time we help the Kenyan society we tell them this and this is happening. This and this is happening to the children in the *streets* .this and this is happening to the children that you are taking to secondary schools in Kenya. This and this happening to the children who are in our rehabilitation homes so let's hel... let's save these children. These n our boy children in all these institutions in the *streets* ion the rehabilitation home, in the schools. Let's try to help them. In schools for instance in my school, before, okey yes I was very negative about this particular act before these boys were like for instance sent out of the school, you report but even teachers themselves are afraid to talk about it because if they talk about it somebody is going to hear and the school be it will go to another school and people will start saying this school has homosexuals so somebody is afraid about this particular is like fire, nobody wants to touch this particular fire because you touch it it burns you. So I think is very very... for me I think the research is very important one if it can just achieve the objective of provoking other people, other researchers, other educationist, other scientists to do something about it to try to come up with solution on how one, to help children who have been sodomised two to help the perpetrators three to help society on how to help these two particular parties and how to prevent it. I think it will be the best.

Q. One last thing about the research itself, did you find any challenge?

R. A lot of challenges!

Q. Do you think you can do something is case you will do different if you if you had the opportunity to start a fresh?

R. When am told to talk about this a a a about the research, personally I have not done any research before so yes bam a student at the university, this became just became top as a challenge I don't know how to say it but may be K. has a lot of confidence in me I don't know a a but before he talk, he told me always because I started working in Kivuli four years ago almost five years ago but this particular issue has always and now I saw it was becoming so much during my work. I saw it Kivuli where I was working as a volunteer. I saw it when I was working with the children of Tone la Maji, now I saw it when I was working with Kivuli first children of Kivuli Mdogo. And gain now it is here precatng itself when you are working with the *street* children so it is something that has always been in my mind so when K. I can not say eee... provoke challenged me like I would request if we would do a research we talked about this conference, and he said this child sexual abuse, Koinonia has been doing things dealing with children but we need to do something tangible something of the sort so when he said a research, documentary, I said mmmhhh I don't even know if I will be able to it but I think if am to do the research, first thing I would prefer to participate in is about sodomy about boy child. And yes I found the topic to be interesting and he said were discussing this last year then he said okey starting next year we can try to see how we can this particular research so in January he said we start the research. When we were starting, this was very difficult initially you know it was like his proposal and he has he has what...when I came to share the information here with the group, the drop-in at that time, the drop-in was not very not very much stable. It was having some challenges here, staff were having problems here and there so sharing this... it became a problem mostly for the staff in the drop-in to own the gold research and may be sometimes it was a problem because they did not have the capacity to carry out such a type of research because they would try to check, how will you get information about such a particular topic, how would you go to tell somebody about sodomy, how would you tell a victim to start telling his experience about such a thing. How would you be able to convince a perpetrator to tell you that he did it. So they were finding problems conceptualising this so I was... it was very difficult to sell this idea especially to the people who were working for the drop-in who were now like the people to go and out there and carry out this particular research because I could not carry out the research alone. And so because of this particular challenge, so months were going we were now like tom come up with the problems documents and were supposed now like to come up with the objectives of the research. The hypothesis of all this and with people who are not owning the whole idea, it became a problem so at this point, is when I thought may be it might be important to involve other people,

involve more people. Involving more people so that it may be... so that one for better understanding, two to move us achieve one because they might be able if more more people are able to understand, others who don't understand they will be able to understand what to the research is all about in due causes we go on and so we involve more people who might be able to help in generating the the... theeee... objectives and generating the... these objectives of this research. I was afraid of doing it myself simply because if I do it myself, and we are having a whole team, they will feel like, this something, A B. project. A B. research so it may become an issue that is when now the issue about the people of campus came in. And I found it eee... very positive because when they came in and they were also enthusiastic about it. They were so perspecting a research, they were so eager to... because this topic was somehow stipulated to stimulating to them. Some of them... most of them are somehow religious and so they were like mmmhhhh such a thing is happening so they wanted to know more about it and I was telling them we are going to it in the *streets*. They also knew nothing about the *street* so they were out to learn more. And I think that particular spirit, that particular enthusiasm came and when I organised a general meeting all of I think also it proved, drop-ins felt challenged a bit and in this way they, I don't know how they just woke up and say okey now we can move on so we moved on. Things seemed to be doing well but then now amongst the drop-in group, some people started having a challenge, they were having some feeling not so comfortable. Things seemed to be doing very well but some of them started feeling all of this we are just working for B. We are doing all this and then eventually who will get the credit, B. alone will get the credit but I was telling them, no! this is a research, all of us will be recognised that we did this research. All of us must participate but this change came because may be I was mostly participant in generating ideas or something of the sort. But when I found this idea coming up, I thought may be it might be also important for me change may be how I am dealing with the group knows to be the one now so much telling them now we do this do this that is may be now you find that I was not som much coming with the analysis. We go on like this, I just left it, the analysis group to go on. Even writing this final research I said this are the group participating more in the analysis now also the group can help us in coming up with the final report so that everybody doesn't feel it is a B. who is doing everything here. So the eventually we are releasing this report, it is not B.'s name alone which will be written here. B.'s name will be written here, everybody's name will be written and everybody will feel I did something here about this research. So making everybody to feel he is fully involved in the research also became a challenge but eventually as of now, I think because when I talk to people, some say I played my part, I played my part, I said okey if everybody feels she played her part then this is good.

Q. Mmmhh

R. So that is it.

Q. Any specific concern about the question asked or the interviews carried out?

R. Okey now other thing about the research, the challenge now became eeehh ...when we wanted to do this when we were starting this we also consulted a few people like this where we got this idea I was telling you about the translation and it was explained to me something of such. I found interest in it I wanted to also to implement it but then yes I read understood it tried to share it with the team but I found the team was not understanding it very well. I even gave them the material that I was reading, I told them at your own free time try to read this. I don't know so much about what ee.. if they understood it well or not .but then I said it just also based upon own observation that is why eventually I came, and told okey, we've written all these, we've not written anything about what was observed, what was seen, and then they asked me about the narration, I was thinking social... calculation so up to now I don't know if we are able to put the element of translation in our research, up to now I don't know. But in your own way if you think it is possible I will kick and really appreciate this. Another challenge, was how do you make a research scientific? How were we going to make our research scientific? This was something we debated a lot, some were saying, you have to be scientific, how do you use this scientific planet? How would you make a research... someone would say, yes this is a scientific research so we did not just do anything that is just like any paper some is pushing around. we wanted something that people can appreciate you see? This were some of the challenges we were facing but I say I don't know... I also say sometimes am lucky. Am not always lucky but I recognise in my life, in my life, there are some key points key parts that when I look back I say may at this time I was very lucky if this and this would have not have happened I think I would have not achieved this so I think at this point if you kill me, I think at this point the research was very lucky. Because am trying to... of late am just trying to... when I saw the analysis and whatever, I was sitting down and said God if these people did not get into this research,

how would we have achieved this? And also the challenge is yes I might not want to look at everything...

Q. Okey, you were saying something...

R. About...

Q. About... challenges... but eee... how to make it scientific?

R. ...mmmhhh and language...

Q. So any other challenge?

R. Just finally, okey; it was an issue of we were so eee... K. had eee...had recommended that at least we try to involve a professor throughout this particular research but it became a problem. We got one from my university.

Q. Which is?

R. University of Nairobi, so I can just say the university of Nairobi participated through the students but not through their professors simply because the professors who I know now I forgot what I wanted to say. Eehh professors look at something eeh the research or something of the sort, when you are doing a research you are having money you see, but we did not have this particular money at our own disposal. Mmhh, so we were looking carrying out the research at the most minimum cost aahh... yes... people were participating in the research, some of them would cry aahh we cannot continue this is... there's no money, there is no what what even the students were just participating on voluntary basis. It was not as... they were not being paid for their participation but with this, they were out to get some experience but they were not getting any thing in return. We were like we had money only for facilitate the research but not to give people something may be help them or something of the sort. So this became a very big challenge very, very big and this even became a hindrance for ..to get a professor from the university. Thou the professor could not tell you directly that I want money but he creates a situation where you say am very busy I am not able to go and do this and this before you come, but all these you just see. If you told him I have this money and I want you to help us in doing this and this, they would be very easy for him to say okey, I can commit myself but because we did not have such... we were like doing the research at the minimal cost. It became very difficult to have a professor who is coming with us. So what I would want to recommend all the people who participated in this research especially the students and the people of drop-in. Also because they... its like people had not done any research before but looking at it at least they've pushed everything up to this level. I think also people were ready to learn, on how to do this research and also were eager to come up with something about this particular report.

Q. I think they have learnt a lot, now they know how to handle data analysis and writing report. How to collect data cause I was revising some questions with some of them and also they told me eei... what if we do it this way we are repeating the same question here and here so now they ee... understand to... how to make a good questionnaire without repetition, not asking same things in the same question so when you get the answer you don't know which person they are answering you know. So I think it was a useful process for the persons involved cause I think many of them I mean, the one I have been working with, they've learnt a lot may be next research they will handle it well.

R. I think it may be important to carry out another research but in the name of drop-in, isn't it?

Q. Yes for sure. There was another which we were thinking about as... for... from most of the interviews, what came up is that there was some sort of emotions stress for those who went interviewing especially the victims, so it might be useful to talk about it. May be together in a group or something the briefing together, I don't know how you feel about it, I don't know if you had the same emotional pressure carrying out interviews of...

R. ...this particular topic, for me, I don't know, I found I was comfortable discussing the topic, I don't know why because, may be because I have eee... I've encountered such topics before. But I think where the difficu... the difficult was always coming from the respondent from the person I was asking may be because the the ee...was not ready to talk bout such a topic. So I had like to use different words for e... I might be having my own question but I had to frame it using different words to be able to get the answers so that I want from a particular person because you might ask a question in this particular way, he answers the opposite so you have to reframe the question so that you can an answer that is relevant to the question that you are asking. So for me I was thinking emotional stress was specifically on the part of my respondent rather than my part.

Q. But as for the next research involving the drop-in, I think it is a good idea. I don't know what the topic could be but I think also having like people coming from different backgrounds may

be co-perating, you know international research team, I think its good cause aaahhh... yea its interesting, you know each and everyone can contribute to the rest of the research putting in what he knows I don't know something I think its interesting.

R. Okey, then now about the final report...

Q. Yes.

R. I don't think its important.

Q. ...you wanted to say something about the further research, yeah, for final report?

R. For final report about the research I think we'll try to come up when we are writing a final conclusion or whatever recommendation which ever way we want to put it, we could use the information we got from schools away from other person coming from schools and make things related to society, you know schools are away of measuring up with society

Q. What do you mean schools? what you got from schools?

R. Individual questionnaire.

Q. They are all from schools?

R. Most of them.

Q. Most of them, you cannot really say which is which. So we have the recommendation.

R. Okey the issue is am trying to say is the questionnaires can be used for society and then the interviews because most of the... in the *streets* we used basically the interviews yes or no, yes. So you can use, we can look at things like two different societies. We have the *street* society, we can talk of, we have the *street* society, we have the normal society of which when we are talking of the normal society, we are talking about the schools, the rehabilitation homes whatever the institutional and the *streets* now where our main core target is and also we have the third theme that is.. I don't know if we got the information much anything about the *slum*. If we could give some comment about Kibera for instance, about the *slum* most of the information we got about the *street* boy whatever all these are coming from Kibera so if we relate the issue about the *street*, in Kibera so that we have... beca... a *slum* is a social problem. The *street* is a social problem. And we have known the institutions that are not presenting may be a perfect society and then have a proper reason so that the research brings out two things. Am telling you there's is this society that is in... We have this which is... but in the two societies there's sodomy and there is sodomy in this time.

Q. I get your point, but from the other that we have I don't think they really put to make such a comparison cause okey... the one one hundred twenty nine questionnaires are,... you cannot... they are for, they are my staff you know. Majority of them are.. were taken in the schools, minority in the *streets*, still they are my staff so we don't know which is so even if we assume they are all from the schools, we can do it yeah.. we assu...

R....we cannot assume its from schools and rehabilitation institutions.

Q. But not *streets*?

R. Questionnaires were not used in the *streets*.

Q. In... but in aaa... in rehabilitation centres, rehabilitation homes.

R. That's when you are saying that they are part of that society you see that is why I am saying questionnaires to represent information collected from society.

Q. Okey.

R. Interviews to represent information collected from the *streets* and *slums*.

Q. From the *street* and from the *slum* cause we have two different kind of interviews where face to face interview I mean Kibera and so these are *street* boys and then we have different interviews taken in Kawangware, Kibera again, Riruta and city centre so I don't know these are also *street* boys?

R. Yes.

Q. So where is the *slum*?

A. The *slum* is some... from Kibera...Kawangware is a *slum*.

Q. Yes but these are *street* boys interviewed in a base and...

R. ...where are they from?

Q. ...Kawangware, okey.

R. These boys are from the *slum* that is Kawangware.

Q. But also for the face to face interviews from Kibera, they are from Kibera...

R. Kibera *slum* even the boys who are in the city centre are from *slum*.

Q. Exactly.

R. In fact right now the city centre we can say represents other... almost... because children are coming from all the *slums* coming to the city centre. Someone coming from Mathare, others are coming from Kibera...

Q. ...Dandora...

R. So we can say, now in fact the city centre gives a good perspective of now the *slum* life, you see so we can... because now in Kenyan setup we have these two individuals so if we could use our in this particular perspective, I think it might bring out something. It might also bring out the importance of this particular topic. We have two societies, one we can talk of the poor society the normal socie... the normal society but all of them are suffering from this same problem.

Q. Yes.

R. This problem is in Kibera, this problem is in the *streets*, this problem is in Mathare, this problem is in Kawangware but this problem is not only a problem of the poor people. Is also a problem for the rich for whatever because its also in our schools. If this can be brought up very well, I think people will see the need to address this particular problem.

Q. For sure, yes yes.

R. Capito... ha ha ha ha ha

Q. Yes meaning?

R. I move everywhere doing nothing in specific.

Q. Okey.

R. Yes

Q. I see.

R. Simply because in away one or the other I was involved in the rescue of children almost in all the centres except Anita. I was involved in the rescue of children in Kivuli, almost all the children in Tone la Maji. All the children in Kivuli Mdogo and now am also in the other group so this makes me to be able to rotate almost in all centres. But basically what I do, eeh my area that I like the most is the *street*. One because of many reasons so officially what am in charge of is am in charge of drop-in system and Ndugu Mdogo drop-in centre which is in Kivuli Mdogo and Kibera house and of which in the drop-in system, if I say am in charge of drop-in system, it has like the *street* work, it has the drop-in centre activities, now it has the youth programme. When you are talking about the *street* work, we are talking of sharing life in the *streets* with the people living in the *streets*. Trying to help them wherever they are, coming up with *street* interventions like medical, like feeding like also involving them in sports and like we have a house in concept for the youths who are in the *streets*. Also means associating with them in the *streets* means playing with them, talking them and sleeping with them and being their friend, to be a friend will bring hope for them. when you are talking about drop-in activities, here we talking about offering them counselling services, offering them informal education, offering them talent involvement, offering them education and offering them like basic needs, food, clothing some of them temporally accommodation So the drop-in setup, we also do some little integration there by we have to identify in the *streets* we also their families or next of keen or any relative that is there and we try to unite the two groups the child and the parents that are there. So the children whom we are not able to unite, they are the ones now we propose for them to go to the rehabilitation homes or any rehabilitation home that is there. Aaaahh... when getting to the centre, into the drop-in, first thing we bring with them is *street* experience with them into the drop-in, they do exactly what they were doing when they are in the *streets*. And because most of them are movies, we initiate a movie programme for them so they come, yes they, we play with them ,they wash themselves, they eat but we also encoura.. because they like watching movies, we encourage them to choose the movies that they want to look at and then out of these movies we are able to see what type of content that they have in their heads. From this we are able like now to see in which...in what capacity can we start talking to them in the line of counselling. we don't have professional counsellors on one of the leaders of the project is a eee training as a counsellor. We hope eventually we might be able to have a professional counsellor. Although as of now we've been doing good eee... group therapy in a way of just assisting them to cope with the situation they are in the individual level. And then after this counselling session, we initiate the informal education. Initially we've been doing informal education just using not so... eee just using some few *street* activities we cooperate together with the school, what is in the formal school system and then teaching them to the children and making the sessions as interesting as possible. But this particular year, we want to come up with a curriculum. And this particular curriculum that's why we are saying that next week...because they are coming back to the drop-in next month, next week, will just want

to incorporate something small and come up may be with a small curriculum that can run so that it can run to.... we can call it an informal school because the drop-in is supposed to preparing the child eventually when he goes to the family, he eventually decides to go to school. In the rehabilitation homes, immediately they are taken to school them to cope up so we saw the need of coming up with a curriculum sort of a curriculum at the drop-in level. Eventually when the child gets into the drop-in centre, its not like he is taken through any activity but the activity somehow like a club but at this particular stage, a child is supposed to go through this particular thing so that we can have a clear intake and ee... and intake and a clear exit out of the drop-in and into the drop-in. For the youth.... For the empowerment programme, we have a secret plan that we have established of which now one of us is heading and that is Tiberius. This one is aimed at empowering the youth simply because when this started we had the challenge... for the children at least we have an exit, either they joined their families or homes... facilitating them back to school. They will either go back to school or in the rehabilitation centre and go back to school. We either refer them wherever but they could go back to school. At least there's a hope. But the challenges of the youths, what do you do with these youths? You cannot take them back home... take them back home to do what? You cannot take them to the rehabilitation centres because kids of their age are gone. So we thought and said its better to empower them with skills that they acquired. All along they have been living in the *streets* so it doesn't mean they don't have any education, it means they have a *street* education. So it takes you to understand each one of them, which *street* education did you get, we found some of them got the education of.... They have been collecting plastics and everything to sell. Some of them have been washing cars, some of them have been collecting rubbish from the market to go and pour and get some money buying something to go and sell so we can list all this and come up with a unit that can manage the *street* children themselves and empower themselves economically. So we started a section where by they collect metal, plastics and bring everything and then we are able to sell on their behalf and then give the money back to them. When we started this particular initiative.... because in this particular case, we have very many businesses people, middle men who are involved in this particular business. One kilo was selling at seven shillings but for a period of one year, at least now the price has come up to thirteen shillings so almost double what the kilo was before. For us we think in this way we've achieved our objective. Then ee... for the people who have using eee.... Who have be.... Who have been doing car wash, we've established a car wash in Kawangware, we've offered them some material, some containers though it is at the initial stage, we've also offered them some clothing, that they can use while doing this work. The other we want to transform that activity they have been doing into something that the society, the community can appreciate and people can bring their cars there without fear that something will happen to them because am sure a new service means to dedicate more money then we bought some carts; some carts for carrying luggage, they just pull and charge some money. One they use this to collect things from the market for people to take them to different destinations sometimes also they use this carts to go to homes around and centres around ee.. collect rubbish that people have eee...have throne away and people pay them for collecting their rubbish. They go and pour somewhere else. This way we are a making, we able to get some money to be able to like eee....take care... provide themselves with basic needs. The money they get we've been able to encourage them also not to stop living in the *streets* but have houses in the *slums* and around almost fifteen of them have houses now, individual houses in Kawangware and yet they know they are supposed to like eee...pay rent. They are supposed to dress themselves. Now you meet some of them you cannot even imagine they were once *street* boys. And this is the transformation that has taken place within a year. Another thing.....

Q. How many boys are involved in this programme?

R. In this programme we have two types of membership; one that is close to membership and the one that is open to membership. close membership is the one that is like each people who are able to follow on the daily running of the project. When we have meetings, they are able to come, their inputs are vital to the group of the project, they are involved in daily basis or they are in this particular department that we have. And then the open membership is where by people have.. just someone who is collecting may plastics metals there. He just comes to... is interested in the projects but doesn't want to make a follow ups about it but he is putting his contribution by bringing what he is doing out there into the project so for those open membership, we have around fifty of them but close membership, we have thirty.

Q. Thirteen.

R. Thirty.

Q. Okey.

R. Then last bit of it we have we've also established the recycling of paper where by all the waste papers we have brought, the boys shelf them by themselves using a particular process then they make beautiful cards and these cards, they have been able to oo.... Sell them at twenty shillings and making a card for them now initially we don't know the process of making these cards but now they have been able to train on how to make these cards. Around six of them are now able to make very beautiful cards and they are selling a lot of them. This a way we've also created some employment for them. Eee... it has not been very easy, cause not all.... We've not been able to accommodate all... to be able to come up with something for all the youths. But the aim of this empowerment programme is to come with *street* solutions that will help people in the *streets* to come up earn a decent living. For the recycling, we are calling recycling though when we started we were just collecting and selling to the factory now we've managed to acquire two machines, one that is going to shade the plastics; it will shade the plastics into small, small particles then we sell to the factory and earn more money. In this, the youths will be able earn more money out of position of this particular machine. Then ee... we have acquired also a moulder; a machine that uses moulds. Its not started operational sing yet very soon may be next month will start operating. This one also is going to employ more youths and in this way we think the programme will grow, the project will grow so long as we are using, we are recycling what is ee... what people think is a waste. We are making sense out of it. This also comes with the concept of what we are with the *street* children, people think that the *street* people are a hopeless lot, we making them to become people who are more productive even more than any other. So the motto of the project look at it differently to look out at the *street* children differently look at that plastic you are throwing away differently, look at that paper differently, look at glass differently.

Q. Okey.

R. Then the other thing I do that is at the drop-in level. This one also comes eee... am a student also at the university of Nairobi so which means also other issues.... Also I have a duty at the Ndugu Mdogo home because Ndugu Mdogo home is was just born last year, out of the efforts of the drop-in so eee... I have a duty of making he eee....smooth running of eee... the home. One to ensure the relationship between the children and the families that are there is cordial simply because we are putting *street* children amidst other families that have not had this particular experience with *street* children. And also we are dealing with parents who've not dealt with *street* children before. So slowly on gradually I have to initiate them into this life of the *streets*, you know we've had some few challenges but I think we've moved on gradually. Also when we started participating fully in the activities in the home but slowly on I started disengaging myself slowly to ensure that they start taking charge of everything all the activities with the children. And now the research.

Q. Of course

R. Then ee what else?

Q. Can I ask you something about Ndugu Mdogo, how did you Who came up with the idea of putting families together with *street* children? Or what is the idea behind the home?

R. The idea behind the home is to be here because we are looking at *street* children as people who have come from homes, homes that have eee... either had problems and so the children have never experienced a real family. They don't know what it means to be in a family. So the project, when it was starting, it was a situation of, we want to give these children aa.. an experience to feel what it means to be like part of a family because at a tender age they were living in the *streets* some of them were even vending for their family. They were made to live like adults rather than to live like children so the idea of aa... the family, it was something that was discussed but the eee.... over of most of it was K. So mmhh... the duties about this is one, the child is able to experience what any other... is able to feel like any other child in every other society rather than he was feeling differently when he was in the *streets*. Two to get all the child is able to get all the attention that he might require out of the Kivuli experience we get that many children at the same place is very difficult to make...to have someone who is having a particular response to a particular child. Develop a personal relationship with a particular child to be able to understand a particular child. While in the family concept, you have a particular mother or a particular father who is just handling a particular group of children so is able to know which particular child is her own family. That is the beauty of it and in this way is able to have or to rehabilitate such a child rather than when all of them are in a group and you are looking at them as group, its very difficult to say now I want to be this one and you are leaving together. But when you are having something like ten children, its very easy

for you to concentrate on ten children or twelve rather than thirty children or sixty children that is the beauty of this.

Q. How were..... Which are the challenges, the other side of the moon?

R. Ha ha ha ha... the challenge is, to find a family that is willing to share itself with *street* boys. Looking at it that we are having a community that, a society that is looking at *street* children as a burden, as criminals, a society that does not understand the experiences that *street* children undergo. So its very difficult to find a family that will commit even its own children to be living together with other *street* children. Two, eee.. is a challenge to find a family, parents who have an experience of dealing with *street* children because *street* children are not just like any other child. These are children who've undergone, who think like adults so dealing with them is very different, the way you deal with any other child so the challenges of the concept we having here is still we are reframing the mind of the parents who are there. We tell them okey now you have the children yes but when you are dealing with this child, know.... Because *street* children are children who have been forced to fend for them to work for themselves to earn a living when they were a child... when they were children. They were children who were forced to even support their own parents but when they were children so you have to know when you putting a child In a particular family setup, you have.... You are creating a situation of someone...some... one person another looks at the other one as a child but this other one feels like an adult so unless adults understands this particular mind set up, it becomes very difficult for them to communicate because the... parent when thinking that this one is a child but child is thinking a head of the eee... of the parent. I always give this particular example of children when they are spending their life begging for money. But before they beg for this money, has anybody asked himself, what happens himself, what happens in the mind of this child before this child approaches you? This child does.... The children don't just approach everybody. Why do they.... Among all the people who are walking, why do they just choose on you? Why didn't they choose any other person? It means the children are able to.... They are able to sense us it means there are some things that.... you are walking or doing something but we don't know that we emit ourselves to other people unconsciously so the children are able to feel us in this way and they are able to study may be just your face. To recognise if I talk to this one she will react like this. If I talk to this other one, she will react...so I better talk to this one and not talk to this other one. You see, they are able to sense us and they know if I talk to... if I say this, this adult will say this, if I put it in this way, he will reason like this. So there are people who already know what is in our minds so its high time understood what type of children and bring themselves at the same level for them to be able to give them particular arrangements. Without bringing themselves to the same level, when they could look at them as children, they adopt, because this children, the parents think that the gap is up here, not the gap is on top here so they are not able to communicate in any particular way. If the parent is dealing with another child, but the child reasons like an adult or may be far much a head of the adult because before the child does anything, he knows if I do this the adult will behave like this so by the time adult behaves that way the child has thought of something else and this not the way children think. A normal child in a family does not think like this has been put in them through the *street* experience. This what makes the children unique and somehow people think that this makes them difficult to handle. But this should not be what makes them difficult to handle, we should just be able to understand this particular relationship and create a relationship between us and them. Once you create a relationship, it means you will.... out of this relationship you will be able to understand what type of children they are and from the time we understand what they are, we'll be able to help them out of the experiences they had when they were in the *streets* and help them to become children again because already they have been made to be adults and that is not what they are supposed to be.

Q. How did you evolve the families, how were those families chosen?

R. I am sorry to say I don't know. Okay about the Ndugu Mdogo project, I know almost everything about it because I am among the founders, am the one who started everything from the *streets* up to where it is. I have been involved in all the steps but this only step that I know nothing about. May be because its the responsibility of Koinonia committee to choose who is to work where, what what what but me I was just chose...when I was working with children at the centre of drop-in, I was just told, B., come we have the parents who are going to, to ooo... be working in the home, here they are start introducing them to the children.. Make them familiarise, I don't know which criteria they used.

Q. Okey, there are three families, three families for how many children?

R. Right now, the number varies but all the families are expected to have thirteen children.

Q. Thirteen each?

R. Yes.

Q. Ranging from which age?

R. Ranging from eee...five to ooo.... Fifteen sixteen.

Q. Fifteen, sixteen.

R. Ha ha ha.

Q. Okey.

R. So as of now they are not yet thirteen in each house, now the group that is in Adams, will make it possible to have thirteen, thirteen.

Q. Okey, so you mentioned also the experiences, no.. as for this few like ee... as for the choice of involving families, eeee... does it have anything to do with tradition also or extended families or something?

R. Of the idea, I don't think it has any reflection on the traditions but this my personal view but more about the family concept, I will say yes K., because this family concept is also somehow having some relation with Anita home and all these I think K. is behind. So I think K. might be able to give detailed information on the beauties of the family concept.

Q. Another thing but still about family, you mentioned eee... the integration processes as a ramification of the process with the children with this family, how do you it?

R. The integration I believe can be done at the *street* level and be done at the drop in level, and can be done after the rehabilitation homes. In the *street* level, where by we have children running out of home may because of domestic violence, may be they caned a bit or they broke something at home so when we meet such a child we are able to return him back home and nego... like be a go between the child and the family. For oo.... the drop-in level, we are able to... when meet the children in the home, we go, we do a home visit at home and we find that may be the situation at home is not very bad, we offer temporary accommodation for the child as we initiate dialogue between the child and the family. we explain to the family, the worries of the child and we explain to the child separately the worries of the family or the parents and then we reunite them at a particular level. But now if you talk about the eee.... The re- integration, after the rehabilitation home, we look at it like the child is rescued from the *streets*, he goes through the rehabilitation.. the drop-in system for one full year, the drop in system identifies which is the family of this child or who is next of keen of this child and it identifies what was the cause of the child, what made the child go to the *streets*, then with these three things, the child, the family and the cause of the eee whatever, they are all taken into the rehabilitation home, so when they bare taken to the rehabilitation home the home takes the child initiates its own rehabilitation process after getting a report from the ee drop-in centre. The child goes to school, the home is supposed to come up with a plan may be a three year plan, on how the child is going to be in the home, what... a progressive plan I say. A progressive plan that will expire after three years and then during these three years, the home is supposed to initiate a parent programme where by may be for the first year, eee... the home is supposed to make home visits without the child. Establish the reality in the family and to get into the details about what was the problem was identified at the drop-in centre and then towards the end of this first year start deliberating with the family how to solve this problem. The second year as the child is improving in the home, the family is also supposed to be improving so that for instance if you its just poverty, if it was problems about money, if it was the problem of violence, this problem should be tackled in the family during the second year....beginning of the second year so that throughout this year, the home evaluates or evaluates how this problem is being solved. The third year, on this second year, the ee... child starts meeting the family may be during the holidays. The child goes to meet the family during the holydays and the family is encouraged to come and visit the child in the centre because now the child will be improving on the side of life and also the family, will be improving on the other side. So they start telling the child that things are changing at home, they start building the confidence of the child. The third year the child is encouraged more to be going back home to start feeling part and parcel of that family that he ran from and the family is supposed to be stabilizing through the solution it was initiated by the home. If it was the may be a that was ma be a micro credit, may be a business that was started the business is supposed to be stable already may generating some money that money that is able to sustain a family so that the child does not move from the home and goes and goes back to the family and find the same problem that he ran from. Or even the situation that cannot be compared with situation that was in the centre

that is he coming from, because the moment the child realise this particular disparities, the child will not accept be reinstated back to this particular family. And this becomes what makes then reintegration process difficult. Because for.. ee.. this is what I am saying is something that I have seen because I was in Kivuli, and now I know we have certain proper things, proper systems in place. We don't have to repeat the same mistake that... the same thing that happened in Kivuli. So they are taking three years in the rehabilitation home, after this we have only two years of official re integration and is engagement in this particular case because you cannot be following the particular case forever. For the first year, the people from home make constant visits. When the child is relocated from the home going to the family. But for the first year people of the home are constantly just to ensure the child is adjusting well and giving advice here and there. Then second year becomes the disengagement year, they start making the family parents aware of the progress of the child from ee... they are now becoming one family once more. Though during this two years, eee.... May be the centre takes care of may be educational needs of the child. But other things are taken care of by the family then the second year they disengage but if the family is not able to take care of the education part, the centre is supposed to take care of this. In this way we see, perfect re integration has taken place. Assuming all the factors are constant, assuming that the rehabilitation will only take three years, assuming the disengagement period is going to take two years some times I see even cases, may be a particular child might need to be rehabilitated for three years only, or may he need to be rehabilitated for four years or more, another one is going to be rehabilitated for four years or more than this three years, four years and be taken back home. Because may be after the three years, the situation at home has not changed. So it is needless to take this child back home. Or the child will eventually go back to the *street*. You must change the situation at home what made the child run into the *streets*, for him to be successfully re integrated back.

Q. Do you have recorded cases of success and failure. You have I mean do you have histories?

R. For instance in Kivuli, we normally have challenges; in Kivuli there are challenges of successes. Another challenge becomes during integration, for instance I have a case, I have a boy that I stay with, this boy was a *street* boy but initially in Kivuli, so it happens I can give just give this as a story in case you see how you take it to be a success or do you take it to be a failure, I don't know. This boy was in the *streets* before he went to the ee... eee... it was a situation of the family, the mother had a baby, then the father died, then the mother was remarried to another man, the man got his own children with the mother but he did not like this particular one, so they mistreated him very much and he ran into the *streets*. He stayed in the *streets* for sometime, and was rescued by the drop-in system then taken to Kivuli. The boy stayed in Kivuli, for three four years then he as taken to a high school you see the situation, from high school he was taken to he was rehabilitated now high school they expect that he should be reintegrated, he was taken back to the same family but now the situation in this particular family, the same man, same woman, same family that mistreated him and made him grind to his feet. I don't think much was done to change this perception. Much had not been achieved to change this perception in this particular family. So when the boy went back to the same family, he still felt rejected. So when he was rejected thou he was taken to a boarding school, during holidays he would come back but he could not go to his family. He would go back to stay with a *street* boy at Kawangware, one of the *street* boy that is our youth empowerment programme. So he would stay in his house. So for me I looked at it and said, It's like a situation of returning the boy back on the *streets*. So at this point is when I spoke to K. and said I can maybe... assist the boy. In this I was able to... I stay with him so... and the boy is doing very well. He is doing very well even at school. And for me, I look at him as a success story. I don't now how you look at it.

Q. Yes it is a... success.

R. Another case was in Kivuli, now when the boy went to high school, he finished high school, he is now in the university and working at the same time. See this is a success story.

Q. For sure.

R. I think another challenge at the integration stage is when you finish rehabilitation may be rehabilitation in the centre where by you don't have the next of keen of this particular children, so the child at the centre, may be the next of keen migrates may be they were looking at the child as a burden then once they know the chid is in the centre they migrate so you lose their contact where they are or some of them go back to the village so the child is left with you in the centre. You intend to reintegrate but you don't know where to take this boy. So you have no otherwise but to stay with the boy. You cannot say now the boy go away, go back where? If you tell him, go away, he will go

back to the *street*. So mhh...that's why I was thinking, in fact it become a good idea, or something be proposed may be when you be interviewing K., you tell him. It would be a good idea for such cases to be taken up by members of the community because all these activities are initiated by Koinonia community. But when we have... they so expect the children who are in the homes are children of Koinonia community, ye... if these children to go to during reintegration, he can't be reintegrated into another person's family. And that family they will like adopt it him not like an official adoption...

Q. Like fostering...

R. Yes.

Q. Okey.

R. Just facilitating him.... To... grow once he is able to take care of himself, then he'll just move on like any other person just the way he will do this a solution I think because It happened to me. Just someone took me, the way we have taken Jim.

Q. So yes, this is interesting, something you went through you insist these kids go through and now you are using your experience as... you know to do something for them... yea... how does it work? Do you think it might be difficult?

R. I think for me it works, I tell them, if it happened to me why can't it happen to them? Before you came I was talking to boys who came from Kivuli, he is adolescent, he is now in class eight, but he is becoming much of a problem. he is doing silly, silly things around. But I was talking to him I said even I went through the same problem just the same problem with another boy. But look I have been where I am. It means you yourself can also come to where I am. I give them my own experiences when I was in the *streets* they also give me their own experiences when they were in the *streets*. And if they are able to do this, both of us we have at least the story, but if I have this particular story, and I am where I am what make you not to be able to come to where I am. And I think this becomes a sign of hope. This becomes an encouragement; this makes them believe they can also make it. Its not something that is impossible. And the more we have *street* boys the more we have them in the university of Nairobi or in Kenyatta. And the more we have them like this n, the more they will believe.... Personally because I am helping Jim, the boy I am staying with from Kivuli. If I know I am helping Jim, I also expect that eventually when he makes it to university, he will also help another *street* boy. And in this way, *street* boys helping *street* boys because in this way, becomes even much better. Because you are helping someone whom you understand. Its like you are dealing with someone you understand in detail. So we avoid problems like now the ones for instance we have when we are dealing with the ones who are staying in Kivuli Mdogo. Dealing with someone that does not Understand very well, the way you relate... You become some... like a a... sort of misunderstanding, but even if dealing with someone, someone doesn't like, also the boy himself knows if I do like this, it will not be good for this other person. You have like a mutual understanding like a positive relationship with one another. I think of implementing this slowly on, slowly on. There's another case of a boy who came from Kivuli, he is staying with a relative that is having very much problems, he always comes to me. I want to introduce him to another ee... old boy of Kivuli who is... And talk to the old boy of Kivuli who is in the university to try and take care of him. So the old boy of Kivuli will be taking care of another boy of Kivuli. These two cases that if we are able to sustain, it means it's a solution.

Q. Can I ask you something cause before you said I hope the university of Nairobi will be full of *street* children, so it seams like there's a label which goes together with the persons who have been on the *street*. Is this true? A label which will continue to be there?

R. Normally children in the *streets* are always called chokora, and this chokora is not... for most the ee... most is not ee... is not a very good name, never because for them they even have a song composed for just this name, they don't like this name. but this how the community calls them. Go to some gates they write, chokoras not allowed in this compound. So it is something that is looking at chokoras as thieves. Negative people in the community. So the duty of having more *street* boys in university, we'll become very good. We can counsel these chokora we don't just look at them negatively so it will be like giving a different meaning to this name chokora. For instance for myself, I am thinking, I am graduating university next year. During the graduation at then university, I will bring with me very many *street* boys there.

Q. Grande!

R. Ha ha ha this will be more of a contrast, during graduation everybody is smartly dressed, everybody is... yea.... If somewhere at the corner, *street* boys sit, just come just sit there... yes

coming for a graduation and then I will see what the reaction of the society is I work with? I think it will be of great importance to have people, mostly *street* children moving on away from the *street* because *street* is like the lowest level of the society. Moving all the way from there and making it up to the university. This will be an important lesson to the society.

Q. Do you think things are changing with time the way society looks at *street* children? Getting worse or getting better?

R. I don't know how about this but I can say fifty fifty, as we have more initiatives targeting them so it means things are improving and there are more initiatives targeting people on the *streets*. And also for instance if we consider the other case where they were beaten at night, we gonna say things are getting worse. When we have the case of being harassed by police men. We can say things are getting worse. When we have case more people do not want to affiliate themselves with the people who are a no go Zone for *street* children. It means things are getting worse, they are being seen as criminal. So It might be at fifty fifty level.

Q. Okey, you mentioned more intervention targeting *street population*, which do you think are the most affected?

A. At the moment, I think many organisations are targeting *street* children. Simply because may be it might have two strong reasons as to why *street* children are being targeted. One it is easy to, its easier ton rehabilitate *street* children and it's easier to fundraise when they realise you are helping *street* children. But we have very few... May be I cannot name them myself organisations targeting *street* youths. Because of the same two reasons its very difficult to rehabilitate youths. People who have been grown with the *street* system. Its is very difficult to fundraise that will help the *street* youths. Because many people expect youths to be supposed to be people who are supposed to be taken care of. But what do say when you see an old man of 40 years, fifty years, sixty years, and still living in the *streets*. What do you say? That does not mean that it is his wish to be there. May be when these people started being on then *streets*, they started having initiatives for this children to be assisted when they were children in the *streets*. So they have been allowed to grow in the *streets*. Now they find themselves in the *streets* still when they are youths, what do you do? We have to start coming up with initiatives targeting them to help them and not necessarily taking care of them in a home. We can help them in their realities just may eeee... In their environment. *Streets* but now moving them in the neighbourhood and making the community to appreciate, it s just we have a co-op coming up that is *street* parent, *street* parent whereby we have teenage parents, parents who have grown on the *street*, give them back and they are still living in the *streets*. Then we have parents who are in the *slums*, coming into the *streets* with the children, children themselves begging then after that going at night back home. This group also is not being targeted, so basically I can say some people who are twenty years and above not even twenty, seventeen years and above nobody is... and they are still living in the *street*, nobody is focusing anything on them. Everybody is putting his efforts in the, in the eee... on the children. This is giving a new way... a cycle to take place; we have to break this cycle somewhere. I have the cycle go on. Having parents to be living on the *streets*, they will continue giving birth. So we will just continue removing children from there but there is a manufacturing source somewhere so children will never end. This we have... like the poverty cycle, we have the *street* cycle. So my wish will be may be to have.... Am not saying these children will not stop, they should continue because they are very important, but we should also have initiatives targeting the youths. In this way we be able to break this cycle. We also are dealing with he source and we are dealing with the product coming from the source. So once we terminate the source, then we don't have more children, being born in the *streets* or more children coming to the *streets* and then we move those children who are already in the *street*. I think the solution would have been able to reached. To help come up with the solution.

Q. Yeah, I think now the problem is why, me I will continue cause its very much interesting. The problem is time, to prepare... ha. Ha ha the problem is am still a lady in a foreign country. I don't know if you have something to add on this otherwise.

R. Mmhh... the only thing I can add is people to come up with... right now I think I am in work whatever am not able to deal with the problem. One is sexual abuse, we are doing the research, if we can come with a solution and now about the *street* youths, if we will have more effort being done in this life, I think the world would have... Unless we have peace in these *streets*, we can continue preaching about it. To preach about peace, peace, peace, but the normal society will not rest until the *street* society understands the rest if it's a problem in the *street*, it will affect the society. These are the same people who will come and cause crime. The same people will come and kill you

the same people... so whether we like it or not, we have to tackle them, we have to help them, make them have a decent living. Like any other person. And then at that point is only we say, we have achieved peace in the world. I will not speak, the problem of the *street* children is not in Kenya alone, it's not in Nairobi alone, it's all over. The whole world. So when I talk like this I am talking about *street* everywhere that is why we don't have peace in the world. I am also afraid of the person on the *street* threatening you e e e someone from that *street*. So let's do something about it. We will continue talking about peace, war, peace, war.

VII.2 Intervista EXSC.J2

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nell'agosto 2008 con un ex ragazzo di strada di Kawangware. L'intervista, condotta in inglese, è stata registrata in strada nei pressi di Dagoretti corner, periferia ovest di Nairobi. Per la raccolta di questo materiale devo ringraziare il video maker italiano Gianpaolo Rampini, Alessandra Raichi, che ha condotto l'intervista e i loro collaboratori della crew *Invisible Cities*.

D. If you don't answer to my question, I ask to you, ok... The first question, you know, is to describe yourself, who are you, speak about you, I want that you speak about the place where you were born, and describe this place, because we... we want to know about the life in the *slum*, and also if you like something in particular in the *slum*. Where we... You describe the place where you were born and who are you?

R. Ok, first of all I will start with me, me I am ...now am a student and am J.K., and I was am... I was born in eh... I can say what? In Riruta Satellite, just off Kawangware. No, not Riruta Satellite eeh, Riruta, we have Ndwaru road and off Kawangware where exactly is not a *slum* but in Kawangware coz is not far from there so I have been involved, I've meeting coz when you go there in Kawangware is a *slum* not bigger than Kibera but still is a *slum* some way. So yeah, that's where I was born.

D. The *slum*, the place, not only the place where you were born but the *slum* in general because you know...

R. Yeah, I could say a *slum* is where we have like a... mmm we have residents small enough like more or less a single room where the occupants are more than five members and they have... limited social amenities and like drainage, field to play and... actually lack social structure in a way, like facilitation from what we have like from the urban centres and stuff. Yeah, but also they are in within the urban but they lack certain amenities like I have just said, that's the *slum* to me. Yeah like to live, they live below a dollar the earning, yeah.

D. And the work in the *slum*, the economy in the *slum*.

R. Well, economic activities in the *slum* more, ok, I could say like, there is illegal market, like drug abuse and sell, illegal brews and somehow prostitution goes on there. Yeah.

D. You are a social worker, what do you think is necessary for do this job? Do you think that anyone can do it?

R. Not really, a social worker is... ok, first of all a social worker is a call, coz it depends on you are working social worker in which field. Like for this case, a social worker dealing with *street* children coz that's where I have been involved as a social worker, so it determines, I mean it requires courage and someone who is brave. It's like a [*incomprehensible*] willing to do this stuff rather than a job itself which is hard at times so it deserves braveries so more or else it is a vocation.

D. Nothing more?

R. Nothing more, sorry.

D. Anything else? About... what is the work of a social worker all about?

R. A social worker like in the aspect of a social worker in the str... working for the children... It's about transformation coz you are working with children who have under... undergone certain hard life and hardship in their life so somehow them maybe they have been abused physically or sexually so they are in a trauma most of them and actually you can notice in some and some you

can't notice. So it requires patience, patience and really observance and analysing very fast and... Yeah that's what I can say.

D. When you are with the children, which kind of relation you think is better for take his confidence? Which attitude is better to have?

R. Ok, you know, as a child, a child is a child, and a child needs some assistance to be corrected and to be guided in life. So, the attitude is to be... To be patient and also add realistic coz you are helping someone to grow from one stage to another. So at times such a child you need to be tough in a good way, not tough in a way to scare the child away. So to a child who has been not with the family members no brothers, have been on the *streets*, or maybe in the family there is no strong ties coz of each and everyone is on his own. So he needs a brother, a big brother, a friend and also a teacher there in. So you have to balance all that. That's the attitude you should have to face to the child.

D. Then how do you practically work to get the trust from the children?

R. Ok, what I can say is, if you understand the condition of a boy, I mean of a child from the *streets*, understand what to be to be a friend, and understand what to be to be like a brother and at the same time understand what it means to be a teacher, the trust you cannot buy, I need trust and you get it. So you will act it in a way the child will feel that anytime he can tell you anything or if he needs... even if he doesn't share with the friends at times some aspects he can try to share with someone who is, who is in all that round all aspect of these as a social worker they are there. So if you are a friend, he the boy will come or a child will come, a teacher trust worthy he will come, a big brother he will come. So the trust gets on how now you implement if you understand what a child needs. Yeah.

D. Have you never thought that probably these children cannot come out from this bad situation?

R. Ever thought if they cannot come out? No, coz I believe they can, they can coz I've seen many. I've been with many, I've seen many and they can come out. It only it requires patience with them, yeah.

D. And on the... on the part of the child, what do you think makes him leave the *streets* and come out of the situation?

R. Well, with a good eh like... what can I say, with... explaining reality at times you need to impact the child as being a friend, or a social worker or maybe a counsellor in a way, a big brother, realistic comes in. You must impact this, you see. Coz in the *streets* at the end if the child doesn't accept assistance from like eh social workers, we centres homes catering for their needs and stuff. So if they don't come out of the situation, definitely end up useless you see, and maybe hopeless [*incomprehensible*] you know they can do anything, criminals, sydo files and stuff. So you have to let them know... at least impact reality in them. And with constant and patience, the boy will come to understand this and he will accept assistance and be even patient coz everywhere you go they have rules even in the *streets* they have rules. So to be in a centre or to be in a group where you are being assisted, there must be some rules to make sure things are flowing. So if a child understands the importance of the interventions like, the rehab or the being accepted in a home or a centre, he will have time to try the rules and follow that so eventually he will see the importance of being there and he comes out coz I have many, yeah.

D. We have also cases of children who run away from homes and drop-in centres and things like this, so what do you think is the internal push that drives them back to the *streets*?

R. Ok, I would say like... there are many players in that part and stakeholders, from the boy himself or from the social workers themselves. One I would say like as a boy, on the *streets* there was freedom, you know, they were free to do whatever they can do, now you know their rules are like they have rules within the *streets* itself but they are... they are not that eh... constraining someone, so it is freer there coz in the programs they have rules. So at times the child will be like freaked out like eh, I don't need to be told this, I don't need to be told that, so he goes away. Now, with the social worker, it depends on how the social worker takes the boy, coz you know at the first stages you cannot just eh you know, when a boy runs, you don't just don't just let them go, you go look for them. Then you bring them back and try to impact some sense, you know, but some social workers they give up. Others they are just maybe coz as a social worker, social work is difficult one you know and to say the truth, the... it is hard, coz from even the salary itself at times is down. So you find even a social worker himself... unless he is a willing social worker he is willing to take whatever is there. So some are caused coz they have their own stresses as staff and maybe some are

like... they give up with the boy and they be useful to those boys who are willing to stay. So it depends on both sides now, either the boy or social worker. Yeah.

D. From your experience as a social worker, if you can compare the group dynamics in the *streets* and the group dynamics into the centres, eh what can you say? What I mean is this, do you think the environment in the *streets* of the group with its rules and everything is a good environment for the development of a child?

R. Mmm not really, coz the day eh, I say, on the *streets* they have their own culture you see, and culture changes with time. And, you know, as in the *streets*, you know, they have crude cultures. It's like you have to maybe get a beating to be intro introduced into a group, or either you have to go and beg some money and a portion of it you have to come with something here, a specific amount, you know. And at times the boy goes out there, he begs, and if he doesn't have the money, he is afraid to go back there. And if he goes back with a little than what is expected he gets beatings and also he is... they take whatever he has there. Eeeh yeah you know, so that's that culture there is not good for the... for it in a centre, that's why we have another... we have rules and that's with another culture in a program. And if a social worker notices that there is the bullying stuff, you know, if he notices that this eh this trend is still going on in a centre, he will try like to talk to one involved and try like eh, if there is punishment, not corporal... like maybe today you are going to wash six plates or maybe you work on that garden for a while to show that you have to follow the rules which are here to make them different from which are there. Then eventually, the process goes and dies off and the child adapts to the new rules, you know, which are more human not cruel, crude like in the *streets*.

D. There is a leader in the group I know, is it true? And how we can... how do the children choose the leader? For what reasons?

R. Ok, we can say like in groups, you know, ok, in a *street* group, there can be a leader for the whole group or maybe in a *street* group there is a leader on a certain age, you know. And we have so, on the bases they choose the leaders... maybe what I can say is like there is the what? The bravery to face all... the courage or maybe physical fitness to handle whoever leader that was there, you know, a crude way to choose the leader. Then from there each and everyone knows this one is tough, so this is the leader. So each and everyone who comes in, he has to follow the leaders and as a leader you have like now they are like organise like if they get donations from well wishers and staff, so the leader is the one to make sure everyone gets what. So this to encourages the others to trust the leader. So anyone else who comes and joins the rules and messes with the leader, the rest will be against that one. So each and everyone will come in and now take things with the leader. So the leader is chosen first of all by physical fitness or bravery or courage to fight or what or to protect, then the rest adapts, he assumes the leaders. And as a leader, you know automatically, you have to be like "hey! What comes in I decide how to distribute". If a person, a guy wants to talk to the boys, they choose they talk to the leader, he presents them there, and what they get, he makes sure he divides although not even equally, but at least, he makes sure everyone gets. So he acquires the confidence from the rest, yeah.

D. Which rights has the leader in the group?

R. Writers in?

D. Rights, rights.

R. Rights? The rights. He has the right to talk on behalf of the group. Right to decide on the like initiations... any... between the group procedures like beatings, washing, maybe like begging for whatever... you know. Has the right to chase one from the group or punish one who is misbehaving within the group, stuff like that.

D. For what reason a child can be chased away from the group?

R. Maybe, ok we say, they are not only child... we have even youths there, not only a child. A youth can be chased if he is maybe abusive to other young ones, you know, maybe one maybe like we can say sexually at times... it happens there, so you can be chased. A child can be chased if he doesn't follow rules, so to chase makes sure he goes and thinks about if he has to come back and join the group to follow the rules which are within the group, so basically.

D. When something arrives in the group, something like food or money or drugs, does the group divide this [*incomprehensible*] when something, if something arrive, they share the food or not or people that have more power take this?

R. No! They do share the food or maybe in such, they do that's ok, as a leader who has a group, that's the purpose, they do share. They share the food, maybe on certain incidences where

there is one maybe under influence of drugs or maybe he is... he finds maybe they are young ones who are not strong and he can... they can share, but he can take more, you know, in some incidences, there is some greed, you know, at times it happens even within other normal human beings in the society.

D. May you show to us which kind of drugs the *street* children use?

R. Show or mention?

D. Mention.

R. Ok, I would say like eh, you know we have like eh we have glue, there is marijuana, cigarette is also a drug, those who can access the illegal brews they can do or even the local brew they can do it. So yeah, they have like, you know, gasoline yeah things like that.

D. Why do you think children are taking drugs?

R. You know, even in a in a well up families people take drugs like to suppress or for fun. But more or less for the children one thing maybe they take it coz you don't know first of all maybe they introduce by the groups they met there, you know. I know the first excitements, you know, maybe takes control and eventually becomes like an addict and stuff yeah. And maybe like eh maybe in the cold they can take for, you know, to forget about their problems in the *streets* and maybe to forget about the cold and stuff...

D. Speaking about the relationship of the group, their violence of which under formation are not good for them [*incomprehensible*]. What means friendship?

R. When you relate to like violence which are... and stuff?

D. Describe what are... what are the relation between these people, if they use violence and what is what is friend... friend... scusami, friendship? You understand the question? You understand the question?

R. So all I can say is like you know... Like with any other community, community becomes, you know, they become friends to others when they share something in common, you see. Like a grazing zone that is in African context or like wrestling field, you see. So in the *streets* what they do is like they have the same, you know, common problems. They are there coz maybe they have nowhere to go. They are there coz maybe at home they are being harassed or abused or there is no... there is no there is no provision of basic needs and stuff. So there they have at least one thing in common, and they share the same places maybe they go the same ordeal, maybe chased by the city askaris from Nairobi coz city askaris City Council askaris they harass them and stuff and watchmen stuff at times and some do that. So now they go the same through things so that's something which maybe first of all comes in, you know, so that's first of all, is a kind of a friend grows a friendship grows in there. Then we have like... we have like... maybe one was being attacked by another, so another one felt "hey! don't attack"... whatever... so he comes and tried like to rescue from there, then you know the bond still goes in but still within them even the one who was attacking him, there is still some friendship there. So a fight can erupt like violence if a group from a group... a *street* group from another place comes in and invade a group, another group, so a fight can erupt. Or if one of the guys from the group goes visiting to another group and maybe get attacked, so they have like to revenge, so they have like *street* fights and stuff. So violence comes in there and maybe in times of sharing stuff, when there is greediness, a violence can erupt. When they are sharing like donations from well wishers and stuff, yeah.

D. You mentioned the City Council askaris, which are badly threatening the boys there on the *streets*, so I wonder what is the... how the community sees the boys there and why?

R. You know community, you know, can you be specific kiasi!

D. Most to be more specific, I wonder how the people who are interacting daily with the boys on the *streets*, how they relate to them. What I mean is like, I know for sure that on the *streets* they meet policemen, they meet City Council askaris, they meet I don't know maybe shop keepers, they meet passers-by, they meet any sorts of people.

R. All I can say is like, it depends on people. You know people are people, there are some good people and bad people, good askaris, bad askaris, good policemen and bad policemen, so most of the... most of them they understand they know these are *street* boys. So they dwell around here begging for money and stuff. But some they see them as disturbance, like the watchmen and the City askari Council coz they are there to maintain the cleanliness. So at times some of them see them as dirt on the *streets* coz they are doing nothing, just idle there, begging from people walking there. Now themselves they see them as dirt, you know, there are some who see them they are unfortunate and some see them as you know garbage and stuff. So maybe the issue and even on the side of the

boys, there are some boys who are good, they are begging and begging I accept it, some they quarrel with those they are begging or maybe they can grab and steal. So a mix of emotions can come in there, you know, yeah.

D. And about the relations. Which kind of relations are between *street* children and not *street* children? And with the girls for example... There are girls in the group? If there are, which kind of relationship are with the girls and which to the people that are not *street* children but live in the same place?

R. You are asking relationship between the *street* girls and *street* boys?

D. Yes, and also between the *street* people, the *street* children and not *street* children, but that live in the same situation because they live there. For example, in Zion there are many families that live there and the children joke... with these with the *street* children.

R. Ok, we can say like, it depends on where you are, like have you as you have mentioned in Zion, have you noticed there is a field there, even in Riruta alike, there is a field there. So like there you know boys are boys, when they go out play football and maybe another boys they come playing football they can interact and that way we find it very heal healthy and helpful to get the boys and the non *street* children and *street* children to understand these are people like any other people only that they are just unfortunate. So for that I see some they relate well but others when maybe like we have like you have no play ground coz you have flats and stuff, so the moment the *street* children... what they do for like... Earning money they collect... They go on collecting scrap metal and selling them, you see. So there the boys, those who they don't have time to play, they see them as what? As maybe you know and they can even make fun of them. Then they have a name they call them oh chokora or stuff like this which is dehumanising, you know. Coz the boys just work to earn money and the other boy who is none a *street* child doesn't know them coz he never interacts with them. So you see, so it's a different situation, here is a flat, the other one is a playing ground. So in the playing ground, they do even have fun they talk and stuff, they relate they play together. So they come and understand these are just children only that they are just unfortunate, that's what I can say. About the girls I can't say much coz I don't know for sure but you know with the girls people are idle there, they are all groups, you know they have instincts, a man is a man and a woman a woman despite the age, moral whatever guidance and stuff so you might even have like a relationship like marriages or maybe you know things like this within the *street* children.

D. Ok, the boys on the on the *streets* do they posses some something... they have some object of objects that are precious for them?

R. as I can say ok, you know, coz most of them they are idle and stuff, apart from maybe working for food and begging afterwards most of the time they are just stay. So they have like, you know, they get involved in some stuff like play, you know, and maybe singing and stuff. So some of them they discover they have talents coz I have seen many with talents and stuff. Footballers very well even if they are not, you know, sponsored where, but if they play and themselves they, you know, they get encouragement from the rest of the group when they have like a match, they say this one plays for us this number and stuff. And if like they have to perform somewhere, you can see they say "hey!, come give us that song we play" they have talents, so they possess something like a talent and stuff, yeah.

D. And which activities they do in general like acrobats, dance...?

R. Yeah, yeah they do a lot like and it depends on the training, coz as I said when they are idle they can be involved in many stuff, you know, if someone is willing to teach, to teach them for a drama or acrobats or themselves acrobats was fun for themselves they can do it like somersaults, back-salts whatever. So yeah they have all those stuff.

D. Put in terms of objects like tools, do they own something?

R. Mmm tools as in object? Personal stuff? What?

D. Like a ball, like a ring, like a... I don't know...

R. Some do, some do, coz you know, you can't just know what exactly they possess but, you know, each and everyone has something, they are big [*incomprehensible*] so they can possess something, maybe personal stuff, maybe a picture for a mum or a sister maybe for a friend or a lover, you know, things like these.

D. If you think about *street* life, what do you feel? What are the feelings that can try to describe it?

R. Ok, when I think of *street* life, for me with the government we have in the revenue that they make and stuff, I don't think there should be a *street*... no one should be in the *streets*. Coz eh

you know, we have guys who have a lot you know, and maybe in the family they have like two, so they I don't know whether they don't know about adoption or what. But people should change their attitude, maybe can allow one in the family or maybe like a government, instead of buying you know, like machineries or stuff or maybe armaries like [*incomprehensible*] and maybe bulldozers and stuff. That money can be used to help these people to make them to empower them like training a lot build houses for them at minimal rate or stuff you know and *street* life will not be there coz it's unfortunate when we have you know, big people government getting a lot of money, the government members and stuff, people with money and still we have *street* children. For me is not a good thing... I one day hope maybe there won't be a *street* a *street* child or a *street* family.

D. Do you like your work of social worker?

R. Yeah, despite the challenges, I love my work, coz me there is no gift I can give to anybody like to help someone realise himself or maybe be focused and stuff, so I love my work. Although it's hard at times, you know, the salary... as I said earlier, social workers are the least paid, you know, and at times it's hard but I love my work.

D. And would you do it for the rest of your life?

R. Yeah, yeah. I would do it, but, you know, my plan is not to have *street* children but as a social worker in other aspects coz me, I would like to see no *street* families, no *street* children. So I can be a social worker in a place like a counselling centre you know, social worker in a, you know, things like these.

D. And I want to ask you only a question about sexual abuse, I don't know if you can answer if some children say to you or you saw this with your eyes. When the when a child was abused which kind of relationship have with the other members of the group. For example they can force him or they don't speak with him for a time or what?

R. Ok, to begin with I've never seen one, but I've heard one who told me this and this was abused, and one actually confessing that he was abused. Another one like this, he was an abuser before he could, you know, things like these. But, you know, coz maybe for them will not, you know, coz they, you know, at times from the frustration and what, you maybe get mocked for a while and then you get over it and you forget it so, they still interact coz majority maybe some of them the initiation was like eh say like my opinion, or not even opinion like even those the victims, they still have, you see, something in common so they begin friends and later on maybe even if it is there or not they still can communicate with the rest of the group yeah.

D. Last question for me is, do you have a dream and which dream?

R. My dream is in future time there will be no *street* children, *street* families and at least people wake up even human activists will raise issues and lobby groups to make sure the government sees this and does something and maybe people will have the attitude or learn to like eh, see children in an unfortunate situation and see them as their children and maybe if they have enough [*incomprehensible*] so no *street* families no *street* children. That's my dream.

D. Do you think you can play a role in this?

R. Me? I will play my role, coz I've been trying to help these children to see reality where they have centres, to stick there and study and get themselves out of that sense slave mentality slavery of being "ooh I can't do it, oh am just poor am a *street* children" and do something else [*incomprehensible*] as a social worker... Ok, welcome.

VII.3 Intervista EXSC.JI

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nel luglio 2007 con un ex ragazzo di strada di Kawangware, attualmente studente universitario e social worker part time per l'organizzazione kenyota Koinonia Community. L'intervista, condotta in inglese, è stata registrata a Kawangware, nel *compound* del soggetto intervistato, nella periferia ovest di Nairobi.

D: From your experience... going around and bringing questionnaires to organizations and individuals on the *streets*...

R: Yes...

D: ...what is there that you have noticed... about boy child sexual abuse?

R: Ok, what I noticed is that the issue is so sensitive and... to the point that some were shying away from the topic, but at least I was able to gather some information from those willing. And... ok, to say... ok, maybe... majority of the respondents I got were witnesses and the one over the face-to-face interview with the video was a victim. So I noticed the sensitivity and some shied away and I noticed that the issue is there, coz from what I gathered from the witnesses and even from the one victim validates that the vice is there. Yeah.

D: From other experiences that you had as social worker for Koinonia, can you add something more?

R: Sorry... You mean the experiences... Any...?

D: Like, you have been working with the children in Tone la Maji and maybe you have been dealing with the children in the *streets* as social worker and maybe you also had the opportunity to notice something which was not in the questionnaires.

R: Really... Ok. Regarding the topic – that's sexual abuse eh – I can't say much, coz in Tone la Maji I did not notice any such activity going on or the vice going on there... while in the *streets*, coz I did home, *street* visits and what, all I could say is the conditions the boy's living in, it's sympathy... erm... sympathetic. And, you know, the issue of just feeding with no fuel program like empowering the kids or the boys there to be able to be independent that's something I noticed which is not accompli to rehab if it is a rehab program.

D: What do you mean?

R: I mean is... a rehab you should rehabilitate someone to come out of, maybe, mental slavery or being just withdrawn and maybe being hopeless and what to be hopeful and maybe enlightening them through maybe formal or informal education.

D: Yeah.

R: And also like vocational training, where maybe after rehab, the boy would be independent out there, coz, if not empowered he might pass through the rehab centre, all the program in the *street* then eventually still go back where?... yeah. Coz maybe he'll face, coz out there without anyone he would feel the challenges of facing the world, the rest of the world and the community and maybe unable to cope and just...

D: So, it should not only be provision of food and clothes on the *streets* but the kids should be...

R: ...empowered.

D: ...empowered.

R: Maybe trough vocational training or maybe trough even education and also... training on income generating activities, rather than maybe... coz... even educating them, coz even the rich who come well off countries... I mean, families, they can go pass school, but still if there is no work they are not able to generate what they have... still it's a disaster for them. So them I see they are not for the poor. So empowering them so maybe trough vocational training and how to generate income, any activity, any program training can be very useful to see the fruits of the whole rehab. Yeah.

D: When you are talking about the kids, you mean what age?

R: Ok. You know, we deal with children between... In the *streets* we have all ages, between 8 to 27. But in the rehab centers, that's like Tone la Maji, between 9 and 23, but still even those young one day they'll be old, so without help them to be independent, they might be able to be the future *street* families or *street* elders. Or *street* adults. Not *street* children.

D: What are *street* families?

R: *Street* families's where... like a *street* man or a *street* youth, male or female, meet and maybe they have children there. Still they are not able to help themselves to afford a house or maybe work somewhere. So it's the kind of a family in the *street*, not just *street* children, where we have a group, they live in groups because the family dies and what... but most likely the males maybe run away so the females are the one to hold [*incomprehensible*] in the *streets*. In the *street* families the man is still there coz that's the only home he has.

D: So men are more likely to remain even though they are on the *streets*?

R: Any way to have something to come and support the family. Maybe the mama and the children they go begging and maybe do any kind of action but most of all is begging and maybe... maybe cleaning, yeah, any activity just to generate an income.

D: How come do these children, I mean, I am talking about *street* children now, specifically, how come these children get into the *streets*?

R: Ok. Majority of the cases is whereby the family from where these kids are born maybe they are - let's say - in poverty in the sense that no provision of... like... food... basic needs, especially food. Then maybe the death of the parents does not know where to take care of... coz within our culture when the family, the parents die, the family members are supposed to take over the responsibilities. But with the modern culture we are heading towards individualism, where maybe each and everyone is for himself and his family. So the ties are getting broken since migration from rural to urban so this is now where the parents are gone they remain on their own so eventually into the *street*. And that's the majority, but a portion of them is where there is corporal punishment where the parents do not know how to handle delinquencies within or among their children, you know... And a little... a small percentage is where by the kid just run away from home. Maybe it's just because he or she does not want to go to school or he or she does not like the treatment the mama gives... you know, kids are kids and that can happen, but it is just a small portion. But the majority is because of poverty. And family break, where there is orphans and death of the breadwinner.

D: You mentioned migration from countryside to towns. How does this contribute to the phenomenon of the *street* children?

R: Migration from the rural to the urban centers is where the parents when they move away... maybe an adult can move away from the urban... I mean from the rural to urban seeking for jobs. So when he comes here, he starts a family here. So the kids do not even know the relatives or what and in case of death without introduction of the children to their grandparents or uncles, now the child is on his own. You see? And it's a fact. You know. And also the death of the ties within the family, like... in our culture we have like extended families where... so due to migration and what, the ties like weaken...

D: What is an extended family?

R: An extended family is where you have... we have the family, plus the grandparents and aunties living together or maybe even not living in the same home compound, I mean they live near and they meet together in different occasions to tighten the ties and get the children to know each other from the cousins, the aunties... that tie yeah, that's what is meant by extended family.

D: What dynamics go on in the *streets*? For *street* children...

R: You mean what specific dynamics as in...?

D: Everything... Anything that comes into your mind about the life on the *streets*, dynamics, culture...

R: Ok. In the *streets*... every community has a culture. And *street community* has his own culture. Here we have like... there is initiation... I know of that... into the *street* life either we have reported the case of one was beaten, another one was sent to borrow from nanny, another one was forced to sleep maybe with a partner there or something like that. We have reported case, we have reported cases where due to mischievousness we have like *street* fights. Yeah. We have *street* fights where one *gang*, when one group of the *street* boys don't interact, don't have nothing in common or maybe have [*incomprehensible*] either because of one maybe met someone who would beat someone, the other one, the one who was beaten report to the other group, now a grad sets in and now like find in the *streets*, I mean the *street* fight erupts from there. Another way is where the government and the City Councils they kind of - from my own opinion - they do not see these kids as kids, you know. They just see them as banning them. They disturb them at night, even police do beat them up when they find them in a group and maybe they lock them up, bearing in mind that these boys when you lock them up, no one is coming to help them, so they end up suffering twice now, from the situation on he *street* and from the treatment from the City Council askaris. Yeah. So... that's what. And still... Maybe the government maybe at times tries to rehab these kids but the... calling the structure of the program is not really effective coz the same boy always come back to the *street* coz of mistreatment now in the rehab centres. Now the rehab is like an institution and you know this kids are special coz they have gone trough a lot of trauma. So, they have to have trained personnel to deal with these kids.

D: What kind of trauma they went trough?

R: You know the usual trauma as you know: being in the *streets* is not something nice, bearing in mind that maybe at times having one meal, at time the *street* fights, at times the police askaris, old, rain, the fact that there is no one to care for them. So that's a trauma.

D: Talking about *street* fights, what do the children fight for?

R: As I said, maybe they can fight maybe because grads are set in between the two groups of *street* children where maybe one maybe can have a misunderstanding with one of the members of the group, then the two fight over power, then maybe the group gives a warning or maybe decides to go and attack the other group. Yeah. Also it might erupt over maybe a sleeping site... coz... yeah, like so.

D: How do they fight? They use something?

R: No! These boys... Ok, it can be physical, maybe they can even use weapons, we have broken bottles, chains, what... any sort, coz there is no... there is no rule in *street* fights, just fight. Even some end up blinded, others crippled...

D: As for the sleeping places that you mentioned, what can you say about that?

R: Maybe... like what? Maybe, day by day trough... since the situation is getting worse and worse, day by day, week by week, month by month... so the flow of the *street* children is increasing. So where maybe you find one place is congested, so like another group decides: hey we three of us with this group we go and join the other side, we join the other group. And maybe the other group does not want the place to be congested, so a fight might broke.

D: And what are these sleeping places like?

R: Ok. Most of the sleeping places are like the kiosks, maybe a corner where maybe they sleep against walls, like petrol station, like the corner of a market place or maybe a field. Yeah.

D: Before, you mentioned initiation. What do you mean by that?

R: Initiation is like... welcoming one to the *street community*. Coz definitely when you are new, they notice you are new. And when you are new, you have to... like... low yourself down coz you, you don't know what happens there, you don't know what is what. So you rely on the rest to know this and that. And when they realize you are new, so they might manipulate the whole situation and maybe exploit you in some way, maybe to send you... you are the one to cook, you are the one to go and beg today, you are the one... maybe even... just a beatings... you might get beatings then you [*incomprehensible*], corporal punishment or something, you know the rough way, then they introduce you to...

D: Is sexual abuse part of this initiation process?

R: In some cases, yes.

D: By other members of the group?

R: Yes.

[.....]

D: What is a group like? I mean, what dynamics, what rules are in the group?

R: Most of the rules are like... mmm... what can I say? [...] it is like most of the rules, those who are old in the group and make rules, or those who are tough in the group, they also make a part of the... like a governance? They form those [*incomprehensible*] in those rules maybe after [*incomprehensible*]. Everyday you have to bring something to the group: maybe money, or food or maybe anything that is given from other well-wishers to be divided by all, to be shared by all, which of course in most of the cases does not go like that because the rulers also might be greedy or something. Yeah.

D: So it is not true that a group of *street* children works as a family.

R: More or less it's not true, but the ties it's still there, coz maybe if any outsiders can come and hit one, then the whole group might be forced to react against the intruder. So... that still can make a way of the ties, the family ties and maybe the sharing thing, the sharing of what comes in, although maybe not in equal proportion, is still a sign of a family.

[.....]

D: You as a member of this community... and I mean coz we come from very far, so I think we don't really get to understand the problems, the magnitude of the phenomenon and especially the root causes of it. And we don't really get to understand what *street* life is and what consequences it will have in the future, for future generations. So maybe you, as African, as Kenyan, what can you say about?

[...]

R: Well, as for the roots I think I've mentioned. And... maybe, the effects in future [*incomprehensible*]... Ok, I can say this: if the rehab centers which are already there and the public as a whole is enlightened about understanding that these are kids like any other kid a part for a situation that has forced them into being the way they are, if the community can be taught, when they'll learn about these people, they'll come up to appreciate them and maybe when it comes to

integration back to society, after rehab, after well rehab, coz even the rehab needs to be well enlightened and trained on how to handle these people coz it's like special... to me they are special. And if all goes well, I believe in the future they will be seen as positive people and maybe even a chance... maybe people to... how do you call it? ...initiate like adoption processes...

D: Adoption processes?

R: Yeah. Coz it's not common in Kenyans, coz I believe there are people here that are capable of adding maybe two or three members in their family... so this is a way of helping these people and maybe giving this chance of... these boys the chance maybe to work, trust them, and maybe persevere with their condition so that they can be able to feel appreciated and welcomed in this community. If not, I can see a danger in the future coz with the trauma in the *street* and what and the treatment from the other community, they will grow with that hatred and maybe they might come later on be the criminals, the merciless criminals who may be have not second thought or no feelings at all. [...] You see. Coz the anger is still in them; coz community never helped [...], the government never helped... [...]. Yeah. Like so. So it's up to us to see the way forward positively to help these people and to accept them for a brighter and a safer and a beautiful future... in the... future. [...] Coz I believe the government has a lot of money and I do not know what they do, they allocate this money into some unnecessary places like maybe buying what? weapons for the force what what what. I think they can use that money basically... not even that, they have other resources they can use... maybe try to help these people, enlightened them and in future so that we can reduce the people in the *streets* and maybe will be finished at all.

D: The adoption process you mentioned is very interesting. Maybe you can explain a little bit more what you mean.

R: What I mean is... [...] In our communities we have those who are rich and richer. Some have resources more than they can loose. And I believe, if they really care about humanity, they can help these people especially at young ages, welcome them into their families, accept them and maybe help them. Maybe one day, you'll never know, they'll be equal [24.00] people in this community.

D: What could be the difference in a child raised in an adoptive or welcomed into an adoptive family and a child raised in a centre?

R: You know, in a institution... Ok. There would be... I think there would be a big difference coz in an institution you are like a crowd. It's like a crowd, you know. And all of you, in the mind you are reminded everyday like here you are in a centre, you are not gonna stay here for long, you have to help yourself, then one day you might go out and be somebody... but in a family, when one is raised in a family if those who – like the adoptees – welcome this kid as a one member of the family, the now... the kid will feel the what? the sense of belonging that should be, that is there in a family, and through all the encouragement from the adoptees and through even acceptance by the siblings there, yeah, so this kid grows totally like in any other family like the kid in his own house. Yeah. You know, that would be a very helpful... even emotional and psychological development [*incomprehensible*]...

D: [.....] Ok. In centers, in some of the centers, they try to reintegrate the children to their families. Did you follow any of these reintegration processes?

R: Yeah, yeah. I remember while in one of the centers, that's Tone la Maji, like after every semester, after every term and after they break for a holiday, those with families will like home visits trying to... take... to visit their families and maybe they live for a week or two with their families. That's a way to help the kid to realize that this is the... to accept home no matter the situation. You know. And even if there was something else between him and the family to make sure that that is solved and that the parents would accept them back. And it was also positive, it was very positive, coz even now the parents at times they used to come and still they do, I mean still they do now, come to visit them even when they are in centers.

D: A part from other families who are part of the community who should be or could be involved in the adoption process... in this... Or maybe, a part from the families themselves who are in touch with the social workers for the reintegration process, do you know any other form of involvement of the community?

R: [...] well, I can say like... I've seen twice... no... twice... yeah... we have the church here and the members of the church, they are requested once in a while, they are requested to bring any... any... any material, any clothes that they do not need, anything they can offer to those... to the orphans or to those who are not well off. And it is positive coz people have been taking clothes...

those used ... even the second hand... those which cannot fit, those you do not need, they wash them and they pack them and they take them to the church. So from the church they are displaced to maybe other centers, so... community is doing a lot.

D: What is community all about here in Africa?

R: [.....]

D: What does it mean?

R: [...] Community... [...] Ok. Community in Africa in real sense was a... like a what?... [...] I can say we have the Kikuyu community, the Kalenjin community... It was like before. Since where the community, they have things in common, like culture, [*incomprehensible*] compound, fields, the rites of passage, where they all come together in a certain community, I mean in a community. They all share that. But now in the community coz now we have like interacted with other communities, so the community is a section where I can say the size, but where people live together and maybe share a lot, and maybe share church, share pubs or shops, shopping centers. So now community has changed from the African context.

D: What are the kinds of ties that bond together people in community now?

R: [...]

D: Before they were something... and now they are something else?

R: ...something else... Like I said... It's like... maybe Church and [*incomprehensible*] pubs and maybe recreational... like a field... where maybe youth can meet and maybe play football... and enjoy... or maybe in that field the members of the community, especially the church members, they meet and have a meeting on issues regarding the church matters or even community matters. Yeah.

D: A part from this, the organization you work with, Koinonia community, it's a Kenyan organization but it also has... still they cooperate with an Italian NGO, which is AMANI, and several other Italian organizations, and still there are very many Italian visitors who come each and every here to... Some of them even live here for one year or so, like the volunteers in Kivuli [...]. So what is it like to share the environment with... Yeah. It depends on what you think you share with the Italian workers, the Italian volunteers who are around. And what is it like?

R: [...] yeah. What I can say is... By interacting with foreigners, that means Italians and maybe other visitors who come to visit... also Germans we have... This gives us an opportunity to learn more from each others, and maybe learn more about our culture, we share culture... this means understand each other not to have any bias. Yeah. And also through human labor maybe some of the visitors they are maybe well equipped with more maybe academical issues in a certain field, so we do... Like me especially I've learnt more from a group which I've been working with in a research and they helped us in data analysis [*incomprehensible*]. So I did not know much about data analysis but working together with them and also others, those who – even Kenyans – who know about that, that interaction give us a field of getting to know each other and maybe breaking the barriers which were there. Yeah.

D: But maybe you also encountered some challenges in the process due to different cultural backgrounds...

R: [...] Maybe some of the challenges maybe I've faced the... At first I'd mention the *lingua*, the language. Coz some of the visitors maybe they don't know the national and international languages. So it's hard to communicate and maybe you have to have an interpreter which is [*incomprehensible*]

D: Which is?

R: Tiresome and [*incomprehensible*]

D: [...] Ok.

R: So...(smirking) But that is not really a challenge. The issue of maybe understanding... for we maybe as Kenyans we understand our *street* children and maybe for me as a social worker I've been with them and I've seen them as any other kid. Now with the foreigners who are not used to them, not used with the *street* children or what, maybe find one, maybe shy off, maybe uff... it's dirty or something what what... So that's a challenge coz for me I feel like dehumanizing, coz a human being is a human being, dirty or clean. So... the challenge is to understand or maybe to explain coz now there is no way I can go and explain "hey, don't do this this...". This is now personal biasness, so now I can't. But I hope in future the whole world will come to understand the situation, especially in the our *streets* and our *street* children and maybe accept them and if it is possible adopt... adoption... and maybe in future we don't have the problem of the *street* children.

D: Do you think the foreigners who come here, even those who are very very well willing, do you think they have a different idea of what childhood is all about here? [...] Or education for children is all about here?

R: Mmmm... maybe you can come again, coz I did not understand the question really.

D: I'm saying like the visitors, the volunteers, whoever deals with the *street* children, maybe cooperating with you in the *streets*, in centers... Do you think these foreigners have a different understanding of what childhood is all about?

R: [.....] (*blowing*) for me I would say yes and no. (*smirking*). Coz at times, you know, we went through different academic... what? Mmm... yeah. You asked what a child is all about. And also a child in a different community and a child in our community. That maybe brings... like a misunderstanding, coz maybe... [.....]. Yeaaaah. A child... it depends on the culture, coz a child in a different culture is a different level of age from a child and a child. Maybe in the other culture also the difference of age, the distinction of what is a child and what is not a child. So... [...] it depends...

D: Also on the way you treat a child or you educate a child, the values you transfer or you tend to bring up the child with... Is there any difference?

R: What I can say maybe is in the developed world maybe since even maybe their parents are busy working and what, so they did not have time for them and so without learning what a child needs, what a child wants, at a stage it can affect you, coz you too if you never faced that kind of treatment you'll never give it forth to your child. So that's where a difference can come out again. Coz most of our culture, especially in Kenya here, when a parent has a baby, she's given like a break to be with the child and... yeah... with the child and also teach them rules and maybe take them to visit their grandparents and maybe spend with them and maybe learn about what the culture... You know. So... That difference coz of... [...]. That difference, that's because of technology and development and advancement in technology. You find some people, even here in urban contexts, they are very busy, they don't have time for their children so they do not get in touch with their kids and kids don't feel their parents really completely. So without feeling there is no way one can give it.

D: Coz I remember one day I was talking to a social worker and this person told me: Hey, this organization is too biased by Italians! It's colonised, because they come and they make disaster, coz like... she was mentioning the workcampers in Kivuli... They come and they just kiss the children kissin is not part of our culture... They treat the children... like they cuddle them... These are African children, they should be raised the African way! So I was wondering: what is the African way of raising a child?

R: So... That comes from a personal intuition. Coz, you know, maybe one aspect is kissing a child is wrong, coz maybe kissing in public in most of our cultures is like disrespecting. You know? So that's now the cultural conflict. But with you understanding the meaning, now is you... It depends on your personal intuition. Coz me, from my personal intuition, if I see a European or maybe any woman, bringing a child and kissing him in the right manner, that would mean just being happy with the kid. But for someone else who does not like the kissing in the public when he or she sees it, the aspect is for her or for him, like disrespecting. But still I believe in that comment of interfering in the programs, coz you know, at times... I remember even I was myself in Tone la Maji, we have this program, we have planned this and this... All of a sudden we are not given information in advance, we receive visitors. Now everything now goes... So it should be like we have a program where, in case of visitors, inform the hosts in advance so that they are ready and maybe in case of changes they can earlier and not change immediately, coz that would be like confusing. So for that, that is...

D: And also I've seen each and every time there is a group of visitors, the kids are asked to perform something. To me it is a little bit too much to ask the children...

R: On that I agree with you.

D: Ok. Going back on the issue of the research, the fact that the research has been carried out by an international team, how do you think this affected the research?

R: Ok. All I would say is that the sexual abuse is a global problem, not just here in Kenya, so by joining the research the brains and the minds of international people or people from different continents, that will help us, will improve on the results, on analysis, coz we analyse them in a globalised perspective, so this I believe will bring a positive report... It is a positive move, seriously...

D: Ok.

R: Seriously. I mean it was great, coz we have not the cultural biasedness, the continental biasedness, coz this is a global problem.

D: It is a global problem, but it was focused here. Like another thing which was there... Do you want to add something more on the issue of the research?

R: Nothing more.

D: Only, one thing. Coz I know you carried out the face-to-face interviews. How was it?

R: Mmmm... I would say hectic, mostly to... even to me, but also to the respondents, but still I decided to carry out the data collection. To me, majority responded positively and they were eager to give me the information we needed. They were quite happy and glad that this issue'd been raised. And so they are looking forward for the feedback of the research. And...

D: I am talking about the specific respondents of the face-to-face interviews. Do you think they were sincere?

R: Yeah! They were sincere, cos the face-to-face, I interviewed *street* kids, *street* boys, who live in the *streets*. And where they live these things happen. And in fact, even they know the perpetrators. So, they were like are looking forward the hated issue, the hated vice and... I mean, you could feel it, you could feel they want this to end in all centres. They want *streets* to be safe and the perpetrator face punishment.

D: Taking those interviews, I think it was emotionally challenging. Was it?

R: It was. It was.

D: How?

R: ...I'd say like, you know... doing these interviews, you realise those things are there and I could feel even those giving sweetnesses... maybe they might have any voice, either victim or perpetrator, but mainly victim, cos you could see they are in... they are in pian, not real pain, how can you call it? *Machungo yani, machungo*... Now, the word will come, but you could feel it...

D: You mean that they are still psychologically involved?

R: No, no psychologically involved. They are bitter, bitter, bitter. They are bitter.

D: Meaning? They become resentful?

R: Mmmm... No. The victim and even the witnesses, they were like: this happened yeah... I wish these things would stop and these people would be taken in... what what... locked in, not even... what... You could feel. For you this might be sad, for me now... this is what you are going through? You know, you can feel it too. You know? Coz it is not something good when maybe you run away from home, from problems, thinking that in the *streets* you'll get something to eat and maybe get some other people to share what you are going through and then you find another problem a bigger problem there, which will affect your life, cos being abused is not something that you can... which comes and goes like that, you know? And you feel sorry for them.

D: You said something interesting: you run away from home, you run away from problem and you find people that...

R: You think you'll find people maybe that you share common problem, so that you can face it together, then you find another bigger problem. Coz you are running away now from the abuse, although it may not be... most of the cases run away from lack of basic needs, then you go out in the *street* to join the rest of the group so that maybe you can survive together and maybe share. Then you find a bigger problem, coz there is a perpetrator waiting for you, then you are abused. That's a bigger problem. Coz you know, psychologically it affects you. Some maybe are able to recover. Some of them are downed with the psychological problem. It affects.

D: Do you think on the *streets* they really find some other guys with whom they can share?

R: Yeah! Yeah! Yeah! ... Coz human beings are human beings. Coz of course when you go through something and maybe you happen to meet you, we talk and maybe you realize that maybe you too you went through the same thing... So that thing, you going through the same thing, me going through the same thing, we'll share that and maybe find alternatives on that, how to cope with this, and maybe how to make things better. So the same thing, in the *street* can happen too.

D: So the bonds in the *street* are vey tight?

R: They are tight. They are tight. They are tight in some circumstances.

D: Finally, what do you think should be done to assist the victims?

R: All I could say is... like since this is like a psychological problem and there is a physical problem... So I think for the victims first is to go through maybe a medical checkup and possible assistance for medical treatment and I would like even these religious bodies, NGOs, maybe even the government maybe to join their heads and arms, think about the issue which is happening in the

streets, maybe establish more and more rehab centres and equip those social workers working there on how... Equip on how to handle these cases, so they can be provided with better food and shelter, and also I'll call for the public in general, *yani*, the community to accept these kids as kids, no matter the situation they are in. that will help the also to cope with their personal problems... Yeah. That's all.

D: And for the perpetrators, what should be done?

R: The perpetrator... coz this is like a disease eh, the perpetrator, me I'll call for counselling. Counselling in an institution, not to counsel him in the *street*. And if it is an adult, who is just out there, not even amongst the *street*, just any adult, he faces the law, coz laws are there for violation of children rights. They face the law. And they pay, being accountable and responsible for the violence.

D: So perpetrators are not always people from the *street*? They can be any adult...

R: Yeah, coz we have like, you know, there are those who... for commercial sex... and there are those who are serial rapist, you know? There are all types there. If he is someone sick, or someone from the *street*... that one maybe can be weight as a disease or something. He needs counselling in institution. But if he is someone who is ok, and just out there to exploit these kids, face the law.

D: Why do you think someone becomes a perpetrator?

R: It is possible because ok, one can be a perpetrator because he or she has gone through the same ordeal, may be abused earlier, so it is like a revenge sort of... I do not know. Others just coz of lust. You know? I do not know...

D: Is there anything else that you would like to add?

R: Maybe all I can add, or finish with, is I hope the research I carried about sexual abuse will be taken seriously and the findings help to set strategies on how to handle the situation in the *streets* and about the issue in the community, coz it also happens in the community. And for the *streets*, I hope that the government and other bodies will join their hands and maybe establish other rehab centres where these kids can be rescued from the *streets*. And equip the institutions and also the personel there on how to handle these sensitive kids from the *street*. Andi would challenge the government coz most of the rehab centres or the centres that deal with the *street* children are supported or funded by NGOs from outside the country. I'll challenge the government to think twice and maybe think what they are doing for these kids, coz these kids are our kids, they have the rights to enjoy the beauty of this country, fully, like any other. Coz though they are born here, they need to feel at home in their own country, you know. They should handle them well and house them. Because resources we have them, these other things of... they do not need to buy weapons, we are not in a war, they do not need to increase their salaries like... They should think of these kids. That's all I can say. And may God help them.

VII.4 Intervista EXSC.K

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nell'agosto 2008 con un ex ragazzo di strada, attualmente iscritto all'università e collaboratore della crew di video giornalismo indipendente *Invisible Cities* presso Koinonia Community. L'intervista, condotta in inglese, è stata registrata in strada, a Dagoretti Corner, periferia ovest di Nairobi. Per la registrazione di questo materiale devo ringraziare il video maker italiano Gianpaolo Rampini, Alessandra Raichi e i loro collaboratori della crew *Invisible Cities*.

R: It's actually a privilege to have an interview with you today. We have shared many moments with you, but today is a very special moment, one in a lifetime.

D: Despite the environment is not really calm as we expected to be, maybe you can start by introducing something about your personal experience on the *streets*.

R: First of all, my name is K.O. I'm a *Luo* by tribe, but when I was born... I come from a family of ten. All of us were born out of headlock, so none of us knows his father. We only knew our mother. So with this large family with only our mother as breadwinner it was not possible for us to be brought up by the mother. So she was living in Kibera, in a very small house, a kind of a box

house. She could not afford to pay the rent, the basic needs: food, shelter, clothing. So each and every person had to go and look for a way of living, because she could not afford. So we as the bigger part of the family... I'm the second born and my brother is the first born, so... First she started... I got to be involved as a *street* boy as a way of living, getting a living, because mother used to send us: 'you go, do some beggings, there on the *streets*, then bring something back home'. But as we continued doing that, we got influenced by the peers. I got some influence on the *streets* to do some jobs and they told me: 'why should you come here every day and go back to your family. You just come and stay here. You can search money and eat for yourself'. And that's how I came to desert our family and from Kibera it was the *streets* of Nairobi now.

D: So your mother was the only relative you had in Nairobi?

R: Yes. Me since I was born I only knew my mother as a relative and nobody else. Yes.

D: How did she start to tell you to go out? How this came up this the first time?

R: You know, the family was big and for her, since she was not employed, it was difficult for her to bring us up, providing all the basic needs, education as well as food. So she just... since she was not employed and I'm sorry to tell you this, but she lived as a prostitute of Nairobi, she could not afford... at times you could go out, you try your luck, you come out with nothing. So... what made her send us to the *streets* is very very... is very very... is not easy to tell, but... she got HIV/AIDS. So when she became positive, she became bedridden in the house. So it was not... so she was not able to go out to look for something for the family. So she could use us as the elder boys to go out and look for something for the younger siblings. So this is how it came to start that normal life, but if forces came in, she could go out, search for something and bring it to the house. But also what made us now starting going out to the *street* was that was she was doing at home was not enough and you would find that she could not afford three meals in a day. She could only afford maybe supper. But during the day you have to stay starving, because she has gone out to look for something. So when she is away, because we did not have enough resources to go to school we were just there sitted and when you get hungry you need something to eat, so we had to look for a way forward. And the way forward is only in the *street*.

D: How old were you when you fist went to the *streets*?

R: I was around ten years old... when I first went to the *street*.

D: You went alone or you went with some of your brothers?

R: In fact, it is a very difficult question, but in the family... is a very big family, a family of ten... but when we went to the *street* I could not trace some of my brothers, I can only trace four of them, together with my sister. All the rest went to the *streets* and I never met them again. I don't know if they survive or not. I only met recently two of them, but they were not willing to come to where I am today. But it is long time since I met them. It is just through a friend who showed me 'I saw your brother somewhere. He's living well, come and see him'. Then we went there and we found him. And we also connected me with another brother. It is very difficult to recognize other brothers, because I left them when they were very young and since my mother died before we became together again I can't trace them.

D: So you mean that all of your brothers sooner or later went to the *streets*?

R: Yeah. They went to the *streets*. And up to now even my elder brother is a *street* boy. But the problem with me, I never remained as a *street* boy, because I had an objective in life. I wanted to become a person in life. Ever since my childhood I dreamt of being a driver. And I was looking how I can... how can I make myself a driver? So despite of the conditions in our family I wanted to be the driver and people would keep on encourage me 'for you to become a good driver you have to know how to drive. To know how to drive you have to be educated. You can't be illiterate and say ah I'm a perfect driver'. So... I had an ambition to go to school, I had an ambition to get a better life in future, so I was not possible for me to stay in the *street*, because of my ambition. I went to the *street* because the situation forced me to be there: there was no food, no education that I dreamt of, there was nobody to care for us. You know, when you are on the *street* you are there because you cannot find the protection you require. The parental protection. That parental love. Because maybe... parental love in terms of providing your basic needs, and if it is not there then there is no need to be with your parents. Because even the Kenyan laws say that you have to depend on your parents until the age of eighteen years. Above that you are considered an adult. So it was very difficult for me to stay there. There was a lot of pressure, peer pressure, there were a lot of influences, people using drugs... I faced a lot of challenges when I was there, but I said one day, one time I will never remain there as a *street* boy.

D: You mentioned some peer pressure. What do you mean by peer pressure?

R: You know, when you are in the *streets* there is a lot of influence. You know, when you are there you live in groups, groups of age-mates. So when you are there normally... I was told one day that when you go to Rome you do what the Romans do. So when you are there you find that first of all these people use drugs. There is... normally when you walk around you find the *street* boys with glue. Either they are sniffing glue or they are sniffing turpentine. Or petrol. So these are the things that try to help them to overcome hunger. You know, when you use glue, you don't feel hungry. You can stay for a long time without food. So I had also to use these things, because at times you go around looking, begging, maybe you don't get anything to eat. Going to the dustbin maybe there is nothing there. So you have to use these things in order to overcome situations. And also... also in the *streets* there are ... they use hard drugs which... though I was influenced to use, but it was not my desire. Things like *bhang*... it's very painful to mention them, but I used them when I was young, but it was not my wish. But drugs you can't avoid. You can't avoid them, because you know, the *street* boys are the people use to traffic drugs. When you traffic drugs sometimes you are not paid, but you are give the drugs maybe to sell them. So in the process you start using these things. Maybe you go out, you have found some money, but your group tells you 'K., let's take part of... our sweat' [*sneering*] and you start smoking them, but it was the horrible moment for me in the *streets*.

D: Why are you saying that it was horrible?

R: It was horrible because first of all it made me a violent person. You know I read one day in the book of Karl Marx, a great writer, and he said that the pinnacle of human nature, the pinnacle of human nature is happiness. When you lack that happiness is advisable even for you to use violence to restore a broken happiness. When you are on the *streets* is not that you wish to be there, but situation forces you to be there. You are there, you don't have food, where will you eat? You have to be violent in order to get food, because snatching people's wallets, robbing people, robbing with violence... you have a lot of ways to survive. Life has to continue. And you find that most of these *street children* they are using different ways: for instance I remember when I was there, somebody would just mobilize a group of boys that 'I want so and so dead'. I want you to bring his head to me and I'll pay you. So, since you are starving and you are looking for money to get food, to get maybe where to sleep, you have to go and get the person's head. It's very... It's still a trauma to me up to date. You remember when you are young I did such... such a mess to somebody's life! It was very horrible.

D: When you did such things, where you under the effects of drugs?

R: Of course when you go for these missions... They were saying it was 'mission possible'... So before you undertake the 'mission possible' you have to be under total drug influence. So we used a lot of drugs. Some we where injected with in order to make you feel you are high, you can do anything in the world. So you don't fear anybody. So you use the drugs, you go and do the business then you are out of your mind for some time, maybe one or two days, then you are back to normal. But you can't avoid using such drugs, because your fellow group-mates are using it, if you don't use it, then you are not part of the group. They say you are either part of us or you are not part of us, so you are chased out from the group. But all the groups are similar. Their normal way of life is similar. They... When the drugs come, they use them together. When people go hawking for food they bring what they have got to a common table, you share. Even that person who has never gotten something can share something, but it's not a good life somebody can imagine of...

D: How do you become member of a group? How do you join a group?

R: First of all, to join a group you have to be of the same age-mate. So when you are the same age-mate you can be part of the group. And also they look at... in terms maybe of health, you know certain people normally have certain deceases... so if you are not that healthy you don't become part of that group. You look for your own group. For instance you find most of these boys they face a lot of harassment. Some face sexual harassment, they become HIV positive and when you are HIV positive you can't fit in a certain group. So you have to find your own group. So this is how people they form groups.

D: How does it work the process of being introduced to a group?

R: You can only be introduced to a group with the group leader. All these groups have group leaders. So you find *street* boys going around, they have leaders who normally guide them 'you have to follow my regulations, if you don't follow, then you are not part of us'. But generally... This is what most of them fear very much: regulations. But for them they have simple regulations, but not those very rigid rules and regulations, just simple to make them... their normal life. But you know

for *street* boys first of all they fear to live under *street* rules and regulations; it's not possible for them to follow. But the leader would welcome you, introduce you to the group, then you come to know each other, but they are very welcoming. When you are introduced to the group they'll make sure you feel comfortable, you feel at home with them so that you don't go... maybe run away or you feel 'I am lonely'. You know with parents they provide protection against discrimination and this is what also the boys try to do. They give you protection against discrimination. You are not discriminated against others, but you feel you are like a part of this group. You are not alienated somehow.

D: Can you please give us an example of these rules and regulations you get on the *streets*?

R: First of all, rules and regulations are very many, but they are simple... If you get food you have to put it... you know when they walk around at times they collect these plastics and old metals for recycling, when you go and sell them, the money you get out of it, the outcome, you have to bring it to the group. No matter how much you have gotten, but they trust you, you'll bring everything to the group. [...] So when you get... some boy searching for food, some going searching for this scrap metal and plastics, so the outcome they bring it under a common table, so they dine together. So they live as a family, where we belong to each other. So we care, we share. Just as an African proverb says that 'I am, because you are' and 'you are, because I am'. It's a very common phenomenon with the *street* families. Though it's a dynamic family, but they belong to each other.

D: Any other regulation that comes to your mind?

R: Regulations are there in terms of... maybe when you are called for a *mission*, *mission* like going out to traffic some drugs, you'll reach to the *mission*. You don't go you away when you are told you should go to point A then you go to point B, that would be a violation of those rules. So you have to be trusted in the group. To gain trust means that any duty you have to be responsible, accountable for each and every duty you are given. So that's the biggest rule with them in the *streets*. So you are accountable to the leader, not any other person in the group.

D: In case somebody does not respect the rule, what will happen to him?

R: When you don't respect the rules, this is when the alienation... You are alienated out of the group. So you'll no longer be part of the group. You have to look for ways to survive else. But you know, it is also a challenge because when I come from a given area, then I'm alienated from that group, it would be very difficult to find another family that will welcome me. So I have to... you'll start starving, just in look for a family, because you can't survive alone. Another writer says 'no man is an island', you can't be on your own. You need people to help you, you need to live as a family, so when you are out of one family getting in another family is a problem. So you find mostly these boys they respect much the leader, because they know when I leave this place to get another family is difficult, difficult in terms of the look in... in terms of providing their basic needs. At times... you know they have also protection, a way to protect themselves against certain discrimination. The boys are discriminated very much. They face a lot of challenges. First of all, they face a lot of torture in the police cells. If you don't serve somebody to help you get out of the cell when you are caught it's a problem. Nobody will ever remove you from that place, so you need people to tell the police 'oh, this is part of us. Please help him get out of the cell'. So these are the kind of things, discrimination, alienation we are talking about. Also the City Council. The worse people the *street* boys fear are the City Council policemen. When they come they don't mind. They normally collect this... They have garbage collecting trucks. When they come around and they find a *street* boy in a *gunia*, in a sack somewhere, sleeping, they take you, they put you in garbage and then they go in the trash and they throw you in the trash. Then when you'll go there, who will know that 'oh, somebody is not here, we have to look for...'? Who will be concerned? But when you are in a family they'll know that we slept there with somebody, but he is not there... where is he? Maybe the City Council *askaris* have caught him or the police's caught him. So we'll look for him. Or when you are tortured, there are people to look for your health. Like for instance me, I faced a lot... when you go to custody you'll know what torture means. I can give you a realistic example. You look at my body, you won't believe... I am very clean outside, but if you look inside it was torture, a total torture. [...] And maybe I'll show you one day and you'll believe it. It's not something said... out of just... to impress you, but it is something real. So family in the *street* is very important. When you are sick there is somebody to take you to hospital. And there are people to go around hassling for some money to get you out of the hospital. You know, you also when you go to the hospital *street* boys are taken as people who do not have rights. They feel they don't have rights. When they are taken to hospital, those people feel these are people... these are just animals. Animals in terms of... you do not have

rights. Rights in terms of basic needs. You don't have rights to basic needs. Rights to protection against discrimination. Certain rights in terms... Which means also when you go to hospital you [incomprehensible]... Somebody might just decide to inject you some chemical then you die. Who cares? They care less. So you need people to follow you up. And this is where the family comes from. You loose this family you loose all the privileges provided by the family.

D: All you said so far is very interesting and I'm sure we are going to go deeper and deeper. I just want to ask you something more about leadership. How do you become a leader? How do you decide somebody is appointed as a leader inside the group or the family?

R: There are different criteria of choosing a group leader. First of all, you know the *street* boys, they have a lot of talents. They have a lot of potentials. So first of all, your potential will make you a group leader. Either you are a good singer or you can rap good songs and impress people. When people see 'ah, is so-and-so singing?' then without even music they'll find people dancing, so they are impressed with you. So these are part of the criteria they use in order to choose you as a leader, the potential. Or also you have to be somebody who is energetic, somebody who can outdo the group in terms of... when it comes to war, you can beat anybody in the group, so that you provide protection when you are... when an enemy invades the group. So you have to be somebody who is very strong, in order to become the leader to a group. And also somebody who is respected in the group. When you make commands, everyone will follow. It's not that when you make commands somebody will question you 'why are you telling me this?'. If somebody can question you why, then you are not the leader of the group. You should question why, but nobody should question you. I think it is in terms of impunity. Where what you do is the best and it is final. So with that you can become the leader of the group.

D: And the moment you join a group, o you have to go through some initiation?

R: Initiations? Yes. You have to. Because me I was a *Luo* but in our culture they do not... they do not circumcise *Luos*. So when I went to the *street* you know most of them you find they are... in our group most of them they were *Kikuyos*. So they'll tell you 'are you *kehe*?'. *Kehe* means when you are still a child, you are not a grown up. So your mind, your everything is childish. Argument is childish, you can't make any decision for the group or you can't raise your voice to the group and say 'ah let's go this way' or 'let's do this' because you are not circumcised. So also for you to fit in the group, not to feel alienated, you have to do circumcision and also this also... I saw it happening also with the girls. So the female genital mutilation. Part of it I experienced. You know, when you are in a group is not a group of boys alone, but it's a group of both boys and girls. So if boys are getting circumcised also girls they get circumcised. So you have to follow this part of the rules and maybe rigid rules and regulations that maybe people have to follow in order to fit in the group.

D: Anything else that comes to your mind?

R: There are very many things that come to my mind. You know first of all *street children* are taken as people who do not have rights. And for me I feel like *street children* have different potential. They are just like other human beings. Just like... you know when you go to the *streets*, you'll find that there are rich people as well as poor people. And all these people when they are given an opportunity they can do wonders. I never imagined that I could go to school and make it and now I've done my form four examination and I am yet to do... I go to the university and it is only through the help of Father K., who is... who has started some NGOs to help people who are starving in the *streets*. So, he discovered some potential in some people and now knows that this person can be a good singer and encouraged this person to sing. And this person is good mentally; it is only that he does not have that opportunity. He gave part of our family opportunity to go to school. I took the opportunity, despite of my background, despite of what I've been using, the drugs and I went to school and I did good, more than even those who had all they needed in life. So it is... for *street children* is just if you give them the opportunity, they will exploit it. Though it is very hard, because of what they use and also when you go to... when you are taken for rehabilitation, it is very difficult to rehabilitate them since they are first of all influenced on drugs, they are addicted, some of them are addicted to drugs and it is very difficult to show them that this is the right way and secondly and this is very important, for a *street* boy is very difficult to put him under certain life. They are used to a certain life where they are used to I am the master of my own destiny. Today I wake up and I go the other direction. Tomorrow I go the other direction. When they go to these rehabilitation centers they are put under rules and regulations which they have to follow and it is very difficult for them to do this. First of all you don't use drugs, but if I am used to drugs what do I

do? And you are told you have to go to school. I'm not used to follow such regulations. It's very difficult, but the moment they realize 'ah there is a future!'... the moment they realize the *vision* beyond what they can see, they do much wonders.

D: This perspective that you are giving is like saying that some children are able to see a brighter future for themselves. And do you think this happens for all the children who are in rehabilitation centers or if you it does not happen to all of them, why? What is the difference? What difference is there between those who make it and those who don't make it?

R: You know, we are normally told that you can advise somebody, but you can never ever make a decision for that person. To take children from the *streets* to rehabilitation homes it is... you are trying to advise them that the kind of life you are leading there is not the best life, but focus on the future this is Father K. used to tell me. You know, before I went to Kivuli centre we had a lot of challenges, because when you go there you feel 'ah I don't belong here. My family is back at home. You look around you don't feel you belong there', but the moment people advice you, the moment they try to counsel you, tell you 'K., do you want to be somebody in future? You want to maybe...?'. You know they try to encourage people to a better life... 'Do you want to drive a car in future? Do you want to live in a better house in future? You have a better family?' and if you look in deep into these advices you'll just open up your mind and say 'I wanna live a better future in life', because K. used to give very good example. He used to tell us that 'you are brought up as *street* boys, but do you want also your family to come up as *street* boy or as a *street* family? If no, then you need to build the foundation for your future'. Building a foundation is only through education or if you are not able to get education, you know different people have different potentials: I have the potential to go to school and do well, but others have potentials in terms of they can do, the physical they can offer. The *street* boys some of them are very good acrobats. You'll go to Kivuli centre and you'll find this very realistic. Some of them have the potential to sing. And recently the was a *street* boy from Kivuli centre and went to Italy and sang 'I wanna be the next president'. He had a dream to become the next president, composed a song that he wants to be the next president, went to Italy and won. This means that each and every person has a dream. It was not just a song that was composed from nowhere. But to meet this dream you have to strive in life, you have to meet up ups-and-downs, but although to meet the goal you want to achieve it is through the struggle. This boy had set an ambition to become the next president, maybe not just the physical president we know, but maybe a person who has a better future, he's dreaming to become a person with a very good future. A stable person. So if you work towards your dreams, you'll achieve it. But it is not all that are taken to the centers realize this. Some feel 'ah, it is not...'... because I remember when I was taken to Kivuli, first time I had to escape, jump through a fence and go back. And they kept on coming 'You, you come to the centre. You, why are you running? From people who want to help you... those are not strangers, they are people like you'. But encouraged me most also the people who were living in the centre are those you live with them in the *street* and you know them and this is just part of the family I had, though we come from different houses but we are all *street* family. So we need to achieve something in future. So this is how maybe also for us ourselves it used to be... we started to advice each other 'ah, I was using drugs, but does it help my life? It is only harming my life', because when you realize that in the *street* people are dying, they die from different diseases because of these drugs, but you realize also you are dying on the *streets* because of this pneumonia you are faced a lot of cold, so you need somewhere to sleep, good as a bed, a mattress and then you feel the comfort you want in life is there in the centre, in the rehabilitation so you accept the rehabilitation program then you become just a better person. It is a way of building the foundation for your future, so those who do not want this some are still surviving in the *street*. I go and I walk around with the visitors and they say 'hi this is K., I knew him when he was very young'. You go to Kenyatta market it's a reality. It is not something that you say out of mind, but you go there and you'll know that it is a fact. I met our leader who is now thirty years old. He has a family in the *street*. and I asked him 'What are the progress you've made?' 'nothing, K.'. And he wants to achieve something. At thirty years old now he is struggling for education, he's struggling to make a life... to better his life. But it is too late. Me I realized early. But those who don't realize it early will sing the song 'I wish I knew'.

D: How many people do make it to get out of the *streets*?

R: It is not many people. Not many people make it. Because I remember when we went to Kivuli we were very many, but now those who have made it a success are those who have gone through education and they succeeded in the education, but only I can see are just a few who have gone to the university, because they are striving. But the rest just feel tired on the way and they say

'ah enough is enough maybe it's better to go back than staying here. This is hell'. You know if you don't have focus in future say it is hell, so those who call it hell are still living, so I don't know if where they are living is heaven or where we are living is hell, but there is only a few people who can make it.

D: What do you think should be done in the drop ins and in the centres to gather more people, to like rehabilitate more children?

R: In the drop in, in order to achieve this, though it is very difficult to bring these people together and tell them... You know what used to bring these people together first of all was if you want to bring a *street* boy close to you, you have to tell him or her 'I am part of you'. I am part of your needs. You need food, yes I can provide something for you. So the drop in there they provide some food, though they don't... it is not a residential area, but they just come, eat, do the rehabilitation program... it's a bit of... education, a bit of counseling and then they go back to the *street* but it is not the best way to bringing this maybe... bringing this people to know that there is a life for them in future. You know, it is meaningless to them... to many of them it is meaningless to show this person that I am rehabilitating you to leave the kind of life you are leading, because you go to the drop in you find they are there with the drugs. What will you do? If you snatch the drugs out of these people they'll never go back to... they'll never come back to the drop in again. So it is very difficult to know how to deal with the situation. It is very difficult at the drop in level. But you go at the rehabilitation centre where there are rules and regulations as a way to control the behavior. You know, change is inevitable, you can... everybody can change. So it is only that you are given directions to follow then it will be perfect, you'll realize it!

D: How do you see yourself now? I mean, how do you cope with your past? And how do you think people... because you know, people have been talking about *street children* being harassed by City Council *askaris*, by police, things like this. Now do you think this form of stigmatization still goes on for former *street children*? And how do you cope with your past? Who are you now?

R: You know this... the trauma you had before... you know, it is easy... it is not easy to forget the past. But it is easier to forgive maybe the past, somebody wronged you, somebody is easy to forgive... but to forget this past is not easy. First of all I still remember the stigmatization in the sense that my parent was HIV positive... being HIV positive, it does not go out of my mind. But in life, things like taking the drugs, I've coped up with them. Right now I don't take alcohol. Even a *single* dot. You give me and I'll tell you 'no', because I don't wanna go back to the life of the past. You talk of these drugs, hard drugs I've used in the past and I can't even imagine of using them. Right now I became under the program of attending medical attention in order to maybe remove part of was ingested in my body, but to use them is just a personal decision. You say 'oh I don't want to use them anymore' and you'll never use them.

VII.5 Intervista EXSC.L

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nell'agosto 2008 con un ex ragazzo di strada, attualmente impegnato come operatore sociale per l'organizzazione kenyota Koinonia Community, occupandosi in particolare dello sviluppo dei talenti artistici. L'intervista, condotta in inglese, è stata registrata presso Kivuli, un centro di accoglienza residenziale e riabilitazione per bambini di strada a Kabiria, periferia ovest di Nairobi. Per la registrazione di questo materiale devo ringraziare il video maker italiano Gianpaolo Rampini e i suoi collaboratori Maxwell Odhiambo e Newton Musundi della crew *Invisible Cities*.

D. What we would like to know is, from your experience, what do you basically do with the *street children*?

R. Well. I'm basically more involved in talent work. Talent work by this I mean realizing, you know, realizing all that they can do. Everything. Everything. Some can do acrobats, some can sing, some can dance... Others can play football, especially. So... anything. That I do anything that appertains to what they really want, what they really want at that moment. Yeah.

D. How do you know what they really want? How do you get to know?

R. Right. By spending some time with the children, the *street children*... the children, the *street children* what you do is, you go to some events with them. For example, you go out and they say 'Mwalimu'¹¹⁹, we want to play football' and you give them a football. You see what they do with the football. Most of them would jump to go and play the football. But they what of, what about these two or three who doesn't who do not want to play football? You go speak with them, you see, say like: 'what do you... what do you really... what do you usually like to do?' 'I like I like to dance'. So the next time you bring music there, you put the music, everybody is dancing, but maybe two or three are not dancing... 'What do you like?' 'I like boxing'... Let's go boxing! Of course boxing you only have a few, maybe. Some of these things are so famous: when you have music, for example, most people can dance; when you have football many people can play football. These others are minute, they are not so, they are not so major sports, major things to be done. But the few that we can do, that's what we do. Yeah.

D. And how do you involve the children? Do you, you work on their talents on the *streets* or you work on their talents in the centers? In the drop in centers whatever? And how do you like eh, get the children involved in what you are doing?

R. Well, we get to we get through to the children by... for example it is because it is by how you have been commissioned to do. For example: if you give me work today and say, you want these children to be trained in the *streets*, that's where we'll do it from. And how we do it, is by getting them involved and us also doing the same thing. See, when I want the child to dance, I just put music there and we dance together. Yeah.

D. What is the main difference between working on the *streets* and working in centers?

R. Working in centers is... You see this is an enclosed environment, for example. In the center. It is an enclosed environment, whereby you have full control. That's when you have full control of everything that is happening around there. Working in the *streets* is open air. Sometimes there are distractions, some times for example... what if somebody when you are when you are doing a dance, somebody brings in a football? So all the children that you were making the dance with, most of them run to play football instead. So, this is where you loose the focus, you loose the focus of what you were you were doing before. But the best thing that I like is to do it together. Do it together, I mean, we all get... you know, we all become kids. Yeah? I became a kid, man. I go down do what they do, if it is dancing, we dance with them. By the way, they've got some moves where whereby you can learn one or two moves. And by learning these two moves, when you get them to create this dance for example you make it better than the way it was before. Yeah. Getting things, getting involved also with them, that would be a good show.

D. Has it ever happened to you that some of the children come and they are maybe high because of *biera*¹²⁰ or something?

R. Yeah. Very much. Very much. Actually this is a challenge. A challenge is when you really expect so much from them and that day they let you down for example, by... concentration... You see, when they don't concentrate... mostly when you move close to a child you are you are showing a child maybe play football like this, kick the ball like this, use the inward, use the outward, juggle the ball... See the kid knows everything usually, but this day he is high and he is taken this *musi*¹²¹ for example, the petrol from the airplanes, so he is just really like... 'Yeah, ok, ok... teacher...' And you see he rests down there, he is like... You see sometimes you are just left one like... 'Am I really doing the right thing?' Something like this, but it's a... it's usually not... It is not a new thing, we usually do it, we go through it everyday.

D. How do you deal with it?

R. Well, sometimes, you do what they really want to be done. For example, it is eh... for example this boy is high. You can make short concentr... short activities. For example you can you can start like a singing game. Yeah? You sing, you make a... So you try to... to move his brain from where it is, where it is resting, to a rather active state. Yeah. Because mostly when they are high they

¹¹⁹ Maestro, in *Swahili*.

¹²⁰ In *Swahili* letteralmente vuol dire birra, ma spesso indica genericamente la droga.

¹²¹ Slang per indicare il carburante per aerei, che viene inalato.

are actually in a dreamland, the mind is sleeping, is resting somewhere, daydreaming or whatever. Yeah.

D. Why do you think they are taking those substances there on the *streets*?

R. They are taking those substances basically because... because they are readily available. They are cheap... and according... When you speak to them they would tell you how effective those drugs are. For example, when you when they take marijuana, it is because... they want to be... you see, they want to be in a different state, they want to... they want to feel like superior, you know. It makes them do what they can't do normally when or when they are when they have not taken. For example, when they take marijuana, this boy can come and say you, 'Hey, mister! Give me money or I would put this shit in your face!'... You see? Or for example... But... when normally the boy is cool, he just resting, he can not do anything, docile, you can do anything you want with the boy or with the child...

D. And what do you think eh, why do you think it is important to or if you think it is important to work on the talents of the children.

R. Well, it is for me I think it's a very important eh choice to act upon, you see, in the *streets* there are a lot of a lot of talents which are untapped. For example after collecting the tins, yeah, what we call *woi*, that is the waste plastics and metals, the children are idle after getting their 15 shillings or ten shillings, they are idle. So one kid starts jumping on a tire on an old tire and makes a somersault, and now you pass there and say, 'yeah' that is a nice somersault' and then the other one is throwing stones, yeah, juggling the stones, you say, 'hey I think I liked that'. So what do you do, you go down tell this kid, 'hey am interested am interested, let me see, let me see' and you work on the talents and these talents some of them of these things actually even we say even if we say we are we are doing like talent development, we ourselves are not able to do what they do. It is just to give them ideas, ideas and ideas. Aaah talents could lead people like ok, let me say, talents could lead people and especially these children because it's our main topic of study, could lead these children into far distances. By this I mean that, aaah a child from the *streets* can come from the *street* by his talent playing football and a scout has spotted him somewhere. These scouts who come to see to see to watch the kids yeah, or to watch anybody play or do anything what they are interested in. one can be spotted by these scouts eh, and someone thinks, 'yeah I think I can take that talent far'. For example we have someone like eh Denis Oliech, for example. Denis Oliech was staying, was staying somewhere in Dagoretti Corner, Dagoretti Corner in a place which is not so nice yeah. So, at some point he was playing football because this is what he used to do when he was idle. And while he is not a *street* boy, but the environment in which he was set, was more like a *street* boy. Now where is he playing? He was spotted by someone, and he was and this someone said 'this could play for our country, this could play for Kenya'. And after saying this, he noticed it, took him away from the *streets* so that he might not come to further damage for example, coming into crime playing football without any food in the stomach, would make him like want food and this would if he doesn't have work he will go into crime. So, now he is playing for an international team and from the *street* to the international team. Others, others are coming from... others are children who could not play football, but they can sing and they sang, now they are they are singing rap music in a or whatever music in churches, in outside shows, in different places yeah. So I think working on talents is a motivation because there a child you never know, one can grow from grace to glory, you see from very down a humble background to up there. Unlike maybe the people who are in the rich zones whereby they just listen to these things which are made but they cannot do them do them themselves, yeah.

D. And what has led you to do this with the children?

R. Well, I think it's my background. Eh... when I was a kid also, I was brought up in a very harsh environment, I grew up in Mathare. In Mathare we also started some *street* life, we used to stay out at night, cook food at night when you maybe the maybe dad is working out, he was working out at night yeah, maybe he is working as a... he was working in a factory. So he used to work at night, and I was so much attracted with my elder brother to work with to be with other boys out there. And that's how we started. Then, seeing like we were now becoming destroyed we were starting to pick pocket people you know, you know starting to use these cheap drugs that could be available. Then dad said 'ok, I think these guys are starting misbehave to misbehave here, so what we do? They took us to Nakuru. So Nakuru, we were clever than all the other guys because Nakuru is not developed as Nairobi. So in Nakuru, mum was more strict on us because now there we stayed with mama, and eh she used to take us to church, and there was this scouts program, children's program, singing and we have to go outing for example to visit lakes, visit other churches, make

some competition there. And I was interested, I also said 'eh, I think I like myself being a kid that even after I would like to work more with kids'. And since then, I thought like... acting with kids would be really really nice. And especially because kids are innocent, with a kid, a kid like, a kid's mind brain is like a blank page, you can write anything, good or bad. So for me with the background of church and stuff like this, I was able to be with these kids and train them a good thing, and we did some albums with the children in Egerton university, eh here also in Kivuli, we did some music album with the boys. Another groups like Nafsi Africa, I like the youth but children I think I am so much attracted. The reason I think I like to be young also, hehehe.

D. So for you it's more like a vocation I can call, a mission, rather than a job?

R. Yeah, for me it's a it's more of a commission than a job. Actually, I don't get paid for anything that I am doing with the children, I don't get paid anything. It's just, I what can I do with myself if am not doing anything with the kids... yeah and that's how I do.

D. And how important do you think it is to have a dream in life, to get out of some turf circumstances, especially... talking about the children?

R. Well, first I think those are like two questions. But let me say, the first, having a dream could be a very nice thing, because with your dream you could think like, 'yeah, I.. would like to be a driver one day'. For example that's what we thought most of us. We thought like driving is so fun, it's so it's so I was like I wanted to be a rally driver myself with my elder brother because he said he wanted to be a rally driver. We used to see famous eh rally drivers. So I said, I want to be a rally driver, I want to know how to drive. So a dream will actually pull, put your mind in a in a situation whereby you will be working to get to get to that eh to get to that level. We made toy cars made of wires and iron sheets and plastics with the with the lids of the bottles. And we used to drive those on muddy roads we put some stuff behind there on the on the small. Because that's what we wanted, but now having a dream like, I grew up after sometime and I was saying, 'I want to have this dream of eh... of producing some music with children', that was so nice. Because there is this music like... heal the world... [incomprehensible] ...this musician, Bob Marley, R-Kelly. Said, I want to do some music with the children some day, I like those voices. You see they are innocent voices, one voice, they sound like one voice, and to me that is so much of my dream despite my studies and which is a totally different from children services, yeah. So a dream will usually lead you somewhere to actually achieve it, yeah.

D. And, this is another kind of question, the children who are on the *streets*, who are they?

R. Yeah, that's another kind of question, it's a... it's a nice one, it's a tricky one, and eh it's eh... it's actually its something that everybody ought to ask him or herself. The children in the *street* are from different backgrounds, different categories. Being brought near a *slum* for example, children who are growing near Satellite or in Satellite towards those sides of Kawangware, they will play football with the children from Kawangware. And most of these children maybe don't come from so nice backgrounds I should say. And in this sense, the a bit noble children, because here maybe we cant really compare the noble and the not so noble. The a bit noble children will mix and there is this peer pressure for example, children would like to speak about movies, see what they saw in movies, how the actors are smoking and in one way or another, they might be driven to *street* life because we say, '*nataka kuishi kama stero*', I want to live like that means like the actor of a certain movie we saw or we watched'. Then there are these children who run away from homes because, one time I handled a case whereby I had this small kid, and this kid... they didn't see the mother soo often because the mother was a drunkard and when he came he used to come in eh beat them, beat the children and tell them to go away because is coming another man. So, these children will go to the neighbor and at some point, the neighbor will know that 'those are our are my neighbor's children who are coming so I wont open the door'. And they don't completely open the door, because they don't open the door for the others. So these children being they are not spending time in their house and also they are not spending time in their neighbor's house. So where do they go? They go to sleep with other children in the *street* for example. Ok, here in Kenya right now there is this children rights thing coming in, but before like when I grew up, when you do something at school, you get it rough. A teacher is like, he's trained to beat a child, you see like, he beats the child *kabisa*, so much. And this child, hehehe, you see he doesn't have, he goes home, he what he only likes to do is play football for example. He has not done his home work, so he goes home, the mother does not know how to read, so or the mother is busy looking for money to help pay the rent or pay the school fees or look for food. So even if the mother comes in the evening, he just knows that my child has come from school. And if he goes to school the other the other the next day, he has

not done the home work from yesterday. So what does he get? Beatings, a lot of canes, and when you get a lot of canes, eh he goes back home maybe he runs away from school at maybe 10.00 am in the morning. Going back home, that's the time that mama is also preparing to go to the market, and they meet like, 'hey what are you doing out here, you are not in school?' so what does the mother do? Again the African way, [*demonstrates the beating*] gives them a beating, go back to school. So there is a war between school and home, so this child is left here, 'where do I go to?' I go to the *streets*. That's a that's the second case, the third case is orphanage. Eh, loss of parents, this kid has been living with the with the parents and there is maybe this HIV thing, and eh in one way or another, you find yourself as a kid you don't have, you loose your father or your mother. Either through because of crime, disease, anything can find you out there and when you when you die, you leave your children here. They have they have no one to take care of them, for example here in Nairobi, is more like that because they don't know, the children don't know their relatives back at home. Because they don't even know their home where they come from, he knows that, 'I come from central, my parents come from Central Province so also I should be coming from Central Province', but he has never gone there. So what happens? When the parents die, this kid does not know his uncle, he does not know the relative where he comes, he doesn't know where the mother was coming from, the rural home. So what does he do? Go to the *street*, and so many more. Neglect of child children rights is also another factor, is a factor that it is now coming to be known, to be known like, ok, kids also have rights. For example, you don't punish a child by, there was a case in the in the media, a parent was, a parent lost six shillings from a cu... on top of a cupboard or something, and then he lives with this son, only one child there is no husband. So, the mother comes she says, 'eh I want to buy some salt, I had some six shillings here, where is the six shillings? I cannot see the six shillings'. So what I do, 'you took the... did you take the money?' asking the child, and the child said, 'no no I did not take the money', maybe he took yes or he didn't. Maybe someone also came in and took it. So, 'did you take the money?', 'no I did not take the money'. 'So who took the money? It must be you we only, it's only me and you in this house', so this mama took the child on a you see there is this *jiko*, what we use to cook on. He he he put the children the child's fingers into the fire; you see this is very brutal. Where do you go? You cannot fight you cannot, this child is not working to afford the six shillings. Ok, he does not have anywhere to run to because now he knows that my parent's way of punishing me is terrible, so? I run where I want freedom, children run to the *streets* because they want freedom. Freedom away from their teachers who are brutal, freedom from their parents who are brutal and so much more. So it's a... *street* life is a complicated and... It's a complicated thing and there are several categories, yeah.

D. What is freedom all about?

R. Freedom I think goes with the age... when I was young, I thought like, not doing home work is being free you see, it's being free. What I what I liked most when I was in school, is to go, there these times when I had fun times when I had to go to play soccer, run eh do anything eh, it's called physical education time. Is a subject, so this one was one of my was one of my best eh best eh topics to deal with, when I don't have to do any school work, when I don't have to do any writing, any mathematics because that was my worst, I could not do it. And for example, art and craft, some sciences for example while when you when you are tied to something, you want to move from it, that's the freedom. When you grow old, while in the teen age, I saw my sister my mother could not let her go out for example alone, come late in the evening. So she wants she wants she feels like, 'why why is mama on top of me?', mama is like, you see is like, is like a burden, she is pulling me, she is watching me like who where, who were you with, where were you? And you know sometimes I used to ask mama, 'mama how did you grow if you managed to grow to pass this age, then also she can do it'. She said, 'you boy you don't know what you are speaking about, also you shut up. I'll never; I also want to see you come here by 4.00pm'. 4.00pm that's the time am supposed to be playing so what do I do? You have excuses for everything. So that's freedom is actually when you want some time for yourself and your friends. Not like, not like you are not you are not feeling tied like when it's, when you are supposed to reach home at 4.00pm, and you find you were doing something very interesting, a game with another with another child somewhere or with your with your friends and then you just remember like, 'oh my God, I was supposed to be home by 4.00 and now its 6.00pm, what will I do?' Now start making eh some excuses, I would say this, I would say that. So when you feel tied and you want to you want to you want to have your own time, your own control of everything, of the world now, let me say, of the world around you, that's freedom, yeah.

D. And do you think that children there in the *street* really get freedom, are really free?

R. Hehehe, no, they go there because they really they think they can get freedom there, but in the *streets* there are a lot of challenges and you actually don't get the freedom... if you were to think of free of freedom, you would think like, 'when I go to the *streets*, I want a blanket to sleep on in the night, I want money to spend on buying eh lollypop, buying eh a sausage or a smoky or *mandazi* or whatever. But when you go there you find like you have to work for that. You have to either go to steal that money or steal some clothes and then after selling those clothes I can get the money. And the night it's cold, where do I get the blanket? If I get the... if I get any, I get a sack, a sack where I have to sleep inside, and when I have to sleep in this sack, the police are coming at night. They say, 'these boys are the boys who are robbing the people around here, so we will beat them, beat them until they go back to their home'. Because the police they believe that these children have got their homes, so what they do? They beat you, so you have to move from one base to another one base to another. You don't get real freedom in the *streets*; there is no freedom in the *street*. Yeah, you have to work for everything, that's like... it's a hell, especially for example, during the cold season and rainy season, some children die in the *street*. Because well they feel like they want to go back home, but they cant go back home, where will they go back to? And how will the parents handle them? When everybody is calling him *chokora* in the *street*. So you don't find any freedom in the *street*, also you are tied to some boundaries there, you cant go home, you just have to remain there, just change places. Yeah.

D. You said that children in the *streets* are called *chokora*, what does it mean?

R. *Chokora* means... not a very good thing. Well you know dust bins, where people throw the waste material in. you've eaten your... what do you like eating? You have eaten your pizza and you cannot finish this little piece of pizza, what where, and you feel like I will put in the fridge, and in the fridge it will, it's smelling again, so it's rotting so you throw it somewhere, where you throw it this is *pipa, pipa*. In Swahili it's *pipa* or *bivi*, you see where you throw the dust inside and what you don't need inside. So the word came from *chokora mapipa*, like look into the bins, look into the bins. And eh is this is what the name that they have been given. There they live by digging into the bins, finding this is a piece of bread remain from whoever, you don't know from which house. So you take this piece of bread, that is what you survive with, you take you find eh a piece of *ugali* is here. You just do like this or even wipe it on your shirt then take it, you don't mind about your shirt. I mean this is *chokora mapipa* it came from this. So *chokora* also it's not a nice a very nice name to call them, but this was the name that they were given at first here.

D. And you said that eh like the policemen are running after the children because they think they are robbers, the people from the community call them bad names, so how do you think it is possible to change this perspective on the children... if it is possible to change it.

R. It is a hard thing to do... you see, you only use your bad... you only use your bad name when you get an option of it. If you become a football star from the *street* and you are in the national team, they will say, 'yeah you see, children can be changed, you see children can be changed, this for example so and so was a was a *chokora* here in Kawangware, we knew him. Now he's a football star'. Something like this, it's something that everybody is aspiring to change, but really they cannot change, they cannot change. It's not so easy... it's not so an easy thing to change, to make the community know that this guy was a thief. Maybe some of them are thieves yeah, when you leave your clothes hanging in your in your in your cloth line and your gate is not closed, then where do you expect them to get the money from? For that evening or for that afternoon. They come take your clothes yeah, so the next day you see a person with wearing your pants and then you have to ask, to have this like, 'these boys, these boys the boys must have stolen from my house to sell it to other people or even to put on to put the clothes on themselves or anything they steal'. So you see, as much as you can try to clean the name, still you can you can have the possibility of the name being destroyed day one day over and over again each day in and out. You see, it's like when you are trying to wash a cloth and then moving it thinking that this cloth is going to a clean basin of water, but the cloth is actually going to the soil. So you wash again the part that has been destroyed as the other one you soak it in the soil. So I think gradually it may change, I think it takes it will take a lot of time. Yeah.

D. And how do you think eh, these perspectives people have on the children, on the *street* children, are affecting the children themselves in the way they feel?

R. Well, eh as you know that also kids take what they see, for example, a parent can tell his son, 'you, come late don't come don't never come late home and I know you are staying with those *chokora* out there'. So, the other day I was passing with some boys carrying these sacks, and all the

children ran into their into their gate. They started singing, *chokora chokora chokora*, and you see, the children are also perceiving *chokora* as something very bad. So it's still growing from mother to child and those children which are which are growing over and over again. So, perception of *chokora* also to the fellow children is the, the *chokora* seem to be neglected so much, they are actually neglected by other children also. As long as you are carrying a sack, you are you are a *chokora*, and when you are a *chokora* who... other children would not want to speak to you. Yeah.

D. How does it feel to the child to be called this name?

R. Well I don't know but I think eh... I think it is very hurting, it is very hurting. You see, I've never been a real *chokora* but, I think when you loose what other people have, you separate from the classes of life. You separate from these classes of life between maybe the better and the worse. So you move from the better and move to the worse. So everybody sees you negative. So it feels it feels like am in a different world and these those our neighbors are in a different world, a better world of which I am not in of which I am not in. So it feels, it's a pinch, it's a pinch, you don't get it so easy. Yeah

D. And when you are working with the children here, you also work to overcome this feeling of being stigmatized some how?

R. Yeah, yeah. Eh, at some point when we produced our first album, you see these children went singing these songs even in school, and we sang them when people came. I was telling them, 'you kids you see, you kids are stars, eh, you kids are stars. Tell a boy from Lavington to sing what you are singing, tell them, challenge them come on, challenge them'. And they could not. I mean they were all feeling like, 'yeah! We can do better than them'. So eh... I think you can make them remove all this stigma by also involving them in things that can challenge, that that can make them feel they are better than others. Yeah, I think also challenge, if it means challenging the others, you see a child a child from the *streets* can do acrobats and a child from Langata, Lavington, Runda, cannot do any cannot even cannot even stretch his foot, the belly is big eh, he cannot do anything hehehe. Yeah.

D. One last question unless you have something to add, was about the difference between the city and the countryside, because it seems like eh, you said like the environment is very different and the kind of family ties which are there are more as a favorable environment for the for the children. Eeh, so maybe you can just explain the difference between the family in the not in the, I mean in upcountry and family in the city.

R. Well, the family...

[another person contributes: also about tradition, coz I think in eh in the Central Province or in Western Province, tradition is more deeply than when... eh when mother never will leave the child alone, you know, yeah, I think because also of tradition of tradition, when people arrive in the city... maybe they loose they loose something you know?]

R. Sure, well... eh in city life everything right now is becoming westernized. Most of us are trying to imitate what we see in the media, from what we see in the from Europe, from the US, you see from the developing countries other developed, the already developed countries. And so, we try to emulate, you see you can't find like two guys or even two children speaking in their mother tongue in their in the in the city. You don't even know, you don't even know from which tribe this guy comes from and from which tribe this guy comes from. They try to... they try to live as one, as brothers and sisters, it's we don't care which tribe you come from. But in the in the in the rural areas, the countryside, you go with a friend, one of the first things they will ask you is, 'which tribe is your friend?' or... Or eh then it comes or you say for example, its a Luhya going to a Kikuyu homestead, to live there for a week, and then you say... the parents will ask like, 'hey will your friend be able to eat *githeri* and sleep for supper?' While this Luhya feels like, 'oh my God, I what I can eat before sleeping is *ugali*'. You see that's the tradition, different. When you go to the Luhya, Luo, Kisii, all they eat a lot of *ugali* for example, and they maintain their culture. You cannot seat, if you come from those tribes Kalenjin also, you cannot sit with your mother in the kitchen for example, that is in the countryside. You cannot sit with your mother in the kitchen, so there is a kitchen somewhere, there is one room there is a seating room somewhere, there is the mothers bedroom the parents' bedroom somewhere. But in the in the in the city, where do you find a compound with such with all those rooms? Here in the city you see, there is one room, this room is divided by a one curtain. This curtain is dividing only the bedroom. So, on that side of the bed bedroom, you can move the *jiko*, whatever the cooking materials, can use it as a bathroom, yeah and when mama is cooking, you are there to help her with flour, with the groceries with anything. So you

will definitely sit together, you see you cannot go out to you cannot stand out of the door because mama is cooking, you have to stay there. So, but if it's in the if it's in the it's in the countryside, a man will not sit with the with the mother in the kitchen for example. Different traditions... for... I am saying this because those are tribes from other places. In other places maybe in Central Province you can find a child, a boy child can sit with the mother which is ok in the kitchen. In others, you don't even have a toilet, or if you have a toilet, you cannot share a toilet... a toilet for mother and father the parents, is different from a toilet of brothers and sisters or of their siblings for example, their children. So tradition changes and this change of tradition is bringing diversity. That's what that's what distinguishes this from this from this from this tribe, we have different tribes and noth, I think also the issue of tribalism will never end. What we will have to do is just to respect the tribes and maintain our cultures, that is it.

D. [contribution from a colleague: Yes, I just give you the question in another way, for you it is possible that exist the street children in the rural area? I think yeah, also percentual also in percentual if it is, it will be just like one percent in respect to the city].

R. That's true, that's true.

D. Why?

R. Why?... in the rural areas, the children work for parents, you see, the children are the ones to take care of the parents. For example, when you go to a province where there is a lot of tea leaves, the children will help the parents to pick tea leaves so they can make more money to buy sugar, to buy any food stuff for example. Eh, the children also... in the in the countryside, they can either be out, they cannot be cannot be *street* children unless they are not in school for example. If they cannot pay the fees, and they cannot eat at home, they become *street* kids like automatically. In this case, they only they only spend the day in the *street*, the night mostly like 95% it is they sleep at home or in their friends houses or in their relative because now there they've got relatives. But eh... it's different the *streets* in the country... in the in the city, this is haphazard. So that's why we can still find some *street* kids in the in the rural areas, yet not so many. Well they can only also be there for example, in a... in Western Province there is a place where they used to mine gold. This gold was just, you put your basin in the water in the river, and you sieve these things, you sieve the residue and you find the rock particles which some of them could be gold. And you see, a parent can say to the children, 'come let's go find some gold so we can live better here'. Well the style of life doesn't change so much in the long run, but eh, what happens is the children stop going to school to go look for gold. And when they know that this place they can get money, they can also, even when they are sent to school they can run from school to come and look for gold instead. Something like this. So there is *street* kids in the in the in the rural areas yet the number the figure is far too low, yeah.

D. [From another colleague: Ok, yes, I just want to repeat the same same thing that was put to you but in a different way, how do you think that eh, our culture affect our behavioral change, and if there is, what difference is it to the child who is growing in the urban area. In the rural area, most of the time, we tend to follow our culture, how do you think this culture affect our behavioral change, and if there is, what is what difference does it have on a child who is growing in the urban area where we don't follow the culture].

R. Yeah that's a nice one, eh it goes back to when for example am brought up in a in a in an urban setting, am staying am staying with my with my father, with my mother in the same house, am watching movies and I when December comes we have to go see the grand parents where my mother or father comes from. So, we arrive there dressed in jeans, eh with jeans written p-unit whatever, yeah, big jackets you know big stuff. And then when we arrive there it's a complete different setting. You find there is no TV there, so you cannot watch eh, the beat, this program that comes and the rappers are coming from the US and say like woo woo woo. And then you start singing the songs, these songs what you hear in the beat, you start singing them in the rural areas. Because now you don't have you don't have electricity, so you have to do it yourself. So the other children will feel like, these are very spoilt children and they feel for example, back in the rural areas they feel like, 'you see those children, they don't even, how can how can they just dancing like this in front of the parents? You should dance this', they feel like we should only dance this to this music or to this or to anything, we should dance it when we are doing our songs or our singing games when we are just playing as kids. So, the loss of culture by let me let me speak by the city by the city kids yeah, they are in the city so they loose the culture. But those kids in the... the kids in the rural areas, they maintain the culture yeah, and it has and it affects them up to the time of marriage and even death. They know that, eh when they are when they are growing they will have to live according to specific

rules, according to specific boundaries, so in this way they try to maintain this culture, actually not try, they do maintain this culture and they also teach the children that they will get. So, the cultures in the rural areas keep on keeping on, while the culture of the city life keep on being destroyed as they say as the people in the rural area say. It keeps on destroying everyday because, if now I'll be a father in the city, I don't I cannot speak a word in my in my language a word in my language because I was brought up in the city, and I've never been, I don't know where my parents come from. Others are mixed tribes, one is married from coast and eh a coast man marries a Nyanza Province woman. So you see the child cannot, will not be able to know which culture to follow, yeah the father is teaching this, the mother is teaching this, that is mix culture so, eh the children become mixed up. Also with the media now, the most of the culture is completely being destroyed in the in the city life. Also now the media for example, is extending, because now is not like long time ago when one only one person the chief in the village is the only one who has radio and TV, so you just go to on the window to peep like this yeah, to watch the news. Now in the in the rural in the rural areas there are there are now, some of them are getting electricity and some of them are buying TV you see, now another person if you sent your kid to the to the city and he's gone to university at some point, the next day he will be coming home for Christmas, he will come with a car, and with a cd player, and if there is no electricity he will use car battery and. So also culture in the in the in the rural areas is also gradually being corrupted. Yeah.

D. In your opinion, when you moved from the urban to the rural area, through the interview I realized that somewhere your behavior started changing, there are things that you started realizing that are of value to your life and for your future. Now, what was different I mean, like today you see that we have parents who wake up everyday in the morning, they go to work they come back in the afternoon like late, yeah. Probably your father would come back at midnight after drinking, these people don't really know what is going on in your life. Now in your opinion, what do you think made you change to be a different person from the person you were in the city to the person you became when you went to stay with your mother in rural area?

R. What made me change is eh, the setting in which I am. You see I cannot start behaving in a rural lifestyle in the city. You see, you... I cannot be a drop in the ocean... a like, you can't have a pink drop in a blue ocean, yeah. This pink drop has to dissolve and fit like the others. So what made me feel also what made me change from my lifestyle that I used to know to this one because I want to be like the others, I want to fit in the in my community. And when I want to fit in my community, I have to do what the what everybody does, I mean that's when I was growing I had to do everybody what everybody was doing. And when papa has to come home late after drinking, or mama is not even there, ooh that's how I lived without mama but with dad. And what dad comes to do is telling you, 'test the soda of your father', the soda of your father is a bottle of beer. So you give you take like a sip and you... ssssss ... you've never tested such a bitter thing. So you see, he's already introducing you to a drug abuse, maybe substance abuse but you, but you don't know in the future your coming to be dependent of that thing. And when he comes home late, and what does he leave you with? The media. The media becomes your mother, so am am am watching am watching how people are killing each other, and am not doing my am not doing my homework, stuff like this so so... [*The phone rings*] so eh... yeah when mama is my... is the television, so hehehe what do you expect me to do? I don't have am not spending time with my father to tell me don't watch this program, don't watch this program. He is instead worse... I mean, he is drinking and he is leaving me with the radio, eer... with the media, so I mean you just, you are just corrupted and you loose like everything that you had to gain.

D. Ok. If I may ask my last question, is that, you've been part of the system, you've changed and you are a different person, what can you advice the parents in urban areas, what do you think is the way out in which we can be able to bring our children in a good way. What according to you with your experience and also the chance that you've had to stay with the children, what in your opinion do you think can be done to ensure that our children also grow in the same manner in which the children in the rural area?

R. Thank you. Family morals are dying... family morals are dying... eeh family ties are being broken. So, I would I would like I would have liked even myself to spend time with my father, with my mother so I can learn one or two things. But now nowadays, what the parents do, they are waking up at 5.00 o'clock in the morning leaving the house, and they don't have any time with the children. They know that at 7.00 my child is supposed to be in school, even after the closure of schools, this parent is looking for other teachers to take care of these children because in fact when

the schools are closing, it's like, 'oh my, where will what will I do with the with these children now. Where will I take these children'? So, says, 'ok, if I leave them here they will destroy everything in the house, they will mess everything, so what I have to do? Just look for a teacher to teach eh this child'. And you don't know who you are giving your child to. So you can give it to a good teacher, or a bad teacher and anything can happen. So parents need to have some time with their with their children. Also you see, at some point, I ever told my parents like, you see I like that the other family, the family of my friend. Why? Because that parent is like a friend of his children. They don't live like eh like... like a kingdom. It's not like, you go there, you go, like how I was brought up, 'come here!' and then you come walking, 'no, come running!' But there is like eh, during Christmas time or during weekend, they can go out and like, 'eh, now we would like to make a we would like to play, what do you want us to play?' and then the child says, 'eh... I want us to play football'. And both mama papa and the kids get involved with the children. I never saw, even when I tried to play basketball; in fact we completely broke with the parents. They were like now, 'what are you doing with this orange thing?'... hehehe. So they actually don't want to, they want you to live like them, to live like parents and you are a kid. So parents need to have time with their kids. Parents need to have kids or kids need to have... eh... addiction. Addiction could be one of the things. Like For example, when you are doing one thing really over and over again you become perfect in that life and you don't want to give it up, you don't want to say ok now, it's enough, enough is enough I don't want to do anything more. So some can say, 'eh... I think I like what the teacher said, and I think I will change'. And they change, others never change. Some even try, I have even my brother who even they try they try they even try to go to church, but they cannot make it now. It's so hard it's so hard... I think it's fate, it's between fate and fortune. It's it's something that does not come automatically to you, it is eh it is luck, yeah. Thanks.

D. Ok.

VIII - La voce della comunità esperta: gli operatori professionali

VIII.1 Intervista O.AMNM

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nell'agosto 2008 con una delle mamme affidatarie del progetto di accoglienza e riabilitazione residenziale Ndugu Mdogo dell'organizzazione kenyota Koinonia Community¹²². L'intervistata, all'interno del progetto ricopre anche il ruolo di manager. L'intervista, condotta in inglese, è stata registrata presso la comunità familiare Ndugu Mdogo, periferia ovest di Nairobi.

D: We can start from your experience. How did you get involved in this project and what is it all about? What do you do? How do you feel? The experience you have here...

R: How I started to know... First of all, I've been in Koinonia since 1999, I've worked in Kivuli with Caritas Italiana and when I was working in Kivuli, that's when I got involved with the children. And after that in 2000... 2001 I went to Shalom house. I started working in shalom house, until last year I've been working in Shalom House. And that is when I was told that there is a project that is going to be started. Initially in my own experience I've heard... I've been interested in... I felt I was interested in working with children. I... because in Kivuli and I felt I would help the children. I would give them all my love, I would use my own profession, because I studied psychology and I thought I could use it well with children. That's when I was given this work to be the manager of Ndugu Mdogo. This was the first project to be so close in working with children. And the experience I have now I get along well with the children and although in cases there are some children who are

¹²² Per una lettura analitica del progetto si veda il paragrafo 4.5.3 *Analisi del progetto «Ndugu Mdogo» di Koinonia Community* nel Capitolo 4.

very difficult, very difficult in that they've been using drugs in the *streets* before they came here and to control that it takes time. But know the difficult part is that even after talking to them, after counselling them, they still... Sebi who like goes back to the *street*, it is like he feels like when he is here he is like in a jail, because in the *street* he has all the freedom of doing whatever he likes, but here we have rules that he has to follow. And he resists. And of course after some time... he is a very good boy, by the way. When we are here in the house he helps in every thing. But now I guess maybe the time he takes these drugs, the sniffing drugs and maybe the banghi and all the rest. When he comes here, he has already taken the drugs. And after a week or two, the drugs they start coming out from the head. I mean he'll start now... he needs more. So what he does, he starts, he'll develop violent with the people who are here, with the children and he will start fighting them, so he just wants to go back and get more. And when he gets, it is like he is okay. Now, that is the difficult part of this work that we sometimes... because when he goes back to the *street*, he is not the only one, we have two cases: we have Sebi and Laurence. And unfortunately they are in my house. And these two cases are almost the same. For Laurence it is also drugs and sometimes he does not want to go to school. When the school closes he gets comfortable to stay here until the school opens. When the school opens, you know there are different rules in school, and there is much freedom in the home than in school. And sometimes the teachers do not understand these children. So they have difficulties. So he also runs back to the *street* and our biggest challenge here is that even we have to go back for these children and when you go back to the *street* to get them back, sometimes, the children are not happy. They feel why them? Why do we have to have a special treatment to the two children? And we've talked like with B. and J. and they insist that Ndugu Mdogo to be opened we have to... for last to be seen that we are working, we have to go for those difficult cases and sometimes like now he gave them permission to go and visit their parents for about three days and he told them the day they are supposed to come back, we go for them and we bring them back home. But Sebi did not come. So Sebi remained in the *street*. And he'd said he'll come back when the school opens, which I do not think it is the real... [...] reason... I think the real reason is that he wants to stay there and take whatever he wants. In the *street*. We feel it is... we are planning like to go and get him, and ask him what he wants when he gets some free time, after this work camp, before the school opens. And what I feel about it, I know this is my work, but I feel like there are other children there who want to be assisted, who want to be helped and Sebi we've tried all we can, since this project opened he has been a troublesome, a troublesome boy. And I feel like we should... we are going to try maybe our last chance. If it does not work out, we are not going to force it and maybe we are going to involve even Father K. and sit down... with Father K. and Michael and we'll see. Because it has been really a difficult case.

D: So there is also a chance that he might be excluded from the program, because he is not fitting, in a way.

R: Yes, because we've tried also getting a counsellor who can help him through. And he has not responded. He has not responded and we'd thought we could also get some praises for him where they can deal with the drug addict. Maybe that is the last thing we can do now. That's what we are going to do, after all these activities and then we'll see whether he'll respond.

D: Drug abuse in his case is mainly sniffing glue and smoking *bhang*.

R: Yes.

D: Alcohol consumption also?

R: Not really, I think it is just drugs. But in the *street* you do not know what really happens, maybe they can even take whatever they... find. Even alcohol, even... But mainly it is the drugs that affects...

D: A part from drugs, why is the *street* life so appealing to the boys? Those who run away from their homes and those who run away from the programs.

R: Mainly I would think it is... sometimes there are different cases, some might run away because they do not have much freedom in the home, or in their homes. And in the *street* they can do anything they want. Others would go to the *street* because of poverty, because they do not find... they cannot get food... the home environment is horrible, that is why they run away from the *street*, whereby in the *street* they can borrow some money to buy food, they can unite with others, they can have other influence from other boys... That's what I think.

D: How do the children get involved in the rehabilitation programs?

R: Initially we have the drop in centre in Kibera, and the social workers have been working there, J. and B. They go back, they go to the *street* themselves and they involve themselves with the children and they pick, they choose from the *street* boys whom is best to bring to the home. Yes.

D: And then all of them were brought here.

R: Yes.

D: For instance, how was made the decision to give some children to a certain family rather than the other, the division...

R: When they came the first day the project was opened, they were taken to the hall, just them. And B. and J., Father K. are the ones who divided to the children to different homes... different families... because initially they could have told the children to come and choose whoever they wanted to... but this could have created conflict, but I think they did the best, because the children could not know to whom they were going to, to which family they are going to, so that's the best, so they were given this family and even us we did not know them much so we appreciated whatever we were given.

D: So you did not meet the boys before?

R: We met them, we went to visit them several times, but when they were divided we did not know whom they want each family to go to.

D: How many children do you have?

R: Currently I have nine boys, including Sebi, but now since he is back in the *street* I have eight. And then around April Sebi came with a girl, a little girl he rescued a girl of one and a half year by then and he brought the girl here and he told us that he rescued this girl whom the mother wanted to kill, because the mother was getting insane... What we did we took the girl, we could not have said [*incomprehensible*] and we reported the matter to the police. And we said we stay with the girl until everything is maybe settled. The girl was staying in my house and since this is a boys centre, I was staying with her in my private, bringing her up with my child, with my little girl. But after sometimes the mother got well and I think the grandmother died and B. told me the mother wants the child to go and visit the rural home. When the girl went they did not bring her back, but we have to see people as if the life she was used in here might not be the same she is getting now, and it might affect her. And since this is the very important time of child development from zero to seven years, eight years, that's when a child develops, I think we'll have to talk with B. and see whether one of us can go home and see how she is living, if she is not in a good condition we bring her back.

D: Whom is she staying with now, in the rural home?

R: The mother.

D: The mother? The mother who was here in Nairobi.

R: Yes. The *street* girl.

D: The *street* girl. How old is she?

R: I do not know.

D: My goodness. I did not know that Becky went... sorry. It's kind of... [...] Well, so how is it, like I think a centre organized like a home, like a real home, like a real family is very much different from any other centre, whereby children stay with social workers only, not with families. What do you think is the idea behind having a centre like this? Why was it chosen to have a centre with three families instead of another Kivuli or another Tone la Maji?

R: I think the idea was to try and make the children have a family set up, where they have the mama and dad, and maybe the sisters and brothers. And whatever they missed when they were in the *streets*, they would get at home, in a home set up. And they would get all the love that mama can give, all the love that dad can give and that is what we are trying to... [interruption]. That's why a home set up is like for that... Okey, but the challenges we get... you see, it is not really like a family... Okey, we try to live like a family, like if I would give my own example about my nine boys and my two biological daughters, together now with my husband... the challenges maybe I would see is like... sometimes they might not... they know that I am not the real mother, so sometimes discipline-wise they might... we get along well, very well but now you see in a home, for example, not in a centre the general... the other homes around you have your own like freedom, like you set... you have you own... like you have your own set up: your family, now your sons, your daughters, your husband and... I hope you understand. But now here it's like a community and it is very... it is difficult to live a family life per se, because it's a home, it's a working environment... for example you do not have so much time with the husband, and it is like you work throughout, you work throughout. For example when you are in a private home and for example if I am living

differently with all the adopted children with me and my husband we would create time when we want to be together and... when we want to be together with my husband and we are not with the children, we would create time, together. But now here it is like we are working from Monday to Sunday....

D: 24/7...

R: Yes. And you find that the problem is like... when the school is open the children go to school and we are left here, but you see, our husbands go to work. So even if you'll have to create time, your husband is away. And when he is at home, that is on the week end, we are supposed to be with the children. So, and in African culture I think it would be very sensitive, like if you do not pay attention to your husband, he will get it somewhere else and what will happen? The family will break up. So maybe... I don't know... I don't know how you would put it up so that we [*incomprehensible*] family and now even work. Yes. And you see, we work twenty-four hours. Like for example I have to be there, wake up very early in the morning, at five to prepare children's breakfast, well I prepare also my husband's to go to work. Then after that I have to supervise for the duties, the children duties before they go to school. And then, during the day when they go to school that's when I do my office work. To see what... everything that goes... runs smoothly and to see do we have enough food? Do we have necessities? Have we registered such things? That's when I do my office work. At four... At one the children come back, the small children, the lower classes, so I have to give them lunch. I'm the manager and I'm the house parent, so I have to make sure that the lunch is there for them. And this means that even if I have my house girl, my house girl is only to help me in my private... private house. That is to wash my clothes, to wash my... to take care of my small girl. And for me now, I have to make sure the lunch is there, and sometimes I have to ask her, because I only pay her for what she is doing for me, from my own money. I have to ask her kindly if she can assist me in cooking for the whole family. So sometimes she helps me to cook so I have to make sure that she is there. At four o'clock we have to make porridge for all the boys, the others, the upper classes they come back at four. So they have to take porridge and then from there I have to make... to start preparing supper for all of us. Then after supper we have to see that all the utensils are washed, kitchen is clean and the children they have done their homework, they have washed the school uniform, they've brushed their shoes and they are ready for the following day. So and then I would sleep when the children sleep. They sleep around nine, that's when I would sleep, but during the night if a child gets sick I have to wake up and take the necessary steps, like taking the boy to the hospital or give him maybe a medicine. Yes.

D: It is challenging, and tiring.

R: Yes. But what I believe, I believe that this work I am not doing it for anyone, not because I am an employee or I am getting a salary. I'm doing it for god. Whatever I do, the little I try, the effort I put in, I just give it to God, because I believe even if you try to do something, to plea somebody, it will never work, it can't never ever work. Yes. So whatever little effort I put in my work, I do it for God, because these children I do not know why God chose me to be with them, so I believe I work it for... I do everything to glorify God. Yes. Because nobody would be happy for what you are doing, for example. Other people they are so much politics-like... You may see people saying A. is not working, you know. But in myself I know what I am doing. The children that were given... because I am here, the purpose is these children not anybody else. Even if these children are okey, I'll be happy. And I work to their satisfactory.

D: Well... I understand this is a complex project with great ideas behind, great personal motivations to be involved in the care of the children. I was also thinking: how does it relate to the traditional African culture? Like traditional family culture?

R: This set up?..... The relation to it is because we make children being responsible. For example, doing their duties, we could have hired people to come and clean their shoes, clean their house, their rooms, clean their clothes, clean like for example the utensils after supper, but we want them to be responsible after like we give them duties and we ask their uniforms, to wash their clothes, to wash their rooms, to clean the utensils, sometimes to help also in cooking such that even after they are from... after they finish their school somebody will be on his own, they will have to look for jobs and they would never, they would not rely on somebody. They would be now independent. They would not depend on somebody, so they be now be independent, meaning that they would have to wash their clothes at that time, they would have to cook for themselves, they'll have to do their jobs. They would not have somebody to help them by then. So that's why we prepare them early, this early age to be, to make them responsible. Because if we do everything to

them it means we are spoiling them. When we would not be there for them, when they'll be grown up, they would start now blaming us, because somebody is alone, he is supposed to cook for himself, he does not know how to cook, so we make them prepared, even now, such that even if for example I am not there, like for example I am sick, my house girl is not there, who will cook for them? So they have to cook for themselves. Yes.

D: Sure. And how do you relate to their biological families? Where there are still families...

R: You mean my biological children?

D: No, I mean you and the biological families of the children: the parents, the relatives...

R: Ah, the parents... We relate well, in fact they do come and visit. When we opened this project we invited all the parents. Although those who do not have parents they have guardians to come and visit the children, so they came and we told the parents what they are supposed to do. They are supposed to be coming often and visit the children. So that the children may feel that their parents care. And they are supposed also, they are supposed to... to like... we have both of us, the biological parents and us, we have to come together so that we can be able to get these children together even in terms of guidance and counselling. We have to do it together. If there is a boy who is like... whose behaviours are like not up to standard, we have to talk with the parent and see how we can help. Yes. And they have to follow up the children, because they are responsible also. They do not have to detach from their child because we are here. They have to like... come together and help the children together.

D: Do you also work for the future reintegration of the children into their own biological families?

R: Yes. Since now this project is very new and this is the first year, I think this is now the eighth month we are with these children, we still have to do... to follow what the Koinonia mission is: to integrate the children into their... From two to three years we have to follow up their cases and maybe by the end of the year or by the mid of next year we have to evaluate the children and we see who have changed and what we need to do to the others, so that we can start preparing them for reintegration.

D: Who will be doing the evaluation?

R: Us.

D: Together with B. and J. or just you parents?

R: If they would be available by then. But you see, us we are the ones who stay with the children now. We know how much... Us we are in the best position because we do stay with the children and we do know their behaviours. But if they would be there by then we'll involve them and they can help us. We do it together.

D: and up to now have you noticed any change in the children?

R: Yes, most of them have changed. Yes. They have good behaviours, they are responsible. Only some few cases that need to change. Yes.

D: Having spent so much time with them, maybe now you also have an idea of the reasons why they run to the *streets*, from their homes. What are the reasons why they run to the *streets*? I don't want you to mention any specific case, but if you can give me a general picture of the reasons why, according to you, they were on the *street*.

R: Now, the children that we...

D: Yes, the children that are here in your house.

R: Most of them is because of the difficult circumstances... poor background of the family. And some of them, some is because they lost their parents. They are orphans and the only home they could get is the *street*. But some of them is because of the poor background. The family. Poverty.

D: So lack of food, lack of shelter and they run to the *street*. It seems like a paradox, because I know children are very much valuable in the African culture, but still it seems also that nowadays the African society is like... not all the people of course, but there are cases like this for these children... whereby the children are like abandoned. How does it... do you have an idea of what is going on in Africa? Because if children were traditionally so valuable, why now there are so many *street* children around?

R: You know the generation has past, the old generation and then African culture has changed, like has adapted to the western culture... but most of it, it is because of poverty. Poverty has contributed much to the... to this problem. Yes, because if for example most of the people, most of the girls who are on the *street* maybe they were abandoned by their parents. For example maybe unmarried girl who got pregnant and she did not have somewhere to take the child so maybe she

abandoned the child and the child maybe somehow survived... And maybe the only place is on the *street* or this girl maybe she got pregnant, unwanted pregnancy and she was abandoned by the parents back home, because they could not feed her and feed the baby so the girl ends up into the *streets*.

D: And what do you think should be done to curb the... to decrease the number of *street* children?

R: That one I think is a hard question. But on the other hand, where we have more rooms for *street* children and we should not just get more homes for the *street* children but we should also get homes for those who are not able for... for poor families. Poor families and... not really homes, but a *project* to assist poor families, maybe in education, medical, something like that. We will have prevented the increase of *street* children in the *streets*.

D: Just a final question. What do you think... it could be done to improve this *project*?

R: Here? since we are very new, there are so many things we need attend, like... You know, even a house cannot be built in one day. It takes time. We also buying in this time, because there also some those things that we need and we are hoping that the... with time they will be in place like... an office, like... a playground for the children, a laundry for children to wash their clothes. So many things that are not in place but with time we are hoping things will be in place and it would become very... a conducive place for these children. Yes.

D: How do you relate with the community around here?

R: We have friendly... These are for example... here we are now, the neighbours we have they are very rich. Very very... some neighbours are very very rich and... sometimes you know the rich people they are usually very rich, sometimes they are not in their homes. But those who are, who live here and are usually in their homes are very good neighbours, very good community and... some of them have even come to visit us and to see what we do and where we go to church, the church has some interest also. To come and see us, be with us and... help us where they can, like... even if it is praying with the children... we have a very good community.

D: Fine. So unless there is something else that you wish to add and maybe I did not mention in my questions... is there anything you want to say? Or we can stop here?

R: I think for now, it is just that.

D: Ok, so thank you very much.

VIII.2 Intervista O.CANM

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nell'agosto 2008 con una delle mamme affidatarie del progetto di accoglienza e riabilitazione residenziale Ndugu Mdogo dell'organizzazione kenyota Koinonia Community¹²³. L'intervistata, all'interno del progetto ricopre anche il ruolo di amministratore. L'intervista, condotta in inglese, è stata registrata presso la comunità familiare Ndugu Mdogo, periferia ovest di Nairobi.

D: Can you tell me something about this eight month experience? How did you get involved?

R: Ok. So I start telling you? This is our eight month in Ndugu Mdogo and here I act as house parent, administrator/accountant. So it is like I am playing three roles here: house parent, administrator and accountant. So on the side of the house parent I have ten boys, the adopted ones, and my own children, and I am married... [laughter] to one husband. So what I am trying to do to these children as a house parent, I normally try to provide basic needs, though we are provided with, but I see that they get food, clothing, shelter you can see [laughter]. So I make sure they are fed, they sleep well, they dress, ok, they are given clothes, but sometimes as a parent you can't depend seriously on that, so when I get my own money I buy for them like jumpers. Like when august it was too cold, I put for them jumpers... I do not wait. But if I get, if I am blessed with something, they are

¹²³ Per una lettura analitica del progetto si veda il paragrafo 4.5.3 *Analisi del progetto «Ndugu Mdogo» di Koinonia Community* nel Capitolo 4.

my children, I provide. Another thing that I do to them as their parent now, I provide love. I try to give them love, because I think that is what... That is one of the things they were missing when they were in the... That is maybe what made them to go to the *street*, some of these children, because you get that they were missing love from maybe the parents or anybody to love them. So I try as much as possible to provide love to these children. Again what I do to them as a parent, I try to provide security. I make them know that they are secure. You know, when they were on the *street*, they were not sure of security, because they meet with the policemen, they are beaten and whatever, but because they are here, I make sure they are secure enough. In case of any problem I am there for them, in case of anything I am there for them. So I provide also the security. Another thing that I try to provide is conducive environment, because if I am too harsh, let's say, they can't stay here. They can run away. So I try all the time to provide that environment that is allowing them to stay happily, feel at home, feel that there is somebody for them. Yeah. Then also what I try to provide is... I see that they go to school. I do the follow up as a parent, when they have a problem at school I try and settle, if it is with the teacher or if it is with the pupils I see the teacher and I see how it is solved so that they do not run away from school. And also if they have a problem with... maybe they are missing something like a pencil, a book, small small things that they need for school, I try and provide and then I also try and couch them. There are some that are weak in school, because they have stayed for long without going to school when they were in the *street*. So you get that the age is too big, but the mind still is not up to the age. So I try to do a little of couching, teaching at home when they come back. I've been a teacher for twelve years so I like it, so that's why I do with the children that I have in my house when they come after eating, we talk, we share, we learn. So that is what I do as a houseparent for my children. And so many things [laughter] that I can't remember but I get myself doing to them. They are like my own children, because I take them like that because when I was working I was also working with the *street* children. And I thought I was not fulfilling my dreams, because we would teach them daytime, at night we do not know where they are going, so they sleep outside. So it was always my prayer that I get somewhere where I can be with them all the time. So when I've gotten this chance, it was like my dreams were fulfilled. [laughter]. So I am trying like a houseparent to do that. And again as the administrator of Ndugu Mdogo, I have some activities to do as an administrator. Like, I am the one who is in charge of the items that are brought here. I make sure I record them. I make sure they are kept and I get in charge of the store so that anybody cannot just come and pick whatever is brought, so I take care of the items that are here and make the program manager aware of what is here, what is brought... When they are brought I make sure they are recorded, if there is any loss I make sure I inform... Then another thing I do as an administrator is that I... when the program manager is not there, then I can assist when possible and I report to whilst she comes back, so sometimes I am in charge when she is not there. And then what I do again as the program manager is that I work hand in hand with other colleagues, other employees. When it comes to maybe follow up, I assist to the manager to see that the work is done. I do not leave for her alone. So I work hand in hand with the employees that are here. And as accountant what I do is I make the requisitions like we are staying here as a family so we need things like food, clothing for the children, we need school items so I make the requisition, I talk to other colleagues so I see what they are missing, they like make the requisition and I take to Philip in Shalom. I make, I give the program manager to go through, then she signs and I take it to Philip. As accountant again I make sure that I give all the financial reports to may manager and then I take them to Philip again at Shalom. And then I also try to advice at best the money for the centre how it is supposed to be used on... not to be misused, because I talk to them before and I make the requisition, the final requisition. So if there is anything then I advice so that they do not misuse... Then as administrator again I look at the how we can promote the centre by maybe looking at the income generating activities, but because we are still new... ok, I've proposed... I was thinking of coming up with the rearing of the chicken, but I was told because it was not in our budget this year, so I was told I wait, we propose it and maybe next year if it is approved then we will get it. So we are still praying for it [laughter]. Yes, it was not in the budget, so we could not just start and the budget had been made for this year. So we are hoping that next year if it goes through, we will just start that income generating so that we can boost the money that we have in the centre. Than again what I do is that I make the financial report. Had I said that? [laughter] I make the financial report, all the financial report. Any the money that I am given, at the end, after it is used, I make sure I give out the report, so that it is seen how it is used. And so many things... [laughter].

D: According to you, how is this centre different from... I mean, this home, because this is a home... how is it different from other centers where there are no families involved?

R: It is different in so many ways... Like let's compare with the Kivuli Centre. You see, the home set up, now like the children I have, I am living with them like my own children. The guidance that I would give to my own children I am also giving to these children, which is not working... which can't work in homes like Kivuli, because you see they do not have somebody they call 'mom', that is always there with them, that is always there to guide. When it is guidance then they have to be called in the hall or something like that, but you see, here I live with them, we take breakfast together and we know, as we take it we talk, so you get that we socialize most than the Kivuli people. Kivuli people they are mostly alone, you know? But here I am with them, when they are washing the utensils... So you get that we are doing so many activities with these children... that is helping them to change faster than those who are in other centers that are not in family set up. And also another thing that you get is that those who are not, like us, the family set up, you get that they do not have that good sign with the children, because... ok, there they have working hours, but you see, us here, we are here even at night. If the child is sick we are there for him, if the child is maybe having a problem, you are there, but you see those other centers, maybe they work up to six or five then they live. So the children are alone or either with one or two people. But you see, here, I am there. Mom. Even if the dad is working outside, but me I am fully fully there. So you get that... I think family set up is good. Yeah.

D: Why do you think it was chosen, the family set up? You mentioned the way you share more with the children, the time you spend with them... What do you think could be another... ok, to address the issue of *street* children, what should be done, according to you?

R: A part from having home centers for them?

D: Anything... Also including the homes if you think is a good strategy...

R: What I think should be done also is that... Because we cannot accommodate all the *street* children... I was thinking, if it can be possible then rehabilitation should also be done to their homes. Like, if you talk to the *street* children... like now... ok... because not all of them can be accommodated in homes, but if you do the follow up you'll find out that some of these *street* children have relatives, so I was thinking if maybe... it can also be done at home, then we empower the parents or the relatives or the guardians or whoever is there to try and assist this child and also when the child is being assisted at the drop in or wherever, then I think that also can bring a change. Then another thing that maybe I think can also be done to these children is empowering them, just when they are in the *street*. They are given something to do, they are made busy so that do not get involved in maybe smoking, sniffing, you know... because according to me I think they do all this nonsense because they are idle. They know when they wake up in the morning they go to the... they go to the dustbin to pick something to eat or pick the metal and sell. After finishing they have nothing to do. So I think if they are empowered, if they are given something to do, made busy, then if... where they are in the *street*, then maybe they can be helped.

D: Make them busy: how? With what?

R: I think... I believe these children are talented in different ways. There are those ones who can make things using their hands, you know? Or active in games, so if they... People can try to know who is talented in what. So if one is talented in making maybe mats, they are made to make mats. Like maybe in the *street* you get that we have even mothers there. They have children. So if they are talented in maybe making mats, then they make mats, they sell, they make money and they bring up their children. And if there are those who are talented in games, like men, like they are made to be busy, they play, they get somebody to be with them. They play so that that time after they have gotten food from the dustbin or they have sold something to get food, they do not get time to sniff, they do not get time to do the sniffing or the smoking. They play. So they are made to do different things. Those who can play, to play, those who can make the mats, those who can make the sweaters... you know? They are talented in different ways that I know if they are given that chance, then they can do it.

D: So, empowering families with income generating activities, empowering the kids themselves... Any other...?

R: There are also... some of them... like the young ones, the young ones that are on the *street*... they can be taken to school and they go back. Like where I was teaching, we were taking them from the *street*, but because we did not have the home for them, so we teach them and then they go back. So you get that even if he is in the *street*, he or she is in the *street*, but has some formal

education or informal, so that is also a way I think they can be helped. Even if not getting for them a home, but they can be taken to school there... Somebody has gotten to rehabilitate them where they are, like what B. and the rest do, they go to the *street*, they talk to them... so I believe after talking to them, making them understand and like the way they are, accept the way they are, they can be taken to school, those who are still at good age, they can be taken to school and then in the evening they go back. But you see, daytime they have somebody who is concerned, who is helping them to talk to them, so taking them to school also is a good way, even if they are not taken to the centre, because not all of them can be accommodated into the center.

D: What do you think are the main challenges in being a mother here?

R: Challenges are so many, but somebody like me I normally try to see how to go about with them, because I've worked with children for so many years. But now we can't miss because you see it is a family set up. So one challenge that we... I see you get that the way I was living with my family before I came here, sometimes it is not the way I'd live with them here. Because, you see, when I was out, I was out, just one Saturday I decide to take my family out, you know? But now, if I have to go, I have to look for money for 15 people, you can see. But when I was out I would look for money for five people: myself, my husband and my three children. But now fifteen! You can see it's not easy. It makes me talk to my children to understand so that I do not go with them and make the adopted children feel 'oh, mom is not for us! She is only for her children!' So you get I deny my children or my family that. Then also another way you get you are working almost 24 hours, because you have to attend them, anytime they call you, you have to be with them, unlike when you are only with your family, because you see I have my family here, so you see attending to them is not that difficult. But you see these ones they have their rooms the other side. So you get that you have to be attentive, even at night, to see who is doing what, who is sick, who is lacking what... that night, you know... so you get that it needs grace... [laughter] Yeah, working 24 hours you know it is not easy, that if you are to say, ok, I am working because of the money, then you can't work, because you really want a lot of money, because you are working 24 hours, no Sundays, no Saturdays... Because even on Saturday we are here, we are with them. Sunday you are here, you have to be with them. So... it needs... it has to be a call. From God... that you can do it at your best, although you get that sometimes you are feeling that for you to do or to satisfy these children, then it has to be grace from above. And another challenge that is... you know, they were brought here when they were good size, a size that understands this is not my mom, you know? So as much as you'd want to make this child understand you are the one now who is in his charge, it is not easy. It needs God. You can talk to him or her, when maybe he has done a mistake but he feels 'ok, she is telling me this, because she is not my parent', you know? Because they understand you are not the biological parent. So you get it is a very big challenge, because maybe somebody like me from my heart I take them like my own children, but I can't make them also have me as their own mom. So you see? So it becomes sometimes a problem, but I normally know how to handle if I see the child is not satisfied I get another way of making him get satisfied, or understand, or have me as his mother who is now... So it is not easy and... You get that evening... like my husband is a doctor, he works in Westlands, so he comes back in the evening. That is when he needs me to attend to him. And you know that evening that is also when the children need me seriously, because they want me 'Mom, porridge...', 'Mom...?' 'How have you been, babe?'... [laughter]... 'Have you removed your clothes from the wire line?'... you have to go with them... So you get that your husband is lonely... [laughter] but because he understands, like my husband, medical they also deal with children, so he understands. Sometimes he comes and assists me [laughter]... so it is quite challenging...

D: But it is still... I mean, you are here, so there must be something good which is motivating to stay here...

R: Yeah! So many! Me I even get it interesting... [laughter] that if these children are not here, even I can't be! There was a time the schools were closed down so they went to greet their parents, so staying here was a problem: it was quiet! You see, now I am used to them. It was quiet and I thought 'no, they have to come!' and I had to go for them. I could not stay here, but you know they are good. When I need something from the shop 'mom, what do you want?'. They run very fast, they get it for you... when you come back they come and meet you, social... You come and feel... yeah! [laughter] so I'm seeing many things that are making me being here. And I am seeing me fulfilling my dreams, because me after I will have seen all of them somewhere, maybe after completing class eight, doing their form four, maybe going to the university, because most of them are very clever,

that I really have hopes on them. So maybe after completing their university they'll maybe get good jobs and I see they staying with their own families happily. I would be proud of that. [laughter]

D: Do you think the trauma and the consequences of having been on the *streets* for long – for some of them - will be solved somehow and the intervention will really lead them to a normal life: having their own families in the future, university maybe, a good job...

R: It will. Because we talk to them. We normally share. And sometimes we allow them to talk of the past, so that we can get how to guide. So I believe it will change and they will be important people in their lives. According to the way I've seen them these eight months, the changes that I've seen. You know, I am talking on the behalf of my children, because you know the other families, you know, we do not meet every day, but these ones you see I share with them everything. So I understand them. So I see the eight month that we have been with them I've seen great changes. Yes, great great changes, because even if they go home to greet their parents you get that they do not go back to the *street*, and that they even tell me 'mom, I would not even go and greet other chokoras'. So you see... They would even correct their fellow pupils: if one does wrong, you get one telling 'ahi, do not do that! So you can't remember the life you've been... so it is good to do what mom wants'. So you get that after sometimes there will be a great change if after only eight months some of them can be able to understand that the life they were dealing were not good and would not lead them anywhere. And now the life they were give here is the real life and through the guidance they can even lead others in school... they get position one, position two... most of them in my house they are amongst the top ten, so I know... and then through prayers... you know, me I only do my part as a human being, but I believe they are children of God, so most of the time, me I tell them 'let us pray' and we pray and in case of any mistake I tell them 'let us pray for this child so that he can also change'. So I believe God will do wonders in their lives and they'll be very important people. [laughter]

D: Before you were mentioning the families, the biological families, so I was kind of wondering how you relate if there is any contact. Which kind of conduct do you have with them, guardians, relatives, biological parents?

R: Ok. When we started, when these children were brought here after two months we called the parents or the guardians. We called them and talked to them. Ok? When we called them for the first time we... what we did was only introduction and to socialize with them. Then from there what we have been doing, we have being... that first day we even encouraged them to be coming to visit these children, so that they can know them. Some of them were feeling that maybe their parents did not want them or did not love them, and they did not want their parents. But now, after talking to the children, these eight months, they now know that, ok, even though they were in the *street* it is not that their parents or their guardians did not love them, but sometimes it was because of the circumstances. So we have been encouraging the parents to come and we've been also visiting them. When they are going home, during the holiday, we do not let them go alone. We go with them, then we see the guardians and we make sure the child can be able to stay there one or two days. So we make sure we meet the parents, talk to them, when they come here we talk to them and bring that relationship we try to make it together, the parents, the children and us, now. Because you know if we leave the guardian out or the parent out it sometimes becomes difficult to know the case history of these children so we have been trying to get in touch with them, making them come, going with the children, all that.

D: From the situations that you have seen and met, what are the main reasons for these children to run to the *street*?

R: Ok, one that I noticed that is serious is poverty. Poverty, because you get that... Ok, sometimes I even share with the children, we talk and they tell me... That is what made me to believe, when now I visited the various houses, you get that the parent or the guardian has one home, very small, half of this my sitting room and she or he has seven children, that she has to live in that house and has to sleep there. So you get that if this child is not her real child, she would not want... this child would not get a place to sleep here. So you get that the child has to go to the *street*. She has nowhere to sleep. This house is too small, you get this is a bed, the table is there and maybe one chair or a stool. So at night, you get that this stool, this table is put on the chair so that these seven can get... do you understand? ...can get a place. So it becomes difficult for them again to accept one who is not theirs. So it will force this one to run away. Or these children they'll make... the big ones run away, because you get that the fathers and the mothers who live here, them they sleep down here... it is a big big problem. And then another thing is that you get that the father is a drunkard, no

job, he drinks 24 hours. Now you wonder, the child wonders where he gets money. No food at home. So he decides, when he gets a friend outside there who tell him 'you know, if we walk out and we get some metal to sell, we will get money and we will be able to get food!'. So the child runs away, because at home here you get that daytime they have nothing, at night also maybe they are told to sleep, to drink water and sleep. So poverty is the main, main issue. Then another thing that makes them run away is single parents. A parent, maybe it is only the mother... The mother is not able to bring up this child or is frustrated, very frustrated that when she or he sees this child, he thinks of the partner who run away or who died, but who died sometimes is not a problem. A problem is someone who run away, so you get that she or he is not ready to bring up this child. She goes out without thinking of this child who is left behind with nothing. So the child, if she gets a friend again, then she will walk out. No company at home here, because the parent is single, if she walks out, she goes to look for job or something like that, she is left alone here, maybe to take care of ten kids, without any food, then the child is forced to run away. Then another thing also is lack of employment. I said one, poverty, single parent, another one is lack of employment. If the parents are not employed, then it becomes a problem for these children even to go to school. And obviously if they are not going to school and the others are going to school, they are left here idling. If they get a bad company, they are convinced, they walk with them out. So lack of employment is also another problem. Then another one is divorce. Where are parents divorced. So if they divorce none is accepting to take care of the child. Like I have one case here: the parents divorced, the boy was taken to the grandparents, the grandparents were going back home, rural areas, the child was forced to go with them. When they reached rural area, the grandparents refused. They told him: 'go back and look for your mother!'. The grandparents were the parents of the father now. So the boy was forced to come from Lodua, Lodua is very far, from Lodua to Nairobi. He came, he found the mother is not living where she was living, the father also is not living where he was living, so he has nowhere to go. Where next? *Street*. so divorce is another problem that is making some of these children to run away. Then another thing is also misunderstanding... in the family. When the child realizes that mama and dad are not in good terms, the child turns wild, because most of times you get that when the mother is hard, she beats the child and the child does not understand why he is punished. So all the time, when there is a misunderstanding between the parents, it is the child to face the consequences. So... he decides no, I have to go, look for another alternative. If he gets friends from the *street*, he follows them. So we have so many things that are making... Another one is the influence from the peer groups. Some of them are influenced. Parents are there... not well off, but can take care, are responsible, but this child can be influenced by the peer group. He gets the age mates, the age mates convince him or her and the he runs away with them. Though maybe today he is at home, tomorrow he is in the *street*. The parents go for him or her, he comes back, the following day, because of the friends, he follows them. So, things like that, but there are so many... Yeah.

D: The life in the *street*, what is it like?

R: Ah. Life in the *street*... too harsh! Too harsh!... Both to the children, the young ones, the mothers, the fathers... We also have fathers there. It is too harsh for them, especially here in Nairobi. Because you get that... it is like everyday they do not know where they will end. Like, you know, they have stations, there are some in Kibera, town... just like that. So you get that they do not know where it will end in the evening, because when they meet with the police, the City Councils, they are arrested. They meet or they steal, they are beaten properly. They meet with the policemen, they are arrested. They meet with... maybe good people, just like us, they do not understand why this child is in the *street*. They are called thieves, so... it is too harsh!

D: They are also called 'chokora'...

R: They are also called 'chokora'... You see? And that is the name they hate most, you know. Because they also normally feel surely... so they... Ok, it is only that they do not have anybody for them, but if they would have had anybody for them, you call them 'chokora', they'd stone you to death. But you know they know, if they stone you to death, people who are walking, would see them and they would beat them, to death now, so... They remain in that life that is very...

D: So, do you think that community has changed its approach to the *street* children over the years?

R: Mmmmm. I think the community has changed. You know... Ok, in the past, not that past, but from... since I grew up, I can't say since I was young, because then I did not know what was happening to them... but for what I have known, community has seriously changed. You get that ten years ago, people were not all that harsh to *street* children, like these days. They would even beg for

money, and if not a hundred per cent, eighty per cent would provide, would give them. Five shillings, ten bob, one shilling... you know. And even this matter of arresting was not that... but these days it is like everybody is harsh with them. If they are met they are either beaten either called thieves, they are either arrested, so... it is like the community is also bitter about these *street* children. But now what again I am wondering is even though the community is bitter, but the number is increasing, according to me, I was thinking that this bitterness would reduce the number of children and maybe parents would try or guardians would try to get the children not to go to the *street*, but it is not the way I was thinking. It is viceversa. They are bitter and again the number of children is too high. So I do not know. We are not talking about the Koinonia Community?

D: No. We are talking about society...

R: Yeah, society... The society has changed seriously against these children.

D: Why? Why do you think society has become more harsh, bitter?

R: I think it is just because of the reasons I gave why the children go to the *streets*. And again, it is because of not being responsible. People... it is like these days, parents or guardians do not want to carry their responsibility. You know, what I used to see when I was young or some years back, if maybe a parent would pass away, then the sister or the brother would take the child to take care of... which is not happening. So it is like people are running from their responsibilities. That is why even though the society is bitter, the number of the *street* children is raising up. They are bitter and they do not want to be responsible for these children. Most people do not want to be responsible for them.

D: So this seems to be also in conflict with a traditional idea of childhood, where a child was a blessing for a family. What do you think?

R: these days I think it is not a blessing. It is not, for most people. I am not saying for everybody. It is not a blessing, it is like a cast, something like that. And that is why I think people are not becoming responsible and getting that is the daughter of my sister, let me take care of him or her. But you see, in the past, people are seeing just as you have said, it is like a blessing in that when the parents passed away this child would not just be left, there would be somebody for them. And that person would be able to be fully responsible. But these days, nothing like that. And that is why you get most people they want to get one or two children, one or two. If you have three like me... [laughter] ...it is like you are not understanding what is happening.

D: What do you mean? I do not really get you.

R: You see... These days, most people, are giving birth... especially here in Kenya, most people want to have one child or two. One child or two. Unlike in the past. In the past, you can get one person, one person would have seven children, which is not happening today. So this is what I knew. It was a blessing. So people... It was like a child was for everybody. Like this my Blessing, you meet her: 'did you eat?', you are concerned, you know. But these days... very few people are concerned [laughter]. Even today, children of their relatives. So have decided not to have more children.

D: This happens in the urban area especially? Or also upcountry?

R: Even upcountry, those who are a bit educated. Those who are a bit educated. But our mothers, you know, they did not go to school, so you know... but people like us, even if in the upcountry, I would not give birth to seven children [laughter].

D: Let me just ask you two things. First of all, how do you relate to the other families involved in the project here in Ndugu Mdogo? And how do you relate to the community outside, if you relate at all?

R: Ok. The relationship between now the families that we have here... I would say it is not bad. We are trying to be one family, because when these children came they came as one. When they reached here, that is when they were now separated, ten to come here, seven to go down and eight to go to the other family. So you get that we normally try to do most of the things together. Like every month we have a supper that we share together to bring that relationship. And you also get that we as the parents we meet, we have our meetings to see how best we can work, to correct where there is a problem, to see how best we can help these children, to see how best we can make Ndugu Mdogo grow. So... we normally relate in so many ways. Like sometimes... Our husbands, you know they are not working here, but sometimes we normally involve them, like when we are having supper we tell them to try and come back early so that we can all be together. So the relationship is not all that bad, we are trying. And then with the community, we normally try to involve them. Like we have church just here, we normally try to involve them, to come, greet our children, talk to them... like

this Sunday we had two mothers that came from this church and the community as a whole, when we have something... like the other day we had a... we were having a farewell for the three that were leaving and we involved them in cooking. They came and assisted us in preparing food for the children and the visitors that we had. And also we normally involve them when it comes to security. Like the community around here, we have something communing security giving, like this place was left open, we shared, we contributed a certain amount. We at the same time and this people, the community, so the place was fenced and everybody sees that the security is up-to-date. And also this community is not bad, the community we are staying in is not bad. When they also have a problem, when one has passed away something like that, they call us, they tell us, they inform us that is... and we join them in mourning, in anything that they are doing. And also us when we have something we involve them. Like in school we normally involve the teachers in disciplining the children or counseling, counseling them. So that is the teachers now, the assist us in doing that. And they also visit us here. Like the other time, the deputy head teacher visited us.

D: My final question is: what would you suggest to improve Ndugu Mdogo?

R: Ok. For now maybe I may not suggest something big, because the home just begun the other... eight months ago, but I would suggest if it would be..... given... ok, we only have one social worker here... You met her?

D: Who do you mean?

R: Mama Ken. One social worker.

D: Ah, ok. E.

R: So, I would suggest if possible we are added some more workers, like you get that we are three women here, we are all mothers, a part from evening that is when our husbands are back. You get that at daytime we are only the mothers. So I'd suggest maybe if they would bring, they'd employ maybe a male person, and also if we would have so many visitors that can assist us an maybe guide these children, helping us in talking to them and also helping us to make them understand that life can change, even though they were facing difficulties, but there is still room for change. Life can change. They can be important people in life. And also if maybe we can have our own primary school. Because you get that that is also another big challenge that I forgot. You get that we have them here, where we take them it is not a school for *street children*. Or those teachers are not specialized in *streets*... on how to deal with the *street children*. So you get that sometimes the way they handle our children or any child from the *street* is not the way we handle them. You know these children are special in a way. Ok, they are normal children, normal like any other child, but because they have been from the *street* and they have been lacking so many things, you know, that makes them a bit special. So I was feeling if we can have our school for them and maybe for also other children, but we have people that understand these children, that understand these children, it would be better. You see, it sometimes is a problem because the teacher sometimes talks to them very harshly, that makes them run away, you see. Like last term we had a problem. Teachers could not understand, you know, like some of them are big, like I have a boy of eighteen years, seventeen-eighteen. This boy is in class three, like the young children like Blessing. So when a teacher comes she wants to treat this my boy like Blessing, so you get it is a bit complicated. So you get my boy give up. He says: 'mom, no. me I am not going there'. So you know, we tried to explain to the teacher but they do not understand sometimes. So it is really giving our children a problem. Sometimes a child runs away from school, not his own liking, but it is because the way it is been handled. But if we would have had ours, you know, it would be good. Because we understand them, we know the problem they've been facing. So it is easy for them to learn, rather than when they are with our children, the way teachers do not understand their background. It is us that explain to them, so at times they feel we are just talking, you know. So what I think or I can propose that can maybe boost our centre is maybe having our own school. That is my feeling, as per what I've seeing these eight months... with our children.

D: How did you get involved in this program?

R: Myself? In this program?

D: The vacancy was advertised, I applied, I took my documents. Then I was called for the interview. Then after the interview... that is how I got it.

D: So there is a process of recruitment of families, like with interviews and everything.

R: Yeah. In fact we had a serious interview. We had a written and a verbal.

D: and also you had your personal motivation?

R: Yeah, when I've heard the vacancy, then I said this is the right place. So I applied, I wrote a letter, they responded, they wrote me to take my documents, I took, then the interview was organized. We were so many! The day of interview... we were eight. But only three were taken. Me I had my own motivation to join the place. I've even tried Anita. It was not my first time, to try, when they were opening this place. I tried... there was a time there was a vacancy in Anita. I tried, but I did not succeed. Tone la Maji, you know? I also tried in Tone la Maji, I did not succeed. So I've been having that moral of working in a centre like this. Fortunately this time I succeeded.

D: Good. Me I think I'm done. I've asked all that I wanted to know from you. So unless you want to add something more that maybe I did not ask you...

R: No. I do not have anything. You asked almost everything that I wanted to tell you.

D: So thank you very much.

VIII.3 Intervista O.ECA

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nell'agosto 2007 con una operatrice di Caritas Italiana. L'intervista, condotta in italiano, è stata registrata presso Shalom House a Dagoretti Corner, periferia ovest di Nairobi.

D. Cominciamo appunto da qui, per quale organizzazione lavori?

R. Ok, sono venuta qui ad ottobre 2006, tramite Caritas Ambrosiana e tramite il servizio civile all'estero, ovvero un anno di servizio all'estero in progetti di cooperazione.

D. Caritas lavora anche sul territorio estero...

R. Sì, Caritas Ambrosiana, che è basata sul territorio di Milano e però ha anche progetti all'estero, appunto, in Africa, Sud America ed Asia, quindi ha una sezione "Progetti in via di sviluppo" e ogni anno mandato dei volontari del servizio civile nei vari paesi, per quanto riguarda l'Africa in Etiopia e in Kenya a Nairobi. Qua a Nairobi siamo due volontarie in due differenti progetti, io lavoro in un progetto di micro credito, due volte alla settimana in cui si cerca di dare dei piccoli prestiti alla comunità locale e un altro progetto, appunto, con dei ragazzi di strada con cui abbiamo iniziato a riciclare materiali che raccolgono dalle strade e carta per produrre delle card di auguri, card natalizie e l'altra ragazza lavora anche nei workshop di Kivuli, quindi c'è, abbiamo il *tayloring*, quindi il progetto delle sarte, e un gruppo di *carving* che quindi fa a mano maschere e bassorilievi in legno, un gruppo che fa i batik e poi un workshop più locale di *carpentry*, quindi di falegnameria.

D. Per quanto riguarda il microcredito e il riciclaggio della carta... Se puoi spiegarmi meglio chi è coinvolto sia a livello di operatori sia a livello, quindi, di decisori, cioè da chi proviene, chi lo ha emanato, chi lo ha progettato e poi anche che tipo di persone coinvolgete come beneficiari.

R. Il progetto di microcredito rimane sempre sotto Koinonia è basato al Center è iniziato nel 2003 tramite Kards, che è appunto, sotto questa Koinonia, che fa consulenza ed organizza training ed ali è nata l'idea di sviluppare qualcosa per la comunità intorno a , ovvero di cercare di dare piccoli prestiti alla gente... Come funziona?! Allora, la gente, appunto, che viene ad informarsi o che vuole avere un prestito deve iniziare a risparmiare, quindi a risparmiare ogni mese per almeno tre mesi e si devono formare, di solito, dei gruppi da cinque, magari se viene una persona d informarsi magari cerca di coinvolgere altre persone della comunità, amici che hanno altri business attorno iniziato, si registrano e cominciano a risparmiare per almeno tre mesi. Dopo aver risparmiato per tre mesi costantemente, il che significa o almeno una volta alla settimana o una ogni due settimane... Decidono all'interno del gruppo dei cinque chi per primo può avere il prestito o chi per primo vuole chiedere il prestito e quindi può venire a chiedere un prestito che è al massimo tre rispetto a quanto ha risparmiato, quindi diciamo se un membro del gruppo ha risparmiato 5000 scellini ne può chiedere al massimo 15000 scellini, il tetto massimo del prestito non supera mai comunque i 30000 scellini. Nel momento in cui un membro del gruppo ottiene il prestito, dopo il primo mese in cui effettua, il primo ripagamento, il secondo membro del gruppo può avere il prestito, il mese successivo il terzo membro del gruppo e così via, nel caso in cui un membro non stia ripagando il bene, gli altri non possono richiedere il prestito, questo per garantire un ripagamento costante del prestito. I tassi d'interesse sono molto bassi, diciamo che qua non si usa tanto calcolare il tasso si

interesse semplici basato, composto sui mesi, sul tempo ma è uno schema abbastanza fisso, nel senso che su 10000 scellini devono... Si paga un interesse del 10% fisso cioè di 1000 scellini in ... Dipende in cinque o dieci mesi. Prestito di, non so 20000 scellini, interesse sempre del 10%, ovvero 2000 scellini. Lo schema di base è semplice perché è molto difficile far comprendere ai clienti già l'idea della restituzione che non è una donazione e anche l'idea dell'interesse... Che dire! Molto spesso i clienti non ripagano in tempo, hanno magari diverse attività ma non riescono semplicemente a pagare nei tempi previsti e quindi ritardano molto e il problema, uno dei grossi problemi è che non c'è nessuna legge, nessuna modalità per cui agire quando i clienti non ripagano. Loro nel momento in cui hanno il prestito danno un elenco di beni materiali che hanno, però non succede mai che si vada in casa a portargli via il divano, piuttosto che la televisione e quindi molto spesso molti soldi vanno persi, nel senso che i clienti spariscono anche se si va una volta settimana a chiedere i soldi che non hanno e questo è uno dei grossi problemi per cui il progetto non è sostenibile ancora. Niente, l'ufficio è basato a Kivuli, ci sono... Allora il coordinatore, un amministratore e al momento due staff che seguono i clienti, che vanno a fare le visite ai clienti, a vedere come vanno le loro attività, a chiedere i soldi nel caso siano in ritardo coi pagamenti... Ok io che sono, appunto, volontaria in questo progetto.

D. Qual è il tuo ruolo di volontaria?

R. Ok. Il ruolo di volontaria diciamo che non è definito, nel senso che faccio un po' di tutto, da quando sono arrivata c'è stata una prime fase, diciamo i primi due mesi, che è stato un po' di osservazione, comprendere come sono le dinamiche dell'ufficio, comunque nel dare prestiti ai clienti. È stata la fase, appunto, più difficile perché non sapevo quale fosse il mio ruolo, poi piano piano mi hanno invece coinvolto nelle attività, da andare a fare le visite ai clienti, con uno dei Field Officer, perché la maggior parte delle volte i clienti parlano in Swahili, questa difficoltà di non farle da sola mi hanno coinvolto molto nell'amministrazione, quindi gestione di data base dei clienti, dei risparmi, dei prestiti, aggiornamento dei file, organizzazione dei file, parte un po' più amministrativa, contabile diciamo.

D. Prima tu hai detto che devono risparmiare per accedere al prestito. Quanto? C'è un...

R. E' libero nel senso che loro vengono informati sul fatto che il prestito è di tre volte quanto loro hanno risparmiato, quindi a seconda anche loro, se hanno l'idea di chiedere un prestito di 10000 o di 20000 si sanno regolare su quanto devono risparmiare e in quanto tempo. Non è detto infatti detto che chiedano il prestito immediatamente dopo i tre mesi, capita che magari risparmino anche per cinque mesi per avere più soldi per chiedere un prestito di un ammontare un po' più elevato e le attività... La maggior parte delle attività sono di allevamento di pollame, altro allevamento mucche piuttosto che maiali oppure piccoli negozietti di frutta e verdura, beni alimentari, articoli per la casa, sono tutti bene o male intorno alla realtà di Kivuli o comunque all'interno tra virgolette della costituzione dei lavoretti... Anche piccole cose come la signora che fa i *mandazi*¹²⁴ per strada o cose più semplici. Una cosa che ho notato fin dall'inizio è che comunque fin dall'inizio riescono a dare prestiti a chi ha già qualcosa, nel senso che il povero più povero non ce la fa comunque neanche col micro credito. Si è provato con alcuni clienti anche singoli invece che dare un prestito a comprargli dei materiali per iniziare a fare qualcosa senza chiedergli di risparmiare ma non sono mai riusciti a risparmiare perché comunque i primi soldi che guadagnano li usano e non riescono a ripagare quello che è stato comprato quindi questo così è...

D. Che tipo di clienti avete, cioè sono uomini, donne... Che età hanno?

R. Sono misti uomini e donne di una certa età, non ci sono molti giovani, quasi tutti dai venticinque in su. Dai venticinque in sono comunque uomini e donne con famiglia, quindi di una certa età, ma non si fa differenza tra uomini e donne anche se il gruppo da cinque può essere misto. Devono crearlo loro, i gruppi devono comunque incontrarsi, si richiede di incontrarsi almeno una o due volte alla settimana, tra di loro cinque per discutere per sapere come vanno le cose per sapere come stanno ripagando quanto hanno risparmiato in modo da organizzarsi anche tra di loro per quanto risparmiare per quanto chiedere.

D. E anche la decisione per decidere chi sarà il primo a ricevere il prestito...

R. Decidono all'interno tra di loro.

D. Autonomamente.

¹²⁴ Fritelle dolci.

R. Sì, il gruppo da cinque.

D. Ok. Prima hai detto che non è facile far capire l'idea della restituzione...

R. Sì, ok, un po' per il fatto che l'ufficio è situato all'interno di Kivuli, quindi a Kivuli quello che si parla sempre è di dipendenza da Kivuli nel senso che la comunità attorno, per esempio i genitori degli ex bambini di strada eccetera, hanno sempre avuto più che altro tra virgolette donazioni da Kivuli, quindi molto spesso la gente viene con l'idea di avere soldi e non... E non comprende tanto il fatto di restituirli o che sia importante il fatto di restituirli o perché bisogna restituirne di più, nel senso che loro dicono ti do 10000 e ti restituisco 10000, è un po' difficile far passare l'idea che l'interesse serva per mantenere l'ufficio, la gente che ci lavora, per loro è un po' difficile, per questo che l'interesse è calcolato su uno schema senza fare troppi...

D. Calcoli...

R. Calcoli... Esatto... Calcoli complessi che non si riesce...

D. E poi altre ragioni per cui...

R. E poi, non solo per il fatto che a Kivuli, ma in generale abbiamo visitato altri progetti di micro credito, appunto non c'è tanto il concetto di prestito, cioè credo sia un po' in Africa, le ragazze che sono in Etiopia hanno lo stesso problema, hanno un interesse bassissimo, è difficile far capire alle persone perché devi restituire di più, il fatto che i valori dei soldi cambia nel tempo, non c'è molta questa concezione che c'è da noi, quindi è un po' difficoltoso.

D. Ehhh...

R. Ah un'altra cosa che all'interno del gruppo, l'idea di formare il gruppo da cinque è perché si garantiscano a vicenda, ovvero che se un membro del gruppo non ripaga, non ripaga per molto tempo, gli altri dovrebbero garantire, ovvero c'è questa possibilità che se un membro del gruppo non paga, l'ufficio ha il diritto di prendere i soldi per esempio risparmiati anche dagli altri membri. Questo è un modo per responsabilizzarli, di modo che se uno non sta pagando gli altri hanno paura che vengono presi i loro soldi e quindi lo spingono a ripagare il prestito o addirittura a volte capita che vengano in ufficio per spingerlo fuori dal gruppo perché hanno paura loro di perdere i loro soldi e di non ottenere il prestito.

D. In questi casi che cosa fate?

R. Dipende, i Field Officer fanno delle visite specifiche anche per capire perché non viene ripagato il prestito. Molto spesso non è perché l'attività va malissimo ma è per altri eventi per esempio negozi a cui vengono rubati i materiali o molto spesso faccende personali. C'è l'affitto, non riescono a pagare l'affitto e quindi usano i soldi per l'affitto e non riescono a restituirli, morte in famiglia, raccolte di denaro, motivi personali.

D. Ho capito. Quante persone sono coinvolte attualmente?

R. Al momento circa duecentocinquanta clienti.

D. Tutti della zona di Kabiria?

R. Non tutti di Kabiria, vanno da Kawangware, Kabiria, Dagoretti market, Riruta, quindi è abbastanza un'area...

D. Ok. C'è qualcosa di specifico su questo progetto che vorresti aggiungere, che ti viene in mente?

R. Ma, il fatto che non è sostenibile, che puntano comunque sempre sui fondi...

D. Ti è venuto in mente lavorandoci da un po' qualche strategia per renderlo sostenibile?

R. E' difficile secondo me la strategia sarebbe quella di seguire il cliente di più prima di dare il prestito, per proprio far entrare in testa che comunque devono pagare costantemente, mensilmente, per fare affinché il progetto funzioni, però è un po' difficile, e poi lo staff forse si potrebbe gestire con meno persone e quindi riducendo i costi dell'ufficio e dello staff. Altro non saprei.

D. Ok. Invece per quanto riguarda il lavoro di riciclaggio della carta...

R. Il lavoro coi ragazzi di strada è iniziato dopo aver visitato il Progetto «Rirec».

D. Che sarebbe?

R. [*Incomprensibile*] questo progetto è iniziato da Koinonia, dove hanno iniziato, diciamo a coinvolgere ragazzi di strada di Kawangware che già giravano per strada a raccogliere plastica, ferro per la rivendita e quindi l'idea è stata di non farli passare per i middle man. I middle man sono queste persone intermediarie che raccolgono appunto materiale di riciclo dai ragazzi di strada, a chilo, a peso pagandoli comunque molto poco e rivendendoli alle industrie ricavandone un profitto molto più alto, quindi l'idea del «Rirec» è stata quella facciamo noi da intermediari ma senza trattenere tutto quello che trattengono i middle man. Questo progetto è stato iniziato da Koinonia che ha appunto uno spazio ad Ndwarwa vicino a Kawangware dove hanno delle stanze dove raccolgono i

materiali, la bilancia per pesarli, e appunto i ragazzi raccolgono di tutti i materiali... Hanno creato un sistema di pagamenti e di risparmi che non so come funzioni, so che esiste, so che una parte dei soldi viene data ai ragazzi, una parte viene tenuta per il progetto per farlo andare avanti. Hanno trovato dei fondi hanno quindi comprato una macchina per tagliare la plastica perché appunto rivendendo la plastica pulita, già tagliata e già pesata viene pagata di più che vendere plastica tra virgolette grezza, appunto io e l'altra volontaria abbiamo visitato l'altro progetto e ci è venuta l'idea di cosa si può fare con questi materiali che può aiutare i ragazzi e la prima cosa che ci è venuta in mente è di provare ad usare il ferro e fare dei piccoli oggetti o comunque provare a fare qualcosa. Da lì abbiamo iniziato abbiamo chiesto ai ragazzi se erano interessati e inizialmente erano una ventina interessati a fare qualcosa. Abbiamo cominciato a trovarci le prime volte semplicemente per dire fate quello che vi viene in mente col ferro, per cui loro hanno fatto un po' di tutto, dalla macchina alla casa, queste cose e da lì abbiamo pensato che veramente si poteva fare qualcosa. Siamo riusciti a contattare un artista che fa sculture... Come si dice... Arredamento in ferro, fa di tutto col ferro e quindi con lui abbiamo cominciato ad incontrare ragazzi una volta alla settimana per vedere cosa poteva saltare fuori, lui ha portato dei modelli, oggetti, diverse cose, dando dei consigli. Il numero dei ragazzi è andato riducendosi, ovviamente, perché comunque non avevano nessun guadagno e sono rimasti in sei. Con questi sei ragazzi si è iniziato quindi, con questo maestro artista a cercare di fare degli oggetti, insegnargli a come usare le pinze, come piegare il ferro. Lui ha portato dei modelli anche di piccoli animali, fatti col fil di ferro ma molto semplici, è proprio la forma dell'animale e da lì ci è venuta l'idea che avremmo potuto attaccare su delle *cards*... Sempre tramite questo artista abbiamo avuto un contatto nel progetto di Kibera dove fanno *cards* da sei anni, non con materiale riciclato però comunque usano dal ferro alla stoffa a carte pitturate a carte colorate, differenti *cards* e fanno carta riciclata per cui siamo andati coi ragazzi a visitare il progetto. Un operatore di questo progetto si è mostrato disponibile a venire ad insegnare ai nostri ragazzi a fare la carta, per cui abbiamo chiesto qua a Shalom di riciclare la carta quindi di tenere tutta la carta degli uffici, abbiamo portato la carta la progetto e abbiamo iniziato con quest'altro operatore... Ha insegnato ai ragazzi a fare la carta e abbiamo iniziato a mettere insieme le prime *cards* applicando poi sulle *cards* queste piccole forme di metallo. Non ho detto le date! L'idea è iniziata a marzo aprile fino praticamente fine giugno non avevamo alcuna *cards* finita, non era uscito ancora niente di concreto, i ragazzi sono diventati nel frattempo cinque e però non hanno mollato sono andati avanti e fino a che punto... Ai primi di luglio abbiamo avuto le prime *cards* finite quindi la carta pronta, le forme di metallo pronte, applicate con ago e filo sulla carta. Al momento i ragazzi si trovano ancora, hanno venduto le prime cinquanta carte. Questo operatore che era del progetto di Kibera si è rivelato disponibile quindi segue i ragazzi due volte alla settimana con idee, comunque aiutandoli, consigliandoli soprattutto da un punto di vista qualitativo del prodotto...

D. Lui è pagato?

R. Sì è pagato. Ok. Fino a settimana scorsa ci si trovava coi ragazzi ad [*incomprensibile*], adesso dal momento che il progetto è piaciuto abbastanza a Koinonia e a Kizito hanno un workshop in Kivuli, hanno una stanza tutta per loro e si spera che abbiano.... Diciamo anche per avere più possibilità di mercato, nel senso che tutti i *visitors* che ci sono a Kivuli... Lo shop... La possibilità di essere seguiti di più perché la nostra paura è... Fino adesso abbiamo seguito noi come volontari Caritas tutto il progetto. Lo abbiamo scritto, lo abbiamo sponsorizzato per acquistare tutti gli attrezzi necessari, le pinze, i catini e le mascherine di legno, tutte queste cose. Quindi la nostra paura è che tutto si bloccasse alla nostra partenza... Settembre... Invece essendo in Kivuli potrebbero riuscire ad avere un po' più di sostegno o comunque essere seguiti un po' di più.

D. Ma secondo te è un progetto che ha una sostenibilità?

R. Allora... Una sostenibilità relativa come tutti i workshop di Kivuli, nel senso che va a periodi dell'anno. Noi abbiamo puntato sui ragazzi dicendo fin dall'inizio di prendere questo come un lavoro alternativo e di non mollare le altre attività che loro hanno, che sia la raccolta dei materiali da portare al *recycling* che sia il lavaggio macchine di mantenere tutte queste altre attività e di tenere questa come attività in più che può rendere molto per esempio nei mesi estivi dove ci sono molti gruppi che visitano Shalom, Kivuli a dicembre, Pasqua ma cercando di essere consapevoli che non è un lavoro fisso che non sono salariati e sono pagati in base alle *cards* che vendono... Abbiamo cercato di puntare su questo. Non è facile perché anche per loro entrare a Kivuli è stato un pensare un primo salario ed invece no... E' stato un po'... Un po' difficile.

D. Qual è lo scopo principale per cui questo progetto è stato pensato?

R. Un'idea è stata principalmente... Ok... Un'idea è stata quella di far pensare anche a loro il rifiuto come qualcosa di diverso quindi di non far pensare il rifiuto solo come rifiuto o sole come vendita ma anche la creatività di avere il rifiuto come qualcosa di nuovo, di bello. L'idea di creare una piccola attività generante reddito per questi ragazzi che comunque... Sì... Se la cavano un po' con la raccolta del ferro, dei materiali, qualche lavoretto al mercato, quando c'è... Quindi creare un'attività generante reddito e anche di cercare dal punto di vista educativo, di farli organizzare, di dargli uno spazio tutto per loro in cui possono gestirsi da soli. Una sorta di organizzazione anche nella gestione dei soldi, nella quantità di *cards* che producono, quante ne vendono... Nei soldi... Non è stato... Cioè tutt'ora non gestiscono i soldi ancora bene nel senso che anche in termini di tempo... Imparare ad organizzarsi, riuscire a calcolare quante *cards* riesco a fare in un giorno e quindi se me ne ordinano un tot quanti giorni mi servono... Diciamo un po' di insegnare... fargli acquisire un po' loro le capacità di organizzarsi da soli... Di pensare a delle attività come gestire i soldi, dal momento che sanno quando c'è l'ordine hanno un anticipo di denaro che devono gestire per tot tempo... In teoria... Cercare un po' tutte queste cose.

D. E questi ragazzi come sono? Chi sono? Da dove vengono?

R. Allora più o meno... Sono cinque... Esattamente da dove vengono non lo sappiamo nel senso che... Per noi era parte del gruppo che lavora al «Rirec», che va raccogliere la spazzatura al mattino presto, sono tutti di Kawangware, situazione familiare... Non so... Penso che la maggior parte di loro vive da soli... Sono in cinque... Dai quattordici ai vent'anni... Da quello che so del progetto stanno sì e no sulla strada, nel senso che un mese sì e un mese no riescono a pagare l'affitto da qualche parte... Due vivono insieme... Uno ha ancora la nonna... Diciamo sono un po'... Vaganti... Sono più... Non so se lo erano prima di strada che vivono completamente sulla strada... Una cosa che purtroppo abbiamo verificato quanto dall'inizio erano in venti... Che i ragazzi... Più sulla strada... Che usano più colla... Che non hanno veramente nessuna attività... Sono quelli che mollano più in fretta... Nel senso che probabilmente non vedendo i soldi subito non vedono la possibilità di fare qualcosa... Perché quando all'inizio quando erano molto interessati c'erano ragazzi che veramente vivono fissi a Kawangware sulla strada e però sono stati anche i primi a mollare... Probabilmente perché non avendo subito nessun reddito, non vedendo la possibilità di guadagnare qualcosa hanno mollato subito.

D. Secondo te ora che voi andate via che cosa succederà?

R. Ma per come sono messe le cose adesso il fatto di essere anche a Kivuli essendoci a Kivuli un responsabile del workshop, noi speriamo che vadano avanti. Speriamo di riuscire a sostenere questo maestro una volta che saremo partite dall'Italia in modo che lui possa andare avanti con le idee e a seguirli due volte alla settimana...

D. Ma sempre tramite Caritas?

R. No probabilmente sarà una cosa più a livello personale mia e dell'altra volontaria di riuscire a sponsorizzare questo maestro ancora per un po' e poi invece l'idea nella gestione delle vendite dovrebbe essere tramite Kivuli, tramite il workshop di Kivuli che ha un responsabile che di solito segue gli ordini, le vendite, per cui dovrebbero riuscire a gestirlo... Si spera...

D. Ma al momento i materiali, non da riciclo, gli strumenti che vi servono li riuscite a comprare coi soldi che tirate fuori?

R. Ma allora no... Per adesso noi quando abbiamo scritto il progetto abbiamo preparato anche un budget che ha sponsorizzato Caritas... Anche lì l'idea è stata appunto... Cerchiamo di avere tutto pronto prima di andare via per cui sono stati comprati tutti i materiali necessari, la maggior parte sono costi fissi, cioè materiali che non devi ricomprare costantemente, quindi anche l' si dovrebbe riuscire a continuare da solo. Per quelle poche cose che sono invece materiali che vanno ricomprati come ... Non so... La colla, il filo dovrebbero essere abbastanza dalla vendita delle *cards*, nel senso che di ogni *cards* si conta di tenere un tot che viene reinvestito nel progetto.

D. a quanto vengono vendute le *cards*?

R. Ma per adesso le prime che abbiamo fatto le abbiamo vendute a sessanta scellini... Lì dipende anche un po' dai clienti, di sicuro se avranno dei contatti tramite a Kivuli con il commercio equo si dovrà probabilmente scendere a cinquanta perché i prezzi poi in Italia vengono quasi triplicati, per cui non si può pensare di venderle ad un prezzo troppo alto. Poi per quanto riguarda qua si cercherà di metterle in Shalom, nello shop di Kivuli comunque tra i cinquanta e settanta scellini.

D. E chi ve le ha comprate?

R. E' un gruppo di Italiani che era a Kivuli e sono rimasti entusiasti del progetto, le hanno chieste qua a Shalom, il gruppo di Catania. Si pensava... Ho pensato oggi... settimana prossima organizzare qua a Shalom una specie di esposizione, spiegando il progetto, con le foto, come fanno la carta e provare a venderne un po' qua e... Per adesso anche noi a livello personale abbiamo mandato le foto ad alcune botteghe del commercio equo...

R. In Italia...

D. Sì in Italia abbiamo mandato le foto ad alcune parrocchie, abbiamo mandato le foto a Caritas Ambrosiana che comunque anche solo ogni anno organizza il biglietto di Natale per tutti gli operatori... E' comunque un acquisto. E' un po' difficile far capire ai ragazzi che non è una cosa costante, abbiamo fatto parlare i ragazzi anche col gruppo dei *batik* che sono a Kivuli da più di sei anni, per appunto anche loro spiegarli che... Sì... Avrete lavoro probabilmente luglio e ad agosto, settembre, novembre, dicembre e Pasqua ma poi ci saranno dei mesi che sarà molto difficile vendere e l'idea che anche loro, essendo una cosa loro, possano comunque andare avanti a lavorare nel loro workshop e cercarle di vendere anche per fatti loro al Masai market piuttosto che cercare altri contatti piuttosto che venderle per strada.

D. Tu credi che essere stati coinvolti in questo progetto abbia cambiato qualcosa a loro? Fino ad ora perché poi il progetto è ancora giovane...

R. Forse loro dopo aver venduto le prime *cards* sono contentissimi. Ogni tanto si parlano e pensano alle prime cose che hanno fatto col ferro e dicono "Siamo diventati bravissimi" eccetera. Una cosa che ci fa un po' paura è che anche loro più di una volta ci hanno chiesto "Ma se andate via voi cosa succede?". Noi abbiamo provato a spiegarli che sono loro che fanno le *cards*, in fondo noi abbiamo sponsorizzato, trovato il posto... Ma niente di più... Quindi se loro capiscono che è un'attività, da cui possono guadagnare qualcosa, di cui sono soddisfatti... Adesso anche loro sono diventati più creativi nel senso che ci propongono altre cose... Facciamo queste altre cose... Quindi noi speriamo che ne abbiano ricevuto qualcosa.

D. Sei qui da quasi un anno...

R. Sì.

D. Com'è l'esperienza di una cultura diversa? Operare...

R. Allora è molto interessante, a volte è difficile, nel senso che la prima difficoltà è che comunque, ovunque e dovunque ci considerano un banca, cioè sin dall'inizio persone ma anche operatori, gente che lavora con te, persone che incontri chiedono soldi e questo è difficile anche da un punto di vista di crearsi delle amicizie perché molto spesso magari conosci una persona diventi tra virgolette tuo amico, dopo un po' ti chiede dei soldi e per cui metti in dubbio tutto il rapporto che c'è di fondo, metti in dubbio che ti sia venuto a cercare non perché sia interessato a condividere con te quello che stai facendo ma perché abbia solo bisogno di chiederti un supporto ed invece è interessante che dal punto di vista lavorativo perché comunque le modalità che sono di lavorare, di organizzare cose diverse... Una mentalità diversa molto più lenta... Io vedo anche più spesso solo in ufficio, la gestione dell'ufficio, spesso è molto più importante l'apparenza, la formalità del contenuto... Cosa che mi ha fatto sempre un po' impressione...

D. Cioè? Nel senso?

R. Nel senso che magari anche in ufficio è molto più l'apparenza, l'aspetto, anche l'abbigliamento, soprattutto per quanto riguarda il progetto di micro credito per esempio, o comunque l'apparenza dell'ufficio, la presentazione del form... Quando poi invece internamente magari i contenuti sono scombinati, la gestione e i file sono tutti scombinati... O comunque quanto sia difficile organizzare le cose, fare dei piani nel senso che li fai e non c'è una volta che riescono ad essere quelli in termini di tempistiche progetti una cosa da fare entro un mese e o perché ok noi siamo impegnati o perché se lavori con qualcun altro è impegnato in altre cose le tempistiche diventano tre volte tanto.

D. C'è qualcosa di specifico della loro... Cioè... anche l'organizzazione, la gestione del lavoro dei tempi, delle cose ma anche per esempio pensando al lavoro coi ragazzi di strada... Cioè quali sono le maggiori difficoltà che avete incontrato e quali sono invece le sfide quelle che poi ti incoraggiano ad andare avanti...

R. Con i ragazzi di strada la più grande difficoltà è stata di cercare di parlare con loro e fargli capire che se allora, se all'inizio per esempio loro venivano, non erano pagati ma gli veniva pagato il pranzo, quindi era stato difficilissimo cercare di fargli capire che si stava cercando di fare qualcosa per loro, fargli capire venite e provate se vi piace se vi interessa, non venite perché avete un pranzo pagato e questa è stata una delle cose molto difficili perché comunque anche loro avendo sempre a

contatto con visitatori eccetera, sono abituati spesso avere delle cose gratis che sia la distribuzione di vestiti piuttosto che il pranzo pagato dal gruppo che viene a visitarli una volta e questa è la cosa più difficile cioè cercare di far capire loro la differenza tra il progetto che è per voi quindi che deve interessare a voi se non vi interessa non fa niente e invece dire sì il gruppo di visitatori che viene ti paga il pranzo una volta cioè quindi cercare di dire questo è un progetto per voi se va bene lo portate avanti voi e durerà nel tempo non è un pranzo *una tantum* ed è finita. Questa è tutt'ora una difficoltà che spesso ci fanno i paragoni con altri visitatori e gente che viene per poco tempo "E ma loro ci davano questo, loro ci pagavano il pranzo, loro ci hanno regalato le scarpe"... E' tutto un concetto diverso e questa è la cosa più difficile.

D. Quindi credi che la presenza di visitatori sia un'interferenza coi programmi?

R. Sì ne sono abbastanza convinta nel senso che... Sì sicuramente è positivo per loro il fatto di avere gente che viene a visitare i progetti e che da una mano ma allo stesso tempo crea una dipendenza tra virgolette sbagliata. Il non distinguere magari tra il volontario che sta qui un anno, lavora qua, invece il visitatore che viene per un mese ogni volta che va a visitare il progetto che paga qualcosa, regala qualcosa, quindi sì. Io sono stata qua anche come visitatrice e adesso me ne accorgo.

D. Eh...

R. Di quanto disturbi i progetti... E' vero che per avere fondi è una cosa positiva ma sulle persone locali spesso crea dei problemi.

D. Perché tu sei stata qui con il gruppo di Amani.

R. Sì.

D. Ecco. Cos'è cambiato rispetto alla prima esperienza che hai fatto e che quindi credo fosse limitata nel tempo ad un mese?

R. Tutto perché in un mese col campo lavoro non ti accorgi di niente nel senso che sembra tutto perfetto. Anche a Kivuli fai un mese di attività, giochi coi bambini, sembra che a Kivuli sia tutto perfetto non ci siano problemi, non lavori veramente con le persone quindi non ti accorgi e o delle difficoltà, delle fatiche delle cose positive, dei problemi, non ti accorgi di niente in un mese secondo me non ti rendi conto neanche di quanto stai tra virgolette sconvolgendo la struttura per un mese nel senso che in quel mese è tutto orientato per fare andare bene il campo, quindi nel momento in cui vieni, invece fuori dal campo e stai per più tempo ti rendi conto di tutte le difficoltà, i problemi, comunque ti rendi conto di com'è lavorare veramente con le persone cosa che durante il campo non ti accorgi o anche dei problemi di Kivuli... Durante il campo ti sembra tutto perfetto, quando resti un anno e vivi a Kivuli ti accorgi anche delle cattive voci su Kivuli da parte della comunità perché comunque ci sono.

D. Ti posso chiedere quali sono?

R. Sì... Soprattutto relative alla riabilitazione nel senso che capita spesso nel senso che... Probabilmente Kivuli è molto apprezzata probabilmente dalla comunità, sicuramente dalle famiglie... Che accolgono i bambini... Però capita spesso invece di sentire genitori di bambini che vengono a lamentarsi su Kivuli anche per cose non ovvie... A Kivuli i bambini dovrebbero restare per un massimo di tre anni, in passato i bambini restavano per dieci anni, per cui la famiglia contava su un aiuto costante cosa che invece dopo aver pagato la *secondary school* non avveniva più. Per cui famiglie che si lamentavano di questo... Riabilitazioni non bene avvenute nel senso che i ragazzi vengono riabilitati e poi ritrovati per strada e la famiglia si lamenta con Kivuli... Famiglie che si lamentano perché hanno grosse aspettative, non vogliono riprendere il bambino a casa. Un po' di tutto ci sono un po' di cose che durante il campo sono invisibili... Assolutamente invisibili.

D. E invece gli aspetti positivi del lavorare in contesto culturalmente differente?

R. Aspetti positivi sicuramente s'impara un sacco... S'impara un sacco, appunto sull'aver pazienza, s'impara tanto ad osservare e a non giudicare nel senso che quando vieni qua per poco tempo, secondo me, ti viene molto più facile giudicare o dirti questo non funziona si potrebbe cambiare così e invece stando qua molto di più e conoscendo la gente capisci perché le cose sono così nel senso... A me è rimasto molto impresso un Kenyano che impegnato nella riabilitazione delle *slum* a Kibera che diceva potrebbero venire tutte le UN, potrebbe venire tutto il mondo per riabilitare a Kibera ma se la gente di Kibera non vuole cambiare Kibera non succederà mai... Eh questa cosa mi è rimasta abbastanza impressa, cioè lui dice la gente ha mille altre cose a cui pensare cioè deve pensare alla famiglia e vivere la giornata prima di poter pensare a risparmiare e o di cambiare casa prima di ricostruire e quindi s'impara tantissimo sulla mentalità o sul fatto di vivere la giornata, di non pensare troppo al domani ma pensare a far passare questo giorno... Domani è un altro.

D. Questo è un aspetto che per me rimane sempre sconvolgente di questo posto.

R. Sì però è utile secondo me.

D. E' utile per la sopravvivenza?

R. Un po' sì... Se io penso in Italia... Magari a gente che fa fatica pensando al futuro o cerca di risparmiare per il futuro e poi domani succede qualcosa e hai fatto tutto per niente tra virgolette. A me questa cosa ha insegnato molto. La loro mentalità è di guardare sì al futuro ma non troppo, di dire finiamo questa giornata e poi pensiamo a qualcos'altro.

D. Ecco e quando tornerai in Italia che cosa ti porterai?

R. Ma sicuramente un sacco di cose. Sicuramente un cercare di vivere in Italia in un modo diverso cioè probabilmente so di non poter cambiare la testa delle persone ma di poter cambiare il mio modo di vivere sapendo com'è la vita qua. Quindi tantissime cose, dal modo diverso di gestire la tua casa, i tuoi soldi, la tua mentalità... Noi anche solo... A Kivuli manca l'acqua per tre giorni, finisce l'acqua nelle taniche, ti rendi conto di cosa vuol dire non avere l'acqua, di doverla andare a comprare, di usarla moderatamente per cosa... Per tantissime cose... Tanti sprechi che abbiamo... Materialismo... Tante cose. Un'altra cosa è poi sicuramente l'accoglienza, non m'è mai capitato qua di non essere ben accolta, comunque, dalle persone che lavorano con te, dalle comunità intorno. Anche se non hanno da mangiare ti offrono quello che stanno mangiando loro... Questa è una cosa... Una condivisione...

D. C'è qualcos'altro che vorresti aggiungere?

R. Non so... Un'altra cosa che si pensa di fare con Caritas in Italia è di cercare di portare l'esperienza in giro, cioè tramite le scuole, nelle parrocchie sia per portare l'esperienza sia per far venire voglia ad altri giovani di fare la stessa esperienza... Comunque aiuta.

D. Ma voi per entrambi i progetti siete in rete? Avete contatti con altre organizzazioni, associazioni?

R. No, questa è una cosa che manca un po', nel senso che essendo progetti molto locali e quindi sotto Koinonia che comunque è keniana, non abbiamo praticamente nessun rapporto di collaborazione o comunque nessuna comunicazione con altre organizzazioni che lavorano qua. Questo forse un po' manca, sarebbe utile per avere un'idea anche nelle altre organizzazioni come lavorano, però essendo progetti locali, quindi senza nessun coinvolgimento di altre organizzazioni, non c'è nessun contatto.

D. Ma alla fine chi è decisore? Koinonia o Caritas?

R. Ma tutti e due nel senso che noi siamo volontari Caritas Ambrosiana ma inseriti non in progetti Caritas ma in progetti di Koinonia, quindi facciamo riferimento qua... Non so al progetto di micro credito faccio riferimento al coordinatore, per ogni problema, per ogni cosa da discutere e per il progetto del riciclaggio al responsabile del progetto e comunque sempre parallelamente al referente in Italia. Abbiamo un referente in Italia sui progetti sull'Africa e quindi ci riferiamo a lui.

D. Bene, finito. Ti ringrazio tantissimo...

VIII.4 Intervista O.ECNM

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nell'agosto 2008 con una delle mamme affidatarie del progetto di accoglienza e riabilitazione residenziale Ndugu Mdogo dell'organizzazione keniana Koinonia Community¹²⁵. L'intervistata, all'interno del progetto ricopre anche il ruolo di counsellor professionale. L'intervista, condotta in inglese, è stata registrata presso la comunità familiare Ndugu Mdogo, periferia ovest di Nairobi.

D: You can start with your story, maybe. How you got involved with Koinonia in the programs and why.

¹²⁵ Per una lettura analitica del progetto si veda il paragrafo 4.5.3 *Analisi del progetto «Ndugu Mdogo» di Koinonia Community* nel Capitolo 4.

R: Okey, my husband has been working in Koinonia for more than three years. He is the one who introduced me to Koinonia. during the year of 2006 the month of November it was when I was called for an interview by M.O.. I went for the interview. He first told me what is all about. He told me if I am going to pass I would be working with *street* children in our home like my own children. And then even before I was very much interested in working with the children. So I went for this interview, I did it and then after two days I was called again in Shalom House. I went and then I was told that I will be amongst the parents in Ndugu Mdogo. And then I took my grade from where we were staying to come Ndugu Mdogo and then I was given the house and then I was told to live with my own family together with the boys. On 17th of December is when we had now the official opening of Ndugu Mdogo. We were given the boys would be with them in your house. I was given seven boys since Father K. thought that I was very young to have so many children. So I interacted with them, knew each other and then we started our new life. We are living with my own boy, my own son, but not sleeping in the same room since my son is very small. But they are always together, but there are also a few challenges. Since these children are not your own children sometimes when they are requesting for something and then you say that wait for maybe two days and then I [*incomprehensible*] for you, they might think that you might not be willing to give. Sometimes adults do a lot of work to guide them, but some of them feel like going back to the *streets*. You have now to go to the *streets* and bring him back, he goes again and again. But fortunately in my house there is none who has ever been to the *street*. So I am very much excited to be with the boys, we are doing the work together, we are everything together. Sometimes I even do not go very much to my homeplace, I just feel like being with the boys throughout. They go to school. Myself I looked for the school. All of them are going to school. I usually go for a school visit every Monday, to see what they are doing in school, but they are very ok in school. They are doing well and they are also going to church on Sundays and on Saturday they attend catechism also in the church. Maybe after one year they will be baptized. Yes. Now they are in the holiday, from next week they'll be going back to school.

D: So you said that you wanted to work with children.

R: Yes.

D: Why?

R: Because I feel these children they lacked somebody, they lacked love, they'd never had anybody to love them, they'd never had anybody to lean on their shoulder, they had no protection. So I feel so much touched to see the boys having nobody to look after them. In fact I would feel better if I could have been able to collect all the *street* children in Nairobi and just live with them. Yes.

D: But I assume that living with *street* children or former *street* children is not easy at times.

R: Yes.

D: Yet it might be tough or challenging...

R: Yes, especially when they reach... sometimes especially when they reach the adolescence [*incomprehensible*] they become very tough. It's now when they start recognizing there are girls around, and then is where you usually have a hard time. I usually hear people talking about them every time, because they just would like to get out and go and meet the girls. But what I want to do is just to keep on counselling them and show them... [interruption]

D: Counselling, what is it all about?

R: Counselling is just a matter of telling the child that there are [*incomprehensible*] of doing something. Showing them good [*incomprehensible*]. Yes.

D: What has changed in your life since you came to live here?

R: It becomes a big challenge when it comes to a [*incomprehensible*]. Sometimes you don't even have time for your own family. You are all over the boys. Maybe let me give you an example of my husband, when he comes back from his job. He arrives maybe at six. At that time you are very busy with the boys even there is no time to welcome him in the house, you are with the boys up to maybe ten, then you'll just go to sleep. Then in the morning at five I am in the kitchen, [*incomprehensible*], so at times you find that maybe at times also your family misses to stay with you. Even maybe to go out is not easy. Because the boys are always with you.

D: So it is like working 24/7?

R: Yeah [laughs] sometimes it is very...

D: what do you exactly do in the house? You said that you prepare them for school... You also have other people here, a part from the other two families, to help you in cleaning...?

R: Yes, I am with my sister, who is joining the university also. Next year. So I am thinking of looking for a house guard. I only lean on my sister, because at times the work is too much. And maybe at times I have to go to the school visits, I have to go and do something outside the compound, so you find that it is very hard to leave nobody in the house, because you have to be there. The children have to find food, they have to find the house very clean, so... it is very hard for me to be alone in the house.

D: Do you get any support from Koinonia? Like... any kind of support?

R: Yes, support we get it, maybe for the children and for my own.

D: Both?

R: Yes. From the community they provide me with food, clothes... In fact they provide everything for the children. Yes.

D: And what about psychological support? I was thinking specifically about other social workers who might come and contribute to the programme.

R: Yes, like some of the centres in Koinonia they have in the centres, like they have the social workers, two or three. Because you know the work of the social workers is too much, but here I am just alone. I don't have anybody to assist me. I usually work alone.

D: But at times B. and J., they come...

R: Maybe J. just comes once in a while when we request for... Otherwise they are just busy in their *street* work. So it is like I am just alone in the... If they have to come, maybe you have to call and request for... But you see, as a matter of coming, he has to come and go the same same day, they have not to spend here with the children.

D: How is it to deal with *street* children, like they are mainly boys.

R: For me, I think much dealing with the boys for me is much better than dealing with the girls. In fact the boys are not that bad, because since the boys are... their stomachs are full, nothing else. The other things is just a matter of playing and maybe doing activities with them, but for me I think it is not very hard like dealing with girls.

D: Why?

R: Because sometimes when the girls are in the adolescence tense, they feel they are so very high than you are, sometimes they even feel like you as a parent you do not even know how to dress and they would start even talk badly to you and see you as something which is not even important, but for the boys that is something that is never going to happen, their problem is just the stomach. And then everything you find is very ok.

D: Since you counsel them and you spend so much time with them, you might also have heard of several stories. So I was kind of thinking what idea do you have now of the phenomenon of the *street* children?

R: For me, when sometimes you find that there is a problem in one or two boys, that one I handle it accordingly to the problem... the boy alone who has the problem. I have to call him, I maybe start making him at ease, so that he can be free when he is talking to me, because sometimes he might lie to you. So I have to call him in a private place and also it is very much advisable that you don't tell anybody whatever the child tells you. So I usually sit down with the child, we talk, we talk, we talk and at the long last usually he comes out with whatever is disturbing him. And then it is whereby first of all I give him a break. Maybe to go and we meet the following day. But if I find that he can be open the same same day, until I find out what the problem is. And then after now knowing the problem, I usually handle it but I keep on meeting the child, so that I can be able to remove whatever is in his mind.

D: Do you have an idea of why the children run to the *streets*?

R: Yes. I have some few ideas. Sometimes you feel like the boys have come to understand what make them run to the *street* it is because some of them they have parents and maybe after some time the parents pass away. Now, the people near the child start maybe beating the children, maybe they are not given food, there is no shelter. the boy finds that he has nothing, no protection, no love, this makes him to run from the home to go somewhere else. In fact one child told me that he was feeling like something which is not worth bothering about, something like a tissue paper, where by it is used by everybody to wipe bad things, so he felt like he is nobody. That's why they run to the *streets*. Most of them, they have so many problems which make them to run to the *streets*. Because in the *street* maybe they meet a good Samaritan to provide them with the food for one day, tomorrow they look for somebody else, but here in the family there is nobody to [*incomprehensible*] them. That's why the problems make them to run from the home and go to the *streets*.

D: Do you also have an idea of what the life on the *streets* is like?

R: I've been to Kenyatta market *streets* and to Kibera sides. Although I've never spent a day, a night there, but the way I see it, it looks very terrible. It is not something good for somebody. Myself I am from a rich family. So I've never experienced the life of the *streets*. But the way I've been in the *streets* and seen what the children are coming through, it is not a good thing. They have so many problems, no food, no shelter, no protection, no love. It is just like being in hell.

D: Some of them also happened to be abused.

R: Yes.

D: Because we are also carrying out this other research with drop in staff and we met several boys who have been abused in the *streets*. So I was also thinking if this issue comes up here, or if someone... I think it is extremely sensitive and therefore it is extremely confidential, so I am not asking you names or whatever. I just would like to know if this happens, how would you think it could be handled?

R: For me I do think this. If this happens it is not so very easy for the boys to tell you, so it would take them long time for you to know that something happened. Maybe, you know, the boys they have different characters, you might find that there is a boy who would not like to hear such a non sense, so such a child is the one now who will come to tell you and then you are told and you are now the one to know how to handle the people who did so, because sometimes you can ask and now he tells you he never did so. But you have tricky ways to come to know what happens. But sometimes you find that at the long last you come to know what happened, but I've been in my home for... and it has never happened. And also we have rules here. The boys know that if you are caught doing this and this, it is very illegal, which can lead you to be chased away. So I do think that the rules also, the rules it's like they guide them. And also it depends also with the characters of the boys. They have different characters. So when you find that this boy has such... he likes maybe a lot of non sense, it is advisable not to keep him in the same dormitory with other children of the same character. You just keep that boy with some strict boys, because if something happens... Some of them are very strict in their lives, so he usually fears to do what is not good. I can understand that. So for me, what I certainly do, because my house has one boy who likes a lot of non sense, I've kept him in the same dormitory with the very serious boys, so you find then it is very hard for him maybe to bring such things, because the other boys would come and tell me. Yes. And there is a rule: if you are caught, now it is a case. Yes.

D: Do you think that a family-like environment is more suitable for boys, for former *street* children than a centre organized a like the usual way? Like, where there are no families involved, but only social workers.

R: Me I think that being in a family is much better than a centre, because in a centre they might be around 150 all kept at the same place. There you find they are having very different behaviors. But when they are in a family, since they are split, the number is not that big. And now you are mountering whatever is happening throughout. Some behaviors might not be there, but especially in a centre is whereby you find a lot of bad behaviors, because maybe the social workers are there during the day. At night there is nobody to look after the boys, but in a home I am with the boys from January to December, 24 hours. So they know that if you are doing something wrong, you can be caught anytime. Sometimes I... the bedrooms and I just go there. And they are not aware. So you find that in a home it is very different from a centre. Yes. And maybe if you look at the boys of Ndugu Mdogo and the boys of Kivuli, they may be having a slight difference. But for me I prefer 'home'. Although home has a lot of work. But I think it is much better than a centre.

D: I was also thinking about this: looking after seven children or more is very much tiring and very much challenging. But still it seems like families have other members they can rely upon. So it is not just a wife and a husband. And also I was thinking that this might be connected with traditional family, traditional conception, traditional idea of family. What do you think about it?

R: There is now where by I have a very big challenge and whoever comes to assist me, I do not know where it will come from, because sometimes it is very challenging. Do you know there are some of the traditions from your... from maybe your home, whereby you cannot leave them. Sometimes you find that there are some ceremonies, some traditional ceremonies with your family members, maybe at home, and it is advisable that you must be there. Sometimes it is very difficult for me, because I cannot attend the ceremony together with my family and leave the boys alone. So you find now usually a problem and up to day I've never solved it. I do not know who will solve this for me. In fact there is a very big challenge. Because there is no time. Even during the Christmas

time it is now when you are working very much. You'll not even meet with your family members. It is like they have even forgotten about you. Unless maybe you have a leave. Yes. But for us we started working last year. It means this year no leave. Maybe from next year is when we can go for a leave. But when I'll be going for the leave, I do not whom I'll leave with my boys. So maybe I'm very new, maybe by next year I might be much better involved in Koinonia to know what usually happens when somebody goes for a leaves. Yes. But also I am very much used to the boys, even going and leaving them is also... I feel that it is like I've left something which I've might not be able to stay without. Sometimes even if I go home for one day, tomorrow I'll be in Nairobi, because I'm feeling like the boys are very much worried where I went. So... sometimes I'm feeling I'm also having their blood. Yes, it is not easy even for myself to go for one week and leave without the boys.

D: And there is one more thing that I was thinking. I've read several things about it, just reading, because I come from a different place and a different background. I've read that children in the traditional African culture are very much valuable. So how does this relate to the phenomenon of *street* children? Meaning children who are chased away, were abandoned by their families, where nobody cares, no adults, no parents, no relatives. What is happening?

R: Like for me, I do not know even the boys different backgrounds, because you find that here is the example of a total orphan: he does not know where he can find a relative, so the boys some of them they even do not know their rural home. They were born in Nairobi and no more they know about their people. So for the boys I do think that maybe about tradition it is like they do not know anything. Most of them are just from Nairobi and maybe their relatives have abandoned them and so maybe it is like if they have grown when they do not even know their relatives. And when you do not know your relatives it is very hard to be aware of your tradition. You'll find for us the ones who know what happens in our homes, but for the boys... for now I've not come to know exactly what their traditions are. And also you know we are different tribes, and different tribes are from different traditions. Like here we have mostly two tribes: that is the Kikuyus and the Luos. They are... Most of the boys we have here and maybe the Luos are the ones who are well known for a lot of traditions. But the boys we have here they really do not know about their traditions. So for me, about the tradition, I've not very much come to know what really happens.

D: But do you think it is still important for them to know their roots?

R: Yes, it is very much important to know their traditions. Because culture will never come to an end. I was also thinking in your country you also have your own culture. Yes. It is very important. But I do think that the more we stay with them, is the more we'll come to know what happens. But for now, some of them do not know their relatives, or maybe where they come from, because most of the traditions come from the home areas, but not in Nairobi. Just come from where your people are, just come with it to Nairobi. That's why maybe you find that they do not know their traditions.

D: How do you think that not knowing where you come from, what your roots are, what your traditions are, how do you think this could affect the future of these children?

R: Yes. It can affect very much the future of the children, because for now there is not much problem about the tradition, but there is a time which comes maybe when you have your own family, like the Luos they do things that once you have a child, the child, the first child must be shaved by the grandfather and the grandmother. If the grandmother is not there, it must be a relative from your home... and an old lady or an old man. So now, can you think what would happen if you do not know your people? You'll have many problems. Sometimes you find that maybe they are grownups and for us, like if maybe the child was the first born, he has to build the first house in the compound, and now we find that he does not know where he comes from so it affects a lot the life of the child, because in our culture they normally affect children very much. Yes.

D: And also I was also thinking this that children are very much valuable in Africa, they are precious. I've read about this: that they are the treasure of the community and everybody, every adult is supposed to take care of them, in a way. So I was also thinking, how come in a society where children are so precious, so important, how come there is still this phenomenon of *street* children? It seems a paradox.

R: Yes. It is. But you find that somebody is having like five children and he has no shelter. Maybe he is living in the bush or in the *streets*. Now which makes these children to go to the *streets* is the lack of food. You find that the parents they really love the children, but he has nothing to do about it. That's why you find that even if they are staying here, the biological mothers usually come to see the children, because they are very important to them. Only that they have nothing to keep around them. So you find that it is not a matter of that they hate them or maybe they don't love them,

but it is just the problems are just the ones that make them turn to go to the *streets*. But you find that even the mother where she is she might not be even sleeping, thinking of the children. Yes, but it is just a matter of the problems, but they really love their children very much. Yes.

D: How do you relate with families? In cases where there are still parents or relatives... do you relate with them?

R: Yes. I do relate with them, because this is the main project with children and no way you can separate the child from the mama. What I normally do is, when the children are in their holiday, I usually give them the permission to go to visit their relatives. Myself I have to take any... every child to his home, making sure he is in the hands of maybe a parent or the relative or the guardian. For sometime and then they come back. To make the child be related to whoever maybe takes care of him. And maybe if sometimes you find that somebody has got no parents, no relatives, there is whereby I [*incomprehensible*]. Like I have a boy here who never go home, because he has nowhere to go. I have to be with him, but it is also a challenge because this boy will get used to me, when he will be maybe reintegrated, it will be a very big problem. He'll be not comfortable, because he has nowhere to go and he is also very much used to me. Maybe, even when he is a big boy he might even feel like just staying with me wherever I am because he is used to me. But for the others they usually go to their parents, their guardians and then they come back. Yes. Because you cannot separate them.

D: Do you also work closely to the family? Because to me it sounds like if the child runs away from the family or if the child is chased away from the family, means that there is something that is not working properly within that system. So, do you also work on the family? Trying to make them more willing to accept the child back? Or maybe working on the conflicts the violence inside the family or maybe addressing them to income generating activities? I mean you as you, or maybe the Koinonia programs. Is there anything like so? Or it is just a matter of home visits, the child is brought back to his biological family and then he comes back here...?

R: Is it after the reintegration or when he is staying in the home?

D: When he is staying.

R: No, no. even when he is staying in the home he usually goes to visit the relatives and then he comes back. He maybe goes for reintegration after maybe five years, but before that it is a matter of visiting the parents and then coming back. If a boy runs away, it is now when you maybe go and look for him, because when they run away they do not go to their relatives. They usually go to the *street*, whereby you just go for him and just before you bring him to the home, myself what I usually do is I go with the child to Kivuli, there we stay for two days, talking together and then he tells me what made him run away and then from there I'll know what to do about it. Yes.

D: So, while they are staying here, it is just a matter of visiting their homes, their parents or relatives. And when does the reintegration into the family come in? how do you do with this, reintegration?

R: In fact for us, we have never done any reintegration. It is a matter of maybe hearing from the other centers what normally happens. But for me I've no experience about reintegration, but what I've seen in Kivuli it is after maybe five years. After five years... For five years the child has been into the centre and after five years is when the child is reintegrated. Some of them going back to their homes, others maybe you find they have nowhere to go, they may be given a house, somewhere to live in like the ones in Kivuli Ddogo and maybe from there they'll be provided with school fees and then others are brought to places where [*incomprehensible*]. But for us we are not yet in that reintegration.

D: Before you started this experience, did you get any training? Or while you are here, do you get any training?

R: Yes.

D: All of you? All of the family members?

R: Sometimes... No, no... the people who are working here, we are working here three of us, sometimes we go all of us, but sometimes it is the social worker who goes to training about counseling.

D: Ok. Me I think this is all, unless there is something that I did not ask you and that you want to say.

R: I think that we have said everything. Yes.

D: Can I just ask you one final thing? Did you notice any change in the boys since they came here in December up to now?

R: I can say that there is not much changes. The ones which are there is just a little. Like some of them came here when they were very young, and now... Like the ones I was dealing with them at first they did not know how... did not have problems like maybe they want to go with their guardians outside, but after some time it is when you notice that something is happening. But for now they are now very perfect. I talk to them and they say there was something wrong they were doing, but there are no more changes. I find the boys to be very good.

D: Okey, thank you very much.

R: Thank you.

VIII.5 Intervista O.JCC

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nell'agosto 2007 con una counsellor della ONG italiana CEFA, attiva all'interno della remand home di Nairobi con un progetto di tutela e reinserimento familiare del minore. L'intervista, condotta in inglese, è stata registrata presso la remand home di Nairobi, a lower Kabete, periferia ovest di Nairobi.

D. So, first of all, as maybe D. told you, I am a PhD student from Italy.

R. You are a student doing a research?

D. Yes and am doing this research on rehabilitation experiences eeh, associations, organizations whatever dealing with, especially *street* children and also need to be reintegrated into families and communities and I was looking for especially for innovative experiences of rehabilitation reintegration which would involve families and yah community, community members especially when we call community members.

R. Community members, community, society as a whole... yes... a whole network of..

D. Yes exactly so maybe you can you can share your experience with me as aaah you... as a counsellor,... yah yah so yah, so maybe like eh, whatever comes in your mind whatever you feel like sharing with me about the methods methodology to deal with family and involving family members.

R. Thanks. Now in this our program, since its inception in 2005, we have dealt with a number of ooh cases in this remand. Especially care and protection, though here in remand we have categories of children. We have care and protection, we have eh, legal cases children with in conflict with law. But those ones we leave them to the law people now. Ehe, us we are dealing with mostly care and protection, lost and found cases or run away for safe custody. Yah some have been brought by the police, we don't go out for them. They just run away, they are arrested by the police, they are brought here. So, us as CEFA, we realized as our division from our director D., to use this methodology of family group decision making that borrows a lot from the family members and we believe that eh, he has brought us that what that since the problems of these children or the difficulties that the children undergo comes from the family. They are the ones who are having the best solutions for the problem. They know, they only need to be facilitated and to to beeh like, to be eeh what do you call it, to beeeeee empowered now to look at families they have differently, or these children differently in a difficult way so that they may not look at this child particular child or particular problem as a as a curse maybe in the in the community. So we involve the whole family system the now the FGDM. So if I start with as they come in the children, we do something like maybe interview, first we interview these children. After now the interview we individual we call it now counselling. Eheh, once, it depends with the level of abuse the child had suffered outside there. If it is a little bit mild and it is serious, some are very very traumatising that they are not able to open up quickly so it take a little bit of time. But mostly for care and protection cases, is they don't, thrice twice they open up once we have build that relationship and then now the child tells you where the parents are or whoever the caretaker. So our social workers go out to look for the family members now, because we believe children come from families, for sure they don't come from the trees or from underground or from wherever. At least there is an aunt somewhere this child could have come from, for sure. So they will look for anybody who might have any information concerning these children and interested in taking care. Sooo usually majority always they are positive, they respond by coming to remand, but there some cases whereby we have gone even for retracing to remind a particular parent don't you know you have a child in remand? Those are challenges. So they come

for family counselling, they come now we do for them family counselling. Eheh, now we go on we interview these parents also or the caretakers of these children now. We go with them through family counselling twice or thrice before we organize for the now reintegration. They are brought to remand, they come to attend the case of the child, why the the reasons why the child might have run away, what has been going on in the family, what are the circumstances that make the child to run away. School, Environment, peer pressure, what, there are so many risk factors eheh, that we we cluster at least you will find two four three child is lying somewhere that he or she was not able to cope, that is what prompted the child even to run away. So we go through these family counselling, we talk to these parents once they come, twice or thrice and then we organise for the reintegration. Meanwhile once we are still talking to these parents, we continue with individual counselling for the child also, just to prepare him for reintegration. It takes time but now here time is always against us, we do have to try and do things a little bit ahaha faster. And this is the reason why we look for other networks outside who can continue with the with these counselling eheh, some other resources outside there. So as we continue with family counselling here, or with counselling as the parents, we give them a date maybe after three days or four days they come to continue with these children here. So we prepare a particular child and once we see the response of the parents even of the child, sometimes a child could calms down like maybe a dirty water that calms down you would see the the the problems come down and now the the clear water comes up, now the child starts balancing and seeing sense. even no matter how small these children are, we don't underestimate what they can do. Now we just go through that counselling and parents also are coming and you see they start building relationship. Now this is when we plan for the FGDM. And this FGDM it is holistic eh, eheh, we want it to take quite a number of people on board. We want teachers here, we want social workers here, want family distant family members here, and the family the the the parents or the guardians or the caretakers are the ones to choose those whom they want in that meeting. We don't force them that this person must be there, but for sure other cases like where the level of abuse is very high, we really have to involve the administration like the chief, eheh, or we go to the district children officers, eheh, or we have to get some village elders. just to monitor, to take care of this particular situation, eheh, but mostly parents are like they are not even aware of what is happening. They think that is the best way to discipline or whatever something. Eheh, or they just don't know that the relationship between parents it is affecting the child, eheh, that makes the child even to run away. So this FGDM family group decision making as I told you it is something holistic, it does not take care of only like the child but it takes even care of the family members... even the the now the care takers to prepare them, to receive this child back. Coz now once the child runs away, its just a sign of something that has been going on within the family. So we take all these family members on board, we use teachers, because with teachers we believe they have a lot of information concerning these children because for eight hours, they have these children in school. So there are some things that even when when we are there now in the meeting now, there are some things that are anveiled that the parents didn't know about their children. Eheh, so they say so it was like this? hey I didn't know that part of my child I didn't know. Now teachers some are opening up and saying now this child is like that. You will find out that for that particular child could be, the parents have really been eeeeh yani teachers have really called the parents to come, some are not willing to come because they are very busy looking for means and ways to feed their families eeeh, eheh, so they are slow to respond to school to go and answer to that distress call from the teacher. So once such a thing happens, it provokes now the the the family members the the the caretakers to see ooooh, this hidden part of our child we didn't know. Now teachers realize something is happening, Now even these parents they wonder now they say ooh, teachers now what our child has been maybe the child has been using drugs and they did not know. Once the child comes here, heeeeh, the behaviors eh, we also observe them just by seating and watching. Him he will see you seating there and he will think you are just basking in the sun, but while there are so many things you are doing there, they don't know. So once we have such a meeting, the family members will give their views towards the child, as me as a counsellor once I have come up with a specific case, I will talk on behalf of the child, what I have we have observed and assessed and what I will recommend. But then first, the parents will also give their view, what they know about their child. Neighbors are very resourceful some are very very keen, eheh, they like I know other neighbors would abuse people but some are very very careful they are even they even warn, like where father father-daughter relationship is very close, the mothers are warned like, the girl is becoming big, this trend of this father walking out with the girl at night and they are strauling that he is taking the daughter to the shop. The girl is already seventeen, 15, 16, no

no no that closeness mmm mmm. Some are very very keen and the mothers don't know. You you trust your child with your husband, you see. And the girl is big, little does she know what could be taking place, eheh, so once we have, we get such a meeting, chiefs, we use chiefs according to the level of abuse. If it was so brutal like it could be beatings or burning there are some who heat like eeh knife on fire, heating and then cutting just cutting literally like somebody eheheheh, it is very bitter. sometimes you go to these cases you feel like guy! What am I seeing, is it true? Eheh, sooooo this usually takes like eh, to plan for this meetings even pastors are involved eheh, the spiritual aspect of the family members or for the care takers. Eeh, we involve other social workers if they are within an area where we can tap such resources. Eheh, and eeh even counsellors, teachers, teachers counsellors even there are so many many could hospitals even around eheh, you see if the child was sick, and could be visiting even clinics especially with epileptic situations we have here, we refer them there we even involve and other institutions like eh taking I mean like eeh further rehabilitation on the child, that is what I told you it depends with the level of abuse and risk factors surrounding the particular child. Eheh, some we don't find it easy to reintegrate immediately even if talking has been done, discussions and discussions and things are not coming out the way we want. Now we refer to other institutions where the child can continue receiving, eheh, eeeeh counselling even parents would be going there to receive more counselling and the way they can relate. now to rebuild that relationship, if it was alcohol, if it was negligence, if it was dejection, if it was so many kinds of things. Eheh, so we go through this FGDM just some could take 4 , 5 hours. If we go at around 9am, we will continue depending on the turn out of the family members and the invited people now up to something like 2 o'clock we are going to give full information and we exhaust. And now, the family members are to make decisions especially the care givers, because us we are going to facilitate this and we come back to remand, because we have a number of cases here pending. So it is them now to make sure that things are put right. And they are We make them write something like a commitment, how they are going to take care of that particular child. So they now we need something realistic for sure, they cannot they cannot promise a child heaven they cannot afford, they cannot promise somebody's head, they cannot afford. And we cannot we are never going to beat you again, no the child is going to make a mistake again, what are you going to do? They work themselves out, we walk out and they seat there and they come up with a good plan, now the challenge come when comes when now you want to to implement. Implementation becomes a problem. Eheh, karibu... [someone has entered in the office]... you realized you knew that boy? The brown boy?

R. Well eh, we don't, eeh, I went to Tone la Maji when he had already left. Yah... ok.

Continues. So , eheh, it is thee, we leave now the family members to make their own decisions and commit these things in the paper. Eheh, now the challenge comes when it comes to implementation, it becomes a big problem. Some just write oh it is just a paper, let me write, they will put nice plans, the way now they will do the disciplinary approach, the monitoring, the building of the relationship, the taking to school, buying school uniform, feeding this child. After we leave now, now the follow up now begins immediately. The social workers now they start following up. Eheh, some we have to call again for forrr another FGDM follow up, eheh, a very strong one again like next week, on 1st I will have to go out again for another one that is almost relapsing. The child has really withdrawn from now a step mother, you know step parents terrible things happening, eeh. Soooo now the follow up continues and after care we call it that. if we feel its not, again its not working out, now that is when we connect again with other institutions now we are networking with now. Eheh, just to rescue this particular case of child. Eheh, that is when now we look for Tone la Maji can you help us here please. The strategy but later on those whom we have referred like that, after quite a while they are settled they become stable they they they initiate even going back on their own. They want to go back home we join people like Don Bosco, eheh, yah they have quite a number of our children we have Rescue Dada, we have St. Charles Llwanga, Ruai, we have Kahawa West, we have Mary Magdalene quite a number of homes rescue centres have helped us in this. It will be and I told you it depends specifically with risk factors and risk level and the level of abuse also it depends. Eheh, because a father or a parent or a guardian who has seriously like cut cut cut the child like that like he is no human being, eheh, we cannot give that person immediately the child... [interruption from outside... yes, just a minute...] So it becomes terrible we cannot reintegrate immediately and it comes when when it comes like a step parents, they are very difficult situations. Eheh, now it depends with the level of abuse I told you, risk factors and also the response of the parents. Eheh, some are very very it is terrible, very you can even say you rather even rehabilitate parents first before you rehabilitate these children because, this is what they have given birth to, they

are the ones who are giving birth majority of these cases we are handling here it is heheheheh it is difficult.

D. Now you were mentioning the step theeee the family... step parents... yah

R. The family system is also another component it seems as if like with my short experience and small experience, what am seeing is that family values of our culture or family things are like fading away. People nowadays they have become now individualistic, now like if I see your child now is misbehaving outside there, I will not tell you, I will keep quiet or if I tell you, you will come to me and tell me now G. you see, you are talking about my child you are telling me my child is doing 1, 2, 3 things. You know long way back not even long way back, up to maybe 80s I would not see your child misbehave there and I keep quiet, I would discipline that child there immediately, but these day haha, people have become busy and they are looking for their own people have become that individualistic that it is within me and my family and my child and my house, I don't want my problems now. You see, this is now you see a very small child abusing people just outside there, now our color African is it African culture or family values are going away. Orphans have been left, nobody is bothering these days, eheh, AIDS scourge has also contributed to this, the number of orphans are increasing, people are overwhelmed with their families they are left on their own. Now like a mother dies today, the father marries another one ehey! Now this tampering comes in, it's a big problem. The case am going to attend on Friday.. on Thur... Wednesday next week is a case of a step parent, the mother died the father re-married and now this second woman does not agree with these children. And they are small kids, ten and eight years, She doesn't want those kids. I tell her now, release these children to their grandmother maternal grandmother she is still alive, she's still alive, the father says no. If you take these my children to their grandmother, is like taking away my rights and he does he has no voice to protect these children in this house. So you see there is this chaos all over and it's a problem. It's a problem, eheh, and it is challenging, so it takes it will take us time to go to aha, I don't know when it will end, eheh, but I don't think they will end maybe just a little bit of control and those who have gotten the knowledge that human beings are human beings. What can happen to me today as a mother can happen to that or what happened to that mother that I have to take care of her children can even happen to me today and my kids will need somebody to take care of. Eheh, you see, now such people with time they understand but others say I don't want, don't even bring here, don't even bring here, no no no take to rehabilitation school aaaa hapana [no].

D. And yah, you mentioned grandmo grandmother... grandparents yes... grandparents what role do they play in this?

R. Yah grand, grandparents some of them are very very very very helpful and very resourceful especially when they are a little bit strong when they are still like you have seen these two people coming here, eheh, the mother had just given birth five days, eheh, now the mother to this man I was talking to the man in red outside here, eheh, he was she was on her way home at the stage here in Nairobi. Eheh, here comes a child who is really stranded who needs help and crying and crying, eheh, and clanged on her and she was with her son now this man. You know now the the woman told the son now me am travelling home upcountry, you help this little girl take her to the police post tomorrow. She's just a grandmother by the way but she's still having strength. Now at night this man here asks the girl now, where which school were you? She talks about the school, that was the savior of the of this house now. The following day in the morning the girl sn... eeh like ran away, sneaked with their son, a two year old son. This mama the the the lady here had just given birth five days ago when their son disappeared with this stranger who was gotten in town by this grandmother. Hehehe things are happening. So the girl ran away for two weeks, these people have been doing the search they were almost in the nation yesterday. But we became crazy here with the child, we had to to all whatever sources we had in our mind to get to the heart of the matter of the child to tell us why she had to do that. Tell us the child does not belong to you, the child is, so grandparents or grandmothers are always entrusted with children. You see that one she clung on that grandmother, they have a big role to play, but these days you know they are also overwhelmed because of this the same same AIDS scourge. AIDS scourge is not killing grandmothers, they are never dying of that, it is these ages of the reproductive age that are dying. They are the ones who are left, they do take care by the way but they are overwhelmed. That is the reason why a child will tell you now I want to go back upcountry to my grandmother instead of staying with my step parents. Now grandmother is somebody who is not even able, a 70 year old an 80 year old to take care of a 13 year old, how? he is already adolescent, he is already sexually active, already he is..it is not possible. So the child just goes and goes but they have a bigger role to play for those ones who are

still strong, some take care. They pay fees, now for mild cases they pay fees, some are still capable of paying through church people now ones they go home there. but home at least the values are still are a little bit still recognized, because the social the grandmother will just go to church and will talk about this with the pastor, the way she is and maybe the pastor will help, or the the the church members would even help but here in Nairobi now hey! But grandparents are playing a bigger role, eheh, they are only overwhelmed coz they they brought me up, they are not supposed to bring up my children, my children its me to bring up not my mother, not her not the way she brought me. She is now tired, she should be sleeping and just enjoying the fruits of her labour. Hehehehe although they have a bigger role to play. but for those who can, they are doing something good. We have had quite a number of like kikuyus, you know kikuyus kikuyus they are almost around here in Nairobi. There was a time last the week before last week we went for another meeting. We had all these grandparents from maternal to paternal, they were there in the meeting to hear the case of their grandson granddaughter. And they were they even came to remand. D. was here with them on a Saturday, though they could not contribute anything but you could see their presence in that meeting. Ehehe, they could not talk but they were just mmmmmh. You could see at least that moral support now if things go heyway, come this way. But the way they bring up children that is what people don't like. Like, they like carry kids like eggs you see, eeh now you don't touch that one is untouchable, eheh, don't touch. Now once the child is brought up by a grandmother or a grandparent, that child will grow up a spoilt child ehehehe their disciplinary approach is really different from the current mother now like me. Eheh, I will not just keep quiet and now tell this thing is, I would use some a little of eh something a little bit painful for you to know that whatever you have done is wrong. Now the (c'oc'o) the grandparent will just be there, now you don't (weee... Swahili for you) come here and do this, now don't do this, You see. But they are playing a greater role only that the work they have is overwhelming. Eheh, they have soo many orphans even to take care of. I told you it is in this era it is us who are dying not them. They are still strong going strong but now, who supports them financially? Who would support them have already dead. They are also facing more challenges also with our children by the way, eheh, but they have they are for those who are there those whom I've met, they have a lot of contribution. Eheh, towards the the the protection and care of the children. They talk to their like my mother would talk to me take care of this child like this and talk to the child, take the child for counselling, bring my grandson or granddaughter I talk to her. And now though she will go back to you but let me talk to her in one way or another. They also are they are also counsellors by the way naturally. Eheh, grandparents eheh, for those who are still there majority of them are good.

D. Ok, and what about the community, community members, significant people in the community?

R. Community members as I would say like maybe the pastors who are there, eheh, and thee like there are places where they even they have started even this emmm centres of feeding, feeding programmes. Eheh, once they realised that a particular area children are leaving school because of hunger problem, they come up with eeh small small groups. Eh, like small Christian communities, eheh, you are a catholic, you know about small Christian communities, eheh, they come up they form groups they start contributing something small but I thank God to our current government that in most of the of the primary schools, eheh, government primary schools these days there is this feeding programme. Eheh, only that parents used to pay something small like maybe 100 shillings per month, eheh, a child gets something food. but For those who are in formal informal informal schools, eheh, now the the they have their own setting of doing things. Now this is when the community comes in. Now they have these centres they they just contribute and they start a program if it is a feeding programme or school if it is even if it is informal, so they take their children there. They are they are strong they are strong by the way, they are trying. Only that this is a big town. Some you know tomorrow they you were told today tomorrow somebody somewhere has moved because of house rent, because of Mungiki killing people somewhere. So you move up and down, but I think up up in upcountry down there, like St. Mathews I don't know if you know catholic apostles Nyahururu? Ahah, mmmmh if you have ever heard, they are very strong there because it is in the rural setup. Eheh, yah, it is very, somebody cannot go hungry, they will contribute everything, community outside there. But now you know now Nairobi is vast and you cannot compare it, eheh, to Nyahururu, but it is a good program. Community they are trying, even even here in Nairobi, let's say like an outskirts an outskirts of Nairobi, eheh, not within the the town centre like this, we have a case outside maybe in kikuyu, Kiambu where? You would see how useful community now where

those are would support the child to create a web that the child does not go away. Eheh, a good nest for the child, eheh, aaah the turn out for the meeting is always good. But now this is a town centre you have this here at work and you know I will not be given permission to come. Go a little bit outside Nairobi, you go to Limuru here, eheh, you go to Kiambu here, have a meeting in kikuyu, you will see the turn out in the meeting. Eheh, so you see the the focus of the fa... of the community, they are concerned. Eheh, yah.

D. What do you exactly mean by community?

R. In community now I mean like where we have schools, eheh, we have churches, eheh, we have the chief's response even if you report a case, eheh, you see the the the youth programmes where you can even if it is a 13, 14, 15 year old child who is to be reintegrated, you will see the community involvement like there are programmes there. Eheh, within that area, eheh, that you can refer the child, eheh, I mean like, yah if a child is a boy of 14, he need to get something like football team, they are practicing there maybe every Saturdays and Sundays, and there things like maybe if it is a girl there is things like mmmh choir something like that. You see there so many things that are happening out activities that they can come up already existing even. Eheh, yah, community I mean those church members there, there are the pastors there, there are the chiefs have been very supportive even the teachers in the rural settings there, eheh, or outskirts outside here they are very supportive, these are the community now, it is not in the air but its hehehhe people who are whom we have encountered. Eekeh, in our in our meetings once we go outside there, even here within, there are some who are very supportive, the chiefs are very very they are in forefront. Once they have a case of a child, eheh, he will right you a letter go to the elder, that is one person in the community there, ayah, go to this emmm whom what do you call it? Go toooo so and so is a doctor or is a nurse or is a social worker, eheh, go and call him or her here people are there in the meeting, go to this teacher here he is very resourceful he's a counsellor, we can refer this child and can be a contact person this person comes. Go to this and this, so our social workers work walk all over to find all these people to surround the child now. Eheh, they may, you can talk to 100 children but if you send even two, that is something you are proud of for sure. And you see the response of those people in that community there, the surroundings, eheh, the schools the churches, the administration, the the people there the neighbors, eheh, you would see how they they react in the meetings. Eheh, yah.

D. But according to you, community also has gone through changes in time as families?

R. Yah, now they they they begin to understand now that even child abuse is on the rise. Some are like trafficking, trafficking of the the children now are or child labor. Eheh, or child labor. Eheh, then now like in the media, eheh, and this and there are so many organizations that carry on with I mean carry awareness, eheh, in eeh child protection, eheh, and care, eheh. So majority are aware, if somebody would see you like eeh beating a child mercilessly, they know what to do these days. They just go they go anonymous anonymously now. Am anonymous, I don't leave my contacts I just say go to such and such a place, there is a child there who is been confined in the house for the last how many years or wherever, and for sure they intervene and they go. They just go and I don't leave my contacts because even me I fear for my security. Eheh, slowly, the community they are also like turning towards this, but what is challenging is one, you would say they are also trying to help but in the other way round the abusers also come within the that community, eheh, that would for sure never miss. Because somebody cannot come from outside and abuse your child here, it is the very very people who are there, but for those who have gone through this awareness, you find there is a good response. There are some areas for sure they are still ... mmm they need a lot of education, aware a lot of awareness, mmmm, a lot. They are still like alcohol, where they they brew a lot of alcohol and around around Ngong, Kiserian, eheh, that side. Eheh, parents are like hey! Even the schools we are visiting, even when we are reintegrating the kid, how you would hear the teachers talk, you say now, heh! Community, they are almost drunkards all of them, hehehehe. Though churches there are trying, they are trying to bring people, to bring I mean sense to those drinking 24 hours. You drink for your stomach, go and sleep take care of your family. But now you know with drinking, is not something to get out of quickly, eheh, it will take time, yes. So community with time, for some places are ok, you would see the response is ok, but some they need a lot of awareness, a lot of education to be carried around those places. Eheh, so they are coming up slowly slowly but with time, it will take a longer time not immediately. ok. Yah

D. Ok, can I just ask you one more question about eemmm boy child sexual abuse...heh...

R. Like homosexual or sodomy?

D. Yah, anything concerning boy child being sexually abused. I know I mean because Koinonia Community is also carrying out a research on this specific issue, I have already spoken to D. about it, eeeehmmm, this is a mmmmmh a specific issue extremely sensitive which eehh the community is trying to bring up, you know to grow more awareness on it. So we have eeh, we collected actually more than one eh 117 , yah eehh 130 questionnaires plus several interviews on it, interviews meaning eehh, social workers went to the *streets*, eehh, interviewed abused *street* children and perpetrators as well, they went also to the centres, some of the centres they know, interviewing victims and perpetrators again. And they also took some individual interviews with people from organizations dealing with. So, what it seems to us so far, is that there is not really there are not really result really aaaaah association working on the issue specific... sodomy?... yah, sodomy, rape, rape male rape, yah homosexuality, molest any form of molestation on the boys on the boy child, yah. So maybe you heard of cases of it and maybe you have some strategies to suggest or something you would like to say about it?

R. On...mmm on my side, what do I say? Eeeeeeh, the theeeeeeeee is it the society? Has turned a lot of attention to girl child. Eehh, and forgetting that even boys are also in danger, because even in our own homes, the house helps with our boys down there, is a serious case. Is only that, us as parents are ignoring like such a thing cannot happen. And eehh almost all attention has been given to that girl child. I always ask myself, even me the question you were saying people have turn away from boy child thinking they are safe, wherever they are, even boys they are abused. And they are abused, and they are abused in silence. So even here as I was just here, there are so many and you just ask them, what is happening? The child says now you see, the bigger boys who are coming from other remands, they have been abused by other older men outside there, so they come here they introduce this manners. because you just see an 8 year old, 10 year old is low self esteemed, has been abused. So you ask, what happened, how do you walk, what is it? You look, Maybe he will tell you, that one. At night? Yes, I don't know what is happening? Now you just know what took place, and eeeeh youuuuuuu like, our, I don't know whether the hormones in the bodies of our children, what we are eating, the food today or what that makes the children become sexually active at a very very early age. At age 9, the boy knows every, ask a boy here of 8 years old, he will tell you everything to do with sex, and he will enjoy that. There was a time that one was extreme, 8 year old, here. We called the boys, we start with the smaller boys who sleep in these rooms, we sat them down. Now we started with I and another social worker, we asked them, tell us and hey, you do like this you do like this, 8 year old and he was like almost every night abusing fellows, the boy could heehee and then manager said aaaaah G. you find a way how to check that boy, now but 8years, the boy has become sexually aggressive that uncontrollable. Every night, every new child boy child the small ones, leave alone the bigger ones, they practice it, they don't tell you because they agree, them they agree. But now the small ones you know they have no secret, they will talk about it. Madam, that behavior you had refused, eehh, you had stopped us from doing, somebody else is doing it. Now either they do it with their, there is another one here who came now started inserting his fingers in the anal of others, anal system of others. Now you see what, some have been abused seriously on the *streets*, some now what? now for sure when it comes to to sodomy, I don't know what to we can do and what I can say. It is there and it is real and it is happening. I cannot deny that, it is happening. but I don't know whether is it the attention that has been focused a lot on the girl child rape. These are the ones that are being seen, the boys are in danger. Now people tend to ignore this. aaaaah otherwise that one is a boy. Let me leave my child with the neighbor and go my way. If it is a girl now, and now women disappearing leaving their children with their men who are turning against. Eehh, What do I say, I have no no clear cut for that, but it is there and it is real. So I don't know, to me it's just the the the education also, that would like parents and even community should be like equipped with skills to know that even these boys need pro they need protection on the perpetrator. There are people who are really out for that and they can really spoil the life of life of these small children. Go to industrial area remand, there are bigger men there, they are mixed up with smaller boys that one that place there is no space for small and bigger ones they are together. And That is where they learn almost everything, they come here, they are mixed up with the other ones and then in the *streets*, they do a lot of sexual act on themselves, them themselves. So they come here, here is a whole, is a lake that is carrying small fish, small fish these fish tastes like this, behaves like this, this is now our remand, I cannot deny, it is happening. Some are very sexually aggressive and they they I don't know they cannot do without it. You know people, as I told you, like a lot of attention has been focused on the girls and yet the boys have been left, nobody is even educating them, even you take care of yourself.

Once a house help touches you like this if it is a child who can talk like three two four years, that child can talk, this one playing with my thing down here. Maybe the child is able to talk, but you know parents we ignore. You say now this is just a child anybody can touch, and you cannot imagine things are happening. That is the reason why am telling you even still our society and even the community at large needs to be sensitized on care and protection on the boy child, even them they are at risk nobody is spared when it comes to this vice of of sex. When it comes to that now that level, eheh, yah, a lot of education also about it, so that even even if you are a parent and you are leaving that your three year old child boy and you think you are safe. Some are just throwing there upcountry, aah, this one is a boy let him be there until now and you forget about. Do you know what the child is undergoing? We have had several cases here, fathers,... the other day its another child, another child, this one is a girl now. A real father introducing the child in sex, and telling her this is what parents are doing for their daughters or their their children. And he used both, both anal and the usual system of sexual intercourse, the father, the child is now I was now pressing manager to take her for more more assessment in the facility health facility, so that maybe later on maybe she has some raptures within her. A 10, 11 year old girl, the mother left but when she was only months old. The girl was taken to the grandparents at home, she grew up with the paternal grandmother, grandmother died. She was brought, the father went and brought her back to Nairobi. Now he got a wife, he got a wife now, he continued. You know now people now focus on that, what about if it could be a girl a boy child who is being who is going through all those? So, it's even better this one even spoke, some will never talk. Eheh, they will never say, but this girl we could see the way she is walking, the way she is seating, the way she is low self esteemed. Now all attention is on them but boy child? Another one we had here, here is a father who sent away the mother, they are left here with this boy. The boy tells you now when I asked, now at night how do you do you share the bedroom? the boy tells me yes madam, you know at night he comes late, and open the door, we sleep together, he tells me to remove my clothes, he touches my body. And that is a boy, a boy child 12 year old, that one we took to Don Bosco.

D. And the perpetrator who was the father?

R. The perpetrator was the father and he was eeh, he was I think he was involved with some ugly practices like stealing robbery by violence, eheh, and then he was locked in. There are quite a number of things that are really frustrating hehehehe so community there a lot of education also and awareness, sensitization, and boy children are not safe, they are not spared. Only that they cannot get pregnant... but they can be sick...yes... they can be spoilt for the rest of their lives, even their systems anal whatever, you see. It is serious, it is there, and they know.

D. And how do you how do you specifically deal with the issue here when you get to know it?

R. That eeemmm

D. Or how would you suggest as an improvement?

R. Now here within our centre?

D. Yah, I meannn here with the people you have to deal with, in the centre if it happen when it happens in the centre or how would you do?

R. When it happened to another child, eheh, like the small ones here, eheh, you know they usually talk, with the bigger boys because they agree, and you cannot force that something happen. Eheh, they are abusing one another there but they agree, you see. Eheh, but now the small ones, some will talk, they come and tell you, aah aah madam I saw, now we we take these children and we like we pick the ones the ones who are involved in the whatever. There was a, these days it is minimal, when we came, aaaaah! Hehehe but these days it is minimized kabisaaa! Once in a while once you get a new child, two three from outside that is when you will hear, this one touching this one but now after we gather them together, in group counselling and then through individual, we talk to them. You see, eheh, and tell them the dangers of doing this, the risks that are involved, and what eeeeh I mean like the impact it has, the the effects later in their life. Eheh, but then with time we don't hear anything anymore. Yah, but now if a child was abused like that at home, we don't reintegrate that child at home, eheh. We look for alternative ways of where to put the child. Eheh, yah, its only that the parents are never accepting. You see, they they don't, they deny this completely and the child tells you. The child goes through medical examination, eheh, through this they are given drugs, they are treated. Now the perpetrators some goes underground, you know now that is legal issue. Eheh, some will refer to to the those who are dealing with legal aspects of their lives, so they continue with them. Some are arrested by the way, some are punished. Eheh, its so...

D. Yes, its turf and its horrible thing that it is happening.

R. Yes it is, it is, like this other one I got embarrassed I couldn't, how you see the kid, how do you see it [*incomprehensible*]... you know my father was pushing me even from the back. She she you see she could support her thighs like this, she does not seat like this [demonstrates - talks in low tone, *incomprehensible*] the man is a drunkard, he had left alone with his daughter in the house, mother was sent away. Mmmh, it is haunting... [silence in sadness]... Hehehehe anything else?

D. Me I am just ... last mmmmh coz I wanted to know if eeeeh eemm ok, ok, I know that majority of the staff is Kenyan, actually all the staff apart from apart from D., so I was thinking maybe if you can tell me something about the the how it is to work with someone who comes from abroad but not not I was not thinking about him specifically but maybe even other organizations like international eeeeh NGOs, and eeeh if you have different perspectives on childhood and family and community issues or if it is possible to create. Yah

R. [talking to another person: elizabeth... eh.. simunichukulie... nini... kumangamangaras... sasa nitakuchukulia na muko wengi... ha niko tu na hii moja tu, niko tu na hiii ngozi] So... yes... if working people from outside other international organizations...

D. Yah yah, meaning if eeh, there is a cultural influence from international organizations and I don't know who makes decisions about the programmes, about the way you know you deal with the kids and every eeh things like this. If eh if there was anything to say about cultural issue.

R. [*incomprehensible* - talking to another person] Now, here we work within a government institution, eeh, that is being controlled by the government management. Eeh, they've only given us that small office, hehehe and am glad D. is trying to... hehehehe, he is like a Kenyan now, you cannot even say he is a muzungu hehehehe. But all the decisions for sure the way we are handling these children here is determine there is this children's act. Eeh, that is eeh controlling the the treatment of the children here. Eeh, it doesn't matter which kind of organization, but there are so many organizations that deal with the children issues. Eeh, that has to be, if it is to be genuine it has to register with the children department.

D. Ok, per me? [being offered some food] Thank you very much.

R. Good girl... it's time for you to eat.

D. Yes.

R. There is a they have to register with children department, eeh, ministry of home affairs national heritage, and all the rules that are within the those centres that are registered by the government have to be the same. Eeh, to continue to use the same rules and regulations. So usually it is the government that controls, but when it comes to now this one of ours as CEFA, eeh, weeee I think we we are mandated, eeh, to do that reintegration now not just repatriation. Because the government they just take like if there are upcountry cases, for sure we don't deal with them on a daily basis, eeh. Because we started just a pilot programme, eeh, for Nairobi and its environs, eeh, and those ones we take physically home and we organize for their reintegration. Meanwhile those ones upcountry cases, there are are repatriations done by the management here. Eeh, government provides the funds for for repatriation just taking and (poop-demonstrates), without solving even a quarter of the problem, just taking to another remand there in Kisumu, stamping that order and the person comes back. From there they are taken home, there is no other intervention, eeh, that is being done. So it is the government that controls, eeh, the exit for these children. But for other organizations that work with children also like goal Kenya, eeh, and that Don Bosco thing also, eeh, as they could be like rescue centers. They also apply the same sameeee they have to use this Children's Act tooooo control their centres, but the we network with them. Yah, and they are like Don Bosco they are really praising now the children we areeee referring there for further intervention. Eeh, they are very happy unlike before before we came here, eeh, you see it was like this child to be taken to Don Bosco, they escape they could run away, they cause chaos there. Eeh, because it was now without counselling, without proper preparation, without proper intervention. Eeh, but since we came, we have referred quite a number of children there, they are happy they are saying, aaah D. and your group, aaah we like the children you are giving us, We don't have problems these days. once we go through the the proper channels, interviewing the children, tracing for family members, talking to them, having discussions up and down. We give them now, they are happy they are even appreciating. Even the ones we are taking to a place known as rescue dada for girls, they are happy, we prepare them. Eeh, we pray that God let even the small sentiment I will tell to this child to sink so that she may become somebody in future dependable. But For sure majority of rules and whatever that control these centres is from the government's Children's Act.

Eheh, Us as CEFA are mandated to do this proper intervention of reintegration now. Eheh, known as eeh... using our methodology eeh of involving the family members in the FGDM family group decision making and doing the proper inter intervention within the family. Eheh, yes. Have I answered anything... what? ... have I answered anything?

D. Yah, its perfect hehehehe

R. We have Amani people's theatre, if you know it, you know that Amani people's theatre?

D. Eheh, yes

R. Those who are going, this one, the boy who was just there... I didn't see... they have an office there along Ngong Road, Race Course road, Shalom House.

D. Aaah, the place where I used to live before. Ma chi eeh?

R. This one is Maxwel.

D. No I don't know him.

R. You know you know Zack, Shaka, you know Shaka.

D. Aspetta, the tall one very very...

R. Brown, slim and brown.

D. Yah, what is his name?

R. Shaka is called the boy. There is another one, the ones who usually come here are these ones, and some wazungus also like hahahaha. So we network with these people also, they come here with different activities. But for sure repatriation and reintegration, we have been mandated, there is another group known as MAISHA, eheh, Mathare youth sports association also does the repatriation. Eheh, repatriation, and they also provide things like sometimes school uniforms, eheh, once the social workers also visits the nearby ones. Eheh, and there is the Don Bosco also reintegrate but after they have done a lot offff intervention also at their level. Eheh, they take to school, and then some are eeh accor following the the interest of the child, like some will are not able to go to school but they say me with books? Mmm mmm, let me do something else. Carpentry, eheh, or masonry, or something like that, so they are trained on different categories of work. Eheh, some are good in class, they are good and they conti, some are even graduates, we even have one here. Who is now in Tangaza 3rd year in university eeh, from Don Bosco. Things are working... hehehe so that is, yah. but time is the only challenge now, here, for us here because once the children are issued with repatriation order, it means not more than two weeks, but still we are still pursuing, some times we are given time to continue. If the case is very sensitive, we talk to the manager and she even now increases the days for the child to stay here as we organize to reintegrate the child. Because once we reintegrate, we want to be something holistic as I have told you, eheh, and we involve quite a number of resources outside there. Eheh, to help the child now to stick, because now here its another sto, that if you when a child came if he was a little mild, now he can come out a proper! if he she or he was a thief, the best ways of doing it now. These people are hehehehe because we have quite a number of children here with hey stories that if you hear, eheh, you will you will remain you will die without knowing some things. They are they are real, real, not stories you are hearing. They are real things they were involved in. Others 16 year old 14,15,16,17, terrible. So they even train one another here, once we go outside, now we don't do this, now do it this way, its the best way. This is now where you come with counselling, you try and now bring back some senses on the child and for three now four legal cases we have succeed we have managed to reintegrate these boys, eheh, the bigger ones now, because them even for them to open up, difficult. For smaller ones its ok, they they come they are still hoping to go home, but these other ones, the hard cores now, with capital offenses you cannot force. Them they but they have started coming now, small small, Eehehe. So anything else, we try?we are trying

D. Eeeeh I think I think it is ok, very much ok, coz eemmm yah its aaaa I understand its very tough, and its very challenging, but at the very same time seems like eeh its going on very well and the process is good and..

R. You eat this food. Even I think there was another time and don't know who came, was the magistrate or thee from the juvenile court of the director. he said, mum, why don't you people expand these services to other remands, we said we don't have resources, hehehehe. Yah, if they would get these things in other remands, eeheh, for those the person who has now the bigger picture of CEFA on what we are doing and what our principle is, eheh, and take to other remand, I hope they would enjoy. They will, they will enjoy. Now We don't have resources to do that we are still told stick here we even we build more confidence, in what we are doing and courage, eheh, later on God willing maybe we can close here now as they continue. Because now I think D. is working ways to

to how to train the government staff, eheh, the government staff on more of handling these children with difficult behaviors now at university level at Tangaza. Eheh, they I think it will start in September, eheh, so then these government staff, some of them will be taken there, from all over the country not only here. Eheh, they will pick from remands maybe three, ten three, three persons, eheh, from remands to to attend that course for one year.

D. In, for one year each and every day?

R. No no, not every day, I don't know how many times a week, eheh,

D. So it's some sort of training for people working in remand homes, yah.

R. Now we leave the legacy, hehehe and then the legacy continues

D. Yah its very good. just, maybe one last thing, what kind of activities are these children and the youth involved in while they are staying inside the centre?

R. Here?

D. Yah.

R. Oooh, here we have there are so many activities here these children are involved in. We have sports, eheh, we even have eeeh, like sports involves a lot, there are indoor games, eheh, like there is ludo, there is snakes and ladders, there are tennis, there are chess, eheh, we have chess for them here, eheh, and we have... what do we call it? We have football, we have netball, we have volleyball. Eheh, so and then when it comes to morning hours, there are small small things for stretching bodies, also they are once in a while they sweep these places, they cut grass, there are so many things. And then When it comes even to other functions like cultural days, children, eheh, African child... child day, eheh, they they are so many things they practice they. We have library here for those who are interested in reading they come here they read, yah, things like that.

D. Very good.

R. They are very good. They they even have exchange programmes with otherrrr [nini] with other other centres. Eheh, sometimes they go to Kabete rehabilitation school, we have games there, very nice ones eeh. We go to Gitathuru reception centre we take them there sometimes they come here. So sporting activities they are good in both indoor and outdoor games. Eheh. We even have presentations like fashion shows we have for them here, eheh, there are so many things educational here. But now informal education does not mean we go to class and teach. There are so many things like you shared with eh with with F., eheh, yes, all those things poems reciting you heard in the morning, eheh, south east or south home is the best. Hehehee. Some are very challenging here fashion shows, everything.

D. But they do they don't attend classes?

R. Aaah classes, there is this eeh free Pentecostal, the lady who has just given us this food, they are here as a as a programme, that enables these children to I mean some are taught even how to read here, with this lady here. Eheh, and she has been here for the last seven years, wow! This is I think this is here eighth year, eighth or ninth, eheh. Eheh, So we found them here, so yah, there is even health activities here when they are about now HIV, eheh, and AIDs and eeh oral health. And then there is this youth alive Kenya, they come they are the ones who put up this library here, eheh, but library you know majority of these kids they ran away from school. You see know you bring the library here hehehe. It's like they use the damage books, you see now they use pages and go with in the toilet, now it becomes useless, but yesterday [*incomprehensible*] the manager spoke with them and they said some are willing to read for sure, you would see they are busy. Now like the lady who has brought for us food her programme aaah is taking care of sports activities and then spiritual aspect. eheh, about prayers in the morning, they are the ones who are conducting the children every day and today was their major day now for some are getting saved. Hehehe some are getting hehehe and leaving here good people, you cant believe it. And eeh and taking care of I mean just eeh teaching them how to read and write. Some come here they even don't know how to read and write as 9 years 10 years child does not know anything. So she takes them through, though there are some are very interested and some are not. Some would would prefer playing even ludo outside there or snakes and ladders but not seating with a pen and a paper writing hehehehehe. So educational activities are there, there quite a number of organizations that brings, even Amani Amani Amani peoples theatre uses now theatre, eheh, as a way of education. Eheh, yah, just to activate the the brains of these our children, eheh, not just to sleep like that and eat and wait for their cases in court. some are kept busy at least, and we have a timetable for these organizations. Eheh, everyday there is a timetable that controls, yah, this centre. So when at times is Like tomorrow it reads, from morning to lunch time and then in the evening it is us now CEFA to take the children for group counselling,

we have group counselling twice a week. Eheh, yes, yesterday we had a group counselling in Gitathuru there, the Monday we had a group counselling here in remand. After group counselling maybe for one hour, there are sports activities outside here. Every child goes to the field, they change then we play with them outside there. At 5.00 its lunch time its supper time, eheh, they go to eat and us now we go back to our homes. Eheh, yah. there there are quite a number of organizations here that are coming, performing other different activities for the children. [To another person – *incomprehensible*] that is.

D. Ok, fine, now it's ok, very much ok.

R. If you need some more, *we* just go ahead and hehehehe we try. These people... Nobody has the answers to these children to their problem, coz every family has a different problem so you you try to solve this the other way and then you don't have that solution and the solution comes from that family themselves because they are the ones who created that. But little do most of the families realize unconsciously, eheh, they do things that affect these children and they are not aware, they do unconsciously by the way. Then now when you bring them slowly, how did you? they will take you round round round round round round and then you go to maybe maybe you go to the of the conception of the child. How did it happen? Now that somebody, oooh [*incomprehensible*] was started when the child was conceived [*incomprehensible*] now you see, once you say that and you are pregnant what do you mean. if somebody come and hits your womb like this, tells you go away you relax hehehe and then this is the baby maybe, go with three eight eight nine good months then you give birth. And then you start now the the hardest way of taking care of this child and then comes to an age starts misbehaving, now you I wish I never gave birth to you. Things happen and you don't know how the whatever you are talking to the child. Parents never weigh their words when they are talking, they don't know that the weight of the words they talk to their children is really affecting them. They don't know hehehehe they are not aware, and they underestimate the the thinking in the child. So they they don't realize whatever they are talking, even the relationship with the family.

[*incomprehensible*]

R. Go round and round and round and you ask what happened here, what never worked? [*incomprehensible*] now where? Then you go back, then you know how when they conceived this child. She will tell you, I never wanted hehehehe they are bitter when they remember, you see when a mother cries, I never wanted, tell that man, ghost, calling her husband a ghost now, they hehehehe however in our country these things happen, [*incomprehensible*] of them happen. Is a mystery hehehe a mystr... so in our programme we believe it is the family that has the family members and community and what they know coz if somebody is a thief, within them they know, so and sos child is a thief and is and they are the ones who are to to guide to now to talk to this child the best way they know. So us we believe, it is the family members who have the solutions to their problems not us. Us, we just facilitate, we just give them an a a a new way to there, because unconsciously something happened somewhere. Where? At what stage of development of the life of the relationship, the quality of the relationship in this house does it work? Are you able to quantify? Hehehe. Some where a mother does not even see anything positive in her child, she will tell you all [*incomprehensible*] if you ask her tell us now tell us did you have anything good or anything bad with the child... eheh, [*incomprehensible*] like there is a family in a dilemma, eheh, their child was stolen by another one, eheh, whom the mother to that man rescued, the one I was telling you. Now they are taking to children's home, the baby is still small, they are going where the child is, and that officer is the one going to write the report now, eheh, they are going to be released tomorrow from court, eheh, [*incomprehensible*] mother, and the mother is having a very tiny baby. He is is two weeks now, two weeks, not even two weeks, of that mum. Eheh, hey! [*incomprehensible - very very low tone*] so anything?...ok, ... say, ask, or if you forget you just ask us, G. I missed something somewhere, eheh, if you have information. I know writing papers, maybe your PHD is bigger than me hehehehe... no no no... hey! It's a whole book, booklet. It's... yah... a booklet... oh now me I would want to go for my further studies also, eheh... God knows when...

VIII.6 Intervista O.JSWNM

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nell'agosto 2007 con uno degli operatori di Koinonia Community, attivo nel progetto Ndugu Mdogo¹²⁶. L'intervista, condotta in inglese, è stata registrata presso la comunità familiare Ndugu Mdogo, periferia ovest di Nairobi.

D. Yes, we start from what you have been doing on the *streets* for the research mainly.

R. So it is on?Yes. Ok, so aah basically eeh first and foremost I would like to take this opportunity to at least appreciate eeh the people who had come with this eeh research of the boy child sexual abuse. For sure sure this kind of activity or abuse has been going on maybe I say to the entire Africa but you get people are very afraid to air this problem. Basically organisation and eeh, and the countries at eh at all they were basically dealing with the girl sexual abuse, eheh, yah, not putting attention into boy child sexual abuse. So when we came up with the the research about the boy child sexual abuse, we had to go to the *street*. So in the *street* basically, first of all we were just we were interacting with the various children that we meet, after the interaction and then eeh we had to get to talk to them and then eeh we tried to ask them some questions. What, how, what challenges are they getting when they are in the *streets*? So during the time that we are asking the challenges, the problem, they end up telling us how they are being abused in the *street*. Some of them come willingly while the rest majority of them does not come willingly. Some friends of maybe some friends of them comes and tell us that so and so was also a victim. Yah, so from there after knowing all the that so and so was a victim, so and so was a perpetrator, and then now we start identifying them. After identifying them we come and then eeh we talk to the team that was doing the research, and then afterwards, now we go to the people that we had picked in the *street*, the children the victims and the perpetrators. So from there eeh first of all we prepare them on eh basically what happened, if it is a perpetrator, we prepare him of what could have led to do the whatever, the activity. So if it is the victim we prepare him very well so that he will be in a position to give everything from the start up to the end. Yah.

D. and what do you mean by preparing them?

R. preparing is by talking to them at the, when we talk about preparing these children the victim and the perpetrator, ok for us we wanted just to, the main purpose of the research it was to, eh to alert the entire Africa that eh, they should not be only basing on the girl sexual abuse and leaving forgetting that there is a very rapid boy sexual abuse that is taking place. Eheh, so after getting that, knowing that we have the perpetrator in the *street*, we know that we have a victim in the *street*, and then we go to them. We tell them ok, this and this happened, it was a problem and for you like a victim what challenges have you faced on maybe after after maybe, preparing is that we tell him that eh ok, this and this has happened we know it was very bad and eh what maybe we ask the the victim, what would you like maybe to be done to such a person that was eeh did this to you? And Then he will be in a position now to come frankly and say oh such a person if maybe found and then should be arrested and should not be released completely. Eheh, so you as now, are you willing to maybe tell us from the start of what happened? From the start that the person the perpetrator came and maybe gave you the drug and from the drug this is what happened to me, maybe I got unconscious something like that and then I slept then this and this happened. So, the, the, the victims come to understand ok, maybe after maybe telling that telling him that eeh all these is what we need. And then we leave him to think maybe for two days, after thinking maybe preparing himself recalling what happened, what happened because now after two days maybe before two days, the next day we go we ask, are you willing to share? If he is willing then he comes and say, yes am fully willing to share. But there are something I' ve still have to know. So we give him again another chance to go and rethink. Afterward, some of them do come willingly that eeh, mwalimu I' ve already recalled everything now am in a position to air everything, provided that am not going to to give my name

¹²⁶ Per una lettura analitica del progetto si veda il paragrafo 4.5.3 *Analisi del progetto «Ndugu Mdogo» di Koinonia Community* nel Capitolo 4.

and not mention the perpetrator. Yah, so they come willingly to share it after all this preparation. Eheh, yah

D. And how many cases of boy child sexual abuse did you report in all, I don't know for how long you've been working for Koinonia, for how long you've been working on the *streets* but in your experience how many cases?

R. Ok. I started working with Koinonia in the year 2004, and since my involvement in the *street*, and interacting with children and the youth am in a position and sure to say that I have encountered and just a bit to the youth, I have had like six cases about the adult, the six perpetrators were very big adults, that they have been engaging in that boy child sexual abuse. Yah, that is basically the youth alone. Eheh, the adult eh, and then the children basically since 2004, because I have been all-in the all along I have been in the *street* and eeh, during the interaction with the children, I also get to to understand that the problem that they basically face the the major problem they faced in the *street* it is this boy, the sexual abuse that they encounter in the *street*. Eheh, yah, that is the major problem that they normally tell me. They come up clearly and say that eh, teacher you see the most problem that we face not only the food, sometimes it is you can stay hungry but eh what we fear most, and what other people come to do to us is about being forced in sexual abuse. Yah. These aah the big guys they come they normally come at mid night, and when they come at mid night they get us asleep, and when they come maybe they come with pangas, they come with knives. So they just come and tear our our our clothes our pants and then after that they if we if we wake up they tell us if we shout they are going to knife us. So we only we we don't have choice, we end up keeping silent and then they do what they have they they want to do, yah, so that's the major for for since the year 2004, my involvement in the *street* I think I can say that is the the most the the the major problem and the most fear that the *street* children do fear. Eheh, yes in the *street*.

D. And, what conditions make these abuses possible?

R. The conditions?..yah... ok, for sure I think when we are talking about eh somebody eh I think it come in various like if I say the perpetrator, eh, maybe this perpetrator was also abused. Like now the children in the *street*, when these adults they come now and abuse the child, and then you see this child grow psychologically affected, also him in the *street* he will develop that whatever, and then he will also like to practice with the child that is in the *street*. So during this exchange, we call it the revenge, now he also want he recall his psychologically affected and as he grow, he also looks for a boy that is also very young and then he will also go and attack that boy in recall now he wants to revenge of what had happened. Eheh, yah, so he will revenge it there eventually to that small boy in the *street*. Yah, if you meet that small boy that have been that have been also raped by this boy and then he will tell you how it happened, and if you don't do the counselling maybe you avoid it, you remove everything that's now it is inside that boy, and then he will also end up doing the practice spreading. But if you stop it from there, you prepare you maybe you do the counselling and then you remove everything how the psychologically impact that has been affected, eh, and then you will help that kid from there. And another other maybe occasions it comes whereby eh we have the movies around. Eheh, you see these movies around, so various children in the *street*, various youth that stays in the *street* always they go and visit these movie places. And for sure in these movie places there are not we have the blue movie, the blue movie that is the pornography that are shown within the the the movie places.

D. Why are they called blue movies?

R. Yah, they call it blue movie because they are dirty, they are dirty movies they are dirty movies that are shown inside, yes, such like eh sexual activity that is just eh the the the whatever shows in the screen. Eheh, yes.

D. But why blue?

R. Eh, this is the the terminology that most of the *street* children are using. ok...ehe..yah, this is the terminology that they are using there that you get they say, am going to see the blue movies, so if you try to get oh the blue movies you see you see how they they they do the sexual activity. Eheh, yes, so eh ok, so after watching these eh homo, what eh, basically the pornography movies the whole night, and then eh psychologically these youth or children get affected. Eheh, as they leave this movie out now going to sleep in the *street*, now you know they are almost now react particularly. Now if they fail to get eh a female, it will force them to go to the *street* children. Now they end up now they recall where do these children sleep? And then they can go there as a group of ten or a group of five, they now go and attack these children. They do that homosexual the the the sexual activity with the boys in the *street*, you see now forcing the boys totally. Eheh, yah, now

that's about the blue movies. In other cases also come about eh the drugs in the *streets*, in the *street* we have various types of drugs that the *street* boys use in *streets*. We have the drugs such as the the most used drug in the *street* it is the glue. Yah, once these children use the glue in the *street*, they get drunk whatever, confused and after getting in this like I've I've witnessed once once I was in a in a city centre, and I just went for the *street* work, eheh, this example, as I was dealing with the majority, the the under they were taking the the glue as I see because you cannot stop them. This is what they they have been doing it as a practice and they you cannot tell us stop taking this when you are with them. So they the group I had, they were taking glue taking, so some of them eh took excess, I say maybe two of them that was doing the act. So one of them just went and removed the trouser of one of the boy, and we were just a distance a bit, because we saw them running and then the after that he knocked the boy down and then he removed the trouser immediately, after removing he also removed his one, and he was totally eh affected by the glue that he was taking. Eheh, totally drunk. So during now he was doing the act, the other children rushed there those that were not drunk completely rushed there, and they got hold of the the perpetrator that was now doing that. they wanted to beat him now, they brought him towards me that he was doing this and this and this just there at the bush. When they were brought together, all of them were drunk they were still using the glue. So you see the drugs in the *streets* also led leads to the boy sexual abuse in the *streets*. Once they take these drugs they end up doing this act. Eheh, yes, and also in other, we have as I have said we have several types of drugs that people use. We have this injected one that people use to inject themselves, also this do bring a very high blood pressure in eh in eh in the person who takes it. Eheh, and then after this maybe one of us has always addicted of it, the one that was trying it was now for the first time, the one that is always addicted will take this advantage. This one inject himself, totally get conscious, and then the the one that normally takes, now take the advantage. Now you see he's also drunk somehowly but now take the advantage now this guy is now unconscious, I can now do this. Now he also commit the act. Eheh, yes. Now basically that's about the drugs and am that those are the causes that maybe one that can lead one to eh in be be in a victim or lead him to a being perpetrator in the *streets*. Eheh, yah those are the conditions.

D. But when you mentioned the other guys for instance to go back to the example you gave, eh the rest of the group rushed to the... definitely yes.... oh, it means that there is some group dynamics which tend to protect the children or how does it work?

R. For sure. For sure in the *street*, what I believe in the *street* because I have been in the *street* for quite some several time and always being with these boys. Well while these boys are in the *streets* they have a very strong relationship, very strong family unit, that if anything's happening to one of them, they do react. They will not leave their friend die as they see they don't allow that. These groups in the *streets* they live as a family. They live as a family, and therefore they will never accept one of them suffer as they see. They will go and try to help as much as possible as they can. Yes, so that is the example that as I was giving the way one example on the *street* that was happening about the sexual abuse some of them rushed to go and defend to help one of them that was facing a danger. Yes.

D. And what about the places they where they sleep coz you said that perpetrators finds out or groups of adults especially coming out of the movies they spot the places where the children live eh sleep. So where do these children sleep?

R. Basically eh you see in the *street* we don't have particular place maybe you can say that they have after watching the movies or after maybe they have been in the *street* the whole days they do could have a room to go and sleep, For sure they don't have a room to sleep. in the *street* the boys have a place that they normally meet and their place they meet it is called a base. Maybe they just get an open place, it can be a bush, it can be a hole, that they know that this hole we can all of us can fit in this hole. While we are in this hole, we live as a family, we live as brothers, we live as one unit. So the places they stay it is called a base and in this places while they are in the *streets* their friends outside those that visit the movies this that those are the perpetrators am calling them. They know that in that particular in this particular *street*, there are several bases they can tell you the bases. Now like in the in for instance, in the city centre we have eh, Gragon; that is one of the bases in the city centre, and Gragon is a very big base that is now having the youths, adult people. Eheh, and then we have another base just next eh Mlango, Mlango kubwa. Mlango kubwa is a very big base that now have majority of the children. Eheh, that boys that stay there. So the Gragon base knows that eh in Mlango, Mlango kubwa there is these children. So incase now they go and watch, some of them go and watch these pornography movies. Basically they they come from these particular eh movie place

knowing that in Mlango there are these children. And these children they are defenseless whereby we are adults if we go there and attack them they will not do anything to us because we are bigger than them. So these adults they take this advantage they now move from this particular movie place going to Mlango kubwa base where they know that its where these children stay in particular.

D. But these abuses occurring in the *streets* does doesn't make do not make the children be willing to go back home?

R. Particular, ok this is a very good question that you are asking. Ok, it is like now the child can compare, what could have led me to run from home and come to the *street*? The child will stay to weigh the two. Eheh, yah, and for instance if the child will run from home simply because in the home the child have realized that there is no love from the family or to the parents to him. Love is a very important item or unit to give to a child. So if this kid realize that for sure I ran out of my family because there is no love and come into the *street* and then in the *street* he has the group that's this family unit. Because when they have they meet in the *street* these *street* children, they are always one united in one bond. They share whatever they have, so this shows that in the *streets* these children the child here has seen love within the group that he has. So this is the basic unit that this child wants no matter the challenges now this child is facing about this oh the sexual abuse in the *streets*. This was not what made him to run away from home. Eheh, yes, so you will get that this child will be still come comfortable in the in the *street* family that they have already made because he was looking for the love unit and now he has identified this. Eheh, yes, that is one particular case. In other also in other occasions, other children, the other *street* children run away from their family basically because of the domestical problems. Maybe father coming when its drunk when he's drunk and then mother coming when she's drunk, and then whatever that normally happen in the family it is always the fight. Eheh, fight whereby others shed blood whatever and the child sees. So you get that this child get completely get affected psychologically and run out of the family. So the child run while he is psychologically affected totally. So he goes to the *street*, to the *street* meeting this particular, and before this child running home because of domestical problem in the family, meeting the *street* family there, he will do the introduction to the to the group that he has met in the *street*. He will tell those that family everything that had made him to run away from the family. Eheh, and this group will highly welcome him and also say sorry of what he has encountered. And they will welcome him fully to the base where now they will be staying as a unit as a very way very strong love there for sure.

D. So it looks like eh, the condition to be accepted into a group already existing...eh..for sure....it is going and telling everything.

R. For sure, for sure for for for the whole period I have been since 2004 being in the *street* and how I have interacted with the children and how I have been involved in the *street*, eheh, you see I have come to understand this, that before the *street* unit there the *street* family those children in the *street*, come and accept because they they they already they already they know the challenge that they are facing in the in the *street*. Basically the major challenge that am am addressing is about the homo the the boy child sexual abuse. That they have already known that it is a problem that is happening in the *streets*. Therefore they will not accept one of the boy coming just to enter without any introduction, without giving the whole background, what is making him to come to be together with them there. Eheh, so this child will and for sure they have been because they have been always open and sharing with the family unit before they join, eheh, they do share. They do share.

D. Is there any other thing that you have to do in order to be accepted by the group?

R. Ok, ok for me as you see as am saying about the family unit in the *street*, for me it has been eh because the for how for the long I have been with them there, I have come to realize that eh the family unit in the *street* it is very strong. It is very strong. And therefore you get them in the family unit in the *street*, they also have their rules. Whereby in the base they normally have a meeting, and they share that when you are here together with us this is what we do, this is what we don't do. This is how we do things ,this is how we don't do things. So the one that is joining the group here knows that this is how this family unit in the in the *street* works. Whereby, they they can come and say that here we don't steal other people's property. So this young child coming to join them, will get this clear and joining them knowing that in this particular base we don't steal other people's property. Here we live as unit we live as families, we live as one bond. So for sure there I say they have their rules that guide them to live there in the *streets*.

D. Like eh this is for sure they have rules and they live like a families, but also I happened to see episodes where whereby one of the boys was beaten by somebody in the group. So how do you..?

R. Wonderful. Yah, this is these are the the the this are the cases that for sure they all always occurs in all the bases. The bases all the bases that I've visited that basically within Nairobi, all the bases that we are dealing with. We have encountered that the fight in the *street* do exist although they have the rules there. But you will understand that after the fight and for sure you will also understand when you are trying to witness what is taking place. The rest of the group of the family unit there will not accept just to look as they are fighting. You will get that they also go try to go and separate them, and after that they will take now the opportunity when they come to the base. If they will not give they will not talk to the two that do that did the fight, they will not accept to allow them to come into where they sleep in the base. They will call them before everybody sleep and they will share and if they have their teacher that deal with them in the group. Now they will make sure before they sleep they'll... I don't know, because they do beg money money in the *street*. So they will make sure if any of them have two bob or three bob or any kind of set of coins, they will collect and they will make sure they will air what took place during the day. If there was any fight, they will call the teachers that do eh involve with them in the *street*, all the social workers that do work with them in the *street*. They will call and inform him that so and so eh there was something that happened today very strange, so, so and so went against our rule that it is in the *street* family unit. So they engage maybe in fight or in the language abuse, eheh, yah so they do they do try to solve this maybe after the the conflicts they do try to solve it. Eheh, yah.

D. You mentioned begging as a form to earn a living, what other forms do you know?

R. Ok, ok. In the *street* basically we don't have eh, the *street* children that live in the *street* basically there is no other job that they do. These children that are in the *street* as I have aired before that the only chance, the only way that they will get to earn a living is by going to the *street* and begging. That is one option or one reason way of earning their living. Another reason is another way of earning of their living is that there are other items that we have the recycling projects of the industries that eh do take waste products. So these children they they they know this. That if we collect these materials like the wire, if we collect the the the we have some of the tins, if they collect the metals and go and weigh we are given some some money. So after weighing, we they call it woi, after going to collect the woi, they go and weigh the woi and then they are given some coins. So you get that they can eat they can earn a living with what they sell and what they beg. In other way also you get that in the *street* also, the children basically these children am basically not dealing talking too much about the adults in the *streets* but basically the children. You get that eh, they also somehowly you'll get that when when they are in the *streets* maybe some of the the the the people selling their goods around maybe if now they want to close, now they want their goods to be trans trans eh taken from one particular place to another place now they they do call the children, that if you carry for me this from here to there and then am going to give you something small, so you get that eh they do share, the the people that also do the business there, the children carry their whatever their belonging to where some to where they keep the goods and then they get some paid small pay from them. Another way also, we also have the the organisation that do work with the children outside the *street*, the in the *street*, so you get when they maybe their teachers goes there at least somehowly, somehowly they share what eh what they have with the children there. Other also in, there is other the churches that maybe churches that do carry eh do cook food and then bring and eh to the open place and then call the *street* eh the children, eheh, yah, basically the children on the *street* and then eh they they share the food to the children in the *street*. So maybe that's that's ways and how maybe how they live in the *street*. Eheh, yah.

D. What about child prostitution, is it there? Because this is very much related to child sexual abuse.

R. Ok, child prostitution. For sure eh, basically it is there, it is there and it is happening, it is because we have eh, we have encountered you see that eh while these children are in the *street*, we have the women that work that do business close eh, so these women they are always somehowly get wherever attracted with these children you get that. And then also the people, the men that also work within, maybe they are they don't have the wives around you see, you get that somehowly they try to misuse these children in one way or the other. Yah, for sure its its also occurs within in the *street* dynamic. Eheh, yes.

D. But eh, for child prostitution, what do you exactly mean? Now coz it seems me it's like it's still an abuse coz some sort of rape again...yah, what I mean is that a child, eheh, consciously and voluntarily sells his body himself to get money or food.

R. Ok. Basically you see you see eh, to these children out on the *street* in one way or the other as I was saying it before, may maybe in the *street* the people they are selling, you are very much right I really eh eh I really agree with your opinion that you are airing. It is very very very much clear that eh they give themselves, for sure they give themselves reason why it is simply because they have no alternative. They have no any other way to live out there, they have no any other way. Somebody coming there willingly that you see know what, the guy was a perpetrator, the guy is doing a business, the guy knows that this person can be a very good person and the guy can call, I want you to do this, I want you to do this and I will give you this. Eheh, you see the child has the child has no alter the child has no way, the child has been promised a very good handsome of money, eheh, you see, the will particularly will give him up there, eheh, because he has no any other way, he has no any other way to do because he knows that that is the way the way if I get it I will now leave. Yah, so that's how they give themselves. For sure they do.

D. And eh, ok, there was another thing that eh, we encountered during the that analysis, which is eh, sexual abuse as a some sort of initiation to the *street* life. Is that ... does it..

R. Come back again please, come on again.

D. Yah, eh like eh, child sexual abuse as a form of initiation to the *street* life. Do you do you have any this, does it sound familiar to you? I mean you find it valid or....?

R. Ok, ok, this is eh, thank you so much about this, you see in ke eh, maybe if I say in Kenya or in Africa and the entire Africa, eheh, for sure we have some community that eh, I would put across I would not be in a position to men to mention a particular community, but I'll am I'll be in a position to air it to say it clear that there are some community, basically I can say in Kenya that eh, do take this activity sexual boy sexual abuse, as one way of initiation to the children. Eheh, yes being now adults. They do take this as their cultural way now of informing of giving the boy that now you are no longer a child, you are no longer a child anymore, you are an adult now. For sure am very clear with you that there are other community that do practice this as one way of eh initiation to the to the boys. Yes I accept this, but I will not be in a position to to mention the community.

D. No, ok. But what I meant was like eh, a form of initiation to the *street* life...to the *street* life.... yes coz am talking about *street* boys.

R. basically ehah, ok, it is very rare, it is very rare, I will not say that eh this is one way of that it is a *street* life that one would have to be to be involved in order to be whatever to the groups there. I will not if it is, it is very rare. It is very rare very much rare. Yes, because eh, you get that you see, whoever whoever come that the boy running away from the *street* you see, coming and eeh, because he has never thought of this before, so this boy is innocent. He came out of the home because of maybe the vio... the domestic quarrels coming to the *streets* he don't expect such a thing to happen to him. And you see, the the the problems are in the *streets*, the perpetrators are there, there are so many children that we are serving in the *streets* and have not passed through this and they are staying in the *streets*. So I i in one way or the other, I would clearly say, if it is there it is very rare and eh to me eh its not one way of initiating the children to the *street*. Eheh, yah it is not. ok.

D. So just eh to, the other thing, before you mentioned counselling as as one of the ways to help the children elaborate the trauma and eh overcome their whatever consequences, what do you exactly mean again by counselling and if you have eeh if you know of any other strategies to help the children?

R. Ok. Now, this is a very good question, and clearly agree with this. because counselling is a process. Counselling is not a whereby you just come and say this is something happened you want to solve it immediately and then you go. It is a process as step by step whereby now in the *street* as I said before, like for instance in the in the centres that eh, in the centres that we have gone to maybe we have encountered that the children in the centres they are past and the those that they are also in the centre they somehowly still do the the the same act maybe the perpetrator is there the victim is there. They still meet, so you see after getting these two the perpetrator and the victim, in one way you as a prof... as a professional worker in the *street* in the working with the children, you are to take away this eh stigma from them. This stain from their brain what they have, you know the act that they are practicing it is wrong, it is not ethical at all. You know it is wrong, so you yourself, you first of all you prepare yourself, and then before you go to the children to the to the perpetrator. Ok,

the the the procedures that we do one, the prof... the professional counsellor should take to the to the perpetrator or to the victim. First of all you know that eh, so and so is a victim, he will not tell me am a victim, and if he told you maybe there is a way that you prepare him fully in order for him to accept that this refers to me. Perpetrator also will not come very clear say, am a perpetrator and this is what I do to, no. So knowing that he is a perpetrator, you come you you you meet the perpetrator at least eh eh eh for instance you can ask the perpetrator about his life cycle. You see eh since eh how is eh how was the family, you try to get the background of the family and then how is eh how have you been involved with the family, he tells it now to the *street*, what have you encountered, do you know about this problem about the the the boy child sexual abuse? You try to ask the perpetrator, do you, have you ever? And If you see he is now in a position, yes I've nonono majority of them will tell no no no I don't know something like that. Already its their friend who told you that he is a perpetrator, he perpetrated so and so. But he's still tell you that I don't know. So you come and tell him, you know what, so you are tell if he tells you that so and so is the perpetrator, and then you tell him eheh, you telling me so and so is perpetrator? Yes. Ok, So how do you think that we can help that person, you yourself? Can you give us reason, and do you see any effect that that perpetrator is giving to the victim? And then he will tell you ok, he will tell you ok, mwalimu you see the perpetrator when he just get the victim he does this and this and maybe the the the victim there mwalimu does not feel well maybe after this he feels like this like this. Maybe he does he will not walk properly, he will walk with some pain. So you tell him ok. Now this is very wrong and even according to the act maybe biblically this is should not be done and that person is doing, how would you advise that person biblically? And then if he's not in a position, you as a counsellor you tell him, because you that he is a perpetrator and he is diverging his act to somebody else. So you try to solve his act to through somebody else. So after now if doesn't he is not in a position to tell you biblically how to supposed to help that, then you as a prof... as a professional eh eh counsellor, you know give him the the way forward to help that person. And how that person can have a prolonged life if stopped this. So after that at least you will see some reaction on this particular person. And then, you see as I said pro eh counselling is not one way whatever and you finish. After giving this, this was just one way of opening the way to their to this person to accept that I do this. Because before you accept, before he accepts you cannot do the counselling to him. You cannot because he has not accepted who what are you going to counsel him and he has not accepted that he is he is the perpetrator? So first of all you make him now even if it is through somebody else to accept. That eh, I mwalimu I was also in this particular place.

D. What is mwalimu?

R. A teacher.....ahah a teacher!....yes. I teacher, I was also in this particular like that person. Eheh, now you say ooh, sorry sorry, it was not your will, it was not your yah, so after accepting, he has already come clear that he was also in this. Now you as a as a counsellor you have a chance now you can start your counselling process with him because he has accepted. Now He has accepted, now he want release it out from him, now help him to release everything psychologically now from him to be a useful person. Eheh, capito.

D. And eh, what other strategies come to your mind to help both victims and perpetrators apart from counselling?

R. Eheh, apart from counselling eh, ok, the question that now that is I will call it now a doctorate question, eheh you see now the people in a very high rank do ask such a question. Eheh, ok, ok for me you see as a another way that eh maybe can help eh eh the perpetrator and the victim. For me if eh one way we have for sure I will try to use another other methods whereby if I know the perpetrator of eh, because we create, we do we are very creative in one way or the other. Where we can come with eh, a drama to teach the perpetrator and the the victim. Eheh, one way maybe he is a victim, I cannot mix them together, I deal with the perpetrator on his own, I deal with the victim on his own. So if am dealing with the victim, I will now try to do some drama with him, if not doing the the drama whatever, I'll if there is a play there is a play that was played before that is too much about the the is having some impact on the boy child sexual abuse, and having some eh, we call it em, problem maybe psychological problem that affected the the victim there and eh, how the problem was released from the victim and how the victim as is now prospering. Eheh, and then now am in a position now eh, I know the victim, am in a position now to use the tape clearly to the view we seat together and then you say, hey we want to watch this tape. And then now we watch the tape with him, after watching the tape, the victim will leave the place knowing that because after all the difficulty the the victim he was with a lot of challenges or problems from there he passed and eh,

some of the counselling through the the the whatever the drama. And then from there the victim was now prosper going prospering in a very good way now maybe if it is in education, a first maybe he was affected psychologically, he can see through the movie how he was affected. And eheh, and also after being affected, problem problem and then he also sees how the counselling the the the victim was going. And then from there after the counselling, the victim accept accepted the whatever the everything the problem and went through the counselling and removed everything. Eheh, now from there if he was not in school before, now he see a victim now prospering through the education and performing very good or doing very good to the community or helping the people who are now in the community trying to do the act to bring them into a useful people in the community. When he sees that he will also leave this place when he is full prepared. Eheh, yah...ok, the same to the perpetrator.

D. Eehm, so which were the major challenges you had to face during the process of the research?

R. Ok, basically now the challenges I will forward it to, first of all I will talk about the youth, because I've said as I have said before, it is not only the children the children that do this act. Majority are the youth that come and now do the practice to this children. So you see after getting the youth is a perpetrator, eh and this person eeh, is adult, so it's it's so difficult to approach the adult to come and accept that this is what happened and this is what I deed, you see. So sometimes we end up or maybe the adult is accepting to say it he is, ok if he accept to say, he will demand to be paid first. He will demand that I want to be compensated first, in order to air what I did or what was done to me. That is what I encountered as a problem or difficulty to the eh youth. To the children, I it was eh, more and more touching because eh, you see the children a child as a child, a child is a child. After this child passing through traumatisation, the child was abused, the child was... hurt, and was psychologically tortured. Now you get this child, you were told very well that this child passed through this, you know that child, and now you are going to ask the child can you explain. Even if you are going in a way in a very smart way, you are trying to convince the you convince the child to air it, in one way or the other the child is going to be heart broken. The child is going to face, you see it is like now the wound was already well and then you are taking a needle or it is like you have a wound and you are taking a needle and you are now pitching on the wound, you see. So if you try now to ask the victim the child in the *street* how he was perpetrated, the the child recall how he suffered, how it was very painful and eh with the pain he went all through. So you will get the child cry shed tears as he air. So it was a very big challenge and also very touching and eh, meanwhile after all eh, also we were in a position also to release the traumatisation from the children after recalling of what happens. We were also in a position to go back and at least to try to talk to them and then eh to to to to bring to to take away the traumatisation they went in. Eheh, yah

D. But eeh, I think this has also made you feel something personally?

R. Yah eheh, for sure it made me eeh think something personally, because eh, you see at first I did not want to go because I was like if it was me, somebody want me to recall you see, how will I feel you see, its also on me that after all after I say this what is going to happen, what is going to happen? Am going to remain with a lot of again traumatisation. So it was to much touching to me and eh, I was at first I was not in a in a position to go and eh get that information because I was more touched on how they are going to feel. But after realizing that eh we are serving and eh this is going to bring a very big eh change to entire Africa world and then eh countries and then eh this is now made me it si it not now it was not now going to serve an individual. Now it was the research that I was seeing that this research has impact will be a very big impact impact to the entire Africa country. Now I was in a position now to come clear and eh to give everything. Eheh, yes.

D. So if youuuuu, would you like to add something which I maybe forgot to ask you, anything that you think should be said again.....suggestions, maybe the difficulties even of working with people different people from different backgrounds whatever anything that comes into your mind.

R. Ok, ok ok, for me I will take this opportunity I would like I will not add more and more but only take this opportunity to appreciate and highly appreciate theeee the people involved or the organizations involved in coming up with such a very important and very eeh, very good research, that is eh that was taken because this research for sure is not only going to help the the Kenya, Kenya alone but eh for sure it is going to help all entire African country. Because eh it is it has been a stereotype that most of the most of the people are basically based in Africa they they they don't come clear to not clear to say that eh this also it is happening, that there is also boy child sexual

abuse. It is like to Africa, I say Africa in general if they see that if they come clear to say that this is happening it is like a cursed. They are looking at it like this is not something to be aired, it is something to be hidden, you see. So I think this research it is very useful and it is not only going to help help the Kenya country it is going to help the African country now it is going to make them understand that this thing it is real and it is happening and it is a problem and it is growing and it is eh high time the African country to react on it and give it more attention like they are giving to the girl sexual abuse. Yah.

D. Thank you very much.

R. Thank you so much.

D. Grazie mille

R. Grazie.

VIII.7 Intervista O.TSWKN

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nell'agosto 2007 con uno degli operatori di Koinonia Community, attivo nel progetto Kivuli Ndogo. L'intervista, condotta in inglese, è stata registrata presso il drop in centre Kivuli Ndogo, periferia ovest di Nairobi.

R:Somebody came here... okay, there is something else I was saying, when J. came here, he was not aware ... he used to say, he used to do...what...what... what, he came here the first days....his mobile. If you live these things here, you like it or not it has gone....

D: I remember...

R: When it has gone, they did what again.....? ...These weighing machines... they went from Jack, doing... they can break...ooh...these stones which are here... they bring other things to weigh, they weigh stones, at the end you find that you are going for a loss, really. Recently, I told you the only problem we had with them, you know... me I become tough, okay, they used to steal from here, they break the door, they steal on those metals... they go and sell. When I investigated, I found one, I told him ... "am not going to cane you, but...".... a big man, "... I will not beat, I will not do anything, but you will get some... somebody... ". We went there after three days; I heard that he was cut... I was in the church, then Kizito tried to call me, but, you know I put it a silent ... in the church, after I finished, I came to Kivuli , he told me "... but your boy came here, he has cut, I send Patrick they to the hospital, Coptic Hospital. The boy stayed there for three weeks.

D: Mhh. Where was he cut?

R: He was cut on the head, pangas everywhere, really, he was going to die. Then...from that time he changed life, I talk to him really. From there, like now on ... Thursday, boys went and steal things outside, they were arrested, they came here, "Mwalimu, somebody has been arrested...", so that you can assist them. When I went there okay, me, well, I don't fear, I went to the policemen, I was told... "This man he has stolen what...", even the owner of those things was there, then he said "then they used...", then we went to their homes, we were trying to search for those things, they were not there!, I came with them in their house, but the boys had slept in the... cell, the following day, when I came here, I found they had brought whatever they... they ... stole , these others, so that their friend can be released; he was release. Yesterday at 1, again, here, what happened they came with the metal they stole, when they ... they... put it here; me I was inside here, when I was coming ... also, I found them... then the owners came, they said, "this is the project which is dealing with things which have been stolen, they stole our metals, what?"... "Aah... ni atoke wewe...", you know, because we are assisting them, "These are your children, not my children, you have to understand..." "...but you know..." what-what... okay we talked with them., you know, they understand... the boys ran away. So I can say... those who are working in this... kind of facility, you create extraneous really, because you go directly to their homes. Like now I swear, I like... like some families.... [*incomprehensible*]... me I say... Stefania, whatever you do, it's not a must that when maybe you give, offering to the church that's only when God does really... I can say, personally, there are some children who came to the drop-in, when I came to work here; it was okay...like you, you used to walk to the homes, because there we found... some children who are suffering. There's

one who did the examinations, like even those ones who did exams last year, those ones who learned to standard eight, they finish, they do not get... they do not go to secondary.....

D: Mhh....

R: I can say I think, that there is one boy he helped really very much, even now he's paying for his school fees, and even... I can say... I... because... it is because he came into the streets, he went to his home really, but I say whoever is working into the streets, is getting a lot of experience. So the project is this, we have this Ndugu Mdogo, When I say Ndugu Mdogo drop-in; Ndugu Mdogo is divided into two, we have Kibera, in we have here in Riruta, , and here in Riruta is the beginning, here is where even K. started from. So, these children, we have the small children and ... eeh, youths, the small children: the small children they are the ones we take to the rehabilitation centers, because you see once they are in Kivuli center, they get everything, even the children tells me, and those are privileged to go there, and for the youths, we have those one who never went... because maybe, of their canniness, they hide what... what, they are growing in the street, but they know we.. we come to Ndugu... Ndugu Mdogo, they used to call it Kivuli Ndogo, they come to Kivuli Ndogo to eat and take, in Saturdays and on Wed... Wednesdays, the shower they go. So what happened is that we try to empower them because others have grown, and when they have grown they don't have anything to do. So, how can we assist them, so, we say let us assist them from what they know to what they don't know, what do they know? They always collect metals- that is what they know, then it is was in our mind to see what we can do in order to assist them in what they... they know, that is their work... the only knowledge they have. So, we decided, let us try to come up with recycling ... plant of plastics.

D: Mhh....

R: Then they were happy, you know for them they ...they felt happy, they came with ... in large numbers, as you know they come one... they expected something to come ones, others tried to go, but there are those who have been following since last year, when we started that... we started writing proposal, until we got assistance from German embassy. On September, last year, that is when they accepted our request, so in this year, early this year they said they are living us, they'll send us money, they went and made the machine, the machine came here recently, it has been installed, and it is ready to work, and there is some money which remained, they are going to make some... Another machine which will make some moulds...

D: Some...?

R: Okay, which can make... some figures, for something, like the head of a person.

D: Aah...?

R: ...Using plastics...

D: Okay... okay.

R: Yah. So after... Like the one which we have here, sliding the ... the... the plastics, it slides them, the plastics into small pieces, so another machine will put there, maybe it will boil it then it will make more moulds from there, and then it would sell. So I think that is what we will do, like now, the plastics that they are doing here, you will find even me, I wanted to sought some because we have different categories of plastics, "Ngoja kidogo tu..."[*Swahili for wait a second... an interruption*] So, I think that is what we are doing like now, today is the last day, because you know we are dynamic, we used to buy plastics and metals...because they bring mixed, now we have seen that...like me I have a lot of... if you read my book, which I record dairr... daily occurrences, you will wonder.. they bring... they go and steal something, when it comes here, it has been stolen; so like ... recently when they... on Monday, when they brought the policeman and other things, I agreed from today am not going to buy any metals now, because, okay, we have the machines for plastics not metals, because these metals we buy, we sell, we get that... so, we agreed even yesterday....

D: Mhh...

R:...Yesterday when I came there late, that is what we were solving; we agreed from now henceforth, we are not going to buy any now metals here, because it's the one which brings theft here- am going to buy only plastics because they are the which we use in the recycling , so I think that is where we are...

D: Ohh... 'capito'...

R: Mhh... like now from when... like today I wanted to sought, after I sought... but I think the only problem... am alone now. Am alone, you can see... if I bring these boys to assist me here, they want to be paid something, sometimes it is challenging; And am alone ... like now am supposed to go to Adams... not Adam, Hurlingum, to take some metal ehh...the computer which

was... is there, am supposed to do some sorting, am supposed to go to Kivuli to do other things because these boys who are staying here, I was told... told to stand for them here, Father K. is that one who stands for them, there are others who are supposed to join here, so you'll find me always busy, you might find me walking this way but busy, really, from that again when it is evening, I have to go to college. So, I think that's the major problem... even I can say Father has assisted me really very much... because okay, me I don't come ... come from a very rich family... there are... in a problem, . Like now, when I finished standard eight, class eight, and we were yet in a deep problem, my father said [*incomprehensible*]... recently we happened to go with M., he saw him, eh... [*interruption*]... So, it was a real problem, when I finished class eight, my father used to... drink, I really... it is my mum, whom I can say, who used to care for us, my father does not take anything. I went to a certain Sister, Catholic Sister that is ... the one...who assisted me to pay school fees in secondary. When she assisted me, one... one term... no one year, she died, so everything went bad... but me, when I was in school coming I found that she dead, me I started suffering, am the first born.. you see...suffering-suffering, I think finished form four, but aa.. I used to pray really, even now am praying very hard then I finished; then I tried-I tried, i tried, then I got another person again, another Sister again, Catholic Sister, because me ...okay, I used to come and ee...i used to plant flowers in our compound, others used to come and buy, and say, "Oh, T., please give me this one...aam..", sometimes I go, I make their flower beds, what-what, they assisted me that way for... for college. they used pay something small and my parents used to struggle, until my father... they sold a piece of land somewhere, I finished, finishing, now, we are seven in our family, we are ee... seven or six?...[*laughter*]..I don't know... you know.... Am the one, there's my brother, who follows me, there's only one sister, and another brother, another brother..., we are six, so, when we are that way, am the first born. I had to move from home, so I can see whether I'll get anything to do really, because at home, there's nothing. I came to Nairobi to stay with my uncle there; looking for job, there is nothing like that, what can i do? But you know me, am active, I can do anything. I went to look for this other job, in a certain institution, for... because I did Science Laboratory technology, they told me "know, maybe we... for you can assist us in teaching... science here.", then I said "Yah, I can do...". I did that I did that, but that year children passed in my subject very well. Hey, they continue admiring... they gave me other subjects, Physics & Biology, I was teaching that very nicely, I taught in... I taught nearly in three schools. But also that time, I used to come from hear, I go there, because they to pay something small-small, from there I came to know Fr. K., I used to go and volunteer in Kivuli, they liked me even there very... very much.... Okay, because as a volunteer, you know in Kivuli, they used to volunteer for three months, they go, I volunteered from 2004 up to last year still, until Fr. now..decided to...tell me... told me that he's going to help me, when he told... to help me, then I said, "What can you help me since I worked go to the.....", okay, I was supposed to get job in Kivuli, that's why I say I have the program even... even now.. I was supposed to get the job in Kivuli, where by, that time, when we had talked to the program manager, also it happened...that in Kivuli Ndogo there was a problem, they told me "Go and do the interview.", I went I did interview with M., doing interview with M., me and J., then we were taken all of us, when we were taken, I left Kivuli, Kivuli again, they called me, "Now really, Come and assist us here in the work camp we organize..", now you know.. me I went back, I went back, we agreed with the program.... "There is one problem which is facing us," we agreed with M. that "You will volunteer for three months, then we will be paying you for the amount we'll agree with others...", I volunteered for three months... for months, then B., he told... said "Since T. last time he was in Kivuli, so... this month we can't give him.", we finished, finishing, me i... the one person whom, I said i had talk with Father about education, there is nothing which a person can help you, he can not because I thought it is good I get some knowledge, then he agreed and said he will to assist 'all of you', me, B. and he'll assist J. even B., that's when he said 'all of you..' even whoever, ee...R.

D: Mhh..

R: Then he said, "It's is good" Then all over a sudden, do you k now what happened, really?...Some...sometimes I say B. is not good... when we asked him, "Why don't you add pay, because you always write the...the requisition of ours ...why don't write down our requisition so that even us, we get 10,000Ksh, like as we agreed?", because you see... like now, when am finish that.. I have my brothers here really, like the... the one who fol... follows me was with me, because at home he knows ...there is another one who is... supposed to be in... college, like now I have a list here, am supposed to pay him something, but there is nothing, this one who is, this evening is doing,

really... I am like a parent; I can say. So I told B.; B. said "No, since Father is paying for you school fees, he... I can not trouble." I said "No, even you he's paying for you, really.", because I went to Father, Father said "No, go and aa... you can include that... that in the... requisition.", because even am getting a problem going to travel even really to college. Fr. said "I can not give you transport, but you can include that it... in your salary, what..." I talked to B., but... [*Clicks his mouth*], he doesn't... now I don't know... I think whether... I don't know what...the problem.. me I said I can not argue, you know, with people... when Father assists me, maybe one time, I can get even somewhere, because really...am really willing to work.. really, but me I can say our problem is with B.... I went to talk... I talk with M., then Fath... M. asked me "You have not, you have never received that money?" ... Me I said "No, not me or even Jack!"...Then he called B., then he said "But he... Those are the...the...thing..."

D:Mhh..

R: Mmm..

D: ..and ..ahh..mmh..aspecta... aah..mm..but, echo..la..now eeeh..why do you think there are...there is..no investment in this project [*incomprehensible*] like no providing more stuff, no providing...

R: Okay. Stuffs..stuffs ..i think , okay, the only problem you know..the project is young, we have not expanded like i..like now when we expand, for example when we buy this plastics, we do other these, we sell then we get profit, then it is in busier , becoz even if we put our stuffs here, would you bring your stuff and then you, yourself, you stay that way..i think that's the major problem, becoz now we want to grow, after growing then..we have all stuffs...okay , in the streets we have really a lot of work., you see we have J., B. and also... B. is also most of the time he is in school... J., B., B., we have J., I am here... and now O. But you see from here to Kibera we have a lot of work really..yah..we have a lot of work..really, That's all I can say.

D: But the...the youths, eeh..

R: Youths, they can assists..but we need for..me I say for them to assist here, we must have to identify who, and also the formation first, becoz for..they can come here and then you think they are working but want to steal something..they can still even the machines, don't joke! So we need at least to form them to understand, like those ones who have gone to Kivuli, I think they have reached there,..you know, they have seen many people working for them they have to adapt to that..eeh..but you can not take somebody direct from the streets you put him here..i think that's the major problem...he must under go some processes...yah.

D: But, the...what are...what are the major challenges working with the youths compared to children?

R: Okay...youths' you know, they are mature people, always they are thinking of now to get money. So, even if you work with them, they see you are wasting their time, if else they see they are not going to get money at the end of the day, they see they are wasting time, but for the children they know they have hopes that one time I'll be taken to the center, I'll go to school, I'll do... do that..., you know there's a difference like.. like that you can work with them, others are telling me that.." Mwalimu, I need to..to look for a woman.."..While he was telling me he was laughing..[*Giggles*]..now what can you say? You see..aah..they are mature people... [*Giggles*]...now I asked him whether he want me to go and marry for him..that's what I asked him..."... now you want me to go and find you a woman...or what?".. [*Incomprehensible*].....that's means..okey what I mean...is finish quickly and I go to look for my wives ways, and it is true..they have some ..we have some street ladies somewhere here who are doing a lot of prostitution...that's what they are doing..they get a lot of money, they go there...

D: Prostitution..?

R: Yes.

D: Seriously?

R:... eah...that's why I say "Come I take you around.."..you can see, down here they are selling the local brew, we call "Chang'aa", when a man goes there, they give..the man gives them 50 Shs..they play a lot of sex there, he goes, another one comes, the whole day, at the end of the day, they can say they have gotten even 200 Shs, so that's good, and the...others you even be there at night...Yah...there is some ladies whom..have hired a small house there ...they are staying ..nearly all ladies together it's terrible, me I have gone their several times, tosometimes to ..even these boys are staying around there. So you can see in that area there is really terrible work that is done.

D: So 50 Shs.....is enough.....?

R: Okey, I asked for them... these boys... "How much do you...?", they told me, "... even you can give them 50..", so, what can you do? And even for them, they are young ladies. Others they have children, aah...you don't even understand. Life is so difficult, you know you can hear a story and you think is a story, but.....

D No, it is reality,... no am getting used to it .. [Laughter]

R. When you go there, one, I saw a lady who was standing there and was saying "50-50Shs...", calling men around...[laughter] ..I wondered really, the world is ending. You ...okay, we have also feelings, but since you don't just hear a lady calling, "Come...come, come..let us go !", you know, that's so funny.. eeh, no...no, I don't know whether in Italy you call people that way.....

D: Yes... yes! It's the same.....[Laughter]

R: Eh...?

D:It's the same; they call especially people driving cars....

R: Oh..!

D: So they are just there on the streets.

R: Okay ...we those of streets, we have others, that's just normal..that's normal yah.

D: Mhh...and another thing, your guys, the boys who are there for the project, basically they come from Riruta-Kawangware.....?

R: Mhh. They come from Riruta-Kawangware, here around.

D: What kind of walking you said about those places.

R: Like?

D:generally en... context environmental, Riruta-Kawangware?

R: What is....?

D: What can you say, the *slums*..?

R: Okay, I can say..okay, the only thing you should understand is not all of them they are...in poor, others even have houses, but I don't really know what is wrong, but because of peer influence, they have come to build .., because they have friends, and also negligence of parent, you know par... parents are not really responsible, even, when a child lie... even my brother if he is not going to school, why?. And then he's back here because...I have not paid anything in school for tuition, I know this...., but, me am not even used at home, you can not stay here and the parent live you..., "Why are you here..you go..go to school?" Then at least you'll think, "If I don't go my parent will be angered." But others, that's the reason and while others they have problems with the home...in their house, the homes they can't afford even food, so children go out to look for... for food. So we have two categories, those ones who have decided go to streets but they are well-off, others because of problems.

D: Mhh..

R: Mmm...especially around Kawangware, you can see around here those *slums* that are down here are terrible. Me I have walked to many houses, because of my street work, I have really seen problems. Then there is one parent, maybe one day we can visit her, she has 12 children..always, every year she has to have a child, she is always pregnant..eh..tsi..with men , what can you do? The men come, "I'll buy you food today...i sleep with you..." maybe sometimes they find out maybe pregnant , another one comes he sleeps with you,....and ah..! Now, that way ..who's..i don't whether they are enjoying themselves, but....[laughter]..yah, how can you enjoy... because always you have a child...what -what. So, there are some homes which are really terrible.

D: Is it also violent environment?

R: No...no..no..okay, there are some environment which are violent because of problems, like now in Kawangware, somewhere, you can go then people..people are hungry, they can see you , they think this thing...this jacket they can sell it 50 Shs and get food , so there are other places whereby, people are violent, but majory here around since we've walked with 'wazungus' several...they are used...

D: Mhh.

R: Mmm..I can say like now..if..if at night , even where am staying there we have no problem , because even where...even M. today even slept in my house, watches movies very often..and even was walking outside -in , so you know...there are some places.

D: You too you live in Kawangware?

R: No, am living at Kabiria.

D: Kabiria?

R: Mmm.

D: Okay. So, good...So, just one last thing, how do the...the boys get involved in the program?

R: Boys?

D: Mhh.

R: Okay, since they are our children...I can say, since they are our children who we have grown with in Kivuli Ndogo and we separated them here, the only thing is, they are our members, but we want to identify them, okay, we give them I.D.s, okay, if we give them I.D.s, immediately we want to separate them into different groups, small groups which is manageable..the...they would be working in the project, after working...maybe at the end of the week when we sell something, they get something, because I mean the project is majority to assist the street boys. So I think once they start working, they'll become responsible, they are getting money, they go and pay their rent, and maybe stop even mugging people around, stealing, they become responsible people, only that.

D: Mhh.

R: Yah.

D: Did you see any improvement, since you started the program?

R: Yah. There is an improvement. These boys used to sleep outside here, but now days, they are sleeping... people have got their houses, so I can say there's an improvement, they are living in their houses, people are supposed to know, I can... even if others are..there seem to be right, if they get job, then I think .. even others can marry. Now, I think there is a lot of improvement really, and we are assisting even in medical, if somebody is sick comes here, we write him, even we have some notes here...forms, I write, they get food, they get treatment, I think it's okay, yah.....

[*interruptions*]

D: Mmm.

R: ...we are going to assist them, very much.

D: Okay, so, mm.... if there is something you wish to add again, or.....

R No, maybe am looking forward... when will come here to assist us really?
[*laughter*]..What are you doing? I heard that you are going to...

D: Uganda ...

R: Okay, when are you going back to...Germany...

D: To Italy...

R: Ah, to Italy?

D: On the 24th.

R: 24th of...?

D: August...

R: This month?

D: Yes.

R: Aaii...

D: Unfortunately, am so sorry, but I have to go back coz on the 3rd of September, am supposed to be in Scotland for a conference, then September is a busy month mm.. in my university. But I'll be back in January.

R: January?

D: Yes, again January for three months and I hope I'll have a chance to.....

R: To stay now....

D: yah, to stay here, maybe help here, or you know do something to see basically, because you know the thing is that we've been involved in the research.

R: Yah...yah, by the way I understand that...yah.

D: So, we spend most of the time working on that stuff not going around too much...

R: Oh, so o...., by the way, I wish when you...eh, you know when somebody has gone
[*laughter*]...even S., when she was going, I felt ahh...., you know you are used to somebody, "now where are you going"?, she told me, "no I'll come...what, ahh..?"....

D: No, we always come, she came three times, me, it's the 2nd time...

R: By the way come and stay, why don't you come here, in Kenya and stay now completely?

D: I will do it...

R: Yah, you come...you come...

VIII.8 Intervista O.WSWKN

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nell'agosto 2007 con uno degli operatori di Koinonia Community, attivo nel progetto Kivuli Ndogo¹²⁷. L'intervista, condotta in inglese, è stata registrata presso il drop in centre Kivuli Ndogo, periferia ovest di Nairobi.

D: Finally! Here we are! First of all, if maybe you can say your name, your age, your position in the organization, which organization it is and this kind of things.

R: Ok. I am W. O. Ok, number one, I am 32 years old and I am Koinonia member. A part from being a Koinonia member, I work in Ndugu Mdogo drop in as a social worker and I am also in charge of the formation of the boys we recruit from the streets. And when I talk about formation I simply mean character formation, spiritual formation and educational formation. And on top of that I also mean talent development. So basically that is what I do at the Kivuli Ndogo drop in. this is a drop in like I mentioned before that deals with the street children. And in the staff we also have... something like five people, who work on the streets and recruit the boys, then after that they are brought to the drop in whereby we help to build their characters. So basically that is what I can explain as up to now.

D: What is the work on the streets all about?

R: the work on the streets is... ok, one: to identify the bases of these young street children and a part from the young street children you also identify street youth. After identifying their bases, we also categorize them in terms of ages. And ages in these cases simply means we can categorize them as children and youths. So the children are the ones that are normally brought to the drop in and after a certain period of let's say for instance three months, we have already formed them properly or relatively, we can send them to the various centers. As for the youths, for most of them you realize they have past the school going age and it would be a bit difficult to send them to the centers to say for instance get education, accommodation or even feeding. So as for them we have a recycling *project*, where by they can generate their income and be independent and lead organized lives. Yes.

D: Why is it difficult to find a center or an accommodation or to work out a solution like a center for the youths?

R: Well... Number one: their needs. Their needs are... their needs superceed the needs of children, because to have children in a center is not very difficult in terms of, let's say for instance, feeding, you know, clothing them, etcetera. But as for the *youths* it is a bit expensive, because their needs are quite many. And a part from that having them in centers is not... the solution, simply because these are people who are inching towards adulthood. And you see, when we talk about an adult we talk about a person who is supposed to be independent, who is supposed to learn how to fend for him or herself. So the reason as to why we do not take them to the centers is also to prevent the dependency syndrome. You know, we want them to stand on their own, rent their own houses and be in a position to live, you know, an organized life, not to self actualize. Yes. And instead of having them in the centers, we normally have them look for houses, then from there they can pay half of the rent and we can also chip in, instead of just supporting them fully. Yes.

D: How do they pay half of the rent? Where do they get the money from?

R: Ok. Like I've mentioned before, we have a recycling *project* whereby they can bring scrap plastic, scrap metals and bottles and after which, you know, we pay them for that. So, in the process we also encourage them to save the money they earn on daily basis. Towards the end of the month they will have at least saved something. Then from there is when we can see what to add on their savings. Yes.

D: How many young guys are involved in this project of recycling?

R: Well, I could approximate, because I do not have tangible statistics with me, but I can approximate it at twenty boys. Yes, those are full members. But you see, we also have a case where a *youth* is on the *street* and he or she is trying to, you know, do what we call 'hassling', to look for

¹²⁷ Per una lettura analitica del progetto si veda il paragrafo 4.5.3 *Analisi del progetto «Ndugu Mdogo» di Koinonia Community* nel Capitolo 4.

money here and there. So you find a *youth* brings his material to the recycling, then we can also, you know, receive the material, after receiving the materials then we also pay. But the full members are approximately twenty. Yes.

D: Full members meaning? They come not occasionally, but they are fully engaged in the program?

R: Yes, ok, these are... When I say full members, I mean these are members who are registered and have identity cards. Yes.

D: Why do they need an identity card?

R: Because, you see, in future we foresee a case whereby these young boys may have an association, something like that, you know? The main idea is to bring them together and help them pull their resources; so that they can self actualize and be independent. Yes, that is the main idea.

D: The main idea for the future...

R: Yeah.

D: Ok. And you mentioned girls too, because you said 'he' or 'she'...

R: Yeah, ok... That was just... I think I rectified that... but at the moment we still do not have a program for the girls. Yeah but I think in future we may consider starting a program for the girls, because to me that is important, because though the number of street girls is not as high as that of the boys, I think that in future it can, you know, prove to be a bit difficult to solve... so the earlier we start intervening the better. As preventive measure. Yes.

D: So what do you have as resources for your program?

R: Maybe you can clarify that point.

D: Yeah, I mean: human resources, funds if needed or tools, because I assume for recycling... I mean, I do not know whether you recycle the material they bring or if you just collect it from them and re-sell it to other people who... recycle it.

R: Ok, in terms of human resources, we have one person that is Tiberius Mogwasi, who is currently studying management and he has been managing the project very, very well. So we have a manager there, and in terms of... In terms of physical facilities, there is a recycling machine, which will be in operation very soon, after a three phase methanol or electricity is installed and then basically these young people normally bring their materials to the recycling and then from there we sell it, you know, to other buyers. But we are planning to have more machines, there. Yeah.

D: And the machine you have...

R: ...is for recycling plastics. Yes. But it is not yet in operation. It was... the power we have there is not sufficient to run it. Yes.

D: Do you also have any volunteer involved in the program?

R: That is in the recycling? Or...

D: Both, the recycling and Kivuli Ndogo.

R: Well, at the moment we do not have volunteers... but we normally receive volunteers from Italy and maybe in this case I could talk about even this research, whereby we had to volunteers from Italy, that is a lady who is currently doing her PhD in Sociology, called Stefania and then we also have a lady who has already completed her thesis in sociology, called Silvia. So basically we normally have volunteers. I can also talk about myself... I would say that I started working in the drop in as a volunteer, so actually we have volunteers. Yes.

D: when did you start working for the drop in? Working or volunteer for the drop in?

R: Well, I started volunteering in the drop in, that is this year 2007 in the month of April, because this is when the research concerning the sexual abuse of the boy child was conducted. And at least I had some experience, or let me say, classroom experience in research proposal writing and that is when the program manager, B.O., approached me, accepted the proposal and started working as a volunteer at the drop in.

D: So, what was your experience about the research?

R: Yeah, to me that was very, very educative. Because you see, I just mentioned I had done research, or I studied research only up to proposal level. I did not have any experience. But right now at least I have some knowledge in terms of data analysis and also how to use Excel, and a part from that I also managed to learn quite a lot of dynamics from the street, and a part from that I also got to learn a lot from the group, because we come from different background and we hold divergent attitudes and values, so it was to me a very... educative experience. Yes.

D: When you talk about... You have mentioned three points which are very important: first of all, dynamics from the streets: what dynamics?

R: Like for instance, I visited a dump site called Chombo, that is within Riruta. And when we were interviewing these people, most of them, quite a number of them were rolling bhang. Some of them were even smoking it. And then when I asked: 'do you... Sorry, is anyone of you involved in taking drugs?', they answered 'no'. and yet they were, you know, smoking, even rolling bhang, so it means that according to them bhang is not a drug, but I did not enquire further what they understand by, you know, a drug or taking drugs. Then a part from that, I managed to you know also getting from them that street language in a different area is different. Like let's say for instance you visit Kawangware, you may realize that the street language there is different from the one in Adam's. So those are some of the dynamics that I learnt from the streets, and then the other dynamic is that say for instance Kawangware, you may not see any street families, but when you go to Kenyatta you realize that there are street families, there are street mothers with, you know, children there. So basically I would say that those are some of the dynamics that I learnt from the streets. And then the other thing is that they are also very open when it comes to disclosing things like sexual abuse on the streets. They do not hold the information or hide it. Yes.

D: Why? According to you?

R: Well, according to me, one, they could be open, because they would like intervention, especially when it comes to the victims and the survivors. But in as much as they are open, it's a bit difficult for them, you know, to tell you that this is the perpetrator or this is not... etcetera. Simple because they fear being adapt or harassed. Yes. But they would always tell you that so and so was abused, there has been an abuse etcetera.

D: So it seems like drug is still a taboo, but sexual abuse is not a taboo.

R: ...Well... To me, I would say that, ok, even if we were to talk about drugs, maybe to them it is not a big deal, taking drugs, it is not a taboo as such, but it is only that they are not willing to, you know, reveal that they have taken drugs, but amongst them it is something very, very normal, because the reason as to why they would not like to accept it is because maybe of mistrust. They may not know the kind of person I am, maybe I am a police officer, maybe I am going to use this information against them. I think this is the reason why they do not also reveal who the perpetrator is. So it is all about fearing to come to conflict with the law.

D: Compared with tradition and African culture, what can you say about these abuses going on in the streets?

R: Ah, number one, I would say that, ok, compared with the African tradition... I would say that ok in African culture... But maybe I could, you know, talk about it with less authority, because I've not made any specific studies concerning African culture, neither have I conducted any research concerning my own tribe, because you see Africa is very diverse, you know, it is like a cotton made with many colors, you know? So if that is the case, when say for instance, I talk about my tribe, which is the Luo, I would say that in cases of you know, child sexual abuse or even homosexuality are a taboo and do not normally occur. So I do not know what other, you know, communities, you know, rapport to, but in Kenya I would say that most of the communities do not subscribe to, you know, boy child sexual abuse or even, you know, the girl child sexual abuse... it is against the culture, but within the society we also have individuals who hold, you know, their own values and attitudes, so if such a person abuses a child, then it may be against the culture, but such people are still there, in society.

D: So it is... To me it sounds like... there is not a gap between the past and the present, there is not a discrepancy between culture and... ok, the traditional culture and the, I do not know, the melting pot, which is now, but it is something that occurs there are some individuals who do it. Is this what you mean?

R: Yeah, that's what I mean.

D: So, according to what you saw in the streets and what you've heard from the boys, how wide is this phenomenon in the streets?

R: Well, I would say that it is happening, because every... every area I visited or the street population I interviewed, I realized that it has occurred. When I went to Chombo, for instance, I've realized it has occurred.

D: Cos'è Chombo?

R: Chombo is within Riruta area and... Ok, when I went to Adam's Arcade, Kibera, I realized that it has occurred. And when I was trying to, you know, compare the findings of my colleagues, I also realized that they had also collected quite... a lot of data concerning it, so I would say that it is a real threat, and being a real threat, I would say the worst hit people are actually the young boys, from

the ages of... ten to thirteen years. Yeah, so it is a real menace. It is not something that we can just, you know, talk about and wish away. It is a real menace. And there is a time, just recently, I visited Kawangware. That is a street population called Zion, and in Zion I realized that the children from the ages of twelve to fifteen years have decided to rent their own houses. And when I was trying to, you know, get the reason as to why they decided to rent their own houses, my question was: 'what do you fear the most?'. And they say that, ok, one: they fear disease, and apart from disease, they also fear being sodomized. And that is why they had decided to rent, you know, a house, where they could feel safe from the bigger boys, the perpetrators. Yes. So it is a real menace.

D: What does this menace tell you about society?

R: Ok, one: it tells me that slowly by slowly the bonds that were there in the African tradition are no longer, you know, working. Or even if they are working, they are weakening slowly by slowly. Because when I interviewed those children I realized that some of them have come from very, very far. Like some have come all the way from Nakuru, some have come all the way from Narok, you know, Kisumu, Kajado... and there was a time we were with an Italian lady at around Yaya Centre and there was a boy we met, and, you know, interrogating him the boy had come all the way from Nakuru to live with a relative who was supposed to take him to school. But unfortunately the relative ended up dumping this boy in Nairobi. So to me, I would say that slowly by slowly... Because before, in African traditions and I would now talk about it with some authority, because I have traveled, and during those days I would say that the child belonged to the community. you know, the aunties were there, the uncles were there, the support system was very, very strong, because I've also been to the Noubu Mountains, where African culture is still very, very strong and the child still belongs to the society and there is a very, very strong support, but, you see, in Kenya nowadays I would say with the, you know, the current economic pressures, the family system is slowly by slowly, you know, breaking. And that is why you may find that a child on the streets, of say for instance five years, with nobody following up, [incomprehensible] the mother, the father, you know, the aunties, etcetera. And... to me, I mean, being on the streets, for five years and nobody is following up, you know, is narrowing experience and tangible evidence that the society no longer values African culture and there is even nobody to educate these young people concerning, you know, ways of living in a, you know, cultured way. Yeah. So... Basically, there is a lot of breakage in terms of culture.

D: How do you... What do you think are the main causes for this?

R: Ok, like I mentioned before, it is, ok, one of them it is economic pressure, you know. Parents are no longer concerned with the welfare of the children. What they are concerned about is the looking for money and, you know, putting food on the table. And in the process of looking for money, they ignore the children, especially when it comes to emotional support. That is why at times you may find a child from a very, very rich family on the streets, simply because the parents no longer give the child emotional support. And then apart from that, I'd also talk about a case whereby there is a lot of violence in the families, you know. And in the process of violence you may find a case whereby a child decides to escape from home. And I see even when there is violence very, very few family members are willing and ready to chip in and sort out the matter amicably. You know. And that is also you know, that also talks about breakage of the family system. And then the other thing is... that we have is the situation whereby parents... We have the street community, so it is like a vicious cycle: a child goes to the streets, grows up on the streets, after growing up on the streets gets married on the streets and then gives birth to a street child, who also, you know, will perfect the cycle. Yeah. So those are three main reasons as to why I think these menaces are growing day by day. Yes.

D: What do you think could be done to...?

R: ...Arrest the menace?

D: Yes.

R: I think, ok, one: there is need for economic empowerment. And by economic empowerment here I mean that, at least, ok, the government and the non governmental organizations and, you know, the people who are endowed with the resources can come up with ways of assisting these families, to say for instance to start small income generating activities, such that they can support their families. Then apart from that, I think that there is need of re-educating the society in terms of, you know, cultural values and family values. Yeah, to me that is very, very important, because, fine, money is something, but it is not everything. So there is need to do that. And apart from that I think we need to have very, very strong youth groups that can impact in positive, you

know, peer education and peer values. And the other way, that the government can also come up with interventions like homes, that receive street children. Not the current homes we have, that are more or less, to me, concentration camps. You know, where children are taken without any proper care and after suffering there, they decide to escape back to the streets, and then again there is also this issue of the city councils attaching the street children, without establishing the reasons as to why these children are on the streets. You know, at times they beat the children mercilessly, you know, injuring them, leaving them with marks on their bodies. At times they even burn the places where these children sleep, without, you know, carrying, without conducting a proper study or a research concerning the reasons as to why these children are on the streets. So the government should, one, conduct a research and establish the reasons as to why these children are on the streets, then from there establish their needs. After establishing their needs, is when they can come up with homes and not concentration camps like I mentioned before. And then, from there we can come up with, say for instance, curricula that, you know, build these boys or members of the street community. And even if the menace is not arrested completely, but I think it can be, you know, reduced to manageable levels. Yes.

D: According to your experience on the streets, what the dynamics are there, apart from street communities, drug abuse and all the rest that we have already mentioned?

R: Ok, there is one positive dynamic that I have seen amongst the street communities and that is the dynamic of togetherness, you know, solidarity. Every time an incidence occurs, you will always, you know, find those children and the youth... no matter how young or small, you know, trying to look for solutions, you know. Not just individual solutions or through individual efforts, but you'll find them try to think how to, you know, better their lives together. So that, you know, bond or togetherness, you know, can be developed, with... you know, you can be developed positively with a way... with an aim of assisting them. That is another dynamic which to me is very, very important. Yes.

D: Do they share a specific culture on the streets?

R: Well, when it comes to culture, I would say that, one, these are Kenyan children from different cultural backgrounds. And by different cultural backgrounds I mean they come from different tribes, and also come from different social backgrounds. Some of them come from families that are very rich and some of them come from the *slums*. So when it comes to specific culture, then I would say, ok, that I did not manage, you know, to gage any specific culture or street culture. There, ok, to be sincere, I did not manage to gage any specific culture. Yeah.

D: Ok, there is something you mentioned that surprised me a lot, which is the fact that there are children coming from very rich families, because I have always thought that most of the children there were from poor and marginalized families and areas. So this is very surprising to me.

R: Yeah. Ok, like you have just said, most of them come from poor backgrounds, from marginalized communities, but amongst them we also have some who come from rich families. So it has always left me wondering... Every time you interrogate such a child or try to talk to such a child... Ok, when you talk about rich families, you know, this is according to the Kenyan standards, you may find the case whereby saying for instance a family owns a flat, with you know several houses, in this case they receive rent. A family owns several shops, but the child still decides to go to the street. And to me, this is a family that is self sufficient, it can sustain the basic needs of a child, which are food, shelter and clothing. But what makes this child escape is simply because maybe the home environment is not safe, there is no warmth, you know. Those are some of the family dynamics that also contribute to children escaping from their homes to the streets.

D: Do you think sexual abuses occur also within the family?

R: ...Well... I think it does. Like last week but one, we had visited Kibera and one of the social workers was supposed to make home visits with the boys and when it came to visiting the home of one of the boys who was something like thirteen years, the boy was anxious of accompanying the social worker. At first we did not, you know, understand the reasons as to why this boy was anxious to visit, you know, the mother or the home. So when this social worker reached the home of the boy, the boy saw the mother and started wailing. The mother was, you know, in a drunken state. Afterwards, when the boy was, you know, wailing is when the social worker became curious, but unmanaged to cool the situation. So when going back with the boy, the boy could not accept to stay with the mother, so when going back to the street with the boy, is when this boy actually disclosed that the mother at a given point tried to castrate him. So that is why the boy decided to escape to the streets. So I would say that sexual abuse in the homes also contributes to it,

though not to a very large extent. But I would say that it also contributes to that, but not more with the boys I would say, I would talk about girls in this case. Yeah, because sexual abuse of the girls by their fathers, by their step-fathers, is a major contributor to this. And then another thing I would mention is the issue of step-mothers, like concerning family dynamics. Like, you find that most of the boys who are on the streets, are there because of being abused by a step-mother. You know?

D: Being abused, you means sexually?

R: Not necessarily sexually.

D: Mistreatment?

R: Yeah. Mistreatment. Like I would say for example you may find a case whereby a boy had an overload of domestic work, you know, a boy is constantly beaten by the step mother... you may find the case whereby, you know, the boy is discriminated against the step-mother, so the boy decides to escape.

D: Why do you think step-mothers do such things?

R: Well, I've never... ok, understood the reasons as to why step-mothers do that, but in most cases I think they do it because they feel that this is not, you know, my blood child. You know? So there is no emotional connection or bonds between this child and the mother. And at times you may find a case whereby, say for instance, the boy's father or the child's father loves the child so much and the mother is also yearning for the father's love. So you see in the process there is a competition and the strong person wins, who in this case may be the mother.

D: Ok. Going back to something you said before about the research, you said that you have learned a lot from the group and you mentioned also the fact that we all came from different backgrounds as a resource. Can you explain what you mean by learning a lot? What do you have learnt?

R: Well, I would say that, ok, one: even if we are Kenyans, we come from different communities, so in the process we could learn about what happens in different communities, you know, their values and attitudes. Then apart from that, we also had Italians with us and in most cases, [incomprehensible] that the things that happen here in Kenya are happening also in Italy. I could find different answers, you know. And then apart from that, when it came to, you know, the work ethic, you know, we had different attitudes in the sense that... you'll find the case whereby you expect a particular order or things to flow in linear motion, but at times you find the case whereby we are moving in a circle and that could bring a lot of differences. And at times you could disagree, you know, acrimoniously. But that did not deter, you know, this research work from continuing... So to me those were lessons and the moment I am I would say equipped, when it comes to dealing with, you know, people, I've come to learn that people have different ways of doing things, different ways of thinking, you know, and even the thought processes are completely different. That is why I would also say that a human being is not a machine, is not mechanistic, you know. Human being is complex. So... in that case, I would say that I've also learnt to respect other people's opinions and values, because in as much as there were those differences, we have managed at least to reach a point whereby we can talk about concluding the research. So differences will always be there, but they should not deter or block progress or development.

D: Do you have any specific example of these differences?

R: Differences in terms of...?

D: The cultural background and the way this has been brought here in the process of the research. If you can remember some specific example.

R: Ok, when it comes to specific illustrations, I would say that ok there is a time when I and one of the researchers were saying that, were saying that ok, homosexuality is illegal... Ok, that particular researcher was saying that homosexuality is illegal and it is immoral and a homosexual should actually be you know be imprisoned or be treated as outcast in the community. But one researcher from Italy felt that you cannot just victimize somebody because of his or her sexual orientation. And you know there was you know differences, there was an argument and personally my contribution was that we are living in a community that is undergoing transformation, and a time is coming and it has already come because during the world social forum I remember saying that we had homosexuals from Kenya for instance. So its just but a matter of time, so though there was disa there were disagreements concerning that point, I think you know it was mutualised at the end of it all, yes.

D: Any other example that comes in your mind?

R: Eh, which other example.... Yeah, there is a time also when I felt that we were supposed to be moving forward towards a particular you know, goal or objective, but there were some group members who thought that we we needed to to go back. Then I was very very irritated until I was saying that am not happy with this idea of moving back and forth back and forth. If we want to make a decision let us, you know...chat out a way of moving forward. So basically those are the two incidents which I can recollect...vividly, and then there is also another one when... we were discussing about... about.. ok we were analyzing data, and then in the process I happened to say that tourism contributes a lot when it comes to child abuse, and...one researcher felt thatthat was not the case. There was also a lot of you know, acrimony or loud disagreements between me and the researcher, but at the end of it all we managed to sort it all out.

D: In this specific case, was it a cultural issue or just a divergence in opinions, ..there was a cultural base?

R: Yeah yeah there was a cultural base. There was a cultural base.

D: Like what? Coz I don't understand the...

R: because you see the.... About tourism for instance, you know people come from different parts of the world like Europe for instance or America. And then when they arrive here, you find them you know, sleeping with....children you know, or....minors. so you know it was a cultural difference in the sense that... that particular felt that I was you know attacking the tourists unfairly. But I felt that these tourists. were actually you know destroying our culture. Yeah yeah, so that iswas a cultural difference.

D: Ok, before you said that community, you were talking about your I mean your community, saying that you come from a community that is undergoing transformation, what do you mean by this?

R: Ok, you see, when we talk about transformation, we are talking about a case whereby we are interacting with people from different cultures, and in the process our culture is also you know, coming into contact with different cultures because culture is basically people. And you also have people who are travelling up and down, up and down the continent or all over the world. Then we also have education which is also you know spreading throughout the country. So when I talk about transformation, am talking about a case whereby people are adapting different ways of doing things or even of reasoning. Because the way my father lived is totally different from the way my grandfather lived. And the way am living at the moment is completely different from the way my father was.. you know living. So am that's why am talking about, you know transformation, in terms even in terms of you know culture, technology etc. even in language itself, because the luo my father spoke is completely different from the one I am speaking. You find a case whereby I speak luo mixed with ..with.. English or even Kiswahili. And you may find a case whereby a person speaks Kiswahili that is mixed with... Italian, English, German and other Kenyan vernaculars. So we have you know, it's a society in transformation in the sense that ok, we are... we have Kenyan cultures interacting with cultures from other parts of the world. And apart from that, we have the Kenyan cultures themselves you know coming into contact. Like before.... It was rare for communities to inter-marry you know, like maybe at times, the nilotes could not inter-marry with the Bantus for instance. But nowadays that is you know no longer a taboo, for instance I I can marry a lady from you know a different..... culture or a different tribe. That's why am saying we are we are in a transformation.

D: And for instance this issue of intercultural or inter- community marriages, how does it change the family setup? Or how does it influence the family dynamics?

R: Yeah ok, I think it is a challenge, because you may find a case whereby a mother tries to teach a child her mother tongue, and you also find within within the same family, a case whereby the father wants... the child to adapt.... his language. And this can at times bring conflict you know, between the mother and the father, and at times it can also bring conflict between the mother and the in-laws. You know... so it is ... still I would say a challenge, its still a challenge but that does not deter people from still you know, getting marriage or cross cultural... that does not prevent cross cultural marriages from taking place.

D: And there is no social regulation for this, no traditional thing, saying maybe we follow the patrilinear whatever...

R. well yeah in... in in most cases here in Africa or even Kenya, the society is patriarchal in the sense that if ...if say for instance my mother is a luhya and my father is a kikuyu or a luo, then I have to you know, go..i have to follow my my father's you know culture, be it in terms of belonging

to a particular community or even following...the traditions. Yeah, but nowadays like I have said, you find a case whereby a person migrates from their rural home comes to Nairobi or any other city, and in the process you find a case whereby a father spends very little time with the family, so in the process the children may be influenced by more by the mother, yeah the mother's culture, yeah so in as much as there is a rule or a regulation which is not written, or in as much as the society is patri .. patriarchal or patrilineal, I would still say that... it is not a guarantee that children will always follow their father's culture. There are quite a number of things that also influence these children to follow the mother's culture or the matriarchal culture.

D: You also mentioned the reasoning saying that even the way people reason has changed with time and it is different from the way your grandparents used to reason and your parents used to reason. So, what do you exactly mean by this?

R: Ok, when I talk about reasoning, I would say that you know before when say for instance.... a calamity hit a community you know, they would attribute it to they would attribute it to.... how do I term it....toooo some external super natural force. Like let me look at disease like small pox or chicken pox, they would talk about a case whereby the gods were unhappy with the community and in the process, they could say for instance sacrifice animals or make other offertories. But you see nowadays, if a calamity hits a community, then there is education and most of the people would look for you know medical interventions you know. Though we still have people who contact witch doctors or offer you know sacrifices. But majority of the people would still seek for medical intervention, and then there there is another issue, you see before, people used to think as a community you know, things were done communally, but nowadays you will find you know people acting independently or individually.

D: What do you mean exactly?

R: Like ok, you see before, like if I wanted to cultivate land, I would involve members of my community and then when they are also cultivating their piece of land, they would also involve me. But nowadays you might find a case whereby if I want to cultivate land, I may either do it single handedly or if that is not the case I may pay somebody and then the person comes and cultivates the land or I may pay a group then the group comes to cultivate the land. You see nobody feels obligated to the other. You know people want to you know live their own lives, they want to be to think independently and not as a community.

D: So it is like if independence has a negative meaning?

R: Well it depends on how one looks at it. But.. well we can talk about independence but if it is.. ok, if it is giving it a negative meaning then we can talk of individualism, that is what you know gives a negative meaning towards independence, yeah because you find a case whereby somebody is able to assist the brothers, you know the sisters and maybe the relatives yet this person doesn't want to share. So to me that is individualism and it brings a negative sense towards the community. So independence is not necessarily individualism.

D: Ok, according to you again, what has occurred so that....there was this transformation from community to individualism?

R: Eehh, so what has contributed to that.

D: Yes.

R: Well, I would say that ok, one.... Like I said,....there is the cultural interactions you know, and there is education, so you may find, ok a situation whereby... people are only concerned by looking for money. And money is nowadays a basis for... economic prosperity you know, they don't use any other standards to measure progress. So, and money came as a result of you know influence by the westerners, you know or let me say the northerners, yeah the northerners because they are in the north. Yeah, so it...I would attribute it to one, influence by northern.. northernisation, and apart from that I would also say that the resources are becoming scarce with population is growing. So if it is land, it is becoming scarce and other resources also, so it is like everyone for himself. Before I ... say for instance involve my brother in any activity, I say that, 'ok, before before that, let me first of all do what? Acquire. Then after I have acquired enough, is when I can invite the rest of the people, and even after I have acquiring, some will also try to to preserve it in the sense that I don't want it to you know..... I don't want it to get exhausted. So in such cases you find a (incromprehensible) people preferring to live individually. Yes, yeah, that is what I would say.

D: Also this thing, do you think... Africans Kenyans will....ok, are you happy with this transformation?

R: Yeah, personally I am... well it depends, it depends. If it affects you you know, negatively, then you may be unhappy, like for instance, if... and individual or .. an individual came and took my land, then I would be unhappy. If I am landless because of this transformation, I would be unhappy. But if it makes me you know, rich, then I might say I am happy with it. So it depends on the divide one is standing, if you know, if it benefits you, if it if it benefits a particular African then the African will be happy. But if it doesn't benefit them, if it makes them poor then they will not be happy like for instance, when you go to kibera, you may find people who are very very unhappy with the current transformations you know. But if say for instance, and those are Africans Kenyans. If say for instance you visit lavington, you visit buruburu, you visit runda, or gigiri, you will find Africans living there you know, and who are extremely happy with you know this transformation or individualism. so it depends on the divide one is standing.

D: and those who are unhappy, what do you think they should do?

R: Well those who are unhappy, ok that is...ok a bit challenging but I think it it is not a case of those who are unhappy should do something. Because it would amount to you know, calling for a revolution or something like that, but according to me it is collective. It is those who are happy and those who are unhappy to join hands and you know, create ... wealth that is enough for everybody such that even if I am unhappy today, I may be happy tomorrow not because I am as rich as my brother but I have managed to you know... I have managed to surmount several challenges in life. Like say for instance providing education for my children or brothers and sisters, providing food, you know , shelter and clothing you know. So according to me it is a collective responsibility, not a particular group doing ABCD for the other.

D: Ok, now, just, coz we are going eheh, we are not moving in a straight line, we are moving in eheh, just to go back to the research on boy child sexual abuse, you went on the streets collected data, information, you took interviews. Eh how emotionally did this affect you?

R: well, I would say that at given points I was really moved with the the experiences some of the survivors or the witnesses of the sexual abuses had. For instance when I visited Kibera and a young boy was trying to narrate to me what happened to his colleague. it was very touching because what the boy was saying, is that they were sleeping in a kiosk at night and then the perpetrator came holding a broken bottle and threatened one of them you know, to address, and when this boy undressed, the perpetrator was there sexually abusing the boy and in the process they could hear you know, the boy you know, crying saying that it is painful, it is painful. So, I was would say emotionally moved and psychologically disturbed because I was saying that if I am you know feeling bad about it or I was feeling bad about it, what about the children who were you know around there and what about the victim? So I would say that it was to me very very moving, and at times every time I meet those children it reminds me of you know the experiences and at times I become emotionally you know moved. At times I don't even want to visit them because of what it you know brings. Yeah because of the re-experience phenomenon,... so something like that.

D: So this was very challenging.

R: Yeah that is true.

D: One of the toughest part of the research. But I think you and the other guys who went interviewing the victims, you deed something great because it is not really easy to handle emotionally psychologically Everything. So One should hold in mind that this is going to help other children and the community to handle the situation but still I think its more than normal to be affected and you know emotionally and psychologically you know involved and then start from this, these stories are very, yesterday I was reading through the interviews, the written ones from Kibera. just by reading, so not hearing the voice of the boy or seeing in a face to face talk, I was just so emotionally disturbed just by reading and reading is nothing. And reading it was just a summary of all interviews, because I don't think, I think these were other interviews taken not the same (incomprehensible). So I was just like "my goodness how can this happen?" very very... and to me by reading those four interviews, what I had to, what I can say is that it seems that the perpetrator is still the same person, always the same person, he is not an occasional abuser, but its something chronic, he does it each and everytime. The conditions and the strategy they almost look the same. The guy is drunk is under the influence of drugs, he asks for money, the children don't give him any money so at night he comes, holding a bottle threatening them, and then what happens.... You know. This is like very very very tough... so ...so ok, this was one challenge, the emotional part of it which is good. I think maybe we can have a group discussion about this because eeh ok, the issue is very tough and emotionally involving and for me and Sylvia its been easier because maybe we have not

been touching the real thing, we have been just detached because we saw the data, even though we have discussed and everything, we didn't see the reality there but maybe we can bring this issue, this concern with Boniface and ask him if we can have a group discussion about the way we felt, and the group dynamics and whatever.

R: Yeah I think what you are saying is very right because you see, if we don't address it then you imagine a case where it develops into you know something like post-traumatic (stress) disorder, so there is need for psychological debriefing.

D: Yeah I think so.

R. then after that when we have already wound up, everyone will be a bit disengaged from re-experiencing..yeah

D. you know we can propose this and try to fix a day and a place and the time. So, Just one last thing then, coz I realized that I was very long and I was diverting to many other things. Ok, what...are there any other challenges that you met in the process of carrying out the research, and if you could go back, what would you do different?

R. ok, one the first challenge, was.. you know maybe agreeing with the street children that we are supposed to meet at a particular time, then when you go to the particular place or you know where you had agreed to meet, you don't find them and you have to move up and down looking for them. So that is one of the challenges. And what I would do differently is try to identify different bases, if I were to go back to the....field. And after identifying the bases, I would know the exact places to find them, or.... Apart from that, it will also be good to have incentives.....it would also be good to have (interruption from outside),yeah, So at least it would also be good to have to give the boys some incentives not necessarily money but at least even if it is you know even if it is a t-shirt or.... Something to motivate them even if it is feeding them I think it would be important.

D. so incentives, for the street children to talk.

R. yeah, I think it is important. Yeah and then, the other challenge, is that, at times we went to different organizations and majority of them oh, sorry, some of them not majority were willing, sorry, were not willing to you know, to give us data or cooperate. So in answer to that I would like to see a situation whereby, we as drop-in members, conduct a vigorous you know, networking activities, such that every time we visit these organizations they may not look at us as you know, strange people. You know it is good to establish relationships .such that you know when we go there it becomes smooth and easier. And then the other challenge was in terms of ..of...you know, security. Because at times we visited areas that you know are... more or less like being in the mouth of a lion or a crocodile...ehehehe...

D. (seriously, Like what?)

R. like ok, when we visited Zion for instance, you find youths who have been involved in different you know criminal activities but we still managed to you know, penetrate and interview the victims or the witnesses. But Security in this case doesn't necessarily mean having a policeman or a body guard, coz what I have discovered is that security in Nairobi...in Nairobi it is being known, it is not the police, yeah it is being known. So there is also need of creating deep relationships with the street community, that is how I would address it...yeah.

D. so you think, the more you do for them, the better you are known to them, the better they treat you, so they wouldn't assault you in the streets

D. ok, that is one, and it is not just a matter of doing to them. It's a matter of you know being genuine with them, you know. Every time you visit them and you know you have to share, share it with them genuinely not like somebody who is only out you know, you are working and you are receiving a salary, "caput". You know, there should be some genuineness , and genuineness in this case simply means that, even when you are not on duty, you can say for instance join them when they are playing football, you know genuinely and play with them. You know when you meet them on the streets... say for instance in town, you don't ...don't sidestep them simply because they are wearing dirty clothes or carrying a sack full of scrap metal, or when you are with friends you consider you know dignified and you don't want them to realize that you have a relationship with you know the street community, you decide to hide away from them. To me there should be a genuine friendship.

D. you know what happened today in the morning, ok, a few days ago I don't remember exactly when, I met some of the guys who live in adams, coz actually the place where we stay now is very close to their previous base, so each and every time we move from home to shalom and so on, we meet them. One day I was going, where? I was going to yaya to do some shopping I cant

remember but I met some of the guys, two small ones and a big boy who I didn't see him before I didn't know him before so ...and they were like we started talking a little bit and chatting and whatever and then I realized they were hungry. So I suggested to go together to a small hotel which is very close to yaya centre coz I was going that way so I said why not, we can have something together. So The three of them came with me and the big boy I mean he must be I don't know 17, 18 I cant really say what age he is but he is a big boy and he kept quite all the time, you know he didn't say anything. So then we had some soup together with ugali, blah blah blah and the guys left. Today in the morning I was walking my way to the bus stage, and I saw two people in front of me, one they were very dirty they were wearing dirty clothes, one of them was carrying a big sack full of scrap whatever so I was like.oh my goodness and I couldn't see just the back but I was approaching them in a hurry to get to the matatu, so I was like " oh my goodness what is this what is this",so I had just passed them and I heard my name, "stephany" when I turned, and it was this guy, he he was you know he was laughing not laughing, he made a big smile at me, I greeted him, " hallo how are you? It's long since I saw you "and he was very nice, very sweet, he introduced me to the other person who was there, so I felt like .. you know we we talked a bit as we were walking the same way, so and he told me, " I cannot forget your name, I cannot forget you, you've been " and I felt like ok, you know you are part of my life am not afraid of you anymore, I even feel safe, because if, I was nice with him because, I mean I was there, he was with my boys so I don't.. You know, this makes me feel secure in the place where I live coz I think, I have a good relationship with them, they greet me on my way. There is also another big boy who at times is in conflict with the group of small boys so that one is not really a nice person, but still I usually am usually very nice with him, I don't change my way when he comes may way or I don't divert, if I have, if I don't have money I just tell him "sorry I don't have money" if I have something, I buy bread and milk for him or whatever, so the same way I treat all the others from the group. So this makes me feel safe in the place where I live, not afraid of the street community. So, and it's not a matter of feeling pity or you are feeling sorry. It's the thing that I realized that like yesterday, I was coming my way from shalom, I reached adams I saw a group of kids they were there. And there was one boy lying on the grass, so I was like, "what is wrong with this guy? I've never...(a bird interferes)... I've never met him before but he was wounded here, injured everywhere so I took him to the chemist and I told the other guys, "what happened to him?" nobody explained, so I don't really know what happened, they told me that he was beaten up by somebody. What I think is, what I did for.. I mean because I was just passing by, I think Sylvia, you or whoever else would have done the same but I would have done it for any of the guys I met on the streets, any of them, not this one because he is special. You know you cannot just pass by and pretend that there is no no child lying injured on the grass, you cannot pretend, it doesn't happen. And also the city council, they came coz on my way back to the chemist from the chemist, I saw the two guys big tall with sticks approaching the group. So I was like.., so the the group disappeared, everybody run away. but I was still with the the small kid injured, and I saw another one like twenty meters away from me, the guys from city council they were crossing the road, I went to the other, I left the small kid injured with Julius, and I went to the other kid coz he didn't see the city council coming, and I was moving myself so as to hide him from the city council, so but then they came, they saw the guy, and they... me I was holding his hand and one of those two big boys I mean two big men, they took the other hand of the boy and they were trying to pull him away from me, and I was like, " hey!" and then they left. So I was like, you see, how can this happen?...

R. yeah it is not aah you know, some of these experiences are very very you know moving emotionally, yeah and I wouldn't blame the city council, I would blame their bosses, because the bosses don't equip them with enough skills of dealing with street children or even the community, you know.

D. the community doesn't equip or the community is not equipped?

R. the the no, it is the city council that is not equipped with skills you know, because apart from beating the street boys, they also you know destroy the kiosks ...in Kibera.....you know, and these are people who, I mean, who are trying to put up put their lives together, so it's a matter of coming up with you know, policies that are friendly to the society, it's a matter of conducting studies that help the policy makers to understand the society better and come up with you know very very you know sound policies that will make the society prosper. That's why I was talking about a case whereby you know both groups are supposed to join hands to make life better for everyone. Like if today I am poor, its doesn't necessarily mean that I have to be as rich as Stefania no, but if my life can be better, then according to me I mean it's a a win for all of us, no not not necessarily that I

have to be you know as rich as that person living in Adams or any up-market area you know. That's the way I look at it. So that let this person prosper and progress but let me also be given the opportunity to... you know, to self actualize.

D. Sure... ok, I think we have talked a lot I don't know if you have any other thing to add?

R. No I think, no I don't have any other thing.

D. Any other comments on the.....?

R. But I would just like to say that the research was a a good experience for me and I hope that after publishing it, we shall be in a position to share this information with the society at large. So that we can help change the life of... the life of the street children in a positive way. That's what I would like to say.

D. Ok, perfetto, thank you very much.

IX - La voce della comunità esperta: i testimoni privilegiati

IX.1 Intervista TP.C

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nell'agosto 2007 con una referente dell'organizzazione kenyota COCESCI (Coalition of Organizations for Capacity Enhancement of *Street* Children Interventions). L'intervista, condotta in inglese, è stata registrata presso Shalom House, sede degli uffici di COCESCI, a Dagoretti Corner, periferia ovest di Nairobi.

D: So whatever you feel like telling me, then if I have some more questions more specific I can ask you, ok?

R. Ok. This organization is called COCESCI, it is a coalition of organizations for capacity enhancement of *street* [*incomprehensible*] interventions, which was started in by SNV, it's a German organisation, so it was like being built or being brought forward by this organization, so as from there we were like tackling on *street* children issues but now we have moved forward not only on *street* children but also orphans and vulnerable children. So this organisation tries to provide capacity building initiatives as well as training to other partner organisations we have like almost... Forty partner organisations who are dealing with *street* children. So what COCESCI does, we go we look for funds and then we come and organise trainings to these partner organisations. Depending with the need assessment carried from these various organisations, we come and seat and... So that we are able to organise like we do training on organisation organisational management, child rights, paralegal training, participatory action research, child participation as well as child rights training. So once we go to these organisations, we are able to identify from their organisation what exactly they want... so we are able to take their staff as well as their children. Sometimes we put them together and sometimes we separate... depending on what the organisation wants, so that these children either the... if they are being rehabilitated, what can they learn that you know on issues that can affect their lives, how can they benefit, how can they share things that they are really hurting in their heart when they are in the training, so that's mostly what we do.

D: So it is training both for the staff and the children?

R: Yes.

D: Ok, and do you follow any specific methodology, how do you do this training?

R: First we carry a need assessment whereby this need assessment methodology, we are able to identify what exactly do these organisations want as far as the children and the staffs wants in that organisation, so from the needs assessment carried, that's why we are able to establish that this organisation would like this training on this part and this organisation would prefer a training on this part.

D: Ok.

R: Yes.

D: Eeh what are the organisations you partner with?

R: ...eeh, maybe I could give you a list, actually we had put it on the table...

D: Aah ok, ok thank you... eheh...

R: So we have various institutions... eheh... so from these organisations there are those in Nairobi as well as outside Nairobi, there are some in Mombasa there are some in Nyeri, Nyahururu, and Kisumu. So what we do we classify under three cluster, first we have Nairobi the ones which are based in Nairobi, then we have Rift Valley those one in the Nyeri.. Eeh... Kisumu area, and then the other one in the central mostly the central part of Kenya, so we cluster them into three cluster, so in two weeks to come we will be having a training under the central rift whereby we will be going to Nyeri and Nyahururu to train those organisation... eh... I think this is the only one you were asking yesterday... yeah exactly... eeh these ones are based in Nairobi: St. Nicholas... eh Kiserian... these are kids orphans, Babaya, Ukweli hope of hope, these are all in Nairobi, so after we do the central the ones in like this one Nyeri children's remand home, the one in north aid development aid eeh and then I think some are in the other paper, so after we train them the ones in central rift we come back to Nairobi.

D: I have been there as well... Kabete rehabilitation school... lower Kabete.

R: The one you were asking if it was Kabete or... Nairobi remand home yah yah...

D: I have visited both actually.....

R: Oh you have gone to both?

D: ...yah yah..... eheh, and how do organisations got involved in your coalition?

R: Ok, depending on these organisations, for them to become our partner organisations we have a subscription fee of 500 annually Kenya shillings and 500 registration fee, so every year they will be registering with 100... 1000 Kenya shillings and so for them to be our partner organisation they have to be registering with our organisation which is COCESCI so that, us when we get funds we call them that on this specific day we will be training on this depending on the need assessment that was done last year. So after we have complete that training for the whole organisations, then we are able to go back again, from these trainings which were done on this area, what else they need to be trained on depending on what they want... ok... yes

D: But how did they get to know you, that COCESCI exists and everything?

R: Ok, you know mostly before an organisation come into being we do the launching whereby we go to all these organisations, we tell them what we do, we tell them how we can help them and how they can also benefit from us. And also so we use... eh... especially these big organisations like SNV. SNV is a big organisation. So from there...

D: What is it... sorry...? S...?

R: It's a Netherlands, it doesn't have what it stands for but it is a Netherlands organisation. Yah. It's just next to Faulu Kenya, along Ngong road. So once we use this organisation and also by launching an organisation, other various organisations they are able to learn what you do... yes.

D: And among these organisations do you know of any who... eh... who... are not like institutional like not centres where the children just sleep in but maybe they are more like *Anita's home*, so where families are involved?

R: Like... eh... like orphans... eh... no it is not a centre, like the children go back home, something like that?

D: No, I mean like, coz ehm... I know about *Anita's home* where families live together with the children and so what... eh... so what they are trying to do is give a family environment to children, not just like a centre where children sleep there, I mean... eh... they just have staff working with them but also family environment. Do you know of any other case like this?

R: Yes, there was one in that is in central... eheh... I think it's called [*incomprehensible*]... I am not sure coz I was calling them last week and then they were telling, it was a lady, and she was telling me that the children have kin server....kin server? St. Gerald, I think it is this one, St. Gerald's school centre... eheh... ok... I just called them last week and now the lady was telling me that coz we are we are... we are calling up for the training that will be in Nyeri, now she was telling me that you know how she does, the children they don't stay in the centre, they go back to the families so that all of them they are taken together in the family... eh... so... the way they help them they call both but it was more like no enrolling the *street* children coz mostly the orphans are their guardians who are taking care of these children, so there... they go home they go home to those people who are taking care of them and then they report to the place so they are being like, what can they be provided either in counselling, either in material things they could require or in training. So when we call her, we

were like you know us we don't have like...we could call staffs, but these family plus the children where do these children go to spend their time in... Yes.

D: So... sorry, maybe I don't understand, it is a day centre?

R: Ooh... yah I can say it is a day centre coz mostly these children they don't spend time most... a lot of time in the centre, otherwise they go back home.

D: They go back home and their guardians are involved in the process of...?

R: Yah, of taking care of these children... ok... so it was like the centre was just to pioneer but not really like providing them like food, maybe they go like if there are big issues or concern that they have come across, that's why they can go to the centre but mostly the activities they are done at home... ok... ooh... I can say that they involve also the family in the affairs of these children... eheh... yes.

D: How?

R: Yah... in order for centres, like all the responsibilities given to a centre, but now for this family when like help comes, they are not only come direct to the children but I can say eh... they involve this family or these relatives who are taking care of these children because even if for clothing it is the guardian of this family who could really be responsible to these children as far as not the centre... ok... yah... eh.

D: So it is something more like community involvement? Where you involve all the...?

R: Yah... I could say a family than a community coz it is one person per the child not like a community to the child... ok... yah... ok

D: And any other cases where like foster families are involved, like I am specifically thinking about Anita and Ndugu Mdogo coz I know the projects... I have been there several times and you know these are the specific projects where families who have their own children, their own whatever relatives, they are live in the same centre where the *street*, former *street* children live and they accept them as their own kids. Is there any similar any other similar experience in...?

R: There is none that I know like that. I don't know any of like that.

D: And other experiences where maybe the community is more involved coz eh... I am thinking about this, coz when I went to the... whatever Nairobi remand home, they follow the specific methodology whereby eh... the counselling process involves children, his family or guardians if there are no parents alive, and teachers from the former school, maybe the pastor, maybe you know whoever in the environment the child comes from is involved. So that everybody can, you know feel responsible for the child and maybe bring up issues concerning the child inside. So I was thinking, is there any other experience like this that you know where other members of the community like pastors or teachers are involved?

R: Ok, there is one organisation I know, there is one centre I know which is called community, Eastleigh community centre whereby they have a school inside but mostly they don't deal with *street* children. All I can say *slum* children coz it is in a *slum*, and then orphans and... these vulnerable children being made vulnerable by HIV/AIDS, the infected as well as affected, so what we used to do, actually I was working there before, so we counsel these children plus the parents. So we have a session of these children and then we bring later a session of the parents and the parents who are taking care of those children. We counsel them on in on ways that they can be able to eeh... give a positive aspect to this child's life. Eheh... having in mind that either this child is either affected or infected with HIV/AIDS, so we counsel them, we also tell them on how they can maybe obtain these ARVs or ...even any treatment, even sometimes they don't have food at home so we like how could we help these children so that they don't go to class on an empty stomach so they are given with food. So in that and then there is also a church in the centre which is called PCEA. So this child, even these people sometimes they go to church, there is a lunch hour... eheh. what I can say session of worship so that all both these children as well as the parents they come to the school, all of them they seat together, they are given a word as well as training eeh on various issues either on nutrition or mmmh this therapy sessions. That's what happens there.

D: What is the name of the first centre you mentioned?

R: Eastleigh community centre.

D: Eastleigh community centre... so it is here?

R: Yah it is here.

D: Is it in Nairobi?

R: It is in Nairobi next to Mathare *slum*... ok... Mathare *slum*... ok, ok.

D: So, let's go back to COCESCI, when was it established?

R: Eh in 1997, it was based under SNV but for it to be on its own, it was like it came into being in 2003... yes eheh, so that's when it came into being as own its own coz before it was more like a child of SNV eheh... yah.

D: And, when, what happened so that it became an organisation on its own?

R: Eeh ok eh, when we were, when it was still under SNV, so SNV had a lot of eeh, programmes mostly even on *street* children programs, so there was a lot to be done there and they could not be done under another organisation, so they felt that it's time for it to be on its own so that they can implement all these activities worldwide and largely outside, than when it was under another organisation it was limited on its capacity, so they felt that it's time for them to move out so that they can be able to implement these activities... ok... yah.

D: How many people are involved as a staff in?

R: Ok, mostly what we would aspire also from the training, we also some have consultancy services on the same, so mostly what we would have eh, the two of us we are running like the telephone, what is needed on this part, for the people who are concerned or who deal with training of people, they are about ten people... ten people? You pick ten and then plus us two that's twelve people... ok... yah.

D: And the ten dealing with the training are... psychologists, counsellors?

R: They are facilitators...

D: Facilitators?

R: Yah yah.

D: Ok. Do you think I can have the chance to talk to one of them?

R: Eeeh we'll organise and see how concerning their schedule coz actually from Monday we have ehm, another training in eehm... what is the name of that place? eehm St. Johns community centre. So there will be a training as well as the facilitator will be there facilitating the training on children... eheh, so maybe we could see how you could be able to talk to him... eheh... yah. Ok yah... thanks.

D: Ok and another question is about funds, how and where do you get funds from?

R: Eeh mostly like eeh last year I remember like we didn't have funds so most of these trainings were like there was no training. Eeh but now we got funds from KNH, that is Kitan Nortif, it's a German...? KNH, Kitan Nortif Organisation, it is a German organisation... ok... so mostly they fund for child participation trainings, so that at the moment those are the funds that we have... eheh... yah.

D: Ok... eeh, ok so, why do you think this specific coalition was established?

R: It was established to provide... or mostly to like empower people more so these organisations so that they can be able... they can be able to tackle children issues. Eheh... in the best way possible... eheh... yah.

D: What do you mean exactly by empowering?

R: Empowering by giving them more... eeh skills and more so knowledge on how... you know, mostly in Kenya there was no this aspect of giving a child or letting the child participate in issues that can affect that child's life. But now we felt that if both the staffs and the children were put in a place that they were both getting trained, both getting information as well as education on issues that you know you are not supposed to treat this child like this and this and also the child is there to hear that like am not supposed to be treated in this way and this way, eheh, so we felt that if that information was provided to both the staff who are treating these children and to those children, it will...like create a difference to the child's life. Eheh... yah.

D: And what are the main issues you deal with when you are talking about empowerment?

R: Eeeh that is child participation.

D: Child participation?

R: Yah, child rights, eheh, we have lobbying and advocacy, participatory action research, eheh, both in... [*incomprehensible*] bringing the participatory action aspect into whatever thing that we are doing and then also organisation management, as an organisation how can you improve the activities of this organisation so that all... if someone had a vision, but later on felt that he's not going to according to the vision of the organisation, how can you bring him inside so that he can benefit the child's life that that organisation was meant to, eheh, yah and also eh also in connection with that board orientation, how can a board be put in place so that they can be able to run the activities of that organisation, development of strategic plans eheh, so that it can be able to give you direction, eheh, on the way your organisation is supposed to go, so that later on two years to come if

you feel that you know you observe by monitoring and evaluation, you feel that this organisation was supposed to be moving on the side of A but now it is moving to side B, so by going through this strategic plan we are able to see that actually am not achieving what I was meant to, eheh, yah.

D: Ok, so... eh it seems to me like there are two main eeh parts involved, beneficiaries are both the staff of the organisation and the children. Eeh according to you and to your experience, what are the main needs and challenges for the children?

R: Mostly, you know, children in Kenya they didn't like realise that they could in an open forum then be given an opportunity for their voices to be heard, so most children they were quite and before they really opened up on issues that could affect their lives it takes some time, and more so when children and the staff are put together they also some, it takes some time for them to open up. To say what they really feel about what they are being taught either in school or even outside... eheh... yah.

D: And do you do you have any idea on the reasons why many children are on the *streets*?

R: Mmmmh ok, on my side what I could say most children go to *streets* because in the process of trying to rehabilitate them they are not really given like...the benefits they could achieve there or more so they are forced into something that they didn't want to in the first place. so what I could say, instead of forcing a *street* youth to go to a centre, maybe you could seat down, try to share the experience of this youth this child, because even some of them they are given food, they are given everything but they still go back to the *streets*. So before you really like force this kid to any rehabilitation centre, maybe you could really sit down with this child try to see, share information so that you can be able what is really bothering this child, what is making this child to go back to the *streets* so that you are able to deal first with that... eheh yah.

D: Mmmmh what is it that usually bother the child... eeh... the most?

R: Eeh well am not very sure coz am not the one who go like on one to one but what I could say eeh you know before this fellow especially those who are using glue, eheh, eeh you know, for them for really to go back to normal before they use again the glue, there are these what I could say they are given like you try to bring in some aspect that... mmmh or try to increase the length of them taking that glue, so the more the time is taking longer, the next day, after some times, they end up forgetting that, but you know most people what they do they force these kids, you are not supposed to take that thing in the centre, so the next day the kid will not come to that centre. But if you try coz this is something this is a substance that is already used to the body, you are not going to force this boy not to take it but at least try to increase the length of the time that the child is not going to use this glue, so that the next day the body is just trying to stop slowly slowly and after three to four days that child will not feel like taking that thing, and the next day he will not take it in the centre and the next day the child forgets that thing. So they are able to stay in the centre as far as not like you know when you are in the centre don't take this, so even he is not even concentrating on what is taught in that centre, he's just thinking of the next time he's going to be out of that centre to go to go and take that substance. Eheh, yah so that how I put that point... ok... yah.

D: Wow haaa a lot of information, and what about the family, how families are usually involved in the processes and what is the role they play?

R: Like *street* family?

D: Anything that comes into your mind concerning family, either *street* families or maybe even the... how families are supposed to get involved in the process of rehabilitation of children, where children are not orphans and...?

R: Mmmmh I am not very sure about that eeh but maybe on the *street* family perspective, eheh, ok maybe I could start like for a lady being on the *street* and then you get pregnant, you get a baby and then the next thing you have two children and you have nowhere to go, so the only home you know is on the *street*, eehm I am not very sure how things like family can help even the child to go out of the *street*, eheh, having in mind that that is the only place that they have known for the rest of their lives or maybe that's the place that they feel comfortable, unless maybe if it is the lady maybe she is provided with like maybe education of the child so that she as a mother she will be able to tell the child that you know the *street* is not a good place, if you got education, if you got skills of living, you can be able to better your life and get out of the *streets*. Eheh, yah that's the way I could look at it. Eheh.

D: And the families of the children who are in the programs how do they do, what do they do?

R: Ok, you know us mostly we don't deal directly with these *street* children, eheh, we go to the organisation, so it is them to provide us like either four children from the centre and four staffs, so that's why we deal not on a one to one with these *street* children. Eheh... yah.

D: So, going back to the staff, what are the main challenges they face in their work of rehabilitating and reintegrating?

R: They say it is difficult having in mind that some of them are so stubborn, some of them they really don't want to be told anything, they think that they know everything, and even for some of them like what can you tell me? They feel like you know the staff there is nothing they can tell them, coz they are living their life and that's the way it should be. So before they really open up to these children and the staff part, it takes their time it also takes their efforts. Yah.

D: Eeh but they are still there, so there must be something that which...

R: Ok, it is hard but it doesn't mean that you know they are giving up, they are going beyond the challenges they are receiving and actually once they reach to that level, they are able to identify better, as it is just for them to know, on a one to know, one; be able to know each other, be able to they open up issues, and later on when they are able to open up, then they go to the next level then they..eeh now they are able to get out of the problems that were affecting them, eheh, they share with this staff such that when they have problems, they also go to court to this staff ,so they are able to realise that, before when their challenges were... [*incomprehensible*] is because they didn't feel like, this child didn't feel like they could open up the issues that really bothered them to this staff. But one after some times, they realise that this person is here to help them, not here to destroy their lives so they are able to open up. Yah.

D: Eeh, ok, but do these organisations, the forty organisations, I think they are sixty?

R: Yah yah, and even some of them, others are not even here.

D: Ok, do they relate to one another or they just relate to you?

R: Yah, they relate to each other because you know them they are the ones who really know these issues, like if like this and this they have some issues they could have some similar problems so they go to each other, how do you how did you handle this thing on that time when it happened, so they are able to learn also from each other. Yah.

D: And they come through you?

R: No, they don't come through us... ok... it's only when we go to training that we realise that there was a problem, so we like ask them, how did you able to solve this? So they say, we went to this organisation, we went to this centre and we observed that they also had similar challenges before they were able to overcome through doing ABCD... eheh, yes so that's when we learn.

D: And do you think these organisations, is there any moment in the year where representative eh, people in charge from each organisation meet together?

R: At the end of every year, we organise an AGM that whereby all the representatives of these organisations they come, we have like eeh, whereby we are able to know what exactly was happening in this organisation, what did they learn, what are still their weaknesses? So that's why we are able to identify from this specific organisation [*incomprehensible*], so from the beginning of next year, from the weaknesses they have that's why we are able to identify that they need this, they need this depending on each and every organisation. Eheh yah.

D: And the internal staff of COCESCI, you meet on a regular basis or...?

R: Eeh ok, for the people who are like leading, those at the top monthly, on monthly basis... monthly...monthly. Yes... monthly? Yes monthly, that is four weeks... four week? Yah... eheh, yes.

D: Ok, let me see if eeh, ok, according to you what is the...eh...the... eh oh ok, what is the reaction of the society towards the phenomenon of the *street* children?

R: Mmmmh, whether they like it or whether they hate it or...?

D: Yes, also whether they like it or not and how this phenomenon is related to the society?

R: Eeh, I am not very sure but what I could say, I don't think they hate it, because some of this things happened without you knowing it, for example maybe in terms of problems or maybe in terms of like natural disaster within the society and in our country, so some people maybe because of lack of eeh, lack of education or lack of... something just happen in the home, so maybe these children prefer mostly to come to city, that is towns. So when they are in town, they are looking for something better but they realise that instead of coming here to get a job or even something better, they end up on the *street*, life becomes so difficult even harder than the way it was at home, even without the family. Coz even if you are in a rural place or a rural setting, it's so hard for you to eh to lack food or even to lack a place to sleep, because usually you know the neighbours, you know the

community. but now here you are in town, there is no one who is going to accommodate you, there is no one who is going to give you food, so you find life is so hard. So I don't think like a society very very able hates such a thing like for people to be on the *streets*, because even sometimes it can happen to you, eheh, depending on what has happened in your life. Eheh, yah so I don't think they'll, I don't think they will ever hate something like that coz it can happen, just like an accident that taking place in a town and all the people are swept and you are left alone, where are you going to go? I Mean unless you really know a person, you are left on the *street*. So how can you really hate such a thing? That it happens, it doesn't ask you that I am coming, or even am coming to this person or to the other person. So that's the way I could view it. Eheh...

D: But... and what does society do? Do occur the increase of population on the *streets*.

R: Eeh at least eeh, as a society maybe they could try to get rid of the *street* children just loitering around the *street* trying to get some those who are in already in bad manners, eheh so maybe they could provide them just the same way they are doing centres, they could give them education, especially now that education is free, provide some teachers as well as staffs so that they go manage them, provide food so that this kids are able to obtain or get education as well as skill, that later on they will come to benefit their lives so that they can be better people, get jobs and go on with their lives not... you don't have to remain the rest of your life there based on the *street*. Eheh, yah.

D: But do you think something has changed compared to the past, because I have heard that before the 70s there were no *street* children in East Africa.

R: Ok, before there was no *street* because maybe the towns were not that big, or maybe there was not that phenomenon of white collar jobs, because I think that's what is also driving people to come to town. So for now, the towns have become so big and so many, there is a lot of activity, so maybe in future what they could do, we don't have to like make mainly only small cities or maybe they could try to discourage this factor of white collar jobs, that as long as you have the skills, you can also work in the factories, in the industries on the on the rural side of the country. You don't have to come to cities to Nairobi for you to look for better thing to do. So I think if they could create that aspect in peoples thinking, eheh, then it would discourage people coming to town. Eheh, yah.

D: And what has changed within families compared to the past?

R: Eh, ok, I remember before there was a lot of people on the *street*, there was a lot of *street* families on the *streets*, but now when they were also provided services to these centres whereby they could take these *street* children to bathe, it also discouraged the *street* children coming on the *streets*. so they are able to sleep there, they are able to stay on the on the centres where they could get food, they could get some material things, as well as education and skills taking that as state. Eheh yah.

D: And, do you deal with any international NGO or just local associations?

R: Just local associations... local associations?... yah.

D: Eehh, ok, so... ok, what would you suggest to improve the activity of the coalition?

R: Mmmh, what I could suggest for them to improve the activities, eeh, maybe they need like make more frequent visits to these centres, eheh, aaaah so that aaah we can really know exactly what is happening maybe on one to one with these children. That's what I could suggest. Eheh, yah.

D: Any other thing?

R: Mmmh, also maybe try to increase in numbers eeh, the trainings because mostly sometimes they could get only two, so maybe they could increase these trainings in numbers so that we have several trainings in each and every centre. Eheh, yah.

D: Ok, is there anything else that comes into your mind that maybe I forgot to ask you and that you think is important for me to know?

R: Mmmmmmmmmmmh

D: Ok, so that's all, thank you very much for your precious information and help.

IX.2 Intervista TP.CEFA

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nell'agosto 2007 con il coordinatore della ONG italiana CEFA a Nairobi. L'intervista, condotta in italiano, è stata registrata presso gli uffici di CEFA

all'interno della *Juvenile remand home* di Nairobi, a Lower Kabete, periferia ovest della città.

R: Loro [*si parla della Undugu Society of Kenya*] per esempio stanno cambiando strategia, hanno un nuovo piano di azione per il prossimo quinquennio. Dall'anno scorso hanno iniziato una cosa nuova. Sai, loro hanno iniziato... sono stati i primi a iniziare qui in Kenya. Nei primi anni '70 con questo father Grol, di cui avrai letto. E il primo approccio è stato quello un po' classico, se vuoi, dei *drop in centres*, poi... beh all'inizio facevano lavoro di strada, poi i *drop in centres*, poi il percorso riabilitativo attraverso i centri. Adesso hanno cambiato completamente prospettiva, per cui hanno chiuso tutti i loro centri e si stano riferendo piuttosto a un lavoro di strada, sono tornati a un lavoro di strada, visto sotto un'altra prospettiva che è quella del lavorare con le basi, lì, dove i ragazzi di strada vivono. Loro praticamente identificano una base, fanno il lavoro di strada su quella base con i loro educatori, social workers, e cercano di trasformare la base in associazione. Per cui ristrutturano un po' il sistema della base, delle regole, dei confini che la base si dà e delle prospettive della base. Senza tirare fuori i ragazzi dalla strada. I ragazzi rimangono sulla strada, però la base si organizza su altre dinamiche. Per cui il processo riabilitativo avviene sulla strada. E in base poi agli obiettivi che la base si pone, loro sostengono... cioè più un percorso di avviamento al lavoro o un *loan* che gli danno per comprarsi qualcosa, per partire con un'attività che sia remunerativa, direi questo. Però ogni base che entra all'interno di questi percorsi viene trasformata in associazione ufficialmente, viene riconosciuta dalla Undugu come associazione e quindi riceve anche dei benefit, diciamo, tra virgolette, e si impegna a rispettare delle regole. Magari può essere non prendere colla, una regola può essere non rubare, una regola può essere... un certo stile di vita che la base si assume, per cui poi l'idea è che queste basi diventano attraverso il *peer education*, diventano modelli di riferimento per altre basi, quindi poi la cosa si espande a macchia d'olio. Questa è un po' il concetto che loro usano.

D: E loro in che zone di Nairobi lavorano?

R: Lavorano un po' in tutta Nairobi. Se vuoi dei contatti puoi trovarli, puoi visitarli. È un'esperienza interessante. Qui in Kenya non c'è gran che di nuovo sul fronte dei bambini di strada. I modelli che tu vedrai sono quelli un po' classici, da Kizito ai Bosco Boys, altre esperienze... ci sono tantissime organizzazioni che lavorano su questo, però lo stile è un po' sempre quello dell'istituzionalizzazione, almeno temporanea... due o tre anni, di modo che fai questo percorso di riabilitazione e poi li dimettono.

D: Infatti. Infatti stavo cercando in giro se c'era qualcosa di nuovo.

R: L'unica cosa nuova che c'è attualmente è questa della prospettiva del lavoro... e l'hanno fatta con una certa impresa, perché si sono accorti che l'impatto che avevano era molto limitato rispetto alle risorse utilizzate. Quindi lì hanno preferito cambiare. D'altra parte loro hanno assunto questo modello da altre parti. Non è una cosa che hanno inventato loro. In Uganda ci sono già esperienze di questo tipo. Poi non so esattamente a chi si riferiscono dal punto di vista del modello teorico su questo, ma ci deve essere qualcosa, non lo so se in Europa o negli Stati Uniti.

D: Adesso proverò a sentire loro.

R: Sì, prova a sentire loro e ti diranno come hanno sviluppato queste metodologie.

D: E invece per quanto riguarda qui, voi...

R: Questo è un progetto che... che ho un po' pensato io... Nel senso che nel 2000 ho avuto la possibilità di entrare in contatto con questa realtà un po' del percorso giudiziario dei minori – a Kamiti e qui – e mi sono reso conto che c'era un gap, un gap notevole per quanto riguarda questi interventi da parte del governo su questi minori. Ci sono un sacco di cose che, diciamo, sono in procinto di essere cambiate, che hanno bisogno di una trasformazione e a quel tempo l'istituzione era molto chiusa. Cioè il fatto di entrarci è stato complicato, perché il governo non permetteva a nessuno di entrare, vedere, capire cosa succedeva all'interno di questi istituti. Però ho iniziato a pensare a un progetto che volevo un po' riferisse a quelli che erano i buchi, cioè i limiti di questa istituzione e farne magari un percorso con un accordo con il Ministero... si parla del Ministero degli Home Affairs... per vedere se c'era la disponibilità a lasciarci fare degli interventi. E nel 2004 abbiamo cominciato a parlare con il Children Department a questo proposito e a fare delle proposte che poi si sono tramutate in un progetto che è iniziato nel maggio del 2005. quindi l'idea di fondo è un po' quella di avere... una presenza all'interno di istituti pubblici, evitare così di partire con un ulteriore progetto privato che segui più o meno i soliti percorsi, piuttosto inserirsi nel pubblico e facilitare

quelle che sono le riforme in atto, che nel 2002, sai, c'è stato tutto un movimento di riforma che è partito su due livelli, un livello legislativo con il Children's Act, la nuova legislazione sui minori, che era un po' un adeguarsi a quelle che sono le normative... le direttive un po' dell'89, della Convenzione sui diritti del bambino, dall'altra parte una questione politica, nel senso che il regime precedente ha perso le elezioni, c'è un nuovo regime e il partito al potere, che attualmente governa, ha dato dei segnali molto chiari di riforma anche per quanto riguarda la situazione minorile qui in Kenya. Infatti il primo passo dopo tre settimane dalle elezioni è stato quello di dichiarare l'educazione gratuita, universale per tutti i ragazzini, quindi hanno abolito delle tasse scolastiche, quindi hanno aperto le scuole anche per tanti ragazzini che non potevano avere accesso per motivi economici. Questo è stato un segnale che hanno dato, un secondo segnale che hanno dato è stato quello di... qui a Nairobi per esempio molto forte, anche se fallito, successivamente, è stato quello di liberare le strade da tutti i ragazzini e dalle famiglie di strada, perché non è un problema solo di ragazzi, si tratta anche di famiglie di strada a questo punto e hanno creato dei centri di raccolta in collaborazione con il Comune di Nairobi in cui questi ragazzini vengono inseriti per un percorso poi di riabilitazione, di reinserimento sociale, fallito, poi, perché chiaramente è stato un po' un buttato lì senza una preparazione, senza anche delle competenze. Però sono stati dei segnali, i primi segnali che sono stati dati. Il percorso poi di riforma è proseguito nel senso che... questo è vero non solo per il Children's Department, perché è un po' per parecchi Ministeri, cioè c'è una trasformazione che sta... che si sta realizzando all'interno del sistema governativo. Io ti posso parlare per il Children Department c'è tutto un movimento che va verso un adeguamento, in pratica, delle politiche minorili... c'è il Children's Act da una parte, a quelli che sono i diritti dei bambini stipulati nell'89. quindi c'è un percorso in questo senso, perché ci sono parecchi buchi, ci sono parecchi gaps da riempire. Noi ci siamo inseriti in questo intervento a partire allora dalle istituzioni pubbliche. Nel senso che ho detto non voglio partire ancora con un'altra home, ce ne sono già tante, cerchiamo di dare una mano a sto governo per capire un po' come si può lavorare sulle riforme e come si può fare delle proposte concrete, perché uno dei problemi è che non sanno da che parte un po' orientarsi. Inizialmente nel 2003, il Governo ha fatto un accordo con JICA, che sarebbe la cooperazione giapponese... Sto parlando adesso con le Rehabilitation Schools in particolare. Questo qua è il settore su cui noi un po' lavoriamo. JICA è la cooperazione giapponese, che lavora molto per quanto riguarda la juvenile justice, quindi tutto quello che concerne un po', come si dice, la giustizia minorile. Hanno fatto dei training in Giappone con il personale governativo e hanno preparato un pacchetto, un pacchetto di riforme in genere un po' per quel che riguarda le istituzioni pubbliche di riabilitazione e in questo pacchetto in cui è stato coinvolto un tavolo di lavoro governativo e di consulenti giapponesi ha formulato poi delle linee guida che si chiamano national standards, che sono diventate operative nel 2004. cosa ti devo dire? che il modello giapponese qui non funziona? [ride] quindi in pratica hanno elaborato uno strumento che era troppo complesso e non era adeguato alla situazione, sia perché qui c'è una mancanza di risorse a livello di personale e a livello di competenze, sia perché la situazione in Giappone è totalmente culturalmente diversa. La cosa non ha funzionato, per cui si trattava di precisare delle strategie che avessero un impatto sul sistema e che avessero un riscontro a livello pratico, un percorso che il ragazzino fa da quando entra nell'istituzione a quando viene reintegrato. E noi ci siamo inseriti in questo discorso, nel discorso delle riforme. E abbiamo fatto un accordo con il solito...

[interruzione]

Allora cosa stavo dicendo? Ho perso il filo. Abbiamo fatto questo accordo con il Ministero, un memorandum of understanding, in cui un po' definivamo la nostra presenza in questo istituto. Abbiamo preferito questa Remand Home per motivi geografici...

[interruzione]

...per motivi geografici perché c'è una comodità essendo qui a Nairobi e per motivi poi soprattutto tecnici, perché questa remand home per il Children Department era già un'istituzione che voleva diventare un po' un modello tra virgolette per le altre istituzioni, quindi siamo partiti un po' con il progetto pilota qui a Kabete. L'intervento che noi abbiamo proposto è stato a vari livelli. Si possono però riassumere in due principali: da una parte c'è l'intervento all'interno dell'istituzione, con una serie di obiettivi e di attività correlate. E un secondo livello è all'esterno. Di modo che ci sia un flusso diciamo logico, continuato, dall'ingresso del minore nell'istituzione fino all'uscita così nel territorio, nella comunità. Allora a livello di istituzione quello che noi abbiamo proposto è stato un intervento che veniva a coprire quello che ti dicevo sono i limiti, i limiti determinati da personale insufficiente, qui abbiamo undici persone di staff governativo su una sessantina di ragazzi, però ti

parlo di numeri che sono in calo, perché nel 2005 quando siamo venuti qui il numero di ragazzi era sui 150... 150... se tu vai indietro negli anni ci sono stati periodi in cui qui c'erano 300, 350, 400 ragazzi. Adesso il numero è molto gestibile rispetto a prima. quindi abbiamo un limite numerico di staff, limiti che vengono anche dalla formazione che è insufficiente, carente, inadeguata. Ora per il personale governativo, limiti che vengono da... da una rigidità da parte dello staff che è... diciamo overaged, un po' invecchiato, nel senso che nel '90, dai primi del '90 il governo non ha più assunto nessuno. Quindi lo staff è progressivamente invecchiato rimanendo rigido su certe metodologie, certi sistemi di contenimento, che so del disagio, riabilitazione, chiamali come vuoi... che sono ancora quelli degli anni '50, perché esistevano così... sono stati impostati dagli inglesi nel '58 quando è nata questa istituzione, quello poi in stile militare... quindi caserma, perché poi con delle regole precise, con delle punizioni poi nel momento in cui non c'è l'adeguamento alle regole e la peggiore... il modello militare, il modello carcerario. E questo è stato portato avanti per tanti anni. E quindi ci ritroviamo con uno staff che è inadeguato, perché è si è irrigidito su certe metodologie che non sono più attuali, che non funzionano in ogni caso. Quindi il nostro mettersi a fianco dello staff è stato una sfida, per loro e per noi, per riuscire a creare un po' di novità, diciamo, per riuscire a creare un pensiero diverso, diciamo, un contenitore che abbia qualcosa di diverso. Allora le attività poi che... L'attività su cui ci siamo concentrati all'inizio sono state proprio quelle, di sostenere lo staff e queste riforme all'interno della remand con prima di tutto un orientamento ai ragazzini. I ragazzi vengono dalla corte... e ti dicevo, vengono per due motivi essenzialmente, prima di tutto perché sono in conflitto con la legge. Questo è il primo gruppo di ragazzi, perché sono accusati di attività criminali che vanno dalla A alla Z, nel senso tutta la categoria di crimini che puoi immaginare è presente. Dal furto, c'è molto furto, allo spaccio di droga, ci sono abusi sessuali commessi, *rape*, c'è omicidio, scasso, rapina a mano armata... Ecco. Questa prima categoria di ragazzi... Questi vanno dai dieci ai diciassette anni. Perché sotto i dieci anni un ragazzino non può essere perseguibile, a meno che dagli otto ai dieci non abbia la consapevolezza che quello che sta facendo è un'attività criminale, però non può essere messo in una rehabilitation school, per cui dai dieci ai...

L'altra categoria, e infatti hai visto ragazzini più piccoli dei dieci anni, è quella dei ragazzini bisognosi di cura e protezione. Per cui abbiamo una categoria di ragazzi che va... che si può suddividere in ragazzini abbandonati, i ragazzini lost & found, che sono un po' quelli scappati di casa (16:18), poi i lost and found sono quelli scappati di casa. E poi abbiamo ragazzini con bisogni speciali, quindi con disabilità. E poi abbiamo tutta la categoria dell'abuso: ragazzini abusati, fisicamente, psicologicamente, sessualmente eccetera. Maschi e femmine sono insieme. È chiaro allora che qui dobbiamo distinguere un po' gli interventi, perché non è la stessa cosa lavorare con un ragazzino abusato e con un ragazzino che ha commesso un crimine o che è stato sulla strada. Anche i ragazzini di strada ovviamente ci sono in questa categoria, ma in genere i ragazzini di strada finiscono sotto 'cura e protezione', più che 'conflitto con la legge', a meno che appunto non siano stati beccati con qualche droga o non abbiano rubato. Allora il nostro primo intervento è quello di orientamento. Quindi noi accogliamo il ragazzino e in genere, ogni due o tre giorni raggruppiamo i nuovi arrivati e il nostro counsellor gli fa un po' di introduzione alla home. Gli spiega un po' che cosa... perché molti ragazzini che vengono qui pensano che sia una scuola, vedono l'uniforme. Hai visto che hanno la mollietta verde, i pantaloncini, così... un attimo di... che serve un po' a chiarire al ragazzino che cosa è questa remand home, che cosa sono un po' le regole... perché il bambino ha i doveri e le regole, capire un po' come muoversi, spiegare anche un po' quali sono le procedure, perché i ragazzini ti chiedono 'io voglio andare a casa!' quindi rispondere alle domande, ai bisogni del ragazzo. Dopo di che noi abbiamo una lista di nomi che ci viene data direttamente dagli officers, che sono incaricati di redigere una prima intervista al ragazzino, quando il ragazzino entra. E in base a questa lista di nomi, noi chiamiamo i ragazzini uno a uno. Per quanto ci riguarda come progetto lavoriamo soprattutto con i ragazzi di Nairobi e dintorni. Non abbiamo la capacità di personale e finanziaria di andare in tutto il Kenya. Abbiamo ragazzini che arrivano da tutto il Kenya e anche dai paesi vicini. Il Congo a volte, l'Uganda, abbiamo Tanzania parecchio. Allora, con questa lista i nostri due counsellor fanno un intervento individualizzato. Quindi chiamano il ragazzino e si comincia il percorso di counselling. Questo lavoro può durare per alcune settimane, dipende poi dal caso, perché ai ragazzini che non hanno grosse problematiche familiari a meno che non scappino di casa o abbiano avuto dei conflitti interni con la famiglia, sono stati picchiati o che, però non sono situazioni molto gravi per cui la comunicazione delle informazioni avviene abbastanza velocemente. Altri ragazzini che invece hanno situazioni di abuso o di disagio di lungo termine, beh hanno più difficoltà. In genere questi tendono a dirti una storia diversa, un nome diverso, quindi c'è tutto

proprio una ricerca di costruzione della relazione in modo da costruire un rapporto di fiducia reciproca, per avere un ragazzino che un po' alla volta si apre. Questo ti dico avviene nel giro di... per i casi un po' più difficile nel giro di due o tre mesi si riesce a fare ormai con l'esperienza che abbiamo. Rimangono dei casi più complessi che richiedono anche anni. Per esempio ieri abbiamo fatto un tracing di una ragazzina che non è più qui, l'abbiamo riferita a un centro di accoglienza, però c'è ancora un rapporto per il discorso del reintegro familiare che poi ti spiego. E questa ragazzina qui è due anni e mezzo che... Due anni e mezzo fa è entrata qui, quindi proprio all'inizio del nostro programma e ieri ci ha portato a casa sua. Però qui si tratta di casi estremi. Di casi estremi, di ragazzini che hanno subito dei traumi gravi. Allora affianco del counselling individuale, facciamo tutto un lavoro di counselling di gruppo, in cui tre volte alla settimana i ragazzini si trovano con i nostri counselor e i nostri educatori e lavorano con loro con i focus group, therapy group.. Sai qui i ragazzini poi vengono coinvolti con degli argomenti che tirano fuori loro, con dei bisogni, delle domande, delle cose che magari per loro sono più urgenti e c'è una discussione di gruppo. Alcuni ragazzi lavorano meglio in gruppo che individualmente. Per cui è più facile per loro esporre la loro esperienza di vita, la propria difficoltà, il proprio disagio nel gruppo. Quindi... E questa è stata una scoperta che abbiamo fatto progressivamente, abbiamo insistito sempre di più in questo tipo di lavoro, di intervento, per cui abbiamo visto che ha una certa efficacia, soprattutto per i ragazzini che sono più restii al discorso a tu per tu, il counselling individuale nella stanzetta in cui si sentono a disagio. Accanto a questo. Facciamo lavoro di... come si dice? Educational... educational activities con un educatore che è da un anno che è con noi e che fa attività di altro genere. Quindi sai i ragazzini... l'agire è un modo di comunicare che è molto più efficace di quello che può essere parola per tanti ragazzi, per cui andare a zappare nella shamba, nel campo lì giù, piuttosto che giocare a calcio, fare attività sportive o ricreative, abbiamo degli indoor games, abbiamo beh questo creative learning che sono attività di bricolage, chiamale come vuoi, in cui i ragazzini si mettono intorno a un tavolo e fanno delle cosine che gli interessano, sono tutte occasioni per noi di costruire un rapporto con il ragazzo, per cui poi il ragazzino mi può raccontare la sua storia finché è lì che zappa con te, piuttosto che nel counselling. E poi anche per dare delle piccole skills, delle piccole capacità, magari un domani possono essere utili. E fare un discorso più pedagogico, di carattere più pedagogico di sostegno al ragazzo. Ecco. Quindi l'intervento che noi facciamo sul versante interno un po' si definisce con il counselling e con le attività educative. Affianco a noi ci sono poi anche altre organizzazioni che entrano e che lavorano per esempio sul teatro. C'è Amani theatre che tu conoscerai e poi abbiamo questa chiesa protestante [incomprensibile] che fa una proposta diciamo più di carattere religioso, spirituale. Fanno anche un po' di lavoro scolastico, un paio di ore alla settimana, ma molto poco perché sai è anche molto difficile lavorare dal punto di vista accademico perché qua abbiamo ragazzini che vanno da tutte le età e con il background culturale diversissimo e quindi c'è quello che viene dalla form four e quello che non è mai andato a scuola e stanno per periodi più brevi anche, quindi è difficile fare un percorso accademico consistente. E poi abbiamo GOAL KENYA che viene, Youth Alive, Kenya... anyway, otto o nove organizzazioni che propongono delle attività. Metti in genere un paio di ore alla settimana. Una volta alla settimana o due volte alla settimana. Quello che fanno in genere è lavorano molto sull'aspetto ludico e sull'aspetto formativo. Ludico nel senso di gioco e sport e formativo, gruppi. Gruppi di discussione su tematiche. Per esempio GOAL Kenya ha la prevenzione all'HIV/AIDS, che è un altro... Poi... Quindi abbiamo questa collaborazione e uno degli interventi che avevo identificato come importante è il lavoro di rete con queste organizzazioni, perché quando siamo arrivati alcune c'erano già, altre si sono aggiunte poi, non c'era un coordinamento, quindi il primo impegno del nostro coordinatore è stato quello di fare il coordinatore pedagogico più che iniziare attività nuove. Coordinatore pedagogico nel senso che è diventato un po' il fulcro di collaborazione per cui si sono impostati dei momenti di incontro e di programmazione comuni. Per cui se tu guardi quando siamo entrati dalla parte di qua c'è un cartellone, c'è una bacheca su cui c'è un tema, un tema di tre mesi su cui poi tutti quanti questi gruppi lavorano.

D: Quanti sono questi gruppi esattamente?

R: Ti posso dare la lista... C'è Couple for Christ, Youth Alive Kenya, GOAL Kenya, Amani theater, Field Penthecostal Church of Kenya, ci siamo noi... e poi c'è MAYSA, Mathare Youth Sport Association, me ne sfugge un'altra... (...) Più o meno sono queste. Allora, il lavoro di coordinamento dicevamo... E questo è stato molto utile, perché ci ha permesso poi alla fine di fare un lavoro che è condiviso, perché qui ognuno veniva un po' con la sue cose... Ognuno veniva con le sue cose, era un

po' un casino. Non si sapeva chi faceva che cosa, adesso invece almeno si lavora con un tema comune su tre mesi e si fanno attività in comune.

Va beh, questo all'interno della remand, passiamo all'esterno. Allora il lavoro che poi noi facciamo fuori è con i social workers. Abbiamo tre social workers che lavorano sul territorio. In pratica una volta che si è definito la provenienza del ragazzo, durante il meeting che facciamo al lunedì, con tutto lo staff nostro, che si ritrova c'è uno scambio di informazioni così, vengono assegnati un po' i casi ai social workers. Quindi se un ragazzino è pronto, lo si prende da parte, si va a fare il tracing, attività di rintraccio.

D: Scusa, posso interromperti solo un secondo? Sei persone di staff del CEFA?

R: E certo, sì. Parlo del CEFA.

D: Invece undici persone di staff governative...

R: Dodici con la manager...

D: Dodici con la manager e solo per aprire...

R: Fammi domande, chiedimi cosa ti interessa, perché magari io ti dico cose che non ti interessano...

D: No, è perfetto, magari ti fermo quando ho bisogno di qualche... Dodici persone di staff governativo che sono? Un counsellor... Come sono distribuiti? Un manager? Giusto per avere un'idea di che tipologia di operatori ci sono...

R: Allora, pubblici c'è il manager deputy, due cuochi, un cuoco e una cuoca, un watchman notturno, poi ci sono housemasters, li chiamano, questi dovrebbero essere quattro e poi gli altri li chiamano welfare officers. E poi c'è la donna dello store, una donna per lo store... e una segretaria. Quindi... quanti vengono fuori?

D: Dieci... e non so quanti house masters...

R: No, allora sono due housemasters e due... Più o meno, sì.

D: Comunque in tutto sono una dozzina di...

R: In tutto sono dodici.

D: E questi welfare officers sono operatori sociali? Social workers?

R: No, non sono social workers come formazione, però dovrebbero avere quella funzione, sì.

D: Quindi sono le stesse persone che fanno counselling?

R: No, nessuno fa counselling. E il punto è quello. I limiti di questo intervento governativo è che fino a quando siamo arrivati noi nessuno faceva counselling. Facevano tracing, però non facevano reintegrazione. Allora capitava che i ragazzini venivano scaricati davanti alla porta di casa, le famiglie senza nessuna preparazione, senza nessun intervento, cioè insomma... senza nessun tipo di assessment... di [incomprensibile] familiare... I ragazzini tornavano immediatamente sulla strada, tornavano qui...

D: Mentre invece il vostro personale, il vostro staff è composto da...?

R: Due counsellor, professional counsellors, un educatore professionale e tre social workers.

D: Italiani? O Kenyoti?

R: No, locali, tutti locali. E io sono il coordinatore e sono italiano.

D: Sei l'unico italiano...

R: Per esempio, poi dopo torniamo sicuramente a questa cosa del lavoro fuori, però questa... la scelta di avere personale kenyota è stata una scelta specifica, pensata, meditata o è capitata? Nel senso, che cosa c'è alla base...?

D: No, è che ci sono discorsi culturali tali... lingua, cultura... e poi anche parliamo di una nazione che ha personale, c'è gente che ha delle capacità e anche una formazione e quindi perché andare a pescare fuori se c'è dentro? Nel senso che qui in Kenya trovi gente formata, preparata, motivata... E allora non ha senso andare a cercare fuori. Anche perché lavorare qui con i ragazzini non è mica che... Ci puoi lavorare per un anno o per due anni... Cioè io sono un po' contrario a... cioè io capisco un intervento di volontariato esterno a breve termine su cose molto specifiche, su bisogni che vengono a complementare le cose, capisco anche un volontariato che si associ non necessariamente su delle competenze tecniche, che ne so a meno che uno non faccia un intervento dentistico particolare o un chirurgo, capisco anche il volontario che viene qui e si accompagna, si affianca per un lavoro con il personale locale, però l'assunzione di competenze che richiedono una inculturazione... Inculturazione qui, quando si parla di inculturazione in Africa si parla di tempi lunghi, io non la vedo sui tempi brevi, per cui... Sì, insomma... Io preferisco personale locale.

D: È una scelta condivisibile, volevo solo capire perché. Ho visto che anche Kizito lavora esclusivamente con personale locale e mi sembra che sia una scelta che ha tutta una serie di

motivazioni molto valide e anche la dimensione culturale, oltre che la dimensione professionale, nel senso che ci sono risorse formate, professionalmente valide, quindi perché andare a pescare fuori quando c'è qui... Però mi sembra che si innesta anche su una dimensione culturale che mi è quella del... c'è una loro cultura specifica e quindi è più facile o migliore che il processo avvenga tra persone che...

R: Sì, poi quando parli di counselling o di lavoro sul territorio diventa molto complesso lavorare quando sei qui un po' come straniero... Già io... Io sono quindici anni che sono qui, però all'inizio del programma andavo a fare il tracing con il nostro staff e mi è servito molto per capire un po' come sono le dinamiche. Però poi abbiamo deciso con lo staff di evitare la mia presenza almeno al primo impatto, perché creava dei presupposti sbagliati nel rapporto con la famiglia e cioè sei bianco, vieni a trovarmi a casa mia con un bambino che è scappato eccetera, benissimo, te lo lascio. Questa è la conclusione. Nel senso, prenditene cura, visto che hai questo interesse. Quindi c'è tutto un discorso di de-responsabilizzazione. Poi parli con quelli del counselling qui anche stamattina c'è stata una discussione perché ci sono dei casi che sono complicati dal punto di vista culturale, dei casi che hanno delle radici culturali che sono talmente profonde che anche loro fanno fatica... a capire cosa c'è dietro. Sì, perché la cultura qui non è una cultura asettica, è una cultura che è talmente mescolata, che è talmente complessa, perché ci sono vari livelli di intersecazione per cui anche loro oggi sono in difficoltà. Per cui anche io ho cercato di avere personale misto. C'abbiamo una Luo, che fa counselling, e una Kikuyo. Il problema linguistico dei bambini che magari non riescono a parlare kiswahili e magari comunicano nella lingua madre, ma anche per capire le dinamiche culturali che ci sono dietro a ogni cultura. È chiaro non possiamo mica avere quaranta counsellor, uno per ogni... Però quelli più importanti, quelle più rilevanti sì. Quindi abbiamo un Kamba, l'educatore è un Kamba. Quindi anche la diversità culturale è importante qui, sì.

D: Perché questo era uno degli altri temi che mi stava a cuore. Io sono qui ormai da tre mesi, che è davvero un periodo piccolissimo e mi sono... Praticamente ho passato i primi due mesi e mezzo a semplicemente cercare di ambientarmi in questo mondo, che mi sembra molte volte un mondo alieno. Poi io ho avuto l'opportunità di lavorare con il gruppo di cui fa parte anche Omondi, che sono un gruppo di operatori sociali di Koinonia che lavorano sia sulle strade, seguendo un gruppo di bambini di strada, sia all'interno dei centri hanno delle case famiglia, sia adesso sono stati ingaggiati da Padre Kizito per una ricerca esplorativa sul fenomeno dell'abuso sessuale dei minori maschi. Specialmente. Quindi loro hanno fatto un ottimo lavoro di ricerca e noi adesso stiamo cercando di mettere insieme un po' i dati e le cose, e mi sono resa conto, appunto lavorando con loro dalle otto del mattino alle sei di sera, che ci sono veramente delle dimensioni culturali che uno, a noi sfuggono totalmente... o per lo meno a me, ma io sono qui da tre mesi... ero stata qui l'anno scorso ma sempre per un periodo molto breve... e che è vero che questa dimensione culturale e parlando di abuso poi è venuto fuori tutto il tema dei riti di iniziazione, di forme anche specifiche di alcune comunità dove questo avviene quasi come un rito di iniziazione o come un rito di passaggio in qualche modo... e cose che sono a volte incomprensibili anche a loro. Poi noi appunto siamo... loro sono un gruppo misto, perché abbiamo un Luhya, un Luo e un Kikuyo che lavorano a stretto contatto, poi altri due ragazzi che però sono più... due Luo comunque ancora. E quindi mi rendo conto che questo tema è fondamentale, cioè che percezione, cioè tu che sei qui da quindici anni e che avrai visto anche tu la difficoltà di... di inserirsi in un contesto che è culturalmente altro, che ha le sue dinamiche, delle sue regole, una sua dimensione e in più lavorare in una condizione di disagio, cioè lavorare con casi di disagio giovanile. Quindi credo che sia ancora più stressato il tema.

R: È ancora più complicato?

D: Eh, sì.

R: Perché le diversità culturali... bisogna fare attenzione perché un tempo erano chiare, cioè si sapeva chi era chi, chi faceva che cosa e chi pensava che cosa. Adesso la situazione è mutata al punto tale che non si sa bene, non si sa più esattamente cosa pensa un Luo sul tema della famiglia, per esempio. O un Kikuyo cosa pensa dei figli e chi sono i figli. Qual è il concetto di figlio, qual è il concetto di marito o di moglie. Capisci? I concetti... il concetto di tempo, il concetto di lavoro sono mutati. Prima erano concetti chiari all'interno del contesto culturale di un gruppo etnico, adesso sono talmente intersecati con elementi esterni, interni, con problematiche di disagio grave. Soprattutto nelle baraccopoli troviamo delle cose assurde. Da questo punto di vista. Nel senso che ci sono delle persone che sono completamente staccate dal loro background. Storico anche. Gente che è venuta a Nairobi e che non è più tornata nella famiglia di origine oppure che mantiene dei legami molto molto labili, i cui figli sono nati in un ambiente di... di periferia, senza relazioni con i nonni, con gli zii...

diversamente dal contesto tradizionale in cui la famiglia allargata ha ancora oggi nelle zone rurali un grosso peso, per quanto riguarda la gestione e anche della gestione del disagio dei minori, dei ragazzi, perché sai, anche il discorso degli orfani... culturalmente non esisteva, gli orfani non c'erano. E non tanti anni fa, si parla degli anni '60. si è cominciato a parlare di orfani negli anni '70, non c'era neanche il problema. Qui dal punto di vista culturale c'è una grossa complessità e facciamo anche fatica a capire tante cose. che poi c'è quello che si chiama 'segreto familiare', quando noi lavoriamo molto con le famiglie e quando entri in dialogo con la famiglia per capire quali sono stati un po' le cause del sintomo del ragazzino che scappa di casa o che ruba eccetera, ci sono questi segreti familiari che hanno una grossa componente culturale. Per esempio il discorso della stregoneria, che non viene fuori direttamente, ma che è implicito a volte specialmente in certi gruppi etnici. E lì, e lì devi un po' intuire, devi un po' capire... devi immaginare anche, cioè queste pratiche tradizionali per cui un bambino ha una situazione di impurità, di impurità rituale per cui certe procedure, certe procedure alla nascita non sono state fatte o perché... e questo porta a una rappresentazione simbolica interna del bambino che è negativa rispetto alla realtà, per cui il bambino viene percepito in maniera, in maniera sbagliata, in maniera negativa e quindi viene vissuto in quella maniera lì e quindi i comportamenti... quindi si costruisce... la profezia che... e sti ragazzini poi si comportano in maniera, in maniera come si dice? Sì. Si comportano... c'è questo disagio comportamentale, queste difficoltà comportamentali che non sono niente altro che l'espressione di questa rappresentazione che ha delle radici culturali. Quindi bisogna andare alla radice, capire che cosa è mancato all'inizio e poi cercare di vedere se adesso è possibile riportare le cose, risistemarle... a volte non è possibile... non è possibile, perché certi riti dovevano essere compiuti in quel tempo, in quel posto, con quelle persone. Quella persona è morta, non si può più fare, hai capito? E non si può pagare con dei soldi, per dire facciamo... Allora bisognerebbe portarlo da quello che si chiama... lo stregone e però non c'è più quella persona... Quindi c'è una complessità veramente... e ti trovi spaesato, perché non sai come agire, su che dinamiche lavori a quel punto lì. Non è che lavori sul counselling. Cioè il counselling non fa niente, non serve a niente. Non è che devi convincere una persona a diventare sé stessa. Lì c'è un problema che dipende da una credenza, da una concezione che viene da una storia pregressa, che però non è più realizzabile nel presente e quindi ti trovi bloccato. E ci sono dei ragazzini, abbiamo avuto dei casi... di questo. Per cui poi si lavora sulle istituzioni a quel punto lì, quando il ragazzino non può più rientrare perché ormai c'è un blocco della famiglia rispetto a lui, allora devi lavorare con le istituzioni, il ragazzino che entra in questi centri...

D: Ma per esempio un'altra cosa che mi è stata detta è che anche la provenienza che per esempio quando il ragazzino non è in grado di stabilire le sue origini, la comunità a cui appartiene, perché non lo so... ha vissuto troppo sulle strade, non so le ragioni più svariate, il caso diventa ancora più complesso e rischiano anche la follia. Cioè questo non sapere da dove arrivo, non sapere chi sono, non sapere a quale comunità appartengo, che è un tema che a me era totalmente estraneo prima di arrivare qui e di sentirne parlare...

R: Più che quel livello lì, io direi... Io ritrovo delle dinamiche che sono anche un po' nostre. Cioè i ragazzini più che un'identità di tipo etnico ricevono un'identità di tipo personale e familiare. Qui abbiamo notato per esempio un fenomeno, ragazzini che scappano a un'età di circa dieci undici anni... e guardando le loro storie familiari ti accorgi che alcuni, un buon numero, hanno avuto un cambio genitoriale, nel senso che è mancato uno dei genitori, oppure uno dei genitori... non per morte, ma anche semplicemente per separazione dei genitori o perché la mamma è scappata di casa... e questi ragazzini si trovano a un certo punto della loro storia a cercare le origini. Vanno alla ricerca... Verso quell'età lì, dieci undici anni, cominciano a cercare le loro origini e scappano di casa per andare dal genitore che è stato assente fino allora nella loro vita, che loro ricordano come memoria o che gli è stato detto che esiste e lo cercano. Per cui scappano di casa. Per quanto riguarda l'identità etnica, ti dico la verità non mi pare. La percezione che ho io, no. però parlo per alcuni gruppi etnici che sono più... i Kikuyo, i Luo... poi non so, i gruppi quelli più legati alle loro tradizioni sono i Masai, i Samburu, i Turkana e quindi... Nomadi e semi nomadi... quelli forse, ma qui non abbiamo molti di quei casi lì. Io non ho questa impressione che riguarda la ricerca di... almeno non i nostri ragazzi qui.

D: Sì, forse dipende anche dall'età, perché magari... io ho visto bambini molto piccoli, di due anni...

R: Più facilmente ti dicono un gruppo etnico diverso da quello che è il loro.

D: Davvero?

R: Sì. Anche perché poi ci sono ragazzini cresciuti in città, l'etnia senz'altro è fondamentale ancora oggi in Kenya, però ci sono molti ragazzini che sono di famiglia mista, cioè il papà è di un gruppo etnico, la mamma di un altro gruppo etnico. Capisci? Per cui hanno anche nomi che sono misti. Bambini che hanno nomi Masai ma parlano kikuyo... Secondo me si va verso una società sempre più multietnica, qui in Kenya. Con grosse inter-relazioni da quel punto di vista lì.

D: Ma invece lavorare come italiano, come europeo con loro, a contatto con loro... è tosto?

R: È tosto? È bello, dai!

D: È bello sicuramente, però immagino che sia... però io faccio fatica ad avere a che fare con gli operatori sociali, nel senso che ti rendi conto che ognuno si porta i suoi personal issue, per cui a volte rimani coinvolto in delle storie pazzesche che poi va beh, noi stiamo nella zona di Nairobi che è quella di Dagoretti, Satellite, Kabiria, per cui molti di loro vivono anche in queste zone, Kawangware... per cui ormai credo di averne sentite molte... e quindi non è sempre semplice interagire, non è sempre così scontato... anche quando per esempio mi hanno chiesto di dare una mano metodologica a questa loro ricerca che stanno portando avanti, anche semplicemente la cultura del lavoro che noi abbiamo che se si dice 'ci incontriamo alle otto e si comincia alle otto' e invece c'è chi si presenta alle dieci, chi si presenta alle undici, chi non si presenta proprio, chi magari è lì dalle sette... specialmente in un lavoro di gruppo dove c'è anche un modo di prendere parola, un modo di... forse perché io sono anche donna, non so, questa è una cosa che non ho ancora esplorato bene, credo che ci siano tutta una serie di dinamiche che a casa non è che devi negoziare continuamente, in Italia non devi continuamente negoziare tutta una serie di significati, tutta una serie di ruoli... per cui mi chiedevo se questa cosa l'hai sentita anche tu.

R: Sì, sì. Ma poi il percorso che fai... poi più rimani più c'è un adattamento che avviene, una comprensione delle dinamiche di cui parli, dei ruoli, dei concetti che ci sono rispetto al lavoro, al tempo, alle relazioni... il concetto diverso di relazione, che non è il nostro. Sì, ci sono anche priorità che sono diverse. Penso che si apra anche una capacità di ascolto, di comprensione della diversità e di questa diversità... un incontro da qualche parte avviene poi, se c'è una disponibilità reciproca. Da qualche parte ti ritrovi. Quindi c'è un bargaining e poi dici 'benissimo, qui ci siamo capiti finalmente'. Anche se poi qua... quello che dicevano anche i vecchi missionari qui, che sono stati in Kenya tanti anni, quaranta, cinquant'anni, che dicono che alla fin fine non si è capito. Non si è capito. Siamo diversi, c'è una diversità che percepisci, che non è superficiale. E anche quando ti pare di esserci molto, sulla stessa lunghezza d'onda, in realtà c'è sempre questo sospetto che non ci siamo forse, che magari c'è un pensiero diverso dall'altra parte. E questa è la bellezza, dai è una sfida, ma è anche la bellezza, è una ricchezza della diversità, non vista come problema, ma come risorsa. Per cui è una sfida per me, è una sfida per loro, ma ci sono delle ricchezze su cui si lavora, non è che lavoriamo sul niente. Poi chiaramente tra di loro si capiscono meglio. Certe cose, quando vedo, gli dico 'benissimo, pensateci voi'. Si arrangiano a farle. Non è che siano... Adesso per esempio con i nostri counsellor, lavorano tanto sulla supervisione. All'inizio lavoravamo anche sui casi individuali, lavoravamo molto sui casi individuali specialmente con i ragazzini, cercavo di fare un po' di counselling, anche con le famiglie lo faccio ancora. Perché il capacity building non lo fai solo allo staff governativo, ma anche ai tuoi perché se poi gli mancano le viste e vedo che sì, una volta che gli dai un po' di strumenti, lavorano bene. A modo loro, nel senso che vedi che anche nel counselling l'approccio è diverso. Io avevo un approccio diverso, culturalmente loro certe domande non le fanno per esempio. O partono da molto lontano. Ascoltano molto di più la storia anche i dettagli che anche per me potrebbero essere insignificanti, perché se tu ascolti le storie che ti raccontano vanno avanti... e ti pare che non ci sia una logica, ti pare che mettano insieme i pezzi e poi ti chiedi 'ma com'è che?' che costruiamo un puzzle e poi ma com'è che mettono insieme sta cosa? Ti dicono di quelle cose che poi non capisco più niente, può essere anche una strategia confusiva, nel senso che se non vogliono farti sapere cosa c'è dietro la scena non... ti raccontano tanti frammenti e tu non riesci a metterli insieme. I nostri, anche ascoltando così riescono a mettere insieme la storia del ragazzo.

D: Per esempio un altro tema in cui sono incappata è quello della bugia, cioè che molto spesso ti raccontano...

R: Che cos'è la verità? Ti devi chiedere che cos'è la verità...

D: Però anche la bugia...

R: Dimmi che cosa pensi, che cos'è la bugia. Continua quello che stavi dicendo.

D: Nel senso che a me è capitato più di una volta che... poi non lo so, nel senso che è sempre così, che sullo stesso episodio tante persone ti danno... Non sto parlando adesso del caso specifico dei bambini, sto parlando in generale. Perché dei bambini è capitato che raccontassero storie o che

avessero nomi fittizi, però... questo fa parte probabilmente anche di tutto un processo loro di costruzione della fiducia, di...

R: Di difesa, sono meccanismi di difesa.

D: Sicuramente, anche di... sì, tutta una serie di cose. però in generale mi è capitato più di una volta questa situazione in cui lo stesso evento venisse raccontato in maniera diversa, ma sostanzialmente diversa, da persone diverse anche con fini anche un po' manipolativi, per cui anche tu alla fine non sai fino a che punto chi ti dice che cosa e per quale fine. Poi non so, a me sembra che ci sia un confine molto netto... Che cosa sia la verità io non lo so, però qui uno dovrebbe negoziare se dare più retta a uno o all'altro o a nessuno delle persone che ti dicono la differente versione. Io capisco che dietro a questa cosa molte volte ci sia una forma difensiva forte, nel senso che soprattutto le bugie sono su alcuni temi 'caldi', quando non ti vogliono deludere, quando non ti vogliono... quando hanno bisogno qualcosa, cioè quando ci sono delle cose che probabilmente uno giustamente non vuole condividere... c'è anche una forma di difesa nei confronti di chi viene da fuori, di chi viene da fuori connotato in un certo modo, no. quindi è una cosa comprensibile, però credo che questa cosa sia difficile da gestire, nel senso poi quando avviene in rapporti in cui la fiducia dovrebbe giocare un ruolo chiave in qualche modo. Perché se un processo che è un processo riabilitativo a me sembra che la fiducia sia un elemento chiave per essere aiutato. E se per aiutare, in qualche modo, per uscire da un certo tipo di dinamiche. Poi non lo so, perché da quando sono qui credo di aver riveduto e corretto i miei... le mie prospettive su molte cose, però questa è l'idea che avevo inizialmente. Per cui mi chiedo fino a che punto la mistificazione, la manipolazione degli eventi, dei racconti, sia in parte un tratto culturale nel senso che sia un po' questa loro tendenza alla narrazione, alla drammatizzazione, all'esagerazione degli eventi e quanto invece sia un meccanismo di difesa della serie 'non voglio condividere con te tutto quello che mi succede, cioè da tutta una serie di cose tu stai fuori per tutta una serie di ragioni' e quanto un po' ci sia... non so è uno stimolo che mettevò sul piatto perché ci sono incappata personalmente più di una volta...

R: Abbiamo un concetto diverso di verità. Oppure priorità diverse rispetto alla verità. Che cos'è per noi la verità? Cioè noi concepiamo la verità come un elemento oggettivo, cioè c'è un qualche cosa che è successo, per cui lo puoi descrivere, lo puoi testimoniare, lo puoi verificare, lo puoi pesare, quantificare, quindi è una cosa oggettiva. Ma il principio per cui noi siamo un po'... Ma lo sai, anche la nostra filosofia... anche Platone, Agostino, la verità come un'entità che sta sopra. Che non la puoi trasformare, che non la puoi cambiare. È una cosa oggettiva a cui tu ti adegui. Qui c'è un capovolgimento delle cose. Non è che tu ti devi adeguare alla verità. È la verità che si adegua a te, in qualche modo, perché... [breve interruzione] La mia percezione è che qui la verità non è un assoluto, ma è relativa, relativa ad altre cose, cioè noi abbiamo un po', proprio per la nostra formazione che viene dalla filosofia, ma anche dalla nostra religione, il cattolicesimo, che ti dà un'idea di valore, la filosofia che ti dà un'idea di principio, e qui non partiamo da quei presupposti filosofici, qui la mia percezione è che si parta da un presupposto di carattere sociale, societario, per cui la priorità la si dà alla relazione. Se tu noti molte cose qui sono relative alla relazione, alla relazione interpersonale, perché in situazioni ambientali, culturali dove la sopravvivenza dipende dal gruppo tu non ti puoi permettere nessuno sgarro, cioè non ti puoi permettere di essere estromesso dal gruppo, perché nel momento in cui tu sei fuori tu muori, quindi la sopravvivenza dipende dall'aggancio che tu hai con il gruppo sociale, dall'accettazione, dal ricevimento dell'accettazione. Essere outcast significa morte. In questo contesto qui, allora qui si parla di società che sono collettiviste, no. non è la società individualista dove ti fai tu i valori, qui c'è il gruppo, c'è il clan, c'è il tuo gruppo etnico e ti adegui a quelle che sono le regole del gruppo. Per cui se tu mi dici cosa voglio, io cosa ti devo dire, cosa ti piace, cosa ti devo dire? non ti dico quello che mi piace, ti dico quello che penso che per te sia la cosa che piace a me. Cioè mi proietto nel tuo pensiero, io sto pensando cosa pensi che mi piace e te lo dico. Che non è una bugia, non è una bugia, è un modo diverso di vedere la realtà. Cioè io vedo la realtà che tu puoi avere in mente, non quello che vedo io. ma lo dico che mi piace il calcio, piuttosto che mangiare gli spaghetti, lo dico per farti piacere, ma non è per il gusto di farti piacere, ma perché ho bisogno di te, come persona, perché ho bisogno di te per vivere, per sopravvivere. Quindi che uno ti racconti una balla perché magari vuole fregarti dei soldi o perché ha bisogno di un aiuto economico, non è una cosa criminale, santo dio. Cioè non è... non c'è un contenuto morale, non ha un contenuto morale come lo intendiamo noi. Capisci? Cioè io mi relaziono a te... Poi c'è il discorso che sei bianca, quindi c'è il presupposto... come si dice?

D: Sei connotata...

R: Sì, che tu sei bianca, quindi hai soldi, quindi hai delle possibilità, quindi mi devi aiutare un po'... questo è anche un po' per quello che è successo negli anni, per cui i bianchi sono stati visti come quelli che aiutavano i neri, i poveri. C'è questa idea molto forte, soprattutto qui a Nairobi, tante ONG, tante chiese non hanno fatto altro elemosina, alla fine. Non hanno aiutato la gente a crescere. Per cui non ti preoccupare, non è... Per loro non è... non è una percezione morale, cioè non c'è un concetto di verità come valore morale, e quindi come un adeguamento tuo di comportamenti a questo valore. Ma è più che altro un altro strumento che tu usi per rafforzare quelli che sono i rapporti sociali, quindi lo uso, lo modello per rafforzare la relazione. Per me il valore primo è la relazione. Poi vengono le altre cose. Come anche il tempo. Il concetto di tempo, per esempio. È molto relativo al concetto di relazione. I saluti tradizionali durano dieci minuti. Adesso no, perché anche qui... Tradizionalmente non è che stai lì a dire come stai, ciao e vado via. Eh, no. c'era tutta una serie di domande che ti facevi e qui e là. Ma perché? Perché tu non sei preoccupato che devi andare da quella parte lì a fare quella cosa lì, come siamo preoccupati noi. Ma per te è importante avere delle relazioni che siano solida, forti e devi mantenerle, devi proteggerle, devi coltivarle. Il saluto per me è finalizzato a questo. E non c'è un problema, da questo punto di vista qui. Sono proprio concetti diversi. Però, sai, sono concetti che vanno trasformandosi continuamente, perché c'è un intersecamento di altre culture. Non c'è una cultura una, qui. Già i gruppi culturali sono 40, se li frammenti con i sottogruppi, sono quaranta. Quindi c'è una grossa variabilità qui all'interno del Kenya, poi con tutti questi elementi che intervengono continuamente. Adesso oramai è un piccolo villaggio, diciamo un villaggio globale. Tu accendi la televisione e cosa vedi?

D: Lost...

R: Appunto. E ormai la televisione arriva dappertutto, quasi dappertutto, e la radio. Arriva dappertutto. La gente ha queste informazioni, queste nuove idee... i ragazzi studiano, quindi la scuola... Qui abbiamo dei grossi problemi quando per esempio il genitore non ha una scolarizzazione di un certo tipo e il ragazzino invece è più scolarizzato del genitore e il genitore non si sente in grado di gestire la relazione con il figlio. O i ragazzini che hanno dei comportamenti sociali che non sono accettati dai genitori perché capita anche qui che i ragazzini vogliono andare in discoteca, vogliono mettersi la minigonna, capito, quelle cose lì, vogliono uscire con il ragazzo e i genitori dicono no, ma come, perché? Non si fa, è sbagliato, è peccato, insomma quelle cose qui che sono tipiche della nostra cultura. E ancora le ragazzine che vengono circondate dai genitori e ti chiedono di essere circondate perché altrimenti se non vengono circondate non si sentono donne. È uno scollamento.

D: E questo, secondo te, influisce anche sulla loro gestione dell'identità? Perché a me per esempio ha colpito molto la questione dei nomi. Il fatto che abbiano un nome inglese e poi nomi che rimandano alle loro...

R: Tanti nomi.

D: Anche questa è una... è difficile gestire questa. E poi a seconda di con chi sei ti si presentano con il nome inglese... almeno, a me inizialmente si presentavano con il nome inglese, poi quando entri in confidenza, ti si presentano con il nome africano. E quindi credo che anche per loro sia difficile gestire tutta questa...

R: E anche la facilità con cui cambiano nome. Hai mai notato che hanno tanti nomi. Tanti ragazzini, se tu chiedi, ti dicono almeno cinque sei nomi uno dietro l'altro. E poi non è detto che nessuno sia quello reale, quello che poi è della famiglia. Ma questa dei nomi penso che faccia parte, proprio come dici te, del fatto che per relazionarci c'è bisogno di un nome che sia più adatto secondo loro alla persona che hanno davanti...

D: C'è questo, c'è anche una questione forse di difesa.

R: Il nome può servire o per identificarti o per nasconderti. Lì li usano molto per nascondersi. Infatti difficilmente ti dicono all'inizio il vero nome. Poi pian piano vengono fuori un altro, un altro ancora e il vero nome. Ma questi sono meccanismi di difesa comprensibilissimi perché sono ragazzini che vengono da storie un po' particolari.

D: Certo. Per tornare sul lavoro fuori che state facendo. Dicevi che ci sono tre social workers che lavorano sul territorio, oltre al vostro personale.

R: Sì, allora cosa facciamo. Facciamo il *tracing* innanzitutto, il rintraccio della famiglia su Nairobi, si contatta la famiglia e la si invita qui a partecipare... alla remand home a incontrare il ragazzo e a incontrare i nostri counsellor, quindi c'è un incontro che poi viene ripetuto. Solitamente ne facciamo tre almeno, tre incontri. E da qui poi si comincia a preparare l'inserimento del ragazzino. Quindi attraverso questi incontri il counsellor dovrebbe capire un po' quali sono le ragioni del sintomo, per cui il ragazzino si comporta in maniera difficile, che può essere la separazione dei

genitori, piuttosto che non so l'abuso fisico o un'assenza genitoriale, insomma ci sono tante situazioni qui di cui veniamo a conoscenza, le più comuni possono essere legate un po' all'abuso psicologico e fisico, non so, le punizioni fisiche, vengono picchiati, oppure quell'atteggiamento un po' abbandonico delle madri. Abbiamo madri che sono talmente prese con le proprie difficoltà, le proprie situazioni interne che anche sentono il bisogno di sopravvivenza, per cui non ce la fanno a portare il carico di un figlio. Non si sentono portare e quindi non riescono a portare. Sono sole. Il discorso culturale che si è spezzato, allora la famiglia allargata che non è più di sostegno al membro che è a disagio. E questo donne sono in balia di se stesse, disoccupate, senza soldi, in un ambiente difficile e il ragazzino, non è che scappa, non ce la fanno proprio a tenerlo, non lo cercano neanche più alla fine, lo lasciano andare e quindi c'è un carico di disagio che è veramente grave. Allora quello che noi facciamo è cercare di capire cosa c'è dietro e poi torniamo sul territorio e identifichiamo sul territorio quelle che possono essere le risorse in risposta al bisogno. Per cui dal bisogno si passa alle risorse e creiamo la rete. Il programma nostro si chiama 'reti di tutela'. Quindi lavoriamo molto sul lavoro di rete, quello che si chiama cura della comunità. Noi lavoriamo su quella. Quindi dal punto di vista teorico, il tipo di analisi che noi facciamo usa molto il lavoro sistemico se vuoi. Dopodiché sul territorio cerchiamo di individuare gli elementi positivi. Prima di tutto all'interno della famiglia allargata e poi sul territorio. Cioè il concetto di fondo è quello che la famiglia è l'elemento base sia per il riconoscimento del disagio, sia per la soluzione del disagio. Quindi non raccomandiamo mai l'istituzionalizzazione di un bambino in un centro. Questo avviene regolarmente ma non perché lo raccomandiamo, ma perché non vediamo altre strade, come ultima risorsa. Anche se poi ti rendi conto che ci sono alcune situazioni di disagio familiare che difficilmente offrono delle alternative. Per esempio quando c'è una situazione di alcolismo, la madre è alcolista dura, c'è poco da fare. Ragazzi, tu vorresti anche aiutare questa donna a prendersi indietro il bambino, ma non c'è la forza proprio... capisci che non ce la fa a portare il suo problema... allora capisci che lì bisogna trovare qualcuno all'interno della famiglia allargata che può essere una nonna, una zia, un parente, qualcuno che è interessato al bambino e lo coinvolgiamo. Oppure nei casi estremi in cui allora ci si riferisce ad altre... allora abbiamo una serie di partner: ci sono i Bosco Boys, [incomprensibile], rescue dada, abbiamo una decina di centri... il modello poi che noi usiamo praticamente si chiama family group decision making, non so se l'hai mai sentito nominare. La cosa interessante che abbiamo sperimentato noi qui in Kenya... ma non l'abbiamo inventato noi, l'abbiamo riadattato. È nata in Nuova Zelanda questa metodologia, una ventina di anni fa, coi i maori, sai che lì c'è questa popolazione... e lì avevano questo problema di sti ragazzini che non riuscivano ad andarsene fuori, prima venivano istituzionalizzati, venivano messi in affido però non funzionava. Ed è un sistema che si è diffuso in giro per il mondo e lavora molto sulla famiglia, sulle dinamiche familiari, e sul lavoro di rete, per cui in pratica si organizza un incontro in cui la famiglia... che la famiglia gestisce. E la famiglia deve invitare i partecipanti all'incontro, che possono essere i vicini di casa, gli insegnanti, il pastore, il catechista, il parente, ma non tutti i parenti, quelli che la famiglia sente vicini e si fa questo incontro che può essere con dieci quindici persone. Partecipa anche il ragazzino. Anche il minore partecipa, poi dipende dall'età. Per quanto riguarda il coinvolgimento. Noi partecipiamo con i nostri social workers, counsellor. In genere abbiamo due social worker che partecipano e un counsellor che ha seguito il ragazzino e la struttura dell'incontro prevede all'inizio un momento di... dipende dal contesto familiare, può essere un momento di preghiera se la famiglia è religiosa o un saluto semplicemente, poi c'è un'introduzione di tutti i partecipanti, uno si presenta con il nome e dice il suo rapporto con il minore.

D: Il minore è presente?

R: Sì, in quel momento lì è presente. Poi introduciamo la metodologia dell'incontro, quali sono le regole, le regole dell'incontro. Spieghiamo qual è un po' la struttura dell'incontro, e poi diciamo che per esempio si parla uno alla volta, sai quelle cose solite che si dicono appunto per dare delle regole precise. E dopodiché... Perché ci sono anche delle situazioni a volte in cui ci sono anche dei conflitti familiari presenti, però non ci possiamo permettere che conflitti di coppia interferiscano con il discorso sul ragazzino, anche se chiaramente ci sono dei legami molto forti. Però non vogliamo che litighino tra di loro, dopodiché noi presentiamo il caso. Quindi c'è un primo livello informativo: presentiamo quello che sappiamo sul ragazzino. A quel punto il ragazzino esce, anche per il discorso culturale che anche qui non si parla male di fronte alle persone interessate. Cioè anche culturalmente quando tu fai una riunione e c'è una persona coinvolta, soprattutto un minore, non gli parli, cioè non lo fai partecipare direttamente, al momento, dopo lo chiami, dopo gli spieghi, ma non è culturalmente sano, non è accettato... tutto il discorso della vergogna, profonda, proprio il discorso

che ti dicevo prima dell'importanza della relazione, per non indebolire la stima del ragazzino, il senso di autostima di fronte agli altri, quando adesso tutti sanno quello che ho combinato, quello che ho fatto, eccetera quindi il bambino sta fuori ad aspettare e... stavo dicendo, facciamo un'informazione in cui facciamo partire il counsellor che dà un po' il resoconto della storia, chiaramente tenendo la confidenzialità su alcune cose necessarie, però spiega un po' e soprattutto prova a identificare quelli che sono un po' i punti deboli, le ragioni del sintomo di cui parlavo prima. Il social worker complementa dicendo un po' quello che lui o lei ha trovato sul territorio e poi l'insegnante. E in genere gli insegnanti sono una buona risorsa, partecipano, ci danno una grossa mano su questo, perché conoscono i ragazzi meglio delle famiglie coinvolte, i vicini, i parenti, tutti dicono la loro a quel punto lì. Dopo questa prima parte informativa si pare la discussione sul caso e un po' si cerca di analizzare il comportamento, perché la tendenza delle famiglie in genere è un po' quella di sai condannare i comportamenti devianti, quindi il bambino è cattivo, quindi gli mettono lo stigma perché ha fatto così e così e ti descrivono la serie di quante volte che ha rubato, di tutte le cose che ha rubato ecc e questa è una cosa che non... che cerchiamo di evitare, perché l'abbiamo già fatta quando sono venuti, cerchiamo di non ripetere tutto l'elenco delle malefatte del bambino, ma cerchiamo di capire allora questo qui è un linguaggio attraverso cui il bambino ci sta comunicando qualche cosa. È un comportamento che è in indicatore di qualcosa d'altro e allora cerchiamo di capire cosa c'è dietro, e quali sono i vari ruoli che tutti abbiamo giocato in questo comportamento. Tu papà, tu mamma, tu zia, tu maestro e cerchiamo di capircene qualcosa, di sfoltire questa nebbia e di capire un po' la ragione di fondo del disagio. Una volta che si è identificato questo insieme allora si tratta di vedere la way forward. cioè cosa facciamo adesso? Se abbiamo capito che questo ragazzino ruba non perché ha fame, ma perché sta richiamando l'attenzione della mamma che non è presente, del papà che è sempre a lavorare. Allora abbiamo capito questa cosa qui, crediamo che sia questo il motivo, cosa facciamo allora? Ecco a questo punto noi usciamo e lasciamo la famiglia a discutere e loro prendono le decisioni che ritengono più opportune. Chiaramente durante la discussione vengono fuori un sacco di suggerimenti. Tutti partecipano, tutti contribuiscono, poi la famiglia [incomprensibile] dice benissimo, faremo così così così, uno due tre quattro, scrivono su un pezzo di carta, firmano, ci chiamano, ritorniamo e ci leggono un po' quello che hanno scritto. Lì, ah no no no è troppo alto per... capire meglio cosa volevano dire, chiarire meglio certe cose oppure semplicemente per suggerire magari sì, delle azioni che magari non sono realizzabili, perché magari dicono va bene allora ti posso dire delle cose che sono un po' troppo impegnative, una che beve che ti dice allora non bevo più... e dici va beh, allora mettiamo un goal che sia realizzabile, più che una cosa così ideale... ma quello è un desiderio, va bene, allora lo teniamo come desiderio, però in concreto cosa è realizzabile? E allora magari dice benissimo, mi impegno a pagare che so le school fee del bambino. Ecco questa è una cosa che puoi fare. Magari se anche smette di bere, però non so... Si va molto sul concreto. Dopo di che noi abbiamo una persona di contatto che identifichiamo nel gruppo. In genere un'insegnante ancora, perché poi in genere sono quelli che hanno i ragazzini sott'occhio tutti i giorni o un vicino di casa. E il nostro social worker fa poi le visite domiciliari, parlando con il ragazzino, va a trovare l'insegnante, parla con i vicini di casa, per vedere di monitorare un po' la situazione. Dopo un paio di mesi in genere si fa un secondo incontro per vedere un po' come le cose sono andate avanti, se quello che è stato deciso, poi è stato implementato o meno. Ecco. Facciamo visite domiciliari. C'è un pezzo di carta con i nomi, vedi qua. A seconda del livello di rischio dei ragazzini, facciamo due volte al mese. All'inizio facciamo tre volte al mese, se il livello di rischio è alto, poi diminuiamo progressivamente fino a due poi una volta al mese. Poi ogni qualche mese. Nei casi per esempio dell'anno scorso, quelli un po' più a lower level of risk.

D: Per quanto tempo li seguite?

R: Tre anni. Quindi non siamo ancora arrivati a scaricarli del tutto. Adesso siamo... I primi casi, avendo iniziato, quelli che ormai si sono assestati, penso che siano sulla linea di conclusione... Poi quello che facciamo sul territorio è tenerci in contatto con le persone di contatto. E facciamo formazione. Questo è un programma che abbiamo iniziato l'anno scorso e lo stiamo coltivando molto quest'anno e l'anno prossimo lo vorremmo ampliare di più perché vediamo che c'è anche un discorso di prevenzione da fare nelle scuole, quindi... Per dire settimana prossima abbiamo un incontro con i control people di una zona e facciamo formazione, nel senso che abbiamo della gente che chiamiamo a fare un incontro e un workshop che può essere sulle pratiche... che ne so, sulle pratiche alternative alle punizioni corporali, piuttosto che developmental tasks dai sette ai diciotto, capire quali sono i compiti della crescita del ragazzino o che ne so sulla devianza, parliamo un po' della devianza, parliamo di questi comportamenti devianti, quali possono essere le cause, le ragioni,

quali possono essere poi le strategie per affrontare questo. Ecco un po' queste tematiche qui che possono poi aiutare questa persone di contatto a comprendere meglio il ragazzino e a relazionarsi se mai con la famiglia.

D: Le persone di contatto sono...

R: Ti dico, molti sono insegnanti e alcuni sono i vicini di casa. Poi adesso abbiamo questo programma che stiamo iniziando con il comune di Nairobi, per cui vorremmo estendere questa formazione sul disagio dei ragazzini e sulla genitorialità in genere nelle scuole. Il City Council di Nairobi ha duecento scuole. Abbiamo identificato un paio di zone da cui vengono parecchi dei nostri ragazzini e faremo un intervento sulle scuole, quindi sia con gli insegnanti sia con i genitori su queste tematiche. È un lavoro più di prevenzione a questo punto.

D: Quindi una forma di parent training e...

R: Sì, esatto.

D: Interessante, anche perché la prevenzione è fondamentale. Perché poi arginare è più difficile...

R: Perché poi ti rendi conto che tanto di questo disagio non è dato da fattori economici, anche se chiaramente sono pesanti. Però ci sono delle famiglie che hanno una maggiore resilienza di altre, sullo stesso livello economico, ti chiedi come mai? Chiaramente ci sono allora delle storie di percorsi diversi di questi familiari, delle strategie diverse di affrontare... Ecco allora si tratta di affrontare queste famiglie più fragili, più deboli dal punto di vista delle relazioni intrafamiliari, a sviluppare nuove strategie, a capire un po' meglio come funziona la cosa.

D: Quali sono gli elementi di rischio maggiori? Quali sono quelle cose che determinano che una famiglia sia più capace di far fronte rispetto a un'altra?

R: Le relazioni intrafamiliari. Quello che vedo dei nostri ragazzini è che hanno più che altro problemi relazionali. Più che il fatto della school fee. Non è il fatto della school fee che li fa andare sulla strada.

D: Madri sole, maltrattamenti...

R: Non la relazione tra minori e genitori, ma la relazione tra i genitori. Molti ragazzini scappano di casa perché non funziona. Tra i genitori. O perché sono famiglie separate e ricomposte e quindi la nuova mamma che arriva non lo vuole proprio, e glielo fa capire bene. Però il marito non lo sa. Perché è sempre fuori, che è un marito assente allora. C'è un alienamento sui ruoli. Allora qual è il tuo ruolo all'interno di questa famiglia? Ti lamenti di tua moglie perché senti che il bambino piange, lo maltratta e intanto la tua presenza a che livello è? Cerchiamo di capir e un po'... che presenza vuoi avere nella tua famiglia? E tra marito e moglie che dialogo? Tante volte non si parlano proprio, cioè non parlano di sé stessi e non parlano dei loro figli. Non parlandosi, non comunicando poi i ragazzini vanno per la tangente. Immediatamente. Pensati semplicemente per quanto riguarda le strategie di controllo del comportamento, le punizioni. Allora come è che gestisci la disciplina in casa?

D: Con la «cane»¹²⁸?

R: Allora c'è la «cane», e poi cosa c'è? Il «cane»? E poi ancora il «cane»? Però magari c'è il papà che siccome lui è molto soft e la mamma che invece deve tenere la disciplina, perché la deve tenere sta disciplina, e allora picchia. E il papà si incazza con la moglie perché picchia il bambino, ecco mettiamoci d'accordo. Ci sediamo giù e parliamo di questa cosa perché non si parlano tra di loro, non si mettono d'accordo. Capisci? E quindi si lavora molto sul counselling familiare a questo livello qua, si invitano le coppie a parlarsi, a capire cosa sta succedendo all'interno della coppia e senti delle belle storie, perché allora cominciano anche a parlarsi e anche con grinta! Con entusiasmo tra di loro, ne approfittano, qualcuno riesce anche ad approfittano per tirare fuori quel magone che c'aveva dentro, no, quel peso che c'aveva dentro da tanto tempo. Bene dai, siamo a posto.

IX.3 Intervista TP.GK

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nell'agosto 2007 con un referente dei comboniani che lavorano all'interno dello

¹²⁸ Il bastone, in inglese.

slum di Korogocho, nella zone est di Nairobi. L'intervista, condotta in italiano, è stata registrata presso Shalom House, sede degli uffici di Koinonia Community, a Dagoretti Corner, periferia ovest di Nairobi.

D: È una chiacchierata, quindi sul tema... dicevi che ti sei occupato della prevenzione del fenomeno...

R: Cioè i ragazzi di strada *ehm* bisognerebbe capire... perché i ragazzi di strada come mai c'è una quantità di gente così... di questa categoria di ragazzi che battono le strade... no... In radice direi... se non vai alle radici... una è l'esodo rurale, l'esodo dalle campagne, questa qui è direi una radice grossa, che ha poi un sacco di inconvenienti: uno è quello che genera, genera questo passaggio qui prima di tutto... e le famiglie dalla campagna alla città. Allora questo qui si potrebbe già porre dei perché, perché questo esodo, perché è molto massiccio. Nairobi cresce nella misura del 6% all'anno, 6% di 3 milioni sono 180.000 persone in un anno, se vuoi di crescita, e quindi ogni anno siamo al 6 e poi va in crescita esponenziale e allora... ci si potrebbe chiedere perché questo esodo dalla campagna; non so se interessa a te approfondire questo qui oppure no. Diciamo che le cause sono tante, la mancanza di terra sicuramente perché il Kenya sembra un grande paese, è magari, però le terre agricole che rendono, che hanno terre quindi fertili con un minimo di fertilità e coperte da un regime di piogge abbastanza regolare diciamo abbastanza perché.. adesso è tutto un po' per aria sai è solo neanche il 20% della superficie del paese; quindi con 30 milioni di abitanti sono una densità abbastanza alta, in aggiunta a questo... quindi molte persone non possono rimanere sul campo perché ormai la densità è... sul terreno è molto forte e quindi non hanno più terra quindi devono cercare delle vie alternative. Altra... direi, radice molto grossa è la cultura, la nuova cultura che sta attraendo...se vuoi, in particolare i giovani. I giovani... i giovanissimi detto in due parole non ci stanno più; in un area rurale non ci stanno volentieri perché appunto perché contribuiscono vari fattori, la scuola ad esempio... con l'istruzione che c'è e con il tipo di educazione che dà... inculca un po' l'idea che... dopo gli otto anni di scuola elementare uno se va a zappare è un fallito, inculca un rifiuto del lavoro manuale a meno che sia che so un progetto dove tu sei stipendiato... hai uno stipendio importante e allora puoi fare qualsiasi cosa; se hai uno stipendio. Per il giovane è molto importante proprio un salario perché vuole rendersi indipendente dalla famiglia è in una età dove vuole incominciare la sua vita e allora ha bisogno di entrate per la casa per tutto no... e quindi è alla caccia di questo. E essendo alla caccia di questo quindi rifiuta un ambiente che non gli dà questa garanzia. Quindi poi c'è l'attrazione della città, la città con le luci, coi comfort, col nuovo tipo di vita che non è sotto la cappa della famiglia e poi del clan dove governano i *wuazee*, gli anziani e [incomprensibile] della città. Quindi... è per i giovani questo qui è una roba che soffoca un po' le loro libertà e le loro aspirazioni. Loro vogliono... e la città attrae per cui scappano insomma e vanno via dalla famiglia. Quando hanno finito le elementari è molto difficile che rimangono... migrano in massa. Quindi l'idea è anche quella per loro di fare gli studi se possibile però non necessariamente, dipende un po' appunto dal livello di ognuno e della volontà. Chiaro che devono trovare anche uno sponsor, però ecco lo sponsor... l'aiuto è un'altra delle cose che attrae, perché l'aiuto è molto concentrato sulle città. Aiuto anche in termini appunto di sponsorizzazione agli studi, per esempio ci sono varie NGO e quindi sai se uno ha un po' di capacità di infiltrarsi, di chiedere, si presenta bene ecc., riesce a... ad agganciare queste robe qua, mentre invece il rurale, se tu parli con i giovani, il rurale è morto. Lì non c'è niente, non capita niente... mentre invece qui, anche se, va a finire piuttosto male perché poi non ci sono strutture di accoglienza, perché, perché bisognerebbe investire nell'edilizia popolare, invece questo lo fa molto poco lo Stato, fa dell'edilizia, fa dei crediti ma per gente di classe medio alta e quindi i poveri che arrivano qui devono farsi su loro con quattro lamiera oppure con un po' di legname e con quello che è di cartone si fanno su le loro case... è così. ...e quindi è qui che vengono fuori gli *slums* perché poi i ragazzi di strada sono un prodotto molto particolare dello *slum*. Allora perché lo *slum*: appunto perché c'è questo incremento continuo dovuto all'esodo rurale e che non ha la possibilità di andare in case di... lo dicevamo a tavola, di questo qui che paga 60mila scellini, quello che dice che ha un appartamento, ma che è una stanza appena di tre metri per tre metri fatto in muratura a Kariobangi appena di fianco allo *slum* costa 2 mila scellini. 60 mila scellini, cioè sei... già 2 mila scellini sono tanti, tantissimi. In uno *slum* paghi, non so, dai 300 agli 800 dipende da come è la baracca; se è a posto, se è un po' cementata se... quindi direi i ragazzi di strada sono un prodotto in modo particolare dello *slum*. Queste categorie giovanili soprattutto che vengono in città all'avventura sperando di trovare modo di avere studi e lavoro; però è molto

difficile per gli studi, a meno che abbiano delle sponsorizzazioni, e molto difficile per il lavoro perché *«unemployed»* è la parola che ricorre su tutte le labbra a Korogocho, a Nairobi ha il suo tasso di disoccupazione molto forte. Quando si dice disoccupazione si dice soprattutto quella che riguarda i giovani, sono giovani, perché a cinquant'anni uno è già... La situazione... è l'occupazione giovanile. Allora quando un ragazzo è lì che... dalla famiglia che è povera, che non ha mezzo di far fronte alle necessità della vita, voglio dire anche i *basic needs*, mangiare bere, la scuola ecc. già dalla prima età, dalla prima... non so sette, otto, nove anni lascia la famiglia, lascia la famiglia cioè la lascia. Non è che non la vede più, però passa la giornata sulla strada se non va a scuola, anche perché magari ci sono altri fattori anche culturali della famiglia che so, magari non capiscono molto l'importanza della scuola sono così oppure l'alcolismo, i genitori sono alcolisti o sono che so io, vanno al lavoro e non badano a chi rimane a casa, lo affidano a qualcuno... cioè son varie situazioni che generano poi il fatto che il ragazzo praticamente è... comincia a gestire lui stesso la sua vita già da... attraverso le compagnie è qui che la... se vuoi il sapere superare le difficoltà della vita e far fronte al problema del mangiare, del bere ecc. viene fatto in clan, in gruppi e sono i gruppi che trasmettono il sapere di come fare da te, quando il genitore non provvede o non è in misura di provvedere. Quindi i ragazzi di strada si trovano sulla strada direi perché... alla radice c'è la famiglia però il pater della famiglia negli *slum* è un pater di una famiglia che è amputata direi non è completa in genere la maggioranza... a Korogocho la maggioranza delle famiglie hanno un genitore, di solito è la madre, il padre si occupa poco dei figli... *ehm...* per cui la madre tante volte non è in condizione da sola di provvedere a tutto quello che occorre, e allora il ragazzo incomincia a far la fame, è trascurato e va sulla strada. Quindi i ragazzi di strada sono prodotti appunto di tutto un modello secondo me, che parte appunto da un sovraffollamento della città dovuto a un esodo rurale. L'esodo rurale è venuto perché la campagna ha poco da offrire ai giovani, non alletta nessuno. E questo è... qui ha delle radici politiche anche molto forti nel senso che... sai ... si parla di agricoltura adesso, l'economia nell'agenzia rurale è l'agricoltura, se l'agricoltura non è sostenuta perché ci sono delle infrastrutture: le strade, i mercati, non c'è... ci sono dei prezzi che sono abbastanza stabili per cui uno semina e poi sa che se raccoglie c'è un mercato, il prezzo è un prezzo remunerativo, ecco avrebbe bisogno di queste robe qua. Oppure quando semina ha bisogno di input: ha bisogno di sementi, ha bisogno di... Ormai le terre sono molto sfruttate per cui bisogna usare, usano molto, insomma i chemicals... come si dice... i fertilizzanti chimici... per cui avrebbe bisogno di crediti all'agricoltura al momento delle semine, da rimborsare [*incomprensibile*] cioè le colture che sono sostenute sono le colture che vanno all'esportazione cioè: il caffè, il the e... che so... la canna da zucchero, queste robe qua fanno parte di particolari [*incomprensibile*] dove ci sono competenze, ci sono soldi ci sono... un sacco di roba perché... perché sono per l'esportazione, mentre invece l'economia domestica è lasciata proprio in balia ai propri contadini. Quindi mancano le infrastrutture, mancano i sussidi, i crediti, manca l'assistenza tecnica, manca il mercato, tutte ste robe qua insomma alla fine... e poi ci metti magari il sole, il troppo sole e la troppa acqua, l'acqua che va oppure sono infestati da insetti tante volte per esempio ci sono... il granoturco a volte proprio vedi tutte le foglie tutte... tutte rigate proprio, ci sono zone che sono molto colpite da parassiti per cui soprattutto queste robe qui tu non sei mai garantito del risultato e per cui far la fame è una cosa che ricorre sempre di più, anche per l'irregolarità delle piogge. Tu non sai mai quando è il momento giusto di seminare perché piove dopo però segue due o tre settimane di sole all'equatore e secca tutto per cui c'è un sacco... molti fattori così che scoraggiano, cioè l'economia è molto debole, è molto debole, è molto fragile e i giovani non sono attirati da questa roba qua. Per cui il risultato è questa fuga verso le città.

D: Secondo te, per esempio, il fatto che le famiglie siano frammentate e prevalentemente composte da madri singole ecc. ecc. è un fenomeno tipicamente della città o è un fenomeno che c'è anche nelle zone rurali?

R: Guarda, quando sono venuto in Africa, cioè l'Africa rurale che io ho conosciuto dove io sono stato per vent'anni, le ragazze madri, diciamo, erano delle cose rarissime cominciavano... la famiglia era un grosso valore dell'Africa. La famiglia che poi la famiglia è un insieme di famiglie collegate fanno il clan e che... che... ha tutto un valore anche di solidarietà. Clan... che la terra non apparteneva all'individuo o alla famiglia, apparteneva a gruppi di famiglie, quindi il clan... che assegnavano, assegnavano poi le terre a seconda dei bisogni delle varie famiglie. Allora, voglio dire, l'istituto familiare è qualcosa di molto grosso che però è messo in discussione da questi venti che vengono in modo particolare dall'Occidente, dal mondo occidentale con cui loro sono entrati in contatto attraverso la colonizzazione. Questi contatti continuano, continuano arrivare i messaggi che ormai attraverso la televisione, che arriva dappertutto, anche negli *slum*, tu vai negli *slum* e vedi che

sulle baracche ci sono sempre delle antenne. Cioè uno mangia fagioli tutti i giorni se vuoi, ed è già... però c'è la televisione e, attraverso la televisione hai tutte le... hai tutti i modelli occidentali che sono... direi proprio il peggio... già le nostre televisioni sono quel che sono e qui arrivano tutti sti film... ci sono le file per esempio... film anche qui a Korogocho c'è... quante sale di proiezione... beh son tutti films dove c'è tutta violenza, sesso, queste mode mondane d'oggi e proprio questi modelli che vengono fuori dalla stampa, la stessa, se tu prendi il [*incomprensibile*] nelle parti centrali del weekend tu vedi i giovani tutti tutti lì... per cui le ragazze questo che fanno. Poi le acconciature è esattamente la stessa cosa... le ragazze che vanno con i pantaloni... ma vent'anni fa in Rwanda arrestavano le ragazze che mettevano i pantaloni, che mettevano i vestiti al ginocchio... ragazze era cominciata un po' di mini gonna ben timida, ma le buttavano in galera, sai oppure le flagellavano sulle gambe. Quindi è tutta questa moda se vuoi, è molto ispirata all'Occidente o portata dall'Occidente, secondo me che stanno portando questi nuovi modelli, questi nuovi tipi di vita queste nuove culture, cavoli, legate al modernismo e i giovani sono attratti da questa roba qua. Quindi le discoteche, le discoteche qui in città, che so... sono quello che va per la maggiore; ormai la musica hip hop, tutte queste robe qua creano una nuova cultura. La cultura che direi... è soprattutto sì legata anche all'urbano, perché nelle zone così, nei piccoli villaggi è chiaro che le cose sono diverse, benché anche lì si stia purtroppo incominciando a cambiare però la città è la testa di ponte se vuoi di questo cambiamento. È lì che...sai da città a città, da nazione a nazione, è a partire dalla città dalla capitale in particolare che c'è questo scambio oppure tu pensa al Kenya sulla costa dove in massa arrivano, non so, di nuovo gli americani, non solo l'Europa ma anche molto l'America che portano tutte queste mode: prostituzione anche certo poi anche questa vita facile. Immagina se uno poi si mette a... potrei raccontare di studenti più giovani con cui lavoriamo che però devono contribuire alle spese allora uno dice: "Ma come faccio a contribuire che non lavoro?"- "E va a lavorare uno o due tre mesi e io ti dò... c'è una farm che ti accetta come lavoratore, devi zappare per due o tre mesi..." guarda tutte le volte che mando su roba del genere è... solo le eccezioni che vanno... qualche lavoro d'eccezione che accetta di stare... se no non va, tutto sta lì. Ormai sono fuori con la testa da un'altra parte e quindi i ragazzi di strada è il risultato un po' di tutto questo dissesto di carattere che so, geografico, di carattere culturale, politico, sociale. Le famiglie così che sono dicevo che sono spezzettate... anche lì... è una rottura culturale. L'uomo che non assume le sue responsabilità di padre di famiglia e di marito bah è contrario alla cultura africana, non esiste e qui in queste famiglie dove non c'è il marito, il marito tante volte non c'è mai stato, cioè c'è un rapporto così di convivenza che va da un giorno o da una notte se preferisci, a... dura quel che dura ma tante volte...

D: Questo adesso o prima?

R: Adesso, in città, a Korogocho è lo stile di adesso, è il clichè di adesso. Cioè si vive, si sperimenta sai i giovani sono... vogliono provare...ecc, ma non c'è in testa l'idea di un cammino a due. Quando hai diciotto anni o meno, sei attratto dal partner, di stare insieme, di provare, di sperimentare: il sesso fa parte proprio della crescita quindi è visto come una cosa molto naturale per cui queste unioni nascono così, proprio in maniera estremamente semplice senza nessuna formalità senza nessun impegno. Le famiglie alle spalle non esistono, se c'è la mamma o qualcuno della famiglia e beh si trova davanti al fatto compiuto e i due vanno a stare in una... è il ragazzo che deve trovare una stanzetta. Stanzetta vuol dire baracca e stanno e abitano insieme per x tempo e in genere quando la ragazza viene incinta e si profila la nascita... il giovane già vuole squagliarsela o fa pressione sulla ragazza perché abortisca, perché il figlio lui sicuramente lui non lo vuole. Lei è quella con l'istinto materno e proprio la maternità anche quella è molto un valore della parte della donna qui. La donna accetta molto meglio se vuoi di non essere sposata, di non avere un partner, un marito ma purché abbia almeno un figlio sì. Questo cliché quello che sta venendo fuori è quello della "single mother" ma che non si sente, non è più neanche, che so, un senso di, come dire, sentirsi giudicata, è talmente corrente almeno negli ambienti così poveri lo stato di "single mother" che adesso son tutte "single mother". Noi siamo circondati da... son tutte "single mother" le ragazze. E vanno avanti, il clichè ormai è quello lì, la vita sarà io e il mio figlio o i figli; ma il partner c'è e non c'è. C'è quando c'è e va. I figli di oggi non sanno neanche chi è il padre. Quando una ragazza madre viene col bambino che è ammalato e ti chiede aiuto e le dici: "Ma dov'è il padre del figlio? Non ti aiuta?" la risposta è sempre: "Non c'è il padre" "E dov'è?" "E' andato via" o è morto o è andato via, ma sono due risposte che ti dicono intanto per farti tacere... per dirti non sono cavoli tuoi. Non sono domande da fare, non esiste e quindi il figlio quando cresce a un certo punto si porrà la domanda: "Chi è mio padre?" e non so quanti lo sanno, quanti lo sapranno chi è il padre. Questo qui,

sai, incide molto sulla psicologia anche del ragazzo, sulla sua identità, può anche indurre dei sentimenti di rigetto perché qualcuno... un padre c'è stato, un uomo c'è stato e non ha voluto riconoscermi, mi ha ripudiato, se l'è cavata, sai... incide sull'identità della persona. Non son... figlio di chi, per cui il ragazzo può risentirne molto nella sua psiche già così infantile e poi quando cresce. Ci sono delle persone che sono ancora molto arrabbiate anche quando sanno chi è il padre ma non è... o se l'è cavata, o se ne è andato... Non vogliono neanche vederlo perché mi ha ripudiato, non mi ha considerato degno di essere accolto. Sono cose molto grosse queste qui e che marciano molto la la....

D: Ma centra anche con l'appartenenza culturale, comunitaria? Perché sapevo che per molte comunità anche nel caso per esempio di matrimoni inter... tra comunità differenti poi quella che passa è quella paterna, è la linea paterna, quindi mi chiedevo se il fatto di non sapere chi è il padre è anche legato a questo, quindi non solo all'identità come individuo ma anche all'identità più come appartenenza a un gruppo più ampio.

R: Sì, il gruppo anche quello sì, si allenta perché come dicevo prima il gruppo di famiglie che fa il clan, qui in... quando sei in città, in zone urbane, beh dipende dalle "kabila" cioè dal tipo di tribù, perché il Kikuyo, per esempio non è attaccato alla... non è molto attaccato se vuoi al clan, alle famiglie di origine, però i Luo per esempio hanno ancora un impatto molto grosso, nel senso culturale, nel senso che per i Luo tutti loro vengono dal Lago Vittoria dall'Est del Lago Vittoria. Sono venuti anche loro per le stesse ragioni...

[interruzione]

D: Allora, dicevamo dei Luo che vengono dalla zona del Lago Vittoria...

R: Ah sì! Se rimangono dei legami o no, appunto dipende un po' da Kabila a Kabila: i Luo rimangono molto attaccati ancora alla loro terra, alla loro cultura: di fatti quando muoiono, per esempio quando muore un adulto (un bambino, va beh può essere sepolto qui) ma gli adulti devono, devono tornare nella terra di origine per cui spendono un sacco di soldi per far fare al morto un viaggio di cinquecento chilometri, un sacco di soldi, lo tengono qui nelle celle frigorifere per poter organizzare col clan, con la famiglia che ha i soldi per tutte queste robe qua, perché se muore e non è sepolto nella sua terra, lì sai lo spirito sopravvive e lì, può succedere di tutto. Cioè è come uno che è scomunicato, si direbbe dal punto di vista religioso, è fuori dalla comunità. I Luo sono molto attaccati a queste robe qua. I Kikuyo molto meno, altre molto meno, se andiamo su quei pastori lì,

lì è altra repubblica ancora, però il fenomeno delle famiglie spezzate cioè dove i genitori non ci sono tutti e due, questo nasce molto prima, cioè questo viene proprio da questo... io direi il rifiuto di prendere responsabilità. Il giovane, il maschio... eh... assumere la responsabilità della famiglia è qualche cosa che lo soffoca probabilmente nei suoi desideri di occuparsi un po' di tutto e di niente e allora, che so, può succedere fin dall'inizio così, quando si è ancora giovanissimi che... per cui è la ragazza che si tiene tutta la responsabilità così dei nuovi venuti al mondo, ma anche più tardi, anche le unioni, sai, che possono durare qualche anno, ma dopo si rompono e poi ne fa partire un'altra. Queste robe qui, cioè queste famiglie qui che sono molto sportive direi, instabili, cangianti e queste robe qua. Ci sono uomini che lasciano anche quando hanno due, tre, quattro figli. Va, pianta lì e va via e la madre rimane lì con i suoi figli. Quindi hai un modello di famiglia veramente handicappata direi, manca il marito soprattutto; cioè hai i casi, in genere del padre che ha tutti i figli, cioè che può succedere quando la mamma, la moglie muore... questi casi capitano.

D: Che si tengono i figli?

R: Perché la donna è molto più esposta e allora arriva il marito. Poi dopo se ne troverà un'altra se vuoi... però in quel caso lì i figli sono col padre.

D: Ma anche questo non è un po' in contrasto con la cultura tradizionale? Cioè il padre come dire un modello patriarcale dove invece l'uomo era più presente o è invece...

R: Ma anche lì dipende dalla cultura, perché per esempio nella cultura Luo è il padre... i figli appartengono al padre... e quindi, se l'uomo e la donna si dividono e hanno figli, il padre va via, a meno che è lui rinunci ai figli che stiano con la madre, ma se no, dalla sua cultura lui li porta via. Quindi se una Kikuyu, una donna Kikuyu sposa un Luo deve saperlo e lo sa che potrebbe rischiare in caso di separazione che i figli gli vadano col papà. E questo è, sarebbe una grossa disgrazia per la madre perché è una madre... la madre Kikuyu vuole i figli... però l'uomo, se è con un Luo, il Luo si porta via i figli perché appartengono al maschio e per lei è veramente una morte precoce. Ecco per cui bisogna fare dei distinguo ecco... siccome ogni cultura ha un po' le sue... però normalmente i figli rimangono con la madre. E' la madre che si occupa della crescita dei bambini, ma anche con i

Luo se vuoi, però l'appartenenza cioè la missione di educatrice è la madre, però il proprietario, se vuoi, è il padre. Per cui se lui decide di andare via li porta via alla madre.

D: Tu credi che ci sia qualche forma di riflessione da parte loro, dei Keniotti di qualsiasi comunità poi appartengano su queste cose, sul cambiamento? Sono un po' consapevoli, si stanno domandando chi sono, dove stanno andando, che cosa stanno diventando o sono... perché l'impressione che io ho è che siano un po' allo sbando in questo momento... cioè nel senso... devono gestire delle identità complesse, anche appartenenze identitarie multiple perché appartengono ancora in parte a una tradizione quindi si... quando ti si presentano, ti si presentano come Luo piuttosto che come Kikuyo, piuttosto che come cosa... però al tempo stesso ti si presentano con un nome british, al tempo stesso hanno questa modernità da gestire. Cioè c'è, secondo te, una forma di riflessione in cui la gente si chiede: "Ma dove stiamo andando, ma chi siamo?" o sono troppo presi dai...

R: Il fenomeno migratorio verso le città è qualcosa di abbastanza recente, che so di questa ultima generazione, all'epoca dell'indipendenza, quarant'anni fa, più o meno, così negli anni 60 la maggior parte dei paesi africani queste robe qui non c'erano ancora o stavano appena appena cominciando, cioè stavano ancora proprio a misura ancora proprio d'uomo direi, quindi molto limitate ancora all'indipendenza, quarant'anni fa. Quindi è roba proprio di questa ultima generazione se vuoi una roba molto recente e... è un cambiamento veramente molto molto grosso che sta facendo l'Africa perché è di dimensioni enormi, enormi in numero e enormi come profondità perché è una... è come rinascere in una nuova cultura. Cioè è uno sradicarti dalla tua cultura di origine che la lasci alle spalle e man mano che ti allontani nel tempo, la cultura va via perché adesso hai ancora gente che viene dalla zona rurale, che è venuta, che è nata e che è vissuta per un certo numero di anni nella zona rurale per cui l'aggancio che lei ha e che lui ha è ancora magari più o meno forte secondo quanto tempo ha passato là e se ha mantenuto dei rapporti oppure no. E vai però le nuove generazioni che sono nate qui, quelle conoscono poco del rurale o niente, magari li porta la mamma a fare la visita a Pasqua quando ci vanno una volta all'anno, è come andare in vacanza... però della cultura tradizionale, loro hanno assimilato molto poco: è quello che gli ha dato la madre qui, che beh sono la lingua ecc.. Ognuno parla la lingua locale, la loro lingua di origine, ma tutto quello che era proprio il tessuto, le cerimonie ecc. ecc. le nuove generazioni che vengono qui che son nate qui e sai è per sentito dire. E' come io che mi ricordassi, che so, i tempi di mia nonna, un conto qualche cosa di quello che lei faceva, dell'età dell'Italia contadina di un secolo fa, però io non l'ho vissuto, non sono venuto fuori da... da... proprio dalle campagne così per cui... lo so per sentito dire e, andando avanti ancora un gradino si arriva completamente sradicati proprio da quello là, da questa... ma anche ci sono proprio i valori di perdita, come dicevo, per esempio, quello della famiglia, quello della paternità, quello dell'[incomprensibile] quello dell'aiutarsi. Il clan era una forma di solidarietà, di aiuto... qui ognuno è per conto suo, sai. Ci sono ancora dei legami fra Luo ecc. però, però non è più... vai sempre più verso una individualizzazione no e questo qui, anche qui, proprio è qualche cosa di nuovo che non è africano per cui l'africano è stato proprio quello della solidarietà, del mettersi insieme, dell'aiutarsi ecc. ecc. Qui invece devi diventare sempre più capace di far da sé. Dove andiamo, a che punto stiamo: io penso che nelle città pian piano si forgerà una nuova cultura che non è sicuramente le culture di là, però ci saranno degli apporti culturali che vengono dalla campagna, ma rapporti culturali al plurale, proprio anche perché ogni gruppo etnico apporta le sue cose per cui... qui la città praticamente è un «melting pot», è un crogiuolo dove si fondono tante, tanti metalli, tante culture. Cosa ne viene fuori... e questo qui lo dirà l'Africa cosa ne viene fuori; per il momento è caotico sai, c'è un ibrido, c'è un po' di tutto, c'è un po' di qui, un po' di là, c'è ancora qualche aggancio, c'è un po' di più da una parte e c'è un po' di meno dall'altra: è una fase di transizione molto forte adesso. Per cui... poi dipende se parli di genitori della categoria un po' più anziana hanno ancora dei legami certo, se vai dai loro figli che sono i genitori di adesso è mezzo e mezzo e se vai dai giovani che sono nati qui è la cultura che viene fuori da qui, quindi è una fase di transizione molto grossa da parte dell'Africa. Questo fenomeno dell'urbanizzazione sai ormai adesso qui già metà Africa in questo prossimo decennio si passa questa linea del 50% quindi si passerà a un'urbanizzazione dove la maggioranza abita in città, quindi è una fase così, ma questo sta avvenendo, è avvenuto anche in Europa d'accordo, ma è avvenuto più lentamente in Europa, c'è stato più tempo. Qui, qui ti cambia, qui forse le città in vent'anni raddoppiano, raddoppiano la popolazione per cui... e sai le Nazioni Unite... è bello andare avanti con gli slogan cioè la città «city without slum», city without slum, gli slum adesso prendono un miliardo sulla Terra di abitanti: uno su sette, ma... e hanno messo come grosso programma di risolvere nei prossimi vent'anni almeno

per cento milioni, cioè dare una casa ecc. ecc. Basta, bisogna ricordarsi che in vent'anni quel miliardo là rischia di duplicare e diventare due e [incomprensibile] i soldi per cento milioni, ma intanto ne sono venuti fuori mille di milioni per cui non solo non risolti, ma lo peggiori, cioè andiamo verso la *slumizzazione* delle città e questo esodo che continua, inarrestabile a meno che lo Stato, che so, cambi la politica, cioè bisognerebbe veramente, ma deve cambiare [incomprensibile], deve investire, deve puntare, deve mettere i fari là, in modo da trattenere la popolazione. Deve cambiare anche il modello della scuola perché se tu la scuola inculchi tutti, che so, avvenire che sono fatti di soldi, di carriera ecc. ecc. chiaro che i giovani non ci stanno in città. Devi presentare invece una... una... devi dare la possibilità al rurale di cambiare, di evolvere, di svilupparsi, di fare dei centri anche in periferia ma che ben... ben forniti insomma perché sennò... e beh sennò... perché sai l'abbiamo fatto anche noi no, l'esodo, ma però avevamo l'industria, si andava in città e si trovava il lavoro, e qui vieni in città e cosa trovi... trovi la miseria. Trovi disoccupazione e poi trovi tutto sto inquinamento qui, che so, fisico e morale. Spaccatura della famiglia, adesso hai famiglie senza... hai una società senza famiglia nel senso pieno. Qui la famiglia che c'è è piena di problemi perché la povera madre non riesce a farli fuori, a far fronte per cui... se poi lei mette che, per disgrazia, no... si prende anche qualcosa di grosso... è finita, sei subito degli orfani. Ma son già mezzi orfani alla nascita, direi. Sono già mezzi orfani alla nascita. Per ritornare poi al tema del ragazzo di strada, questi ragazzi qui sono già mezzi orfani alla nascita perché è già sparito il padre, perché il padre c'è ma non si vede... non c'è, non si occupano, non se ne occupa; allora quella povera madre come fa... andarci là fuori perché poi... e allora nascono da queste situazioni gli orfani... i ragazzi di strada perché, perché è la famiglia che è in crisi, è la famiglia in crisi perché sai è tutto questo processo che è... di fenomeni collegati uno con l'altro. Comunque qui io stesso no, che sono da quarant'anni in Africa, l'Africa che ho incontrato nel primo decennio nelle zone rurali è completamente di... è un'altra Africa rispetto a quella che trovo... ho trovato qui, negli ultimi quindici anni qui: sono due cose diverse. Sono due cose estremamente diverse e quindi credo... il passaggio che si sta facendo è praticamente, è passare da quel modello di Africa a questo qui che sta ingigantendo. E la perdita di valori è comunque una cosa... a parte la geografia... è che è proprio anche una perdita di valori molto grossi dalla parte del... sai l'Africa dovrebbe saper mantenere almeno le cose più importanti anche da questi incontri culturali attraverso i media, attraverso la gente che passa ecc... bisognerebbe poter attingere dal meglio se vuoi dell'Occidente, mantenendo il meglio della sua cultura. Questo sarebbe il meglio, invece c'è il rischio di prendere sai quello che è più, che so, al momento accattivante o così che ti eh... e che però alla fine ti lascia senz'anima. Cioè tu hai il telefonino, hai tutte queste robe qui che hanno il loro valore, però se tu perdi la tua identità e chi è che te la ridà, mica l'Occidente. L'Occidente ti dà delle cose sicuramente, ma il progresso materiale, se tu perdi la tua... i tuoi connotati... quindi è una grossa sfida, una... grosse scelte. Chissà cosa verrà fuori, sai... Ma anche l'Europa se vuoi... si sa, non abbiamo però... adesso c'è tutto l'Est dell'Europa, adesso c'è anche l'Asia che arriva, l'Europa fra trent'anni, quarant'anni, cinquant'anni come sarà?... con questi massicci così... arrivi, con l'invecchiamento interno e con l'arrivo del nuovo dall'Africa, da Oriente, da... l'Europa fra... sarà... un ambiente molto diverso. Ormai sai... è il mondo cammina ormai su questi... su questi parametri e di globalizzazione che però non è quella dei capitali solo eccetera, ma è proprio, è proprio la gente che passa, che ti gira, che... Guarda l'Europa che è assediata, è assediata, è letteralmente assediata: non saranno le leggi che li tengono fuori e neanche adesso... cosa hanno dato alla Libia, gli elicotteri per sorvegliare... ma sì, tutto va bene, ma sfondi... non so... non so...

IX.4 Intervista TP.JHC

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nell'agosto 2008 con un referente dell'organizzazione kenyota Jesuit Hakimani Centre. L'intervista, condotta in inglese, è stata registrata presso Shalom House, sede degli uffici di Koinonia Community, a Dagoretti Corner, periferia ovest di Nairobi.

R: My name is M.A, I work for Jesuit Hakimani as a peace building and social transformation officer, and am basically a peace builder by profession by training. Ah, the problem with the *slums*

in Kenya I think has historical perspectives as well as of course rapid expansion of urban centres. Ah, there so there is a lot of strain on infrastructures due to rapid population [*incomprehensible*] in urban centres and of course lack of planning on the part of government which has actually contributed a lot particularly housing shortages to people actually looking for alternative structures of accommodation. That said, planning and rapid, you know, development of population and of course rapid urbanisation, I think the biggest challenge also has been in the land policies that we've had in this country. So that, where as there are so many people who do not own land and lots of it owned by a few people. In urban centres basically, there is no effective plan that has been put in place to disperse land to different people...different developers and even to know, who actually has the capacity to develop land. So there is a lot of speculation where you have so many people holding land, not developing it, while there are so many people who could generate resource to help develop that land and alleviate the problem with housing. Poverty of course plays a very very big role, in that most of the houses that have been developed in Nairobi and other urban centres in Kenya including Kisumu and Mombasa and Nakuru, have mostly targeted the middle class and upper class. So most developers prefer developing houses in those areas. But there is really nothing for the lower class and the poor. So the poor are continuously pushed out of the areas that they originally inhabited and forced to go and squat in these lands. The other problem is that most of the lands that are occupied by *slums* are illegally owned by these people, so even if the government wanted to say, provide them with basic amenities, it cannot, because, providing them with those facilities like say water, you know, electricity even sanitation sewage system, will mean that they are recognising that those people are living in those places legally, which is not the case. So I think it is a catch 22, you cannot legalise their stay there, but at the same time you have a responsibility as a government to try and make sure that people live a decent life. But I think that there is need for comprehensive land reforms in the country, and there is need actually to completely re-plan our urban centres particularly Nairobi. Because right now the rate at which the population is growing is not, you know, at the same rate that the development is taking place particularly, you know, housing and infrastructure and the likes. So there is need for re-planning, there is need to come up with a very strong land policy that will define who is given land, and even put up a duration that the government can give you this land and you have to begin developing it within a certain given time. If you don't, then it's taken away from you. Alternatively they could come up with taxes, so that you are given land, you have a grace period, if you have not developed it within say six months, one year, you begin to pay taxes. Now those taxes should be heavy enough to make sure people to make sure that people find developing the property cheaper rather than putting it there and speculating. Because what is happening is basically speculation, buy land, keep it there, let the value increase and then you will sell it to someone at a much much higher and bloated rate that strategy is not working. Ah of course there is need to really work on poverty, so we need to come up with a very strong framework for alleviating poverty because if more people are actually removed from the poverty, those people who are living below the poverty line if they can be lifted out of poverty, they should be able to one; access money and access other resources to develop property and of course *slums* will be a thing of the past. But I guess all these things it is ok to talk about them, it is ok to say them but one thing that we've been lacking seriously in this country is political will. Ah, I don't think there is a problem with even mobilising resources. That should be possible, but there has been just no political will to do some of these things, because I don't think our leaders are really in touch with one; the kind of low life that these people are leading, and secondly, they are not really in touch with the fact that this is a time bomb, I would call it. And I think we've already seen the signs of this in the post election violence. When the worst forms of violence took place in *slum* areas and there is a genuine bitterness there. Ah there is also need to have a good framework in which if you tell the *slum* dwellers that we are moving you from this area to build you better houses then you'll come back, then actually there is need to make sure that that happens. In the past we've had instances we've had instances where people have been moved from where they stayed and then it was developed like Nyayo Estate for example. It was developed but once the houses were ready, instead of actually, you know, accommodating the *slum* areas that had been moved from those areas, the houses were taken over by the middle class. So there is a lot of suspicion, these people won't go, you know, they don't trust the government will actually resettle them after building these houses, you know, they are continuously they are pushed out pushed out and land is running out and they don't have jobs, they are trying to survive. Of course there is the problem with agriculture which again is linked to land. In the rural areas that most agricultural land now is not performing properly. Peasant farming can no longer take

care of this country's economy. Unfortunately 80% percent of this of the population that is employed in this country is actually dependent on agriculture. Now if you don't have a good land policy, where your core economy is supposed to be sustained which is agriculture then you have a big problem because everybody now is moving out of the rural areas and coming to urban centres, the urban centres were not ready for this influx of population from the rural areas, so where as the rural areas are getting more and more empty, urban areas are filling up and up and all these people move into the *slum* areas. There is of course also the problem with what they have called retrenchment, so that that has been a big problem which has emerged from neo-liberal policies that the government of Kenya adapted.

D: This it is a global problem, that the word that we can use to protect the agriculture are the regulations, you know, how it works and it was working, how it works in Kenya is agricultural regulation?

R: I think it has been a very very big problem, you know, the regulation of agriculture because the Kenyan farming system is still based on small scale farming, its still peasant farming, its still not quit based on large scale, you know, production of goods so that you reduce the prices, you reduce the cost you drop the cost of production. What this deregulation has done is to open up the Kenyan market to all sorts of competition from very developed countries with high subsidies for their goods so that when they when those agricultural products arrive in the country, and there have been all sorts of agricultural products including eggs which shouldn't actually be brought in, the that farmer, that young man who is living in the rural area and earning a living out of, you know, say raising chicken can no longer get a market for his eggs or her eggs. Now, the next move is to go to Nairobi to look for a job. They arrive in Nairobi of course there are no jobs in Nairobi, so they can't afford decent housing, so where do they end up? They end up in Mathare, Kibera, you know, in wherever how is it called, *Mukuru kwa njenga*, and all the other *slums*. And that is a very very big problem and it is I think a global problem because of neo-liberal policies. And of course there are people who lost their jobs, factories were closed down, there are people who were working in the textile industries which were agriculture based. Now all these people who were actually pushed out of their jobs could no longer afford to sustain the middle class life that they were sustaining that they were living, they could no longer afford to pay the cost of housing in middle class estates, so they were forced to move and get something more affordable, and that meant going to the, you know, *slum* areas so that *slum* areas does not necessarily carry people who have no education, who have no professional experience. they are very well educated people, they are people who are who have been working in the past but because of the changes in the economic system, has actually forced them out of the main stream into the *slum* areas. And that actually remains a big challenge that has to be dealt with if we have to get out of this *slum* scenario. Yeah.

D: Also another question, you said that the government is not in touch with the we can say the lower class that are living in the *slum*, but how is possible that... one area like Kibera or Mathare that is from the government, it is a government area, it is not a private area, in which it is not possible to build...construction...eh *slums* if the government, it is for sure it must be some connection from the government to the people that are living there?

R: Right, yeah, that is right, but I think the thing is that these were lands that were available as the city was still small population wise. So you had some lands that were empty. Now as the need and pressure for housing increased and the government could not provide for that any more, these people actually quickly moved into these parts of the lands. But the government did not take action immediately to remedy the situation. It did not actually start building houses immediately, it did not ask those people not to occupy those lands. Now what has happened is that suddenly, the government wakes up and there are millions of people who have already taken over and they are living in these lands. Then it becomes a completely complex situation, it becomes a legal issue, it becomes a human rights issue, it becomes a social economic issue. How do you get rid of these millions of people, what do you do with them? So basically, the government is overwhelmed yeah, it's overwhelmed actually because it saw a small crack beginning in the wall and it didn't correct it, and now the building is coming down. So they have to come up with actually very ingenious methods to make sure that they rectify the situation. And as I said, what is needed at this time is strong political will. Yeah, that we want to do this and we can do it and we are going to mobilise resources for it and make sure we go beyond this. Because it is government land yes, but where do you take these people and the government is there to serve the people. If you say we evict them, before you evict them, you have to ask yourself, where do I take them? Yeah. Otherwise it becomes

a serious political, you know, you can have serious political consequences. In fact I think it is a security threat, the *slums* that have emerged in the country lately particularly Nairobi, it has become a security threat. I think the *slums* are hoarding huge standing armies of the unemployed that could explode the country any time and we really need to begin the process of transforming this.

D: also another question, always... maybe the same questions, I think it is for sure it must be a relation from the people that are living in the *slums* that are we can say that they are they doesn't have the property because it is the property from the government, but also they pay someone to live there. These people that are called elders or chiefs or I don't know, for sure they have some connection with the government, so how, in some part of this structure, it must be some something that is called corruption? So maybe you talk about that because probably is the main problem in the *slum* to Nairobi people when they go other countries...[*interruption*] please repeat coz I cannot use my voice, please talk about that.

R: Yeah, I think there is the whole idea of landlords in *slums*. You know, people who supposedly own these structures in the *slums* and charge other people to pay for them and very expensively. I think it is a pure act of corruption. What happens is that the people who moved into these areas first, went and constructed these structures and put in place certain beacons that they decided this is my space. Put up these structures and then they charge others. And there are politically connected most of them. And so if you go in and you say, well I can't pay this amount and I want to pay this amount, it becomes a political problem because they go to the people who are protecting them and they make it a huge political issue. But technically, there is nobody who should be collecting rent from the *slums* because the property the land does not belong to them, it belongs to the government. And if somebody has put up a structure using his own money, and wants to charge for that, it should be the bare minimum. But the thing is I think the most surprising thing particularly in Nairobi, has been that some of the people who own those structures in the *slums* are our politicians. Some of them in parliament, yeah. They are actually been known to be landlords in the *slums*, so it is like they eat everywhere... and I think corruption is something we are going to definitely deal with if we have to restructure our system here in our country. Because it is a very very big challenge right now and part of the spread of *slums* is because of corruption. Politicians actually, you know, bringing in their people, you know, because maybe strategically speaking it will be good when the voting comes. So you come you bring people and settle them on land that does not belong to them within your constituency because you need the vote. Yeah, and after that, they spread they spread and then the government doesn't know how to deal with them. I think I will go back to my word that there is need to be firm on these issues and come up right now there is a land policy bill in parliament. The minister for lands has taken this that I hope will address all these issues and specifically land the *slum* thing. Eh, they are building houses in Nairobi, to do away with particularly to resettle Kibera people. Eh but again I have to say am a little sceptical with this because there have been such projects before. There was the Nyayo which never worked for the *slum* people, there was the Mathare A and Mathare B program which has never worked and has become extremely political. So again it goes back to a failure of leadership I would say, yeah. Just bad leadership.

D. And:... we are also debating now at the moment also about what happens about the primary resource that are in Kenya and who is using this primary resource, we were talking through about the developing of one country like Kenya and how the agric the agriculture of the lower class is working here, but what also we can we can see is that like for the example of lake Naivasha in which big companies from outside arrive, and then they are using the a natural reserve like Naivasha lake using the water that took [*incomprehensible*] products that are not for Kenya but they are selling outside. So, how this kind of economy it help Kenya and or how which is the balance, how many people are working there, how is the situ the situation of the workers that are working there and yes how is the result for the yes economic result for Kenya, and also probably how the rural the rural area must [*incomprehensible*] are in change also for that, because maybe this can be one reason that push that push some people from the rural area to the city.

R: Eh... there is a very big misconception in our country and I think in the international community, that if you open your markets to international investors and, you know, allow them to come and invest and do the way they want and have minimal rules regulations governing them, then suddenly we will catch up with the developed world, I think it is a mirage. The only way that I strongly believe that this country will raise from its state of poverty and uncertainty right now, is if we encourage local investments. I think the government has to come up with policies that will encourage local investors so that the wealth that is generated is actually owned by the local people

and of course employment will be assured. Because, you know, this person is not going to pack his things and leave the next day if things change. Unfortunately there has been so much emphasis on attracting the international investors, the foreign investors at the expense of the local investors. What the foreign investors do is that they come, they are short lived, and they look for what they can gain most maximumly. If it is the flower firms, they will go and take huge chunks of land say in Naivasha, you know, put flowers in it, use as much as water as possible, you know, completely not considering the impact of that on the environment. What will this mean to the lake in future, chemicals, you know, running into that places and people employed, so, you know, we people Kenyans employed there work yes but under very degrading conditions. They don't take care of human rights, they don't care don't care of their health safety, actually you work so much and you live under very pathetic conditions. But then, you can even begin to question them, because they will tell you, you are scaring away investors, yeah. So I think our government has to begin to think and say, "Well, what exactly does it mean to even have these people to do things the way they want, yeah. What is the opportunity cost so to speak? Is it ok that people live under very bad conditions but then look you have a job however poorly paying it is, so you should live with it? Or is there a way in which we can actually make life better?" Is it ok that actually these people come and take large chunks of land and push more people into urban centres and create more *slums*? Than say, look, "we'll empower the locals to begin to do some of these things and you assure and you are completely assured that this is an event this is a process that has started that will be here permanently". I don't think a Kenyan investor will run away when there is a conflict, where do you run to? You have to make sure that conflict doesn't take place because this is the only country you have. We've not done a lot actually to encourage local investments; there are a lot of hiccups. And it is easier to set a business as a foreigner than, you know, as a local person. Access to funding is impossible in this country, it is not easy to access, you know, funding for local investors.... so there is need to mobilise resources making it easy for people the youth, young people to access money and begin businesses and investments in their local firms instead of selling these lands away. And then two three months later they will all move into urban centres and of course the *slums* are expanding and expanding and expanding and now even the rich can not enjoy their wealth. Because you cant live happy when the guys, you are so rich and twenty people around you are so poor. You know, you are always worried they will come for me, so I think it will be such it will be in the good of all of us to make sure that we begin to redistribute wealth equally and that is by making sure that we make the system more accessible to people in terms of resources so that they can actually generate to wealth. Instead of just concentrating on multinationals, multinationals are interested in profits yeah, they will come, make their money, tomorrow they go. But if we actually encourage local investments, that is something that is permanent. Another thing that we need to discourage is, you know, very careless and unplanned opening up of our markets. Yeah because oh we want to encourage investors, I have not seen in the last ten years which investor has come and set in a new business. What they are doing is buying the businesses that were originally set up by Kenyans yeah. That is a problem, yeah so you've worked so hard, you've set up this business, its owned by the government it was set up by Kenyan tax payers and then they say we are encouraging investors, they come and buy it. The next thing they have retrenched, they have fired half members of staff. You know, they are realigning the fact... if it is the factory if it is the firm the way they want it, if it is the communication for example, recently they sold Telekom, you know, to the French. Now, you know, we've sold our communication system to, you know, another government. Now they are already in the process of retrenching people, all these people will not afford the normal lives that they had, because they will say we have to streamline because we have to make profits, they will go. But if this property is owned by Kenyans, there is more that you actually gain besides just the profits, you know, people are employed, you know, there are people who can take their children to school, you know, that actually these people will feed their children and still that job is there. So I think our policies have just been upside down completely.

D: Just can... at the moment which [*incomprehensible*] are you doing with your organisation?

R: Mmm... what right now what we do at Jesuit Hakimani is that we've embarked on a vigorous process that involves advocacy... it involves of course peace building of course peace building, and economic justice. What we do basically is that we have a program that does what we call the basic needs basket, which is a research that is done quarterly, to know what is the average income of a person living in a *slum* area and what is their average need. What amount of money for example does a person living in Kibera or in Mathare or in Mukuru kwa njenga need to live through

a month? According to our basic needs basket as... Hakimani, we find that they need approximately 12500 shillings, Kenya shillings, to go through the month. But most of them make around 5000, so this one living in the *slum* area there is already a big short fall there. And so we use this document as an advocacy document. We pass it to government officials, to parliamentarians, to the minister for finance. To tell him that look, "when you are making your budget, please remember that the poor of our city, of our country, require this at the minimum, but this is what they are getting, so could you come up with policies that would rectify this?" Of course we also do what we call policy statements, with the bishops in the country here, with middle class Kenyans of... who can influence policy and opinion and of course with parliamentarians. Right now we are in the process of establishing a catholic parliamentary liaison committee that will actually bring together bishops, catholic bishops and the parliamentarians so that the church can begin to influence political policy within parliament before even a particular thing becomes an act becomes a law, they can be able to influence it to the advantage of the poor and the marginalised. We also do actually peace building so that we do not revert to what we had formally. So we have trainings in peace buildings, we have activities that try to empower people economically and psychologically. So that we minimise the possibilities of reverting to conflicts again. And then of course we do what we call catholic social teachings, which we provide people as a tool for fighting for justice and peace within the framework of spirituality yeah. Because we think that the country right now has a big big problem with ethics, you know, professionally our professionals have lost it. I think we like money so much in this country but we have not come up with adequate systems to make it, so people go for short cuts and that's a problem. I know people love money everywhere in the whole world, but we have to come up with adequate systems of generating that money to avoid what is happening right now. So build strong ethics, we are working on public-private sector partnership so that we streamline things like procurement for example where there is a lot of corruption. So how can the public and the private sector work together so that we limit the cases of corruption in the public sector. So that procurements can be more open and more transparent and our leaders can be more accountable not only to the people working within the private sector but to the public. Then of course we do a lot of trainings on human rights. We train human rights volunteers, we do trainings for training of trainers, people who can actually look right at the grass roots level what is happening and monitor human rights, you know, abuses that are happening. We work in collaboration with other organisations like the Kenya human rights commission, what we can't handle we forward to them for documentation and of course for raising it with the government. Advocacy is a strong part, you know, part of this, trying to reach the people who matter to be able to change to transform policies. But of course also just working on the element of social transformation to empower people to begin to take their lives into their hands, to begin to determine their own priorities. To cut the dependency that had been developed between populace and the leaders. To make them begin to question leaders rather than leaders telling them what to do, they should be the ones telling the leaders what to do. We developed,, you know,,, microfinance to help people begin generating income, because you can train people and talk about empowerment but if economically they are down they can't do much, so you need to empower them economically also so that you drop that dependency coz the more we decrease the dependency of people on leaders and the rich, the less we will have cases of corruption, the less we will have cases of the leaders loading it over everybody. So lots of work happening in different desks and programs, yeah.

D: Two questions related, one is; you told me that you present to government a kind of report to ask some we can say social development to the government but also we know what that that one maybe one of the main factors in which the also in many countries the problems of course growing is the from the beginning of the structural adjustments, so you can you just explain how the structural adjustment was, it was working it worked in Kenya before go against this way. And also the second questions is about how is the, it is a movement of the civil society that can like also like you that can that can help to create a parallel movement that don't go with don't go with the politician but...

R: Right, right. I think the structural adjustment programs the way they were implemented were a social disaster for this country. They were implemented without human face, they were more interested in looking at GDPs and inflation rates and, you know, nobody was talking about human life. Even right know, you know, I was surprised when last year when a new central governor was appointed, and he said, "my biggest, my biggest thing the what big thing am going to do is to make sure that I maintain inflation", you know, keep it down, keep the inflation rates down which has not succeeded right now, it's still up yeah. But I would have liked to hear more, the central governor talk

about, I would like to improve people's social lives, economic lives rather than just talking about inflation. The structural adjustment programs took away I think the very little that the public still had. And took it away completely and, you know, transferred it to people who already had a lot. Privatisation of the public, you know, institutions that created a lot of jobs for people, maybe they were not run properly and there was need for structural adjustments but the way the adjustment was implemented was a problem. Because it ended up killing most of these, you know, institutions. Then they ended up privatising certain things that were really key to peoples lives particularly the poor in the rural areas and even in the urban centres. Privatising things like even water, how do you privatise water? Yeah. The moment it is privatised, that is a serious commodity that should be in the hands of the government, its only the government that should take care of that because the government has an obligation to make sure that everybody gets these basic facilities. Water should never have been privatised, once it was privatised, the private firms had to make their profits. Their biggest obligation was not to make sure that everybody gets water, it was to make profits. So what has resulted is that we have more cases of cholera coming up, diarrhoea, you know, all sorts of curable and preventable diseases that were beginning to disappear are coming back. And we have not seen any improvement in the efficiency either, in the way these things are run. Secondly, the health sector, again a very critical component of a public, when the government came up with the whole concept of cost sharing. Which was almost basically privatising the health sector, it meant that so many while people were being retrenched from their jobs, the health sector now you had to pay, school fees now you had to pay, you know, you had to pay more for food. So you see the irony here, your people are loosing jobs because you are restructuring but the cost of living is rising because the institutions that used to provide these services at subsidised costs have been privatised and so the prices have shot up. So you the private organisations that bought these things were making more money and a lot more people were getting poor and poorer. So that if you compare us today and around the mid eighties when the structural adjustment programs started, we are a lot more poor yet there is a click a click that has become so rich today that it makes no sense yeah. And that is what structural adjustment programs have done, transfer the little wealth that was in the hands of the poor into the hands of the small elite that already had a lot. Because they had the capacity to buy the public, you know, institutions yeah, the public did not have that capacity and that's a problem. So there is need again to revisit those structural programs and see what can we do particularly with reference to education. Because education is the only way that the poor can actually come and break through. Water which is an essential commodity of life, health which is extremely important, even security. Today in this country violence is, you know, is liberalised yeah..... Government should have the monopoly of violence. Now you get, you know, organisations that actually, you know, are more powerful and violent than the government, you get areas where the public can't go because it's extremely risky, you get all these amorphous organisations called Mungiki, Bagdad what are who are running the show because the government is incapable of actually instilling security in the country. All these are things that actually need to be reorganised because I strongly feel we are becoming a failing state.

D: Yeah yeah. And about civil societies?

R: Yeah, the civil societies I think have done a great job actually, particularly since 1990. They have worked a lot, I think the biggest achievement has been in governance. They have done a lot, one in terms of training people on their rights, they have tried to strengthen the electoral process and we thought we had done a good job until of course last year and still there is a lot of work to be done. In terms of development oriented NGOs, am sorry I think they have been a little disappointing, yeah. Because there is a lot of money that has been given by donors supposedly for development NGOs but we don't see the outcome of it. Yeah, it's like it's been poured in some borehole and it just disappears. I think the biggest achievement has been done in the area of human rights and governance where we've, successfully moved from single party system to multiparty systems and had at least one successful election and one very bad one , you know, which cost us [*incomprehensible*]. But they are all learning lessons that we can do. Right now I think what the civil society particularly the governance areas need to do, is to bring our leadership and the public into the same level. Against what happened last year is that the public has adapted and taken up democracy with a lot of gust and a lot of enthusiasm and they are ready to change leaders who are not performing, vote them out. Unfortunately, our leaders are not ready to be changed, so where as the public has actually taken up democracy and are ready to come out in large numbers and vote and change the governing system, the leadership structure as was shown last year, is not ready to leave if

they loose an election. So there is a lot of work to be done with the leaders and tell them that look a good system will run if elections are left to run free and fairly yeah.

IX.5 Intervista TP.K

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nell'agosto 2007 con il coordinatore della ONG italiana CEFA a Nairobi. L'intervista, condotta in italiano, è stata registrata presso gli uffici di CEFA all'interno della *Juvenile remand home* di Nairobi, a Lower Kabete, periferia ovest della città.

D. Focalizziamoci su Nairobi. Nairobi, la mission di Koinonia, i bambini di strada, il fenomeno dei bambini di strada soprattutto cause, dimensioni e la dimensione familiare sia come causa sia come origine sia eventualmente come risposta nella forma dell'intervento.

R. Diciamo... Koinonia a Nairobi l'attività principale di Koinonia è coi bambini di strada... Coi bambini di strada e coi giovani. Come sai abbiamo al momento quattro case aperte per bambini e bambine, abbiamo un drop-in in rifacimento, un drop-in attivo e abbiamo poi un'attività di riciclaggio che sta partendo... E' stata appena riconosciuta come ONG separata. Abbiamo un'attività di... Sportiva che è un po' a se stante e più in generale abbiamo le scuole di computer per i giovani e i dispensari... Per i giovani... Per tutti i bambini giovani ed adulti. Stiamo per aprire un dispensario a Kibera specializzato in fisioterapia. Stiamo aprendo una scuola secondaria dove pensiamo di indirizzare, tra gli altri, anche tutti i bambini delle nostre case che hanno voglia di continuare a studiare. Queste sono le attività... Ho nominato il riciclaggio e lo sport che stanno diventando due rami quasi dipendenti... dipendenti nel senso gestiti da Koinonia. Comunque ormai raggiungono un numero notevole di persone che arriva nei nostri centri e quindi li registriamo autonomamente. Ok, poi la famiglia?

D. Sì.

R. La famiglia... per esempio nell'aspetto del riciclaggio dove... Che è indirizzato in particolare a ragazzi... Soprattutto a ragazzi che sono visti come irrecuperabili dalla strada perché hanno ormai diciotto o più anni e non hanno finito neanche gli studi elementari quindi non hanno la possibilità di fare niente... Di ritornare a scuola, di fare altre cose, eccetera, quindi il riciclaggio è per questi qui che sono già giovani-adulti l'aspetto famiglia è assente completamente perché dipende solo esclusivamente da loro e noi non abbiamo né la capacità né la competenza per lavorare su questi casi... Se c'è stata una frattura definitiva con la famiglia o più probabilmente noi non siamo... Non abbiamo la competenza di risanarle, di tenere i contatti. Più probabilmente quelli che sono in queste situazioni non hanno nessuno, oppure non hanno nessuna relazione, non c'è più nessuno della famiglia. Noi non abbiamo nessuna capacità d'intervento e spesso sono già adulti che si stanno creando delle loro relazioni o delle loro famiglie. Eventualmente... Cercare di fare un po' di formazione e di educazione ma nelle relazioni con le famiglie di origine sono completamente... Non controllo. Mentre, invece, per quanto riguarda i bambini che sono in strada, che seguiamo in strada o che sono nelle case, c'è per lo meno come grande attenzione a vedere chi c'è della famiglia e di ricostruire i legami con la famiglia ed eventualmente reintegrare il bambino in famiglia. Questo non è facile... A volte... Non è corretto dire non è facile... Non è facile mantenere i legami... la reintegrazione direi che quando gli operatori di Kivuli giudicano che il bambino possa essere reintegrato, in genere il processo si svolge senza grandi difficoltà. Capita raramente che la famiglia si oppone. Se la famiglia si oppone la cosa crolla subito perché se la famiglia si oppone... Si cerca di mantenere il legame con la famiglia ma non si vuole rimandare il bambino in una situazione dove non è accolto, quindi il tentativo crolla subito e a volte è più laborioso quando il bambino per alcune sue ragioni non vuole rientrare in famiglia. È il bambino a rifiutare e possono essere ragioni a volte serie ma a volte immaginarie perché si trova meglio a Kivuli, perché ha gli amici a Kivuli, perché teme di ritornare in una situazione di difficoltà e di povertà eccetera, nonostante l'assicurazione che noi continuiamo a seguirlo e... Bla... Bla... Bla... E però il bambino si oppone. A volte ci sono anche dei casi in cui proprio... Diremmo è un capriccio... Perché a Kivuli ci sono gli Italiani che vengono, perché c'è un servizio più vario, perché c'è una vita che ha dei vantaggi rispetto allo stare

in famiglia. I vantaggi che sono esclusivamente... Diciamo non sostanziali, dei vantaggi immediati dal punto di vista ricreativo, dal punto di vista... Così... Per il bambino non così seri.

D. Invece le motivazioni per cui le famiglie non sono disponibili ad accoglierli?

R. Ma in genere la motivazione è... O permane un rifiuto che c'è stato all'inizio perché il papà e la mamma si sono risposati e non vogliono più il bambino dell'altro coniuge e aveva preso la decisione quando lo aveva cacciato di casa per esempio o perché effettivamente la famiglia anche in questo caso... Per noi è facilmente verificabile... La famiglia è ancora in una situazione di povertà estrema com'era al momento in cui il bambino è andato in strada e quindi cade subito la proposta per integrarlo o perché il bambino è visto come incapace di provvedere a se stesso perché... Perché ha qualche forma di disabilità... di due o tre... Cj... Non sappiamo nemmeno dov'è la famiglia ma la famiglia non lo vuole non perché... Cosa fa! Quindi è un rifiuto... Perché in una situazione già difficile c'è una bocca in più da sfamare che non contribuisce in nessun modo poi all'entrate della famiglia... Neanche a lunga scadenza... La famiglia buona fa qualche sacrificio e accetta il bambino che però vede che fra due o tre anni andrà a lavorare, va a studiare, eccetera, invece un bambino tipo Pt... Cj, non si può prevedere che diventi autonomo completamente... E' difficile farlo accettare.

D. Rispetto alla famiglia tradizionale, rispetto al passato è ovvio che siamo in periodo di trasformazione, di crisi della famiglia africana e mi sembra che il fenomeno dei bambini di strada sia proprio il bubbone che scoppia di una situazione di generale confusione, di smarrimento ma anche di paradossale rispetto per quello che, mi sembra di capire, possa essere la famiglia tradizionale africana. Non so se questo... Sicuramente voi ne avrete fatto oggetto di riflessione su questa cosa...

R. E' difficile vedere... E' una constatazione... Vedi certe famiglie che... Hanno difficoltà e sopportano difficoltà anche notevolissime pur di mantenersi uniti e continuare ad orientarsi l'un con l'altro. Quando poi arriva il punto di rottura, uno non ce la fa più... Non so... Cosa succede... E' una questione di valori che non funzionano più... E' una questione di pressioni sociali, eccetera. Io vedo la famiglia... Per esempio la famiglia di H. sono amici, fratelli... Adesso cinque o sei sono sposati e continuano ad aiutare i fratelli più piccoli non sposati, la mamma e il papà sono ritirati al villaggio, evidente punto di riferimento e di rifugio quando c'è qualcosa che non funziona e quando chiunque dei dieci fratelli abbia un problema gli altri intervengono e aiutano. Settimana scorsa c'erano i tre più piccoli sono stati buttati fuori dalla casa... Dalla stanza che avevano preso in affitto e un fratello sposato con due figli li ha... Una cosa che non si può neanche immaginare... Un buco di due stanze coi servizi fuori... Se li è presi in casa tutti, per stare in casa, per mangiare, per tutto, in una situazione di disagio notevolissimo... perché poi ad un certo punto questo non funziona più cioè quando... Qual è il limite per cui la cosa è troppo tesa... Ad un certo punto uno non ce la fa più a manifestare questa solidarietà.

D. C'è una cosa che mi ha colpito molto che mi diceva... Mi raccontava una persona che nella comunità Luo, ad esempio, l'uomo... Per lo meno dalla comunità da cui proviene questa persona... Non offre la dote alla moglie, alla famiglia della moglie come dote di matrimonio ma la offre alla famiglia della moglie alla nascita del primo figlio. E' una cosa che mi ha colpito molto, nel senso che mi faceva pensare che quindi fosse l'avvenuta del bambino la benedizione per la stirpe e nel caso in cui il marito non corrisponda a questa offerta di doni, a questo scambio di doni alla famiglia, questa cosa si perpetua sulle generazioni future, come se venisse interrotta una catena di doni, di scambio, di reciprocità, allora mi chiedevo, tutto questo alla fine... Che cavolo sta succedendo qui...

R. Questo è comune in molte altre tribù anche in Zambia per esempio. La nascita del primo bambino è il segno che il matrimonio è veramente avvenuto. Prima il matrimonio, nella mentalità africana, è un processo, non un punto in cui io di sì, tu dici sì e dopo questo si siamo sposati e prima non lo siamo. È un processo in cui due si conoscono e questo processo si conclude e si può dire veramente concluso solo quando si fanno i figli... E qua qualcuno continua ancora... Poi per questo è il momento in cui in alcune... Pagano la dote... Ma la famiglia della moglie ha proprio il diritto di ricevere tutta la dote... La paga a rate... Ha diritto a ricevere tutta la dote quando nasce il primo figlio... Perché allora li è avvenuto veramente il matrimonio...

D. E...

R. Il matrimonio senza figli non è concepibile, non è pensabile.

D. Volevo capire un attimo qual era l'idea di fondo che sta dietro ad interventi come la «Casa di Anita» e «Piccolo fratello»¹²⁹. Cioè la scelta... Rispetto a centri come Kivuli o come Tone la Maji.

R. Ma la scelta per la «Casa di Anita» era stata fatta considerando che le bambine... La situazione è qui che le bambine sono più vulnerabili... Il bambino è più difficile... Ci voleva... L'idea era di fare il massimo dello sforzo per avere una famiglia normale e dare un ambiente il più normale possibile... Insomma... Quindi una crescita con un papà e una mamma di riferimento che sia il più possibile normale... Questa era l'idea anche con gli altri... A Kivuli non l'abbiamo fatto perché non ci abbiamo pensato. A Tone la Maji non l'abbiamo fatto perché i donatori hanno preferito il modello Kivuli per una banale ragione economica... Perché è molto più impegnativo e dispendioso il... Una famiglia ogni dieci persone... Insomma... Ogni dieci o quindici persone... Due o tre educatori... Purtroppo l'esperienza della «Casa di Anita» ha avuto, come sai, delle difficoltà quindi è anche difficile fare un paragone in questo momento... Ndugu Mdogo è appena cominciato quindi è difficile fare un paragone per capire quale funziona meglio. Io istintivamente ho l'impressione che... Continuo avere l'impressione che è molto più importante per le bambine che non per i bambini. I bambini maschi qui non sono... Sarà una forma di machismo... E' importante per il ragazzino essere indipendente. Il ragazzo è meno sensibile e meno vulnerabile delle bambine per eventuali abusi sul suo corpo... Lo sente più distaccato... Lo sente più... Cioè mi sembra che la bambina, abusata sessualmente, viva questa cosa come un'esperienza molto più drammatica che un bambino. Il bambino, per il maschio è un'esperienza... E' un'esperienza difficile, negativa, però la supera... Per la bambina no...

D. E questo anche se nella cultura africana per esempio l'abuso sul maschio è considerato una cosa fuori dal mondo?

R. Sì, anche perché... Non so come dire... Il bambino... Il suo corpo non è così intimo... non è così parte di se stesso come lo è per la bambina... Non lo so... Non... E' una questione di sensazione, però vedo che i bambini possono raccontare anche cose molto difficili, abusi molto gravi... Tutto sommato come se io non partecipassi... Non c'ero... Quindi... Non so c'è una ferita meno profonda mi sembra... Può essere... Può essere un'impressione sbagliata... Non so... Però parlando con loro ho sempre avuto fin dall'inizio questa impressione.

D. E secondo lei, anche questo è un tratto culturale, legato a questa forma di machismo di... O è più tipico del maschio in generale?

R. E' un tratto culturale perché questa... Nel senso che qui c'è... Ti dico non so esprimerlo ma c'è sotto un'idea profonda diversa, del rapporto col proprio corpo... Tra uomo e la donna... Vedi in tutti e due quando... Non so... La prima differenza... Quando una bambina, anche parlando con la mamma, eccetera, è rarissimo che parli degli abusi fatti su di lei come se fossero stati fatti a lei, ne parla sempre riferendosi ad altri o in genere e se tu tenti di capire di più, capire meglio c'è una chiusura completa, vedi che c'è una sofferenza. Un bambino pure non ne parla, ma non ne parla in un modo... Cioè... La bambina non ti dirà mai che in casa sono stata abusata dal papà... Ti dirà sono cresciuta in una casa dove c'erano degli abusi, questo la bambina... Il bambino invece lo ammette come personale ma secondo me è un segno... E lo fa con un atteggiamento che la cosa lo ha toccato di meno. Il bambino ti dice... Un ragazzo... Un ragazzo l'altra sera è venuto che è stato in prigione sette... Sette mesi e mi ha raccontato spontaneamente... Mi ha raccontato delle cose della prigione e mi ha raccontato di aver visto e subito abusi... «Ma sono cose che capitano... Nella vita ho visto tante cose brutte e tante cose buone, adesso so cosa è buono e cosa cattivo»... Ma è molto più esterno e superato... Non so bene come spiegare questa differenza che a me pare diversissima.

D. Quindi praticamente l'idea delle case famiglia, quindi di coinvolgere famiglie Keniote era legata in particolare all'idea dell'abuso sulle bambine. Poi abbiamo detto che è stato applicato anche...

R. Anche...

D. Ad una casa con bambini.

R. Ad una casa con bambini maschi perché era un caso particolare, nel senso che dall'inizio... Sai a volte le cose sono una combinazione di possibilità e di circostanze e di principi generali. Io avevo insistito che... Non volevamo più fare una cosa grande ma fare una cosa più

¹²⁹ Traduzione italiana di «Ndugu Mdogo».

piccola, quindi più gestibile e quindi diventava più fattibile avere tre famiglie, quindi siamo tornati a questa idea che ci sembra buona e terremo presente per il futuro. Ci sarebbe piaciuto verificare il funzionamento di «Casa di Anita» ma non è stato possibile per questo momento ma l'impressione generale è che comunque andava bene come modello e che i bambini hanno bisogno di un punto di riferimento anche maschile o anche femminile dipende... E quindi cercheremo di se ci saranno altre occasioni future di tenere questo presente.

D. Ma le famiglie su che base vengono scelte? Le famiglie che poi vanno a stare a casa coi bambini.

R. L'idea è di sceglierle solide che siano sposati, di solito chiediamo alle coppie che vanno lì... Che poi non si riesce a mantenere perché poi si trovano magari situazioni che... Delle coppie che sembra che per certi aspetti vanno bene e quindi che siano coppie che stiano insieme da cinque anni... Che siano... Che abbiano una formazione cristiana buona e che se la sentano di fare questo lavoro con tutte le difficoltà che comporta... Gli facciamo fare un po' di conoscenza pratica della situazione... Conoscenza della situazione dei bambini di strada, portandoli a Kibera, facendogli fare qualche week end a Kibera se non hanno idea di cosa sono i bambini e ma soprattutto sulla base della voglia di impegnarsi in questo tipo di lavoro.

D. Però non hanno, come dire, una formazione professionale, cioè sono proprio come delle famiglie adottive?

R. Sì, perché abbiamo visto che se hanno... Il fatto di avere una professione loro necessariamente chi è coinvolto in formazione coi bambini, per esempio il papà, è un punto di riferimento, dà più autorevolezza.

D. Tornando un attimo alle questioni delle famiglie, quindi scelte su questa base, diceva la professione dei padri è importante perché dà l'idea...

R. Sì dà l'idea di una persona... Che la funzione del papà... E' una funzione autorevole, è una persona rispettata nella società che ha un lavoro significativo... Non è il chairman di Window...

D. Di Microsoft...

R. Di Microsoft... Però insegna computer, fa un lavoro serio. Questo è importante. Anche le mamme... Che abbiano una qualifica, una capacità è importante perché dà un senso... Quindi a parità di altre condizioni si cerca, evidentemente, di scegliere chi può dare queste garanzie, dare queste cose aggiunte.

D. Ma queste famiglie non sono solo loro coppia possono portare anche altri parenti?

R. Vivono come nelle famiglie africane, quindi c'è sempre qualche... «dependent» li chiamano, che può essere un fratello piccolo della moglie, il parente che rientra nello scambio di aiuto della famiglia tradizionale. Fin tanto che questo non crea problemi è ammesso.

D. Queste famiglie sono retribuite da Koinonia? Quelle che partecipano...

R. E sì...

D. Quindi oltre al lavoro fuori hanno anche una forma di...

R. Sostegno.

D. C'è anche un turnover elevato, cioè c'è una forma di contratto con queste famiglie? Rimangono dentro tre anni...

R. C'è una forma di contratto... Tutti i contratti per una forma legale in Kenya sono di un anno... L'intesa è che sono più... A lungo cioè le famiglie più stabili sono per noi meglio è... Non abbiamo nessun problema.

D. E poi oltre alle famiglie ci sono gli operatori che supportano...

R. E sì, o fuori o dentro dipende... Che accompagnano le bambine per dare anche un supporto. Per esempio adesso a Kivuli abbiamo dei posti dove portano i bambini più difficili per counselling, quando c'è bisogno di counselling ma anche da «Anita»... Adesso non so veramente se da loro c'è qualcuno che segue da vicino ma quando è necessario si fa venire l'esperto per la persona...

D. Posso chiedere un'ultima cosa poi sparisco. Lavorare da Italiano qui in questo contesto... Com'è? Difficile? E' una sfida...

R. Difficile per le prospettive... La cultura è diversa... Bisogna abituarsi a tempi e a crescita magari più lente di quelle che si vorrebbero, però magari poi queste crescite sono più profonde, più serie quando avvengono che non... Ci sono certamente delle prospettive diverse... Per esempio l'idea nostra è ormai in parte fondamentale nella nostra cultura... la famiglia composta da papà, mamma e figli solo che qui non regge... Cioè qui la domanda che tu mi facevi "Possono portare anche i loro parenti"... Sarebbe una non domanda... E' una cosa così ovvia che sarebbe impossibile

impedirlo... Perché ci sono tutte queste forme... E' difficile da adattarsi, ci vuole parecchio tempo. Ci sono difficoltà che in altri campi... Per esempio nella vita religiosa non sono ancora superate, non si sa ancora cosa fare, nel senso... Ci sono sia la cultura sia una situazione oggettiva estremamente diversa per cui hai nessun francescano, comboniano o gesuita italiano... Penso si sognerebbe di domandare al padre superiore del suo convento di aiutare la sua famiglia e suo fratello. Qui invece è la normalità e noi non sappiamo ancora cosa fare dopo cent'anni... Ci sono superiori religiosi che fanno conferenze internazionali su come gestire il rapporto tra il religioso e la famiglia di origine... Perché è tutto un modo diverso di guardare le cose... Soprattutto poi anche quando si parla di famiglie, di sessualità sono campi delicati, profondi, cose che toccano nel profondo le persone umane e sono prospettive viste in modo molto diverso... Abituarsi ad accettare come normale...

D. Mi diceva la dimensione della famiglia e della sessualità... E' profondamente diversa...

R. Quindi questo crea delle difficoltà... Magari dà l'impressione di essere presi in giro... Sono cose che una persona tiene nascoste... Perché è tutto diverso, cioè le cose che in Italia sono tenute più nascoste qui sono più pubbliche e viceversa, per cui è difficile orientarsi e sono cose che non si insegnano... Si uno legge i libri e capisce un po'... Però in generale sono cose che uno impara durante l'esperienza e chi è nato qui impara fare così e chi è nato in Italia impara a farlo in un altro modo... Fare il ponte muoversi di qua e di là non è facile...

D. Bene...

R. Tanti auguri Stefania...

IX.6 Intervista TP.LAPP

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nell'agosto 2008 con la vicedirettrice dell'organizzazione kenyota APP (Africa Peace Point). L'intervista, condotta in inglese, è stata registrata presso Shalom House, sede degli uffici di APP, a Dagoretti Corner, periferia ovest di Nairobi.

D: Ok, to start the show you can introduce yourself.

R: So, My name is L.K. and I am the program's co-ordinator with Africa Peace Point. Africa Peace point is a peace building organisation that works especially in the *slum* areas of Nairobi, but we've also recently moved out to other regional which is conflict hot pot and we are currently in the Uganda peace process in Juba. So we've been working in the formal settlement of Nairobi for some time now, since 1998 and we have initiated programs that are economic, social and some time even getting into politics just in a view to realizing peace and it is a totality in this informal settlement.

D: Ok, then can you explain to us how the urbanization of Nairobi begun? And how the *slums* were born in Nairobi?

R: Ok. Nairobi was really an accidental city; Nairobi came about during the construction of the Uganda-Kenya rail way in 1896 and 1902. What happened is that when the constructor reached Nairobi from the Rift valley hot hilly, Nairobi was a sort of plain, a place of resting. The name Nairobi actually means the cool waters, in Masai. So when they got to Nairobi they got a place to rest before they could get on with event of construction. So in 1902, that is when Nairobi was founded from that very humble beginning. So of course it became a colonial city and grew where Kenya became the protectorate status into a colony. Nairobi then became the capital of the colony. And then it was favored by the surrounding, surrounded by the highlands. the settlers came into Kenya, they settled in the highlands surrounding Nairobi, we are talking about Kiambu and much of central province so that then the proximity of Nairobi as a city to the settlers areas of central and lift valley made Nairobi grow into what it is today at least from the early times. In terms of the rise of *slums*, more so a place like Kibera during colonialism in Kenya, we had segregation, so we had white settlers in Nairobi, and we had Asian areas then we had black areas. Now the areas that were occupied by the black were really were reservoirs of labor so that we had people moving from black zones to provide labor so that in the evening going back home. Now Kibera was one such area. It was an area that was reserved to provide cheap labor for areas like Karen where we had settlers. So that was in the early sixties and before. Now another factor that made Kibera grow was... During the Second World War and even before when we had colonialists trying to pacify Africans in Kenya for colonization, they borrowed labor if you like from Nuba in Southern Sudan. So we had people

coming from Southern Sudan into Kenya who would help the colonialists with the project in Kenya in establishing the colonial state. Now when that was finished, this people never went back home. They were given land in Kibera as a reward so that when Kibera became a reservoir of not just Africans but also a home to the Nubas who were settled there. So these are the humble beginnings of Kibera. After independence, now the government did not have a clear policy for *slum* development because there were signs that Kibera would really be a depressed settlement. so the government and the City Council of Nairobi did not have quite clear plans for that but still that remained government land because it was given by the crown to the Nubians, they were never given title deeds. So it was not by the crown but was given as a gift. So this same sort of user rights were handed over to the Kenyan government. In the nineteen seventies and sixties in Kenya was a period of growth. Growth as the new estate expanded, growth in the rural areas the *slums* did not explode as such. so it was not a alarming, the growth of *slums* at this point was not alarming but into the nineteen eighties, early nineteen eighty, and what happened is that we had the introduction of structural adjustment programmes in Kenya and Africa and the net result of structural adjustment was to impoverish masses of people. It reduced the middle class into the poor brackets. So then what we had is people moving from other areas of Nairobi to settle into *slum* areas. That is where they could afford housing anyway. Then in the rural areas, the same processes were taking place. Again with the introduction of structural adjustment programmes, part of it meant that subsidies were taken off farmers and therefore agriculture could no longer support farming. So a big number of people who were eking their livelihoods from Agriculture then moved into towns looking for employment. But there was already a crisis of employment already in towns, in Nairobi specifically. So these people ended up in the *slums*. And therefore we see an explosion of Kibera and other informal settlements in Nairobi in the nineteen eighties. Of course the crisis goes on into the nineteen nineties and that is where we stand today that we have Kibera and other *slum* areas growing by the day. We still continue experiencing an economic crisis, unemployment crisis that continue to generate people moving into the *slums*.

D: Was the structural adjustment the main reason that was pushing people mainly from rural area to urban area?

R: No, of course there was an urban movement, there has always been an urban movement from the sixties seventies people think urban areas but what happened was that in the nineteen eighties when structural adjustments were introduced, so there was a very big push, a sudden push so that this was so far much bigger than the normal urban process so yes this was a single... because it set in motion series of impacts that ended up impoverishing populations whether in Nairobi or in the rural areas.

D: How was the structural adjustment working in Kenya?

R: What happened about structural adjustment is that the Breton Woods, you know the Breton Woods?, insisted that the government in Africa had to change the way it did business because it was no longer sustainable to run the countries the way they were being run and everybody was in a agreement including the government in Africa. So African governments came up with a document policy called the langus plan of action but then this was not paratable to the Breton Woods, they felt that it was in their interests so they came up with structural adjustments and the basis of structural adjustment is that government especially in the state must cut back. government must provide an enabling environment but it must not be a competitor in government everything so that when it came to free education, it had to stop offering free education, it had to stop offering free health services and all of the social infrastructure, it had just to create an enabling environment then foreign investors, private investment could come into Africa and African economies would pick which never happened. This was an era of HIV AIDS, the continent, Kenya being hit left right by HIV AIDS but the government has pulled on health spending so this whole crisis really really hit the *slum* settlement.

D: In one way this creates *slums*. In another way, the structural adjustment opened the way for the multinational; it was like a way to enter in Kenya. It was one way of pushing people from rural area to the city. I read a book about what is happening around Lake Naivasha with the flower farming. This is an industry of flowers which immediately after harvest goes to Europe, who takes the earnings from this industry, for sure not the rural people who lived there before the construction of the industry...

R: No, of course what we had before structural adjustment was ushering in the so called free market economy and then also part of it was the liberalization of the economy so that open up so that

we have foreign investment especially we have private capital coming in to invest. But then if you take the case of Kenya that you've just mentioned, there was a very big disjuncture in terms of what did the private investment bring, what has been invested. How then how did this blend with the lives of Kenyans. Because unfortunately, we see the growth of industries, very extractive industries extractive in terms of labor, extractive in terms of the environment and also extractive in terms of the proceeds that come from there. now the flower farming is one, where we have big chunks of land being alienated and creating *slums* in the process and make sure you subdue the people who work in those *slums* by very poor wages, by very poor living conditions, making sure that those people are not able to organize so that you can continue suppressing them and getting as much labor as possible. that is in the horticulture industry now in the EPZ, Export Processing Zone in the Athi River, that is another case and what is common among these industries is that they big tax brackets and tax reliefs from the government. so at the end of the day the questions of Kenyans really benefiting do a rise because the wages are very suppressed, not much is accruing to the government in form of taxes because the government is bending over to attract this investment but at very minimal returns to the country. so what has happened is that even if these industries have really held back their workers unionizing and the workers organizing, it is now that with the new wave in Kenya, we now begin to see workers protesting, workers demanding for their rights but it doesn't go very far because one we a large reserve of unemployed people so that if these ones are kicked out today, tomorrow we will get other people to take over those jobs so it really had become a very sad case.

D: I read that Lake Naivasha is getting smaller and smaller everyday and also the chemical waste from the flower industry are being dumped into the lake as a result, the ecology of the lake has been destroyed

R: As I have said, they are essentially very extractive industry. What happens is that those big flower and vegetable industries, those ones you are mentioning around Lake Naivasha, for them the question is profit at whatever expense. They don't really care about the environment, they don't really care about its sustainability and that is why they dump in Lake Naivasha and that is why they will emit gases into the air. But that there lies the weakness of the government. The government has not been able to come up with legislation that checks against this. Now there have been attempts to do that but the argument that has been is that if you squeeze these industries, the more they move out. Already a number of them have shifted to Ethiopia where there are huge tracks of land and labor but it's not reason enough to destroy the ecosystem in the name of making money

D: Also this kind of economy is not sustainable.

R: No, it's not sustainable, it isn't sustainable because it is extractive, and the profits end up going into the investors. It's not accruing to the country, the workers, so at the end of the day is a very repressive industry, it's truly repressive.

D: The government cannot take any action against this... cannot control, what is the position of the government about this industries?

R: What has made government reluctant is one is the crisis of unemployment that we have been in so for the government anything that can generate a few jobs is good because it forestalls a crisis of unemployment but then also we have not really been paying particular and enough attention to the environments and its sustainability so that it is not only L. Naivasha but also we have indigenous industries around Lake Victoria for example that have been polluting the Lake day in day out. It is only now that we are beginning to take cognizant the fact that wildlife is dying, now we can't continue operating like this. But in the past policy on environment has been very weak in Kenya especially parliament has not quite taken notice of that.

D: I want to know a little bit more about the city, especially the *slums*; as you said earlier about the factors that have contributed to the fast growth of *slums* like the disappearance of middle class, the emergence of one very rich class which controls the centre of the city. A surrounding of the city is another form of urbanization called *slums*. How do *slums* work here in Nairobi, which connection do exist between the *slums* people and the people in the city centre, why do people prefer to live in the *slums*? What about rent there?

R: As to why people live in *slums*; people live in *slums* because life is affordable there, life is cheap, there is cheap housing, cheap food, there is cheap schooling so life is affordable in the *slum* areas so that is one reason why people live in *slum* areas and informal environments in other areas of Kenya. But I think the more pertinent question is then how does this fit into the whole lay out of the city of Nairobi? Now one thing we have to realize is that in terms of planning, the City Council of Nairobi does not recognize the *slum* areas as human settlements even up this day and therefore

because of that lack of recognition then these areas are not supplied formally with water, formally with electricity, roads so that part of formal infrastructure is not found in these areas. Now without these formal structuring, then *slum* areas become completely inaccessible. How then do they, if you want to assert the fact that they are in Nairobi? Because what happens is that as much as they are marginalized, they are marginalized by policy, they are marginalized in terms of physical connectivity to the rest of Nairobi or to the rest of towns. They provide just like in the colonial period, they are the biggest reservoir of labor in Nairobi, in the city of Nairobi. Be it industrial labor and that is why Kibera is fairly within walking distance of industrial area. Be it labor in the houses, be it labor in town so that it becomes a big reservoir of labor in this areas that are surrounded. What happens is that we have people walking in the morning, this becomes fair walking distance. Well fair here is relative, it could be forty kilometers, it could be twenty, and it could be ten. But people are able to access these sites by walking commuting day and night. Now so that is the biggest connectivity that there is that the access of labor that there is between these areas and Kibera and *slum* settlements. Of course then there is the political connectivity that these are reservoirs of votes. So around election time or when politics are heated then these become politically active zone much more than the rest of Nairobi. Because here we have very much concentration of votes, we also have very high concentration of people that can be used unfortunately for political ends. So that becomes the second connectivity that Kibera will have to the rest of Nairobi. But then also increasingly we see the informal settlements, people from the informal settlements agitating and pressuring the central authority for rights, for inclusion more and more so that we begin to see the rise of groups that... especially the civil society groups that then begin to link the centre with this peripheral environments and so agitating for inclusion by and by and may be that is bearing fruits because we are now talking about *slum* upgrading. So that if you begin talking about *slum* upgrading; it is one the acceptance, formal acceptance even in terms of policy that indeed these have become human settlement areas so that we need to provide better housing and better habitation for them. So there is that reluctance, acceptance by the government and by the rest of the community that indeed we cannot continue wishing away *slums* anymore. In terms of ownership of land, now it is true that most of the *slums* in Kenya, in Nairobi sit on government land. Kibera Mathare those are classic examples. Of course we have other small *slums* sitting on private land that was not developed. Land that was bought by buying companies so we have small *slums* like that but the biggest ones sit on government land. Now government land had been reserved for expansion and for a long time government has not been very true on expanding the city that is why that land looked to be ownerless. That is why the land was lying idle that is why for a long time the government has not been keen on expansion. What then what happened is that the first people who arrived in those areas claimed ownership by virtual of arrival not by virtual of owning title deeds. It was okay, it was okay for a long time because the government did not complain and nobody complained. what did then happen is that people would put structures then rent out the structures to other iming tenants and these people were called structure owners not land owners because they did not own the land they only owned the structures so this what they were renting out. So yes the people coming in would rent, they had no choice because they found the owners of the structures there and they could not contest that the owners did not own the land because the issue of land ownership did not arise. It only arises in Kibera from time to time because of the Nubians complex especially when it comes to election time and Nubians would not want to be told that they are not even Kenyans. So when politics take an ethic angle, then clearly they say this is our home, Kibera is our home because it was given to us but legally speaking it is not their land because they were given user rights but not legal rights. That was unfortunate.

D: The idea to rent the structure and not renting the land, I think it has created informal society, not control of the renting but control of social structure of the *slums*. The elders in the *slums* are connected to the politicians, which is like the formal government structure that is connected to the *slum*. In the *slums*, there is a social structure which is informal which is connected to the political structure?

R: Yes, that is very true because what we have is also we have class if you want. We have the formation of class within Kibera and especially if you take the place of Kibera largely defined by property ownership. So who owns what, and of course the biggest asset for a long time has been the rent, the structures and therefore the rent accruing from this. so what we have had of course based on the people who arrived there early and based on the social relationship they have been able to create and the networks they have been able to create. so we have yes a very strong group of people who

control the politics of Kibera who may be elders, they are mostly they are elders a lot of them are Luo elders who may not derive their strength primarily from property ownership but because of the men and initially Nubians but then increasingly also from other groups for example we have the connection to politics. But at the end of the day yes we have elders who are gatekeepers and they control the life of these informal settlements so that if its politics or if its high level economic undertakings going on...then you cannot do without the gatekeepers. They are very influential.

D: I was thinking also about when a city is a city because the citizens have some rights to some services. How does it work in the *slums* when it comes to electricity and water?

R: Now... as much as the government had not formally recognized Kibera as a place of human settlement, what has happened is that we have lines of especially electricity and also main lines of water partly put there to pacify people... pacify in the sense that even if you are not in the main grade... a few people have electricity... a few homes have water and therefore you are part of... but then what has happened is that out of those main lines then we have a cartel, if you like, the development of a second group of people who are an interface between the providers that is the government and the citizens on the ground who are the inhabitants of Kibera who provides these services. They will tap from the main line illegally and provide it at a fee so that they sell water... it could be from the main line or it could be water they have bought elsewhere which is a different story. The one that borders on criminality is the one they have tapped from the main line... tap electricity from the main line and then supply it to the residents at a fee. But they are responding to a vacuum that the government itself has created. And for a very long time... because the government found itself in a very difficult condition.... one, you cannot go round providing services to the homes of these people because then you recognize them but secondly, you need to hoodwink them that they are part of the city. So the government for a very long time has cartel that then supplies to the residents of these informal settlements until finally in a place like Mathare they became *gang* and had ramifications on the security of not just Mathare but wider areas of Nairobi and therefore something had to be done.

D: This is what we can call a parallel society because Mafia organizations provide electricity and water and all of that creates a gap from one citizen and another citizen. And I see that around the world, especially in Latin America, many movements from civil society are born outside *slums* and they defend themselves. They create a parallel society that not always is mafia. They just understand to accept what the structure of government says that this is not an urban area but they say "this is an urban area for us and we will provide" like with a new society like with a different rule from the government and creating a real parallel society. It is in the *slums* of Nairobi some kind of social organization that we can say from the civil society that tries to go against the government to propose an alternative to this way of life.

R: What has been happening especially beginning the 1990s is that there has been a lot of activism in Kenya around people reclaiming the state if you like. Now... I guess perhaps because of the primacy of politics... alot of these activism has been dedicated to advocacy politics and governance. Issues of governance at a macro state not at the *slum* and other areas but in terms of movements from below in the case of Latin America, why has it not happened here?... The problem we have had in informal settlements has largely been a problem of organizing. That we do not have effective organizing by people of informal settlements. Why? Because we have ethnicity and politicization of ethnicity in Kenya is very strong today. And it was evident in the post-election violence. So that residents of informal settlements... instead of them looking at themselves as residents of informal settlements who are faced by marginality from the mainstream government and it doesnt matter whether you are a Jalu or Kikuyu or Kamba you still face the same marginality. It has been the reverse that somebody looks at themselves as Kikuyus as Luos as Nubians. So therefore the issue of creating a coherent and an effective force has been lacking. They are split by politicians. They are split along ethnic lines so that effective organizing is really absent. Of course civil society has been directing energies at *slums* organizing of late but it is really going to take time. Going to take time because the state the state is interested in a divisive society and the state will use politics to divide the residents of informal settlement because it a very potent force if they came together.

D: When I started to study the new form of the city I was looking for new social forms I can find around the world... Here I can see one very interesting form of parallel society in short what we can describe as *street* children society. It is a little society. Can you say something about that? What is the reason behind these children living in the *street* and how and how do they create one close society for themselves?

R: The issue of *street* children it is a fairly recent phenomenon here in Kenya and really arising largely out of poverty and fairly out of the breakdown of the traditional African society. Breakdown of the traditional African society because in the past we did not have children without homes. We did not have children without families even if they were orphaned. They were always taken care of by the extended family which was big and cared for. So, with the breakdown of that fabric, you find that the onslaught of poverty especially in the 1980s and also HIV AIDS so first we have growth of *street* children and not mothers not fathers because that is a more recent phenomenon. So we have children running away from home because of poverty or because they don't have parents to come and live in the *streets*. That was in the 80s and maybe late 70s. Of course by today these children have grown up and they are people with their own families that have been brought up and that has also grown up in the *streets*. Now, of course, because the *street* is a harsh place, these people have to learn survival mechanisms and survival tactics. So they are also organized in terms of groups and different *street* people have different abodes on the *streets*, they have leaders, they have different roles within the *streets*, with the *street* setup so that they are the providers of food... they are those that bring in money and they are the providers of security... they are the providers of counseling.. They have all these. Now, of course in the past the government has tried to break up all these because *street* families are growing by the day. Some children just ran away from their family setup and come to the *street*. A wider number are pushed by poverty and by other factors that genuinely create them. So what the government has tried to do in the past is to rehabilitate them, take them to homes, and take them to institutions that it has created for rehabilitation. But those efforts have also not been very consistent because we see these people end up going back to the *street* and living there.

IX.7 Intervista TP.LK

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nell'agosto 2007 con un referente dei comboniani che lavorano all'interno dello *slum* di Korogocho, nella zona est di Nairobi. L'intervista, condotta in italiano, è stata registrata presso Shalom House, sede degli uffici di Koinonia Community, a Dagoretti Corner, periferia ovest di Nairobi.

R: Programmi diversi: allora, due sono proprio sul territorio di Korogocho no, e sono fondamentalmente due Drop in Center insomma. Allora perché ne abbiamo due: perché le categorie di bambini che... che sono a... che ...che... che cerchiamo di... di prendere sono abbastanza diverse fra di loro. Allora il Boma Rescue Center si trova proprio sul confine della discarica. Tu non sei già stata a Korogocho? Hai visto?

D: Sono stata anche ieri, ero già stata anche l'anno scorso.

R: Ah, bene, quindi cioè, sai che la realtà di Korogocho è molto legata alla discarica... ehm... cioè c'è una forte dipendenza insomma tra la discarica e la gente di Korogocho no, una gran parte del... cioè una buona percentuale di persone che vive grazie alla discarica, grazie... e i bambini non sono da meno insomma. Quindi diciamo che la problematica dei bambini di strada è strettamente legata alla presenza della discarica nelle vicinanze e allora... allora, cosa stavo dicendo... sì che...

D: Il Boma Rescue e la discarica...

R: ...allora c'è questo legame molto forte (00.08 NON COMPRESO) la Comunità diciamo ha sentito l'esigenza forte di... di una presenza insomma no... per i bambini... all'inizio era nato diciamo perché si voleva dare un aiuto ai figli delle persone che lavoravano nella discarica. Perché diciamo il primo progetto di Korogocho, quello partito da... da... il primo progetto fatto partire da Alex era... diciamo sulle persone che lavoravano in discarica no, eh... cioè di metterle insieme come cooperativa, a un certo punto ci si è resi conto che molti, molti dei figli di queste persone qua poi in realtà stavano in discarica. Aiutavano i genitori oppure comunque vivevano lì; quindi poi è nato un po' così per aiutare questi bambini poi in realtà si è scoperto che, un po' col tempo, che i bambini che andavano a finire in discarica erano tantissimi. Non soltanto i figli di quelli che lavorano lì ma anche di gente che stava poi a Korogocho. Perché comunque se vedi a Korogocho c'è una forte, una forte spinta da parte di molti genitori sui figli per andare a trovare qualcosa da mangiare o comunque procurarsi qualcosa. C'è diciamo mmm... molti genitori diciamo danno grosse responsabilità ai figli

anche dal punto di vista economico eh. Quindi ci si ritrova a... cioè se visiti la discarica trovi decine e decine di bambini che girano, che girano lì. Quindi si è cercato di andare incontro a questa problematica cominciando un progetto prima piccolino, appunto soltanto per i figli di quelli che lavorano lì, poi in realtà si è esteso e adesso sta... diciamo serve diciamo tutta l'area della discarica più l'area intorno alla discarica, quindi prende sia Dandora, il quartiere di Dandora, parte del quartiere di Kariobangi (02.20) e poi tutto Korogocho, bene o male. Quindi si...

D: Dandora è un altro *slum*?

R: Non è proprio uno *slum*, anche se ha alcune zone che sono *slum*, sì.

D: Ok

R: Però fondamentalmente non è uno *slum*, sono dei palazzoni insomma, così, però ci sono vicino al fiume c'è... c'è... ci sono un paio di *slum*.

D: Ok

R: Anche Kariobangi non è uno *slum*, però diciamo ci sono alcune zone che sono molto simili agli *slum*, sì. E quindi praticamente questo progetto è incominciato penso dodici, tredici anni fa e sta andando avanti da lì. E' sempre rimasto aperto insomma, abbiamo sempre avuto... abbiamo circa... come target abbiamo un centinaio di bambini l'anno che... quindi nei primi mesi dell'anno... è un programma che dura un anno e quindi nei primi mesi dell'anno... nei primi due, tre mesi, cioè diciamo fino alla fine di marzo, diciamo così, fondamentalmente si fa *street work*. Si va sul campo, alcuni operatori rimangono nel Centro, alcuni vanno in giro a cercare i bambini, si identificano e vengono portati nel Centro cioè non è... sì. Non è che i genitori li portano, che so, si cercano e si portano nel Centro, poi da lì, diciamo da aprile in poi si comincia una fase di riabilitazione che dura un anno, che dura fino agli inizi del gennaio successivo quando comincia la scuola. Fondamentalmente cerchiamo di reinserire tutti quanti nelle scuole locali. Abbiamo degli accordi con un po' di scuole: cinque, sei, sette scuole insomma. Tutta la zona Dandora e Korogocho fondamentalmente. Ehm... diciamo che riusciamo a reinserire almeno il 90% nelle scuole locali, scuole primarie e... c'è una piccola percentuale, forse un 10% così circa, che ha bisogno di altra riabilitazione oppure ha bisogno di un posto residenziale dove stare perché la situazione familiare è talmente instabile che anche, un reinserimento nella scuola locale, non sarebbe utile perché magari subito dopo ritornerebbero... ritornerebbero...

D: Le primary sono tutte diurne? Non hanno il boarding?

R: No, quelle locali no.

D: Ok. Ma sono scuole non informali, sono proprio...

R: Abbiamo quelle e quelle. Abbiamo... facciamo... abbiamo cioè una scuola statale diciamo a Korogocho e una scuola statale a Dandora in cui mandiamo i bambini e poi abbiamo alcune scuole informali (5.19 NON COMPRESO) dipende, li valutiamo, cioè valutiamo bambino per bambino e vediamo un po' la... a che livello di... di educazione, che livello di educazione ha, il livello di sostenibilità della famiglia. Rispetto a queste cose, li mandiamo in diverse scuole perché sappiamo magari in alcune scuole il livello di attenzione dei maestri oppure dei social worker è abbastanza alto per cui siamo abbastanza più sicuri, più protetti anche se paghiamo un pochino di più, però... siccome nelle scuole informali soprattutto, abbiamo un paio di scuole informali che ci garantiscono un po' queste cose qua. Le scuole statali si sa che sono un pochino più abbandonate. Ah... diciamo ci si ritrova in ottanta bambini per classe, se il bambino non è abbastanza forte così... cioè dopo una settimana torna sulla strada perché dice: "Cosa imparo qui?"

D: Chi me lo fa fare?

R: Sì, chi me lo fa fare. Quindi valutiamo uno per uno e poi abbiamo, diciamo una piccola percentuale di bambini di ragazzi ormai, abbastanza grandi, oltre i quindici, che il reinserimento nella scuola primaria sarebbe impossibile insomma comunque non lo vuole fare insomma, quindi cerchiamo delle... dei progetti diciamo di... di... tipo saldatore, tipo falegname, sartoria...

D: Quindi vocational training.

R: Sì, vocational training fondamentalmente o giù a (6.54 NON COMPRESO) quelli strong sulla strada insomma quelli che hanno un laboratorio così. Comunque fondamentalmente sono... sono vocational training. Anche lì abbiamo degli accordi insomma: ce n'è uno lì a Dobadogo che fa hair dressing, uno a Kariobangi che fa tailoring, così insomma fondamentalmente queste cose qua.

D: Sai una cosa, gli operatori quanti sono?

R: Gli operatori sono quattro, sono quattro e... allora essendo il programma sul confine tra Dandora e Korogocho, in realtà tutto il programma è... è gestito da entrambe le parrocchie Dandora e Korogocho anche se poi in realtà Dandora non è che... facciamo fondamentalmente un po' tutto

noi però... quindi anche gli operatori vengono scelti due da Dandora e due da Korogocho, quindi è un programma così parrocchiale.

D: Ma sono operatori Kenioti? Vero?

R: Sì. Sì, certo!

D: Kenioti professionali o...

R: Professionali... beh... un po' e un po'... beh ... diciamo che il coordinatore che abbiamo in questo momento qua è sicuramente molto formato, cioè ha studiato al Tangaza, social ministry, quindi quello sì. Gli altri hanno delle qualificazioni insomma, le qualifiche... sono per stare con i bambini: o hanno fatto gli insegnanti o insomma cose del genere, ho lavorato ad altri progetti prima, però poca roba... poi in realtà noi diamo molta formazione. Ogni anno almeno c'è un corso o due o anche tre che facciamo fare di formazione o su counselling o su (8.39 NON COMPRESO) o su queste cose qua, sì.

D: Ok e quindi loro fanno anche counselling con i bambini.

R: Sì, certo sono la parte fondamentale.

D: Sono *street work* e counselling fundamentalmente.

R: E no, fanno parecchio di più. Ah... ti descrivo tutte le attività che facciamo. Allora, come ti dicevo, essendo un programma di un anno, abbiamo delle fasi durante l'anno. La prima fase, te l'ho già detto, che i primi due o tre mesi di *street work* ehm... due operatori vanno sul campo, due operatori rimangono fundamentalmente nel Centro. Ehm... quindi all'inizio ci sono molte attività informali, molto gioco ehm... molte cose fuori insomma all'esterno. Dopodiché si passa a una fase che è più concentrata sulla riabilitazione che quindi allora fundamentalmente abbiamo delle lezioni ovviamente di scuola informale così di basic... basic education ehm... poi oltre a questo abbiamo attività sportive, eh... abbiamo un campo di calcio abbastanza grande poi abbiamo varie cose insomma, poi abbiamo attività culturali, abbiamo un gruppo che viene da fuori per insegnare danze tradizionali così, abbiamo acrobati, anche lì abbiamo un gruppo da fuori che viene a insegnare ai bambini le acrobazie. Abbiamo disegno, arte, anche qui abbiamo degli artisti di Korogocho che vanno a insegnare sia disegno, soprattutto per i bambini più piccoli, che arti manuali insomma... facciamo anche produzione diciamo di... soprattutto facciamo riciclaggio di materiali della discarica. Quindi facciamo... soprattutto con le lattine... lavorano soprattutto con le lattine, fanno diversi animali così; li colorano così. Oppure il vetro anche... colorano il vetro, quello che si trova nella discarica soprattutto. Ehm... fundamentalmente queste cose qua. Poi abbiamo il giardinaggio anche; fanno abbiamo il giardino che fanno così. Poi ovviamente a parte questo abbiamo tutti i basic needs, quindi cibo... quindi abbiamo, facciamo colazione, il pranzo e poi prima di andare via prendono anche un frutto e poi ovviamente abbiamo first aid poi in caso facciamo (11.16 NON COMPRESO) per i dispensari che ci sono vicini in caso di cose più gravi. Poi i vestiti ovviamente per i più... quelli che non hanno abbastanza e poi ovviamente possono lavarsi, anzi sono spinti a lavarsi e a lavare i loro vestiti. I social workers devono seguire tutte queste cose qua...

D: Certo ok, per un centinaio di bambini.

R: Cento bambini, sì. Quest'anno in realtà ne abbiamo centoquindici però, insomma diciamo più o meno, ne abbiamo cento. Poi ovviamente c'è tutta la parte, diciamo, legata al networking che è, che è fatto su due livelli: il primo è il networking con tutte le scuole con cui lavoriamo per il follow up di tutti i bambini che vivono nelle scuole. Quindi abbiamo sì, un social worker specifico va a visitare tutte le scuole e va a visitare tutti i bambini e vede se ci sono alcuni bambini che mancano, che non mancano e quindi in caso vengono seguiti se non ci sono più a scuola. E poi abbiamo... e qui abbiamo insomma, essendo tanti anni che è aperto il Centro, e noi diamo la possibilità cioè noi contribuiamo, insomma cioè paghiamo tutte le tasse scolastiche, se ci sono, fino alla fine dell'ottava classe insomma. Quindi abbiamo centinaia e centinaia di bambini che seguiamo così. E poi abbiamo il networking fatto anche su un altro livello cioè quello di collaborazione con altre istituzioni, sia che lavorino direttamente con i bambini nel caso che dobbiamo mandare qualcuno in alcuni centri di riabilitazione o case residenziali o cose del genere, sia anche su... su altri livelli insomma soprattutto ultimamente stiamo collaborando molto con International (13.13 NON COMPRESO) Organization eh... che... perché ovviamente essendo bambini che lavorano, bambini lavoratori, quindi e qui ci pagano tutte le uniformi. Così poi con ANNPCAN, non so se hai mai sentito...

D: Sì... quello per la protezione ...

R: ...dei diritti dei bambini e poi con questo network di organizzazioni che lavorano sui bambini di strada che stiamo cercando di ricostruire un pochino con un po' di fatica a dire il vero.

D: Come funzionano questi network?

R: Abbiamo cercato di comin... abbiamo incominciato dal Social Forum e lì è stata veramente una gran cosa perché siamo riusciti a mettere vicino più di venti organizzazioni e abbiamo fatto seminari, abbiamo fatto un Festival per i bambini di strada durante il Social Forum ed è stato veramente gran cosa, perché mettere vicino venti organizzazioni, cioè venti... cioè non tanto NGO ma proprio Associazioni locali o Case, Centri di riabilitazione locali, tutti qui della zona di Nairobi ed è stato veramente molto, molto positivo questo... il Social Forum è venuto veramente molto bene... poi abbiamo cercato di continuare un po'... e sta un po' arrancando a dire il vero, almeno secondo me... insomma un po'... però insomma...

D: Ma perché? Cioè qual è la difficoltà maggiore...

R: La difficoltà maggiore è che prop... ehm... vedo che molte Organizzazioni cioè, o vedono un interesse immediato... un profitto immediato insomma, o c'è giro di soldi, oppure c'è giro di... non so, visibilità almeno no, oppure se c'è da lavorare effettivamente su delle tematiche serie, lì vedo che l'interesse si abbassa molto, molto. Per cui adesso, voglio dire, il network si è ridotto un po': da venti siamo passati a cinque, sei insomma... che sono rimaste dentro. Ci si continua a incontrare anche se, secondo me, l'obiettivo si sta un po' abbassando, insomma, no. Cioè io pensavo che fosse, cioè un'occasione per poter riuscire a... veramente a metterci in rete per parlare di tematiche forti sui bambini, sui bambini. Invece qua mi sembra che l'obiettivo sia sempre un pochino sempre la visibilità e comunque guadagnarci qualcosa insomma. Quello mi sembra ancora troppo prioritario rispetto all'altra cosa. Insomma io un po'... ho cercato di spingere su queste cose qua, ma vedo che fino adesso... è un po'... ancora...

D: Ma, ma ci sono dentro grandi organizzazioni o sono piccole organizzazioni che sorgono...?

R: Ma sai cioè... qui grandi, grandi organizzazioni ce ne sono, non so tipo (16.15) Goal, tipo ANNPCAN, tipo Undugu, sai che anche quella è abbastanza grandina, però fondamentalmente ho visto che quelli che... che sono più interessati sono quelli più piccolini. Più piccolini tra virgolette perché alcuni sono anche abbastanza... insomma... non so (16.32 NON COMPRESO) of Peace, non so se hai mai sentito, Marie Immaculate Rehabilitation Center, sono forse i due centri un po' più... migliori almeno che ho conosciuto io insomma, ma poi Rescue Dada anche questo è un altro centro per bambini che... insomma è abbastanza... e poi abbiamo (16.54 non compreso) che è rimasto dentro. Quindi più o meno sono queste organizzazioni qua... anche ANNPCAN è rimasta un po' abbastanza in contatto però viene, non viene insomma.

D: Ma ANNPCAN fa degli interventi o è solo un'Associazione di lobbying?

R: Sì, direttamente fa poco cioè, fa più da tramite. Fa più da tramite, direttamente non lavora sul campo. A noi interessava molto di più trovare gente che lavora sul campo effettivamente, che lavora direttamente coi bambini. Questo è la cosa che secondo me manca insomma, come network.

D: Ho capito

R: E poi parlare effettivamente dei problemi dei bambini, dei problemi dei centri, dei problemi della riabilitazione, della sostenibilità di questi centri qua, che è un grosso punto di domanda.

D: Esatto. Parliamone di tutte queste cose. La riabilitazione, la sostenibilità...

R: La sostenibilità non esiste.

D: Non esiste.

R: Non c'è. Non funziona, però ultimamente ho visto qualche segnale, qualche luce...

D: ...una luce alla fine del tunnel...

R: Una luce alla fine del tunnel. Finalmente... perché, va beh... questo è legato soprattutto all'altro Centro che volevo... di cui volevo parlarti del KSCP... comunque ne parliamo dopo, ti parlo prima di questa cosa qua. Allora, cosa succede, che ci siamo trovati nella situazione... beh ti devo un accenno un po' del KSCP per capire un po'. Il KSCP lavora non con i bambini che lavorano nella discarica come... come, diciamo come categoria di bambini, ma coi bambini che usano droghe... che sono... che vanno anche in discarica, il 90% va anche in discarica, però diciamo quelli che usano droghe vanno al KSCP, quelli che non usano droghe vanno al Boma Rescue e qui è proprio un'altra categoria di bambini completamente diversa. Bambini di strada completamente diversa con... cioè... se si vuole fare una riabilitazione per questi bambini bisogna farla in modo diverso da... rispetto al Boma Rescue. Allora cosa succede che ci siamo trovati con parecchi, parecchi bambini che, ovviamente questo tipo di riabilitazione, cioè venire al Centro o fare counselling queste cose qua, zero: non serve a niente. Non serve a niente... ti dico in quasi tre anni che sono qua, abbiamo ho avuto un bambino soltanto che è riuscito a... non so neanche se è

riuscito... veramente a saltar fuori dalle droghe... però almeno ha accettato ad andare a fare un piccolo corso di falegnameria, lo sta finendo, lo sta facendo benissimo ma, è l'unico. Uno, uno... su, non so,... abbiamo circa una cinquantina di bambini l'anno.

D: Questo sul KSCP?

R: Sul KSCP quello di... soprattutto sniffatori di colla, ma poi usano veramente parecchi tipi di droghe insomma, parecchie: dal tabacco alla *miraa*... poi marijuana, insomma.

D: Marijuana, *miraa*, brown sugar...

R: *Miraa* beh, non tantissimo, soprattutto questo tabacco che si mette sotto qua, sotto il labbro, non so se hai mai visto. Molto, molto comune a Korogocho. Comunque insomma, cioè ci siamo chiesti... come... che cavolo di riabilitazione possiamo fare per questi qua? Che direzione dobbiamo prendere? Allora, alla fine di questo... è stato un processo lunghissimo, però alla fine siamo riusciti a trovare qualcosa, cioè diciamo che ci siamo accorti che c'è un limite di età che è veramente uno spartiacque: che è intorno ai quattordici, quindici anni. Sotto i quattordici, quindici anni ci puoi lavorare ancora. Ci puoi lavorare ancora sui bambini e diciamo, che i centri di riabilitazione funzionano, per questi bambini qua. In grandissimi, cioè per grandi numeri insomma. Sì, negli ultimi due anni noi abbiamo mandato nei centri insomma almeno circa una settantina di bambini almeno circa, così fino adesso penso che siano scappati, penso due o tre insomma. Quindi insomma grandi percentuali di successo insomma. Per tutti quelli che sono sotto i quindici anni, quattordici anni. Sopra, percentuali di successo: zero. Ci siamo chiesti "Ma cos'è?" Cosa vuol dire? Perché? Cosa succede?" Effettivamente c'è... è un'età che... che... è un po' uno spartiacque, per diversi motivi: prima cosa. Penso che sia... dipenda un po' anche dal numero di anni che uno ha passato in strada, prima cosa. Perché il problema è sì la droga, ma non solo. Ci... bisogna lavorare su due livelli: la droga ma anche... la vita di strada, non so come... non so definirla in un altro modo, ma è la vita di strada. Cioè diciamo lo stile un po' no,... la libertà che hai, il fatto che sei in giro, che stai coi tuoi amici, i soldi, che puoi fare quello che vuoi, più o meno insomma; almeno questo è nella loro testa. E quindi poi c'è... si raggruppano, si mettono in bande no. Quindi hanno le loro regole, tra di loro, le loro basi, hanno addirittura quello che è successo negli ultimi anni e che si sta sviluppando molto a Korogocho è che i bambini ovviamente stanno crescendo, abbiamo dei gruppi anche di ragazzi insomma di diciotto, vent'anni o anche di più, che erano bambini di strada fino a qualche anno fa che però adesso sono già a un altro livello, che vivono insieme: si sposano tra di loro, hanno figli eh... hanno le loro regole, cioè hanno le loro compound, diciamo, no... di case che affittano e... vivono lì. Quindi stiamo facendo veramente dei passi insomma, non... che ci spiazano un pochino: perché non si sa come agire.

D: Ma queste *street family* sono in grado quindi di affittare un... quindi non vivono più... nelle basi improvvisate...

R: Ma, le basi sono sempre dei punti di ritrovo, questo sì, perché diciamo che... poi anche l'interno di uno stesso posto dove vivono ci si possono trovare anche due o tre gruppi diversi. Quindi hanno i loro capi diversi e i loro diversi modi di guadagnare i soldi e ecc. ecc. Quindi insomma le basi rimangono come punti di riferimento. Poi, poi alcuni si mettono insieme per vivere insomma.

D: Ma dai...

R: Sì, sì, è pazzesco! E quindi cosa è successo... che noi ci abbiamo pensato parecchio, ma proprio tanto. E' almeno due anni che ci stiamo ragionando come... cosa facciamo per questi ragazzi qua. Come possiamo aiutarli? Perché a un certo punto ci siamo detti: Nel Centro che è proprio un Drop in, proprio un punto di passaggio, è meglio se non vengono perché, veramente stavano rovinando quelli più piccoli su cui il lavoro, ti dicevo è abbastanza lineare. Cioè abbiamo più o meno capito la strada da prendere insomma. Per questi altri qua invece, erano... cioè vengono lì, mangiano e poi tornano esattamente al punto dove erano prima, no. Però abbiamo avuto alcune ispirazioni, un po' qua, un po' là, così... soprattutto parlando con D., che... hai parlato anche tu...

D: Sì, D.O.,

R:...e poi soprattutto dall'Undugu... dall' Undugu abbiamo preso, abbiamo avuto buone... ispirazione secondo me. Cioè cosa fanno, praticamente dicono: è inutile lavorare sui centri, con loro. Difatti noi abbiamo avuto un'esperienza molto forte l'anno scorso perché poi appunto quelli che vanno nel Centro di riabilitazione che abbiamo a Ngong, non appena qui vicino, l'anno scorso avevamo ragazzi oltre i quindici anni, avevamo tre di loro e tre non sono rimasti, mentre tutti gli altri sono rimasti. E quindi lavorare sui Centri con loro è inutile secondo me. Il cambiamento di ambiente, il cambiare le regole, regole a cui sono abituati, questa la libertà che hanno, questo, questo stile di vita che hanno, ovviamente non si adeguano facilmente ad un ambiente nuovo e soprattutto il

cambiamento totale proprio di... di... ambiente... passare da Korogocho a Ngong è un salto enorme insomma per loro. Quindi un po' quello che stiamo cercando di mettere in piedi adesso, perché non abbiamo ancora incominciato, però stiamo cercando di mettere in piedi adesso per questi ragazzi un pochino più grandi è quello di lavorare direttamente nelle basi, direttamente nelle basi o nei posti dove lavorano o nei posti dove vivono. Quindi direttamente con loro e cercare di fare cose. Questo è stato un po' il punto di domanda che insomma fino a quando parli, parli, parli però poi... cioè di concreto cosa fai? Allora, fondamentalmente quello che... l'idea che abbiamo, quello che stiamo cercando di mettere in piedi adesso è quello di... di... diciamo... prima di tutto cercare di conoscerli, meglio che si può. Tutti quanti, cercare di individuare il gruppo, cercare di individuare i leader di questo gruppo o il leader di questo gruppo. Cominciare a fare... creare un rapporto prima di tutto, poi cominciare a fare anche dei passi che possano aiutarli prima di tutto nel costituirsi in gruppo, proprio come associazione, come ehm... non so... come gruppo, insomma no. Che come intento abbia anche quello di auto-sostenersi. Quindi potrebbe essere, cioè il gruppo poi di per sé potrebbe scegliere che attività fare... che attività fare, potrebbe essere anche lavorare in discarica... continuare a lavorare in discarica. Non escludo neanche questo, oppure tirare fuori qualche altra attività. Qualcuno potrebbe incominciare un business o qualcuno potrebbe comprare questi carretti e fare trasporto con questi carretti insomma cioè... ma ognuno poi potrebbe gestirsi in modo proprio insomma no. Però prima di arrivare a questo livello qua... bisogna lavorare molto sul cambiamento di alcune regole all'interno del gruppo. Una delle cose principali è la droga. Quindi cominciare a lavorare sul ... cioè... cercare di aiutarli a lasciare le droghe per fare il passo successivo e poi sui cambiamenti di comportamento, sull'igiene, sulla pulizia, sulla violenza, sull'uso di armi o di non so questi metodi che hanno loro insomma per regolarsi coi conti... e quindi è un processo molto lungo insomma, però insomma. Si vorrebbe puntare soprattutto sul leader. Attraverso il leader, perché questa è un po' la via... bisogna puntare molto sul leader e poi attraverso il leader giocare su tutti gli altri; perché seguono molto il leader. Il leader è una figura fondamentale, molto forte.

D: Ma voi avete già individuato dei gruppi così?

R: Sì.

D: E questi che età hanno?

R: Sono grandini, eh... voglio dire, penso che tra i più piccoli possono avere sedici anni, però si va su fino ai ventiquattro probabilmente.

D: E loro hanno anche famiglia, cioè *street family* ...

R: Alcuni di loro sì. Cioè si sposano anche fra di loro, cioè perché ci sono molte ragazze anche. Alcune hanno anche figli, così. Però abbiamo diciamo individuato insomma... penso cinque basi circa. Sono tutte nella zona di Korogocho lì. Così con una media insomma di un venti, venticinque ragazzi per base insomma. Alcune sono anche più piccole, alcune hanno anche quindici persone così sì circa. Però ti dico non abbiamo ancora fatto niente, non abbiamo fatto niente, cioè in realtà in tutti questi anni abbiamo sempre continuato a visitarli a essere presenti. Loro vengono sempre a pranzo, molti vengono a pranzo per esempio. Molti vengono a giocare a calcio qui, perché nel pomeriggio abbiamo sempre delle attività sportive. Vengono, vengono a giocare. Però diciamo le attività poi del Centro di per sé, lì, li lasciamo un po' fuori. Cioè l'attività diciamo di basic education oppure attività di counselling... tutte queste cose qua sono un po' tagliati fuori perché appunto non vedevamo nessun risultato insomma, per questo. Per queste cose qua ci concentriamo sulla fascia di età più piccola.

D: Questo è sempre il KSCP?

R: KSCP Korogocho Street Children Program.

D: E ma aspetta, su questa cosa della fascia di età dei quattordici anni, secondo te, a parte la permanenza sulle strade e forse quanto è... da quanto tempo prendono droghe ecc. ecc., centrano anche dei fattori culturali?

R: In che senso culturali?

D: Non so, io sapevo che intorno ai quattordici anni di solito avviene la circoncisione, quindi tutto il passaggio dal... al...

R: Uhm... sì... ma, sì e no, insomma...

D: No, è più proprio legato al...

R: Secondo me sì... boh... la circoncisione sì, è un momento importante per molti però boh, io ho visto che non è neanche fondamentale. Ho conosciuto molti bambini che si sono circoncisi magari che avevano già sedici anni, alcuni che si sono circoncisi che ne avevano dodici, ma non era una cosa...

D: Non è più sentito come un rito di passaggio...

R: Non so, per come la percepisco io, ma ti dico sensazione assolutamente personale io vedo che è come una cosa a cui si sentono spinti, si sentono spinti a farla però non è più considerata come una fase di passaggio. Più che altro è per non essere preso in giro dagli altri, perché vedo anche nel centro che abbiamo noi che... adesso sono su là e ci sono anche bambini di dodici anni che mi chiedono di essere circumcisi, ma sono bambini, proprio bambini e anche se facessero la circumcissione non cambierebbero più di tanto secondo me. Non so, secondo me è proprio una fase di età, proprio mentalmente uno intorno a quell'età lì, intorno ai quindici anni incomincia un pochino a essere meno elastico sulle possibilità di vita, meno aperto insomma no e comincia a prendere una direzione nella sua vita. Ha fatto delle scelte, cioè diventa più consapevole sulle scelte che fa. Ovviamente sono molto condizionate dall'ambiente, questo è chiaro, però diventa molto meno elastico nelle possibilità di cambiamento. Questo secondo me forse è più...

D: Ma, per esempio, per riabilitarli, insomma per farli smettere di prendere droghe seguite qualche metodologia specifica? Cioè come avviene?

R: Su quelli più grandi o su quelli più piccoli?

D: Su quelli più piccoli.

R: Su quelli più piccoli ehm... allora: è molto difficile farli smettere. Moolto difficile! E' per questo che al KSCP il metodo di riabilitazione che usiamo è certamente stare con loro, aiutarli a fare dei passaggi durante un anno. Li teniamo un anno circa, sotto il nostro programma lì, ma dopo...

D: Questi quanti sono scusa? Scusa se ti interrompo...

R: Ne abbiamo una cinquantina all'anno circa. Però, cioè alcuni riescono a fare dei passaggi, riescono a ridurre magari, oppure riescono a lasciare una droga ma non un'altra. Cominciano a cambiare un pochino il comportamento, l'atteggiamento così sono più proiettati verso un'alternativa, insomma. Si aiuta a fare questi passaggi qua insomma. Però quello che abbiamo scoperto che, come ti dicevo prima, che a Korogocho, all'interno di Korogocho, fare una riabilitazione di questo tipo qua è impossibile. Cioè un bambino non lascerà mai completamente le droghe o comunque non lascerà mai quello stile di vita lì. Quindi quello che facciamo noi, è portarli nei Centri di riabilitazione, non c'è altro modo che noi...

D: Perché?

R: Per l'ambiente...

D: E' l'ambiente che è talmente deteriorato, deleterio che non si riesce a uscirne, non si può stare lì dentro senza prendere qualcosa.

R: No, cioè quelli che non prendono, non prendono. Però se tu entri in un giro di amicizie, entri in un certo gruppo di persone che, cioè sono tutti dei passaggi graduali che... che avvengono normalmente... perché, se il bambino diciamo è spinto dalla famiglia oppure è spinto dalla fame ad andare a cercare qualcosa o al mercato o nella discarica, quando va là incontra altre persone che fanno la stessa cosa ed entra nel giro di amici, comincia a prendere droghe, cioè è tutto un circolo, cioè è automatico, cioè... e l'ambiente è così... e l'ambiente è così, cioè non riesci a tirarti fuori. Cioè io ti ho detto non ne ho visto uno che si sia riuscito a tirar fuori dal giro di amici che aveva o dal... da questo stile di vita che aveva preso lì: uno, neanche uno! Quindi l'unica cosa da fare è portarli fuori da Korogocho. Ma ti dico anche di più, cioè se la riabilitazione non è fatta in modo efficace dopo, nel Centro di riabilitazione... torna a Korogocho, il giorno dopo rifà esattamente le stesse cose che faceva prima, ma il giorno dopo! Al massimo una settimana dopo, ma ritorna a fare le stesse cose. Abbiamo avuto, ma non sai quanti casi, di persone magari, di ragazzi magari che sono andati a casa per le vacanze o che ne so... stanno lì riescono a tenersi così abbastanza per un po', poi paff... ricadono. In alcuni casi, se la riabilitazione è fatta in modo buono, riescono a tenere bene abbastanza, ma dipende molto anche dalla famiglia però; se la famiglia è abbastanza solida o la madre abbastanza forte da tenere il bambino... comunque dipende molto dal processo che ha fatto il bambino, comunque, in gran parte dei casi. Quindi se diciamo, abbiamo avuto molti casi che, cioè di bambini che sono riusciti.

D: E appunto... le famiglie, in tutto questo, che ruolo giocano?

R: Ti dicevo... fondamentale. Perché ti dico, secondo me, nella stragrande maggioranza dei casi, è... la prima spinta viene sempre dalla famiglia o perché manca cibo..

D: La prima spinta verso la strada?

R: La prima spinta verso la strada e verso la discarica, poi le droghe sono una conseguenza di quello. Poi la famiglia è talmente povera che diciamo spinge un pochino il bambino a contribuire proprio economicamente, o con cibo o con qualcosa... oppure ha talmente tanta fame che va a

cercarselo lui. Perché ci sono alcuni che sentono la responsabilità e vanno fuori tutto il giorno e tornano a casa con qualcosa. Altri che hanno passato questo livello e diventano autonomi, cioè si staccano dalla famiglia, cioè io mi arrangio per le cose mie, magari vado soltanto a dormire a casa o neanche quello a volte. E... poi riprenderli ho visto che... è un'impresa, certamente... molte situazioni... succede che... diciamo che la famiglia è talmente disgregata per prima cosa. La disgregazione è uno dei primi fattori, io ho conosciuto... cioè famiglie di bambini di strada che abbiamo noi... questi qua che prendono droghe, al 90% c'è solo la madre. Se c'è il padre, comunque non vive con la madre e questo è il primo fattore, poi magari ci sono non so quanti fratelli e... situazioni di estrema povertà. Quindi la madre magari è tutto il giorno fuori per cercare qualcosa e... un buon numero di casi ci sono problemi di droghe proprio anche per la madre... droghe, alcool... ti dico, per esempio io sono un caso proprio esemplare: la settimana scorsa ho portato a casa due fratelli... che adesso li abbiamo mandati in una Boarding school adesso stanno studiando. Li ho portati a casa, li ho portati a casa e mi hanno portato prima dalla nonna. Dalla nonna... la nonna è vecchia e comunque vende changaa e quindi entri in casa, c'è un sacco di uomini lì che bevono changaa e i bambini sono lì. Incontriamo la madre, la madre è appena uscita di prigione, ha fatto penso due anni di prigione per commercio di changaa e possesso di armi. Poi ci porta a casa sua, la casa della madre, una casa piccolissima così e poi ti dicono andiamo a visitare anche lo zio. Andiamo a visitare lo zio: lo zio aveva una casa straordinaria non ho mai visto una casa così bella a Korogocho, grandissima così. E poi dico come è possibile, chiedo in giro un pochino: "Ma come è possibile che abbia una casa così ricca?" poi invece gli altri... anche lui vende changaa. Cioè quindi: il cerchio si chiude. E' tutto così. Poi abbiamo anche altri ragazzi che non so... la madre che... che beve oppure addirittura prendono colla anche loro.

D: Anche i genitori? Quindi è una droga diffusa anche tra gli adulti.

R: Non molto, ma ho visto alcuni casi sì. Quindi cioè sono anche soggetti a questi condizionamenti.

D: E gli anziani? Perché hai menzionato la nonna in questo caso specifico. Va beh, la nonna che spaccia changaa.

R: Ma, di anziani ne ho conosciuti sì, molto pochi a dire il vero perché non ce ne sono molti per prima cosa, poi insomma è difficile trovare una famiglia intera a Korogocho insomma, è molto difficile. Comunque sì... voglio dire, sai... solitamente hanno un ruolo positivo gli anziani perché comunque riescono a... ad avere questa saggezza comunque, e comunque si prendono la responsabilità nel caso in cui la madre proprio non sia in grado di farlo. Questo... in quei pochi casi che ho visto, ho visto queste cose qua. Però ci sono sempre situazioni comunque come questa qua che vende changaa: è da una vita che lo fa, lo sanno tutti... però cosa ci devi fare?

D: Ma Korogocho è un luogo di immigrazione? Cioè nel senso... le famiglie sono disgregate e ci sono pochi anziani anche perché è un luogo di immigrazione o...

R: Ma, in questo ultimo periodo. In questi ultimi anni no, non è più di immigrazione... cioè è abbastanza stabile. C'è sempre abbastanza movimento comunque di persone che si spostano da una parte all'altra. C'è ancora un piccolo movimento di gente che viene da altri *slum* che si sposta lì, oppure di gente che va in altri *slum* da lì, insomma comunque bene o male è abbastanza stabile ultimamente. Infatti questo è, secondo me, è un momento molto interessante, un momento... dal punto di vista storico perché se prima, se fino a poco tempo fa chi veniva a Korogocho comunque lo vedeva come un punto di passaggio, cioè il punto di... cioè arrivi in città e ti sistemi un attimo per poi riuscire a... poi in realtà non è mai successo che uno sia riuscito a fare grandi passaggi o comunque sono molto pochi. Ultimamente succede questo, che ci sono le prime generazioni di ragazzi che sono nati a Korogocho e che sono sempre vissuti a Korogocho, mentre gli adulti, non c'è nessuno che è nato a Korogocho. Se prima era sempre stato considerato un luogo di passaggio, quindi nessuno si sentiva parte di quella comunità lì, adesso invece sta, sta avvenendo questo passaggio, perché chi è nato a Korogocho, i ragazzi che ci sono adesso, che sono sempre vissuti lì, si sentono sempre più persone di Korogocho no. Quindi ha i suoi lati negativi ovviamente perché ovviamente cioè aver vissuto una vita a Korogocho è impegnativo, in un certo senso e nell'altro io vedo anche dei segnali positivi, perché finalmente... un pochino almeno c'è un po' di senso di comunità. C'è un po' di senso di voler migliorare la situazione di quella realtà lì. Questa è una cosa interessante secondo me, potrebbe portare a qualcosa di buono spero...

D: E... in che senso perché so che la comunità qui è percepita come una cosa molto importante, no?

R: Infatti cioè... se fino a qualche anno fa... cioè anche il tuo vicino di casa poteva assaltarti e rubarti tutto o anche ammazzarti e... adesso è già più difficile che succeda. E poi comunque vedo un po', un po' di speranza nei giovani, insomma di migliorare quella situazione lì. Cioè di mettere mano nelle cose di quella situazione lì. Fino a poco tempo fa a nessuno non gliene fregava niente insomma, ma proprio niente. Prendevano l'immondizia e te la buttavano di fronte a casa tua a casa tua. Non gliene fregava niente. Adesso un pochino... c'è qualche segnale, c'è qualche segnale insomma in questo senso... un po' di cambiamento. Vediamo un po', questi giovani qua, questa generazione qua adesso che sono giovani... quando avranno qualche anno in più vediamo cosa riescono a fare insomma, se riescono veramente a muovere qualcosa o se comunque la speranza è sempre quella di... appena c'è la possibilità di scappare insomma, di uscire, di andare da qualche altra parte, vediamo.

D: Ma, in questi processi di... a parte le scuole con cui siete in networking, le altre organizzazioni, ci sono altri elementi della comunità che interagiscono con voi e che si fanno carico anche del processo di riabilitazione e reinserimento dei bambini? Oltre qualcos'altro, cioè c'è un involvement della comunità in qualche modo, qualche membro?

R: Beh... noi essendo parte della comunità di Saint John, una comunità cattolica, certamente facciamo molto punto di riferimento su quella. Cioè ti dico per il resto non c'è niente. Né Chief, né City Council...

D: Non c'è niente?

R: C'è il Chief, a Korogocho c'è il Chief, l'abbiamo pure invitato, è pure venuto a parlare di fronte ai genitori, però... parole, parole e poi non c'è niente. Non c'è nessun, nessun interesse insomma... ha parlato molto delle droghe di qua e di là, sì bisogna fermare di qua, bisogna fermare di là, però, non c'è stato assolutamente niente. E noi cerchiamo di spingere... cerchiamo molto di lavorare su... su questi... a questi livelli qua, però porca miseria non c'è un passo che fanno: niente di niente. Perché voglio dire non è accettabile che la colla sia venduta da chiunque per business e poi distruggi i bambini così insomma. Non è accettabile che a Korogocho, in tutta Korogocho ci siano droghe che girano così come se niente fosse insomma no. Noi cerchiamo di spingere in questo senso qua però non c'è nessun... non c'è niente. Quindi noi quello che cerchiamo di fare è più che altro lavorare proprio con la gente comune, con la gente della nostra comunità; allora quello che facciamo fondamentalmente è... lavoriamo su... su... soprattutto sulla comunità e... allora partecipiamo sempre con tutti i bambini a tutte le iniziative che ci sono all'interno della nostra comunità e questo è stata una cosa che ha dato qualche... qualche segnale. Perché io mi ricordo quando sono arrivato, due anni e mezzo fa ormai, i bambini di strada, soprattutto quelli che usano droghe così, non erano accettati. Cioè vedevi la gente, quando entravano, non so, o c'era la Messa oppure c'era non so un Festival, oppure che ne so una celebrazione qualsiasi cosa, noi l'invitavamo, entravano tutti cioè tutti stavano alla larga da loro ehm... comunque appena succedeva qualcosa tutti che gli gridavano contro qualcosa del genere insomma, cioè molta, molta diffidenza. Adesso, se tu vieni a Korogocho quando noi invitiamo i bambini a venire là, è tutto normale. Io sono rimasto sorpreso per esempio: l'ultima Pasqua no, per esempio Padre Daniele ha invitato un bambino di strada lì davanti all'altare così e... gli ha parlato del problema delle droghe, della colla così e gli ha detto: "Dai butta via sta colla, butta via sta colla" è stata una scena bellissima no "Butta via sta colla". Allora ha preso sta bottiglietta così... è rimasto lì qualche minuto poi, pam l'ha buttata via... e tutta la gente che applaudiva, esultava. Poi cinque minuti dopo l'ha ripresa però, va beh... era un bel segno insomma di... di vicinanza insomma, rispetto a questo problema. E poi voglio dire dopo che abbiamo aperto il Centro di riabilitazione... quello a Ngong, che ogni tanto andiamo giù a Korogocho coi bambini e vedono la differenza di come erano, perché li conoscono... sono bambini, sono loro bambini e vedono la differenza. Questo, questo passaggio qua ha fatto veramente cambiare la visione che aveva la gente rispetto ai bambini di strada. Veramente ha aiutato tantissimo. Allora diciamo anche solo la presenza adesso dei bambini di strada non dà fastidio è accettata, li aiutano, parlano con loro, anche se fanno qualcosa che non va, insomma, li aiutano e questo qua è stato un primo passaggio che, che secondo me, è abbastanza storico come passaggio. E poi altre cose che facciamo, facciamo formazione, facciamo seminari, quasi... abbastanza frequentemente con tutta la comunità insomma, ogni settimana ci sono momenti di formazione, li facciamo lì in chiesa così partecipati da tutti... da chi vuole insomma... Anche questo mercoledì per esempio abbiamo un seminario sull'alcol, sull'alcolismo e problemi legati all'alcol e vengono i nostri operatori così, a parlare... insomma di queste cose qua.

D: Per le persone della comunità però...

R: Sì.

D: ..quindi chi eventualmente... è ... è di prevenzione o è di riabilitazione tipo di gruppo?

R: Questi seminari qua? No, sono informativi. Informativi sì, sì, sì... e poi per renderli comunque parte di questi processi che noi stiamo mettendo in atto insomma, che siano coinvolti insomma. Facciamo molto legame insomma, cioè... soprattutto col Centro di riabilitazione cioè c'è un legame molto forte con la comunità, ci deve essere, secondo noi almeno ci deve essere... deve essere molto forte. Perché se la comunità non è coinvolta, non sa cosa sta succedendo, eh... cioè si perde gran parte del significato del lavoro. Quindi anche per esempio, al Centro di riabilitazione che siamo andati su due settimane fa con il gruppo di alcolisti, prima di andare su c'è stata la presentazione diciamo di queste persone qua davanti alla comunità intera, davanti alla Messa così, hanno parlato, hanno spiegato chi erano, cosa facevano, perché vanno là, l'operatore anche ha spiegato tutti... cosa succede, cosa non succede e si va avanti così. Coi bambini facciamo lo stesso, di solito andiamo su a gennaio, ogni gennaio si va su con loro. A Natale i bambini tutti lì, ci vengono presentati durante la Messa viene spiegato cosa fanno cosa non fanno. Qualche settimana dopo si torna giù, vedono già il primo cambiamento, rimangono già così... e poi si continua a partecipare ogni festa importante che c'è, eh si va giù, si partecipa... e la gente vede.

D: E' un bel segnale quindi...

R: Sì. E' importante.

D: ...e ci credo. La comunità... bisogna proprio lavorare su quello. Poi forse specialmente qui dove è molto sentito anche il senso di comunità, il senso di appartenenza, il senso di...

R: ... anche se appunto uno slam è sempre una cosa un po' particolare rispetto a questa cosa. Voglio dire a Korogocho ci sono trenta tribù diverse, la gente non si conosce più di tanto, non c'è molto senso di unione però... comunque come ti dicevo c'è qualche passaggio in questo senso, sì in questi ultimi anni c'è stato qualche passaggio. Sì, stiamo cercando di lavorare molto anche sul senso di appartenenza alla comunità anche se ovviamente lavoriamo con i Cristiani, con i Cattolici, come comunità. Ha il suo limite certamente, però cosa possiamo fare... non è che si può...

D: Da qualche parte bisognerà pur cominciare, beh poi dopo si vedrà... e invece due cose volevo chiederti solo... no, tre in realtà: uno, come vi... dove reperite le risorse economiche per andare avanti coi progetti?

R: Quello tutto donazioni.

D: Donazioni?!

R: Non abbiamo nessuna linea che seguiamo.

D: Quindi da dove... dovunque arrivino, arrivano... dalla diocesi piuttosto che...

R: No, diocesi no. Fino adesso, voglio dire, una grossa parte viene ancora dall'Italia. Questo sì, da privati soprattutto, così. E poi ogni tanto abbiamo delle così delle donazioni che vengono da qua, soprattutto di ONGO oppure grosse Organizzazioni cose del genere... sì, privati locali molto poco. Succede qualche volta che abbiamo delle donazioni di cibo, vestiti così di gente locale, di gruppi locali, parrocchiali, cose del genere però soldi molto poco da individui locali, per il momento. Speriamo di riuscire a fare qualche passo in più. Quindi succede un po' così, quindi è tutto un po' abbastanza casuale poi insomma non è mai mancato il necessario insomma... Anche se in futuro c'è l'idea di fare un passaggio insomma. Quello di legare tutti questi progetti qua in un trust, non so come si dice in italiano, una fondazione. Creare una fondazione che leghi tutti questi progetti di riabilitazione compreso quello degli alcolisti che sono tutti legati tra di loro così e da lì magari ci si può muovere anche in altre direzioni. Per adesso è un po' anche una scelta di comunità, quella di non chiedere fondi non so a grandi Organizzazioni o... a parte qualche specifico, qualche specifica necessità insomma... specifica iniziativa, quella magari si chiede. Per esempio per il Social forum abbiamo chiesto i soldi a UN per l'attività. Però quando si farà la fondazione magari si potrà anche individuare una diversa strategia per raccogliere fondi, però insomma per adesso è così.

D: Ok, le altre due cose che volevo chiederti, te le anticipo insieme poi vediamo: uno com'era lavorare da italiano fondamentalmente in un contesto culturalmente differente, quindi quali sono le sfide maggiori ma quali sono anche i lati positivi insomma perché immagino che ci siano, senno chi te lo fa fare stare qui due anni e mezzo, sbattere la capoccia contro queste cose e l'altro un po' invece più specifico sul progetto che avete a Ngong.

R: Sì, allora come italiano... allora beh io mi sono un po' imposto il fatto di lavorare meno possibile direttamente coi bambini, di lavorare il più possibile con gli operatori. Quindi dare, dare un supporto diciamo. Mi sento molto più il... il tramite della comunità, con i progetti, con i vari progetti che seguono più che non... un operatore.

D: ...direttamente coinvolto con i bambini...

R: ...io non ho mai fatto un lavoro di strada, non lo voglio fare, ma non perché non mi piace, anzi, mi piacerebbe un sacco perché impari tantissimo. L'ho fatto alcune volte diciamo così poco, poco diciamo accompagnato dagli operatori... ed è veramente interessantissimo, però, però darei così, penso che darei un segnale non positivo.

D: In che senso...?

R: Prima di tutto... mi sentirei proprio il mzungu¹³⁰ che vuole fare il bravo, e non lo voglio fare. Seconda cosa penso che toglierei responsabilità alla comunità... mi sento un po' insomma di voler sostenere la comunità ma non... cioè mi sento parte anche della comunità, ma voglio, vorrei che la comunità si prendesse in mano la situazione ancora di più... cioè lo sta già facendo in un certo senso perché gli operatori che abbiamo sono tutte persone della comunità e ci stanno mettendo un grande impegno insomma. Quindi lavoro molto con loro, diciamo sul piano dell'organizzazione, della struttura, dei diversi problemi che ci sono... li si affronta sempre insieme... ho lavorato moltissimo su questo livello qua e devo dire che è stata un'esperienza straordinaria, in questo senso e lo è ancora perché ho trovato delle persone straordinarie. Sono stato fortunato probabilmente, però non è solo fortuna, è anche penso, come è stata strutturata la comunità, come sono stati strutturati i progetti, il significato che è stato dato che è molto profondo secondo me, sicuramente non è un progettino così. Io sono stato anche a Kivuli, sicuramente insomma siamo su un altro livello qua, come profondità di cose. Per cui mi trovo benissimo con loro perché sono persone che ci credono, ci credono profondamente, di fatti cioè si impegnano profondamente in quello che fanno; quindi lavorare con loro è stato ed è ancora stupendo. Molto arricchente e molto facile in un certo senso perché cioè, ci si trova insomma su questa volontà di affrontare il problema, di affrontare le varie situazioni che ci sono, ma di farlo con una visione anche. Quindi per me è stato... è stato bello, ma è stato anche formativo insomma per me. Penso che siamo cresciuti insomma un po' su tutti i programmi, siamo cresciuti, come qualità anche insomma. Cerchiamo di lavorare molto anche sulla qualità e non soltanto sulla presenza insomma... la presenza è sicuramente fondamentale come prima cosa, ma poi bisogna lavorare sulla qualità del servizio e continuare a interrogarsi sul... infatti cioè abbiamo fatto molti passaggi anche per questo insomma, perché comunque non ci si ferma lì, non è che si va avanti giorno per giorno così tanto per andare avanti insomma. Quindi insomma questo è un po' lo spirito con cui vivo.

D: E ti ha cambiato rispetto a prima, quando... prima di arrivare qui e prima di lavorare qui, cioè cosa ti ha cambiato?

R: Che domanda...

D: Passo alla domanda di riserva se vuoi?

R: No, beh certamente mi sento molto cambiato, questo sì umanamente, umanamente sono molto cambiato, sono molto meno spaventato del mondo... molto più pronto ad affrontare le cose, questo sì, in questo... cioè Korogocho è una sfida... cioè non è non è uno scherzo insomma. All'inizio avevo anche paura, all'inizio io non sapevo niente, non ho nessuna formazione... in questo senso, non ho studiato non ho fatto queste cose qua io... però... ho visto il coraggio che avevano queste persone qua di... di... fare questi progetti, di andare avanti con questi progetti, perché cioè voglio dire: tu entri nel drop in che abbiamo del KSCP cioè il primo mese era un incubo per me. E' stato un incubo... sto... ste tre stanzette qua, di lamiera con l'odore di colla che ti va al cervello, questa puzza che hanno addosso perché hanno i vestiti tutti sporchi, luridi che gridano, che si picchiano così... madonna!... ho detto ma dove cavolo sono finito... cioè stavo male, non posso dire che era piacevole, che era facile. Ma dopo un po', insomma cioè, affronti la situazione, devi affrontarla... ho ti metti di fronte alla situazione oppure scappi. Non c'è alternativa. Quindi non so, mi sento un po' cambiato in questo sicuramente... cerco un po' più di affrontare la situazione. E poi anche dal punto di vista umano, come ti ho detto, ho coltivato molto questo rapporto con gli operatori e ha dato grossi risultati per me personalmente, mi sento molto arricchito da loro, dal loro modo di affrontare la vita, dal loro modo di lavorare anche, con coraggio insomma così... è stato un grosso insegnamento per me. Così ma anche dal punto di vista professionale, cioè non ho una professione, ma dal punto di vista del lavoro anche, mi sembra di avere imparato molto insomma.

D: Qual è il loro modo di affrontare la vita?

¹³⁰ Bianco, europeo in sheng, lo swahili parlato a Nairobi.

R: E' un po' così, cioè prima di tutto vedono un grosso senso di appartenenza alla comunità nonostante tutto quello che ho detto prima, loro ci credono veramente alla comunità. E quindi parte tutto da lì. Cioè sono cattolici e credono moltissimo nella comunità a cui appartengono. E poi appunto cioè... vivono questa esperienza tutto questo lavoro, non come un lavoro, ma come un modo di esprimere la loro cristianità e questo è stato uno choc anche per me, insomma no. Cioè riuscire ad affrontare, a vivere quotidianamente come... cioè per quello che senti, per quello che sei. Quindi non c'è molta differenza tra quello che sei e quello che fai, si incrociano perfettamente queste due cose qua. Quindi boh, è stato un insegnamento per me abbastanza forte sì, così. Poi rispetto al Centro di Ngong invece... c'è una storia lunga dietro nel senso che, quando c'era padre Alex e quando hanno incominciato tutti questi programmi di riabilitazione sia il Boma rescue che il KSCP e anche quello degli alcolisti no, erano un po' dell'idea che c'era la possibilità... la necessità forse di riabilitare queste persone qua all'interno della comunità. Cioè che la comunità stessa si facesse carico di queste persone e che le potesse accompagnare ad uscire da questo tunnel in cui erano entrate. L'esperienza di tanti anni di presenza... a Korogocho, ormai sono diciassette anni, quasi diciotto che c'è una comunità comboniana, a Korogocho l'esperienza ha detto che non è possibile, purtroppo non è possibile. Non è possibile per i problemi di droghe. Per il Boma rescue come ti ho detto abbiamo grosse possibilità di riuscita però non hanno... sì, quindi dicevo per quelli che non hanno problemi di droghe insomma, la riabilitazione è ancora possibile. Ci sono dei processi che riusciamo a fare che aiutano un po' questi bambini a uscire. Per quelli che prendono droghe sia che siano bambini, sniffatori o che siano alcolisti abbiamo visto che non è possibile, non è possibile. Allora quindi, cosa è successo dopo un bel po' di anni insomma la... la comunità ha pensato che fosse necessario avere un posto dove poter riabilitare queste persone e quindi... e da lì è nata un po' l'idea di costruire questo centro a Ngong che insomma è abbastanza lontano, sono quaranta chilometri da Korogocho. Una zona completamente verde, proprio diversa da Korogocho, per cui... appunto è stato pensato per entrambe queste categorie di persone, sia gli alcolisti sia i bambini sniffatori. Quindi in questo centro che abbiamo aperto l'anno scorso, gennaio dell'anno scorso...

D: Gennaio 2006?

R: Gennaio 2006, l'abbiamo aperto portando su il primo gruppo di bambini... abbiamo portato su dodici bambini all'inizio. Tutti che vengono dal KSCP.

D: Quindi consumatori di droghe.

R: Sì, quindi diciamo, è soltanto... noi la intendiamo, questo centro di riabilitazione, come la seconda fase di un processo di riabilitazione che comincia a Korogocho col KSCP, che va su là e poi eventualmente lo sappiamo molto bene come... però potrebbero anche tornare, ma penso di no. Almeno un po' la direzione che abbiamo preso in questo momento qua...

D: Tornare a Korogocho o tornare al KSCP?

R: No, no tornare a Korogocho. Però fino a questo momento la stiamo escludendo come possibilità. Per gli alcolisti c'è lo stesso processo, più o meno, cioè partono dal programma degli alcolisti anonimi che abbiamo a Korogocho, vengono scelti da lì, chi vuole, ovviamente non forziamo nessuna riabilitazione; anche i bambini scelgono, scelgono di andare. Passano da Korogocho, vanno su a Ngong, fanno tre mesi di riabilitazione, invece i bambini fanno un anno, tornano giù a Korogocho. Questi tornano giù a Korogocho. E quindi c'è poi la terza fase che è quella del follow up. Quindi c'è un po' la simmetria tra questi tra questi due così così. Quindi abbiamo su, abbiamo due comunità cioè no, abbiamo una comunità con due programmi. Abbiamo i bambini che... adesso abbiamo sedici bambini. Quest'anno è il secondo gruppo perché abbiamo una riabilitazione di un anno e quindi il primo gruppo, quello dell'anno scorso, per quelli che sono riusciti ad arrivare a fine anno diciamo, il tipo di reintegrazione che proponiamo in questo momento sono fondamentalmente due: uno è il reintegro nella famiglia, però nei villaggi. Quindi durante l'anno cerchiamo di identificare se ci sono familiari o qualsiasi persona che possa aiutarli magari a reinserirsi in una famiglia in un villaggio. Il villaggio natale, così... però fino adesso non siamo riusciti molto a... cioè abbiamo avuto un caso l'anno scorso... quest'anno forse ne avremo anche altri due, tre diciamo però diciamo è ancora abbastanza secondaria come scelta rispetto invece alle boarding school. Però anche lì è un po' una sfida perché dopo tanti anni di strada, di sniffing... un anno di riabilitazione a Ngong in molti casi non riesce a preparare il bambino sufficientemente perché possa inserirsi in una boarding school. Di solito è di un livello abbastanza alto. E' un po' ancora una sfida. Però diciamo quest'anno probabilmente avremo un buon numero di bambini che probabilmente sarà ben preparato per andare nelle boarding school. Alcuni ancora, ancora non molto. L'alternativa, la terza alternativa che stiamo un po' elaborando adesso è... altri centri di

riabilitazione... post «prima riabilitazione» direi. Ne esistono alcuni che stiamo identificando insomma. Si prendono bambini che sono ex bambini di strada, che hanno già avuto una parte di riabilitazione, che però non sono in grado di andare a scuola... a scuole formali, qualcosa del genere. Quindi diciamo, questo per i casi un pochino più difficili, per i casi di forte instabilità familiare, per cui il bambino è ancora perso un pochino, così. Sicuramente lassù quello che facciamo è questo. C'è: c'è una prima fase in cui rimangono nel Centro... si adattano al nuovo stile di vita insomma, si prendono il carico dei vari lavori che ci sono da fare, così. Hanno scuole informali poi c'è... fanno lavori anche fuori, nel campo giocano fan tutte queste cose qua che si fa... normalmente insomma. Poi... e diciamo, per quelli un po' più pronti, vanno subito a scuola; c'è una scuola statale lì vicino. Quindi sono molto bravi, per fortuna ci aiutano nel senso che capiscono le situazioni dei bambini e li accolgono in qualsiasi momento dell'anno. Per cui anche adesso, per esempio, che incomincia il terzo trimestre, in nessuna scuola di Nairobi accoglierebbero bambini in un terzo trimestre, invece là per fortuna... abbiamo tre bambini che abbiamo tenuto nel Centro fino adesso che sono pronti, adesso magari per andare a scuola, adesso probabilmente adesso all'inizio di settembre andranno a scuola lì. Quindi insomma puntiamo molto sull'educazione ovviamente come metodo riabilitativo anche se... appunto ti dicevo, questi due livelli che sono il cambiamento di caratt... di comportamento e il problema delle droghe. Lì forse siamo ancora un pochino deboli secondo me, si po' migliorare. Questa è l'impressione che ho io, è da due settimane che sono tornato lì per cui...

D: Che tipo di operatori avete su?

R: Allora abbiamo, abbiamo un operatore così: abbiamo un responsabile per gli alcolisti, un responsabile per i bambini. Per i bambini c'è anche un'altra persona che si occupa soprattutto dell'aspetto educativo, quindi fa la scuola informale e si occupa di sistemarli nelle varie scuole. Quindi l'altra persona, la responsabile è diciamo la responsabile per la riabilitazione e per il rapporto con le famiglie, il counselling e queste cose qua insomma. E poi abbiamo un altro operatore che è un po' un jolly che si occupa un po' delle cose pratiche insomma: la cucina, il magazzino, queste cose qua. Però ovviamente ha un ruolo fondamentale in un certo senso da noi perché in questi casi molto informali i bambini riescono ad esprimersi forse meglio che non in situazioni no, di... di... situazioni formali... più strutturate e sono anche le situazioni in cui è più facile che vengano fuori dei problemi. I problemi non mancano... che si... si... litighino, si picchino, cose del genere, è ancora una cosa abbastanza...

D: Quanti sono... dodici bambini, su, vero?

R: L'anno scorso erano dodici, adesso sono sedici, quest'anno sono sedici.

D: E quanti invece alcolisti?

R: Otto.

D: Ma interagiscono i due gruppi?

R: Allora fondamentalmente cerchiamo di evitare, il più delle volte cerchiamo di evitare. Cioè se ci sono attività esterne per gli alcolisti, i bambini stanno dentro e viceversa. Però ovviamente ci sono moltissime situazioni in cui interagiscono, in modo informale: in cucina per esempio, dove aiutano a vicenda così. Poi il compound è quello lì, insomma non è che si può uscire, per cui ci sono molti momenti di interazione e, se stiamo un pochino attenti, la cosa funziona molto ma molto bene. Cioè gli adulti... io sono rimasto un pochino sorpreso, perché avevo una paura terrificante all'inizio... gli adulti danno un buonissimo esempio ai bambini.

D: Ma dai...

R: Sembra di no, ma è vero.

D: Perché si sentono responsabilizzati?

R: Sì. Sai la figura qui... sai che in Africa insomma un adulto rispetto a un bambino ha responsabilità anche se non è il padre. Qui dicono sempre cioè i genitori sono tutti, qualsiasi persona anche un esterno, se vede un bambino che fa qualcosa, lo può anche picchiare...

D: Dicevi quindi gli adulti...

R: ...la storia sì... appunto sentendosi responsabili rispetto ai bambini, anche dal punto di vista educativo, stanno dando un esempio positivo. Cioè bisogna stare un pochino attenti perché almeno l'esperienza ci ha un po' insegnato che, se il rapporto diventa troppo stretto, poi può succedere che gli adulti approfittino dei bambini per ottenere alcune cose... e non so, o li mandano fuori, oppure gli fan portare delle cose o li sfruttano per fare dei lavori o cose del genere. Per cui bisogna sempre cercare di mantenere un po' l'equilibrio, per questo motivo cerchiamo sempre di avere delle attività ben separate anche se ovviamente ci sono molti momenti informali insieme e ci sono anche alcuni momenti formali insieme. Non so, alcune volte facciamo anche delle preghiere

insieme, momenti di preghiera insieme. Alcune volte facciamo momenti di festa insieme, sì, sì. Oppure alcune sere si guarda la TV insieme, qualcosa del genere. C'è abbastanza interazione insomma. Durante la giornata non tanto insomma per l'attività, separata, perché anche gli adulti hanno i loro momenti di lezione, di classe, hanno i loro momenti di lavoro quando i bambini invece sono in classe. Così sono abbastanza separati. E poi c'è il fatto che gli alcolisti stanno tre mesi, poi c'è un buco. Perché il programma prevede che cioè dopo i tre mesi gli alcolisti ritornano a Korogocho e vengono seguiti là. Per un periodo, cioè l'operatore che c'è su là, va giù a lavorare, no. Quindi li segue là, insieme agli operatori che sono già a Korogocho e nello stesso momento comincia a preparare un nuovo gruppo. Quindi di solito c'è sempre, ci dovrebbe essere un buco di un paio di mesi insomma. Tre mesi su, due mesi a Korogocho, tre mesi su...

D: Che età hanno questi adulti? Sono giovani adulti o...

R: Sì, sì, sì sono tutti tra i trenta e i quaranta.

D: ...quaranta e i bambini tra?

R: Tra i dodici e i quindici.

D: ...dodici e quindici... ok... ti viene in mente qualcos'altro io mi sono? Sono stata catturata dai...

R: No, forse sul KSCP, magari ti direi qualcosa di più... perché magari cioè sul... per capire un attimo la differenza grossa che c'è tra il KSCP e il Boma rescue. KSCP come ti dicevo è proprio un drop in ma proprio drop in, drop in proprio cioè un punto di ritrovo, di passaggio. Ci sono bambini lì, che entrano alle otto, dopo dieci minuti vanno via e tornano, ovviamente il grosso viene durante l'ora di pranzo o nel pomeriggio quando si va a giocare a calcio: c'è sempre una grossa partecipazione. Però diciamo che... mentre il Boma Rescue è strutturato in modo che... molto vicino a una scuola, cioè diciamo che è veramente un punto di passaggio tra... tra la strada e la scuola. Anche gradualmente durante l'anno aumentiamo gradualmente le ore di lezione che facciamo, aumentiamo diciamo la preparazione del bambino per il reintegro nella scuola. Mentre questo qui è proprio un drop-in center e diciamo non è neanche la cosa principale del programma, perché, mentre alcuni operatori stanno nel Centro, gli altri vanno in giro. Cioè la cosa che caratterizza maggiormente il KSCP è il lavoro di strada che continua e dura tutto l'anno, dura tutto l'anno e quasi ogni giorno insomma.

D: E quanti operatori avete lì?

R: Quattro operatori anche lì.

D: Sempre quattro.

D: Anche questi vengono dai due ...

R: No, questo è solo Korogocho.

D: Solo Korogocho .

R: Solo da Korogocho, sì ... e quindi c'è diciamo, molto lavoro nelle basi, molto lavoro nei posti dove lavorano, boh... incontrarli per strada secondo me... questo è una cosa fondamentale perché c'è una grossa differenza con gli altri bambini, perché, questi qui che sono sporchi che hanno il sacco sulla spalla, che hanno la boccetta di colla in bocca, nella comunità comunque, a Korogocho comunque non sono ben visti. Sono abbastanza esclusi, quindi per loro avere delle persone che... di cui si fidano, che li riconoscono come persone, come esseri umani, voglio dire come... che hanno la loro dignità insomma, è una cosa fondamentale. Cioè noi abbiamo visto un grosso passaggio quando abbiamo incominciato a... andare sulla strada regolarmente, proprio quotidianamente quasi. Lì c'è stato un passaggio, cioè gli operatori che ci sono adesso sono riconosciuti da loro come delle figure ...

D: ...di riferimento...

R: ...di riferimento... ma molto importanti. Mentre il resto della popolazione magari li maltratta oppure li picchia oppure li sfrutta. Gli fa fare dei lavori, lavori più osceni che ci possano essere insomma. Sfruttati, non vengono pagati insomma, va beh sai queste cose. Quindi il lavoro di strada è la parte fondamentale per noi insieme alle visite familiari, al capire profondamente la storia del bambino, capire i processi che ha avuto e a capire le problematiche che ha: sia rispetto alle droghe, ma non solo insomma. Non solo perché la droga è soltanto una conseguenza di tutto quello che è successo prima, di tutto quello che sta succedendo insomma. Quindi si punta molto sul counselling ovviamente che viene sia individuale che di gruppo, di solito si fa quasi ogni giorno insomma: prima di pranzo, quando ci sono quasi tutti, vengono fatte delle discussioni... così si parla insieme così e appunto poi per quelli più piccoli, per quelli che frequentano il Centro un pochino più regolarmente ci sono anche dei momenti di educazione, giochi... è molto, molto più informale,

molto più spartano, molto più diretto insomma, in tutti i sensi questo programma rispetto all'altro. E poi appunto c'è il grosso lavoro del networking che facciamo perché dipendiamo totalmente dagli altri Centri. Questo qua di Ngong riesce ad accogliere al massimo venti bambini, ma noi ne abbiamo molti di più, quindi dobbiamo collaborare, cercare aiuto dagli altri Centri. Soprattutto (1.22.43 NON SO NOME) of Peace ci dà sempre un bel po' di posti all'anno, Marie Immacolate, Rescue Dada, per esempio, abbiamo qualche bambina.

D: I vari Kivuli, questi qui di Koinonia, no?... Non tanto? Perché sono già pieni o...

R: Ma, non so. Non lo so. Hanno sempre rifiutato. Cioè ci hanno sempre detto vediamo, ne parliamo... mezze promesse, poi è sempre stato no. Quindi noi da un po' di tempo abbiamo lasciato perdere...

D: Ho capito...

R: ...perché comunque era una perdita di tempo, di risorse anche per noi. Cioè anche l'anno scorso non so quante volte siamo andati a Kivuli. Quante volte ci hanno promesso un posto, due posti... torna la prossima volta, torna la prossima volta... torna la prossima settimana, torna fra un mese e poi la risposta è sempre stata no. Con (1.23.41 NON SO NOME) invece l'anno scorso abbiamo avuto la possibilità di portare un bambino, però direttamente da Ngong perché avevamo problemi grossi a rimanere con questo bambino, non poteva più rimanere nel Centro quindi Tone la Maji ci ha dato un posto. Questa è l'unica cosa che siamo riusciti a ottenere con tutto l'ambaradam qua di Koinonia.

D: E qua ci sono delle cose strane che vanno...

R: Perché io ci sono stato, ti ho detto, ci sono stato a Kivuli un anno...

D: Hai lavorato lì come cooperante?

R: ...come casco bianco della Caritas. Ho lavorato a Kivuli Ndogo. Quindi un po', un po' ho visto, va beh insomma...

D: E invece un'altra cosa il coinvolgimento familiare, reinserimento, cioè prima hai parlato anche di visita alle famiglie ma a parte... cioè visite finalizzate al reinserimento, c'è un programma di reinserimento efficace, avviene o non avviene?

R: Come ti dicevo, cioè tutti i bambini che vanno a finire nei centri, dipende un po' dal centro, come lavora con le famiglie. Quello che facciamo noi al KSCP sono le visite familiari per capire la storia del bambino, per cominciare ad avere una relazione con la famiglia, per capire le problematiche della famiglia, poi eventualmente intervenire. Anche se, ovviamente l'intervento che noi facciamo viene fatto sul bambino, non tanto sulla famiglia perché noi non abbiamo la possibilità, ci servirebbe... più risorse umane, più... tante cose cioè. Ovviamente facciamo quello che possiamo, non possiamo fare tutto sai. Ovviamente puntiamo molto sul bambino. Quindi la famiglia ci serve, facciamo molti anche momenti di formazione. Una volta al mese abbiamo degli incontri con i familiari che stanno migliorando molto; c'è molta partecipazione quindi vuol dire che il lavoro fatto sul... con le visite familiari è abbastanza efficace: veramente trenta, quaranta genitori che vengono su cinquanta bambini è un gran bel numero insomma rispetto ai cinque sei che eravamo due anni fa. E poi ovviamente soprattutto ci serve per il lavoro che facciamo a Ngong. Perché avendo un programma di un anno soltanto, poi i bambini vengono reinseriti nelle scuole, come ti ho detto in gran parte dei casi vengono reinseriti in boarding schools, quindi da lì il ruolo della famiglia diventa fondamentale; perché noi non riusciamo a seguire tutto... ma non vogliamo seguire tutti i bambini delle scuole, cioè li continuiamo a seguire perché comunque li visitiamo continuamente però, il ruolo fondamentale dovrebbero prenderlo a quel punto i genitori. Le visite alla scuola, portarli a scuola e riprenderli, queste cose qua. Ovviamente con grosse difficoltà, però qualche passetto avanti si sta facendo in questo senso. Però questo è un lavorone.

D: E' un lavorone!

R: Sì, questo sì. Però insomma abbiamo avuto anche la settimana scorsa... abbiamo avuto un incontro con dei genitori su, sono venuti su, non sono venuti tutti però un buon numero è venuto, abbiamo organizzato un po' le vacanze tra virgolette. Così... c'è un po' di risposta, insomma. Invece gli altri Centri lavorano in modo diverso: alcuni hanno un programma di un anno, alcuni di due, alcuni di tre, dipende un po' dal Centro che... dipende dal Centro insomma. Però anche lì ci siamo resi conto che la nostra presenza è fondamentale perché molti dei Centri, avendo un gran numero di bambini, non riescono... e poi bambini che vengono da tutte le parti di Nairobi, perché non servono un'area specifica, prendono un po' dappertutto, abbiamo visto che un po'... hanno bisogno un po' della nostra presenza perché non riescono a coordinare tutto... quindi c'è per esempio anche un Centro come quello dove lavoriamo io e Manuel che anche quello si trova a Ngong, abbiamo un

bambino là e anche lì hanno seguito molto poco la famiglia, siamo noi che abbiamo fatto tutti i collegamenti. Anche la settimana scorsa abbiamo fatto un incontro proprio invitando tutti i genitori degli anni scorsi, cioè dei bambini degli anni scorsi con vari responsabili dei vari Centri in modo che parlino in modo univoco a tutti i genitori perché siano un pochino più committed nel collaborare coi vari Centri insomma. Cerchiamo di fare un po' questo ponte insomma, questo ponte... anche se ovviamente ci aspetteremmo un pochino di più di lavoro da parte di tutti questi Centri. Però, per esempio, per Ngong è fondamentale quello che si fa lì.

D: Ho capito. Bene, io credo di averti spremuto, se c'è qualcos'altro che vuoi aggiungere...

R: No, no dai ...

D: Ti senti spremuto, di la verità...

R: No, no... mi piace...

IX.8 Intervista TP.USK

Di seguito viene riportata la trascrizione *verbatim* dell'intervista realizzata nell'agosto 2007 con un referente dell'organizzazione kenyota Undugu Society of Kenya. L'intervista, condotta in inglese, è stata registrata presso gli uffici della Undugu Society a Eastleigh, periferia est di Nairobi.

D. First of all... thank you for very much for the availability and... eeh as I wrote in the email, I was addressed here by D.O.

R. Yes...

D. ...who works in the Remand... Remand Home of Nairobi...

R. Yeah.

D. Yeah...

R. Yeah... Nairobi... we worked with him and he's a good friend of ours...

D. Ahah... good... good!

R. Yeah.

D. He told me you have this very interesting experiences, especially about this *street* asso... *street* children associations... It's a new model of dealing with *street* children. My PHD, which I currently carry out in Italy, at the Catholic University of Milan, it's about rehabilitation programs, where community is also involved... or either community or family is... I am trying to see different kinds of interventions. So I was interested in knowing something more about Undugu Society and what you are currently carrying out on these programs, especially.

R. No problem...

D. Yes...

R. Yeah... thank you...

D. Okey. Thank you!

R. Yeah... I'll tell you all that you need to know.

D. Okey!

R. Yeah... so this is Undugu society... Undugu society is... it's a nongovernmental organization. eeh whose focus is children and youths at risk... and aaah... it was founded eeh... it was established in 1973 by a Catholic priest... he's Fr. Arnold Grol... no he's deceased, he's late Fr. Arnold Grol... and when it was established, it was meant to... actually addressed the problems of parking boys... eeh they... that time they were known as parking boys... because they were all over the *streets* and actually directing motorist... eeh to parking lorries and... also... he also saw there were also a many idle youths, in the same process, and... he saw some of the... children who are sleeping and... and eeh surviving on the *streets*...

D. Mmmh.

R. ...so he felt aah... a strong urge to help them... so that's when he established three... vocational trainings... the youth's groups... they were called youth clubs... and eeh... so he told them... he asked them... "how can I help you?"... they said... that they would like to go to school, but they didn't have somewhere to... to stay. So generally... eeh... as normally a human being... do would... ah... okey somebody wants to assist you is... he thought maybe first thing he gonna do, is to get them off the *streets* and put them somewhere eeh they could have a shelter... so that's how he

started with Undugu Society So he established a social centre where any child... the children collected from the *streets* and be put in the centre... and then get... get some volunteers to investigate their backgrounds and some home visits... and then take them to school. So aah... Undugu has gone through three stages. The first stage is the... preventive... no no... creative... eeh creative stage... whereby we are very much interested in providing... in providing... eeh... and a lot of handouts were given... food... shelter... and eeh... it was one way... becoz... eeh it was very little participation from eeh... parent and the community... becoz it was like almost welfare, eeh then after that we realized that we creating a lot of dependency and there was very little that the parent and the community was involved, then we moved to another stage... where we were saying... it is called it... community based... eeh... family centre rehabilitation... family centre rehabilitation is where... at least we involved the parents and... the community. How?... We trace are the children are coming from... and eeh most of them, they were coming from the *slums*... and especially in Mathare... so we said, "Why don't we see how we can... do some preventive... measures, by... by involving the parents to do something, that they can help themselves... so that they can stop other children from coming... under the *streets*?" So we started forming groups [*incomprehensible*] ad eeh... we also started the... *slum* up grading programs...

D. Mmmh...

R. But then after some years again, we realized that again we are creating dependency [laughing]... though several of them had come out of eeh... they were bringing some progressive from... eeh... from my interventions. Then eeh... the current stage where we are in, is aah... capacity building for empowerment.

D. Mmmh...

R. ...So we... we want to move away from service delivery. Becoz for the... the two other stages we realized it's service delivery becoz eeh... if it's aah... *slum* up grading, we bring in material, if it's providing... eeh improving of the shelter or eeh... building toilets... and providing water... so that's a service delivery...

D. Mmmh!

R. ...but now we need to do eeh... capacity building and empowerment. What we say is that aah... like everybody even the community to access their right. It's not a privileged to be... [laughing] to survive. It is their right... and government should provide... so now, we want to do, lobbying our advocacy... with the community. So that's now the... the new strategic direction. Actually, the new strategic direction we... we started in the year 2006... year 2006 to... to 2010... That's now our new strategic direction. So now eehh the new model as we are talking, becoz we had to make a new decision, before this time, when we started off, Fr. Grol started the one... the reception centre, we had established homes and by around 1995, we were having... eeh... three... four reception centres... one community... and two community homes. And One big... Among... among the one... among those, we had one big complex for girls'... as in Kitengela, we have a 20 piece of acre... 20 acres piece of land, where we build a very big centre, for girls with an average No. of 72 children who sleep there. So... so in the year... 2006, we made a board meeting decision of closing down all... all our centres, becoz if we have to move from the... from the all direction... new direction... then we have to show some commitments, so what we deed... we closed this one... this up here, is one of the girls' reception centre... eeh and in Dandora... in Dandora we have another... other two reception centres So what we deed, we only retained Kitengela to be a place of safety...

D. Mmmh...

R. ...a place of safety... so the children who were in this centres, we reunited them with their parents and relatives and others... we referred them to other organizations. As you know like in Nairobi we have about over... 300 registered organizations working for *street* children, but when we started, it was, I think... it was only Undugu that... who was there as the only *street* centre... when we started off, there were handful of *street* children, but now there are ten... tens of thousands of *street* children, and yet there are over three hundred registered centres and then you might wondered, is it eeh... the approach, coz we have enough centres but yet there's still yet the most children on the *streets*. So we decided "let's as do something else, other than giving... providing residential... centres". So we decided... "let's have a different way of approach". All along we... all along, when we were doing our new approach, we encountered a lot of problems. One, we take a child from from the *streets* and then they come to the centre, we have rules and regulations that they to follow. These rules and regulations eeh... they have not been made by the children, it's us... we have sat down

design the program and made the rules for them. So when they come, they feel... they feel it's like they are in prison...

D. Yeah...

R. ...eeh... so there's no freedom. So most of them they will run away, in fact... even in... that's what we share. Many services providers... realize that children come in the centre, but again they turn away back... to the *streets*... there are situations that... they fear, but they still find there is more... more freedom on the *streets* than... actually in the centres...

D. Mmmh!

R: Aaah... that is one. Two... it is very expensive to... to run the homes, becoz we need to provide the food, medical... aahh the normal routines operations of the centres... is very expensive. The other one is also discriminative... Discriminative haee... how?... these centres, are either maybe... some people who are keeping up children, they may either say they want to keep only boys alone... becoz they fear... maybe... if they keep both boys and girls, and based on their experiences they... may be difficult to run them. Also the age limit, you get... less people say that... "I don't want to keep aah"... There's some people who would like... who would really like to keep toddlers only... aaah... others wouldn't want to keep children with disabilities...

[interruption]

D. Yes. You can go on...

R. ...Yes. So... I was saying that the [*incomprehensible*] centres realize that they are... discriminative in terms of age, gender and eeh... take care of children with disabilities, you know... when they set up the centres, eeh... even if you get a child who is mentally retarded or has mental problems...

D. Mmmh...

R: Eeh... we don't have staffs trained eeh... to handle the... that cases, eeh if... if you get children who are... eeh maybe toddlers, you need somebody to baby... baby seat them, so it's discriminative in that sense... you realize that when you have children... you only say that you are taking care of children who are between 12 and 18 or 15, what about a child who are under that? So we said: "let's us change the whole thing"... the children... the youths who are over 18, and are in the *streets*, no one wants to deal with them... one, coz they are difficult... they are hard, but the same time, we are the ones who are recruiting the children and... and training them to be hard criminals. Children who drop from the centres, they go to the *streets* and they find these over 18 youths, who orient them, and may use them. So we decided: "let's close the centres and go to the *streets*". So our work entails going to the *streets*, from Tuesdays and Fridays, four days in a week. So how... how do you work?... We are saying that we are... actually this is our pilot project, it's supposed to run for two years... and this is the second year, and then we say we are going to... to... to expand to other places, if it works here. The idea is... we go to the *street*, we find eeh... the natural *gangs*, the *gangs* that are on the *streets*, the way they are. And then they are so... we identify those leaders... you know they have their own leadership... whatever... it may not be very formal... they have some people who they can... they call this one is our leader, like that. Then we say about the idea to form groups... of between 10 to 25...

D. Mmmh...

R. ...eeh, and then... from the ten to 25, now "Elect yourself leaders, we know you have leaders, but then, make sure that you have at least three leaders that you... yourselves have decided... that these are our leaders... then you have your leaders, now you decide to make some regulations that are going to govern you"... okey!

D. Mhhh...

R. Then, maybe making... having meetings... at least once or twice... two times in a week. Having meetings on your own... What is the purpose of these meetings? To discuss problems that affect your life while on the *streets*. And then decide, what is the way forward?... What is the solutions?... "There's some solutions that you yourself can solve... there are some solutions that probably you need some assistance or some parts of it" But you decide... "which is your problems which is your priority and what area you need assistance in" Now, then in the process, we are also going to be engaged in some gameful activities, not to be involved in crime... coz... some of them... some of those... we expect them to be... to be positive... becoz like we know the culture of *street* children, becoz some of them... okey... they are known to be criminals... okey they engaged in smoking, sniffing glue, and using that... and all the negative things... and now they even make rules... and that's even what... I remember that's what... we used to investigate the children who are in the

centres, and they said... “one of the quali... conditions to joining a *gang*, you need to be involved in activities that actually... they do” Some of them they do the activities, the wrong things, not that they want, they are forced becoz of the... the culture.

D. Mmmh...

R. So now we want to invert the culture, instead of you being a member of the an association and do bad things, then be a member of an association but be engaged in positive things. We know not everybody in the *streets* is a criminal, mmmh... there're some who are engaged in criminal... but others actually are there trying to make a living, by either washing cars, directing the motorists, or maybe be able to carry some luggage or aah... doing odd jobs. Some even we know... some even they are... they are bread winners... they maybe provide for their families... you know that?...

D: Mhh...

R. ...They go to the *streets*... they... they do some small jobs, and they bring... they take money home... they collect waste papers, they collect scrap metals... and whatever they get they share...

D. Mhh...

R. You know that... there're cases. Now, we tell them: “Okey look If you know, aah... for example if you decide to discuss a problem... Okey they say maybe they have a problem of police harassment... is that a problem...?”... “Yes”... Then they find out... Why is this a problem? That's what we are telling them to discuss more... Why is it... why are we being told we are... why are we being harassed by the police men? Becoz they say we are thieves... maybe they see... say so many problems... they say that we are thieves, or they say that we are dirty... aah... suddenly they may have to ask themselves... “Is it true among us?... Some of us are stealing?... Yes or no”... definitely they say... “some of us, but not everybody is steals”... “So what do we do about that?”... So now, you see, that's what we are trying to tell them, to solve problems by themselves, not asking them. “So if some of us are stealing, and others are not stealing, so what do we do to those who are stealing not to spoil our names”... So if they tell you that the problem is being dirty, So what do we do about being dirty? They may say... “Okey... if we can be assisted to get somewhere to be bathing or be washing our clothes, we wouldn't mind”... So that's when they come to us and say... “If you talk to City Council... to... to just allow us to be washing in these toilets, eeh... at least, we would be... clean”.

D. Mmmh...

R. ...So we want them to be involved in making decisions... Then, what else... are we helping them with... definitely, there has to be something like buying them food, becoz maybe dealing with children is a challenge we are facing... is that this is a new thing, and for them to accepting a new thing they find it very difficult, becoz they are so much used to handouts... People... when you go to the *streets* with these stories, nobody would listen to you, coz they say... “What have you brought for us?”... Maybe bread or something like that... eeh?

D. Mmmh...

R. ...So is might be a challenge... eeh? But what is binding us is that when they are arrested, eeeh... we have developed some small identity cards, if you are in our association, we take your photograph and then we take your details and then we make you a small I.D. card. That I.D. card... we tell them... “If you are arrested for not committing any crime, you can give it to the police and the police will call us and we'll come and get you out, but if you are arrested for committing any crime, don't dare... don't dare call us. So that one has really helped majority of them to... to one joining the association becoz they feel there are some protections or protected. On the same note, if you get sick and eeh... you are a member of the association... we'll definitely eeh... we'll do something for you very fast. But if you are not, we encourage you to join the association and then we can help you. And for you to join the association, then you have to abide by the rules and regulations of the association. So that's the... the idea. And then we have roles as... as the association, eeh... just apart from helping... rehabilitating one another...themselves, we also encourage them to... to... to identify new entrances on the *streets*. If they get somebody who's new in the *street*, they try as much as possible... the leaders to rescue this person. They can direct them to us, when we go for the meetings or when we visit them, and to... to [incomprehensible] for a period... period and then they are taken back home. If they are taken back home... [interruption] they are mem... members of the team... they are actually taken off to other associations... you know they... we are simple and everybody... they have their... their own areas where they come from and their ring leaders. We are five stuffs and some... some volunteers... in turns. Eeeh... so now what we do. Eeeh... when... when they are referred to us... when they are rescued by... by the members of the association, eeh... first of all they discuss with

them... “who are you, where did you come from, what made you come to this place?” Then they tell him “Know, this place is not good, so we would like to help you to go back home”. So that’s the best... the most important thing. Becoz initially... initially, how they used to welcome them... when somebody is coming... is fresh on the *streets*, they tell him”. No you know, you can’t survive here on the *streets* it’s tough, you have to take this, you have to sniff glue, you have to take *bhang* so at least you become hard and you forget about everything. But now we tell them, “Don’t introduce them to that, instead, try to rescue them before they become hardened”. And so... in fact we’ve seen... last year, we really saw... we got about eh... a hundred and something children... last year only.

D. New comers in the *streets*...?

R. Yah... Not... not really new comers... all the children we rescued from the *streets*, including the old ones... from the... from ahh... these ones came as a result of a... when we started forming this association. Last year only we had eeh... I’ll... can give you a full report of how many children that we... were rescued through the leaders...

D. Through the leaders...?

R. The... the leaders yah... Now... that is now for the... ee... the... the under age; Those children that are supposed to go to... to school or training. What about the youths? The bigger youths is that... you see for us, we’ve been in the *streets*... we have... we come to the *streets* becoz we know we want to get something of our own... ourselves...

D. Mmmh!

R. ...We are doing car wash, we are doing everything. So when if... the only way we can help us is either... help us to register and a bit organize by the government or the local authority, so that they know that we are at least doing this thing for our own good... for our own good. So now we have managed to get three groups registered... they have come together... they are registered now. They are reg... a certificate as a centre and now they conduct their activities in an organized way. But these ones they are a bit older... they are over twenty’s... they are over twenty years old and some of them they went... they have gone ahead and rented rooms for themselves and they pay rent from the... from the work they do. The ones... actually, the work they do... one group is based in Dandora, Dandora is one of the largest dumping sites in Nairobi, they engage in garbage and recycling, so they go to the garbage site... but they always have a meeting, every Thursday they always have meeting in the afternoons to discuss their issues and what they need to help another... and they have savings. Every... every two weeks they provi... they... they give... first of all they had agreed that whenever they meet, they be giving 20 Shs, but then they decided “no, instead of giving 20 Shs, let us be meeting giving out 25 Shs”, and... and eeh... then that’s now in two weeks time, they will be giving out 50 Shs, and now they are saving... they are saving. Eeeh... okey... this idea when we brought up, we realized that we needed to involve the... the model design, becoz initially, we said that the group should be 25 and the age should only be between 12-18. But when we went... when we called some of the youths even for a three days workshop in Kilima Mbogo, they said “We see it’s a good idea but we are not the only people who are on the *streets*, there’re other people who are on the *street*, why don’t we... why don’t you expand the zones, between...?” Let it be zero... Becoz sometimes they get children who have been thrown away, eeh... “zero to thirty five”. Thirty five you find that... that they are still men who are thirty five years but are on the *streets*. They even... they are ones even... give birth to other... other children, so... so if you are not going to address them, then they... they’ll bring more children, then the problem. So they are the ones who suggested that be the limit... we are not the ones... people who said that 35... they suggested thirty five.

D. Mmmmh...

R. Yah... So we said... “Okey, if you still suggest 35, then you go with your whatever...” Then they said... that we don’t need to close... eeh... since the scale is 25, when you are a group member, they said that... if you get a group member that is ten and that... they... they can easily understand one another, that one can be... can form a group... Coz not everybody can be willing to join... we don’t need to... to have the exact number 25. Some people may think that... they are ten and they are... can easily inter-relate, and could form a group, then that one can... can... okey, it’s between ten to 25, so the maximum should be 25. So even if is 15... is an association, and even if is 20, is an association, but across... the minimum is ten. So, currently as we are speaking we are 25... yah... 25 associations... associations, groups of youths. And... we would have had 30, but aaaah... when we started off, we had some challenges of meeting places in town... coz when we want to have a meeting place, it attracts the attention of the police or the... the City Council, so when... when they are seen to be coming around, they can easily be arrested and this... so... dis... disintegrated.

D. Mhhhh...

R. Yah. We... we also organize football becoz soccer is very interesting amongst the youths becoz it brings them together, and it keeps them off becoz one of the rules they said that if you are going for the... for soccer, no one should be allowed to come with glue, even if you are a spectator. So when we started off, it was a bit difficult. But eeh... as we are going on, now it has internalized among themselves... even when the spectators, when they come, they don't come with glue... they come when sober... Aaah... [interruption]... Eeh... what else... okey... we've been ehh... we have also had... conducted some trainings, becoz we did eeh... training for the leaders... the leaders for... in group dynamics... leadership, HIV AIDS, and eeh... peer-to-peer education. The last workshop we had, we identified some leaders and we are training them as TOT, TOT... trainers of trainers becoz eeh... we feel they are in a better position to talk to their own colleagues about their problems than us. So when we conduct the trainings for them, we realized that it is better them to be trained, then they can easily train their own colleagues becoz they are in a situation better than us, us we are more outsiders than them. So... and... last week but one... becoz the model is a bit sometimes... when... when you want to explain to an adult sometimes they... they get a bit confused, so even for the children... and especially... for the *street* youths, you don't expect them to catch all immediately and you don't also expect them to give all their problem, they were in before automatically. So it's a process... this's a process, so sometimes we keep on reminding them... reminding them how it's supposed to operate...

D. Mmmh...

R. ...Yah. So far now... we... imm... last... the... the report for June, in the June report it's indicated that we had reached about one thousand... one thousand seven hundred youths on the *street*...

D. Waoh! That's a huge number...

R. ...it's a huge number. It's has reached... but of course the issue of change is a different thing... yah. Eee... Maybe also something good to note is that, from this association, there is what I have seen, from... apart from what just I have mentioned, is that ee... we've seen some of the youths who were... who were using drugs and they were very... very bad in fact, you would not have wished to even have child with them. Their own colleagues have rescued them from their situation, and now they are actually assisting them, and... in doing some odd jobs... they are actually... becoz they are with them on daily basis, they are easily leading them and actually, giving them odd jobs like they get a car wash... car wash, like for example there's a boy who have been on the *street* for so long time and he has established eeh... some good relationship with a customer. So that person... the owner of the vehicle does not have a problem with that person, but now... what they do, if I've been given some job, so they get... they usually get some of those guys, then they send them and they say... "go and bring me water...". Even if we wash together, then we give them something small... and... then of course we have to keep on talking to him. So... we've seen two youths... we thought... actually we were just waiting any time they maybe shot... by the police, becoz they were always using hard drugs and now they have changed, we couldn't believe it... and they... they've just been helped by their own colleague yah... and they have also been rescuing so many children... to Kitengela. The other... the only challenge that we've had, there's some places that we've gone, it's not always... it's not automatically everything that is sweeter eh... sometimes it's also difficult eeh... some of these leaders, they are those... they are the same ones who are selling glue, not all the bases... but some of the bases, specifically two, there are two places that are... we've had problems with... there's not much change, becoz the leaders, they are the same ones who are actually, eeh... selling glue and thinner... and the-like. So, for that to be able to change... [incomprehensible]... it had not taken off... And eeh there's another area... also... whereby... ee... you know... this you know Mungiki eeh...? You've heard of Mungiki...?

D. Mmmh...

R. ...You know... some of them have been recruited into the Mungiki, you find... even if you talk to them, they also have other... other businesses that they engage in. So sometimes it's also difficult to handle those ones. But aah... am sure with time, and after we do just an exchange thesis, maybe we'll be able to help out some those ones... who are deep there, becoz we've had ten who have been shot by the police, becoz of being involved in eeh... those illegal activities. Okey it's not announced... it's not on the Papers, but we have eeh... information from these other children becoz they are just killed in cold blood on the *streets* and but it's nothing... nothing is publicized... nothing is shown on the telly... nothing is reported. Yah... But we know... coz we have information... we

have records. We're in contact with them on daily basis. The girls... the girls are very few in the streets... eeh... they are not very much visible as opposed to the... to the boys, though they are there. Eee... they... they... okey, they graduate at a very young age... from *street* life to prostitution. So... becoz our policy on gender equality is is between 40 to 60... we have a policy on gender for 40 to 60, eeh... but in the reality we've realized that we have... we are reaching more boys than the girls, so we made an effort of trying to find out where the girls are. So the girls that we normally get in touch with are actually, young mothers. You find that the girl has at least one child or two, eeh... they are actually on the *street*. But what we've come to realize, though we don't have statistics, we've come to realize that when they discover that aa... there is... there's aa... still great business in prostitution, now they stop... doing begging... or something, now they go to... to Koinange... they do now... they give in prostitution...

[interruption]

D. Sorry...!

R. Mhhh... [laughter]

D. Mhh... okey.

R. ...Yah. So for the girls... we've not been able that to reach... eee...

D. Mmh...

R. ...yah becoz... I think eeh ok we embarked on ehh the issue of aah trying to see... somebody told us, that aah you know even when we we... eeh changed our strategy, initially we used to do our night *street* work.

D. Mhhh...

R. ...To get hold of the *street* children but now the new strategy, we go on daily basis, during the day time, and then we were having two night *street* works, and the next *street* work would start at eeh even and then end at ten. But aaaa... we realized that, some of the youths, actually, we meet during the day, they are the same ones we are meeting at night... on except for a few. Eeeh then somebody told us that "No! There's a lot of activities, especially on Wednesdays and Friday at nights"... usually listen, there's members' day and ladies' night... But now we need to do, more prolonged *street* work like may be, eeh the time we are checking out at night, it's the time they are coming in. [laughter] So actually we are in the verge of aah doing the overnight *street* work... overnight *street* work, but then aah... becoz of insecurity... just actually it's about two months ago, when we wanted to do the overnight *street* work, but then, this problem of the Mungiki... and we were advised lets hold it a bit becoz of aaa... becoz of insecurity. Eeeh, so currently we have not done the overnight *street* work, and aah... and actually, we even, temporarily held the... the night *street* work... so we are only doing day *street* work becoz of problems of this is insecurities...

D... aaaah and the areas where you work are Dandora...?

R. But eeh Dandora... Dandora that's where we work... aah that is in Nairobi area, and Nairobi area spreads from eeh... Ndandora, in Githurai, Kahawa West, eeh... Easili here, Mathare, eeh Nairobi West, eeh... what do we call?... Mukuru...

D. Mhhh?

R. Eeh... West lands, city centre... Eeehh... of course you know City centre...

D. Eeeh... yes... yes.

R. Eeeh... and eeh... Kawangware and Kayole.

D. Okey, but the head office for this project is here or you have other branches in those places?

R. For the association... the office for for the association is this office... is our office... but then we were using the head office for... becoz this place is being sold... so we are actually here temporarily.

D. Okey!

R. ...And because it's unutilized... yah it's a big place... it's a residential place for... for children. So the... the... the head office becoz we are using it more than that, when we have or when you conduct some training, or when you want to have group meetings and workshop... we come here. Becoz at least there some space here, we have a hall, we can have a meeting. But this is a residential workshop, we... [incomprehensible] also we need some concentration... to be out of town... a little bit...

D. Sure!

R. Yah! But aah... we are intending to spread eehh... next year, we are moving to Kisumu, becoz Undugu operates in three areas, we are in Nairobi, and in Machakos and in Kisumu, in all

these three areas have offices. Eeh and in Nairobi, the community develo... apart from *street* programs, the *street* program is all am talking about... eeh, but we have other *street* interventions for the *slums*. We have... Our head of operations, is in Mathare, Kibera eeh... what is it called... See Buruburu City cotton?... we have a *slum* in Buruburu City cotton, and eeh... there is another one... what is it, what do we called it?... But it is in Easili... becoz we moved from Kitui Pumuani Majengo, we moved from Majengo... becoz we were there, we were operating from that place and we are still doing it... we had them in eeh during *slum* up-grading... Yah!

D. But eeh... for the associations in other parts of the... o Nairobi, like Kawangware, you mentioned... whatever...

P. Yah... in Kawangware...

D. You... does that... Is it still the same or you have other eehh...?

P. Is the same but eeh... it is a bit involving, there is a lot of work, eeh. So what we are doing, what we are doing is that we are using in turns with students, and eeh. We have a new idea that we are coming up with- during our operations, we also discovering that we are not the only people that... who are doing... who does *street* work; [*incomprehensible*] Koitum does *street*, Made in the *streets* does *street* work, Gole do *street* work...

D. Mhh!

P.... So what we are saying is that, instead of us duplicating, if we can network with others, and bring in the idea of associations... Let's not brake what they already have, becoz... so like Gold they have... they have education... eeh *street* education, so if they have *street* education, then they can bring the idea of associations, so they can continue meeting those groups and at the same time slot in the idea of association... Made in the *street* is based in Easili, they told us they have about seventeen groups they normally visit... so... we've just... is just... ok we have not started that, it's just something we are still working on. We are saying this... if Made in the *Street* are reaching seventeen, in Easili alone, then why don't we link with Made in the *Street*... shade in the idea of association, and as they meet their groups, we also encourage them to form groups... eh... and bring in the idea of... that concept of associations... So that... so that, even if one stuff... even if one stuff will be attached to... to... to Made in the *Street*, we would reach seventeen through Made in the *Streets*... you understand?

D. Yes!

R.... and if the other organizations that would like, like especially in Githurai... in Githurai there is a group that is called Kind Hearts; Kind hearts is a group coming up to help... eeh come to projects in the *streets*... then we realize this... that why don't we work with the Kind Hearts... bring the issue of associations... and if we get or have a target... like for example we say that we are giong to provide... 450... 450 children and youths, with the skills training... we can slot in and say that, "Kind heart, you as you are doing this association, in doing your own program, we would give you... allocate fifty chances for children identified... we would really require, who have been identified... through the association, coz we also encourage them to be identified through the associations... for the *streets*... then we can help them then... you understand?

D. Yes!

R. ...so that's what we are are working on, becoz we realizing that we can't reach... we can't adequately or effectively eeh... handle all those association... with the number of stuffs that we have... becoz we have five stuffs... or five-full time stuffs. But if we use other existing organizations, if we use them, it will, it can be effective in our work.

D. Mmmm... sure!

R. Yeah!

D. Mmmm! Okey! Eehh...One thing, how do you get your financial supports funds?

R. Aaah, great!.So majority of our financial support, we are funded by international NGO. Eeh... we fund raise... we fund raise through... we have our old donors, and also we try to reach new donors... through... maybe like... one donor can come and also introduces us to a another one, and we also try to... to write proposal... to... to discuss and sale the ideas... and if they see the idea is good... ideas can bring wonders... Eeh... Very little comes from local... actually it has been a challenge... we are challenged, by... becoz we are not so good in local fund raising... actually it has been coming... every now and then for about three years... yes in most of our meetings... we always complain... say that... I think we have a lot of resources locally here... we... we are not utilizing our local... yah... our local... yah... becoz compared to what we normally get locally and internationally ... international is more, international NGOs is more supposed to local... although the government... in our Undugu...

D. You... you are separated...?

R. ...we... we... like we have Undugu based children programs... I've only talked about... eeh...

D. This project...?

R. ...this projects, but Undugu has many other projects, we have schools... eeh... Undugu basic education program... it is a none formal school... actually they supposed to help children who are... who could not access formal education, because, maybe because of their age, and economic status because... like the formal education requires... required school uniforms and the like, so we had our own schools in the four areas, four *slum* area, in Korogocho, Mathare here, Pumuni, Majengo and Kibera. So we have an average of... eeh... no... eight hundred, eight hundred children in total for the four schools... eeh... is it eight hundred? No!... I think it's more than that, because we normally have an in-take of about four hundred and fifty per year. So it is not... [*incomprehensible*]...

D. Okey... okey...

R. ...that's a different... that's a different branch, it's a preventive measures... aah... passed for the *street* children... becoz we realized so many children are coming from the *slums*, and they are out of schools, so we said... let's us have some of this schools in those *slums* to... to stop some of this children from coming to the *streets*. So we have... I don't know how many teachers... who are there, but they are funded... they've been seconded by the Government and... we don't pay their salary... not all the teachers, but some of the teachers, and also Kenya Institute of Education, eeh... help in designing the curriculum... so the curriculum that we are using is... actually is identified... recognized by K.I.E... yes Kenya Institute of Education... Eeh, yah that's all I'd would say about, some kind of the government assistance...

D. Okey, I see and... aah... ... what... Mmh... What about families and communities, you mentioned them as part of the... three stages you went through... in this case?

R. yah... what we are doing, actually is very... the involving them, aahh... okey, what how we now we [*incomprehensible*], now, it's... eeh. it's called family rehabilitation... eehh... family-centre rehabilitation. Aaaah when we refer children to their community, we engage... we report to the chief of the area, the chief... whom, whom they would tell... "okey, we've now brought back one of the children, who belongs here", and of course, we would have a meeting with the parents, and try to guide them... and tell them okey, "the chief you are our link person, and eeh... please be giving us reports on how the child is progressing"... the headmaster, to the school... where the child has been placed for the training, so we expect reports and continuous follow-up. So that's how we talking about the community getting involved.

D. Mmmh...

R. ...Eehh... but it also... also requires a lot of follow-ups, for sometimes, the children that we talk about, who are monitored by the community, like for example, all the children come from different parts of the country, some in Nairobi... so when you want to return them back, then again you are forced again to go to all those places where they come from, and when we place them there, then a stuff needs to be in charge of following up... those are expensive, becoz we'd just sit down and expect reports from them, sometimes is not easy, you need to keep on asking for them... reports... aahh... we tried one way of using some existing NGOs', in those areas, but then there was also challenges... they told us," You see, we have our own target, we have our own area of operation, and if you want us to monitor cases... eeh your cases, then you need also to give us some money..."

D. Mmh...

R: ..."for us to do that"... and we are not donors... coz we also expecting... on donations from other people... Yah so the idea of community is what I've just said -we link up with the chief, headmaster and the parents, to be able to just monitor the progress of the child, and to cancel... to address others... becoz in the rural, there's a lot of... aahh stigmatization... you know if your child lives... it is different from the urban... if your child makes a mistake in a the *slum*, not many people are concerned, they're not... they're less bothered, becoz almost in a day to day life, that's order of the day in the *slums*, but in the rural areas, at least the situation there is a bit calm, so if a child... if a boy steals a chicken... the whole village would know... [laughter] so in that case, the child wherever he goes, then he will always be stigmatized, and will always be pointed out... oh this one steals... steals chicken, so that one forces them out, so that's what we are saying, to help them stay in their communities, the chief has to be involved, and to be counseled, so that at least he understands and so not to stigmatize the children whenever they go back home...

D. Okey!

R. ...and the same goes with the parents.

D. Mmhh... yes. Mmh... But the families behind this children... cosa... okey... eehh...?

R. ...the relatives?... We always say that eeh, sometimes it's not easy to... it is not automatic that we get the... child... the children back to their natural families, becoz some of the parents, might not be fit to take care of their children, either they are drankard, or separated... they have their own problems, but we encourage, eehh if there are other extended families, and relatives, who can comfortably stay with them... grandparents, eeh... aunties, and the like. Eehh In the rural is a bit better than the urban, becoz in the urban, they say that "Aaahh... it's very expensive to maintain somebody's child, let everybody take care of his own burden...". And with the advent of HIVs and in the rural... and the poverty levels... also it is becoming a little a bit challenging, at the moment... just to give somebody's else child to take care of...

[Interruption]

D. Eeeeh... Yes... you were mentioning families...?

R. Aaah, yah... With the advent of HIV/ AIDS... [incomprehensible] just keep... to refer a child back to... especially with the orphan, eeh...?

D. Mmmh!

R. ...to other members of the family, it is becoming a burden, of... taking care of them... a bit expensive, and eeh we hope... I don't know... we were discussing with one of our donors to see how we can... even if we are still doing... doing the... the empowerment-capacity... capacity building and empowerment, before the government, or before the issues of poverty is eradicated, becoz poverty is also... is also a contributing factor... eeh... we still need to empower some of this families... with small grants to... to do some business or to buy a cow or two, at least they can get milk... for, to sell to get some income so that they can support the children... Aaah we're still working on that... we've not done anything on it... yah becoz most of it is a bit also tricky, becoz we are talking of eeh... families who are scattered...

D. Scattered!?

R. ...scattered... they are in different places, they are not in one place, so we can not start a project that eeh... that will involve all the families... also we... we really like working on groups... than individuals. But in this case we've been forced to work with individuals, becoz we are not in one place, they are in different places... yah.

D. Okey! Okey Okey, eehh... This... this is very interesting, and aah... mmmhh... eehh, I don't know, unless you have anything else to like to add... that...

R. Eehh, yes, I think there's a thing you asked me, mmh... eehh... I think what idea of family and community inspired you at during that time?"

D. Mhhh!

R. Myself... personally...?

D. Yes!

R. ...My back ground... personally, I've been brought up in Mathare... one of the *slums*, and have experienced what it means to sleep without food... actually, in my joining was as a result of... my interaction... my volunteering to help Fr. Grol, before he died, in trying to identify some of the youths, who had left our village to the *streets* and try to encourage them to come back home... back home. So that's how I even ended getting a job... of course I don't live there... I managed to get my own place, built and I have a family... and I also moved my parents... yah... they are somewhere else. So... so that's what inspired me to... do that... I started doing that when I was in secondary school... we were going for *street* work with him, he's a Catholic Priest, and am a Catholic too. We had this... it's called Jumuaia Ya Vijana (Youth's Church Club)... eehh... called it small Christian community and for the youths... we started it and I was the vice-chairman, and we would eeh... every evening, we would give about two youths to to accompany Fr. Grol to identify some of those youths who have already... have left home... and are in the *streets*, to identify them and encourage them to go back home.

D. Mmmh!

R. ...Yah... yes so it is in me, it is not... actually it's not a training... it's a vocational...

D. [laughter]... definitely...

R. ...I've been... I've worked for 21 years now, and I... actually, I joined when I was still a youth... all my youth... all through, yeah...

D. So you also seen many changes with the environment and within the organization?

R. Yeah... yah...

D. Okey...

R. Yes!

D. Do... do you think in this 21 years... something has changed, for... I mean... I am not talking about the... organization itself...?

R. The children...?

D. Yah... the children...

R. ...Yes! Oooh...

D. Worse... or...?

R. Yes many... good...!

D. Good...?

R. ...in terms of... okey, but... okey we... there are two ways... eehh... we have children that I've... who've come across, so many have really succeeded. We have... graduates... we have eeh... who are even working... there are teachers, they doing very well, I know people... I know youth that I... I took care of... and they are now even if I introduce him to you and tell you that this one was my... I brought him up, you wouldn't believe eeeh but aaah on the negative... is that aah... the situation on the *streets* has become more complex than... than it was... than it used to be... yah... it has become more difficult...

D. How?

R. ...There is increased violence, eeh... it may be complex becoz there is a lot of hard drugs and complicated crime, yah... like the issue with Mungiki... even if... even though... oohh... and... also dealing with current youths who are... have been exposed to more complicated eeh... issues in life, might be difficult than... than those times, nowadays they take advantage, becoz they know many people are out there to... to give them, but when we started off, we were very few and you... you would meet with genuine *street* child, but nowadays there those who will camouflage as *street* children, but they are actually thugs, and they just tell you... what you want to hear, but not... not what is exactly is their real problem... yah that's... that's the challenge that is there... yah.

D. Okey... okey, eeh...

R. About the statistics, I know you... you talked about statistics

D. Yes...!

R. ...we have not done any... any research, but eehh... maybe we can get those ones from the Government, about how many children there are, but all those are based on... on estimates, we can not... they are not reliable... I don't know... they are not based on... on any... any study... made so far.

D. Okey! Do you, maybe have any material, from you... your projects...?

R. Me... I have a concept... and maybe a report that I can... can bring for you... maybe a report from last year can bring...

D. Okey... if it is possible...

R. Ok, and do have a flash disks?...

D. Yes... yes...

R. ...maybe so I that can save it for you [*incomprehensible*]... coz we've been having a problem with... [*incomprehensible*].